LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

945
Z14s
V.2

U-3-44

6-10

STORIA D'ITALIA

NEL

MEDIO EVO

COLLA

NOTIZIA DEI MAGGIORI STATI D'EUROPA

DI

FLORIDO ZAMPONI

VOLUME II.

FIRENZE 1867
REGIA TIPOGRAFIA
Via Condotta, 14.

L'Autore intende valersi dei diritti accordati dalle leggi vigenti per la proprietà letteraria.

945
Z 145
v. 2

SECONDA ETÀ DEL MEDIO EVO

Colle crociate, che cominciarono alla fine dell'undecimo secolo e ne riempirono il dodicesimo, e il tredicesimo, ha principio la seconda Età del Medio Evo per l'Europa; e colla istituzione dei Comuni per l'Italia. In questa Età noi avremo luogo di vedere come la civiltà europea si facesse ognora più svariata, confusa, tempestosa; come i diversi poteri apertamente e sempre più si contendessero il primato; come la chiesa, la monarchia, la nobiltà ed il popolo viepiù si confondessero e si osteggiassero; come gli atti dei Comuni italiani fossero allora l'espressione di una tendenza generale che avevano i popoli a crollare i rapporti della chiesa collo stato politico, ad abbattere o metterne in dispregio l'autorità, a cancellare ogni reliquia della dittatura teocratica d'Ildebrando,

484913

e a preparare le grandi mutazioni nell'umana società. Osserveremo come allora comparissero nell'Europa non che nell'Italia i gradi di libertà, di ricchezza e della loro influenza, senza che alcuna di queste forze giungesse a soffocare le altre e a dominare pienamente la società; e finalmente come la monarchia, trionfatrice sopra gli altri poteri, che invano si erano affaticati per distruggere gli altri, giungesse a signoreggiare l' Europa oltre all'Italia in forza di quel diritto che la maggior parte degli uomini, stanchi delle confusioni e delle guerre, si determinarono di accordarle.

(**1154-1492**).

QUARTA EPOCA DEL MEDIO EVO

I Comuni, i Guelfi e Ghibellini, e le Signorie Alemanna e Angioina.

In questa Epoca i pontefici procurano una preminenza alla chiesa facendosi promotori e capi delle crociate, e unendosi ai Comuni lombardi ed alla parte guelfa per combattere e per abbattere in Italia la signoria e la potenza di parte ghibellina. Il reame normanno di Puglia e di Sicilia viene in eredità

agli Svevi, contro i quali i Comuni italiani combattono due guerre d'indipendenza. I papi, il clero ed i guelfi mantenendosi sempre aspri avversari di Casa Sveva, affrettano la distruzione di questa e della Casa da Romano, ma procurano all'Italia un secolo di prepotenza francese.

(1154-1268)

CAPITOLO I.

BREVE STORIA DELLE CROCIATE E DEI LORO RESULTATI (1).

(1095-1291)

Cause che dettero origine alle crociate (1095) — Partenza dei crociati dalla Francia e dall'Italia per Costantinopoli (1096-1097) — I crociati nell'Asia Minore (1097) — I crociati all'assedio di Antiochia (1098-1099) — I crociati marciano sopra Gerusalemme, e vi sciolgono il voto (1099) — Formazione del regno di Gerusalemme, e suoi ordini cavallereschi (1099-1147) — Seconda, terza e quarta crociata (1147-1203) — Quinta, sesta, settima e ottava crociata. Fine della dominazione cristiana nella Siria (1217-1291) — Resultati generali delle crociate. Resultati pel commercio e per l'industria. Resultati per la politica e per lo stato sociale. Resultati per la chiesa e per la coltura europea. Carattere delle crociate.

Noi ci mettiamo ora in mezzo al turbine della seconda Età; ma prima di esserne agitati faremo un prospetto storico e cronologico delle crociate e dei loro

(1) SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, tom. I. — DURUY, *Histoire du moyen âge et de France.* — MICHAUD, *Histoire des croisades.* — GUIZOT, *Oper. cit.* e *Collection des memoires relatifs à l'histoire de France.*

resultati. Il quale perciò ne porterà fino al declinare del secolo XIII, quando cioè fu combattuta l'ottava ed ultima crociata.

Per due secoli del Medio Evo fu grande e straordinario spettacolo il vedere i popoli di quasi tutte le regioni d'Europa levarsi a nome della religione, andare a combattere gloriosamente e vincere talvolta, ma più spesso morire in quello stretto angolo dell'Asia, in quella terra sacra pei tanti miracoli, e che ha quasi conservato l'impronta dell' onnipotente mano di Dio. Parve allora che atterrate fossero da sovrumana volontà le barriere, onde gli uomini erano stati fin allora divisi; e che tutti uniti in un sol pensiero e scortati dal vessillo della croce, non altro anelassero che di vincere o di morire combattendo sulle aride e desolate terre di Palestina.

Cause che dettero origine alle crociate (1095). — Quei luoghi adunque che furono la culla della fede cristiana erano assiduamente visitati da numerosi pellegrini, che fino dai primi secoli del cristianesimo traevano devotamente al sepolcro di Cristo. I califfi di Bagdad quantunque nemici della cristianità, tuttavia lasciavano ai fedeli l'esercizio del loro culto, contentandosi di un modico tributo. Ma in seguito i Turchi Selgiucidi, occupata questa regione, spiegarono una crudeltà ignota ai primi conquistatori della Siria.

I quali avendo occupato eziandio tutta l'Asia Minore e minacciando la stessa Costantinopoli dall' opposta riva del Bosforo, spinsero il greco imperatore Alessio Comneno ad invocare l' aiuto dei principi e popoli cristiani contro quelle barbare geldre che portavano

ovunque la distruzione e la morte. Ma il pericolo di quell'ultimo avanzo dell'impero romano non avrebbe scosso l'indifferenza dei cristiani d'Occidente, se altre voci non si fossero unite a quella. Ancora Silvestro II aveva già tentato con lettere eloquenti i principi cristiani a muoversi per liberare Gerusalemme. Gregorio VII, il papa dei grandi disegni, aveva manifestato il desiderio di condurre esso medesimo un esercito in Palestina. Ma quello che non avevasi ancora potuto fare, in poco tempo lo compiè la voce di un povero eremita, e l'evangelica pietà di Urbano II. Perocchè Pietro l'eremita narrate ai popoli della Francia le deplorabili calamità che i cristiani pativano pellegrinando in Palestina, si accesero quelli di tanto entusiasmo, che lasciate le cose terrene, e non curati neppure gli affetti domestici, corsero ovunque a giurare sulli altari di armarsi per liberare il sepolcro di Cristo dalle mani degl'infedeli. Frattanto scioltosi il concilio di Clermont, presieduto dal papa, gli ecclesiastici che vi erano adunati, corsero a predicare essi pure la crociata per tutta l'Europa cristiana (1095); e i tanti fedeli che in quell'anno e nel successivo misero al petto la croce rossa, come segnale del proposito fatto, maravigliarono il mondo. Il pontefice compartiva privilegi, e impromettevа premi eterni a tutti coloro che pel trionfo della fede correvano ad affrontare patimenti inenarrabili e morte gloriosa.

Partenza dei crociati dalla Francia e dall'Italia per Costantinopoli (1096-1097). — Dai più lontani paesi d'Europa convennero in Francia i crociati (1096), e di essi i più impazienti ed i

poveri di ambo i sessi e di tutte le età, senza preparativi e quasi senz'armi, mossero i primi alla volta dell' Asia gridando *Dio lo vuole* (1). Questo antiguardo, condotto principalmente dall'eremita Pietro, traversò la Germania, scannando gli ebrei che trovavano per via, e tutto saccheggiando per provvedersi la vettovaglia. In Ungheria trascesero a tali disordini, che il popolo si armò, molti ne uccise, e respinse gli altri nella Tracia. I pochi arrivati a Costantinopoli furono dall' imperatore fatti passare nell' Asia, e tutti perirono spenti dai Turchi nelle pianure di Nicea.

Intanto che così periva una turba maggiore di centomila persone, altrettanti tra cavalieri e feudatari e seicento mila fanti si armavano, si accampavano, si ordinavano, e movevano dalla Francia per diverse strade e sotto il comando di più capitani. I crociati della Francia settentrionale e della Lorena presero per la Germania e per l'Ungheria comandati da Goffredo duca di Bouillon e della Bassa Lorena, il più valoroso, il più forte e pio dei crociati. Erano con lui i suoi fratelli Eustachio e Baldovino. Il potente e ricco conte di Tolosa conduceva i battaglieri della Francia meridionale traverso alle Alpi, alla Dalmazia, alla Schia-

(1) « Vedevansi approdare ai porti della Francia, dice Guibert de Nogent, gente la quale non potendo farsi intendere, metteva un indice sopra l'altro in forma di croce a fine d' indicare che voleva prender parte alla Guerra Santa. Donne, pargoletti, garzoncelli, giovani, vecchi accompagnavano i loro mariti, padri, figliuoli, fratelli, e posti sopra carri tirati da bovi mandar gridi di gioia tutte le volte che scorgevano un castello, una città, credendola Gerusalemme..... »

vonia e alla Tracia. Era con essi Ademaro, vescovo di Puy, legato della santa sede, e capo spirituale della crociata. Il duca di Normandia, i conti di Blois, di Fiandra e di Vermandois si unirono ai Normanni d'Italia, Boemondo principe di Taranto e il suo cugino Tancredi, che fu dopo Goffredo il più bel tipo dei cavalieri del suo tempo. Tutti insieme traversarono l'Adriatico, la Grecia e la Macedonia, e si unirono agli altri due eserciti in Costantinopoli già stabilito per luogo di convegno generale. Fatto omaggio al Comneno, passarono tutti nell'Asia Minore.

I crociati nell'Asia Minore (1097). — I crociati difilato che ebbero per quella vasta penisola fra il Caspio, l'Arcipelago e il Mar Nero, la prima città nella quale s'imbatterono, fu Nicea. Qui vennero essi alle mani coi Turchi, la cinsero d'assedio, la vinsero, ed i Greci ne fecero loro pro. Levate le tende, si misero in cammino traverso alle vaste solitudini che ne formano il centro, e pugnarono in Frigia presso Dorilea gran battaglia campale, colla peggio dei Turchi, ma con grande perdita di cristiani.

I combattimenti, le diserzioni e le infermità avevano già decimato l'esercito dei crociati per modo, che sotto la grande città di Antiochia si videro ridotti a non più di trecento mila, da settecento mila ch'erano alla partenza dall'Italia e dalla Francia, oltre a quell'antiguardo maggiore di cento mila persone, già morto per fame, pei disagi del cammino, per l'inconsiderato avanzarsi in nemico paese, e per le armi degli Ungheresi e dei Turchi.

I crociati all'assedio di Antiochia (1098-1099). — Dopo inaudite sofferenze patite nel passaggio dell'alpestre catena del Tauro, i crociati discesero finalmente nella Siria e a metà d'ottobre dell'anno 1097 pervennero sotto Antiochia. Era questa città forte baluardo dell'Islamismo, siccome ben popolata, ben guernita di truppe, e ben murata e recinta di torri e di difese. Per sette mesi i cristiani l'assediarono, e per altro tempo ancora avrebbero dovuto tribolarvisi attorno, se il normanno Boemondo non fosse riuscito a corrompere un emiro, che segretamente gli consegnò tre torri. Dopodichè parte dei crociati, approfittando di una notte tempestosa e coll'aria assordata dai venti e dai tuoni, appoggiate le scale all'alta muraglia di cinta, dettero la scalata, ed uccise le scolte, d'improvviso si precipitarono per entro la città al grido di *Dio lo vuole.* Ebbri della vittoria vi scannarono più di dieci mila persone, e Boemondo prima di aprire le porte agli altri principi dell'esercito cristiano ottenne che la città fosse a lui ed ai suoi ceduta in sovranità come guiderdone della vittoria. I rimanenti crociati venuti nella città si ristorarano dei sofferti patimenti collo sfrenarsi a tutti gli eccessi, e col dimenticare ch'erano in terra nemica e da nuovi nemici minacciati. I quali presto comparvero sotto le mura e la città assediarono. Onde i tormenti della fame, gli strazi della peste e ogni altro malore piombarono sulla città, molti crociati ne furono morti, altri riusciti ad aprirsi una strada traverso al campo nemico, si tornarono in Europa, i pochi rimasti, fatta un'improvvisa sortita, disperatamente assalirono gli assediati, forzarono le

trincere e si liberarono di loro per marciare sopra Gerusalemme.

I crociati marciano sopra Gerusalemme e vi sciolgono il voto (1099). — Ma tra i morti, gli infermi, i disertati, e quelli messi in guarnigione lungo le coste del Mediterraneo a fine di tenersi libere le comunicazioni coi navigli genovesi e pisani che li provvedevano di viveri, i crocesignati atti alle armi che mossero finalmente alla volta di Gerusalemme non superavano i cinquantamila. Ma l'entusiasmo in quei fortissimi avanzi di tante schiere e di tanti popoli cresceva a misura che si avvicinavano alla città santa, e traversavano i luoghi consacrati dalle rimembranze del Vangelo. E finalmente saliti sulle ultime colline che loro coprivano la vista della grande città, come l'ebbero scorta, di alte grida di gioia fecero risuonare l'aria e le valli, orarono alla Divinità, e genuflessi abbracciarono la terra, sulla quale aveva undici secoli fa vissuto il Redentore.

Gerusalemme, antica città della Palestina, capitale della tribù e del regno di Giuda, sorge a distanza quasi eguale dal Mediterraneo e dal lago Asfaltide, presso le sorgenti del torrente Cedron. Tre muraglie la ricingevano anticamente, e vi si accedeva per tredici porte. Era costruita sopra colline che sorgono vicinissime tra loro a guisa di anfiteatro, e tra le quali signoreggiava principalmente quella di Sion, ove si estendeva l'Alta Città, o città di David. La valle di Giosafat e il monte Moria sul quale torreggiava il tempio di Salomone, le rimanevano a levante. Di presente Gerusalemme non ha più edifizio che ricordi il suo antico

splendore, il tempo e la ferocia degli uomini tutto ridussero ad una congerie di auguste rovine. La chiesa del santo Sepolcro e la moschea d'Omar ne sono i soli e migliori monumenti; e percorrendola, ogni passo risuona nell'anima come la voce della lamentazione dei suoi profeti, ed ogni sguardo che cada sopra quelli antichi avanzi, vi trova le reminiscenze di tante miserie dall'umanità ivi sofferte, espiate e compiante. L'aspetto generale dei suoi contorni è di montagne senz'ombra, di valli senz'acqua, di terra senza verdura, di roccie senza terrore e grandiosità, e di massi sporgenti dalla terra friabile e screpolata. Il cielo è alto, puro, limpido, senza che nuvola vi ondeggi mai, nè si tinga della porpora della sera e del mattino.

Questa città, oggetto di tanti voti e dai Musulmani difesa, restava a prendersi dai crociati; che tosto vi posero l'assedio. Qui ricominciava per essi una serie di nuovi patimenti sotto la sferza del sole d'Asia. Il torrente Cedron rimaneva affatto esausto di acque; le cisterne o erano state riempite di terra, o si avevano avvelenate le acque. Non pullulava qua e là che poca acqua fetida e fangosa, come sorgesse da cratere vulcanico. Tuttavia si costruiscono dai crociati torri mobili, arieti, onagri, catapulte ed altre macchine e tormenti da guerra. Si battono in breccia le mura, se ne atterrano le più forti difese, si prepara l'assalto. E il 14 luglio dell'anno 1099 move tutto il campo ad espugnarla. Il sole tramonta, ma le difese non sono superate; la notte mette tregua alle armi, che i crociati riprendono nel giorno vegnente, e giungono finalmente a respingere i difensori, e a penetrare nella città,

dove primi a tutti saltarono Tancredi e Goffredo. Ma la pugna non cessa, chè ai crociati è duopo conquistare ogni casa, ogni strada, ogni piazza, ogni collina, seminare la città di feriti e di morti, e coprirla di sangue. Finalmente gl'inferociti cristiani, lassi di uccidere e d'incrudelire sugli atterriti nemici, purificano le mani lorde di tanto sangue, mutano le vesti, nudano i piedi, e cantando gl'inni della chiesa, traggono in processione con ardente desio al sepolcro di Cristo, e vi sciolgono il voto (1).

Formazione del regno di Gerusalemme e suoi ordini cavallereschi (1099-1147). — Compiuto nel conquisto della città santa l'oggetto di quella memorabile impresa, per conservare il possesso di così vasta regione era duopo ordinarla a monarchia e darle un principe. Ambiva a questa dignità il conte di Tolosa, ma a voto unanime dell'esercito fu preferito il duce supremo della crociata, e Goffredo di Bouillon ne fu il re difatto; ma per umiltà evangelica non prese che l'umile titolo di *difensore e barone del Santo Sepolcro*. Dopodichè i baroni si affrettarono a tornare in Europa, e di loro non rimase presso Goffredo che Tancredi con trecento cavalieri i quali vedendo partire i compagni d'arme, compresi di dolore, dicevano loro: « Non dimenticate i vostri fratelli che qui lasciate

(1) I poeti arabi piansero sulle ruine della città, cantando: « Quanto sangue fu sparso! Quanti disastri colpirono i veri credenti! Le donne atterrite fuggirono celando il volto per dolore e per onta. I pargoletti e i garzoni caddero spenti dal ferro nemico. Nè altro asilo rimane ai padri nostri, testè padroni della Siria, che il dosso dei cammelli e le viscere degli avvoltoi! »

nell'esilio ». Ma quando i popoli d'Europa videro tornare così poca gente dei tanti cittadini che accorsi erano a quella guerra, piansero di dolore, e non furono mossi da nuovo entusiasmo che dopo mezzo secolo, quando accorsero con seconda crociata in Palestina a soccorrervi i cristiani, che contro i Turchi si tribolavano per difendere Gerusalemme e le altre città conquistate.

Frattanto il piccolo regno lasciato alla difesa di pochi valorosi andava ordinandosi e costituendosi regolarmente secondo i principii del feudalismo francese. Di maniera che le leggi, la favella, i costumi della Francia furono in breve trapiantati in quell'angolo dell'Asia da Goffredo nelle sue *Assises de Jérusalem.* Fu questa una nuova gloria del pio principe, il quale nel brevissimo tempo che gli rimase di vita dopo aver conquistato Gerusalemme, pervenne a compilare un prospetto così completo del reggimento feudale, che di presente ancora vien risguardato come il migliore monumento legislativo di quei tempi. In virtù del quale i feudi che per lui si formarono in Terra Santa, e coi quali egli premiò il valore e la fede dei suoi cavalieri, ebbero tutto il carattere del Medio Evo, cioè l'intima unione della fede religiosa e della vita militare.

A Goffredo, sopravvissuto un anno solo alla formazione di quel piccolo regno, successero in breve tempo il fratello Baldovino I, e il nipote Baldovino II, ambedue savi principi e forti conquistatori di terre e città lungo le coste asiatiche del Mediterraneo. Nelle quali imprese e nelle successive furono di eroico soccorso

ancora i tre Ordini religiosi e militari che vennero a costituirsi come esempi di una vita incontaminata, difensori della fede e vassalli della corona di Gerusalemme. Questi furono i Cavalieri di San Giovanni, detti anco Spedalieri, che formarono in seguito l'ordine di Malta; i Cavalieri del tempio o Templari, e i Cavalieri dell'ordine teutonico. I primi fondati nell'anno 1100 da Gherardo di Martigues, i secondi nell' anno 1118 da Ugo di Payens, e i Teutonici da Enrico Walpot nell'anno 1190. Tutti erano soggetti a rigorosa disciplina e militare ed ecclesiastica, di modo che erano e cavalieri e monaci, dedicati espressamente al servizio dei pellegrini, alla difesa e al trionfo della religione in pace ed in guerra.

Seconda, terza e quarta crociata (1147-1200). — Quasi due secoli (1096-1270) durò nella Europa cristiana il movimento per le crociate, che in tutte furono otto, separate da intervalli più o meno lunghi. Quarantotto anni (1099-1147) passarono dalla fondazione del regno di Gerusalemme alla seconda crociata, della quale furono condottieri l'imperatore Corrado III e Luigi VIII re di Francia, promotori il papa Eugenio III e San Bernardo abate di Chiaravalle. L'avevano sollecitata i cristiani di Palestina di molto decimati dalle calamità sofferte, e ora forte minacciati da nuovi eserciti di Musulmani venuti d' Egitto. Molti cavalieri e numeroso popolo presero la croce, e di molto maggiore soccorso sarebbero stati al regno pericolante di Gerusalemme, se nei principi fosse stata unione e migliore spirito di giovare alla religione e ai fedeli. Onde l' impresa andò fallita, l'esercito vi rimase quasi tutto distrutto, e i monarchi tornarono in Europa senz' armi e senza gloria.

Molto ebbero a tribolarsi nei quarantatrè anni successivi i cristiani di Palestina, retti dalla fede e dal valore di Guido Lusignano re di Gerusalemme, e dei tre Ordini cavallereschi che vi erano già stabiliti. Ma quando si seppero in Europa le disastrose sconfitte dei cristiani, la perdita di Gerusalemme (1187) e la prigionia del re Guido di Lusignano, pel vasto e ardito genio del Saladino, che fu il più gran capitano del suo tempo, principi e popoli europei ne sentirono pietà. Allora Federigo Barbarossa imperatore d'Occidente, Filippo Augusto re di Francia, e Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, pontificando Clemente III, presero la croce (1190).

Primo si partì con grosso esercito alemanno il Barbarossa, ma quasi tutto gli perì nell'Asia, egli medesimo si morì nella Cilicia, e il suo figliuolo Federico di Svevia sotto San Giovanni d'Acri già riconquistata dai Turchi. Allora i due monarchi di Francia e d'Inghilterra, visto di quanto pericolo si fosse andare in Palestina per la via di terra, si mettevano in mare, passavano l'inverno in Sicilia, poi movevano alla volta dell'Asia, e riprendevano San Giovanni di Acri. Dopodichè Filippo Augusto si tornava in Francia, Riccardo tentava di riconquistare Gerusalemme, ma fallitagli l'impresa, si tornava in Europa, e gettato da una tempesta sulle coste della Dalmazia, cadeva prigioniero dell'imperatore Arrigo VI (1192).

I pericoli e le fatiche dei cristiani nell'Asia andavano crescendo a misura che ingigantivasi la potenza dei Musulmani nell'Asia minore e nella Palestina. Ma l'Europa già cominciava a stancarsi di queste lontane

guerre, e fosse scoraggiamento, o ragione politica, i re d'Occidente non rispondevano alle supplichevoli voci d'Innocenzo III. Ma quello che non fecero i monarchi l'operò lo spirito cavalleresco dei signori francesi, i quali presa la croce, si misero sotto il comando di Bonifazio II, marchese di Monferrato, e di Baldovino IX conte di Fiandra. Quei nuovi soccorsi sarebbero giunti in Terra Santa, se la sete di regno non avesse nei capi della quarta Crociata prevalso alla pietà e all'entusiasmo religioso. Imperocchè invitato il Senato veneto a fornire le navi pel trasporto dei crociati, quello vi aderì, ma a condizione che aiutassero la repubblica a riprendersi Zara, testè venuta in potere dell'Ungheria. I crociati promesso l'aiuto, tennero la parola; e il prode vecchio doge Enrico Dandolo entrò nella vinta città, e vi ricompose la signoria della repubblica.

Era tempo che i cristiani accorressero in Palestina e già stavano per salpare dai seni della Dalmazia, quando sopravvenne un altro invito che deviò la mente ed arrestò in Europa le schiere dei fedeli.

Isacco imperatore di Costantinopoli era stato detronizzato e messo in ferri. Il figliuolo Alessio, l'Angelo, implorava l'aiuto dei crociati perchè fosse cacciato l'usurpatore Alessio e riposto in trono il padre prigioniero. Il naviglio cristiano dimenticò allora Gerusalemme, veleggiò verso il Bosforo, assalì Costantinopoli, ne superò le difese, fugò l'usurpatore, ruppe i ceppi ad Isacco e riposelo sul trono. Ma poco dopo padre e figliuoli caduti spenti per le armi di una nuova ribellione, Francesi e Veneziani convennero di

fare loro pro della metropoli dell'impero, e avutala per forza d'armi, la misero a sacco spietatamente, e lasciaronsi andare ad ogni maniera d'intemperanza. I vincitori si divisero poscia la conquista, Bonifazio di Monferrato fu eletto re di Tessalonica, Enrico Dandolo si ebbe le isole di Corfù e di Candia con Galata, subborgo di Costantinopoli, signorie e ducati furono concessi ai più cospicui cavalieri dell'esercito francese, e Baldovino II fu gridato imperatore d'Oriente, dichiarando decadute le dinastie dei suoi monarchi. Così ebbe principio l'impero latino che durò in Costantinopoli poco più di mezzo secolo (1205-1261). Alla qual epoca Michele Paleologo, che sedeva imperatore d'Oriente a Nicea, assalito e vinto Baldovino II, e ripresa la metropoli, distruggeva l'effimero impero latino (1).

Quinta, sesta, settima e ottava crociata. Fine della dominazione cristiana nella Siria (1217-1291). — Dacchè Riccardo Cuor di Leone aveva abbandonato la Siria (1193), erano passati ventiquattro anni, e i cristiani non vi avevano ricevuto alcun soccorso dall'Europa, essendosi la crociata stemperata nelle guerre di Dalmazia e di Costantinopoli. Frattanto i Turchi erano grandemente cresciuti in Palestina, e sotto la loro potenza stava per procombere il valore cristiano; quando Giovanni di Brienne re titolare di Gerusalemme, Andrea II re d'Ungheria, e Ugo di Lusignano re di Cipro, sollecitati da Onorio III, mossero al comando della quinta crociata (1217).

(1) Per altre considerazioni in proposito si vada al Cap. IV di questa Età.

Questa era già stata promossa due anni innanzi da Innocenzo, il gran pontefice che aveva infuso una nuova energia nella chiesa e nel sentimento religioso. Il quale trasmodando per la ferocia dei tempi aveva esordito in alcune parti dell'Europa cristiana coll'eccidio degli ebrei e degli eretici.

L'assedio di San Giovanni d'Acri fu la prima operazione militare alla quale convennero i crociati, ma con esito infelice. Allora Giovanni di Brienne, quantunque lasciato solo dai due monarchi, trasse ad assediare Damiata, considerando essere l'Egitto la vera porta dell'Oriente, e la terra ch'era d'uopo conquistare per conservarsi il possesso della Palestina. La città in breve venne in potere dei crociati; ma essendo improvvisamente chiusi da un cerchio quasi insuperabile di acque cresciute nel Nilo, i crociati furono costretti a ritirarsi e lasciare ai Musulmani l'utile conquista (1221). Così vani riuscivano ormai gli sforzi della cristianità per ritogliere ai Turchi il possesso della Siria.

Pontificando Gregorio IX, Federigo II svevo fu il duce della sesta crociata che avvenne nell'anno 1228. Giunto in Asia, egli venne a trattative col sultano d'Egitto, e n'ebbe le città di Gerusalemme, di Nazaret e di Sidone, a condizione di rispettarvi l'islamismo. Questo patto accese di sdegno il pontefice, il clero e la parte più devota della cristianità, per modo che Federigo fu scomunicato con tutti i suoi baroni, e sopra Gerusalemme fulminato l'interdetto. L'imperatore non trovò chi volesse incoronarlo re, onde tornossene in Europa ove correva rischio di perdere i

regni d'Italia e di Napoli assaliti dai Guelfi, ch'erano per lui nemici più formidabili dei Musulmani.

Nei venti anni che passarono dalla sesta alla settima crociata (1228-1248) l'Egitto, la Siria e la Palestina vennero in preda a spaventosa anarchia, e l'Asia stava per essere miserevolmente travolta dal formidabile torrente di Mongoli e di Tartari, condotti da Gengis Kan e dai suoi figliuoli.

Come i Franchi erano stati gli eroi della prima crociata con Goffredo, del pari lo furono delle ultime due con Luigi IX. Il quale fatto appello ai principi reali ed ai vassalli della corona, con molta gente si mise in mare, benedetto da papa Innocenzo IV (1248). Sbarcava in Egitto, occupava Damiata, e di là pieno di fede e di coraggio si dirigeva al Cairo. Ma l'esercito in mezzo a quelle inospite terre assalito da spaventoso morbo e da infinito numero di Musulmani, dovette retrocedere con disastrosa ritirata. I pochi che per allora si salvarono, lo poterono pel valore, per l'intrepidezza e per la fede. Ma i re e i suoi baroni rimasti senza soldati, dovettero darsi prigionieri del sultano d'Egitto (1250). Luigi che nelle battaglie era stato il modello della virtù militare e della pietà pei miseri che in sì grande numero perivano, fu della rassegnazione nella prigionia. Ma non molto dopo caduta Damiata, e pagato un riscatto pei suoi baroni, si ebbero tutti la libertà. Luigi IX allora spese quattro anni in Siria rialzando le fortificazioni di San Giovanni d'Acri, di Iaffa e di Cesarea che tuttora erano in potere dei cristiani. Il pio monarca sarebbe rimasto ancora in Palestina, se la novella dei disordini che la

pace turbavano del suo regno, e la morte di sua madre (1254) non lo avessero richiamato in Francia.

Sedici anni vi stette al governo dei suoi Stati, finchè nell'anno 1270, insieme a Carlo d'Angiò e al principe Edoardo d'Inghilterra, deliberò di accorrere in Palestina e troncar le catene dei prigionieri cristiani.

Fu quella l'ottava ed ultima crociata, che le navi di Francia e d'Inghilterra trasportarono in Affrica e sbarcarono alle coste di Tunisi sulle ruine dell'antica Cartagine. Luigi IX sperando di convertire al cristianesimo il re di Tunisi, ne cinse d'assedio la città. Ma intanto che i cristiani si tribolavano in continuo battagliare contro le milizie del re che disdegnava essergli imposta col ferro l'abiura alla religione de' suoi padri, il morbo asiatico si appiccava ai loro corpi spietatamente, e ne faceva miserevole strazio. Già molti signori dell'esercito e valorosi guerrieri avevano dovuto procombere, assistiti dal re medesimo che non si stancava mai di percorrere il campo e di confortare i morenti. Tanta pietà lo aveva estenuato nelle forze, ed avevagli gettato nel sangue il germe della prossima morte. Contuttociò egli pensava alla sicurezza del campo, e dava insegnamenti salutari a Filippo che doveva succedergli sul trono della Francia. E sentendosi avvicinare l'estremo momento, volle essere coricato sopra un letto di cenere, e così pareggiatosi al più meschino della terra, ai 25 agosto dell'anno 1270 rendeva lo spirito al Signore col coraggio di un eroe e colla pia rassegnazione di un cristiano. Così mancava alla Francia e alla cristianità il vero eroe del Medio Evo, il principe valoroso quanto pio, che aveva

rispettato il feudalismo, ma che lo aveva eziandio vigorosamente colpito; che venerò la chiesa, ma nel tempo medesimo resistè alle smodate pretensioni del suo capo. Rispettò tutti i diritti, ma antepose sempre la giustizia. Acceso di carità cristiana, se condannò i peccatori alle torture, lo fece con intendimento di salvarne le anime. Con un'anima candida ed amante, sulla terra non mirava che il cielo, e per esso patì infiniti disagi, e morì meschinamente sopra un'infida terra straniera. Fu benedetto dal suo popolo finchè visse, e la sua morte fu pubblica calamità. La ricordanza delle sue virtù e dei suoi benefizi si trasmise di generazione in generazione, perchè le sue leggi contribuirono alla futura prosperità della Francia. La religione assicura alla sua memoria onori immortali, pubblica le sue lodi nell'assemblea dei fedeli, e lo fa essere eternamente con Dio nello splendore dei santi.

Il figliuolo Filippo, detto dipoi l'*Ardito*, e Carlo d'Angiò fecero la pace col re di Tunisi, e rinunziarono alla spedizione di Terra Santa, ove non furono mai più crociate.

I disastri delle colonie cristiane in Oriente si fecero maggiori da quell'epoca in poi, e nell'anno 1291 ebbe finalmente un termine la dominazione dei cristiani nella Siria, dopo due secoli (1096-1291) di quasi continuo guerreggiare, d'interminabili calamità, e il sacrifizio di milioni d'uomini.

Gli Spedaglieri, i Templari ed i Teutoni, ultimi difensori del regno cristiano, fuggiti da quella terra coperta di nemici, ripararono in sulle prime nell'isola di Cipro. Di dove poi gli Spedaglieri andarono a

stabilirsi in quella di Rodi (1310), e di là scacciati dopo due secoli da Solimano II (1522), ripararono sullo scoglio di Malta, e vi presero il nome di Cavalieri di Malta. I Templari furono aboliti (1312), ed i Teutoni si condussero nella Curlandia (1300), dove fondarono una dominazione che per lungo tempo si mantenne potente.

Resultati generali delle crociate. — Generale e maravigliosa fu l'emigrazione della cristianità europea nei secoli XII e XIII, che furono quelli delle crociate. Quello che allo sciogliersi dell'impero romano avevano fatto le genti barbariche nell'Europa, lo fecero nove secoli dopo i cristiani nell'Asia, ma combattendo e morendo per la loro credenza. Sublime certo fu lo spettacolo che allora dettero al mondo quei milioni d'uomini, movendosi da tutte le parti di Europa per conquistare un sepolcro in lontana e nemica terra. Ben pochi ne tornarono, e quelli che ai primi successero, n'ebbero indicata la via dalle ossa rimaste insepolte sui campi delle prime battaglie. Ma la civiltà è pari ad una fortezza, sotto la quale cadono nobilmente i primi che vi aprono la breccia, e i secondi passano il fosso riempito dai loro cadaveri. La storia soltanto raccoglie i nomi dei generosi, e ne consacra la memoria associando a quella gloria la moltitudine sconosciuta che affrontò i perigli e subì la morte dietro la scorta dei suoi capitani.

Le crociate non raggiunsero completamente il loro oggetto; perocchè Gerusalemme liberata dai nemici, poco dopo ricadde in loro potere. Ma quanti cambiamenti avvennero però nello spirito degli Europei, dal

tempo che i primi crociati emigrarono per la Siria! Per l'innanzi barriere insormontabili e odi tradizionali avevano tenuti separati fra loro i popoli della cristianità; ma in quei lunghi e perigliosi viaggi, in quelle micidiali battaglie, in quei lunghi assedi i crociati di tutte le nazioni si strinsero la mano e si dissero per la prima volta fratelli in Gesù Cristo, e gli uomini di un medesimo paese si riconobbero per figliuoli di una medesima patria. E la nazionale fratellanza che l' umana famiglia aveva perduto dopo i tempi di Roma imperiale, e che appena travide poi sotto Carlo Magno, la rinvenne sulla strada di Gerusalemme.

Resultati pel commercio e per l'industria. — Le crociate adunque rannodando i vincoli già spezzati delle nazioni cristiane, e secondando il movimento della vita, che fino dalla metà dell'undecimo secolo manifestavasi per tutte le parti del corpo sociale, vennero a ricongiungere l'Europa con l'Asia, e riaprirono così le strade del commercio, che l'invasione dei barbari aveva chiuse. Onde i prodotti dell'Oriente ricomparvero nell'Occidente, e i mercanti europei ebbero libero accesso ai porti dell'Asia. Dal quale utilissimo resultato derivò l'altro delle industrie e delle congregazioni di arti e mestieri che provvedono ai bisogni, alle comodità ed ai godimenti della vita. Sicchè in breve negli esercenti di quelle e di questi, formanti il terzo Stato, vennero ad accumularsi grandi tesori, che formarono in seno alla società un nuovo elemento di forza, una nuova ricchezza, che dicesi oggi *ricchezza mobile*. La quale, mercè il lavoro delle braccia e della

intelligenza, si levò poi gigante in faccia alla *ricchezza immobile* dei castelli e delle terre, che formava il retaggio della sola nobiltà. E fu questa la fonte a cui attinsero tanti tesori le repubbliche marittime di Pisa, di Venezia, di Genova, di Marsiglia, di Barcellona, i cui navigli, simbolo dell'attività umana in quei tempi, con nuovo ardimento e con sicurtà si mettevano nei più lontani mari, sconosciuti alla navigazione prima delle crociate, trasportando da un'estremità all'altra dell'antico continente i prodotti della natura e dell'arte.

Ma i resultati delle crociate furono ancora per la politica, per lo stato sociale, pel papato e per la cultura e svolgimento dello spirito umano.

Resultati per la politica e per lo stato civile.—Furono per la politica, inquantochè i principi vistasi aprire per le crociate la via ad un ingrandimento politico, e ad un allargamento dei propri dominii e della propria autorità sui popoli, acquistarono la forza della dignità regia, cioè quella potenza morale che signoreggia sulle volontà degli altri, e le governa; e così per le crociate i vari elementi della società europea vennero a grado a grado trasformandosi e riducendosi in due soli, che furono il governo ed il popolo. E allora i sovrani, lasciate le avventure, attesero alla politica, e i popoli si voltarono al progresso delle relazioni sociali, al lavoro in grande colle grandi associazioni di commercio marittimo e d'industrie, dalle quali uscirono le grandi città d'Italia, di Francia e di Fiandra.

Ma in mezzo a quel maraviglioso progresso della dignità regia e del terzo ceto, che tanto impulso poi

dette alla civiltà umana ordinandosi a comune, rimaneva una sola classe persistente nell'andare in cerca di avventure. Era la nobiltà feudale; la quale non potendo in verun modo pretendere ad un ingrandimento politico, nè volendo piegarsi al commercio e al lavoro, conservò la sua vecchia condizione, i suoi antichi costumi, continuò sul tramite delle avventure, spiegò la sua pompa nei tornei, la sua magnificenza nelle corti bandite. E perchè meglio fosse distinta dal terzo stato che tanto veniva ad elevarsi coll'oro, inventò gli stemmi, o armi, o insegne gentilizie, o imprese di famiglia come si vogliono chiamare. E con siffatti emblemi di sua invenzione coprirono lo scudo, l'usbergo, la bandiera, e dopo il secolo XIII li trasmisero ai propri discendenti (1). Come ancora verso questo medesimo tempo incominciarono i casati o nomi di famiglia, coi quali vennero ad indicarsi tutti i feudatari e cavalieri discendenti da un medesimo ceppo, i quali poi venivano a distinguersi fra loro col nome di battesimo (2).

Resultati per la chiesa e per la cultura europea.—Gli effetti delle crociate furono ancora sulla chiesa e sulla cultura dei popoli europei. Furono sulla chiesa, perchè i papi e i minori dignitari ecclesiastici accrebbero per esse la propria potenza spirituale

(1) Queste armi diventarono in seguito un complicato linguaggio, che formò la così detta *scienza del blasone.*

(2) Ad una corte bandita ch'ebbe luogo nell'anno 1171 presso la città di Bayeux in Francia sull'Aure, dipart. di Calvados, concorsero cento dieci signori che avevano tutti il nome di Guglielmo, senza casato, o nome di famiglia. DURUY, *Histoire de France*, v. I.

e temporale. I papi fecero rientrare sotto la loro preminenza i patriarchi di Gerusalemme e di Antiochia, che se n'erano allontanati, e così strinsero viepiù i vincoli della ecclesiastica gerarchia. In esse trovarono le ragioni e i pretesti per allontanare d'Europa gl'imperatori e deviarli così dai disegni che avevano contro il potere temporale della Santa Sede; e postisi alla testa della confederazione cristiana e di quelle guerre religiose, vennero a formare dei nuovi principati, ed arbitrariamente se ne fecero padroni.

Rispetto finalmente alle influenze che le crociate esercitarono sulla cultura europea, avvertiremo brevemente, che per esse vennero a meglio conoscersi in Europa la geografia e la storia orientale; la medicina apprese dagli Arabi la scienza di curare con efficacia alcune infermità, e la virtù recondita di erbe e prodotti vegetabili ch'erano affatto ignoti in Europa. L'Egitto e Costantinopoli divennero la fonte di tante e nuove conoscenze. Manoscritti arabi, greci e siriaci trasportati in Europa accesero il desiderio di conoscere quelle lingue, e per esse si aggiunsero nuove ed utili scoperte.

Nè meno se ne avvantaggiarono l'agricoltura, l'arte militare, la nautica, l'astronomia e la storia naturale; oltre che il genio poetico vi attinse nuove e sublimi ispirazioni. Di maniera che non solo gli uomini del terzo stato cantarono in versi ed in prosa la virtù dei crociati, la santità e la natura dei luoghi bagnati di tanto sangue cristiano, ma ancora i nobili ed i principi medesimi lottarono alla gloria della palma poetica. Allora di un carattere particolare s'informarono la

poesia, il romanzo cavalleresco e il canto del trovatore; intanto che le lingue volgari cominciavano per le stesse ragioni ad uscire dall'oscurità e dalla barbarie. La prima crociata finalmente ispirò dopo quattro secoli il più sublime e l'unico poema eroico delle moderne letterature, che meritò all'inclito mortale che ne fu l'autore la gloria di assidersi fra Omero e Virgilio.

Carattere delle crociate. — Dopo tutto questo è forza concludere che il carattere principale delle crociate è la loro universalità, essendovi concorsa tutta l'Europa, ed essendo il primo avvenimento veramente europeo. Prima delle crociate non fu mai vista l'Europa mossa da un medesimo sentimento, operare per una causa medesima; non fu mai vista rivelarsi cristiana come allora. Imperocchè re, signori, cherici, popolo, plebe, tutti presero a quelle imprese il medesimo interesse, la medesima parte. Ond'esse furono non solo un fatto europeo, ma ancora un avvenimento nazionale di ciascun paese, essendovi tutte le classi sociali animate dalla medesima impressione, avendovi obbedito alla medesima idea, ed essendosi abbandonate al medesimo fervore. Quando simili avvenimenti si trovano nella prima età dei popoli, e quando questi operano spontaneamente, con libertà, senza premeditazione, senza intenzione politica, senza combinazione di governo, è forza chiamarli avvenimenti eroici e formanti il tempo eroico delle nazioni.

Ma questo tempo era già passato nel tredicesimo secolo, sebbene le crociate durassero, i papi eccitassero sovrani e popoli ad armarsi, e nei concilii la Terra Santa si raccomandasse. Il moto generale era cessato, e l'entusiasmo era passato, sebbene la necessità e la

facilità di farlo non fossero scomparse, e i Musulmani vittoriosi tornassero ad occupare la Palestina. L'Europa era forse stanca di rovesciarsi sull'Asia? — No, perchè gli uomini del secolo tredicesimo, dice Guizot, non potevano risentirsi delle fatiche di quelle del dodicesimo. Ma un gran cambiamento erasi operato nelle idee, nei sentimenti, nelle situazioni sociali; non si avevano più i medesimi bisogni, i medesimi desiderii; la cristianità non era più esaltata dalle credenze religiose, gli spiriti non erano più chiusi in un piccolo cerchio come nelle epoche precedenti, e per cui aveva prevalso il feudalismo; l'amore alle avventure, alla vita errante era cassato, un nuovo e più vasto campo erasi ormai aperto allo spirito europeo, tendente all'emancipazione, le esistenze eransi fatte più grandi, e un campo più vasto di azione erasi dato a tutte le attività. Le quali cose produssero maggior libertà personale, maggiore unità politica, e spinsero all'indipendenza e alla centralizzazione della società.

Toccato questo argomento, ch'è uno dei più grandi del Medio Evo, è tempo che riprendiamo la storia particolare d'Italia, dacchè ci siamo avvicinati agli anni della sua guerra gloriosa contro la Casa Sveva, che fu il primo e più memorabile resultato del suo ordinamento a comune.

CAPITOLO II.

DELLE CONDIZIONI POLITICHE E CIVILI D'ITALIA NEL XII SECOLO; E DELLA PRIMA GUERRA LOMBARDA CONTRO LA CASA SVEVA. PAPATO DI ADRIANO IV, DI ALESSANDRO III, DI VITTORE IV E DI PASQUALE III (1).

(1154-1164)

Le città lombarde e i loro progressi. — Condizione del Piemonte, della Liguria, di Genova, di Venezia, della Toscana e di Roma. — Prima discesa di Federigo I in Italia (1154) — Assedio di Tortona. — Arnaldo da Brescia, sue dottrine e supplizio (1155) — Incoronazione di Federigo (1155) — Provvedimenti di Milano nell'assenza di Federigo (1155-1158) — Seconda discesa di Federigo. — Assedio di Milano (1158) — Gran dieta di Roncaglia e suoi resultati (1158-1159) — Genova si rimane libera e le ostilità si riaccendono tra Federigo e Milano (1159) — Assedio ed eccidio di Crema (1159 1160) — Elezione di Alessandro III e di Vittore IV. Assedio e distruzione di Milano (1161-1162) — Conseguenze delle decisioni di Roncaglia; e terza discesa di Federigo (1163-1164).

Perchè possiamo con maggior conoscenza giudicare della virtù che ebbero gl'Italiani nella loro guerra di indipendenza contro la Casa Sveva ci faremo ad esporre lo stato politico e civile d'Italia nel secolo XII, cioè quando il Barbarossa valicava per la prima volta le Alpi.

Nel secolo undecimo i Comuni italiani avevano già cominciato a risorgere, e la potestà imperiale abbattuta da Gregorio VII, aveva tirato seco nella ruina quella pure del feudalismo; siccome frutto che traeva

(1) GIUNIO CARBONE, *Compendio della Storia ligure.* — SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane.* — E. LEO, C. BALBO, *Opere cit.* — L. TOSTI, *Storia della Lega Lombarda.* — SIR RAUL, De rebus gestis Friderici I, *nel* MURATORI, vol. VI. — RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia.*

la vita principalmente dall'albero tedesco. La moltitudine, benchè serva, erasi pasciuta a quando a quando delle tradizioni romane; laonde, caduti i grandi feudatari, aveva levato la fronte dalla gleba ed erasi ordinata a Comune. Non possiamo determinare, come altrove fu detto (1), il numero delle città che prime si emanciparono; ma è un fatto che il potere dei baroni, dei conti, dei marchesi e dei duchi venne a cadere nelle mani del popolo raccolto nelle città, e retto dai consoli che si dividevano il governo della giustizia, dell'amministrazione e della polizia.

Le città lombarde e i loro progressi. — Fino dai primordi del secolo undecimo molte città dell'Italia superiore e alcune ancora della Penisola già si erano condotte a prendere forma repubblicana (2); e innanzi la morte di Arrigo V (1125) pressochè tutta la Lombardia e molta parte della Toscana erano consuete ad eleggere i propri magistrati, e condursi a maniera di Comunità indipendenti così nelle guerre, come nella interna amministrazione. Le prime guerre che sì frequentemente si combattevano dai popoli delle città più grandi erano dirette a ridurre nella loro potestà i castelli dei conti rurali, a sopprimere le Comunità minori; e mossi dalla consueta politica del più forte, convertivano i diritti di appartenenza in quelli di reggimento. Di maniera che la nobiltà rurale, spogliata dell'indipendenza che avevala affezionata ai suoi castelli, venne in ambizione di prendere il governo

(1) V. Cap. XXII della prima Età.
(2) V. Cap. sopra citato.

municipale delle città. Per somma lode dei Lombardi (che furono e sono in ogni tempo e in ogni evento il più grande e il più generoso popolo d'Italia), devesi altresì notare, che essi con avveduta politica allettavano gente di ogni ceto con profferir loro i privilegi di cittadinanza, e talvolta obbligandoli ancora a riceverli. E non di rado ancora una città, seguendo la saggia maniera di Roma antica, privilegiò di tal modo tutti gli abitatori di un'altra. Così le città principali, e sopra tutte Milano, innanzi la metà del secolo dodicesimo crebbero in popolo assai più che le capitali dei più vasti reami. Gl'industriosi abitanti, cinti da forti muraglie e da profondi fossati, in mezzo a molte e agevoli strade vivevano al sicuro dalla licenza dei predoni armati e dei tiranni feudali. Gli artigiani, già tenuti dai signori a vile, ora ottenevano e meritavano il diritto di portare arme per la difesa propria e del Comune. Il perchè le occupazioni loro divennero liberali, perchè sopra di esse appunto posavano le loro politiche franchigie.

Ma per disavventura il favore che si procuravano istituzioni così generose non si poteva estendere alle pratiche di quei piccoli Stati; perchè l'amore di libertà si accoppiava in essi a quello spirito ambizioso e irrequieto, che porta a conculcare i vicini più deboli. E Milano quasi che presentisse fin d'allora la sua futura grandezza e il suo primato d'Italia, non tollerò mai in pace che alcun'altra città la pareggiasse in potenza e in brama di signoria. Il perchè non ebbe mai ritegno di rinnovare le scene sanguinose dell'antica Grecia, diroccando nell'anno 1111 la città di Lodi,

disperdendone gli abitanti fra sei villaggi, e facendoli bersaglio ad efferata violenza; e nell'anno 1118 accendendo colla piccola città di Como una guerra che imperversò per dieci anni, e fino a che la vinta non ebbe rinunziato alla sua indipendenza. E come Milano, così Cremona contro Crema, ed altre città di forze più eguali erano perpetuamente alle prese, e a muta a muta disertavansi il territorio, recavano a distruzione le messi, e mettevano a fuoco i villaggi.

E in mezzo a tutto questo urtarsi di forze e di passioni, la sovranità degli imperatori, sebbene non efficacissima in pratica, era però sempre ammessa in teoria. Il loro nome appariva negli atti pubblici come nelle monete; e quando scendevano in Italia, avevano diritto a certe provvisioni d'uso, dette *fodrum regale*, o italianamente *fodero*, a carico della città, nella quale ponevano la stanza. Allora era sospesa ogni magistratura inferiore, e trasmesso in loro soli il diritto di giurisdizione. Ma l'amore alla libertà nei Lombardi era tanto che fabbricavano perfino i palagi del principe fuori delle porte; alla quale misura di prudenza erano gl'imperatori costretti di conformarsi.

Condizioni del Piemonte. — Ma se il tronco feudale era stato atterrato in Lombardia, non era del pari avvenuto in Piemonte e in altra parte dell'Italia superiore, perchè i marchesati di Monferrato e di Saluzzo, signoreggiati dalle famiglie Aleramiche (1), e quelli retti dalle potenti famiglie d'Este, di Malaspina

(1) Così dette perchè discendenti dalla potente casa di un conte Aleramo signore della regione superiore appenninica dalla sponda destra del Po fino a Savona.

avevano potuto sfuggire all'impero delle città e conservarsi liberi signori entro i loro castelli. Contuttociò ancora in quell'angolo occidentale dell'Alta Italia si governavano a Comune alcune città, tra le quali Torino, Chieri, Asti, Vercelli, Novara ed Alessandria quando venne fondata, frattanto che i duchi di Savoia scendevano a quando a quando di qua dalle Alpi e cercavano d'ingrandirsi nelle valli sottoposte, quando nol potevano nè in Elvezia nè in Francia.

Della Liguria e di Genova. — Fino da remotissimi tempi furono detti Liguri molti popoli, i quali abitavano molta parte dell'Italia settentrionale, ma più specialmente la regione compresa fra l'Appennino settentrionale e il Mediterraneo. Nella pace vivevano disgiunti e spesso fra sè discordi; ma assaliti da stranieri nemici, smettevano la guerra fraterna, e si accozzavano alla comune difesa. Dei Romani quando furono amici e quando nemici, e assaissimo giovarono ad Annibale in quella sua memorabile guerra contro il popolo di Roma; ma nel settimo secolo dalla fondazione di questa città ebbero dalle armi romane uccisa la loro libertà. Allora i Liguri seguirono in ogni impresa i loro vincitori, nè furono secondi nel valore ai Romani medesimi.

Venendo l'impero distrutto dai Barbari, la Liguria ebbe tanta vigoria o fortuna da non soggiacere al giogo dei Goti, e gustò nuovamente della sua pristina libertà. Nei commerci medesimi si arricchì, per cui i Normanni e i Saraceni molto e spesso la infestarono per un secolo, sicchè costrinsero i suoi abitanti a rifugiarsi nei monti, dai quali erano anticamente discesi.

Colassù allontanati dalla società che fa gli uomini colti e civili, crebbero nella ruvidezza per modo che divennero quasi selvaggi. Sul cominciare del secolo decimo, cessate le violenze straniere, i Liguri tornarono al piano, alle rive marittime, e Genova per grandezza e per numero di abitanti cominciò allora a procacciarsi lentamente superiorità di metropoli sopra Serravalle, Finale, Luni, Sarzana e altre città e castelli che rapidamente andavano sorgendo.

Ma i Saraceni d'Affrica, avuta novella della grande ricchezza dei Liguri, con poderosa armata li assalirono, li vinsero, ovunque predarono, uccisero, fecero prigionieri e partirono. La facile preda allettolli per una seconda volta, cogliendo il destro che il nerbo della gioventù si travagliava nell'isola di Corsica per occuparla. Ma i Genovesi reduci in patria, e saputone il disastro, i ladroni inseguono presso l'isoletta Asinara, li raggiungono, li assalgono, ne fanno macello, ricuperano le ricchezze, e pieni di esultanza e di gloria per così memorabile e santa vendetta, se ne ritornano a Genova.

D'allora in poi i Genovesi crebbero sempre in potenza e in ricchezze. Al cominciare del secolo undecimo uniti ai Pisani distrussero un esercito di Mori condotto da Musa e che aveva messa la sua stanza nel territorio di Luni. Ma per la divisione delle spoglie sembra che s'ingenerasse quel feroce odio che tante calamità procacciò di poi alle due repubbliche. Nelle crociate i Genovesi tanta gloria si acquistarono, che il Tasso medesimo e il Caffaro, primo storico di Genova, ne celebrarono le imprese.

La giovinezza degli Stati è, come quella del corpo umano, bisognosa di continui movimenti; e dove più abbonda vigore, più s'amano i repentagli e si cimenta l'esistenza. Così era dei Genovesi, i quali, intolleranti di riposo, e volendo essere in mare i dominatori, ruppero nuova guerra coi Pisani; la quale terminò in una alleanza coi Pisani medesimi, colla Francia e coll'Inghilterra per soccorrere papa Innocenzo II, fuggitivo da Roma per causa di Anacleto, altro papa più potente di lui (1).

I Genovesi, compiuta quella spedizione, riordinarono lo Stato sotto il governo di dodici consoli, di un senato e di un consiglio maggiore, e ottennero da Corrado II la facoltà di coniare moneta coll'insegna della repubblica. Dipoi combatterono i Mori alle Baleari, ad Almeria, a Tortosa, e si acquistarono fama di valorosi e d'intrepidi più che ogni altro popolo di Italia e d'Europa. Per la qual cosa era Genova cresciuta in tanta potenza, splendore e ricchezze a metà del secolo XII, che tutti i circostanti popoli di Liguria a lei si sottomisero, i signori feudatari vennero in città, e nell'ordine delle famiglie consolari furono inscritti.

Di Venezia. — Ma arrivarono per Genova, e non tardi, i tempi della sua decadenza, e mentre che andava perdendo perfino la sua indipendenza politica, sorgeva Venezia più grande e più potente che mai. Questa famosissima repubblica trae l'origine e ancora la libertà da un tempo anteriore al Medio Evo. I Veneziani si recano a gloria di essersi mantenuti interi dal giogo dei Barbari.

(1) V. Cap. XX della prima Età.

Alcuni abitatori, o, secondo i loro storici, alcuni nobili d'Aquileia e delle città vicine, fuggendo quell'ignominioso servaggio, ripararono al gruppo d'isolette che sorge di mezzo ai bassi fondi in faccia allo sbocco della Brenta; e quivi nell'anno 421 edificarono la città di Rivoalto, poi Venezia. Ma la loro stanza principale fino al cominciamento del nono secolo durò a Malamocco. Fatta così repubblica sovrana, immobile tra le acque, fuor delle quali torreggiano i suoi superbi palagi, contemplò impavida il succedersi delle invasioni continentali, il nascere e il tramontare degl'imperi, il rimutarsi delle stirpi dominatrici, tutto in somma il volubile prospetto degli avvenimenti umani, fino a che non fu uccisa al mercato dei due potenti che nel secolo nostro si contendevano l'impero d'Europa.

Gl'imperatori d'Occidente e d'Oriente spiegarono un dopo l'altro pretensioni a dominarla; ma par veramente che i Veneti si reputassero sempre come sommessi a quello d'Oriente. Tuttavia potevansi riguardare come indipendenti; perchè nè il loro doge riceveva confermazione da Costantinopoli, nè gli pagavano tributi, nè concorrevano per verun modo alle sue guerre. Nel nono secolo le sue navi si affrontavano coi Saraceni e con gli Schiavoni nell'Adriatico. Accolse sotto il suo governo gran parte del territorio marittimo di Dalmazia (997), prendendone il suo doge il titolo di duca, sebbene avesse a combattere per quattro secoli ancora contro le sollevazioni degli abitanti e contro i re d'Ungheria, prima di assicurarsi quella conquista.

Ma una miglior fonte della grandezza veneta era il traffico. Nei più ciechi tempi della barbarie, innanzi

che Genova o Pisa si fossero date al mercanteggiare, un commercio assai largo esercitava Venezia colle regioni dei Greci e dei Saraceni nel Levante. Ancora le crociate resero quella città e grande e ricca forse più che ogni altra, e il suo vero splendore prese incominciamento dall'espugnazione di Costantinopoli nell'anno 1204 (1); perchè nella divisione delle spoglie il doge Enrico Dandolo ebbe tre ottavi della città, e altrettanto delle province; s'impadronì delle isole modernamente appellate Jonie, e con esse si assicurò la maggioranza ch'esercitava di già sull'Adriatico. A cotal mole politica dava fermezza un traffico sempre crescente, nè alcun altro Stato cristiano nutriva coi Maomettani una corrispondenza così utile ed operosa. E mentre che Genova, mediante le colonie di Pera e di Caffa, teneva le chiavi del Mar Nero, Venezia drizzava le sue navi a S. Giovanni d'Acri e ad Alessandria. La qual comunione venne di sua natura a spegnere ogni sentimento di avversione religiosa; tanto che ai Veneziani fu apposto colpa di avere attraversati gli sforzi di una nuova crociata, e fin anche ogni parziale cimento a danno dei popoli maomettani.

Venezia, secondo che scriveva Cassiodoro nel sesto secolo, si governava in prima per dodici tribuni eletti ogni anno; ma nell'anno 697 statuì di nominare un magistrato supremo col titolo di duca, che nel suo dialetto chiamò doge. Nessun consiglio, come pare, ristringeva allora la sua potestà, sicchè rappresentava la volontà nazionale, ed era altresì il giudice e il capitano del popolo. Qualche volta vennegli concesso

(1) V. Cap. precedente.

per fino di associarsi il figliuolo; col che venivasi acconciando la via ad un'autorità ereditaria. Il suo governo aveva tutte le prerogative e tutta la pompa di una monarchia fin dove lo permetteva la condizione dei costumi. È vero che nelle materie di rilievo i suoi passi erano consentiti da un parlamento generale; ma per mancanza di limiti positivi veniva ad essere quasi un signore assoluto. E i Veneziani avvertite col tempo le inconvenienze di cotale statuto, nell'anno 1032, assottigliando al doge l'autorità, gli disdissero l'associamento del figliuolo, e gli fecero obbligo di conferire con dei consiglieri eletti, e nelle occasioni gravissime anche con alcuno dei cittadini più eminenti. Altra mutazione non apparisce fatta sino all'anno 1172, in cui venne nel seno dei rappresentanti del popolo formato un consiglio, che fu detto senato, e che ogni anno dovevasi rinnovare.

Della Toscana e di Roma. — La Toscana durò più tempo che la Lombardia sotto il governo di un deputato imperiale; e Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Arezzo, Pistoia e altre città di minor conto, le quali forse avevano di già i magistrati di loro elezione, non vennero a indipendenza che intorno la metà del dodicesimo secolo. La loro storia, se si eccettui Pisa, fino alla morte di Federigo II è aridissima (1250); e il primo fatto di qualche momento rispetto a Firenze occorse nell'anno 1184, cioè quando il Barbarossa tolse a lei il dominio sopra il contado, e lo rese alla nobiltà di campagna, perchè nella guerra d'indipendenza ella aveva aderito alla chiesa. In seguito la sua popolazione si divise apertamente nei due partiti guelfo e ghibellino;

ma il popolo fu quasi sempre guelfo, e i Ghibellini quantunque vi avessero un vigoroso partito, questo si ristringeva puramente ai grandi. Dal che vennero i frequenti mutamenti del suo governo, e la varietà dei successi nelle fazioni, che fecero dire al suo grand'Esule:

« E se ben ti ricordi e vedi lume,
« Vedrai te somigliante a quella inferma,
« Che non può trovar posa in su le piume:
« Ma con dar volta suo dolore scherma (1). »

Un importante acquisto ottenuto da Firenze fu quello di Pisa in sul cominciare del decimo quarto secolo. Questa fino dai tempi di Ottone (sec. x) si era sempre resa chiara col traffico. I primi armamenti dei popoli occidentali rivolti ai danni dei pirati saraceni che infestavano le coste del Mediterraneo furono allestiti nei suoi porti. Nell'undecimo secolo ella, e dopo lunghi abbattimenti, compiè lo splendido conquisto della Sardegna che da gran tempo era signoreggiata dai capi dei Mori. E molte famiglie nobili di Pisa, che avevano fatto le principali spese di quella spedizione, si partirono l'isola in distretti, e gli ebbero dalla repubblica a titolo di feudo. Più tardi ella vinse le isole Baleari, ma che non mantenne per molto tempo. Come Venezia, aveva la potenza sul mare sostenuta dal traffico, ed ella pure concorse colle altre repubbliche marittime d'Italia a trasportare sulle navi i crociati in Palestina.

Il tempo della sua prosperità è indicato dai suoi pubblici edifizi che sono dei secoli decimo secondo e decimo terzo. Ma come la bravura e l'ardimento in mare e i ricchi traffici in Levante avevanla levata a grande

(1) DANTE, *Purgatorio*, can. VI.

potenza marittima, le sue eterne inimicizie con Genova le distrussero marina, tesori, libertà e cittadini (1). Così se per la concordia le cose piccole sempre crescono, per le discordie le grandissime si distruggono.

Altre città marittime e commercianti di qualche rilievo erano quelle di Napoli, di Amalfi e di Gaeta nell'Italia meridionale, le quali ebbero prima la signoria degl'imperatori greci, poi vennero assorbite, come fu detto, dalla potente monarchia normanna di Ruggero I, che dell'Italia meridionale e della Sicilia aveva formato un solo regno (2).

E finalmente presso a questo regno riunito di Puglia e di Sicilia era Roma col suo patrimonio di san Pietro. Quivi pontificava Eugenio III in mezzo a popolo disordinato e sommosso da Arnaldo da Brescia, e non osservato dai grandi Romani ch'eransi costituiti in senato, riprendendo l'antica formula di *senatus populusque romanus*, la quale applicata a potenza così meschina, fece ridere il mondo, come vera parodia di quell'augusto consesso e di quel fortissimo popolo antico.

Quando il Barbarossa salì al trono di Germania (1152) erano queste le condizioni politiche e civili d'Italia, tutti gli Stati della quale vedevano una minaccia alla propria sicurezza e libertà nel proponimento che egli aveva di riacquistare gli antichi diritti dell'impero.

Prima discesa di Federigo I in Italia (1154). — Morto Corrado III (1152) gli elettori adunati in Francfort avevano gridato re di Germania

(1) V. Cap. VIII di questa Età.
(2) V. Cap. XIX della prima Età.

il suo nipote Federigo I (1), figliuolo di Federigo il Guercio, conte di Weibling e duca di Svevia, e di Giuditta figliuola di Arrigo il Superbo di Casa Welf (2).

Fu uomo di ben composta persona, di moderata statura, maschio e toroso in tutte le parti del corpo; e perchè aveva barba che pendeva in rossiccio, fu soprannomato Barbarossa. L'animo in lui se rispondeva alla virilità delle membra, non era punto ingentilito dalle grazie delle lettere, ond'era aspro, superbo, rotto agli sdegni e sordo alla pietà. Spinto dalla gloria, che presso i Tedeschi veniva dalla forza trionfatrice della forza, anelava la guerra, che cercò in Italia, in Germania, in Palestina; e in tutte meritò fama d'intrepido e di prode.

Innanzi che il nuovo monarca si avvicinasse alle Alpi, tutte le fazioni d'Italia tentarono di farselo amico, ma egli si dichiarò subito contro la parte milanese, e perchè ella si era mostrata nemica all'impero, opprimendo le città imperiali di Lodi e di Como, e perchè sperava che domata la potenza dei Milanesi, presto ricondurrebbe a sua devozione tutta la Lombardia.

(1) V. Cap. xx della prima Età.

(2) Lunghi e sanguinosi furono i contrasti fra queste due famiglie che con eguali diritti aspiravano all'impero; e i loro partigiani usavano per grido di guerra il nome dei loro capi. I due partiti presto si diramarono ancora in Italia, e mutandosi le due parole tedesche nelle italiane ghibellino (Weibling) e guelfo (Welf), ne venne che allora si chiamarono *Ghibellini* i sostenitori della Casa Sveva, in seguito degl'imperatori alemanni a qualunque casa appartenessero; e *Guelfi* si dissero i sostenitori della famiglia di Sassonia e di Baviera, e in seguito quelli che sostenevano il papato, perchè i papi erano stati i protettori di questa famiglia allorchè si combatteva colla Casa Sveva.

Era l'autunno dell'anno 1154 quando Federigo I mosse con un poderoso esercito verso l'Italia, e per la via del Trentino, lambendo il lago di Garda, sugli ultimi giorni di ottobre giunse nelle pianure di Roncaglia presso Piacenza. Segnò il suo campo in riva al Po, e secondo l'antica costumanza vi aprì i comizi del regno Italico.

Fu primo suo atto privare dei feudi quei signori che non s'erano recati a fargli omaggio; poi dichiarò di voler giudicare le cause de' *suoi sudditi italiani*, e di far ragione alle loro lagnanze. Allora il marchese di Monferrato chiese che venissero puniti e ricondotti alla sua obbedienza gli abitanti d'Asti e di Chieri; i quali, ordinatisi a Comune, osteggiavano i suoi vassalli. L'accusa del marchese fu sostenuta e rinforzata dalle preci del vescovo d'Asti, invocando il ferro vendicatore contro il suo gregge. Lodigiani e Comaschi, che rodevano il freno di Milano, dimandarono di essere emancipati dalla signoria dei Milanesi; e contro questi invocarono aiuto anco quei di Pavia. I consoli di Milano perorarono con fermezza e con liberi detti la causa del loro Comune contro tutte le accuse. Ma Federigo senza pronunziare alcun giudizio si mosse coll'esercito alla volta di Novara, ed entrato in Rosate per non avervi trovata nè vettovaglia nè gente, ch'erasi tutta rifuggita a Milano, comandò che fosse spianata da cima a fondo. Pietosissima vista fecero in città quei fuorusciti, che impressa nel viso la disperazione, chiedevano mercè. Federigo lasciate le rovine di Rosate, entrò nel Milanese, ne mise le fertili campagne a discrezione dei suoi, prese d'assalto

i castelli di Trecate e di Galliate, ne comandò il saccheggio e poi la distruzione. Così fu di Asti e di Chieri. Si avvicinò quindi a Tortona, città sempre amicissima a Milano; e perchè non vollero i Tortonesi tradire la fede giurata, senza indugio la cinse d'assedio, aiutato da una schiera di Pavesi e dal marchese di Monferrato con molti de' suoi.

Assedio di Tortona. — Tutta la città ben munita per arte e per natura raccoglievasi alla vetta di un aspro monte; onde Federigo provvide l'esercito di balestre, di mangani, di petriere e di ogni altra macchina necessaria alla viva espugnazione delle mura. Ogni comunicazione della città colla campagna fu presto tolta all'intorno; e le forche erano innalzate in faccia alle mura per appendervi i prigionieri di guerra come se fossero ribelli. Ma i Tortonesi ributtavano gli assalitori con impeto maraviglioso, e rispondevano al tempestare di tante macchine con frequenti sortite, in specie contro il campo dei Pavesi, che stavano a guardia della sola fonte, alla quale potessero gli assediati attinger acqua. Ma i Pavesi vedendo di non potere più a lungo difenderla contro il disperato impeto dei Tortonesi, vi gettarono cadaveri d'uomini e di animali, e la corruppero sì che i miseri presto patirono i più crudeli strazi della sete. E ormai non sperando più soccorsi dai Milanesi, perchè era chiusa loro ogni via per arrivare alla città, dopo due mesi di trincera aperta, si arresero. Ebbero salva la vita estenuata dai patimenti e dall'ira, e mentre si trascinavano alla volta di Milano coi miseri avanzi dei loro averi, ebbero a vedere le fiamme che divoravano

la loro patria con tanto valore inutilmente difesa. Contuttociò i Lombardi prendevano buon augurio dal vedere che una piccola città popolata da poca fortissima gente aveva fermato i passi della più numerosa oste che re alemanno avesse condotto, e che il solo acquisto di quella rôcca fosse costato a lui più sangue e travaglio, che non ad Ottone il Grande la conquista di tutta Italia. Le reliquie di quei prodi entravano in Milano a consolarsi dei patimenti sofferti, e Federigo trionfante riceveva in Pavia la corona di ferro. Poscia impaziente di ricevere anco il diadema imperiale, incamminavasi alla volta di Roma.

Arnaldo da Brescia, sue dottrine e supplizio (1155). — Questa città era da qualche tempo sconvolta per l'impetuosa eloquenza del dotto monaco Arnaldo da Brescia. Egli aveva studiato sotto il bretone Abelardo nelle scuole filosofiche e teologiche di Parigi, ch'erano le più rinomate di quei tempi. Tornava quindi in Italia, e, vestito l'abito monastico, andavasi predicando per le città di Lombardia e specialmente in Brescia, suo nido. I popoli ch'erano avidi di acquistare o di accrescere le prerogative di civile sovranità, accolsero avidamente una dottrina che contrastava alla chiesa i diritti politici, che a lei negava il possesso di qualsivoglia proprietà, ai vescovi ogni regalìa, ai monaci comandava la povertà e prescriveva che gli ecclesiastici dovessero vivere alle spese del Comune; dottrina che mostrava al popolo non dovere i vescovi (siccome così è della milizia di Dio) prender parte alle faccende di questa terra, nè abbandonare la parola di Dio per attendere a governi temporali,

o milizie, o negozi mondani; una dottrina insomma che dichiarava essere ogni città uno stato indipendente, nel governo del quale nessun vescovo avesse diritto di mescolarsi.

Alle dottrine di Arnaldo i popoli intravvidero una nuova e miglior forma politica, forma verso la quale si erano già da qualche tempo incamminati, ma che allora e non prima incominciavano a ricercare con determinato intendimento.

Si scosse a quelle novazioni il clero lombardo e destossi al vicino pericolo di perdere le libere fonti dalle quali derivava e maestà ed imperio.

Ma più ancora del clero turbossi Innocenzo II; e giudicando essere offesi gl'interessi e la dignità del clero, se nei Comuni venissero i suoi beni e i privilegi che per essi godeva, pronto levò un argine al fanatismo suscitato nei popoli da Arnaldo, coll'inibire a lui la predicazione e dirlo colpevole di un' eresia che nomò *dei politici*. Arnaldo si cercò allora un ricovero in Francia e di là nella Svizzera.

Ma il suo allontanamento non impedì che le sue dottrine non germogliassero cadute sul suolo d'Italia già fatto fecondo dalla libera vita dei comuni.

Allora il popolo dettesi a considerare i rapporti della chiesa con lo stato politico, parvegli che questo fosse troppo inferiore in potenza alla potenza del clero, che le prerogative dell'autorità laicale fossero da quelle del clero soverchiate, e perciò doversi provvedere ad una riforma, per la quale senza abbassare della chiesa la dignità spirituale, acquistasse il governo ciò che realmente gli mancava. Queste idee rapidamente si

propagarono e filtrarono ancora nel Comune di Roma. Del che fatto consapevole Arnaldo, lasciò la Svizzera e con gente armata recossi in quella città (1144). Ivi la sua parola fu torrente che tutto travolse, e i papi Lucio II ed Eugenio III, vedendosi privati dal popolo d'ogni sovrana autorità, uscirono di Roma. Allora il monaco indossata la toga del tribuno, potè senza contrasto stabilirvi un governo repubblicano ed un senato che prese la formola, come fu detto, dell'antico consesso di Roma. Così egli si stette signore della città per dieci anni; al termine dei quali fu eletto papa Adriano IV, il quale sebbene si stringesse coi malcontenti del governo repubblicano, tuttavia dovette circoscrivere la sua sovranità nel ristretto cerchio della città Leonina (1). Contuttociò il popolo mal vedendo nel papa quel piccolo addentellato di autorità civile, fecesi a dimandare con maggiore insistenza che mai la renunzia di lui ad ogni pretesa sul dominio temporale di Roma. Adriano allora che naturalmente vedevasi leso nei propri diritti e vilipeso nella dignità, rispose con una bolla d'interdetto contro l'intera città. Ne venne che molti romani i quali fino a quel tempo avevano seguito l'onda della parte novatrice, entrati in timore per la salute spirituale, forzarono Arnaldo ad allontanarsi da Roma. Impavido egli scese il Campidoglio e andò segnando con dolore il cammino

(1) Era allora così chiamata la parte di Roma edificata sul colle Vaticano al di là del Tevere e intorno alla basilica di San Pietro. Portava il nome di Leonina fin dall'848, cioè quando Leone IV la fortificò e la ricinse di mura per salvarla dalle estorsioni dei Saraceni.

dell'esilio. In quello sentì la vanità delle sue speranze, si avvisò che sulla terra vi era una potenza maggiore alla sua, conobbe che il favor popolare è pula agitata dal vento, che le grandi riforme non sono nè per tutti i tempi, nè per tutti i luoghi; e che perciò doveva prepararsi agli oltraggi e poi alla morte. Ma la sua anima non languì e fin d'allora alzò il volo a scopo migliore e anelò di tornarsene a Dio.

I Visconti di Campania lo tennero custodito in un loro castello, ma non sì che la parte avversa, fatta audace dalle lance di Federigo che ambiva al diadema imperiale, nol traesse fuori dal pietoso ricovero.

Carico di catene e dagli uomini derelitto, fu dato in custodia al Prefetto di Roma: il quale tennelo celatamente prigioniero in Castel Sant'Angelo, e poi fecelo impiccare, abbruciare il cadavere e disperderne le ceneri al vento. Negli estremi momenti lo sostennero la sua immacolata integrità di costumi, la convinzione che le sue leggi altro non fossero che l'espressione di una tendenza generale del secolo, lo sostennero la abituale fortezza nella virtù e il pensiero di Dio che pietoso ai mortali perdona.

Incoronazione di Federigo (1155). — Al supplizio di Arnaldo successe l'incoronazione di Federigo nel Vaticano per le mani del papa; e dopo quella i Romani dovettero tornare all'antico ordine di cose; il prefetto imperiale ed il papa ripresero tutti i loro diritti, la repubblica fondata da Arnaldo si spense e il popolo tornò a mordere il freno del clero e dei suoi sostenitori.

Dopodichè Federigo riprendeva la via dell'Alta Italia, poi quella del Tirolo, sfuggendo le insidie dei

Veronesi, e rientrava in Baviera un anno dopo che n'era partito (1155). Quivi egli preparò una seconda invasione d'Italia, fermissimo nell'animo d'incrudelire fintantochè non vi avesse ripristinati nella loro pienezza tutti i diritti imperiali. Questi nell'animo di Federigo erano i più atti che si potessero immaginare, anzi tutti gli altri non gli considerava che una emanazione di questi. Egli, come tedesco, perdendosi nelle idee sistematiche e nelle astrazioni, erasi formata tale idea del suo potere supremo, che voleva dopo più di tre secoli riportare l'ordine delle cose in Italia, come avevalo stabilito Carlo Magno, e ricuperare all'autorità imperiale tutte le ragioni del secolo nono, non comprendendo ch'erano cose le quali ormai nè più si potevano, nè si dovevano suscitare. In conseguenza tutto quello che si era fatto in Italia doveva, secondo lui, esser distrutto come novità contrarie all'antico sistema politico dell'impero, e la differenza assoluta, già sorta nei costumi, nei bisogni, nelle idee sociali e nello spirito pubblico, doveva, secondo il suo ordine d'idee, essere necessariamente cancellata, usandosi all'uopo anco la più orribile violenza.

Queste furono in lui le ragioni che lo spinsero ad accendere tanta rivoluzione in Italia, e rinnovarvi le rapine e i massacri dei più feroci barbari che nei primi secoli del Medio Evo l'avevano dominata.

Provvedimenti di Milano nell'assenza di Federigo (1155-1158). — Tre anni si stette allora il Barbarossa assente dall'Italia; ed in questi Milano spiegò un ardore veramente maraviglioso per riprendere il dominio sulle città Lombarde che si erano

emancipate. Ella se mise dell'ambizione nel farsi più forte, n'ebbe lode dai posteri, i quali compresero che soltanto per le sue armi poteva la Lombardia liberarsi dalla signoria del Tedesco. Ai Milanesi fu fatta colpa che la nobiltà dei loro sforzi talvolta guastassero coll'intemperanza dei mezzi; ma la politica di quei tempi non vuol essere giudicata colle leggi della moderna diplomazìa. Onde fu per essi una necessità punire le città che si erano date allo straniero, riprendersi per forza d'armi le terre perdute, e osteggiare senza pietà contro i Pavesi, i Lodigiani, i Cremonesi, i Comaschi e contro il marchese di Monferrato e Obizzo Malaspina che nemicissimi della parte repubblicana, si tenevano fedelissimi all'imperatore. Laonde Milano, Brescia, Tortona risorta, Crema ed altre città davano l'esempio di virtù cittadina preparandosi con ogni maniera alla guerra d'indipendenza ch'era presso a riaccendersi; perchè Federigo dava già opera ai maggiori apparecchi che gli fosse possibile per una seconda spedizione di tutt'altra natura che non era stata la prima. I consoli di Milano dovettero perciò aggravare un ferreo giogo sopra i loro soggetti, ma gli animi duravano nell'asprezza di quel governo per amore di libertà. Ridussero in loro balìa rôcche, borgate e villaggi quanti più poterono; munirono di fortificazioni i ponti sul Ticino, la loro città e tutti i punti che furono giudicati più vulnerabili. Milano compiè insomma per ogni verso l'ufficio di metropoli delle repubbliche lombarde.

Seconda discesa di Federigo. Assedio di Milano (1158). — Federigo intanto, correndo l'estate dell'anno 1158, calava in Italia per le

vie del Gran S. Bernardo, di Como, del Tirolo e del Friuli con una poderosa oste di centomila fanti e di diecimila cavalli, sicchè cinse ed atterrì tutta la Lombardia. Lo accompagnavano i duchi d'Austria, di Carinzia, di Borgogna e di Svevia, il re di Boemia, il conte palatino del Reno, una turba di altri conti e baroni, e non pochi vescovi, tra i quali quelli di Treviri, di Colonia e di Magonza. Giunto a Brescia, le intimò sottomissione, ma ella ricusò, e fu messa al bando dell'impero. Poi ragunò i Lodigiani che dai Milanesi erano stati dispersi, li ricondusse presso al luogo natìo, e fece loro balìa di fondarsi una nuova Lodi, ch'è quella dei nostri giorni. Mosse finalmente il campo, e diviso l'esercito in sette legioni, venne ad assediare Milano, preceduto dalle schiere di Pavia, di Cremona e delle altre città amiche.

I Milanesi sul cominciar dell'assedio molto si affidavano alla solidità delle fortificazioni; e di vero, visto il saldo cerchio di mura afforzate di torri, sarebbesi detto che, pel modo di far la guerra in quei tempi, avessero potuto sfidare ogni assalto. Ma il giorno sesto di agosto dell'anno 1158 Milano anzichè assalita, videsi bloccata da tutte le parti. L'imperatore aveva fermato di vincerla per fame, non osando assalirla per forza; onde ai Milanesi non restava che sottrarsi a tale pericolo a furia di sortite, e col favore di esse introdurre vettovaglie in città. Allora molte e gloriose fazioni di guerra successero fra il popolo di Milano e la numerosa oste nemica, che non poteva mai essere superata e dispersa da quei generosi che pugnavano e morivano non colla speranza di liberare la città dal cerchio di ferro che tutta la ricingeva, ma solo per

ritardarne la resa. E non stette molto a vedersi ridotta in grande stremo di viveri; allora la minuta plebe cominciò a mormorare, mostrando che mancavale quella forza d'animo che si ostina nelle sventure per un sentimento superiore al freddo calcolo dei vantaggi e dei pericoli. La repubblica era giovane ancora, la ricordanza della passata dipendenza indeboliva gli animi dei cittadini, e le sue istituzioni non erano ancora ben acconce a sostenere e formare la pubblica virtù. Onde in capo a due mesi il conte Guido di Biandrate, potente signore e capitano dei Milanesi, persuase i cittadini a fermare una capitolazione con Federigo, che essi ottennero a condizioni non umilianti. Di rendere, cioè, la libertà a Como ed a Lodi, di giurare fedeltà all'imperatore, come voleva l'uso antico, di fabbricargli un palazzo in città di pagargli una convenuta somma di danaro che presso a poco equivaleva alle consuete regalìe, e di rinunziare ai diritti regali che possedevano; e più in questo trattato vennero comprese ancora tutte le città alleate di Milano. Le miti condizioni di quella capitolazione ci danno ragione di credere che se durante il blocco le schiere tedesche non avessero patite grosse perdite per le frequenti sortite dei Milanesi, Federigo, ridotta la città ad arrendersi, non si sarebbe contentato di così poco; perchè osservando bene, il solo capitolo oneroso, e che doveva ferire il nobile orgoglio di Milano, era la liberazione di Lodi e di Como.

Sottoscritta da ambe le parti la convenzione, ai primi di settembre di quell' anno medesimo, erano allontanati e fanti e cavalli dalle mura della città, e dal re nella maggior parte licenziati. Dopo di che facevasi

incoronare re di Lombardia in Monza, ed intimava una gran dieta nel piano di Roncaglia.

Gran dieta di Roncaglia e suoi resultati (1158-1159). — Il campo fu piantato sulle due rive del Po con tutta la guerriera magnificenza di quei tempi cavallereschi, ed oltre i vassalli, molti dignitari del clero alemanno ed italiano, infinito numero di uomini di guerra, e molti personaggi di conto che ivi convennero per la trattazione di diversi negozi, ebbevi ancora un grande e straordinario concorso di curiosi e di artigiani. Intimava Federigo che ivi si dovesse regolare e definitivamente stabilire la condizione politica dell'Italia. A tal'uopo erano convocati i consoli e i deputati delle quattordici città che vi erano rappresentate e i più celebrati professori di diritto di quell'epoca, perchè fossero determinate le ragioni d'alta sovranità del re sulla Lombardia.

Ogni imperatore tedesco, dice il Leo, venuto in Italia aveva avuta una diversa idea della sua autorità. In Germania i rapporti dei principi coi sudditi erano regolati da certi tali principii, e in Italia da certi altri, i quali erano appena appena conosciuti dagl'imperatori nei loro rapidi passaggi per questa regione. Si ingenerarono quindi quelle continue pretese che ciascuno di loro volle a sua volta far prevalere in un diverso significato. Inoltre è da notare che per quasi un secolo ogni influenza politica degl'imperatori in Italia era cessata, talchè non si poteva determinare quale fosse ivi il diritto consuetudinale in materia di sovranità. I commissari eletti per formulare il codice della sovrana potestà erano in tutti trentadue, cioè ventotto i deputati delle

quattordici città e quattro i dottori di Bologna. I deputati fornirono all'assemblea la conoscenza dei diversi diritti di sovranità che erano stati più o meno esercitati da altri principi in altri tempi; i quattro giureconsulti ivi portarono l'idea della perfezione dell'autorità suprema, una teoria astratta della sovrana autorità, desunta dai principii del diritto romano. Questa nello squittinio riportò vittoria, onde i più oculati e i meglio amatori del proprio paese tosto ravvisarono nella deliberazione che accordava agli imperatori piena sovranità sulla Lombardia, la violazione della libertà della patria loro. E perchè forse i deputati delle città vennero indotti a quella legge dal dotto parlare dei quattro legisti di Bologna (1) che inclinavano per natura di studi al principio di romana sovranità, si ritenne, che essi operarono più nel senso delle loro teorie, che a vantaggio della patria comune. Il perchè fu loro dato dai liberali, e non senza qualche ragione, l'oltraggioso titolo di miserabili; ma nel tempo medesimo avrebbero dovuto chiamare deboli ed imprevidenti i deputati delle città, ch'erano ventotto contro quattro.

I resultati di questa sentenza furono: che le città vennero naturalmente a perdere tutti i loro privilegi particolari; per riottenere i quali faceva d'uopo di una concessione sovrana; e ciò che era importantissimo, che l'elezione dei loro magistrati fatta fin allora dal popolo nei suoi comizi, era devoluta a Federigo, e i popoli dovevano pagare imposizioni e prestare servigio militare. L'imperatore dovevasi per tal modo considerare non

(1) Bulgaro, Martino, Ugo e Jacopo.

solamente come signore feudale, ma come vero assoluto sovrano di tutte quante le città italiane.

Genova si rimane libera, e le ostilità si riaccendono tra Federigo e Milano (1159). — La prima che si levasse contro queste pretensioni imperiali fu Genova, forte per sua natura, e che prestamente si guernì di nuovi sussidi; perocchè gli abitanti, uomini e donne, lavorarono nella costruzione delle mura, e si ascrissero come soldati quanti erano atti a brandire un'arme (1). Ond' ella dette molto a pensare a Federigo, il quale non si attentò venir alle prese con essa, e preferì di considerarla, per un trattato speciale, eccettuata dalle altre città, esentata dalle regalie (non però dall'obbligo di prestare il giuramento feudale), purchè difendesse dai pirati i lidi dell'Italia occidentale. Ella vi acconsentì e si rimase del tutto libera.

Il fausto avvenimento di Genova, e la perduta libertà di Milano e delle sue città alleate riaccesero la guerra in Italia. Onde Federigo, fermo nel difendere i diritti che gli erano stati giudicati legittimi nella dieta di Roncaglia, dichiarò ribelli i Milanesi, e con bando imperiale, emanato nell'aprile dell'anno 1159, comandava che i beni dei Milanesi dovessero esser lasciati in preda di chi gli volesse, che gli uomini fossero condotti in servitù, e la città demolita.

In quella le città imperiali unendosi ai Tedeschi, si rovesciarono con rabbia di pirati sulle sue campagne, ne arsero le messi, ne scorzarono gli alberi fruttiferi,

(1) V. Caffari, *Annales Genuenses*, lib. I.

e finirono di disertarle del poco che vi avevano lasciato le schiere alemanne. Ma Milano quantunque avesse nella precedente lotta esaurito l'erario, perduti molti valorosi figliuoli, preferì la guerra alla servitù. E sebbene i Milanesi, deboli e abbandonati, presentissero la propria rovina, non essendo in loro potere soggiogar la fortuna, decisero di sacrificare alla patria ogni resto di ricchezze, ogni reliquia di vigore e di libero sangue che ancora bolliva loro nelle vene. Giurarono di combattere il dispotismo, e di non sottomettersi che quando, perduta ogni speranza di vincere non avrebbero avuto più mezzo di sussistenza. Qual generoso e nobile orgoglio! Con esso l'entusiasmo nei popoli si perpetua, la generazione che succede vendica quella che soggiacque, i despoti si snervano a forza di vincere, e sulle fumanti ceneri delle città sorge di nuovo il vessillo dei liberi.

A Milano non rimanevano altre alleate che Brescia, Piacenza e Crema. Nell'assedio che ora Federigo venne a porre a quest'ultima, gli odi di parte si mostrarono nella più spaventosa forma. Mentre i Milanesi, mostrando un entusiasmo, un'abnegazione di se medesimi degna di miglior sorte, combattendo per l'indipendenza propria, anzi di tutta Italia; Federigo si travagliava con ogni maniera per sostenere il lustro del nome suo e dei diritti imperiali; e usava spietatamente di tutti quei mezzi che gli erano offerti dalla sua natura, dal suo grado sublime e dalle sue forze preponderanti. Ma l'esercito tedesco non aveva ricevuto ancora aiuti sufficienti da poter correre ad assaltare Milano, laonde Federigo si dirizzò dapprima verso Crema.

Assedio ed eccidio di Crema (1159-1160). — Sta essa in mezzo a paludosa pianura tra l'Adda e l'Oglio. Unica sua difesa erano una cinta di doppio muro ed una fossa piena di acqua. I Cremaschi che non senza pena si erano sottratti alla dipendenza dei Cremonesi, conservavano per Milano una fedeltà a tutta prova. La quale perciò mandò loro il console Manfredo di Dugnano con fanti e cavalli; e dai Bresciani ancora ebbero generoso soccorso, che accrebbe il coraggio e confermò l'intrepidezza negli assediati.

Ogni comunicazione colla campagna fu presto tolta ai Cremaschi (4 luglio 1159) per mezzo di un vallo, ma questi con vigorose sortite distruggevano i lavori degli assedianti, ne conquassavano le macchine da guerra, molti di loro uccidevano, altri menavano prigioni, e recavano in città vettovaglie.

Federigo allora volendo abbattere con altre maniere la virtù stupenda di quei cittadini, fece rizzar le forche di faccia alla città, e i prigionieri cremaschi vi fece appendere con orrenda vista di tutti. Ad eguale supplizio gli assediati condannarono per vendetta i prigionieri tedeschi.

Federigo per affrettare la resa della città, comandò che sul fronte di una torre a castello di legno, destinata a portare gli assalitori all'altezza dei merli della città, fossero legati i giovanetti cremaschi, che tuttora trovavansi come ostaggi nel campo di Federigo. Ciò facendo, sperava che gli assediati non avrebbero adoprati i mangani contro la torre per amore dei loro figliuoli; e intanto i Tedeschi cogliendo quei momenti propizi avrebbero gettati i ponti sulle mura, assaliti

i difensori e oppugnata la città. Ma invano sperarono di trovare in quei forti un sentimento che metteva a rischio la loro libertà. Che anzi dovettero prestamente ritrarre la torre mezza conquassata dal fitto tempestare di pietre e di dardi, sicchè laceri ed infranti ne furono i corpi di quelle innocenti vittime, e malconci i soldati che vi erano dentro. Per tal modo assedianti ed assediati, dopo di avere percorsi tutti i gradi dell'umana ferocia, invasi da una furia bestiale, misero in oblio ogni sorta di umano sentimento, ed a guisa di fiere le torme si mescolavano non tanto per vincere, ma più ancora per uccidersi.

Finalmente i principi tedeschi si stancarono di un tanto macello; e dalla parte della città tanti uomini erano morti, e tanto s'erano stremate le vettovaglie, che l' ultima necessità cominciava a temperare alquanto il furore degli abitanti. Enrico duca di Sassonia si profferse mediatore, e il 27 gennaio dell'anno 1160 i Cremaschi si diedero all'imperatore, che fece loro grazia della vita e di quanto avessero potuto portar seco, esulando dalla città; volendo così premiare il loro maraviglioso eroismo. Giurati i patti, uomini, donne e fanciulli superstiti a tanta carneficina e a tanto strazio d'animo uscirono mesti dalla città, e s'avviarono a Milano. L'imperatore vi ordinò tosto il saccheggio; cessato quello, i soldati vi appiccarono il fuoco, e i Cremonesi ne compierono poi la distruzione atterrando quello che aveva resistito all'incendio. Ma con la città non poterono cancellare la memoria di tanto sangue sparso e di tanta virtù che basterebbe far gloriosa un' intiera nazione.

Elezione di Alessandro III e di Vittore IV. — In questo mezzo papa Adriano IV era passato di vita. I cardinali pendevano tra loro divisi; alcuni d'accordo coi Normanni e coi Milanesi intendevano di far resistenza all'imperatore, ed era questa la fazione italiana, che in seguito fu detta guelfa. Gli altri temevano l'imperatore e non ponevano alcuna fede nei Normanni e nei Milanesi, e però procacciavano di rendersi benevolo Federigo; ed era questa la parte imperiale, che in progresso di tempo si ebbe il nome di ghibellina. La parte italiana elesse papa Alessandro III, la imperiale Vittore IV, che fu il papa riconosciuto da Federigo; onde egli e Vittore furono da un concilio milanese fulminati di scomunica.

Assedio e distruzione di Milano (1161-1162). — Federigo intanto costretto a licenziare le truppe dopo la resa di Crema, si ridusse alla reggia di Pavia, e fino alla primavera dell'anno 1161 non tentò più alcuna impresa di momento. Ma intorno quest'epoca i principi alemanni incominciando a ricomparire colle loro milizie feudali, Milano fu nuovamente tribolata, prima con averne incendiate le messi immature e disertate senza pietà le campagne, poi con essere cinta da un secondo strettissimo assedio (1161). Tutto quello che i Milanesi poterono tentare con frequenti e vigorose sortite per nuocere agli assedianti, e per annoiarli con trarre in lungo la resistenza, lo fecero coll'ardimento e la perseveranza ch'eran proprie della loro natura. I belli esempi di amore alla patria, alla libertà e alla gloria che avevano dati i Tortonesi e i Cremaschi si ripeterono allora intorno a Milano. Ma inutilmente; che

anzi gli atti di così stupenda virtù viepiù accendevano all'ira e alla vendetta l'imperatore. Il difetto di vettovaglia venne a crescere oltre misura, sì che molti si morivan di fame; soccorsi da Brescia, la generosa, e dalle altre città amiche non avevano a sperarli, perchè il vallo cingeva tutta quanta la città, e vi stava distribuita un'oste maggiore di cento mila uomini. Onde non rimaneva ai miseri che arrendersi ed invocare la clemenza del vincitore. Ma sperare da Federigo la clemenza, sarebbe stato un crederlo capace di rinunziare a quei suoi principii inconcussi di austerità inesorabile verso un popolo che non voleva a verun costo riconoscere la sua sovrana autorità. Ond'egli rispose agli ambasciatori milanesi, che la città si arrendesse a discrezione. E le fu forza di arrendersi.

Allora i consoli con alcuni cavalieri mossero il primo giorno di marzo alla volta di Lodi, e venuti alla presenza del re, si arresero a discrezione in nome della città. Tre giorni dopo volle l'imperatore che trecento cavalieri, fiore delle milizie milanesi, tutti i cittadini ch'erano stati consoli negli ultimi tre anni, il Giuntellino, capo degl'ingegneri, ai quali per amor della patria volontariamente si aggiunse infinito numero di popolo di tutte le condizioni ed età, a lui ch'era a Lodi, venissero in atto supplichevole.

Mestamente andavano come in funebre convoglio le turbe dei vinti, precedute dalla croce, e da un gonfalone che recava l'immagine di S. Ambrogio. Al mezzo della processione sventolavano i vessilli del Comune, e a meglio manifestare l'angoscia universale, lentissimo si avanzava il carroccio colla guardia già destinata a

difenderlo. Giunti innanzi a Federigo, i trombettieri detter fiato alle trombe che annunziarono una libertà che moriva. Poscia un console arringò l'imperatore, supplicandolo di aver misericordia alla sua patria, ed onorare nei vinti la virtù sfortunata. Dopodichè il popolo rompendo un silenzio sepolcrale, chinato il capo alla terra, dimandava perdono in nome della croce che portava. Tanta e necessaria umiliazione in quei forti mosse a pietà i Tedeschi quanto accrebbe superbia al Barbarossa. Il quale comandò che il carroccio fosse spezzato, i vessilli ritenuti come trofeo di vittoria, i figliuoli delle più cospicue famiglie tenuti in ostaggio, il giuramento di obbedienza ripetuto da tutti. E mentre che si stavano attendendo da lui una parola di clemenza, egli pronunziò la distruzione intera ed irremissibile della loro città. Così disertì d'ogni conforto si andarono i miseri dispersi quà e là per l'Italia, accattando un tetto che gli coprisse, e cercando gli amici che al loro pianto piangessero.

Il giorno 26 di marzo gl'imperiali fecero in Milano il loro ingresso per una breccia, le fortificazioni furono affatto spianate, la città da capo a fondo saccheggiata, le mura e le case del popolo arse e rovinate. Lodigiani, Cremonesi, Pavesi, Novaresi e Comaschi dettero mano alla distruzione con tanto ardore, che in termine di sei giorni la maggior parte della città era una macìa di rovine. E sebbene vi rimanessero in piedi le chiese e i palagi della nobiltà ch'erano fatti di pietra, non per ciò Milano conservò più l'aspetto di città (1). Un religioso silenzio, dice il Ricotti, copriva luoghi poc'anzi

(1) Sir Raul, Oper. cit.

centro di frequentissimo commercio, e selvatiche erbe e sconci animali contaminavano i sacri altari e i seggi delle giustizia (1).

Conseguenze delle decisioni di Roncaglia; e terza discesa di Federigo (1163-1164). — Federigo celebrò questo nuovo trionfo in Pavia, la città prediletta dai monarchi tedeschi. L'esempio di Milano avendo fatto cader l'animo ai più gagliardi, ne venne che Brescia, Piacenza, Imola, Faenza e Bologna sue alleate si sottomisero anch'esse. Laonde le deliberazioni di Roncaglia prevalsero dappertutto, e dappertutto l'imperatore nominò i consoli e reclamò i diritti di regalìa. Dipoi affidò la cura di esercitare l'autorità imperiale, e soprattutto d'istallare i consoli del Comune, e di mantenere i diritti di regalìa, ch'egli negava alle città italiane, ad uomini dediti alla sua casa, e per la più parte tedeschi; i quali prendevano il titolo di podestà, o di governatori imperiali, e solo da lui dipendevano. Ora dunque se Milano e i suoi parteggiatori erano umiliati e domati, ne derivò ancora che le città di parte imperiale, come quelle di parte italiana, vennero a perdere la primiera indipendenza, e tutte indistintamente si trovarono astrette ad obbedire loro malgrado a feroci cavalieri alemanni. Ma un bene però accompagnava questa nuova tirannide in Italia, quello cioè di risvegliare per disperazione gli oppressi a stupendi fatti, e di affratellarli tutti per comunanza d'infortunio. « Sovente la sventura è gran ventura. » E così avvenne ai Lombardi. Erano queste

(1) *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, vol. I.

intanto le conseguenze degli odi fraterni, erano questi i resultati dei decreti di Roncaglia.

Dopodichè Federigo risaliva in Germania a metà dell'anno 1162, e sul finire del successivo tornava per la terza volta in Italia, come in paese domato, cioè senza seguito d'armi, ma con numerosa e splendida corte. Ora non ebbe a vedere che nuovi atti di servaggio, e nuove invidie italiane; tra le quali Pavia che chiese di atterrare la riedificata Tortona, e ottenutolo la distrusse. Intanto i magistrati imperiali abusavano della loro autorità impunemente, e Federigo dopo aver macchiato di scellerati oltraggi oneste famiglie lombarde, tornava in Germania (1164), lasciando l'Italia oppressa dalla sua tirannide, e la chiesa divisa fra due pontefici. Perocchè al morto Vittore IV (1164) una fazione di cardinali che non volle riconoscere Alessandro III, levò al papato con illegittima elezione Pasquale III; il che portò alla chiesa nuove vergogne, e produsse in tutta Italia esasperazione maggiore e sanguinosi tumulti fra i parteggiatori di Alessandro, ch'erano i liberali e i più, e quelli dell'antipapa, ch'erano chiamati imperiali e scismatici.

CAPITOLO III.

CONTINUAZIONE E FINE DELLA PRIMA GUERRA LOMBARDA CONTRO LA CASA SVEVA. PACE DI COSTANZA. ULTIMI ANNI DI FEDERIGO I. PAPATO DI ALESSANDRO III E DI URBANO III (1).

(1164-1190)

Condizioni d'Italia dall'anno 1164 al 1166 — Quarta discesa di Federigo e prime leghe italiane (1166-1167) — Disastri di Federigo. Lega Lombarda (1 dic. 1167-1168) — Ricostruzione di Milano. Edificazione di Alessandria. Operosità dei rettori della lega (1169-1172) — L'arcivescovo Cristiano assedia Ancona (1172-1174) — Quinta discesa di Federigo e assedio di Alessandria (1174-1175) — Ordinamento dell'esercito lombardo, battaglia di Legnano (1176) — Negozi di pace tra Federigo, il pontefice, la lega e il re di Sicilia (1176-1178) — Vicende d'Italia dalla tregua di Venezia alla pace di Costanza (1178-1183) — Trattato di Costanza (25 giugno 1183). Difetto di ordinamento nei Comuni lombardi — Nuova rottura fra il papato e l'impero. Matrimonio di Arrigo (1184-1186) — Ultimi giorni di Federigo I (1186-1190).

Condizioni d'Italia dall'anno 1164 al 1166. — Federigo ch'era tornato in Germania nell'anno 1164, non ripassò le Alpi che nell'anno 1166. Giova pertanto che si discorrano i fatti avvenuti in questo tempo, siccome quello in cui principiarono i belli anni di quella guerra, che furono gli anni delle alleanze, della concordia italiana, e delle più gloriose vittorie sino ai trionfi dei tempi nostri.

L'esasperazione dei Lombardi andava ogni dì più crescendo pel disonesto abuso che di loro autorità facevano i potestà imperiali; al che si aggiungevano

(1) Muratori, *Dissertaz.* 48, tom. iv. — Sigonio, *De Regno italico*, lib. xiv. — Magistri-Boncompagni, *De obsidione Anconae.* — Leo, Sismondi, Denina, Balbo, *Opere cit.*

le dimostrazioni di Venezia contro l'imperatore, e gli incitamenti di Alessandro III. Questi era già riconosciuto papa legittimo non solo da tutta la parte liberale italiana, ma anco dalla Francia, dall'Inghilterra e da Guglielmo I, soprannomato il *Malvagio*, succeduto a Ruggero I (1), re dei Normanni; i quali lo accompagnarono fino a Roma, ov' egli entrò nell' anno 1165, e fu da tutto il popolo riconosciuto.

Fra le repubbliche marittime d'Italia, Venezia continua ad essere la più doviziosa e la più forte. Laonde sebbene per la sua politica e per la sua posizione non avesse fin ad ora collegati i suoi interessi con quelli degli altri Stati italiani, e quantunque la tirannide di Federigo non avesse in alcuna parte offesi i suoi diritti, nè toccata la sua libertà e i suoi commerci, tuttavia lo sviluppo e il consolidamento della potenza alemanna in Italia avevano messo in sospetto i Veneziani. Onde essi riconobbero Alessandro III, fortificarono la Lombardia nell'odio mortale che nutriva contro i Tedeschi, non solo con patenti dichiarazioni di amicizia e di pietà. ma la provvidero ancora di mezzi opportuni per torsi di dosso quel duro giogo.

Di contro a queste pratiche Federigo intanto apparecchiava nuove armi, e per mezzo dei suoi podestà cercava di guadagnarsi le città che non si erano ancora collegate contro di lui, e specialmente Genova.

Nell'ordinamento della repubblica Genovese v'era minor distinzione tra i nobili e i popolani, che tra i grandi e i piccoli commercianti. I grandi commercianti erano quasi tutti di stirpe nobile e libera; onde in nessun

(1) V. Cap. precedente.

altro luogo quanto in Genova e in Pisa le professioni del militare e del commerciante erano più strettamente congiunte, sia perchè dovevano difendersi dai Maomettani, sia per la necessità in cui trovavansi di conquistare e di mantenere per forza d'armi importanti stabilimenti commerciali, quali erano la Sardegna, la Corsica e le possessioni del Levante. E perchè fin da principio i nobili poterono impiegare i loro maggiori capitali nel commercio, così per la maggior parte divennero essi in effetto i più ragguardevoli commercianti dei loro paesi. Da questi nacque in appresso l'aristocrazia genovese, che, come quella di Pavia, si innalzò in mezzo agli uffici che tenne, e giunse a tal grado di potenza che le permise di ostentare i sentimenti e la pompa delle case principesche. E quelle sue grandi ricchezze, quanto la destrezza del navigare, la bravura del combattere, la sete del dominare, e la perseveranza nell'odiare furono altrettante cagioni che fino da ora accesero le sue infauste guerre coi Pisani e coi Veneziani.

I Milanesi ch'erano dispersi per le vicine città facevano una grande compassione perchè non avevano nido. Quelli ch'erano stati a loro nemici, ora dividevano con essi il tetto e la mensa, i loro animi dolcemente si mescolavano negli uffici di ospitalità, si obliavano le vecchie offese, e se avevano combattuto l'un contro l'altro sopra una medesima terra, ora si abbracciavano fratelli nel seno di una medesima patria, e nel comune servaggio con un solo sospiro si avvicendavano.

Intanto la tirannide dei podestà incrudelì per modo che cinque città, Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Venezia dettero il primo esempio di una lega per

comune difesa, e si apparecchiarono a combattere per la propria libertà, mentre Federigo ch'era risalito in Germania combatteva contro la casa Guelfa.

Quarta discesa di Federigo e prime Leghe italiane (1166-1167) — In tale stato era l'Italia, quando il Barbarossa si dispose nuovamente a scendere le Alpi nell'anno 1166. E perchè la Lega Veronese gli chiuse la solita strada del Tirolo, venne per la Val Camonica e pel territorio Bresciano con forte esercito di Tedeschi. Vedendo come ora gli fossero nemiche tutte le città d'Italia, non si attentò di assalirle apertamente colle armi, ma sì di dividerle colle celate arti della politica. Nel mese di novembre adunò i comizi in Lodi, promise di togliere gli abusi dei podestà imperiali, e poi mosse alla volta di Bologna e di Ferrara, dove passò inutilmente sei mesi. Venne dipoi ad Ancona, che da lui si liberò coi danari; si avanzò contro Roma per combattervi Alessandro, ma questi si salvò a Benevento. I Romani allora si sollevarono, fecero strage dei Tedeschi, e coi pochi superstiti lo cacciarono dalla città per modo che, se gli fosse mancato il soccorso del marchese Malaspina, i soli Pontremolesi avrebbero bastato a impedirgli la ritirata in Pavia. E come fu allora, così in seguito e fino ai tempi nostri, cioè che i Tedeschi non vinsero in Italia se non quando ebbero ingrossate le file da cattivi Italiani.

Intanto i Veronesi che sempre più travagliati erano dai ministri imperiali, mandarono segreti oratori alle città oppresse, i quali spinsero i Lombardi a convocarsi in dieta per consultare il modo di provvedere

alla comune difesa. E tosto nel monastero di San Giacomo di Pontida, posto tra Milano e Bergamo (1) per la prima volta insieme convennero i Procuratori di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova e di Ferrara; e nell'aprile dell'anno 1167 strinsero un trattato simile a quello che le città della Marca Veronese avevano fatto prima; anzi più contrario all'imperatore, perchè vi dichiararono com'esse promettevano di ristorare i danni sofferti dalle città sorelle per la difesa della libertà, e preferivano di correre tutte l'ultima rovina, anzi che durare in così misero stato (2). Era questa una prima Lega Lombarda, stimolata dall'esempio, e scaldata dalla parola dei Veronesi.

Disastri di Federigo e Lega Lombarda (1 dic. 1167-1168). — Federigo acceso d'ira per la perdita dell' esercito in Roma, pel pericolo corso a Pontremoli, per la sua penosa ritirata, per l'inimicizia che apertamente gli manifestavano le città Lombarde, il giorno primo di settembre dell'anno 1167 le pose tutte al bando dell' impero, salvo Pavia che lo aveva raccolto, e Lodi e Cremona che gli avevano mostrato qualche segno di fedeltà. Questo atto inconsiderato pose il suggello alla sua rovina e alla grande

(1) A tristi destini fu condotta la Badia di Pontida nel settembre dell'anno 1373 da Bernabò Visconti duca di Milano. Il quale perseguitando i Guelfi di Lombardia, e sapendo che i capi di questi eransi fortificati in quella Badia, la cinse d'assedio; avutala, fece uccidere tutti e guelfi e monaci, e poi la dette alle fiamme. Così periva nel secolo XIV il monumento, a cui erano raccomandate le più care memorie della libertà italiana.

(2) MURATORI, Dissert. 48, t. IV.

unione delle città collegate di Lombardia, della Marca di Ancona, della Venezia, della Romagna e dell'Emilia. Fu quella la memorabile Lega Lombarda che nel monastero di Pontida giurarono concordi i deputati di Milano non ancora risorta, di Brescia, di Bergamo, di Cremona, di Lodi, di Verona, di Vicenza, di Padova, di Treviso, di Venezia, di Bologna, di Ferrara, di Modena, di Parma, di Piacenza, ai quali quindici nomi, che furono e saranno sempre santi all' Italia, altri nove se ne aggiunsero dipoi, cioè quelli di Novara, di Vercelli, di Como, di Asti, di Tortona, di Ravenna, di Rimini, d'Imola, di Forlì, di molti signori feudali e dello stesso marchese Malaspina, un tempo così nemico ed infesto alla libertà italiana. Così videsi allora il bello spettacolo di molte città prima imperiali, essersi ora riunite alla causa comune; e in mezzo a tanto conforto di alleanze, di concordia e di speranze non rimanersi imperiali che i Pavesi e il marchese di Monferrato. Il perchè Federigo vistosi omai spogliato di amici e di alleati, inviso a tutta l'Italia, e impotente alle vendette, nella primavera dell' anno seguente (1168) si fuggì da Pavia con ben pochi Tedeschi, e seco menando alcuni statichi Italiani che stavano a guarentirgli una signoria ormai perduta per lui e pei suoi discendenti. E com'egli fosse universalmente esecrato in Italia, ebbelo anco a vedere a piè delle Alpi, dove i pochi abitanti di Susa, fatta sommossa, lo forzarono a lasciare la città, e tornarsi più presto umiliato in Baviera, ch'era in quel tempo la sede degl' imperatori alemanni.

I deputati delle città Lombarde accostandosi ai

supremi consigli di Pontida, eransi stretti in una federazione di venti anni, in una Lega sola che nel magnifico atto vollero fosse chiamata Concordia. In quello avevano giurato di rivendicare e tutelare i privilegi delle loro città goduti dal tempo di Arrigo V sino a Federigo; di difendersi scambievolmente, considerare i pericoli e i danni di ciascuna comuni a tutte le altre, quindi essere tutte parate a combattersi; di ricostruire con opera di cittadina carità le mura, le fortificazioni e le case di Milano, di rimettervi dentro i dispersi abitatori, di difenderli notte e giorno colle armi fino a che i miseri avessero riprese le forze, e potessero reggersi da se soli, e per sola formalità apposero al patto la clausola, che la Lega avrebbe il suo effetto senza pregiudizio della fedeltà dovuta all'imperatore. I deputati giurarono, e quel loro giuramento Alessandro III benedisse da Roma (1), e il Signore dal Paradiso.

Sciolto il solenne parlamento di Pontida, alle città loro se ne andarono i deputati, recando la formola del giuramento; la quale innanzi ai comizi popolari, tutti con gioia ineffabile si votarono per Dio alla liberazione d'Italia. E come nella Badia di Pontida si erano apparecchiati i mezzi umani a cancellare la nostra servitù, così in Roma si adoperavano da Alessandro i mezzi sovrumani, rinnovando al Barbarossa la scomunica contro di lui fulminata nell'anno 1160, quando cioè sosteneva l'antipapa Vittore, dichiarandolo scaduto dalla regia dignità, sciogliendo gl'Italiani dal giuramento di obbedirgli, e imprecandogli dal cielo che gli fallisse

(1) Sigonio, *De Regno Italico*, lib. xiv. — Muratori, *Antiq. Medii Aevi*, dissert. 48.

sempre la vittoria nelle guerre coi cristiani. Così santificato il giuramento di Pontida, l'altare della patria addivenne quello di Dio, Federigo non toccò dipoi che sconfitte, e l'Italia da serva che era, gli venne innanzi minacciosa e libera.

Ricostruzione di Milano. Edificazione di Alessandria. Operosità dei Rettori della Lega (1168-1172). — E di quel fratellevole consorzio davano tosto esempio i popoli delle città collegate, quando il giorno ventisette di aprile le milizie cittadine, i cavalieri di Bergamo, di Brescia, di Cremona, di Mantova, di Treviso colle insegne spiegate dei loro Comuni, al suono delle trombe e in mezzo ai gridi di gioia ricondussero i Milanesi fratelli sulle rovine della loro città. Ivi suggellarono il patto della loro alleanza, rilevando con incredibile ardore le mura, riaprendo le fosse, ricostruendo le case, ribenedicendo le chiese, e rimanendo a guardia di quella risorta libertà fino a che non potessero i Milanesi da se soli difenderla contro gl'imperiali che venissero a turbarla. E perchè ad esempio di senno civile e di riconoscenza cittadina meglio nei posteri rimanesse la memoria di quel giorno solenne, i consoli di Milano nell'anno 1171 vollero che fosse scolpito a bassorilievi sulla fronte della porta Romana l'ingresso degli esuli Milanesi preceduti dai cavalieri e dalle milizie della Lega (1).

I Milanesi rimessi nel loro nido, intesero con ogni studio ad ordinarsi internamente, perchè tornando il

(1) Questi bassorilievi si vedono nella Storia di Milano pubblicata dal Giulini e dal Rosmini.

Barbarossa, trovasseli forti e parati a resistere. E intanto i consoli delle città collegate considerando come avessero un molesto nemico nel marchese Guglielmo di Monferrato e nel popolo di Pavia, i quali erano una minaccia permanente e prossima alla risorta Milano, pensarono di fondare una città nuova ai confini di quei due stati, la quale tenesseli in rispetto, ne troncasse le comunicazioni, e fosse ad un tempo la base delle operazioni nella guerra che divisavano muovere ad entrambi a tempo propizio. E tosto messo in atto il pensiero, nel primo maggio i cittadini di Milano, di Cremona e di Piacenza convennero nella pianura che si estende fra Asti e Pavia; e proprio là dove le acque della Bormida, ingrossate dalla Orba, vanno a scolare nel Tanaro, segnarono con fosso il luogo della nuova città; la quale in breve tempo sorse quasi per incanto, e la chiamarono Alessandria in onore di Alessandro, papa italiano e forte sostenitore della Lega. Trassero a costruirla e ad abitarla le genti delle vicine terre di Garaundia, di Marengo, di Roveredo, di Solera e di Unilla; la circondarono di fossati, la munirono di bastioni, fossero pur di creta impastata con paglia e con radici di piante; e provvedendo meno alle comodità della vita, che alle munizioni della città, molte case e capanne copriron di paglia (1), e apparecchiarono alla lega un presidio di quindici mila combattenti nel punto il più strategico dell'Italia superiore a Occidente. Tutto in somma risorgeva in Lombardia. Milano già sola bastava a se

(1) Onde i Pavesi e i Tedeschi la proverbiarono chiamandola Alessandria della Paglia.

medesima, ed era presso a raggiungere il passato splendore; Tortona pel favore del Malaspina, di Parma e di Piacenza risorgeva, e i rettori della Lega sempre più provvedevano ai comuni negozi, esercitando a nome di questa un'autorità sovrana, e ministrando a tutte le città un'eguale giustizia. Spesso riunivano a parlamento i consoli delle città, e perchè meglio fosse cementata la concordia e l'unificazione dei popoli, estendevano i pubblici giuramenti a non far mai pace, nè tregua, nè compromesso coll'imperatore, ad impedire che non scendesse esercito imperiale di qua dalle Alpi, e con una repubblica federativa mantenersi saldi nella Lega per mezzo secolo. Tutte cose nuove per Italia e magnifiche, ma, come benissimo osserva il Balbo, furono prive delle due idee d'indipendenza e d'Italia; la qual deficienza fece dipoi la società Lombarda tanto meno gloriosa ed efficace, mentre non sarebbe stata tale, se la sua concordia avesse avuto per base non una confederazione di repubbliche, salva sempre la fedeltà all'imperatore, ma una unificazione di popoli sotto un solo governo, e colla supremazia imperiale affatto cancellata dalla loro costituzione. Ma se non seppero levarsi all'altezza di quelle idee, sono esse bene scusabili, perchè avevano tuttora innanzi a sè colle memorie del passato la convinzione di non potersi del tutto emancipare da quella signoria imperiale, che stava a guisa di vampiro sopra all'Italia da Carlo Magno in poi, cioè da quattro secoli.

L'Arcivescovo Cristiano assedia Ancona (1172-1174). — Ma intanto che l'amore alla patria e alla libertà spingeva al loro compimento

le opere materiali e l' ordinamento civile dell' Alta Italia, Cristiano, arcivescovo di Magonza, cancelliere imperiale e capitano di schiere alemanne, manteneva nell'obbedienza a Federigo gran parte della Toscana e della Romagna, procacciava, sebbene invano, di restituire la pace tra Pisa e Genova, e si adoperava or colle armi or colla politica di giovare alla causa del suo signore. Le città Lombarde avevano scacciati i podestà tedeschi, ma egli sbrigliato alla rapina, ovunque portava lo spavento, e seminava gli scandali. Quando i suoi menavano le mani, egli tutto chiuso nell'armatura, cacciavasi col cavallo dove più fitta fosse la mischia, e menando a tondo una enorme mazza ferrata, ora percoteva il nemico, ora i suoi per incitarli alla pugna; e nei giorni d'ozio il prelato deponeva le armi e sacrificava al Signore in vesti pontificali.

Da questo nemico degli uomini, acerrimo persecutore di Alessandro III, vennero quasi repentinamente assaliti gli Anconetani, perchè si mantenevano fedeli all' imperatore greco, e perchè odiavano la tirannide di Federigo e dei suoi podestà. Il duce imperiale facevasi dal dare il guasto alle campagne anconetane, e poi disponeva le sue schiere intorno alla città dal lato di terra, intanto che la chiudevano dal lato del mare i Veneziani che si erano fatti ora nemici di Ancona perchè non aveva voluto abbandonare l' amicizia dell'imperatore greco, col quale essi erano in guerra.

Stupendi fatti si operarono dagli assediati e contro i Tedeschi e contro i Veneziani; e quantunque presto incominciassero a difettare di vettovaglia, pure si rimasero costanti nella difesa e nelle sortite, combattendo

vigorosamente, e uccidendo senza pietà. Si narra da chi descrisse questo episodio della guerra lombarda (1), che perfino una vedova Stamura, presa da carità di patria, sola si avanzasse sì nel campo alemanno, da appiccare il fuoco alle macchine da guerra colle quali tanto male facevano gli assedianti alla città; e che quantunque ella venisse saettata da frecce e da pietre, si tornasse imperturbata alla città, lasciando le macchine in fiamme. Leggiamo che in un assalto combinato fra le truppe di terra e quelle di mare, gli Anconetani, benchè tanto minori di numero, dessero prove stupende di valore e di ardimento. Fra i quali un prete Giovanni, audacissimo, cogliendo il momento che il naviglio veneto era agitato da gagliardo vento, si gettò in mare e andò a troncare il canape della principale galea nemica, sicchè questa portata a fortuna di mare, corse rischio di frangersi negli scogli. Tanta audacia inanimì i compagni, i quali, assalite le navi nemiche, e tagliatene le gomene, gravemente le danneggiarono, non poche vennero a dare in secco nel porto, ed essi vittoriosi e carichi di preda si tornarono alla città.

Ma a prezzo di valore e di sangue non poteva Ancona liberarsi da tanti nemici; e la fame e le infermità mietevano la vita dei più forti. Onde il popolo non vedendo altro scampo di salute, inclinava ad arrendersi. Quando un vecchio cieco e di quasi cento anni, levatosi in mezzo dell'assemblea, rinvigorì con parole da Spartano la virtù cittadina, pregando di non lasciare in preda al nemico quella città non mai tocca

(1) Magistri Boncompagni, *De obsidione Anconae.*

da servaggio tedesco, vincitrice sempre di quanti imperatori avevan tentato di assoggettarla; ricordando ai cittadini i patimenti sofferti dai Cremaschi, dai Tortonesi, dai Milanesi che avevano aperta la città al vincitore; esortandoli a spedire attorno oratori per un esercito che gli soccorresse, e consigliandoli finalmente a gettarsi con ultimo sforzo sul nemico, e morire tutti combattendo, ove non avanzasse più speranza di aiuto e di salvezza.

Le parole del vecchio confortarono mirabilmente gli Anconetani, e tutti si stettero ad attendere con imperturbato animo i resultati degli oratori che, sfuggendo alla vigilanza dei Veneziani, poterono andare in cerca di armati.

Ma già era consumato ogni cibo, si andava in cerca d'ogni più sozza cosa più per ingannar la fame che per saziarla. Onde l'alga del mare, il cuoio bollito, e i più schifosi animali erano le sole vivande che avanzavano ai miseri, che consumati dalla fame e dalle fatiche del combattere agli spaldi della città, si morivano per le case, per le chiese, per le strade. E mentre in mezzo a tanti e sì dolorosi casi una nobil donna, tenendo in collo una sua creaturina lattante, si andava alle mura per rianimare colla persona e colla voce i difensori, imbattevasi in un cittadino, che sentendosi mancare la vita, aveva gettato lontano da sè l'arme e lo scudo, e si stava giaciuto sulla terra aspettando la morte. Ella amorosamente lo riscosse dicendogli che ancora lei già da due settimane non altro mangiava che cuoio bollito; ma nonostante se il poco latte che rimanevale avesse bastato a ravvivargli

la vita, ella volentieri lo toglieva al suo figliuolino. Il cittadino maravigliato si scosse, guardò la città e vi cercò la sua casa, raccolse l'arme e lo scudo, puntò mani e piedi alla terra, si levò, si trascinò alle mura, e combattendo morì.

Frattanto le pratiche dei messaggi spediti in cerca di aiuti portavano frutto alla pericolante città; perchè di subito la contessa di Bertinoro e Guglielmo degli Adelardi di Marchesella nel Ferrarese che tenevano la parte papale, ragunate le loro schiere, comparvero improvvisi alle spalle dei Tedeschi, di concerto con gli assediati repentinamente li assalirono sì che il guerriero prelato fu costretto a levare il campo, e ritirarsi nel ducato di Spoleto. Nel tempo medesimo il naviglio veneziano levò l'àncora. Allora la città fu del tutto libera dall'assedio, e lasciò al mondo l'esempio diquanto valgano in un popolo la concordia e la carità di patria.

Quinta discesa di Federigo e assedio di Alessandria (1174-1175). — Nel tempo che Cristiano era costretto a levar l'assedio da Ancona, Federigo, dopo sei anni di assenza, varcava per la quinta volta le Alpi, traendosi dietro un forte esercito. La prima sua impresa fu contro Susa, la quale egli arse per vendicare l'umiliazione che vi aveva patita sei anni prima nel passarvi fuggiasco. Torino ed altre città vicine non osarono resistergli; Asti dopo un assedio di soli otto giorni si arrese, quantunque fosse ben munita e avesse promessa di pronto aiuto dai rettori della Lega. Ma ella, prima a smagliarsi dalla concordia, patteggiò vantaggiosamente con Federigo, e sua si rimase. Intanto i consoli nei loro consigli

di guerra avevano deliberato di astenersi da campali battaglie coll'esercito imperiale; e divisi e sparsi con piccole schiere, molestarlo continuamente e distruggerne a poco a poco l'ardire e le forze. Ma il Barbarossa si volse subito contro Alessandria, considerandola come città fondata a suo oltraggio. Il marchese di Monferrato e i Pavesi gli proffersero i maggiori aiuti che potevano, coi quali Federigo ingrossato l'esercito si pose a campo ad Alessandria, non curando le piogge, le nevi, l'inverno e il terreno pantanoso sul quale dovevansi alzare le tende. Ordinate le truppe, tentò di prenderla d'assalto, siccome non ben munita di difese, ma gli Alessandrini lo superarono col valore e lo respinsero con grave perdita. Invano i suoi capitani tentarono di allontanarlo da quell'impresa, in cui dovevano combattere contro gli uomini e contro gli elementi. Egli si ristette fermo nel suo proposito, non potendo credere a ciò che avrebbero potuto l'ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica ed animata da fervente amore di libertà. Ripetè gli assalti, raddoppiò l'azione delle macchine d'assedio, ma a tutto resistevano gli Alessandrini, e vano rendevano ogni tentativo e ogni sforzo. Nulladimeno Federigo stimò un momento di essere giunto a capo del suo disegno per via di una mina che praticata sotto il fosso che cingeva a difesa la città, andava a sboccare dentro di questa. Anzi per mandarlo a fine si valse dei giorni nei quali aveva domandato e ottenuto dagli Alessandrini una tregua; e col tradimento volendo vincere, mandò nottetempo per la mina, o via sotterranea, una mano dei più audaci, perchè irrompessero nella

città, e la mettessero in sua balìa. Ma scoperta la frode, della rotta fede egli non riportò che danno ed infamia. Perocchè gli Alessandrini, avvisati del tradimento e del pericolo, assalirono con tanto impeto i Tedeschi già entrati, che se vollero campar la vita, dovettero precipitarsi giù dai bastioni; e gli altri che ancora si trovavano nel fondo della mina, furono soffocati dal franare del terreno. Gli Alessandrini aprirono poi le porte, ed avventatisi furibondi alle truppe imperiali, le volsero a vergognosa fuga. Onde Federigo saputo che un esercito della Lega condotto da Ezelino da Onara e da Anselmo da Dovara veniva in soccorso degli Alessandrini, ebbe a grande ventura di poter prendere onesta occasione di levare l'assedio, e ripiegare verso Pavia.

Incontratisi i due eserciti si cominciarono le trattative, ma senza effetto, perchè i Lombardi chiedevano un'indipendenza quasi assoluta, e Federigo voleva il pieno adempimento dei decreti di Roncaglia. È cosa propriamente a maravigliare come i Lombardi che risoluti erano di torsi via il giogo dell'imperatore, non lo assalissero allora scorato e disordinato per la perduta impresa di Alessandria. Ma sembra che veramente avesse sopra di loro così funesta possanza il rispetto o terrore dell'impero, da non essere i primi ad assalire i Tedeschi, rimanersi sulle armi, e scendere alle trattative, mentre avrebbero potuto anticipare di un anno la rotta di Legnano. Laonde si convenne da ambe le parti di licenziare gli eserciti. I Lombardi si avviarono alla volta di Piacenza per restituirsi alle proprie case, e Federigo si ritrasse a Pavia, dove passò l'inverno

colla famiglia e con piccola guardia imperiale. E intanto pose mente a smagliare la Lega, a gettarvi il seme della discordia col riaccendere ambizioni e vecchi sdegni in Cremona, in Asti, in Lodi contro Milano ed altre città; e aprì pratiche tendenti alla pace con Alessandro III, ma in realtà per dar tempo ai suoi fautori in Germania di apparecchiargli un nuovo esercito, perchè sperava con esso di abbattere Milano e distruggere la Lega. In questi negoziati per parte di Federigo, e nelle opportune provvidenze alla guerra imminente dal lato dei rettori della Lega si passò il rimanente di quell'anno.

Ordinamento dell'esercito lombardo, battaglia di Legnano (1176). — Venuta la primavera del successivo (1176) i principi e i grandi del Reno e dei Paesi Bassi con altri ancora vennero a rinforzare colle armi loro l'esercito del Barbarossa, il quale con questi nuovi sussidi preparava una guerra ultima e decisiva contro i Lombardi. Il noto arcivescovo di Magonza condusse nel tempo medesimo un poderoso esercito dal fondo dell'Italia centrale, e i Pavesi col marchese di Monferrato offrirono essi pure una mano di milizie ausiliarie. Era giunto finalmente il tempo gloriosissimo, in cui i fatti stupendi di Tortona, di Crema, di Susa, di Verona, di Alessandria, di Ancona e di Milano dovevano avere il loro compimento a Legnano, ove allora fu la vera Maratona d'Italia.

Gli eventi volgevano al loro fine. Le schiere alemanne, trovati chiusi dalla Lega i passi del Tirolo, calarono in Italia dai Grigioni e dai monti che cingono il lago di Como; e Federigo avvisato del loro

arrivo, lasciò segretamente Pavia, venne a riceverle a Como, e di là pel contado del Seprio mosse subito contro il castello di Legnano. L'improvviso comparire in Italia dell'esercito alemanno, e l'essersi ad esso celatamente congiunto il Barbarossa fu la cosa di brevissimo tempo, per cui i rettori della Lega non poterono aver modo di raccogliere le milizie di tutte le città collegate; e non giunsero a soccorrere i Milanesi (ch'erano i primi minacciati) che alcune schiere elette di Piacenza, di Verona, di Novara, di Vercelli e di Brescia, i cui cittadini erano sempre ovunque si avesse a combattere e morire.

Subito che in Milano si seppe che Federigo aveva mossi gli alloggiamenti da Como, si diè nelle trombe, e i cittadini armati si spartirono in sei schiere, e tutte precedute da un'insegna, uscirono della città per le porte Romana, Ticinese, Comana, Vercellina, Nuova e Orientale. A queste si aggiungevano trecento fanti eletti, che vegliavano alla difesa del carroccio, e altri novecento, armati d'usbergo, azza (1) e pugnale, fiore di tutto l'esercito, che formavano la compagnia della Morte, così chiamata perchè combattendo per la patria, altro giuramento non avevano che di vincere o di morire. Reggeva questa coorte Alberto di Giussano, che per la fortezza del corpo lo chiamavano il Gigante.

I rettori della Lega, ordinato l'esercito per marciare, muovevano il venti di maggio per la via di Como, e trovato il nemico sui piani di Legnano pronto ad assalirli, videro non essere ormai tempo di attendere

(1) Arme in asta, lunga tre braccia in circa con ferro in cima posto attraverso, da una parte appuntato, e dall'altra fatto a guisa di martello. G. Grassi, *Dizionario militare italiano*.

altri soccorsi dalle città collegate, ma essi soli dover difendere la libertà dell'Italia. Oh come fu solenne il momento, che piegato a terra il ginocchio, tutti furono dai sacerdoti benedetti, e pregando commisero sè e la patria al Dio degli eserciti! Poscia levatisi pieni d'ardore e di fede nella giustizia del Cielo, abbassarono le visiere, imbracciarono gli scudi, i fanti brandirono le spade, i cavalieri calarono in resta le lance, tutti attesero di piè fermo l'oste nemica. E questa venne tutta ad urtare sul fronte dei nostri a guisa di greca falange, fanti con fanti, cavalli con cavalli. Chi potrà mai descrivere il tumulto di quelle due grandi masse d'uomini mescolate, quasi a duello, corpo a corpo? Di qua pugnavasi per la libertà, per gli averi, pei figliuoli, per se medesimi; di là per desio d'onore, per obbedienza, per ostinazione rabbiosa. Formavano l'ala destra le schiere delle città collegate, unite ai cittadini che alla spicciolata erano accorsi anelanti all'esercito per affrontare la grande battaglia: combattevano al centro i Milanesi, difendevano la sinistra i cavalieri bresciani; chiudevano il fronte dell'esercito alle ale estreme i carri falcati, sopra ciascuno dei quali stavano in piedi dieci combattenti in atto d'irrompere sulle ordinanze nemiche e seminarvi il disordine. Sventolava a tergo il vessillo del Comune sull'antenna del carroccio, il gran palladio dell'italiana libertà; e la Compagnia della Morte, a guisa dei triari romani si stava in riserva aspettando il momento di compiere la vittoria, o di tutti morir combattendo.

Animava i suoi Federigo, e i nostri in vederlo viepiù si accendevano alle vendette, al furore. Dacchè le aquile

del Campidoglio non guidavano più in guerra le legioni romane non erasi giammai combattuta una battaglia più feroce e più gloriosa di questa. I Bresciani assaliti da forte mano di fanti e di cavalli tedeschi combattono soli e per lungo tempo con stupendo valore. Oppressi dal numero, più volte indietreggiano, ma rinvigorito l'animo, tornano ad assalire e respingono; riassaliti con maggior impeto, rompono le file, cominciano a piegare, cedono il campo, ma non fuggono disordinati. Quel loro ritirarsi combattendo accese per modo la foga del vincitore, ch'ebbro si dette con più rabbia a perseguitarli. E tanto si dilungò dal luogo della battaglia, che più non giunse in tempo a dar man forte a Federigo, quando a mezzo della giornata per decidere la vittoria, serrati in falange quanti combattenti gli rimanevano, venne a dare nel centro vigorosamente dell'ordinanza lombarda. Questa era per la maggior parte di Milanesi, ai quali serbava il Signore la gloria più grande della giornata. E molto in vero si tribolavano quei prodi contro le forze tutte dell'inimico, che sì gl'incalzava e gli rompeva, che sopraffatti e sanguinosi cedevan terreno, ma riparavano intorno al carroccio per riprender fiato, riordinarsi e tornare più forti alla pugna. Oh quanto valore, quante eroiche azioni si compierono tra quelle spade che grondavano di umano sangue, quanti atti di carità di patria la storia non curante lasciò obliati e senza premio nella ricordanza dei posteri! Già il campo era seminato di morti, era ingombro di feriti che giaciuti al suolo rianimavano colla voce e coi moti i fratelli in quel supremo momento che la libertà dell'Italia pericolava.

Quando sorse ad un tratto insiem con loro la Compagnia della Morte, la quale rinnuovò la battaglia, si cacciò terribile in mezzo alle file nemiche e con impeto irresistibile sì le strinse, e con furore da leoni le aprì, le scompigliò, vi seminò la morte per modo che la vittoria fu assicurata ai Lombardi. Allora più non valse a ravvivar le forze e il coraggio dei vinti neppure il Barbarossa medesimo, che quasi volesse intrepido trovare la morte là dove perdeva la vittoria, combattè sempre nelle prime file come soldato gregario. Ma involto nello sbaraglio dei suoi, che atterriti fuggivano, cadeva a terra e si restava confuso tra i morti. Allora i Milanesi conquistarono il vessillo imperiale, e i fuggenti incalzarono sì, che molti si annegarono nel Ticino, molti si dettero prigionieri, e pochi favoriti dalla notte riuscirono a recare all'imperatrice in Pavia la trista novella. Così trionfava la virtù italiana il 29 maggio dell'anno 1176 pel valore delle vergini milizie dei Comuni italiani. Il campo imperiale venne in balìa dei collegati, che vi fecero ricca preda di carri, di armi, di cavalli, di tutto il tesoro, dello scudo, dello stendardo, della croce e della lancia di Federigo. Crebbe a dismisura la gioia dei Lombardi alla voce ch'egli fosse stato trafitto. Lo avevano veduto cader da cavallo, ma coperto di polvere e mescolato coi morti non fu conosciuto, onde potè avventurosamente scampare la vita, lasciar nella notte il campo della sua disfatta, e fuggiasco pei monti giungere finalmente a ricovrarsi in Pavia. Quivi rimesso dal folle orgoglio, non potè più illudersi intorno allo stato delle sue cose in Italia, e dovè persuadersi che le spade dei tiranni

si troncano sempre contro un popolo risoluto e concorde. Se il diroccare città, abolire privilegi, impoverire e conculcare un popolo giovassero a renderne la sommissione certa e durevole, Federigo non avrebbe mai veduto i Lombardi a Legnano. Per grave che sia il giogo di una nazione conquistata, il destro di scuoterlo sorge per essa appena sia ordinata e concorde.

Negozi di pace tra Federigo, il pontefice, la Lega e il re di Sicilia (1176-1178). — Ma se avevalo ormai abbandonato la fortuna, gli rimanevano gli accorgimenti politici. Onde si piegò nuovamente a trattare, mostrandosi pronto a quella pace che aveva testè ricusata. Ma aprì l'adito alle trattative prima che con altri, col papa, perchè le scomuniche ond'era colpito allontanavano da lui molti baroni, e i popoli stessi rimastigli fedeli cominciavano a vacillare, e minacciavano abbandonarlo dove non si fosse riconciliato colla chiesa. Egli sperava altresì che appaciato con Roma, e ridotta la discussione di religiosa in politica, avrebbe più facilmente indotti i Lombardi a venire a patti meno umilianti per lui e per la dignità dell'impero.

Laonde Federigo trattò con Alessandro per mezzo di suoi delegati, i quali presto conclusero i preliminari di pace, ma senza che si fosse stipulato parola intorno i Lombardi. Si rammaricarono questi altamente, e rampognarono Alessandro di aver trattati i soli interessi della chiesa, ed avere obliati i popoli di Lombardia dopo il tanto che avevano fatto per lui, sostenendolo legittimo pontefice; e gli fecero intendere che la conseguita pace non era opera del papato ma di loro, e col

loro proprio sangue suggellata. I giusti rimproveri fecero mutar disegno al pontefice; e fissate in Venezia le conferenze, vi furono coi legati del papa e di Federigo, quelli ancora della Lega, e i consoli delle principali città d'Italia. E vi fu concluso che ferma e concorde fosse la pace tra l'impero e la chiesa, che Federigo sarebbe assoluto dalle scomuniche, che il re di Puglia e di Sicilia avrebbe tregua per quindici anni coll'impero, e i Lombardi per sei. Ciò convenuto l'altiero Federigo umiliato dalla sventura comparve a Venezia, e nella chiesa di S. Marco prostrato ai piedi di Alessandro fu da lui benedetto.

Il giorno primo d'agosto dell'anno 1177 questa pace che doveva finalmente dare qualche riposo alla misera Italia, per sì lunghi anni lacerata dalle fazioni e dalle armi imperiali, fu definitivamente conclusa. Federigo si trattenne in Venezia fino al mese di settembre, dopo il qual tempo si trasferì per la Toscana a Genova, e nell'anno 1178 ripassò le Alpi per condursi nel regno di Borgogna.

Vicende d'Italia dalla tregua di Venezia alla pace di Costanza (1178-1183). — Se la lunga guerra di ventitrè anni non fosse stata troppo terribil cosa pei popoli d'Italia, era a desiderarsi che essi, di continuo minacciati dal nemico, fossero costretti a starsi sempre in armi per combatterlo. E ciò perchè il timore della servitù e l'esercizio della forza per cessarla, essi soli bastavano a contenere nel petto degl'Italiani quell'impeto di libertà, che in tempo di pace prorompeva contro le città sorelle e preparava le tirannie cittadine. E noi avremmo già

dovuto notare, come al primo apparire degli auspicii di una pace generale dopo la rotta di Legnano, Cremona, Tortona, Ravenna e Rimini segretamente trattassero la pace con Federigo, sperando così di avvantaggiare i negozi propri a danno di quelli della Lega, e prime ottener da lui privilegi sopra le altre città. Così Federigo vedeva essergli dai suoi nemici medesimi favorito il disegno di smagliare la Lega, e facilitato l'altro di separare Alessandro dai Lombardi.

Ma venendo ai risultati della tregua, dopo una guerra così gloriosa e una vittoria così ben meritata, duole il notare come in vano si affaticassero i rettori della Lega a tenere concordi e compatte le città affinchè si chiudessero i sei anni con pace vantaggiosa, tanto più che appariva chiaro aver Federigo, sebben vinto, trionfato nelle trattative di Venezia col rompere quel nodo morale di fortezza che aveva unito sino allora il papa ai Lombardi. E non andò immune da tanta vergogna neppure Alessandria, già supremo esempio d'indomabile virtù; la quale allettata dalle profferte di fallaci franchigie, disertò la Lega, come già aveva fatto anco Treviso, strinse pace con Federigo, e ne ottenne i favori che godeva Pavia. Ma ottenneli a gran prezzo d'onore, perocchè gli Alessandrini cedendo all'imperio di lui si sottomisero alla vergognosa ceremonia di uscire dalla città, e di aspettare un messo imperiale, il quale ve li ricondusse, quasi per mostrare che quella patria da essi fortemente difesa non fosse cosa loro, ma grazioso dono del monarca alemanno. E questi non contento di ciò, volle ancora ed ottenne che non si chiamasse più Alessandria, ma Cesarea. Ma se vollero i suoi figliuoli

cancellarne il glorioso nome, glielo conservarono gli altri Italiani, e con esso le sue grandi memorie.

Questi ed altri ancora erano i trionfi che nella calma della tregua riportava sui Lombardi il Barbarossa; questo l'infelice preludio delle miserie che soprastavano all'Italia. E se egli avesse avuto la sagacità di stipularla per un tempo più lungo, sarebbe forse tornato come prima forte e minaccioso sulla Lombardia.

Trattato di Costanza (25 giugno 1183). — Ma venuto il sesto anno, e Federigo trovando tuttavia forte la Lega per la virtù dei suoi rettori e delle città rimaste fedeli al giuramento, dovè piegare alla pace, la quale venne stipulata in Costanza ai 25 giugno dell'anno 1183. Questa ne fu la sommaria ragione: che si spogliasse l'imperatore d'ogni supremo dominio sulle città confederate di Lombardia, e le lasciasse del tutto libere nel governo del loro contado; che rendesse loro le terre infeudate all'impero durante la guerra; che venendo in Italia, non dovesse prolungare la sua dimora nelle città per non aggravarle di troppo; che la Lega Lombarda si rimanesse in vigore, e potessero le repubbliche rinnovarla; che vi rimanessero i consoli, ma che però ricevessero l'investitura della carica dal legato imperiale; che potesse l'imperatore tenere nelle città un suo giudice di appello nelle cause civili; che ad ogni discesa dell'imperatore in Italia i popoli gli acconciassero le strade, i ponti, e gli preparassero la vettovaglia; e che finalmente giurassero di non contendergli i diritti dell'impero nelle città che non erano entrate nelle Lega.

La pace di Costanza, osserva giustamente il Leo,

ammaestrò popoli e monarchi che per trionfare di un popolo, al quale un lungo e ricco commercio abbia dato forza e sentimento di libere istituzioni, colle quali soltanto può allearsi quella prosperità, non v'ha altro mezzo che quello d'imprimere un diverso andamento alle sue idee industriali. Quel principe che non sappia o non possa ricorrere a questo mezzo, fosse pure la sua potenza doppia di quella del suo avversario, dovrà infallibilmente, malgrado passeggieri trionfi, soccombere alla fine nella sua lotta con questo nuovo Anteo, come lo provano l'esempio di Federigo I in Italia, e, quattro secoli più tardi , di Filippo II nei Peasi Bassi.

Difetto di ordinamento nei Comuni Lombardi. — Ma se col trattato di Costanza le libertà dei Comuni italiani si confermarono, essi non seppero tuttavia ordinarsi in modo da vincere in qualunque tempo il nemico. Perocchè la plebe su per le piazze disponeva delle leggi e degli uomini, niente resisteva alle sue fantasie, niente poteva fissare il governo. Quindi mutabilità d'istituzioni, male leggi e peggiori magistrati, le fazioni, le contese, l'ingiustizia, la persecuzione, l'anarchia e finalmente la tirannide di un solo dominante sopra gli elementi discordi, per difetto di un'autorità tutelare reggente gli amori plebei. Di qui nasce la cagione per cui i Comuni lombardi così breve vita durarono e la libertà nascendo morisse. E sebbene il trattato di Costanza fosse per essi onorevolissimo, utile e progressivo, contuttociò non seppero togliersi affatto ogni addentellato di autorità imperiale, e perderono l'occasione di essere armati contro il signore

straniero. Occasione che è tornata soltanto ai nostri tempi, e dopo sette secoli di tentativi e di tirannide.

Nuova rottura fra il papato e l'impero. Matrimonio di Arrigo (1184-1186). — Torniamo alla storia. La tregua di Venezia e i trattati di Costanza parevano assicurare per gran tempo la pace d'Italia. Ma gli interessi della chiesa erano tanto aggruppati con quelli dell'impero, e gli sdegni tanto recenti, che la riconciliazione, anzichè sincera, sembrava apparente. Vedeva l'imperatore con angoscia la sua potenza spenta in Lombardia; lo inquietavano gli avvenimenti di Toscana; temeva che l'urto continuo e scambievole delle repubblichette Toscane, e le fazioni che sorgevano in Firenze non dessero motivo ad un accorto pontefice d'ingrandirsi a danno del potere imperiale. Nè i beni della contessa Matilde tuttavia in incerto tra lui e la sedia apostolica lo stringevano meno a por mente in questo paese. Si allegava da un lato l'imperiale sovranità, dall'altro il testamento della contessa. Onde un gran fuoco covava sotto la cenere.

In oltre i casi del regno di Puglia e di Sicilia erano per comparire sì gravi, che Italia tutta e Germania ne parteciparono. Guglielmo II nipote di Ruggero I il Grande (1), dopo dieci anni d'infecondo matrimonio con Giovanna figliuola del re d'Inghilterra, deliberò maritare Costanza, sua zia paterna e già oltre il bel fiore di gioventù (2). Federigo, desideroso di aggiungere

(1) V. Prima Età, Terza Epoca, Cap. XIX.

(2) Erasi già fatta monaca in Palermo, ma l'arcivescovo la trasse a forza dal monastero, e la maritò ad Arrigo, perchè il regno di Puglia e di Sicilia passasse alla Casa di Svevia, e venisse tolto

ai suoi antichi dominii il reame delle Due Sicilie, la chiedeva in sposa pel suo figliuolo Arrigo. L'unione accadde, e senza por tempo in mezzo l'imperatore fece coronare Arrigo e la nuova sposa a Monza e nella chiesa di Milano. Spiacque questa unione a papa Urbano III, perchè vedeva circondata Roma da possessioni imperiali. Guglielmo II venendo a morte nella guerra santa presso Gerusalemme, nella quale aveva seguitato l'imperatore, dichiarava per autentica disposizione di legare il reame a sua zia unitamente al suo marito Arrigo. Ma i Siciliani abborrivano il giogo tedesco. Una forte rottura si sollevava in Sicilia: desideravano gli uni che le volontà di Guglielmo si eseguissero, e che Arrigo re e Costanza per regina si proclamassero; gli altri meglio rappresentanti dei voti nazionali, chiamavano al trono Tancredi conte di Lecce, nato da cattivo parentado di un principe della famiglia regnante. Prevalevano questi ultimi, e intronizzavano

a Tancredi, che non obbediva alla chiesa. Dante ascendendo al Paradiso, la trova nella luna con Piccarda Donati, alla quale fa dire:

« E quest'altro splendor, che ti si mostra
« Dalla mia destra parte, e che s'accende
« Di tutto il lume della spera nostra,
« Ciò ch'io dico di me di sè intende:
« Sorella fu, e così le fu tolta
« Di capo l'ombra delle sacre bende.
« Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
« Contra suo grado e contra buona usanza,
« Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
« Questa è la luce della gran Costanza
« Che del secondo vento di Soave
« Generò il terzo, e l'ultima possanza. »

Paradiso, can. III, verso 109.

Tancredi. Per tal modo accendevasi la guerra nell'Italia meridionale.

Ultimi giorni di Federigo I (1186-1190). — Federigo era già tornato in Italia per la sesta volta, ed era entrato in così buona intelligenza con Milano, un tempo sì abborrita, che prometteva perfino di levarsi in sua difesa, se mai alcun dissidio nascesse fra lei e Pavia, disgustato ormai dei sempre nuovi privilegi che gli chiedevano i Pavesi, e dell'interessata memoria che continuamente gli ripetevano dell'asilo a lui offerto negli anni della guerra. Per tal modo l'imperatore negli ultimi anni del suo regno fece conoscere o di essere migliorato negli avvenimenti umani, o di aver saputo adattarsi a ciò che vedeva essere inevitabile per effetto della nuova civiltà che andava sempre più svolgendosi in seno all'Italia. Ma qualunque si fosse in lui la causa movente, meritò allora lode di prudente.

Nell'anno appresso egli lasciava l'Italia per non più tornarvi (1); e giunta in Europa novella che Gerusalemme era tornata in potere dei Saraceni, moveva la sua crociata per riconquistarla (2). Ma in quel glorioso tentativo trovò la morte nell'anno 1190, cagionata da

(1) Federigo fece la prima impresa d'Italia nell'ottobre dell'anno 1154, la seconda in luglio 1158. L'imperatrice gli condusse un terzo esercito per l'assedio di Crema nel luglio 1159. I principi alemanni scesero in Italia col quarto esercito l'anno 1161, che fu quello che distrusse Milano. Nell'anno 1166 Federigo alla testa di una quinta oste si avanzò fino a Roma, e ve la perdette quasi tutta per febbre, consumò quasi tutta la sesta nell'assedio di Alessandria, e la settima finalmente fu rotta dai Lombardi a Legnano nel 1176.

(2) V. Seconda Età, Cap. I.

un bagno preso col corpo riscaldato dall'esercizio e dal calore nelle fredde acque del Cidno in Armenia. Così questo principe prode, sollevatore di tante passioni a sè favorevoli ed avverse, perseguitatore delle libertà lombarde, seguace della sterile politica di Arrigo IV che falsamente stimò di abbattere la potenza di un pontefice eletto col sostituirgli un antipapa della sua fazione, moriva in terra lontana, ov'erasi condotto con poderoso esercito per fare un'impresa piacevolissima al pontefice e a tutta la cristianità. Fu uomo per talenti politici e militari, per valore e per fermezza nei propositi assai commendevole, ma ambizioso a dismisura, e crudele contro chiunque avesse levati ostacoli al conseguimento dei suoi disegni; e non si ritrasse dai propositi se non vinto da forza maggiore. Successegli al trono di Germania il suo figliuolo, che fu Arrigo VI.

CAPITOLO IV.

DELLO STATO INTERNO D'ITALIA DALLA MORTE DI FEDERIGO I ALLA SIGNORIA DI FEDERIGO II; E DELLA GRANDEZZA CIVILE DEL PAPATO SOTTO INNOCENZO III (1).

(1190-1218)

Divisione dei Comuni italiani e loro stato dopo la pace di Costanza. — Origine e possessi della Casa d'Este. — Casa da Romano nella Marca Trevigiana. — Reggimento interno dei Comuni lombardi nei secoli XII e XIII. — I podestà, la loro elezione ed autorità. La prosperità e le forze dei Comuni lombardi. — Modi di assalire e di difendere le fortezze e le città. — Cause generali delle guerre civili in Italia. — I predicatori della pace. — S. Francesco d'Assisi e istituzione dei frati mendicanti in Italia. — Frate Giovanni da Vicenza (1233) — Persecuzione contro i Catari e Paterini in Italia. — Resultati che vennero all'Italia dalla quarta crociata (1201-1204) — Grandezza civile del papato sotto Innocenzo III (1198-1216) — Origine di Firenze, e primi tempi del suo governo a Comune. (An. 40 circa av. G. C. — 1218 dell'E. V.).

Dovrebbesi qui continuare il racconto intorno alla signoria Sveva sopra l'Italia; ma perchè non sono da ignorarsi certe notevoli riforme che i Comuni lombardi portarono al loro reggimento interno dopo la pace di Costanza; e perchè è necessario che fin da ora si faccia parola della repubblica di Firenze, che nel secolo XIII cominciò a salire in fama e in potenza; ed anco perchè successero fatti memorabili nei trent'anni circa

(1) MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, lib. 1. — GIANNOTTI, *Opere politiche e letterarie*. — HALLAM e SISMONDI, *Opere citate*. RICOTTI, *Breve Storia d'Europa*. — MURATORI, *Antichità estensi*. — GALVANEO FIAMMA, FRA BARTOLOMEO DELLA PUGLIOLA, *Cronaca di Bologna*.

che passarono dalla morte di Federigo I all'incoronazione di Federigo II; così noi toccheremo in questo capitolo dello stato interno d'Italia. La qual cosa gioverà a meglio comprendere le ragioni ed i fatti particolari all'Italia, e di altri generali d'Europa che avvennero nei tempi successivi al Barbarossa, e contemporanei al secondo Federigo.

Divisione dei Comuni italiani, e loro stato dopo la pace di Costanza. — Dopo la lunga e pericolosa guerra che con tanto valore avevano i Lombardi sostenuta per la libertà, non gustarono essi i vantaggi che loro assicurava la pace di Costanza. Ma alla vendetta e alle gare avevano posposto un tesoro prezioso, e sacrificato per fino la memoria di quella libertà che aveva proceduto sì bella e sì maestosa tra le rovine dell'abbattuta Milano; quando questa, orgogliosa della sua virtù poteva dire:

« Anzi girar la libertà mirai,
« E baciar lieta ogni ruina e dire:
« Ruine sì, ma servitù non mai » (1).

Ma rialzate quelle rovine, essa e l'Italia tutta vennero poi a cadere miserabile vittima ora d'interessate e sanguinarie fazioni e di piccoli tiranni, ora di tracotanti conquistatori forestieri. Vide l'Italia le sue messi calpestate da nemici cavalli, e il sangue dei suoi figliuoli versato in guerre non sue « per servir sempre o vincitrice o vinta (2). » Lunga espiazione delle superbe tirannie dell'antica Roma.

Le repubbliche d'Italia erano dunque nel secolo XIII

(1) GAETANO PASSERINI.
(2) FILICAIA.

così numerose e indipendenti, e le loro rivoluzioni così frequenti, che mal si potrebbe seguitarne la storia senza smarrirvisi, perchè siamo giunti col nostro racconto ai tempi nei quali non possiamo più tessere la storia universale della Penisola, ma la particolare di ciascun Comune. E affine di sminuzzarla il meno possibile, e conservare aggruppati quanto più si può gli avvenimenti successivi, parmi che i Comuni si potrebbero partire in quattro classi, non unite fra loro, ma governate da un movimento loro proprio e ristrette da termini particolari.

Vengono naturalmente nella prima classe i Comuni della Lombardia centrale fra la Sesia, l'Adige, le Alpi e il monte della Liguria. Quivi Milano, Cremona, Pavia Brescia, Bergamo, Parma, Piacenza, Mantova, Lodi, Alessandria e altre città di minor conto furono la cuna della libertà, e le generose motrici della guerra rotta contro il primo Federigo. Milano era alla loro testa, onde colla sua autorità rese fra loro molto ragguardevole la fazione guelfa; tanto più dopo la pace di Costanza, per essersi assoggettate Lodi e Pavia già imperiali, e per mantenersi strettamente alleata a Brescia e Piacenza. Ma con tutto questo Parma e Cremona aderivano fermamente all'impero, e proterve sfidavano l'ira delle città sorelle.

Alla seconda classe apparterrebbero i Comuni della Marca Veronese posti fra l'Adige e le frontiere di Germania. Dei quali erano principali Verona, Vicenza, Padova, Treviso; e tutti seguivano il vessillo dei Guelfi. Ma qui dobbiamo notare che una grossa schiera di nobili del contado non mai stati costretti a lasciare

i loro castelli ben fortificati sui monti, o a pigliare stanza entro le mura della città, venne quivi a ringagliardire la fazione ghibellina e ad accendere le maladette ire di parte. Alcuni di loro crebbero a gran potenza nelle dissensioni civili, tra i quali furono massimamente i due fratelli Ezelino e Alberico da Romano. Scesero essi da una famiglia cospicua e notissima per la sua devozione all'impero; ed Ezelino mercè un carattere mirabilmente fermo e pronto a risolvere e con gl'infingimenti, le perfidie e i terrori di una immanità presso che inaudita crebbe in pochi anni signore assoluto di Padova, di Verona e di Vicenza. E fintantochè durò la tirannide di costui, la parte guelfa della Marca Veronese fu tutta quanta scommossa e abbattuta. La sua efferatezza destò un orrore universale ancora in un secolo che il timore e la vendetta rendevano così famigliari gli strazi sopra i nemici. Ma dei suoi misfatti parleremo più innanzi.

Comporrebbero una terza classe i Comuni di Romagna; cioè Bologna, Imola, Faenza, Ferrara ed altre città, fra le quali Modena a cagione de' suoi perpetui abbattimenti con Bologna, sebbene sia fuori dei limiti assegnati a questa classe. Le quali città essendo caldissime pei vantaggi della chiesa, appartenevano nella maggior parte al partito guelfo.

Nella quarta classe finalmente verrebbero compresi i Comuni di tutta Toscana, coi quali potrebbesi aggruppare Genova a cagione delle sue guerre con Pisa.

Origine e possessi della casa d'Este. — È d'uopo altresì l'avvertire che il partito guelfo dei Comuni di Romagna era grandemente sostenuto

dalla ricchissima Casa d'Este, che possedeva la signoria di Gavello, il castello ed il villaggio d'Este, terre doviziosissime e castelli forti nei territorii di Padova, di Vicenza, di Ferrara, di Verona, di Brescia, di Cremona, di Parma e specialmente nella Lunigiana e sui monti della Toscana, e nel Piacentino e nel Modenese fin presso a Tortona; punto dal quale cominciavano i dominii del Monferrato, il quale si stendeva sino ai monti della Savoia ed alle Alpi Marittime (1).

La Casa d'Este era congiunta di sangue con quella dei Guelfi, duchi di Baviera e di Sassonia, poi di Brunsvik, e perciò emula sempre della Casa Sveva. Ella era dunque potentissima già quando fu chiamata all'eredità di un'altro capo della parte Guelfa.

Guglielmo Marchesella degli Adelardi, capo di essa in Ferrara, dopo aver soccorso Ancona, come fu detto, vide perire gli ultimi eredi maschi di sua famiglia, ch'erano un suo fratello ed i suoi figliuoli. Di questi non rimase superstite che una fanciulla di tenera età, chiamata Marchesella, che Guglielmo lasciò erede di tutti i suoi grandi possessi. E volendo consolidare la pace della patria, destinò la piccola nipote a sposa di Salinguerra, che in quel tempo era il capo dei Ghibellini in Ferrara. Poscia il magnanimo chiusa la vita con sì splendido atto di carità di patria, spirò nella pace del Signore.

Ma i Guelfi rifuggirono dall'idea che l'unico rampollo di un sangue ad essi così caro fosse unito ad una famiglia ferocemente nemica. Onde promisero sposa

(1) MURATORI, *Antichità Estensi*, vol. 1, pag. 35 e seguenti e altrove ancora.

la giovinetta ad Obizzo d'Este, e ad essa diedero anticipatamente il possesso dei beni di Guglielmo. In quel tempo la famiglia Estense pose stanza in Ferrara, accettò per la prima volta la cittadinanza di un Comune, e venne di poi così universalmente riconosciuta per antesignana della parte guelfa, che dipoi in tutta la Marca Veronese venne chiamata *fazione del Marchese*. L'opposizione dei Guelfi all'adempimento della volontà estrema di Guglielmo accese una feroce lotta fra i Salinguerra e gli Estensi, e in quaranta anni (1180-1220) dieci volte una parte cacciò l'altra di città, dieci volte le ricchezze dei vinti furono preda dei vincitori, e le loro case adeguate al suolo.

Casa da Romano nella Marca Trevigiana. — Mentre questa ricca e potente famiglia italiana, che doveva dominare il partito guelfo nei Comuni di Romagna, dava occasione a frequenti guerre fraterne, un'altra di origine tedesca levavasi a grandezza nella Marca Trevigiana, e mettevasi a capo della parte ghibellina, era questa la casa da Romano. Dirò delle sue origini.

Sembra che nell'anno 1036 un gentiluomo tedesco, chiamato Ecelo, accompagnasse Corrado il Salico in Italia, e ne avesse in ricompensa il castello col territorio di Romano nella Marca Trevigiana. A questo primo fondatore di una casa che nei delitti e nelle immanità emulò i più feroci principi dell'antichità, successe un Alberico, e in seguito un Ezelino I, soprannomato il Balbo. I quali due, come vassalli dell'impero, aumentarono molto il patrimonio della casa coll'acquisto di Bassano, di Marostica e di altre terre

presso Vicenza e Padova, in guisa che il loro feudo formava già un principato quando Federigo I venne a tribolare l'Italia. In sul primo osteggiare del Barbarossa Ezelino I lo servì con fedeltà e con zelo, ma in seguito ne disertò la bandiera, servì il partito dell'indipendenza, si dichiarò cittadino di Vicenza e di Treviso, fu di queste il primo podestà, e poi rettore, ovvero capitano generale della Lega Lombarda. Egli visse fino al trattato di Costanza, poco dopo il quale cessò di vivere, e lasciò il ricco retaggio al figliuolo Ezelino II. Perfido ed ambizioso menò agitatissima vita, balzato dalla fortuna, perseguitato dalle parti nemiche, ora difeso, ora abbandonato dagli amici e dai popoli che lo elessero duce e podestà, combattè alla testa del suo partito ora contro Vicenza, ora contro Padova, ora contro Verona. Vincitore o vinto fu sempre temuto; e mentre teneva signoria nelle terre dei suoi avi, gettavasi al partito di una città ch'eragli ieri nemica, per abbatterne un'altra, a cui aveva innanzi giurato fede e amicizia, per poi tornare infesto nemico al popolo che aveva combattuto sotto di lui, suo podestà e capitano. Ma alla fine stanco di tante agitazioni e violenze, trasse a vivere gli ultimi giorni in un chiostro, lasciando terre, castelli, odi, amicizie e speranze ai suo figliuoli Ezelino III e Alberico, dei quali sarà detto altrove (1); dovendosi ora parlare del reggimento interno dei Comuni lombardi nei secoli dodicesimo e tredicesimo.

Reggimento interno dei Comuni Lombardi nei secoli XII e XIII. — Del governo delle repubbliche d'Italia nel dodicesimo e

(1) V. Cap. VI.

tredicesimo secolo non si possono dare ragguagli determinati, perchè i cronisti di quei tempi anzi che divisare le istituzioni civili delle respettive città, si ristringevano a indicarle soltanto. Laonde il poco che sappiamo è questo: che i magistrati eletti in quasi tutte quelle repubbliche tostochè si furono liberate dalla giurisdizione del loro conte o vescovo, furono detti *Consoli*, come già in altro luogo fu detto (1).

Ma il numero non n'era eguale in tutte, essendochè fossero dove due, dove quattro, dove sei, e dove anche dodici. Nelle assemblee legislative e deliberative i Lombardi ritraevano ancora la costituzione romana; o forse ne adottarono naturalmente la forma, come la più atta a congiungere i vantaggi della saviezza coll'esercizio della sovranità popolare. Vi era parimente un consiglio detto *della credenza*, composto di alquante persone, le quali pigliavano il maneggio dei negozi pubblici, come i moderni ministri di Stato. Ma la decisione in materie d'importanza universale, come i trattati di lega, le intimazioni di guerra, la scelta dei consoli e degli ambasciatori apparteneva all'assemblea generale. Questa pure era diversamente ordinata, e il reggimento n'era più o meno democratico secondo gli elementi dei quali componevasi l'assemblea; ma però la maggioranza rimaneva sempre nella massa del popolo. E qualunque volta era da deliberare intorno alcun mutamento nella forma della costituzione, convocavasi un parlamento.

I podestà, la loro elezione ed autorità. — Verso la fine del dodicesimo secolo fu

(1) Cap. XXII della prima Età.

introdotta nei Comuni lombardi, e poi da questi nelle altre repubbliche d'Italia, una nuova e singolar maniera di magistrature, per l'oggetto di allontanare nelle sentenze i pericoli di parzialità per ragioni di amicizie, di parentele fra il giudice e i colpevoli. Quella nuova maniera fu di sostituire al capitano nativo della città un giudice di altro paese che non fosse dello Stato; e gli dettero il nome di *Podestà*. Ed essendo egli il giudice criminale e conservatore della pace per tutto il territorio del Comune, era d'uopo che la scelta cadesse sopra un uomo probo quanto integro e fermo. Le offese contro le leggi o la sicurtà del Comune erano nel Medio Evo forse frequenti nelle persone ricche e potenti per parentele ed amicizie, come nelle meno ricche e meno potenti. I costumi rozzi e licenziosi, le dissensioni di famiglia, le vendette private, o la sola arroganza del forte rendevano l'esecuzione della giustizia criminale nella cotidiana pratica ed esperienza ciò ch'ella è di presente in teoria, la necessaria tutela del povero contro l'oppressore. Un magistrato non poteva allora venire a sentenza contro un soverchiatore potente senza pericolo di tumulto; e raramente era quella mandata ad effetto senza usare la forza. Un reo convinto non era per la società, come ai nostri giorni, un oggetto di abbominio, del quale temessero i parenti medesimi di aver comune l'infamia o cercassero di coprir la memoria. Perocchè imputando esso la decisione a ingiustizia, o reputando glorioso un atto non condannato dai sentimenti suoi propri, sebbene fosse tale dagli statuti del suo paese, tenevasi baldanzoso in mezzo agli amici, che pronti erano a fargli

scudo contro la spada della giustizia se scendeva a punirlo. Per la qual cosa la legge doveva porsi in condizione di combattere non già un unico cittadino, ma una famiglia; e spesse volte non una sola famiglia ma una fazione, tal'altra non una sola fazione ma ancora tutto quanto fosse appartenuto a guelfo o a ghibellino, o avesse avuto interesse nella contesa. Il perchè era debito del podestà appendere tosto alle finestre del palazzo il gonfalone della giustizia, chiamare colle trombe i cittadini alle armi, uscire egli medesimo a cavallo, condurli ai danni del ribelle, investirne e mandarne a distruzione la casa e sottometterne i difensori colla forza. Talchè il popolo ausato dai suoi magistrati agli oltraggi, alla sedizione ed al sangue, non si riteneva da simili eccessi quando la passione lo traeva fuori del vero conoscimento.

Il podestà veniva eletto ora da un'assemblea generale, ora dai principali della città, ed era sempre di sangue nobile anco nelle città nelle quali fosse tolto ai grandi del paese il partecipare al governo. Il suo ufficio era annuale, ma durava di più se lo richiedeva il bisogno. Ritraeva uno stipendio determinato, e dopo uscito di carica gli conveniva rimanere in città per rispondere alle accuse che per avventura gli venissero fatte. E non poteva nè accasarsi con donna del paese, nè aver parenti nel distretto; e nemmeno (tanta era la gelosia!) poteva sedere alla mensa di un cittadino. Nè sì fatti magistrati forestieri esercitavano per tutto un'autorità eguale; perocchè in alcune repubbliche avevano gli attributi dei consoli e il governo degli eserciti in guerra; in altre, come Milano e Firenze,

l'autorità n'era giudiciaria soltanto. Ma nell'uno e nell'altro caso troviamo in certe cronache antiche essere gli anni indicati dai nomi dei podestà, com'erano già da quelli dei consoli nelle storie di Roma.

La prosperità e le forze dei Comuni Lombardi. — Ma queste ed altre salutari istituzioni non bastavano sempre a reprimere i germi vigorosissimi che prosperarono nei Comuni lombardi, essendo fecondati dal sole della libertà. Le gare domestiche, le guerre scambievoli, ed anco i ferocissimi assalti dei nemici stranieri non valsero a tenerne indietro la forza, la ricchezza e la popolazione. Simili ai membri che si maturano ai disagi e alla fatica, vennero essi acquistando polso e coraggio in mezzo agli abbattimenti dei quali erano bersaglio. Laonde se coi benefizi dell'industria incoraggiata e protetta, della giustizia amministrata senza distinzione e con quelli dell'emulazione risvegliata paragoniamo i disordini che a quando a quando scommovevano quelle città e quelle terre, questi ci appariranno grandemente minori, anzi leggieri e momentanei. Parlo però dei primi tempi della loro indipendenza, e avanti che le furie cittadinesche vincessero ogni misura, consumandone i vanti od ogni prosperità; di quei tempi, nei quali la forza e la popolazione erano quasi incredibili (1).

(1) Galvaneo Fiamma, parlando della condizione di Milano, dice che nel 1288 ella conteneva dugento mila persone, che le case private erano tredici mila, che la sola nobiltà occupava sessanta vie, che insieme al distretto metteva in armi dugento quaranta mila fanti e otto mila cavalieri; che vi si computassero seicento notari, dugento medici, ottanta insegnanti, e cinquanta copisti di manoscritti; e che il suo distretto comprendesse cento cinquanta castelli con villaggi adiacenti. Fiorentissima era la coltivazione del suo territorio; e l'ampio canale che le reca le acque del Ticino fu aperto dai Milanesi nei più bei giorni di loro libertà.

Modi di assalire e di difendere le fortezze e le città. — Il coraggio di così fatte città volgevasi talvolta in arroganza a cagione della sicurtà ispirata dai mezzi di ripararsi. Dal tempo dei Romani sino a che l'uso della polvere ardente non venne applicato generalmente alla guerra, poca mutazione erasi fatta nell'arte militare che risguarda l'offesa e la difesa delle città. Perocchè leggiamo che si ponessero in opera le stesse macchine offensive; per mezzo delle medesime torri di grandissima mole si saettassero gli assediati avvicinandole alle mura, e gli assalitori abbassando sopra queste dei ponti levatoi, venissero alle mani corpo a corpo coi difensori; che per mezzo di catapulte si lanciassero macigni enormi contro le mura e dentro la città; che allora, come anticamente, gli arieti fossero fatti a bolcionare le mura, e chi governava questi ordigni destinati a demolirle, o chi ne scavava i fondamenti, fosse al coperto delle offese del nemico sotto il mantelletto, ch'equivaleva alla testuggine degli antichi.

Le città poi erano munite di un forte muro di mattoni o di pietre con torri qua e là al di sopra, ed un profondo fosso davanti; e talvolta aggiungevasi ancora un antemurale o barbacane, che consisteva in un baluardo meno elevato delle mura, e diretto ad impedire l'accostarsi delle macchine ostili. Con queste difese una grossa e animosa schiera di cittadini poteva fronteggiare un potente esercito; e poche volte una città forte era presa, salvo che non fosse o per tradimento o per fame. Di fatto Tortona, come fu detto, non si arrese al Barbarossa se non quando gli oppugnatori

ebbero guasta l'unica fonte che provvedeva l'acqua a tutta la città; Crema se non quando furono consumati tutti i viveri e perduta ogni speranza di soccorsi; e Ancona sostenne con nobilissimo esempio gli strazi di una spaventosa fame senza arrendersi, e sicuri di non essere dal nemico superati nè con gli assalti, nè per forza delle macchine oppugnatrici.

Cause generali delle guerre civili in Italia. — La maledetta discordia, che dopo la pace di Costanza venne a sollevarsi fra le repubbliche di Lombardia, non si ristringeva agl'interessi nazionali o alla gran distinzione di guelfo o di ghibellino, ma divampava in ciascuna città o per l'insolenza dei nobili, o per la gelosia dei cittadini; e a misura che si dileguava il pericolo di una guerra straniera, ella veniva crescendo più fiera e più indomabile. I nobili dopo essere stati forzati coll'armi ad abbandonare i loro castelli per farsi abitatori delle città, diventarono per la loro sconfitta più potenti di prima; perchè non più dispersi nè appartati gli uni dagli altri, ma riuniti nella città, più agevole fu per essi il legarsi in amicizie, lo stringersi in parentele, e quindi farsi in loro più grande il disprezzo pei popolani, ai quali se pure momentaneamente avevano dovuto cedere, si reputavano però destinati a comandare. Ancora la rivoluzione operatasi in tutte le repubbliche, allorchè fu confidato al podestà il supremo imperio, era riuscita favorevole ai nobili; perchè essendo egli gentiluomo, faceva in modo che sedessero nei consigli in maggior numero le persone del suo ordine. Al che si sdegnavano quei popolani che avevano combattuto per esser

liberi e non per tendere il collo ad un altro giogo. Le contese poi si facevano ancora più accanite in quelle città ove i nobili erano interdetti da ogni ufficio governativo. E in tutte sì fatte querele, o fossero tra i grandi e il popolo, o tra i Guelfi e i Ghibellini, o tra due potenti famiglie, nessuna misericordia mostravano i vincitori. I vinti, spogliati delle case e dei beni, riparavano ad altre città della medesima fazione, e ivi aspettavano in silenzio il destro della vendetta. In un tumulto popolare le abitazioni della parte soccombente erano per lo più diroccate dal fondo, o per lo meno saccheggiate e sfregiate, e con rabbia implacabile erano i fuggitivi perseguitati ancora nell'esilio, proscritti dalla città e minacciati di morte se tentassero di rientrare.

I predicatori della pace. — Versando in tali condizioni i popoli dei Comuni italiani, e più degli altri i lombardi, furon veduti accorrere da una città all'altra pietosi monaci, predicare ai popoli e intimar loro l'amicizia e il perdono delle ingiurie in nome di un Dio di misericordia e di pace. Gl'Italiani non ne avevano giammai avuto così grande bisogno come ora; nè i monaci avevano trattato mai argomento più solenne di questo, e più degno di una missione divina (1).

S. Francesco d'Assisi e istituzione dei frati mendicanti in Italia. — Vari erano questi pietosi promulgatori della carità evangelica, tra i quali molto in quei tempi meritarono della

(1) Più innanzi dirò delle loro prediche contro gli eretici d'Italia.

religione e della patria i frati mendicanti istituiti da S. Francesco d'Assisi.

Egli è uno dei più sublimi spiriti che abbiano onorato la specie umana. Dal tumulto del mondo si levò nelle alte regioni della vita contemplativa, e vi trovava letizia, perchè vi era condotto da un vero e profondo sentimento. Il quale fecegli abiurare ogni sua materiale esistenza, miselo in una vita d'amore e di abnegazione sì che, rinunziati gli agi e le ricchezze paterne, corse sotto il peso dello scherno e della indignazione dei suoi la via del sacrifizio e della fatica. Nelle sue lettere e nei suoi inni la passione che traboccavagli dal cuore esalava nella melodìa di un linguaggio incantatore. E assorto tutto nelle sue ascetiche contemplazioni, dette un eterno addio alle miserie del mondo reale, su cui più non guardò che dall'alto di quella eccelsa sfera, dove non ebbe a coltivare che l'amore. Questi sublimi sentimenti, questa intera abnegazione di sè lo condussero nell'idea di fondare il suo ordine sopra una base del tutto nuova, come quegli che voleva volgere le genti pervertite al solo amore di Dio. Il solo errore che oggi possiamo rimproverargli, è di avere troppo facilmente creduto che tutti i suoi seguaci potessero in seguito levarsi all'altezza della sua angelica natura. E perchè lo stato in cui allora trovavasi la società in Italia operava sopra l'anima sua, egli si dette (non appena Innocenzo III ebbe approvato il suo ordine) co' suoi fratelli a viaggiare e a predicare ai grandi, ai cavalieri, ai cittadini ed al popolo col pietoso intendimento di propagare i principii cristiani, e distruggere i germi che laceravano la misera Italia.

Frate Giovanni da Vicenza (1233). — Anco i Domenicani seguirono in quei tempi e tra noi la medesima via dei Francescani, e di gran lunga superiore agli altri per amore alla causa e per popolare eloquenza fu allora il frate domenicano Giovanni di Vicenza. Principiò egli le sue prediche in Bologna l'anno 1233 (1), e subito gli si affollarono attorno agricoltori, nobili, cittadini e uomini d'arme portando croci e bandiere, e dichiarandosi pronti ad obbedire alla voce dell'apostolo di pace. In mezzo a quelle turbe sì profondamente commosse dai suoi sermoni si vedevano ancora tutti i cittadini di Bologna, che nutrivano vecchie inimicizie, venire a deporle ai suoi piedi, e giurare pace coi loro capitali nemici. E giunse a tale il fanatismo che seppe accendere in tutti i ceti della popolazione, che i magistrati medesimi a lui presentarono gli statuti della città perchè gli riformasse, e ne togliesse tutto ciò che poteva essere cagione di nuove dissensioni.

Compiuta l'opera nell'Emilia, frate Giovanni si recò a Padova, a Treviso, a Feltre, a Belluno, a Vicenza, a Verona, a Mantova, a Brescia, nelle quali città entrò sul carroccio in trionfo accompagnato dai magistrati e dal popolo; e quivi pure predicò la pace, spense le inimicizie, riformò gli statuti, dettò le leggi, e fu arbitro delle pubbliche e delle private contese. Non erasi mai tentata impresa così nobile e così evangelica, come quella di pacificare venti popolazioni nemiche col solo ravvivare in esse i sentimenti religiosi, colle sole ragioni del cristianesimo, col solo imperio della favella. Un così grande spettacolo era nuovo per

(1) Fra Bartolommeo della Pugliola, *Cronaca di Bologna.*

l'Italia e per l'Europa. E perchè l'opera sua avesse una conferma più generale e più solenne convocò nella campagna della Paquara in riva all'Adige e poco lungi da Verona le popolazioni di Lombardia, dell'Emilia, della Marca Veronese, della Venezia, di quasi tutta insomma l'Italia superiore. Nel giorno stabilito tutte vi concorsero coi loro carrocci e coi vessilli dei Comuni e delle arti, insieme al patriarca d'Aquileia, al marchese d'Este, ai signori da Romano, a quelli della Venezia ed ai vescovi di molte città attorniati dai loro vassalli e dai servi. Parisio da Cereta, autore coetaneo, dice che si trovassero a quell'assemblea più di quattrocento mila persone; e sebbene il Tiraboschi (1) supponga esserne questo numero esagerato, tuttavia se consideriamo i popoli delle molte città che vi concorsero, devesi sempre ritenere come straordinariamente numerosa.

Frate Giovanni con una eloquenza fin allora senza esempio fece in quella occasione uno spaventoso quadro dei mali della guerra civile, dimostrò che lo spirito del cristianesimo era uno spirito di pace, invitò i Lombardi a deporre le loro nimistà, dettò un trattato di pacificazione universale, e per assicurarne l'esecuzione fece sposare al marchese d'Este, capo della parte guelfa, una figliuola d'Alberico da Romano, capo della parte ghibellina; chiamò l'eterna maledizione sopra i turbatori di quella pace; invocò le pestilenze sulle loro gregge, e dannò le fertili loro campagne ad una perpetua sterilità (2).

(1) *Storia della Letteratura italiana*, t. IV, l. II.

(2) V. MURATORI, *Dissert.* 41.

Tale fu l'assemblea di Paquara. Ma l'entusiasmo da lui eccitato, la pace universale che aveva composta, i molti e notevoli personaggi ch'erano venuti ad udirlo, gli fecero concepire troppo alta opinione di se medesimo, dette a pensare che tutto quel suo zelo non moveva dall'amore degli uomini, ma piuttosto dal credersi fatto per governarli con assoluta sovranità. E di questa sua ambizione non tardarono in vero ad accorgersi i Vicentini, i Veronesi e gli altri popoli, ai quali erasi presentato come apostolo, per poi diventarne l'usurpatore. Perocchè chiese a quelle città che gli fosse affidato un illimitato potere coi titoli di duca e di conte, chiese ostaggi alle fazioni nemiche, mise guarnigioni nei castelli, sentenziò egli stesso per eretici sessanta cittadini delle principali famiglie di Verona, e feceli abbruciare sulla pubblica piazza. Onde i popoli, vistisi ingannati con tanta astutezza, a lui si ribellarono, e lo costrinsero a ritirarsi a Bologna dopo aver perduta ogni sua gloria. La Lombardia ricadde tosto in preda a tante guerre, quante la laceravano prima ch'egli desse principio alle sue predicazioni di pace.

Persecuzione contro i Catari e Paterini in Italia. — Ma non erano queste sole le cause che accendevano dissensioni e guerre fraterne in Italia e specialmente in Lombardia. Vi si aggiungevano ancora le persecuzioni contro gli eretici, detti Paterini (1), simili a quelle che da vari anni si

(1) Fra le stravaganze ereticali che essi professavano, una era questa: che l'uomo e il mondo fossero opera del demonio. Era una setta di Manichei, che scacciati d'Asia dagl' imperatori

facevano in Francia contro gli Albigesi. Il racconto di quelle crudelissime imprese rendeva i popoli feroci; lo zelo (allora nel colmo del fervore) dei nuovi ordini francescano e domenicano diffondevasi in tutti gli ordini dei cittadini, e le repubbliche italiane non opponevano più repugnanza allo stabilimento dell'inquisizione. Anzi nell'anno 1228 l'assemblea del popolo milanese pronunziò sentenza di esilio e di confisca dei beni contro gli eretici. Tre anni dopo pubblicò un altro più severo editto mandato in nome comune dal papa e dall'imperatore. E finalmente nell'anno 1233 fu per la prima volta alzato il rogo in Milano, e il podestà Oldrado di Tresseno fece porre sulla fronte del palazzo pubblico in piazza dei Mercanti, e sotto al bassorilievo che lo rappresenta a cavallo, una iscrizione a fine di perpetuare la memoria, ch'egli aveva il primo fatti abbruciare gli eretici.

Volendo trovare in qualche modo la ragione per unire insieme negl'inquisitori le virtù che pure avevano in quei tempi, colla sete di sangue e collo zelo di esser feroci contro l'umanità, non bisogna credere che facessero il male colla coscienza di farlo; nè dobbiamo stimarli uomini che ambissero di farsi ammirare dal proprio secolo per opere assolutamente malvage. Ma invece dobbiamo indurci a pensare che considerassero i supplizi dei reprobi come un'offerta espiatoria dovuta alla divinità, e come un sacrifizio e una

d'Oriente, sparsero tra i Latini i primi semi della loro eresia. In Francia furono detti Albigesi, perchè ricoverati presso Albi in Linguadoca da Raimondo conte di Tolosa, e in Italia Catari e Paterini.

salutare penitenza per loro medesimi che gli infliggevano. Diversamente non sapremmo come mettere insieme il carattere di ministri del santuario e la natura d'uomini col compiacimento che avevano al dolore dei pazienti e con la gioia infernale, di cui facevano mostra nelle esecuzioni che empiamente offendevano la natura, e oscenamente degradavano la dignità umana nei pazienti come nei giudici. Ma noi dobbiamo ben guardarci dall'ammettere simili contraddizioni nei sistemi che servono di base alla morale; dobbiamo ben guardarci dal rendere schiava la nostra ragione, e dal prestar culto all'assurdità sotto lo specioso pretesto di cose recondite; dobbiamo ben guardarci di non mai separare l'idea di Dio dall'idea di bontà. Per questo carattere devesi principalmente riconoscere la divinità; perocchè dal momento in cui le basi del pensiero si trovano smosse, il delitto viene ad associarsi coi più nobili sentimenti; e gli uomini che il cielo ha formati per la virtù, saranno egualmente disposti a diventare i carnefici dei loro fratelli, e nel medesimo tempo a mortificare il proprio corpo coi digiuni e colle discipline.

Resultati che vennero all' Italia dalla quarta crociata (1201-1204). — Un altro fatto principale per l'Italia che avvenne dopo la morte del Barbarossa, fu la quarta crociata, messa insieme dall'operoso Innocenzo III, perchè fosse ripresa Gerusalemme ai Musulmani. Ma, come altrove fu detto (1), servì invece a fondare in Oriente un effimero impero latino, a fare in Baldovino di Fiandra

(1) V. Cap. I di questa Età.

un imperatore di Costantinopoli, ad arricchire di tesori e di privilegi la repubblica veneta, a contentare con nuovi feudi formati delle terre dell'impero l'ambizione dei grandi che avevano preso la croce per riconquistare il sepolcro di Cristo, e a saziare l'avidità e la ferocia dei soldati col saccheggio della capitale. L'impero d'Oriente non aveva mai avuto altra epoca di scadimento maggiore a questa, nè la dignità imperiale era mai caduta sì in basso, nè Costantinopoli aveva mai patito una maggiore rapina (1).

Ma di fronte a questi fatti stanno i grandi resultati che vennero all'Italia dalla conquista latina; che gl'Italiani cioè, abbattuto l'impero greco, tornarono a riprendersi il primato commerciale sul Mediterraneo. Dico tornarono a riprendersi, perchè lo avevano posseduto un'altra volta i Romani dopo la distruzione di Cartagine, e lo avevano conservato sino alla fondazione di Costantinopoli. Dopo la qual epoca egli era diventato, come osserva il Balbo, un lago greco fino al secolo VIII, perchè il commercio fra l'Asia e l'Europa era dominato dalla posizione di quella metropoli; poi fino al secolo XII un lago greco-arabo, perchè gli Arabi occuparono le due vie di Siria e d'Egitto, e rimaneva ai Greci quella sola del Bosforo. Tuttavia nei secoli undecimo e dodicesimo le repubbliche marittime d'Italia, e specialmente di Pisa, di Amalfi, di Venezia e di Genova, giovandosi delle conquiste fatte dai crociati nella Siria, e avvantaggiandosi coi trasporti dei

(1) Gli storici greci valutarono le ricchezze rapite da Costantinopoli in quel tempo a più di seicento milioni di franchi, che furono divisi tra Francesi e Italiani.

guerrieri e dei viveri e col commercio del nuovo regno latino di Gerusalemme, avevano posti nei porti dell'Oriente e dentro la stessa Costantinopoli e fondachi e stabilimenti di commercio. Ma ora per l'abbattimento dell'impero greco tutta l'Italia tornava ad essere signora del Mediterraneo, ed emporio di tutti i tesori dell'Oriente.

Grandezza civile del papato sotto Innocenzo III (1198-1216). — Ma l'Italia fu in quel tempo più grande ancora per il papato d'Innocenzo III, il più potente dei pontefici sopra tutta l'Europa (1198-1216). Egli ebbe a cuore tre oggetti principalmente: la sovranità assoluta, il primato nella chiesa cristiana, la dipendenza dei principi della terra. E Innocenzo gli ottenne. Imperocchè egli giunse ad esercitare la piena e libera signoria sopra Roma e sopra l'Italia centrale, mentre per tanti suoi predecessori era stata una vana speranza. Nel suo pontificato i latini espugnarono Costantinopoli; e sebbene vedesse con pena la diversione dei crocesignati, e l'oblio di Terra Santa, nondimeno avrà esultato nell'obbedienza del patriarca greco e nella riunione della chiesa greca alla romana. Laonde il grande scisma d'Oriente non fu mai, nè prima, nè dopo così presso ad essere tolto di mezzo. Gli stessi re di Bulgaria e d'Armenia riconobbero allora la supremazia d'Innocenzo, e tollerarono ch'egli prendesse parte alle istituzioni ecclesiastiche dei loro reami.

Le massime di Gregorio VII erano già mature da più di un secolo; e il diritto di calcare col piede il collo dei re si poneva, almeno dai cherici, fra le

attribuzioni del papa. Ond'egli avvisò non essere dibattimento alcuno di principi fuori di sua giurisdizione, e si dichiarò solo per suo proprio diritto l'arbitro delle differenze fra i monarchi della terra, e il conservatore della pace in tutta la cristianità. Il disegno non era nuovo, ma solo allora furono gli animi disposti a secondarlo, ond' egli usò una supremazia temporale senza limiti e nuova per la corte di Roma. Imperocchè minacciò di anatemi Alfonso IX di Castiglia e Alfonso II di Portogallo, e d'interdetto ai loro reami, se troncando ogni contesa, non fosser venuti alla pace; e ad Alfonso I d'Aragona impose legge di restaurare la moneta alterata, che aveva commosso gravi lamentanze in tutto il reame. E l'alto suo animo o fosse guidato dall'amore per l'ordine sociale e per la felicità degli uomini, o provasse suprema dolcezza nell'esercizio di un potere senza limiti e senza eguale, le sue esortazioni, i suoi ordini e le sue minacce furono in qualsivoglia negozio sempre libere da ogni rispetto e paura. Egli fu il pontefice più formidabile di ogni altro, il fulmine di Roma ruppe allora tremendo sul capo dei principi; Swero era colpito di anatema perchè usurpatore della corona di Norvegia; e Andrea II era da lui minacciato nella successione del figliuolo al trono d'Ungheria, se non avesse lasciato in libertà il legato pontificio che traversava il reame. Ripeteva l'interdetto nel regno di Leone perchè Alfonso IX aveva sposato una cugina principessa di Castiglia contro i canoni della chiesa, e se il re volle cessato nel popolo il conturbamento delle coscienze pei templi chiusi al culto divino, dovette cedere, e rimandare in

Castiglia la regina. Ed anco la Francia piegar dovette all'assoluto imperio d'Innocenzo, allora quando Filippo Augusto repudiata Isemburga di Danimarca per condursi ad altro maritaggio, dovette, dopo avere esauriti tutti gli argomenti per non abbassare in faccia alla nazione la regia maestà, e perchè si avessero cristiana sepoltura i morti, e gli uffici di religione i vivi, arrendersi, e ripigliarsi la reietta compagna. Onde la sommessione di un tal principe, non superstizioso come Roberto suo predecessore, nè travagliato da continue ribellioni come Arrigo IV di Germania, ma prode, fermo, vittorioso e amato dalla nazione, fu il più splendido fra i trofei di Roma. E così potrebbesi dire di altri fatti minori pei quali il papato si manifestò potentissimo in tutto il secolo XIII, cioè da Innocenzo III a Bonifazio VIII; nel quale spazio di tempo Roma ispirò tutto il terrore dell'antico suo nome, tornò ad essere la signora del mondo e le furono vassalli i monarchi della terra.

Più innanzi tornerò a parlare d'Innocenzo (1); dirò intanto dell'origine di Firenze e dei primi tempi del suo governo a Comune, perchè si avvicinava l'epoca nella quale questa repubblica prese grande e principal parte negli avvenimenti d'Italia.

Origine di Firenze, e primi tempi del suo governo a Comune (An. 40 circa av. G. C.-1218 dell'E. V.). — Le città della Toscana, eccetto Pisa e Lucca, cominciarono più tardi di quelle della Lombardia, dell'Emilia, della Romagna, della Marca Trevigiana e di quella d'Ancona a reggersi a Comune;

(1) V. il Cap. che succede.

perocchè non prima della morte di Arrigo VI i Toscani negarono apertamente obbedienza ai governatori imperiali.

Figlia dell'Etrusca e antichissima Fiesole credesi comunemente essere stata Firenze eretta dai Fiesolani medesimi per oggetto di fare migliori vendite di loro mercanzie e manifatture nei mercati e nelle fiere. Dipoi i mercanti allettati dalla comodità e amenità del luogo, vi edificarono abitazioni; le quali aumentarono per modo, che poi formarono una città. In seguito i Romani, che sempre favorivano la fondazione di nuove città, molto la ingrandirono, di colonie la popolarono, e con loro magistrati la ressero. Poscia, come la rimanente Italia, subì la legge dei Barbari; e quando Radagasio e Totila l'assediarono, i Fiorentini bravamente la difesero. Carlo Magno, conquistata l'Italia, e ristabilito l'impero d'Occidente, compose Firenze e con essa la Toscana sotto il governo dei duchi (che risiedevano in Lucca, allora città principale della provincia), e poi dei conti o marchesi franchi; i quali la ressero per più di due secoli (800-1027). Si pretende che i Fiorentini prima del mille s'impadronissero del contado Fiesolano, e che poi ne assoggettassero gli abitanti, e ne smantellassero l'emula città. Ai tempi della contesa fra il papato e l'impero era governata dalla contessa Matilde, e quando Arrigo IV venne ad assediarla (1081), i Fiorentini, protetti da una cerchia di muro allora allora costruito, ne resero inutili gli assalti, e lo costrinsero a ritirarsi.

Morta la contessa Matilde (1115), cominciarono a scomparire in Toscana i vestigi del sistema feudale,

e le sue città vennero a reggersi in Comuni sotto consoli ed anziani. Intanto i Fiorentini allargavano il territorio, conquistando terre e castelli, e si acquistavano autorità, osteggiando i feudatari del contado, e forzandoli a porre stanza nella città (1117-1185). I vinti richiesto d'aiuto il Barbarossa, questi diminuiva il contado fiorentino, dichiaravali dipendenti dal solo impero, e nominava vicari imperiali in Toscana per difendervi i suoi diritti. Dopo di lui Arrigo VI, validando le pretensioni dell'impero sui beni della contessa Matilde, gli eresse in ducato che chiamò ducato di Toscana, e dettelo a governare al suo fratello Filippo (1192 circa). Pochi anni dopo (1199) l'operoso pontefice Innocenzo III riunendo in lega contro l'imperatore e a difesa del papato le città Toscane, Firenze formò di quella lega la parte essenziale, e adottò fin d'allora quella sua politica guelfa e anti-imperiale, dalla quale non si dipartì mai, e ne trasse lode di rara perseveranza.

Nei primi anni del secolo XIII i Fiorentini si elessero il primo podestà (1207) e perchè fosse forestiere e non avesse nella città nè parentele, ne amicizie, lo cercarono in Milano. E mentre che questo magistrato amministrava nel Comune la giustizia, prima quattro e poi sei cittadini colla carica e titolo di consoli tenevano l' amministrazione municipale insieme ad un consiglio di cento Buonomini.

Sino a quest'epoca la città non erasi armata che per fare obbedire le sue leggi, o per tenersi sommessa la gente del contado, o per far uscire dalle loro rôcche i feudatari, forzarli a riconoscere l'imperio della città, e cessare dalle rapine e dalle scorrerie sulle terre

della repubblica. Ma venne sventuratamente l'occasione in cui il popolo di Firenze si divise poi nelle due fazioni guelfa e ghibellina; e fu quella a tutti nota del malaugurato matrimonio del Buondelmonti con una donzella di casa Donati, mentre egli aveva già promesso di sposarne una di casa Amidei. Questi vendicando l'offesa coll'uccisione del Buondelmonti, gettarono nella città il germe della discordia, che in seguito fu cagione di feroci ed interminabili guerre; nelle quali la parte vincitrice sfogava sempre l'ira e la vendetta sugli uomini e sulle cose.

Questo era lo stato dell'Italia centrale. Rispetto alla meridionale, Roma si reggeva a forma di Comune; e sul regno di Napoli e Sicilia, imperando Guglielmo II, stava tuttora la stirpe dei Normanni, alla quale presto vi succedevano gli Svevi; i quali se vi trovarono nuova potenza e maggiore autorità, n'ebbero ancora grandi sciagure, e alla fine la rovina ultima e la distruzione della loro casa.

Tali erano le condizioni interne dell'Italia quando morto Federigo I, gli successe il figliuolo Arrigo VI nei due regni di Germania e d'Italia, e nell'impero d'Occidente.

CAPITOLO V.

DELLA SIGNORIA DI ARRIGO VI, DI OTTONE IV, DI FEDERIGO II E DELLA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA COMBATTUTA DALLE CITTA' GUELFE D'ITALIA. PAPATO D'INNOCENZO III, DI ONORIO III, DI GREGORIO IX E D'INNOCENZO IV (1).

(1190-1250)

Arrigo VI e il suo carattere (1190) — Sue guerre per la successione al regno di Puglia e di Sicilia. Sua morte (1190-1197) — Innocenzo III, suo governo e politica (1198-1200) — Filippo e Ottone sono eletti re di Germania; e Innocenzo forma la Lega guelfa di Toscana (1198-1200) — Ultime vicende di Ottone (1209-1218) — Morte d'Innocenzo III; e com'egli abbia meritato della storia (1215) — Federigo cala in Italia, e ristabilisce in Napoli e Sicilia la regia autorità (1220-1227) — Muove per la sesta crociata in Palestina (1227-1228) — Gregorio IX rinnuova la scomunica a Federigo II — Condizioni d'Italia. — Milano rinnuova la Lega Lombarda. — Ritorno di Federigo da Terra Santa; e pace di San Germano (1229-1234) — Arrigo si ribella all'imperatore ed entra nella Lega Lombarda (1234-1236) — Federigo dà principio con Ezelino III alla seconda guerra lombarda (1236-1237) — Unione dei Guelfi colla fazione pontificia; governo e guerra di Federigo in Italia (1238-1241) — Elezione d'Innocenzo IV al papato. — Anatema contro Federigo (1245) Federigo reprime una cospirazione nel regno di Napoli (1246) — Morte di Piero delle Vigne (1246) — Ribellione e assedio di Parma — Disfatta dell'esercito ghibellino (1247-1248) — Scadimento della fazione imperiale in Italia. — Ambiziosi disegni di Ezelino. — Prigionia di Enzo. Primordi di nuovi principati in Italia. Morte di Federigo (1248-1250) — Giudizio intorno al suo governo.

Arrigo VI e il suo carattere (1190). — Il carattere di Federigo I meritò ancora maggior

(1) MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, lib. I. — GIANNOTTI, *Opere politiche e letterarie.* — HALLAM, LEO e BALBO, *Opere citate.* — SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, tom. II e III. — CATERINA FRANCESCHI-FERRUCCI, *I primi quattro secoli della Letterat. ital.*, vol. I. — EMILIANI-GIUDICI, *Storia della Letterat. ital.*, vol. I.

rispetto quando gl'Italiani poterono confrontarlo con quello di Arrigo VI, suo figliuolo e successore.

Questo principe per volontà dell'imperatore era già coronato re d'Italia e di Germania. Non mancava in lui il valore della stirpe, ma sì la mente del padre. Nella guerra fu ancora più del padre feroce, e nei tempi di pace fu impudente e mancatore di fede. Non si frenò mai alla ragione, nè si piegò alla misericordia, ma un insano furore lo agitò sempre, e lo trascinò alla rapacità, alla dissolutezza, al delitto. Contuttociò è a notarsi che anco dopo esser coronato imperatore non esercitò mai un'autorita diretta sulle repubbliche italiane.

Sua guerra per la successione al regno di Puglia e di Sicilia. Sua morte (1190-1197). — Pochi mesi corsero dalla morte di Guglielmo II re di Puglia e di Sicilia a quella del Barbarossa: e quantunque i baroni del regno avessero, lui vivente, acconsentito che Arrigo e Costanza gli succedessero, tuttavia tanto abborrivano la straniera dominazione, che all'imperatore svevo anteposero Tancredi conte di Lecce, e nato da un matrimonio del gran Ruggero non consacrato dalla chiesa.

Primo pensiero di Arrigo fu di recuperare l'eredità dovuta a sua moglie Costanza, e per meglio riuscire nell'impresa, chiese ed ottenne aiuti di navi e di armati dalle repubbliche di Genova e di Pisa, promettendo loro con atto autentico privilegi, esenzioni e feudi nell'Italia meridionale. Ond'egli discese le Alpi, ebbe in Roma la corona imperiale (1190); combattè i difensori di Tancredi per terra e per mare; ma perduto

quasi tutto l'esercito per la violenza delle malattie, dovè ritirarsi precipitosamente e lasciar prigioniera dei suoi nemici la regina Costanza, che gli venne poi da Tancredi generosamente rimandata senza taglia e senza condizioni.

Nell'anno 1194 moriva Tancredi dopo aver fatto incoronare Guglielmo suo figliuolo. Tuttavia Arrigo venne al possesso del regno senza incontrare ostacoli; ma contuttociò volle trattare i nuovi sudditi tiranni-camente; spogliò la Sicilia dei suoi tesori che mandò in Germania, e con inaudite crudeltà si rese odioso per fino alla regina Costanza. La quale risguardando come proprie le sventure dei suoi compatriotti, si tenne comunemente opinione che per metter fine a tanti insani furori cospirasse contro il marito. Arrigo non fu migliore neppure verso i Genovesi e i Pisani che lo avevano aiutato nella guerra contro Tancredi, perchè fraudò loro tutte le sue promesse, e annullò tutti i privilegi, dei quali essi godevano nei porti del regno napoletano. Nè meno avevano a lamentarsi di lui gli altri popoli d'Italia, quando improvvisamente morì a Messina (1197). Nell'anno successivo moriva ancora la regina Costanza, e lasciava unico erede delle cose di Svevia e di Sicilia un fanciullo di quattro anni, già incoronato sotto il nome di Federigo II, ma circondato d'emuli in Germania, privo di amici in Italia, e solamente affidato alla tutela d'Innocenzo III dalla madre morente. La quale con atto di somma prudenza venne ad obbligare il pontefice, capo della parte guelfa o anti-imperiale, ad essere il protettore di uno Svevo e che un giorno sarebbe stato il potente sostenitore del partito ghibellino o anti-papale in Italia.

Innocenzo III, suo governo e politica (1198-1200). — Innocenzo III, come altrove dicemmo, fu uno dei più eminenti sostenitori delle prerogative papali, e dei più operosi restauratori della monarchia temporale della chiesa, ch'era quasi sopraffatta dalla casa d' Hohenstauffen; e rifiutandosi di seguire la politica di Lucio III e di Celestino III suoi antecessori, i quali avevano velato con apparente moderazione la propria debolezza e dipendenza, tutti i mezzi pose in opera per ricuperare la dominazione che dopo la morte di. Gregorio VII era andata in fondo. Non gli mancò perseveranza ed attività, nè favore di molte opportune circostanze, per le quali venne a farsi in Italia forte e sicuro quanto era stato Alessandro III, e perchè difeso, come sarà detto più innanzi, dalle città di Toscana, e perchè il regno di Puglia e di Sicilia era nuovamente separato dalla Germania, e perchè questa dopo la morte di Arrigo VI cadde in balìa delle fazioni, che per lungo tempo la lacerarono e la insanguinarono.

Le sue prime cure furono rivolte all'amministrazione interna di Roma; e siccome i Romani per naturale instabilità alternavano per via di rivoluzioni il governo di un solo a quello di più senatori; egli affidò la somma della cosa pubblica ad un solo magistrato e uomo d'arme nel tempo medesimo col titolo e la dignità di senatore; ne limitò l'autorità e ne fissò le attribuzioni. Dipoi sapendo come fossero disposti a ribellarsi i popoli delle città erette a feudi imperiali, gli chiamò ad unirsi sotto il suo dominio; ed essi nella speranza di godere più libertà sotto il

governo della chiesa che sotto l'imperio dei signori stranieri, aprirono le porte ai suoi ambasciatori e gli giurarono fedeltà (1).

Filippo e Ottone sono eletti re di Germania, e Innocenzo forma la Lega guelfa di Toscana (1198-1200). — La Germania intanto alla morte di Arrigo VI erasi ridivisa nei due partiti guelfo e ghibellino. I Guelfi elessero Ottone duca di Aquitania, e i Ghibellini elevarono al regno Filippo fratello del morto Arrigo, già duca di Toscana (2) e poi duca di Svevia. Erano questi gli emuli che il giovinetto Federigo II aveva al trono di Germania. L'incertezza che ne seguitò sul vero sovrano, e la lotta dei due avversari riempirono tutto il paese di tumulti e di stragi. Contuttociò Filippo ebbe troppo vantaggio sul principio, perchè la sua posizione in Germania non desse un grande appoggio alla sua causa in Italia.

Il perchè Innocenzo pose subito mente al modo di difendersi da Filippo come sostenitore della parte ghibellina, e formò, a somiglianza delle citta lombarde, una stretta confederazione, facendosene egli medesimo il protettore. I Pisani diventati sempre più imperiali per nuovi privilegi ottenuti, si rifiutarono,

(1) Le città furono Ancona, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Iesi, Sinigaglia, Pesaro, Rieti, Spoleto, Assisi, Foligno, Nocera, Perugia, Agobbio, Todi e Città di Castello.

(2) Fra i ducati e le contee che Arrigo VI aveva fondato in Italia, eravi quello di Toscana, formato, come fu detto, dei beni della contessa Matilde, e del quale aveva già concessa l'investitura a questo suo fratello.

ma i Fiorentini stati sempre nemici agl'imperatori (e con essi le altre parti della Toscana e la Marca di Spoleto) aderirono alla Lega detta Toscana o Guelfa, ed ordinata espressamente per *l' onore e per l'ingrandimento della sede apostolica*. Con ciò le città alleate si addossavano l'obbligo di difendere i possessi e i diritti della chiesa, e di non riconoscere nè re, nè imperatore senza l'approvazione del papa (1).

Ultime vicende di Ottone (1209-1218). — Frattanto i due pretendenti al trono germanico si adoperavano a tutto potere per essere riconosciuti dal papa; ma egli naturalmente avverso a Filippo perchè della stirpe dei Ghibellini, nel giugno dell'anno 1201 riconobbe pubblicamente Ottone IV come re legittimo di Germania e d'Italia. Nonostante la guerra fra le due parti continuò, e prosperamente per Filippo, essendogli favorevole e ausiliatrice la maggior parte dei principi alemanni. Ma Ottone quantunque sprovveduto di risorse, fosse costretto a lasciare il paese, e cercarsi un rifugio al di fuori, colse finalmente il premio di non aver mai disperato di se medesimo, e di non essersi lasciato abbattere dall'avversità nè anche quando Innocenzo, cedendo alla forza imperiosa dei tempi, si accostò a Filippo. Perocchè questi nell'anno 1208 fu assassinato presso Bamberga, e Ottone fu riconosciuto universalmente in Germania e incoronato a Roma imperatore (1209). Ma essendo dipoi andato nel regno di Puglia per farvi riconoscere la sua autorità, Innocenzo III, ch'era tutore del giovine Federigo, lo

(1) L'atto originale della Lega Toscana, conservato ora nell'archivio centrale di Firenze, fu pubblicato dall'Ammirato.

scomunicò e gli sollevò contro i baroni. Nel tempo medesimo gli si ribellava gran parte ancora della Germania ed acclamava re Federigo II. Ond'egli fu costretto a lasciare la Puglia (1211), e rientrare in Germania, dove non gli fu possibile di superare il partito del suo competitore; e poscia andato a mischiarsi nelle guerre tra i Francesi e gl'Inglesi, fu con questi sconfitto a Bovines. Dal che ebbe la sua potenza in Germania l'ultimo crollo, e morì poco meno che derelitto nell'anno 1218. Laonde Federigo II già nell'età di 22 anni, e libero da ogni competitore, fu allora nuovamente rieletto ed incoronato re di Borgogna e di Germania.

Morte di Innocenzo III; e com'egli abbia meritato della Storia (1215). — Innocenzo III già era morto tre anni prima mentre si stava preparando una crociata per Gerusalemme ch'era tornata in possesso dei Musulmani. Alla sua morte avevano gioito gl'Imperiali ed i Paterini, dei quali ultimi era stato acerrimo persecutore nei suoi stati, ed eccitatore dei principi stranieri e dei governi liberi d'Italia a prendere le armi e punirli con acerbi supplizi per assicurare alla chiesa romana una maggiore esaltazione. Gli furono contemporanei e compagni nell'opera San Francesco e San Domenico; l'uno e l'altro caldi propagatori della fede cattolica (1).

(1) L'Alighieri parlando di San Domenico, dice:

« In picciol tempo gran dottor si feo,
« Tal che si mise a circuir la vigna,
« Che tosto imbianca se il vignaio è reo.
. . . . . .

Innocenzo III posto a confronto di Gregorio I, di Gregorio VII e di Alessandro III, è ad essi inferiore; imperocchè non ebbe nè la fermezza disinteressata del primo nel difendere la civiltà romano-cristiana dai barbari ariani e pagani; nè l'eguale virtù di Gregorio VII nel sostenere la dignità della chiesa contro le oppressioni di un tiranno capriccioso e rotto ad ogni vizio; e non ebbe neppure quella di Alessandro III nel riconciliare gl'Italiani, e incoraggiarli alla difesa della loro nuova esistenza politica contro le forze e l'ingegno di un feroce guerriero tedesco. E più è a dirsi che i mezzi da lui impiegati ai suoi fini non rivestirono quel carattere altamente morale, onde si distinsero quei suoi predecessori.

Contuttociò se riflettiamo che tutte le sue opere mossero dall'idea di soddisfare ai doveri che gli imponeva la dignità di pontefice; che dimostrò ingegno e forza non comune; che quasi per la sola magìa della sua parola riconquistò alla chiesa tutte le città e terre già usurpate dalla regia potestà; e se consideriamo ancora che la grande confusione delle parti e degli interessi in Italia non solo rendevano difficile la scelta dei mezzi, ma necessario l'usarli contemporaneamente a tanti diversi fini, i quali dovevano senza dubbio

« Poi con dottrina e con volere insieme
« Con l'ufficio apostolico si mosse,
« Quasi torrente ch'alta vena preme:
« E negli sterpi eretici percosse
« L'impeto suo più vivamente quivi,
« Dove le resistenze eran più grosse. »

Paradiso, can. XII.

indebolirne l'efficacia, è pur forza convenire ch'egli merita di essere annoverato tra i più illustri capi della cristianità. E lo merita perchè seppe quasi sempre imporre la sua volontà a molti principi del mondo cristiano con una potenza di parola animata da quel fuoco, da quel certo che di divino e d'irresistibile che riempie l'anima dell'uomo. Il quale operando le cose più audaci e più stupende, crede di adempiere ai doveri di una missione affidatagli da Dio.

Federigo cala in Italia, e ristabilisce in Napoli e Sicilia la regia autorità (1220-1227). — Onorio III appena assunto al papato invitò la cristianità ad armarsi per una nuova crociata, e stimolò Federigo II a soddisfare alla promessa già fatta, di mettersi cioè a capo di quella impresa, e molto più ora che per la morte di Ottone eransi dileguati gli ostacoli che ne avevano differita la partenza. Ma per quanto Onorio sinceramente desiderasse la liberazione della Palestina, Federigo manifestò sempre animo alienissimo da quelle pietose guerre, e finchè potè, differì di anno in anno il suo passaggio in Levante.

Frattanto nell'anno 1220 il giovine monarca passava le Alpi, riceveva in Roma il diadema imperiale, e nuovamente obbligavasi a salpare per la Palestina nella primavera dell'anno seguente. Dipoi trasferitosi in Puglia, vi era ricevuto con vive dimostrazioni di affetto, e vi pronunziava in nazionale assemblea una serie di leggi dirette ad un nuovo ordinamento del regno. Il quale ne aveva bisogno più che la Germania; perocchè dopo il governo di Guglielmo il malvagio aveva subìto

lo strazio delle guerre civili; e l'amministrazione retta dai papi ne aveva di molto accresciuta l'anarchia. Tutti i conti padroni di una città o di un castello vi avevano scosso il giogo della regia autorità; ond'egli per ristabilirla, e per abbattere l'indipendenza feudale, adoperò durezza, frode e tradimento.

La Sicilia poi era ridotta anco in peggiore condizione, perchè alla ribellione dei baroni aggiungevansi le continue scorrerie e depredazioni che vi facevano i Saraceni, già fortificati sui monti. Ma Federigo gli assalì, dopo lunga lotta gli vinse, e fattane una legione devota al suo imperio, gli trapiantò nella città di Luceria e nelle amene campagne della Capitanata. Quei Musulmani furono a lui sempre fedeli, e grandi servigi gli arrecarono nella lunga guerra ch'egli combattè in seguito contro la nuova Lega Lombarda.

Muove per la sesta crociata in Palestina (1227-1228). — Finchè aveva vissuto Onorio, se le due parti guelfa e ghibellina non erano venute in Italia ad aperta ostilità, ciò era dipeso dall'indole dolce ed arrendevole del pontefice, perchè Federigo oltre ad essere astuto e dissimulatore profondo, aveva come i suoi maggiori inclinazione alla guerra e valore brutale. Ma venuto al papato Gregorio IX (1227), niente potè più impedire le ostilità; e la maniera onde Federigo intese di soddisfare al suo voto per la crociata, ne dette più presto il segnale. Perocchè imbarcatosi (1227) per recarsi in Oriente, dopo alcuni giorni di navigazione, ammalatosi, fece rivolger le prore all'Italia, e tolse così al papa ed ai più animosi dell'esercito la speranza di vedere almen per allora compita l'impresa.

Gregorio non vide nella malattia di Federigo che un pretesto per sottrarsi all'obbligo assunto; onde non esitò più lungamente a pronunziare contro di lui la scomunica, e dichiararlo decaduto dal regno di Sicilia, adducendo l'antica sovranità papale sopra quel feudo della chiesa. Ma l'imperatore, seguendo l'esempio del suo avo, si dichiarò altamente contro gli abusi della chiesa; ordinò al clero di Napoli e di Sicilia di continuare la celebrazione del culto, sebbene lo vietasse l'interdetto papale; e per convincere ognuno che la sua malattia non era simulata, volle che si facessero i preparativi per recarsi in Terra Santa nel prossimo anno. E vi si recò di fatto, e nel settembre dell'anno 1228 gettava le àncore a S. Giovanni d'Acri. L'attività di Federigo in Oriente, la sua condotta rispetto ai fedeli e agl'infedeli l'abbiamo toccata in altro luogo (1); il perchè noi verremo senz'altro a ciò che i suoi amici e nemici operarono in Italia, mentr'egli n'era assente.

Gregorio IX rinnuova la scomunica a Federigo II. — Papa Gregorio comprendeva bene la necessità di non rimanersi incerto ed irresoluto con un uomo qual era Federigo; tanto più che lo stato delle cose in Italia e gl'interessi personali di ambedue rendevano impossibile tra loro un accordo sinceramente amichevole. Dico impossibile perchè ognuno di loro essendo centro di un cerchio politico, venivano ad essere naturalmente nemici, nè potevano scendere ad una composizione per altra via che non fosse la spontanea deferenza di una delle parti. Nè poteva essere diversamente, perchè Gregorio non rassomigliava gran

(1) V. Cap. I di questa Epoca.

fatto ad Onorio, e Federigo non la cedeva in forza di volontà nè al padre nè all'avo. Stando così le cose, Gregorio sarebbe stato poco avveduto, se si fosse illuso intorno al suo stato, ed avesse afferrato altro partito che non quello di farsi centro e punto d'appoggio a tutti gl'interessi contrari a quelli dell'imperatore, fino a che questi non si fosse sinceramente sottomesso alla chiesa, o (ciò che più interessava al papa) finchè il regno di Sicilia non fosse effettivamente tolto alla casa d'Hohenstauffen. Pieno dunque di questa idea non solamente rigettò ogni proposta di riconciliazione al momento della definitiva partenza di Federigo per la Siria; ma subito che questi si fu messo in mare, gli confermò la scomunica, gli dichiarò la guerra, gli pubblicò contro una crociata, e mandò un esercito a correre la Puglia; legittimando quella sua ferma austerità colle ragioni, che l'impresa tornava insufficiente al suo fine per le poche armi che Federigo trasportava in Palestina; e perchè quello non potevasi riguardare come adempimento del voto, essendo egli tuttora vincolato da una scomunica, e perciò non riammesso alla comunione della chiesa.

Condizioni d'Italia. Milano rinnuova la Lega Lombarda. — Intanto Federigo pugnava da forte in Palestina, otteneva dal Soldano d'Egitto un trattato onorevole per la cristianità, entrava vittorioso in Gerusalemme, e di quel nuovo suo regno vi prendeva da se medesimo la corona, senza punto curarsi che il clero si rifiutasse d'incoronarlo per le confermate scomuniche di Gregorio. Questi intanto sollecitava la Lombardia e le altre città guelfe d'Italia

a secondare i suoi proponimenti, e tutte si preparavano alla seconda guerra d'indipendenza.

Per quanto attentamente si voglia studiare la storia delle città lombarde negli anni che passarono dalla signoria di Arrigo VI a quella di Federigo II, non ci è dato di diradare la confusione che producono quelle interminabili gare fra città e città, fra nobili e popolo, quelle alleanze, quelle guerre, i cui fatti si rassomigliano e non sono fra loro diversi che di nome. Tutte erano più o meno agitate da intestine discordie; ma i Milanesi che si mantenevano sempre costanti nella vendetta nazionale, conosciuto l'animo di Federigo, avevano curato di rafforzare la parte guelfa in Lombardia, avevano richiamato in vita (1226) per venticinque anni la Lega (1); i deputati delle città confederate avevano giurato di mantener ferma la pace tra loro, e la libertà dalla dominazione imperiale, non era stata offerta allo Svevo la corona ferrea, ed erano state indotte non poche città a staccarsi dall'alleanza coll'impero, o altre neutrali ad accostarsi alla Lega, tra le quali Venezia medesima. Ma questa seconda Lega Lombarda ancora meno della prima, dice il Balbo, mirò all'indipendenza; e quantunque le sue città godessero da quarant'anni una quasi piena libertà, non si curarono di ottenerla compiuta in questo secondo cimento. E perchè questo era appunto lo scopo unico e grande che aver doveva la seconda Lega, e non lo ebbe, così

(1) Le città, i cui deputati fermarono il trattato di alleanza, furono Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova e Treviso.

è forza concludere che ella non arrecò nessun utile all'Italia, che adoperò le forze se non in sfogare un odio guelfo contro un odio ghibellino, che combattè ed offese ma senza pro e senza acquisto, e che perciò non ebbe le grandi virtù e i grandi effetti, perchè le mancava la grande idea. Laonde il sangue che fu sparso in quella seconda guerra non servì che ad accrescere la confusione, e far maggiore il numero e la potenza dei signori e dei tirannelli che più tardi infestarono l'Italia.

Era quella per l'Italia tuttora un'epoca di disordine, di travaglio, di transizione. Firenze, Genova e Venezia non avevano per anche stabilito quelle istituzioni che più tardi fruttarono loro tanta importanza nella storia del mondo. La nobiltà del contado non aveva ancora conseguita nelle città la condizione, per la quale potè in appresso crearsi dei principati. La cittadinanza era senza dubbio opulenta, ma non eravi ancora l'Alighieri che poetasse, e Masaccio che dipingesse. Erano soltanto scomparsi gli antichi principii sociali derivati o dall'impero romano, o dalla Germania; e benchè lo spirito straniero fosse vinto, tutta era ancora in agitazione, e nessuno Stato erasi per anco acquistata una forma decisa e tutta sua propria.

E neppure dal lato religioso era l'Italia gran fatto più ordinata; perocchè quasi tutte le città erano piene di sêtte opposte le une alle altre; e uomini reputati per altezza d'intelletto, e potestà, e nobili e popolani vi professavano una tale indipendenza di spirito da mettersi facilmente sotto i piedi gl'interessi della chiesa medesima ogniqualvolta si trovassero in opposizione coi loro propri. La vita pubblica e privata

mancava del suo regolatore in una morale rispettata, e nei diritti riconosciuti da tutti; che però in mezzo a quell'universale egoismo e confusione le più luminose doti della natura non apparivano in un cittadino che per renderlo il nemico degli uomini, e strascinarlo nella via del maleficio. Tempi senza dubbio infelicissimi erano quelli, nei quali la violenza e la tirannia trionfavano sulla giustizia; tempi nei quali formavansi congregazioni d'uomini in una medesima città all'unico fine d'impedire l'obbedienza ad una legge; tempi nei quali il materiale interesse trionfava di ogni altro rispetto; tempi in cui le città erano gremite di donne scandalose e di libertini; tempi finalmente in cui gl'infelici abitatori delle campagne venivano senza difesa lasciati in preda al saccheggio, alle violenze e ad ogni più disonesto spasso dei signori, che vi avevano i loro castelli.

Nè lo stato morale di quegli uomini potrebbesi dipingere meglio di quel che non fa Ezelino II, detto il Monaco (1), in una lettera scritta ai suoi figliuoli dalla cella romita del monastero, ove menava gli ultimi giorni della sua vita, nell'occasione che essi sfogavano l'ira e la vendetta contro la nemica famiglia dei Camposampieri e contro i Guelfi, principalmente di Padova.

Ecco la lettera recata in volgare:

« Ezelino da Romano ai suoi carissimi figliuoli Ezelino e Alberico salute e paterna benedizione.

« Ogni qualvolta io mi sono trovato dentro a gravissimi casi di guerra o di pace, mi sono confermato sempre più nella verità di questo principio, cioè: che

(1) Vedi Cap. precedente.

un uomo di altezza d'intelletto non perde niente quando per tirarsi di un pericolo si lascia tagliare un lembo della veste. Pensate adunque, miei cari figliuoli, che la nostra casa non può per anco gareggiare di potenza con tutta Padova; ma io nutro la speranza che un giorno con l'aiuto di Dio questa città e il suo territorio verranno in poter vostro. La vostra defunta madre, che s'intendeva di astrologia, e nei pianeti leggeva il futuro, spesso mi diceva: « Finchè la potenza di Bassano (alludendo alla casa degli Ezelini) non avrà preso un volo più grande, e finchè S. Zeno e gli altri nostri castelli saranno assediati dai nostri nemici, è forza tenerci sulla via della prudenza, cedendo a tempo, e a tempo riprendendo. E così dico a voi, miei cari figliuoli, cedete per ora al popolo di Padova, rendete il castello di Fonte ai Padovani, come avete reso la libertà a Guglielmo (Camposampieri), affinchè il mio odiatissimo cugino Tiso non abbia alcuna ragione di spingere i Padovani contro i vostri dominii. Io vivo sempre colla speranza che l'ora verrà, in cui vendicherete voi stessi e i vostri amici di tutti i danni ricevuti, e allora la vostr'anima vendicata traboccherà di gioia. Che Dio vi aiuti..... (1). »

Dopo quell'epoca Ezelino III si aperse ai più feroci sentimenti; e la storia ce lo dipinge ognora più perfido, più tirannico e più sanguinario. Ma di lui diremo più innanzi. Torniamo a parlare di Federigo.

Ritorno di Federigo da Terra Santa; e pace di S. Germano (1229-1234). Questi, fatto consapevole come il suo regno di Puglia venisse

(1) V. Rolandini, *Cronaca presso il Muratori*, vol. VIII.

travagliato e sconvolto dalla guerra che vi facevano le truppe pontificie, lasciava Gerusalemme in potere dei Musulmani , e improvviso sbarcava colle sue schiere a Brindisi quando tutto pareva perduto per lui (1229). La condizione delle cose nel regno cangiò subito d'aspetto; di maniera che la guerra che fin allora erasi combattuta nel centro degli stati di Federigo, fu sospinta tutt'ad un tratto quasi nel cuore delle terre pontificie. Allora Gregorio vide non esser più tempo di conservare le vecchie pretese, ma piuttosto di rinunziarle e di fare la pace col nemico che era più potente di lui. E la pace fu fatta (1230) e da Federigo stipulata in San Germano.

Questa pose fine non solamente alla guerra che lacerava il regno di Puglia, ma ai dissidii ancora delle città lombarde. Ma Federigo, considerate le condizioni dell'Italia e dell'impero rispetto al papato, ritenne questo accordo più per una sospensione d'armi che per una pace di fatto. Perocchè oltre i Ghibellini, ch'erano nemici al papa, tutti gli aperti avversari della chiesa, tutti gli eretici e i liberi pensatori si stringevano a lui, ad Ezelino III e ad Alberico, ch' erano i suoi più fedeli partigiani nell'Alta Italia. E Gregorio non lasciava nel tempo medesimo di essere utile alla Lega Lombarda, per trovar sempre in ogni evento un rifugio sicuro in una parte contro dell'altra.

Arrigo si ribella all'imperatore, ed entra nella Lega Lombarda (1234-1236). — Non solamente il papa e la sua parte, il clero e i suoi vassalli, i baroni di Puglia e di Sicilia che anelavano l'indipendenza, i marchesi d'Este e di

Monferrato e la Lega delle città lombarde, della Marca Veronese e della Romagna erano i nemici di Federigo, ma ora sorgevagli contro ancora il figliuolo Arrigo in Germania, e nell'anno 1234 levava apertamente il segnale della ribellione, unendo i suoi interessi con quelli delle città libere d'Italia. Le quali eransi già armate per propria sicurezza contro l'imperatore, riconoscevano Arrigo per re d'Italia, e promettevano di aiutarlo e di soccorrerlo contro chiunque fosse per assalirlo. Ma Federigo recossi (1235) colla maggiore celerità in Germania, ivi radunò intorno a sè tutti i suoi fedeli, e mosse risolutamente contro il figliuolo ribelle. Il quale incalzato da ogni lato, si sottomise, e malgrado l'enormità del suo fallo, trovò grazia appresso il padre. Ma nuovi intrighi di lui determinarono dipoi l'imperatore a farlo prigione, e a mandarlo nel castello di San Felice in Puglia, di dove trasferito quindi a Martinora, nell'anno 1242 cessò di vivere.

La caduta di Arrigo non ritrasse i Lombardi dalla via nella quale si erano messi, e mantenendosi tuttavia nemici di Federigo, sventarono ogni tentativo di pace; e avuta la giusta misura delle forze ch'egli poteva muovere di Germania contro di loro, ristrinsero e resero più completo e vigoroso l'organizzamento della Lega.

Federigo dà principio con Ezelino III alla seconda guerra lombarda (1236-1237). — Con questo però non cessava l'Italia settentrionale e centrale di essere in preda a lacrimevoli discordie, le quali non si sedarono in parte che quando Federigo venne di Germania in Italia, e diè

principio alla seconda guerra lombarda. Sceso a Verona ordinò l'esercito alemanno, lo ingrossò delle schiere condottegli da Ezelino III, dei Ghibellini espulsi di Mantova, dei Saraceni di Puglia, delle truppe di Cremona, di Modena e di Reggio, e risoluto si spinse contro Vicenza; la prese d'assalto e la saccheggiò. Ma nuovi torbidi richiamandolo allora in Germania, lasciò ad Ezelino l'esercito e il carico di continuare contro i Guelfi la guerra. I massacri si operarono da una parte e dall'altra a sfogo di quell'odio implacabile e di quella vendetta, a saziar la quale non bastavano nè il saccheggio di fertili campagne, nè la distruzione di castelli e villaggi, e neppure l'eccidio d'intere famiglie.

Ezelino dal canto suo operava con feroce energia, ovunque tribolava i Guelfi, dava alle fiamme ogni luogo abitato per dove passava, assediava Padova, la più potente delle repubbliche guelfe nella Marca Trevigiana, vi penetrava, smantellava i fortilizi della parte nemica, e colle armi e col terrore assogggettava tutta la città al suo imperio; e trasmodando in atti d'empio furore, compieva il vaticinio e appagava i desiderii del romito suo padre. Nel medesimo tempo Alberico correva il territorio di Vicenza ed emulava il fratello in ferocia masacrando i Guelfi e disfacendone i castelli. Laonde Ezelino, signore di Verona, di Piacenza, di Padova e di Bassano, fatto forte dai Tedeschi e dai Saraceni, governava ormai da sovrano assoluto quella Marca. Nè qui limitavasi la sua potenza, perchè poscia gli si arrese anche Treviso e qualche altro luogo ove si erano rifugiati i rotti Guelfi di Padova e di tutta la regione.

Intanto Federigo, quetati i torbidi di Germania, e fatto nominare re dei Romani il secondo figliuolo Corrado, tornava in Italia con forte esercito, deliberato di non curarsi minimamente del papa nè delle sue minacce, di assaltare i Guelfi di Lombardia, e di obbligarli a riconoscere le sue imperiali prerogative. Tornava subito a campeggiare nel Bresciano, vi assoggettava i liberi castelli, e quindi preparavasi a passare l'Oglio; quando le schiere unite di Milano, di Piacenza, di Alessandria, di Vercelli e di Novara gli si fecero innanzi in atto di contendergli il passo del fiume. Ma Federigo ingannatili con astuta manovra, lo passò con tutto l'esercito, e venne rapidamente ad assalirli a Cortenova. Quivi si combattè un'aspra battaglia che durò quasi due giorni, ma i Lombardi sopraffatti finalmente dal numero, in grande quantità perirono, nè valse a salvare il carroccio neppure la Societa' dei Forti, così detta la compagnia già ordinata dal podestà Enrico da Monza tra i più gagliardi giovani di Milano, alla quale era affidata la difesa di quel palladio della loro libertà. Chè attorniati dal nemico esercito quasi tutti perirono, e i pochi sopravvissuti, vista l'impossibilità di salvarlo, lo abbandonarono, spogliato della croce d'oro e del gran vessillo del Comune. Federigo mandò a Roma quel trofeo della sua vittoria con pompose lettere ai Romani, i quali paragonando la condizione dello Svevo con quella degli antichi imperatori, presi da insensata esaltazione, lo trassero con solenni cerimonie al Campidoglio. I ciechi non si accorgevano di baciare la spada che trafiggevali.

Ma le due parti si erano ormai così ferocemente

accese alla vendetta, da non rimanere altra via per ristabilire la pace e l'ordine pubblico, che il ferro e il fuoco, o il ritirarsi dal tempestoso vortice che tutta Italia agitava. E in mezzo a quel terribile agitarsi di uomini e di cose, Federigo ed Ezelino trovarono appoggio nella propria energia. E perchè la loro violenza invigoriva ognora più la resistenza di quelli che essi volevano sottomettere alle loro leggi arbitrarie, ambedue si cangiarono in veri tiranni, e presa una volta la via della crudeltà, non videro più altro mezzo per raggiungere il loro scopo che sparger fiumi di sangue. Difatto allorchè quasi tutte le città della Lega Lombarda vennero domandando la pace, l'imperatore governato dal severo carattere di Ezelino che aveva i Guelfi per incorreggibili, pretese da loro una sommissione assoluta e senza condizioni. Il che gli costrinse al temperamento di una disperata difesa.

Unione dei Guelfi colla fazione pontificia; governo e guerra di Federigo in Italia (1238-1341). — In aiuto ai Guelfi di Lombardia venne ancora il papa Gregorio, colla potenza morale della sua parola. E sebbene fosse sostenuto da un clero molto rilassato nella disciplina ecclesiastica, non pio, nè spiritualmente devoto a lui, tuttavia i cherici per loro personali interessi si unirono a sostenere la potenza ecclesiastica, la quale si strinse coi Guelfi tutti d'Italia e si apparecchiò alla nuova lotta.

È intanto che le due opposte fazioni si osteggiavano nell'alta e nella media Italia (nella quale ultima i soli fiorentini gli si dichiararono nemici, e formarono una Lega guelfa nel cuore della Toscana), Federigo

approfittava della sua assoluta superiorità nel regno di Napoli per opprimervi i partigiani della chiesa, contro i quali egli combatteva ormai apertamente e a tutta oltranza. Il perchè comandava che tutti i domenicani e francescani uscissero dalle città del regno; che i baroni e cavalieri già sospetti partigiani del pontefice, fossero mandati all'esercito imperiale di Lombardia; che tutti i vescovi venissero obbligati a pagare una forte contribuzione di guerra; che ad ogni suddito del regno che fosse in corte del papa, s'intimasse di tornare al suo domicilio; che nessuno potesse uscirne senza un permesso speciale del gran giustiziere del regno; che fossero cacciati quasi tutti i monaci da Montecassino, e totalmente spogliato di sue ricchezze il monastero.

Nell'opera oppressiva di Federigo concorreva tuttora Ezelino, il quale quanta maggiore energia aveva spiegato per salire al potere, tanta più era forzato ora ad usarne per sostenervisi. Onde i supplizi pubblici e privati, le torture e gli strazi di ogni maniera si succedevano ogni dì più numerosi e tremendi per tutto dove si stendeva il suo braccio.

Federigo intanto passava colle sue armi nella Marca d'Ancona, e senza posa vi perseguitava, imprigionava e spengeva quanti Guelfi e Pontificii non riescivano a salvarsi colla fuga. Poscia moveva direttamente su Roma per impedire che avesse luogo il concilio generale già convocato da Gregorio per dare ordine agli affari della chiesa. E ora molto giovarono alla fazione imperiale le navi siciliane e pisane; le quali veleggiando presso le acque del mare ligustico, fermarono

il corso al naviglio genovese che portava a Roma cardinali, vescovi e prelati; i quali tutti furono condotti prigionieri a Pisa che mantenevasi costantemente imperiale, e di là in Puglia, dove provarono tutta la durezza della nemica fazione.

Pei prosperi osteggiamenti di Federigo sul territorio della chiesa, Gregorio trovavasi nelle più dure strettezze, quando gli sopraggiunse la morte a levarlo da quelli impacci terreni (1241).

Elezione d'Innocenzo IV al papato. Anatema contro Federigo (1245). — Due anni dopo era eletto papa Sinibaldo dei Fieschi, genovese, che si nomò Innocenzo IV. Prevedeva Federigo che se il nuovo pontefice, stimolato dall'intimo convincimento dei diritti papali, avesse usato la sua naturale energia, e il potente ingegno per l'ingrandimento della potestà pontificia, sarebbero diventati necessariamente nemici, quantunque la casa dei Fieschi fosse ben affetta all'impero. E ciò perchè l'imperatore erasi già pronunziato di fronte alla chiesa in termini, dai quali non poteva recedere senza annientare l'imperiale dignità; e dall'altra parte lo spirito della Corte romana era di non volerlo assolutamente tollerare così. L'animo di due potenti, uno dei quali non poteva tollerare ciò che l'altro non si arrischiava di abbandonare, preparava inevitabilmente la guerra.

E questa venne presto rotta da Innocenzo. Imperocchè temendo le insidie di Federigo, si rifuggì a Genova e di là a Lione dove convocò un concilio. E in esso, nonostante la bella difesa che delle intenzioni degli atti e dei diritti dell'imperatore fece Taddeo di

Suessa suo gran giustiziere nel regno di Napoli, il papa in pieno concilio condannò Federigo come eretico e nemico della chiesa, e lo dichiarò decaduto da tutti i suoi diritti e dignità, sciolse dall'obbligo di fedeltà tutti coloro che gli erano legati per giuramento, e autorizzò i Tedeschi a procedere all'elezione di un nuovo re. Così Innocenzo, perseverando come papa nella persecuzione della Casa Sveva, dava principio a nuove calamità e a nuove sciagure per l'Italia e per la cristianità.

Federigo reprime una cospirazione nel regno di Napoli (1246). — Ma Federigo anzi che avvilirsi ai colpi di questa nuova avversità, strinse viepiù le fila della sua fazione, fecesi dare ostaggi da tutte le città, fossero ghibelline o guelfe, e si preparò alla nuova lotta risoluto di non cedere se non con vantaggio ed onore. Intanto dai Guelfi e dai Ghibellini ribelli si andava tessendo nel regno di Napoli una formidabile cospirazione ai suoi danni; scoperta la quale, Federigo corse ad affrontare il pericolo, assalì i congiurati in tutti i luoghi ove si erano afforzati, e i capi che potè avere nelle mani ebbero strappati gli occhi, e poi furono finiti col supplizio della ruota. In breve tutto il regno fu ricondotto nella sua obbedienza.

Ma nel tempo che la fortuna sembrava così favorire le armi di Federigo in Italia, sorgeva contro di lui per opera dei pontificii una potente fazione in Germania. La quale facendosi ogni dì più forte giunse (1246) ad acclamare re Arrigo langravio di Turingia e a sostenerlo in quel grado fino alla sua morte,

avvenuta però molto presto (1247). Questo incidente valse per lo meno a diminuire i soccorsi che l'imperatore avrebbe avuti da quella parte, e a dare maggior animo ai suoi nemici d'Italia, fra i quali i Milanesi, che riconobbero subito Arrigo per vero e legittimo re.

Morte di Piero delle Vigne (1246). — Federigo agitato nell'animo da tante cospirazioni ed avversità, sembra che si facesse sospettoso e diffidente di tutto e di tutti; di maniera che portata contro Pier delle Vigne l'accusa di aver tenuto una colpevole corrispondenza col papa, senza che il fatto fosse appoggiato da alcuna valida prova, lo condannò ad un barbaro supplizio.

Egli era nato a Capua in misero stato; tuttavia l'amor del sapere lo trasse ad apprendere le scienze dalla voce dei dotti che allora leggevano all'università di Bologna. E quantunque lottasse colla miseria vuolsi che trovasse modo di dare splendide prove d'ingegno nello studio della giurisprudenza, dell'eloquenza e della poesia. La notizia del suo sapere presto si divulgò per Italia, e Federigo ne fu preso per modo, che lo tenne in corte, fecelo suo segretario, poi giudice, poi consigliere e partecipe dei suoi segreti di Stato. E Piero di tanto onore si rese pur degno, spiegando un'arte così maravigliosa di scrivere in forma diplomatica, che verun principe aveva mai come Federigo fatto tanto capitale delle scritture, nè invocato sì frequentemente colle sue lettere il giudizio dei popoli sopra le proprie azioni. Nè in ciò solo aveva Piero servito fedelmente e utilmente il suo principe; perocchè questi erasi giovato dei consigli e dell'opera di lui per riformare le leggi del regno

e per ordinarvi lo studio delle scienze e delle lettere; avevalo mandato più volte suo ambasciatore ai papi ed alle città d'Italia; e per ultimo al concilio di Lione perchè con Taddeo di Suessa vi difendesse le sue ragioni e i suoi diritti. Ma quivi sembra che Piero mal rispondesse alla sua antica riputazione di amico fedelissimo all'imperatore, rimanendosi in assoluto silenzio contro tutte le accuse che Innocenzo fece piovere sul capo di Federigo. In mezzo a tante contraddizioni che si trovano scritte dai cronisti sulla colpa e sull'innocenza di quell'illustre italiano, sembra però che dopo quel fatto Piero delle Vigne cadesse dalla grazia di Federigo, e che non fosse più adoperato in veruna importante occasione. È a tutti noto come nel secolo XIV comunemente si credesse essere stato vittima della calunnia; e come Dante medesimo ponendolo nell'Inferno tra i violenti contro se stessi, gli faccia dire:

« L'animo mio per disdegnoso gusto,
« Credendo col morir fuggir disdegno,
« Ingiusto fece me contra me, giusto » (1).

Ma comunque fosse, Pier delle Vigne fu condannato a perdere gli occhi e le sostanze; condanna che l'infelice non potè sopportare, e perciò si uccise da se medesimo percotendo il capo nelle pareti del carcere (1246), e spegnendo miseramente la vita e l'ingegno adoperati in servigio del tiranno d'Italia.

Ribellione e assedio di Parma. Disfatta dell'esercito ghibellino (1247-1248). — I Guelfi intanto sostenuti com' erano vigorosamente da Innocenzo IV, sorsero improvvisi a tale

(1) Can. XIII, v. 70.

prosperità nell'Italia settentrionale, che Federigo fu costretto a rivolger di subito le sue forze contro di loro.

Enzo, figliuolo di Federigo (che gli Alemanni chiamarono l'Achille del suo tempo), aveva nell'anno 1247 lasciato di poco tempo la città di Parma sua residenza coi più determinati Ghibellini, per campeggiare contro i Guelfi nel Bresciano; allorchè la fazione pontificia si sollevò in quella città e fece appello a tutti i Guelfi dell'Alta Italia. I quali vi accorsero armati e in grande numero da Mantova, da Piacenza, da Milano, da Reggio, da Bologna, da Genova e da altre città ancora insieme al marchese Azzo d'Este; facendosi centro della più vigorosa opposizione che si fosse mai formata dai tempi del Barbarossa in poi.

Non era a credersi che i capi del partito imperiale si atterrirebbero all'aspetto di tante armi contro di loro concentrate ed unite. Di fatto subito vi accorsero il podestà di Parma col meglio delle sue genti, Enzo Svevo coi Cremonesi, Ezelino coi suoi fautori della Marca Veronese, altri capitani coi Ghibellini e coi cavalieri di Modena, di Reggio, di Bergamo e di Toscana, e Federigo colle sue schiere ingrossate dai feroci Saraceni del regno.

Si tentarono in prima ripetuti assalti, ma essendo vigorosamente e con grave danno ributtati gli assalitori, le truppe furono disposte intorno alla città a fine di prenderla per fame. E perchè tanta gente ivi raccolta trovasse modo di disporsi in quartieri d'inverno, Federigo disegnò a breve distanza da Parma la forma di una città; e tosto fu messo mano a scavar fosse, ad alzar mura e parapetti, a costruir porte e ponti

levatoi, ad erigere case di pietre e di legno. Di maniera che il fabbricato videsi in breve portato al punto di alloggiare una gran parte degli assedianti, e questi esservi per opere d'arte militare protetti e difesi da un impeto repentino. Federigo dette alla nuova città il nome di Vittoria; tanto era certo che Parma dovesse soccombere alla fame, se non cedeva per difetto d'armi e di valore.

Ma essa invece dovette la sua salute all'apparente impossibilità di scampare alla rovina. Imperocchè Federigo e i suoi facendosi per quella credenza ogni giorno più negligenti, e quasi sdegnando le più consuete cautele militari di quel tempo, allontanavasi sovente dal campo col fiore dei suoi cavalieri per dilettarsi alla caccia e ad altri consimili passatempi. Del che avvedutisi gli assediati, concertarono una improvvisa sortita, spalancarono le porte della città, ordinati ed impetuosi superarono le difese, assalirono il campo, si spinsero vittoriosi contro la nuova città, vi sorpresero la guarnigione, la tagliarono a pezzi, uccisero Taddeo di Suessa che tuttavia manteneva un poco d'ordine, e quelli che scamparono dall'eccidio non dovettero la salvezza che alla fuga. Federigo medesimo, tornato al campo, fu involto nel comune disastro, e incalzato senza posa dai nemici fino alle porte di Cremona, ivi per sua fortuna potè salvare la vita, o almeno sfuggire alla prigionia. Vennero in mano dei vincitori, oltre a molti prigionieri, il carroccio dei Cremonesi, il tesoro della camera imperiale, ricchissimo di pecunia, di diademi, di gioielli e di vasi preziosi, e le moltissime cose che vi avevano lasciato i fuggiti

ed i morti. La nuova città fu arsa e diroccata tutta, e le sue rovine si rimasero lungo tempo giaciute a formare il monumento di quella nuova Legnano (1248).

Scadimento della fazione imperiale in Italia. — La fazione imperiale, patita questa disfatta, non potè più conservarsi una superiorità sufficiente a sostenere i Ghibellini per tutto dove sarebbe abbisognato. Perocchè i partigiani del pontefice vennero poco dopo in possesso di una distesa non interrotta di paese dagli Appennini liguri fino alle spiagge della Romagna.

Nè punto migliori erano le novelle che a Federigo giungevano di Germania; perocchè il suo figliuolo Corrado era stato più volte battuto e sconfitto da Guglielmo, conte di Olanda, al quale il partito guelfo aveva dato la corona dopo la morte del Langravio di Turingia, destinandolo alla dignità imperiale tostochè ne fosse spodestato Federigo.

Ambiziosi disegni di Ezelino. Prigionia di Enzo. Primordi di nuovi principati in Italia. Morte di Federigo (1248-1250). — Ma sebbene l'autorità imperiale fosse di molto infievolita in Italia, non così avveniva di Ezelino; il quale al contrario progrediva rapidamente nella sua potenza; ch'era tutto frutto della sua maravigliosa prontezza e della sua feroce energia. E ormai essendo corso tropp'oltre colle vendette e col sangue, non poteva sperare salute che nella propria forza; la quale unita all'autorità di vicario imperiale non poteva che spingerlo al desiderio di scostarsi dall'imperatore e procurarsi un'assoluta indipendenza. A

questa egli mirava da lungo tempo, e non andò guari dal conquistarsela, non avendo a temere neppur l'ardimento e il valore di Enzo, vicario imperiale in Lombardia, perchè caduto con Buoso di Doara ed altri famosi cavalieri ghibellini, prigioniero dei Bolognesi dopo aver combattuto come un leone per un' intera giornata (1249).

Il senato di Bologna fece decreto, sanzionato poscia dal popolo, col quale si vietava per sempre di concedere ad Enzo la libertà, per grandi che fossero le offerte o le minacce del padre; e la repubblica si obbligò a provvedere nobilmente l'illustre prigioniero per tutto il tempo del viver suo. Egli visse dipoi ventidue anni, nè mai i Bolognesi piegarono alle offerte e alle minacce di Casa Sveva. Il prode alemanno morì prigioniero per la mirabile fermezza di quel popolo.

Considerando dunque le cose discorse in quanto esse si riferiscono a Federigo, dobbiamo concludere che, tolti i suoi Stati ereditari di Sicilia, non solo egli non ottenne niente di ciò che voleva, ma finì per sentire egli medesimo quanti guai si fosse attirati sul capo col suo intervenire negli affari delle città e dei nobili dell'Alta Italia. Perchè dall'opposizione ch'egli costantemente fece alla fazione pontificia e alla parte repubblicana resultò che le città meglio conobbero quanta estensione di diritti fosse loro necessaria per conservarsi il già conseguito, e molti privati cittadini per forza d'ingegno e di coraggio e per validi aiuti della fazione trionfante venissero sorgendo ad un grado di autorità permanente. Tali furono per allora Ezelino a Verona e a Padova, Alberico suo fratello a Treviso,

Azzo d'Este a Ferrara, ove già teneva una corte da principe, i Bagnacavallo a Ravenna, i Della Torre a Milano, i Manfredi a Faenza, i Malatesta a Rimini. Ma questo antagonismo della chiesa e dell'impero tornò più che altro a vantaggio dei Comuni, nei quali si compiè l'opposizione nazionale, che fece scomparire ogni resto delle istituzioni e costumi portati in Italia dai Longobardi, dai Franchi e dai Tedeschi. Laonde colla storia di questi nuovi Stati formatisi sopra una base totalmente romana, prende cominciamento una nuova e vasta sezione della storia d'Italia.

Alla trista prospettiva di questi principati nascenti, della indipendenza dall'impero in cui si andava ogni giorno più consolidando Ezelino, delle forze sempre maggiori e delle buone istituzioni che svolgevano a danno dell'impero le città guelfe, del potente sostegno morale che queste avevano dal pontefice, della sua diminuita potenza nell'Alta Italia, del valido appoggio che aveva perduto nel suo figliuolo Enzo, e l'altro non minore in Pier delle Vigne e in Taddeo di Suessa, essendo difficilissimo ad un vecchio principe il sapersi scegliere nuovi ministri, quando gli uomini utili della generazione colla quale egli ha vissuto non sono più, Federigo erasi ritirato in Puglia, facendo credere per amore di quiete, di riposo e di pace. Quando colpito da improvvisa infermità nel castello di Ferentino presso Luceria, nel dicembre dell'anno 1250 cessò di vivere dopo trentun anno d'impero e trentotto di regno germanico. Alcuni lasciarono scritto che morisse di veleno per empia volontà di Manfredi, altro suo figliuolo, che non pago del principato di Taranto, ambisse il dominio del regno di Napoli.

Tutto il retaggio della casa d'Honhenstauffen passò nel suo figliuolo maggiore Corrado. Ma trovandosi egli ancora involto nella guerra contro il suo antagonista al regno di Germania, nominò il fratello Manfredi suo luogotenente del regno di Napoli e di Sicilia.

Giudizio intorno al suo governo. — Oltre a quello che abbiamo mano mano osservato intorno al governo di Federigo e alle ragioni che ve lo determinarono, è ufficio della storia, prima di passare ad altro argomento, il toccare le altre, che c'indurranno a giudicarlo non secondo la passata credulità, ma secondo le leggi del vero e del retto.

Sentenza molto diversa tennero di lui i contemporanei, giudicandolo con troppa malevolenza gli storici repubblicani e i pontificii, e con soverchia adulazione i Ghibellini e i Tedeschi. Quel che è certo però (dovendo la lode ed il biasimo essere imparziali per gli amici e pei nemici) ch'egli fu provvido nei consigli, avveduto contro i tanti nemici che lo insidiarono, prode in campo, impavido in faccia ai pericoli, fermo nei propositi come i suoi avi. Per mezzo del suo gran giustiziere Pier delle Vigne raccolse quella parte delle antiche istituzioni e leggi germaniche che gli parevano di qualche utilità; come dette ancora altri regolamenti al regno di Sicilia, che furono riputati saggi ed acconci. Tra i quali merita di esser ricordato quello di chiamare in assemblea due buonomini (*boni homines*) di ciascuna città e borgo. I quali si adunavano due volte l'anno in dieta provinciale, e potevano pubblicamente accusare i regi funzionari, ed esporre i bisogni dei popoli, dai quali erano inviati. Del resto la

condizione amministrativa del regno fu tale che tranquillo si ristette in mezzo alle guerre e alle rivolte, ond'era lacerato il rimanente d'Italia, e permise a Federigo di dirigere quasi sempre in persona la guerra nelle altre parti della Penisola. Il codice da lui dato ai popoli dell'Italia meridionale prova senza dubbio la sua prodigiosa attività; e sebbene le sue basi siano desunte dalle antiche istituzioni normanne, tutto però vi è fortemente ricostruito e ordinato con maggiore intelligenza, e dappertutto vi traspare l'intimo convincimento che lo Stato deve formare un solo tutto, e abbracciare tutti i rapporti della vita sociale, tutte le classi e tutti gl'interessi. Il perchè egli non ebbe alcun timore di togliere ai prelati, ai baroni, alle città e alle corporazioni tutte ogni modo d'impiantarsi quasi altrettanti Stati politici in mezzo al regno, e di pretendere all'esercizio dell'autorità politica che solo al principe spettava ed ai suoi delegati (1). I quali ordinamenti gli procurarono la costante persecuzione del clero, il quale perciò lo volle condannare alla pubblica riprovazione, accusandolo di eretico, di paterino, di maomettano, di ateo, di mostro abbominevole. E cotal giudizio di lui si ritenne ancora nel secolo successivo, per modo che il medesimo Alighieri, sebbene lo avesse esaltato nel *Convito*, lo punisce di eresia entro le arche infuocate col Farinata, a cui fa dire:

« Qua entro è lo secondo Federico
« E 'l cardinale, e degli altri mi taccio » (2).

(1) *Quod nullus praelatus, comes, baro officium iustitiae gerat. Qua poena universitates teneantur quae creant potestates et alios officiales.* CONSTITUTIONUM NEAPOLIT., lib. 1, tit. 46, 47.
(2) *Inferno*, can. X.

E come pure è degna di considerazione l'altra parte del codice Federighiano che risguarda l'abolizione della prova giudiciaria del duello, importata già dalla Germania, come in altro luogo fu detto (1); e quella che provvede a frenare il lusso e la rilassatezza dei costumi che andava ogni giorno più progredendo.

Ma una gran parte di questa gloria legislativa è dovuta eziandio a Pier delle Vigne suo dottissimo cancelliere, e nel quale molto ed utilmente erasi fidato nei negozi che risguardavano non tanto il governo interno quanto ancora la politica esterna del regno, in ispecie nella opposizione sempre viva ch'ebbe a provare dalla chiesa romana e dai Comuni lombardi contro la consolidazione dell'autorità imperiale in Italia. E per questo si andò egli trasformando da legislatore in tiranno ingiusto e crudele, e poco mancò che non superasse da ultimo l'indurita ferocia di Ezelino. Quando cioè decretava la pena della galera, il taglio di una mano e il supplizio della forca contro coloro che per impotenza o per astuzia non pagavano le pubbliche gravezze; quando faceva massacrare intere famiglie e borgate che parteggiavano pei papi; e ciò che non pare credibile, quando inventava certi supplizi che i tempi ricondussero delle antiche tirannidi. Com'era quello d'inviluppare i rei di fellonia entro cappe di piombo, e dipoi metterli in vasi arroventiti per modo che il piombo si liquefacesse, e le vittime infelici con orribile strazio consumate perissero. Ond'è che Dante, comunque ghibellino, le paragona con quelle, di che

(1) V. Prima Epoca, Cap. II.

la divina giustizia aggrava gl'ipocriti giù nell'inferno, dicendo:

« Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
« Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
« Che Federigo le mettea di paglia » (1).

E certamente è da rimproverarsi in lui non la sola crudeltà, ma eziandio la slealtà e più ancora la sensualità, nella quale non ebbe mai freno, attesa la facilità di soddisfare alle sue passioni, che lo portarono sempre oltre i confini della morale cristiana.

Nè devesi omettere di ricordare il migliore ordine e distinzione, ond'egli divise le provincie del regno, come ancora la sua munificenza, della quale rimangono tuttora i vestigi nei castelli che fondò di Gaeta, di Capua e di Monte Cassino e di Sant'Erasmo; nella città di Monteleone che edificò, e in altre di Sicilia che restaurò. E tanto più strana apparisce in lui la mescolanza di generosità e di barbarie, di gentilezza d'animo e di feroce durezza, se consideriamo i grandi beneficii ch'egli rese alle lettere erigendo nuove scuole, creando università, e ovunque diffondendo ed incoraggiando la cultura allora appunto che aveva cominciato a svincolarsi dai vecchi ceppi mercè l'impulso dell'idea democratica, che molti libri fece dal greco e dall'arabo voltare in latino per donarli con sua lettera particolare ai maestri e ai discepoli dello studio di Bologna, prima che questa città gli divenisse nemica (2). Altri di medicina, di filosofia e di astrologia ne fece dettare da Michele Scotto; di maniera che le discipline

(1) *Inferno*, can. XXIII.
(2) PETRI DE VINEIS, *Epistolae* lib. III, *epist.* 67.

filosofiche e matematiche ricominciarono allora ad aver vita in Italia. Egli medesimo compose un libro intorno alla caccia del falco, cui tanto si dilettavano i principi e i signori di quei tempi. Apparisce che fosse versato negl'idiomi latino, greco, italiano allora nascente, francese, tedesco e saraceno; che si dilettasse ancora di poesia italiana, onde meritò di essere annoverato con Enzo suo figliuolo, con Pier delle Vigne e con altri fra i più antichi rimatori all'infanzia della nostra lingua, allorchè la fantasia degl'Italiani prese modi suoi propri per dare veste poetica ai suoi concetti in lingua volgare. Il che avvenne prima in Sicilia per le ragioni che adduce Dante medesimo (1).

Ecco dunque qual si mostra allo storico la grande figura di Federigo II: uomo pertanto di grandi facoltà native, ma da potenti nemici sempre insidiato, e da fieri accidenti sempre agitato, perchè oltre modo ambizioso e superbo, perchè avverso naturalmente alla libertà, alla trasmodante autorità della chiesa e all'irrequieto orgoglio dei suoi baroni. Dalle cagioni che lo spinsero a così tempestosa e diversa vita, e dalla trasformazione che il gentile animo suo inclinato a poetar d'amore dovette fare in feroce tiranno dobbiamo apprendere essere queste le inevitabili conseguenze di coloro, i quali procedendo isolati nel loro secolo presu-

(1) « Quelli illustri eroi Federico, Cesare ed il ben nato suo « figliuolo Manfredi seguirono le cose umane, e le bestiali sdegna- « rono. Il perchè coloro ch'erano di alto cuore e di grazie dotati, « si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran principi, talchè « in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani compone- « vano nella corte di sì gran re primamente usciva. E perchè il « loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello « che i nostri precessori composero in volgare è chiamato sici- « liano: il che ritenendo ançor noi, ed i posteri nostri non lo « potranno mutare. » *Volgare eloquenza*, lib. 1, cap. XIII.

mono di effettuare colla sola loro forza ed attività ciò che intelletti straordinari non conseguono talvolta che concentrando quasi in se medesimi le diverse tendenze delle masse, e diventandone in certo modo lo spirito personificato e la immagine vivente.

CAPITOLO VI.

DELLA SIGNORIA SVEVA IN ITALIA CHE CONTINUA IN CORRADO E IN MANFREDI, E FINISCE IN CORRADINO. DEGLI ULTIMI TEMPI DI EZELINO III, E DELLA DISTRUZIONE DI TUTTA LA CASA DA ROMANO. PAPATO D'INNOCENZO IV, DI ALESSANDRO IV, DI URBANO V E DI CLEMENTE IV (1).

(1250-1268).

Attività d' Innocenzo IV dopo la morte di Federigo II (1250-1251) — Calata di Corrado IV in Italia e sua morte (1251-1254). — Morte d'Innocenzo IV; e conseguenze del suo governo (1254) — Ezelino III assoggetta il Friuli, ed è fatto signore di Verona (1250) — Sue immanità. — Alessandro IV fa predicare una crociata contro di lui (1255-1259) — I nobili di Milano offrono ad Ezelino la signoria della città (1259) — Battaglia di Cassano e morte di Ezelino (28 sett. 1259) — I Guelfi decretano lo sterminio di tutta la Casa da Romano (1260) — Manfredi riconquista il regno di Napoli, e n'è incoronato re (12 agosto 1258) — Sostiene i Ghibellini di tutta Italia. Battaglia di Monte Aperto (1260-1264) — Dieta d'Empoli. — Clemente IV investe Carlo d'Angiò del regno di Napoli e lo spinge contro Manfredi (1264-1265) — Battaglia di Benevento e sue conseguenze (26 febbr. 1266). — Corradino è invitato in Italia (1266-1268) — Battaglia di Tagliacozzo: — Supplizio di Corradino e dei suoi compagni (23 agosto 1268) — Nuovo carattere che prende la Storia d'Italia.

Attività d'Innocenzo IV dopo la morte di Federigo II (1250-1251). — Federigo II lasciava, morendo, cinque figliuoli, Corrado IV

(1) Cesare Cantu', *Storia di Ezelino da Romano* — Balbo, Leo, Botta, Sismondi, Denina, Opere cit. — Machiavelli, Leonardo Aretino e Giovanni Villani, *Storie fiorentine* — C. Botta, *Storia dei popoli italiani.*

che già era re di Germania e da qualche anno in nome del padre la governava, Enzo prigioniero dei Bolognesi, Manfredi principe di Taranto, Federigo principe di Antiochia e Arrigo tuttora garzoncello. Legò a Corrado il reame di Puglia, e ad Arrigo quello di Sicilia, costituendo Manfredi governatore generale in assenza di Corrado, e durante l'età pupillare di Arrigo. Per tal modo egli credeva di avere assicurato alla sua discendenza il retaggio di Germania e d'Italia.

Ma le pretese del papa, le ragioni dei Guelfi ed i diritti dinastici di Casa Sveva fecero sì che questi avventurosi presagi svanissero; e il regno di Napoli e di Sicilia nella guerra civile e nell'anarchia sommergessero. Imperocchè papa Innocenzo appena ebbe contezza della morte di Federigo, scrisse a tutte le città principali ed ai baroni del regno di levare il vessillo della chiesa e di prestargli obbedienza, essendo devoluto alla santa sede per gli anatemi di Federigo. « Esultino i cieli, egli scriveva colla solita verbosità di quei tempi, la terra si riempia di allegrezza, perchè colla morte di costui si sono cambiati in freschi zeffiri e in feconde rugiade il fulmine e la burrasca che l'onnipossente Iddio teneva sospesi sulle vostre teste..... (1). » E fermo nella politica dei suoi antecessori, manifestò il disegno di riunire tutto il regno di Napoli al patrimonio di San Pietro, e invitò con lettere clero, nobili e popolo del regno a prendere animosi le armi e ribellarsi a Casa Sveva. I vescovi, i monaci, e i frati mendicanti, duramente oppressi da Federigo e dai Ghibellini, furono i suoi più validi strumenti.

(1) Innocenzo IV, *Epist.* lib. VIII, *epist.* I, presso Rainaldo all'anno 1251.

E non solo contro Corrado in Germania; ma più ancora contro Manfredi in Sicilia rivolse Innocenzo la sua prodigiosa attività, giustamente pensando che fino a tanto che la casa d'Hohenstauffen avesse rifugio nel regno di Napoli, terrebbe vive le sue pretese, e avrebbe modo di riparare le perdite e di ristorare le forze. E per esser più vicino alle meditate conquiste, lasciata Lione, venne tosto alla volta d'Italia (1251), e di qui dichiarò nulle tutte le leggi del regno ch'erano contrarie al diritto canonico. Onde avvenne che tutti quelli che trovavano il conto loro nell'esecuzione di questo decreto, favorirono la rivolta; e Napoli e Capua si levarono le prime scopertamente per Innocenzo.

Il giovine Manfredi, che allora era a Foggia, vistosi minacciato da tanto pericolo, insidiato da tanti nemici e tradito da tanti felloni, non trascurò in prima la via delle negoziazioni con Innocenzo; ma riuscitegli inutili, dettesi ad operare animosamente contro le città ribelli, non mancandogli nei fatti di guerra la virtù degli Svevi.

Calata di Corrado IV in Italia e sua morte (1251-1254). — Intanto Corrado nell'autunno dell'anno 1251 calava in Italia, ed era magnificamente accolto in Verona da Ezelino. Alla sua venuta le città guelfe di Lombardia, della Marca Veronese e di Romagna rinnovarono tosto l'antica lega, e misero in piedi un esercito per difendere in ogni evento i propri diritti. Univasi a loro il pontefice, il quale tentando ancora di attirare Ezelino alla sua parte, fu causa che questi facesse perire in Padova ed in Verona una nuova e così numerosa serie di vittime fra i tormenti

e sotto la scure del carnefice, ch'è impossibile citare i nomi dei miseri condannati. E quanto più il pericolo cresceva, quanto più Ezelino aveva a temere pel suo principato e per la sua vita, tanto più egli diventava cupo e sanguinario, e tanto più il tristo genio, a cui erasi dato in preda, lo spingeva ad atti tirannici.

Corrado intanto fatto avvertito della Lega guelfa, sollecitavasi a lasciare la Lombardia, e per le acque dell'Adriatico trasferivasi in Puglia, dove l'attività e il coraggio di Manfredi gli svegliarono dei sospetti; e tosto fecesi a riordinare l'amministrazione del regno a sua voglia, e a screditare in Puglia come in Sicilia l'autorità del fratello. Napoli e Capua che continuavano a parteggiare pel papa, furono da lui costrette ad arrendersi e crudelmente punite della loro ribellione.

La caduta di queste città fece accorto il pontefice ch'egli solo non era da tanto da conquistare e ritenere le Due Sicilie. Per cui dettesi a cercare un aiutatore prima in Riccardo di Cornovaglia, poi in Edmondo figliuolo del re d'Inghilterra, e poi in Carlo d'Angiò fratello di Luigi IX re di Francia. Ma le pratiche con quest'ultimo vennero sospese alla morte di Corrado, avvenuta a Lavello nella primavera dell'anno 1254. Giovine di ventisei anni lasciava il figliuolo Corradino in tenera età sotto la tutela della vedova madre Elisabetta di Baviera.

Morte d'Innocenzo IV, e conseguenze del suo governo (1254). — La morte di Corrado aveva riaccese le speranze dei Guelfi e di tutti i parteggiatori del papa nell'Italia meridionole, ove asprissima guerra combattevano essi contro Manfredi,

quando la morte d'Innocenzo venne a troncare le loro speranze, e ad impedire che tutto il regno levasse la bandiera del papa.

Innocenzo IV moriva in Napoli dopo quasi dodici anni di papato; e se la gloria di un pontefice dovesse estimarsi come quella di un capitano, dalle battaglie, dagli assedi e dalle conquiste, il regno di lui sarebbe dei più gloriosi. Imperocchè nel concilio di Lione egli condannò solennemente Federigo II, lo depose dal trono, minacciò di anatema chi lo avesse difeso, ne sciolse i sudditi dall'obbedienza, gli sollevò e gli armò contro di lui. Corse trionfante l'Italia e quasi tutta la tolse al partito imperiale; del regno di Napoli s'impadronì, con esso innalzò il dominio della chiesa romana al più alto grado di potenza temporale, e finalmente morì quando il morire per lui era quasi una nuova gloria, perchè lasciò le sue schiere e i suoi amici in mezzo ai gaudi delle vittorie, e non vide di queste le sconfitte, e di quelli la servitù. Ciò nonostante gl'Italiani non possono negargli la lode di avere potentemente cooperato coi Comuni a distruggere ogni resto di autorità imperiale in Italia, tenendo in essi acceso quell'odio popolare che non fu cheto se non quando l'ultimo rampollo di quella casa non perdette la vita sul palco. E la sua prodigiosa operosità, sebbene mossa più dal proposito di accrescere il principato terreno della chiesa, che di procurare maggiore indipendenza ai popoli della Penisola, sarebbe cinta da più splendida gloria, se non avesse il primo messo in campo il funesto pensiero di chiamare i reali di Francia nel regno di Napoli, dove accanite guerre mieterono per tre secoli le vite

dei più generosi, e lo riempirono d'inauditi lutti e di miserie.

I cardinali gli elessero a successore Alessandro IV, il quale per primo suo atto fece predicare una crociata contro il feroce Ezelino. — L'importanza dell'argomento c'induce a fare una digressione dagli avvenimenti dell'Italia meridionale, e toccare sommariamente le immanità maggiori commesse da quel feroce; intorno alle quali non abbiamo fatte nell'antecedente capitolo che vaghe e generali indicazioni.

Ezelino III assoggetta il Friuli, ed è fatto signore di Verona (1250). — Già dicemmo come la parte ghibellina avesse sofferto un tracollo all'assedio di Parma, a difender la quale erano accorsi i più eletti e più arditi della parte guelfa; e come Federigo stanco della lunga e continua lotta col papa e coi Guelfi, abbattuto d'animo, indebolito di salute si fosse ridotto nella Puglia, e lasciasse che i Guelfi in Lombardia risorgessero. Non però veniva meno Ezelino, che anzi per forza e per maneggi tolse allora Feltre e Belluno ai signori di Camino, prese Este dopo averne senza requie martellate le mura, invase il Friuli a danno del patriarca d'Aquileia, e ridotte in suo potere le principali rocche di quella regione, tornò a Verona festeggiato dalla folla che suol sempre plaudire ai fortunati e potenti. Poco dopo il grido di piazza, che certuni chiamavano grido di Dio, le masnade armate e i nobili Ghibellini, vassalli del tiranno, abolivano il governo dei novanta senatori, gridavano lui signore della città; e il volgo patrizio e popolano si allegrava con pazzi tripudi della libertà perduta (1250).

Da quel momento Ezelino si vide al colmo della fortuna, perchè aveva in mano Verona ch'era la porta d'Italia pei re di Germania.

Sue inumanità. — Spento Federigo II, l'unico che gli fosse superiore, Ezelino si abbandonò tutto alla sua indole atroce. Il perchè i popoli da lui tiranneggiati si gettarono alle congiure, che sono l'ultimo ripiego dei soffrenti. Ma tutte quelle che si tesserono ai suoi danni, furono da lui scoperte, e gli dettero nuove occasioni per commettere stragi, e spegnere quanti si manifestassero avversi al suo governo. Al quale ufficio non gli mancarono consiglieri ed esecutori più feroci e più abbietti di lui, tra i quali primeggiò un suo nipote Ansedisio, maestro di pene atrocissime, e affatto inaccessibile alla pietà. Ma il crudele caduto poscia in sospetto di fellonia, mentre si tenne sempre fedele al suo signore sino a farsi esecrare, ebbe per comando di Ezelino a brani a brani lacerate le viscere.

Ridire lo stato in che erano la torre detta di Malta e le Zilie, o prigioni di Padova, è cosa che fa inorridire per le sozzure ond'erano ingombre, pel caldo, per la famè e per la sete che vi pativano i molti che disperatamente vi morivano, e lì ne restavano per alcuni giorni i cadaveri a rendere anco più spaventoso l'aspetto di quelle luride sepolture di vivi. In Padova, in Verona e in ogni altro luogo soggetto ad Ezelino, il terrore gelava tutti i cuori; e fu chi sommò le sue vittime a più di cinquanta mila, perite in mezzo ai più atroci tormenti, tra i quali eravi pur quello selvaggio di essere dati per pasto alle fiere. Spesse volte non trovandosi in verun modo la colpa nei denunziati dalle

spie, venivano rilasciati sì, ma o acciecati o mutilati, perchè dando di sè orribile spettacolo, ispirassero terrore permanente nei popoli. E di questi miseri scrissero gli storici esser tanti di numero, sparsi per tutta la Marca Veronese, che, spento il tiranno, quanti per le vie si andavano accattando, tutti ripetevano essere stati ridotti tali da lui. Alcuni avranno forse mentito, ma era altrettanto vero che le miserande reliquie della sua tirannide scampate al patibolo erano sparse per tutto il suo principato e per l'Italia.

Alessandro IV fa predicare una crociata contro di lui (1255-1259). — Risuonò finalmente la voce che doveva levare le armi cristiane contro quel tigre assetato di sangue; Alessandro IV tutti chiamava alla guerra contro quel « figliuolo di « perdizione, egli scriveva, uomo di sangue ed inumano « agli uomini, il quale colle scellerate stragi di nobili « e di popolani aveva rotto talmente il patto sociale e « la legge della evangelica libertà, che sembra essersi « spento ogni spirito di confidenza in coloro che la sua « crudeltà lasciò per residuo pascolo della crudeltà » (1).

A quel grido tutti i nemici del feroce, Guelfi e Ghibellini, tolsero un'arme per ucciderlo maledicendolo, e la croce per simbolo di guerra santa. Ancora il senato Veneto fornì navi, armi e vettovaglia. I primi fatti, favorevoli ai crociati giovarono a crescere il coraggio, in modo che assalita Padova, sebbene difesa da forte presidio, vi penetravano in mezzo alle lacrime di gioia e alle grida festose degli abitanti (1256). Ma i più di quell'esercito erano rifiuto delle varie città, e meno

(1) V. Bolla del 20 dicembre 1255 dal Laterano.

ansiosi di liberare un popolo oppresso, che di far sacco. E per otto interi giorni si dettero infatti ad un esecrabile scempio quei crociati che parevano accorsi alla guerra con sensi di libertà, di umanità, di religione. Laonde Padova da una pessima tirannia cadeva in orribile saccheggio ed atrocità. Ciò nonostante cercavano i cittadini la consolazione nel respirare le aure di libertà, nel ridire le crudeltà sofferte, nel veder rimesso in onore il carroccio, e nel dare la libertà alle centinaia dei prigionieri. I quali al vedersi tra le braccia dei liberatori, piangevano di dolore e di contento, premevano al petto i parenti e gli amici, esecravano al tiranno, benedicevano al papa, ai frati, alla croce, alla libertà, esuberando in quelle esultanze nelle quali si ubriacano i popoli al primo respirare dalla servitù.

Intanto Ezelino prendeva la campagna con numerose schiere di Ghibellini italiani e di mercenari tedeschi (1). Al suo primo comparire si arresero i castelli già conquistati dai crociati, ed ivi i più rei della dedizione fece subito appiccare o acciecare. Corse dipoi sotto Padova, e sperò prenderla d'assalto; ma gli abitanti in quella difesa adoprarono l'ardente coraggio d'uomini che hanno da poco recuperata la libertà e che ne sentono il pregio. Ond'egli fu costretto a levare il campo, e lasciando la via stampata a tante orme di sangue, si ridusse a Vicenza. Alla novella di questo fatto e al sapersi le molte vittime che il maledetto immolava alle sue vendette, tra le quali le centinaia di Padovani

(1) Vi erano le milizie di Vicenza, di Belluno, di Feltre, di Verona, di Bergamo, di Brescia, di Vicenza, di Cremona, di Piacenza, di Pavia, di Vercelli, di Bassano e di altri luoghi ancora.

che aveva nell'esercito, quantunque non colpevoli in alcuna cosa, scadde la fazione ghibellina, e crebbe il numero dei crociati che avevano ora a supremo imperante il marchese Azzo d'Este, sostenuto da altri comandanti e dal Legato pontificio, arcivescovo di Ravenna.

In quel mezzo Ezelino abbandonava la Marca, che più non doveva rivedere, e poneva quartiere in Brescia, per preparare nuove forze, e opporre una lega alla guelfa. Questa lega fu dei nobili di Milano, contro i quali eransi levati i popolani retti da Martino della Torre, ormai stanchi delle soperchierie dei ricchi e non anelanti che riparazioni e vendette.

I nobili di Milano offrono ad Ezelino la signoria della città (1259). — Laonde i nobili minacciati da nemico sì forte, ebbero ricorso ad Ezelino, gli giurarono fede, gli consegnarono in ostaggio i propri figliuoli, e gli promisero dargli la signoria di Milano. L'offerta e l'occasione non potevano essergli più favorevoli; onde convenne segretamente coi Ghibellini i modi più spediti e migliori di cavalcare sopra Milano. E per meglio riuscire nel suo disegno col tenerlo celato, andò ad oste sopra Orcinovi, la sola terra nel Bresciano che non fosse in suo potere, perchè guardata dalle milizie di Cremona. I Cremonesi avvertiti del guasto che Ezelino dava alle terre sulle quali passava, mossero tosto l'esercito comandato dal marchese Oberto Pelavicino e da Buoso di Dovara. I due capitani operando di conserva si accamparono a Soncino sulla destra dell'Oglio, per vigilare Ezelino che si stava sulla sinistra. Da Marcaria guardava pure

le mosse del tiranno il marchese d'Este con Ferraresi e Mantovani. Martino Torriano intanto con popolani e con Guelfi era uscito di Milano ed erasi spinto fino a Cassano per essere più pronto ad assalire i nobili Milanesi che erano corsi ad ingrossare le schiere del feroce. Il quale saputo essere la città priva di difensori, passa l'Adda e vi accorre a marcia forzata; di che avvertito in tempo il Torriano, vi giunge il primo, dà nelle campane a stormo, chiama il popolo alle armi e lo dispone alla difesa della patria.

Battaglia di Cassano, e morte di Ezelino (28 settembre 1259). — Ezelino furente in vedersi sfuggir la preda di mano, mette a guasto il Milanese; s'avventa per sorprendere Monza, ma dai cittadini n'è respinto; assalta il castello di Trezzo, ma ne vien ribattuto; attende un convoglio di viveri, ma gli è intercettato dai Milanesi. Allora per aprirsi l'unica via di scampo che gli rimane, perchè chiuso fra le schiere di Martino della Torre, quelle di Enrico Rivola bergamasco e i collegati del marchese d'Este, del Pelavicino e di Buoso di Dovara, che si vanno attestando all'Adda, diffila sopra Cassano, spinge animoso i suoi contro i difensori del ponte, animati con parole e con promesse, vi combattono animosamente. E visto che guadagnan terreno, un lampo di gioia feroce gli spiana la corrugata fronte; quando sopraggiunto il marchese d'Este con milizie fresche di Cremona, di Ferrara e di Mantova, respinge vivamente gli assalitori, ed occupa il ponte a viva forza. Tutti gli altri ponti dell'Adda erano muniti di truppe, i guadi ben guardati e difesi, la belva era chiusa per ogni parte da tali forze che

ormai non poteva più sperare di vincere. Ciò non ostante incrollabile nella fermezza, che fu sempre la sua unica virtù, riposa le sue schiere a Vimercato, e il dì seguente trova nuovo ardore per tentare il passo dell'Adda verso Vaprio, dove felicemente lo guada e tenta un'abile ritirata sopra Bergamo. Egli è presso a guizzar dalle mani dei nemici e salvarsi, quand'ecco venirgli incontro il marchese d'Este, il Pelavicino e il Dovara, stringerlo colle loro schiere, e forzarlo a battaglia. Quivi soldato e capitano a vicenda combatte e rannoda più volte i suoi scompigliati e abbattuti, ma il numero dei nemici prevale, il suo esercito è rotto, le bandiere a terra, i Bresciani, colto il destro, abbandonano il tiranno, tutto il suo campo è in disordine, ognuno cerca di mettersi in salvo fuggendo, ed egli medesimo caduto da cavallo e gravemente ferito, è fatto prigioniero. Esultanti popolo e soldati da tutte parti s'affollano per veder prostrato il terribile e coprirlo di maledizioni, che sono l'estremo saluto della terra ai tiranni caduti. Portatolo a Soncino, è custodito nel padiglione di Buoso da Dovara come richiedeva la cortesia cavalleresca e la fratellanza nelle armi. Ma egli inesorabile sempre, ributta ogni pietà, rifiuta ogni cura, lacera le bende che gli assestano alle ferite, si sta collo sguardo confitto alla terra in minaccioso silenzio, fermo di non sopravvivere alla nemica fortuna e di non ricorrere a quel Dio che perdona. E così senza deporre nè la ferocia dell'anima, nè gli odi terreni, senza voler cibarsi, e senza gittarsi nelle braccia della misericordia, privo di consolazioni e di speranze, morì ferocemente come era vissuto.

La scomunica impedendo di sepellirne il cadavere in luogo sacro, fu deposto vicino al palazzo pubblico di Soncino, con sopra alla terra che lo copriva una lapide, che senza codardo oltraggio di vincitori ricordò ai posteri avere il Comune di quella città conceduto per riposo alle ossa di lui un palmo di terra italiana da lui bagnata di tanto sangue umano e anco negata per ultimo riposo a tante vittime della sua immanità (1).

I Guelfi decretano lo sterminio di tutta la Casa da Romano (1280). — A così inaspettata novella il giubbilo fu universale in tutti i popoli dell'Alta Italia; e lo stesso papa Alessandro invitava ad esultare con lui ringraziando la giustizia divina che aveva colpito il malvagio. Le città che gli erano soggette ovunque ne scacciarono i satelliti, le prigioni furono aperte ai miseri che vi languivano; Vicenza e Bassano chiesero ai Padovani i loro podestà, e Verona affidò questa carica a Mastino della Scala che vi gettò le basi di una signoria, più durevole perchè meno scellerata.

Treviso cacciò fuor delle mura Alberico, fratello di Ezelino, non tanto sanguinario, ma di lui più coperto ed ipocrita; e se quegli era un tigre che assale la preda perchè sitibondo di sangue, questi era una iena che l'aspetta al varco, e sopra quella è vilmente

(1) « *Clauditur hoc gelido quondam sub marmore terror*
« *Italiae de Romano cognomine clarus*
« *Ezelinus quem prostravit Soncinea virtus.*
« *Moenia testatur caedis, Cassane, ruinam.* »

Il tempo cancellò ogni vestigio di quel sepolcro. CESARE CANTÙ, *Opera cit.*

crudele. Alberico dunque sentendosi solo contro tanto furore armato e contro il grido di tante giuste vendette, corse a chiudersi colla sua famiglia nella rocca di san Zeno, in mezzo ai monti Euganei. Ma la Lega guelfa non volendo che rimanesse germoglio di quella esecrata schiatta, mandò il marchese d'Este e le milizie di Venezia, di Treviso, di Padova e di Vicenza ad assediare la fortezza. Era questa ben munita di armi e di viveri, e validamente difesa da Mesa di Porcilia, destro e valente ingegnere. Ma alla scienza della difesa e dell'offesa non univa la virtù della fedeltà verso la sventura; perchè cedute agli assedianti le opere esteriori della fortezza, abbandonò il suo signore alla mala sorte che sì lo minacciava. Laonde Alberico si ritrasse in cima alla torre colla moglie, con sei figliuoli e con due figliuole, ma dopo avervi sofferto per tre giorni la sete e la fame, venne a darsi in mano al marchese d'Este, sperando che per la sua intercessione sarebbe salva la vita di tutti. Ma invano: la morte era decretata per tutti, e tutti sino al più innocente per fanciullesca età furono trucidati, e le squarciate membra mandate in dono alle città tiranneggiate dalla Casa da Romano.

Questa tragedia, dice Cantù, fu consumata il giorno 26 di agosto dell'anno 1260, i castelli di san Zeno, di Fonte, di Romano ed altri furono rasati al suolo, e le città collegate si spartirono tutte le terre già dominate da una famiglia che fu la più crudele di quante principesche ressero popoli in Italia e in Europa.

Manfredi riconquista il regno di Napoli, e n'è incoronato re (12 agosto 1258). — Torniamo al regno di Napoli. Quivi Manfredi contro tutti gli sforzi di papa Alessandro, dei suoi legati e dei suoi capitani aveva riconquistata Napoli, Capua, Aversa, Brindisi, Otranto, Aquila e, compresa ancora la Sicilia, quasi tutto il regno, che in sì breve tempo erasi dichiarato parteggiatore del papa e nemico a Casa Sveva.

Poscia pacificato il regno, erasi condotto il Sicilia, quando si divulgò l'improvvisa voce che Corradino fosse morto in Germania. Al che tosto i conti, i baroni, i prelati, i grandi del reame, i deputati delle città ed il popolo lo acclamarono re di Napoli e di Sicilia, e nell'agosto dell'anno 1258 fu coronato con grandissima pompa a Palermo, senza che si ponesse mente alla scomunica pronunziata da Alessandro contro di lui e contro i vescovi che gli si erano dimostrati favorevoli. Dipoi riconosciuta la falsità della voce intorno alla morte di Corradino, Manfredi rispondeva alle lagnanze della vedova madre di lui, ch'egli riteneva il regno per legittimo diritto di conquista, ma che fin d'allora lo assicurava per eredità al nipote Corradino.

Frattanto Urbano IV, ch'era succeduto nel papato ad Alessandro IV (1261), rigettava ogni offerta di pace con Manfredi, e riprendeva con maggiore attività le trattative col conte Carlo d'Angiò, avente a moglie Beatrice, quarta figliuola di Raimondo di Provenza (1);

(1) Le quali tutte dice Dante che portarono corona e furon regine:

« Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina
« Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
« Romeo, persona umile e peregrina. »

Paradiso, can. VI.

la quale avendo tre sorelle regine, sollecitava forte il marito ad accettare, comunque si fossero le offerte del papa, purchè glie ne venisse corona di re.

Sostiene i Ghibellini di tutta Italia. Battaglia di Monte Aperto (1260-1264). — Manfredi fino da quel momento misurava tutta la estensione degli ostacoli e dei pericoli che aveva a combattere, e per meglio mettersi in guardia contro di quelli, si disse apertamente sostenitore di tutti i Ghibellini d'Italia. Di questi ne aveva molti Firenze, e tutti banditi dal popolo, ch'era guelfo, e odiati pei loro superbi portamenti, e perchè coll'aiuto della chiesa egli sperava preservare la libertà, quanto sotto l'imperatore temeva di perderla. I Ghibellini pertanto vedendosi mancare della loro autorità, non potevano quietarsi, e solo aspettavano l'occasione di ripigliare lo Stato, la quale parve loro fosse venuta quando Manfredi si fu insignorito del regno di Napoli, e videro sbattuta la potenza della chiesa. Gli Uberti dunque, ch'erano i capi ghibellini, segretamente praticarono con lui a fine di ripigliare la loro autorità, ma il popolo scoperta la trama, si armò, e gli sforzò ad abbandonare Firenze, e andare con tutta la parte ghibellina a Siena. Di quivi Farinata degli Uberti dimandò aiuto a Manfredi, e ricevutolo, trasse con inganno i Guelfi presso Siena, e d'improvviso assalitili sopra il fiume Arbia, alle falde di Monte Aperto appiccò una terribile mischia (4 settembre 1260). Benchè colti così improvvisamente i Guelfi, e fellonescamente traditi da Bocca degli Abati (il quale troncato di un colpo di sciabola il braccio a Jacopo del Vacca de' Pazzi che portava lo stendardo

della repubblica, correva co' suoi congiurati Ghibellini a disporsi tra le file di Farinata), pur fecero testa ai nemici che per l'innanzi celati, ora impetuosi irrompevano da tutte le parti (1). I più valorosi si tribolavano intorno al carroccio, e pugnando da forti per difenderlo, quasi tutti perivano. Allora l'immaginazione magnificando dei Guelfi il pericolo, vennero rotti sopra tutti i punti con tanta strage, che quelli i quali camparono di quella rotta, non a Firenze, giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono. Poscia i Ghibellini vittoriosi condotti da Guido Novello e seguiti dai cavalli tedeschi mandati in aiuto da Manfredi, corsero superbi a Firenze, presero tosto il governo della repubblica, vi abolirono le leggi dei Guelfi, giurarono fedeltà ai re di Napoli, e tennero governo tiranno sulle orbate famiglie dei Guelfi che per carità di patria non avevano esulato.

Dieta d'Empoli. — Intanto adunavasi in Empoli una dieta della parte ghibellina di Toscana per trattare dell'ordinamento futuro della provincia e dei mezzi di mantenervi potenti i Ghibellini e l'autorità di Manfredi. Vi erano gli uomini più riputati del paese;

(1) « Io aveva già i capelli in mano avvolti,
« E tratto glien avea più d'una ciocca,
« Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
« Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
« Non ti basta sonar con le mascelle,
« Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
« Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
« Malvagio traditor, chè alla tua onta
« Io porterò di te vere novelle. »

DANTE, *Inferno*, can. XXXIII.

e il conte Giordano d'Anglone vicario dello Svevo manifestava gli ordini del suo signore. Gli ambasciatori di Pisa e di Siena, preso ardimento dalle parole del conte, dissero non potersi mantenere potente la parte ghibellina in Toscana e sicuri gl'interessi di Manfredi, se non disfacendo Firenze, città ricca e popolata di Guelfi. I quali sebbene fossero allora abbassati, presto sarebbero risorti, ed alla prima opportunità avrebbero assaliti i Ghibellini e ripreso il governo con gravissimo danno dei vinti. Laonde stare la salute dei Ghibellini nella intera ruina di quelle mura, di quelle torri e di quei palagi, entro i quali riparavansi i loro nemici; stare nella dispersione di quel popolo che avrebbe nel silenzio adunato forze e ricchezze per vendicarsi poi del presente disastro. Gli oratori delle altre città e molti nobili fiorentini che ricuperar volevano l'indipendenza della dominazione della repubblica, confortarono colla parola le arringhe degli oratori; di modo che stava per decretarsi a voce di tutti la demolizione di Firenze.

Quando sorse Farinata degli Uberti contro la sentenza di tutti, dicendo: Dovere esso dolersi d'esser rimasto in vita dopo la rilevante battaglia dell'Arbia, la cui vittoria anzichè argomento di letizia, eragli ora oggetto di dolore e di angustia, dovendosi consultare non il modo di mantenere Firenze nello stato della parte amica, ma con empia ingiustizia pensare a disfarla. Dolergli la somma crudeltà e l'acerbissimo odio che i Ghibellini di Toscana dimostravano contro i Ghibellini medesimi di Firenze, poichè nei loro consigli posponevano l'utilità comune agli odi e alle

inimicizie antiche. Dolergli la loro grande iniquità nel fingere di essere amici, e palesare animi di feroci nemici che sfogano l'ira e la vendetta contro la terra e le mura dei loro medesimi confederati, essendo ormai quella e queste contro i Guelfi che n'erano usciti per offesa dei pochi che vi erano rimasti, e per difesa dei Ghibellini ch'eran padroni del governo. Non trovar ragione che mentre le città di Pisa e di Siena dovevano essere conservate perchè già rette da parte ghibellina, e Firenze distruggersi perchè fu capo di parte guelfa, quasi che non potesse farsi amica se retta da parte ghibellina. Avere egli portate le armi e perseguitati i Guelfi per solo amore alla patria, nè poter mai patire che i nemici conservatori e i Ghibellini distruttori dovessero dai posteri esser chiamati per aver disfatta una terra acciocchè non fosse ricetto dei nemici. E finiva col dire che se del numero dei Fiorentini non fosse stato che egli solo, non avrebbe mai patito che la sua patria venisse disfatta, e se mille volte gli fosse abbisognato morire per questa, mille volte era apparecchiato alla morte (1).

Era tanta l'autorità di Farinata che mosse gli animi di tutti, e massimamente perchè nella parte ghibellina non v'era uomo più eccellente e di più riputazione di lui. Laonde tutti si adoprarono a placare lo sdegno

(1) MACHIAVELLI, *Storie fior.* lib. II. — LEONARDO ARETINO, lib. II — GIOV. VILLANI, lib. VI.

« Ma fu' io sol colà dove sofferto
« Fu per ognun di torre via Fiorenza,
« Colui che la difese a viso aperto. »

DANTE, *Inferno*, can. X.

di così virtuoso cittadino, rinunziando a qualunque spirito di discordia, e non trattando d' altro che di consolidare la parte ghibellina in Toscana.

Clemente IV investe Carlo d'Angiò del regno di Napoli, e lo spinge contro Manfredi (1264-1265). — Ma intanto che Manfredi andava sempre più allargando la sua autorità nell'Italia, e la lotta tra i Guelfi ed i Ghibellini prendeva un carattere così violento, che ogni rispetto pel capo della chiesa veniva meno, moriva Urbano IV, e gli era sostituito il provenzale Clemente IV. Il quale ruppe gl' indugi, concesse a Carlo d' Angiò le condizioni che dimandava, ed affrettò la sua venuta in Italia, dove giunse per mare con poche navi, e scampando le insidie che Manfredi gli aveva tese con ottanta galee (1265). Poco dopo Beatrice vi arrivava per terra con molti capitani, cavalieri e pedoni francesi e provenzali. Giunto a Roma e fatto in Laterano giuramento di fedeltà, di omaggio e di osservanza, fu incoronato re delle due Sicilie in mezzo alle acclamazioni di quel popolo, che poco prima aveva combattuto in pro di Manfredi nella città medesima, e colle armi tentato di abbattere il governo dei papi. Dopodichè i Guelfi di tutta Italia corsero ad ingrossare l' esercito dell' Angioino, che numeroso e pieno di baldanza si pose in cammino contro il regno di Napoli.

Carlo era cresciuto da fanciullo nelle armi, aveva seguito il fratello Luigi IX alla settima crociata (1248) ed erasi acquistato chiaro nome in guerra per valore e per le qualità della persona da ispirare nella moltitudine

fidanza e terrore. Era robusto, grande, nasuto (1), spirante fierezza, serio, sobrio e vigilante. L'austerità e l'attitudine alla guerra erano le sue sole virtù, e per le quali era dalla cristianità tenuto come potente, prode, irresistibile. Ma fu sempre oltremodo ambizioso, avaro e rapace, e non ebbe mai l'animo mitigato da sentimenti di umanità, in specie quando i trionfi e le prosperità lo ebbero acciecato.

Battaglia di Benevento e sue conseguenze (26 feb. 1266). — Alla vista di tanto pericolo il re Manfredi non tralasciava di accorrere con intrepidezza e con valore in tutte le parti del regno per prepararsi ad una valida difesa, tanto più che travedeva nei regnicoli la consueta loro volubilità ed incostanza. Convocava in Napoli e in Benevento un'assemblea di conti e di baroni richiedendoli del loro aiuto: muniva di presidio Capua, Cepparano, Benevento, e San Germano, e commetteva la custodia dei passi al conte di Caserta e al conte Giordano Lancia suoi parenti, perchè da essi promettevasi accortezza e fedeltà. Ma tutto questo niente giovò all'infelice principe; chè il conte di Caserta si ritirò in dietro, e lasciò che Carlo passasse il Garigliano; il presidio di san Germano mostrò valore in difenderlo, e i popoli delle città per le quali passava l'Angioino, tutti a lui pacificamente si arresero. Laonde Manfredi dovè ritirarsi a Benevento, e quivi attendere il nemico, che non

(1) « Quel che par sì membruto, e che s'accorda
« Cantando con colui dal maschio naso,
« D'ogni valor portò cinta la corda. »
DANTE, *Purgatorio*, can. VII.

tardò a presentarsi pieno dell'ardire che gli dava la prospera fortuna, e a preparare la memoranda battaglia che fu detta di Benevento (26 febb. 1266).

Tutta ardeva la pugna, e Manfredi la mirava da un vicino colle piegare in suo favore; allorchè, vedute due schiere del suo esercito ch'erano malmenate dai nemici, e volendo movere la terza, tutta di Pugliesi, ch'era sotto la sua guida, comanda ai capitani suoi che tosto ivi accorressero alla difesa. Fu quello il momento che si avvide essere molti baroni e soldati del partito di Carlo, perchè, difettate le sue bandiere, corrono al tradimento, si mescolano agli Angioini, e ritorcono le lance contro i propri compagni d'arme (1). A tal vista Manfredi con animo grande ed invitto, deliberando di voler piuttosto morire che sopravvivere ai valorosi che per lui in quella strage morivano, calasi la visiera, corre precipitoso il campo, e dove la pugna più arde, si slancia là tra le folte schiere dei suoi nemici, e contro loro combatte. Ovunque ferisce ed uccide; ma cento spade ad un tempo feriscono lui, e senza che alcuno potesse darsi il vanto di sua morte, spento in terra, ristette; e negletto fra tanti cadaveri per tre giorni ignobilmente si giacque.

Tale fu l'infelice fine di questo invitto eroe, paragonabile ai più famosi capitani dei secoli vetusti. Egli resse il governo con severità e con giustizia, scavò il porto di Salerno, e costruì in Puglia la città di

(1) « E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
» A Ceperan là dove fu bugiardo
» Ciascun Pugliese . . . . . »
DANTE, *Inferno*, can. XXVIII.

Manfredonia. Fu colto nelle lettere e protettore dei letterati; e il valore dei cavalieri, l'ingegno dei poeti e dei più antichi scrittori della favella italiana ornarono la sua corte; la quale risplendè di propria e fausta luce in Europa. Ma egli non meno del padre sembrò pericoloso e grave ai pontefici.

Intanto il vittorioso esercito di Carlo correndo il regno, non vi fu crudeltà e strage che non usasse; dei baroni rimasti fedeli allo Svevo, pochi poterono salvarsi fuggendo, gli altri o uccisi o fatti prigioni. Tra i fuggiti credevasi che fosse ancora Manfredi, ma rinvenutone il cadavere, si ebbe dai soldati sepoltura presso il ponte di Benevento, formando tutti, sopra la fossa che lo chiudeva, un cumulo di pietre, che indicasse ai posteri il luogo del suo sepolcro. Ma l'arcivescovo di Cosenza, non pago che spento fosse il valoroso ghibellino, non soffrì che neppure le sue ossa giacessero nel terreno che allora era della chiesa; e fattele dissotterrare, vennero gettate in riva del fiume Verde, in luogo detto Marino. Tanto era implacabile in tutti il furore di parte, che inferociva perfino oltre la tomba, religiosamente custodita da tutti i popoli delle più vetuste età (1)!

(1) « Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
« Di due punte mortali, io mi rendei
« Piangendo a quei che volentier perdona.
« Orribil furon gli peccati miei;
« Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
« Che prende ciò che si rivolve a lei.
« Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
« Di me fu messo per Clemente, allora
« Avesse in Dio ben letta questa faccia,

Corradino è invitato in Italia (1266-1268). — Divulgatasi intanto la fama della rotta e della morte di Manfredi, non fuvvi città del regno che non alzasse bandiera francese con giubbilo universale dei popoli che si credevano liberati dal giogo di un re tedesco e dei Saraceni. Ma presto restarono delusi, perchè i Francesi, correndo il regno, portarono ovunque danni e ruine insopportabili; di maniera che i regnicoli, mutate le allegrezze in continui lamenti, gemerono sotto il grave peso, e presto desiderarono e sospirarono il tradito Manfredi. Laonde unitisi ai fuggitivi e raminghi parteggiatori di lui, ai Ghibellini di Lombardia e di Toscana, invitarono Corradino perchè venisse a liberarli dall'insopportabile licenza, perfidia e rapacità dei nuovi tiranni.

In Germania dopo la morte di Corrado IV ogni vestigio di supremo potere era scomparso; e Corradino, privato di quasi tutti i beni e dignità dei suoi avi, si viveva lungi da sua madre Elisabetta (che aveva sposato il conte Mainardo di Goërz) e ritirato presso suo zio il duca Luigi di Baviera. Quivi ebbe la novella della morte di suo zio, e gl'inviti della parte ghibellina d'Italia gli giunsero nella giovine età di sedici anni, quando appunto cominciava a nutrire

« L'ossa del corpo mio sarieno ancora
« In co' del ponte presso a Benevento,
« Sotto la guardia della grave mora.
« Or le bagna la pioggia e move il vento
« Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
« Ove le trasmutò a lume spento. »

DANTE, *Purgatorio*, can. III.

ardite speranze di ricuperare l'Italia. E spinto da generoso cuore, nè piegando alle calde parole della madre che sconsigliavalo dall'avventurosa impresa, chiamò i baroni del regno alle armi, e sul finire dell'anno 1267 giunse per la via di Trento a Verona, menando seco quattro mila cavalieri e pochi pedoni con essi. I Ghibellini lombardi e toscani di nuove milizie lo afforzarono. Corrado Capece, uno dei baroni pugliesi ribelle di Carlo, gli apparecchiava un grosso numero di volontari, per modo che in breve tempo si trovò fornito di esercito superiore a quello del suo nemico. I Pisani, in questo tempo potentissimi, con immenso giubbilo nelle lor mura lo ricettarono, e danaro, galere e soldati gli profferirono. La fortuna da prima gli si volse favorevole ad un punto presso Arezzo, dove i Guelfi e le bande mandate da Carlo a contendergli il passo furono disperse.

Battaglia di Tagliacozzo. Supplizio di Corradino e dei suoi compagni (23 agosto 1268). — Accostandosi allora al regno, prese la via degli Abruzzi, e pose campo nella pianura di Tagliacozzo. Nessuno dubitava della vittoria di Corradino; in diverse parti del regno si manifestarono rivoluzioni, la stessa Sicilia incorata dalle flotte pisane e dall'ascendente che Corrado Capece, antico vicerè dell'isola, vi aveva mantenuto, si rivoltò inalberando lo stendardo di Casa Sveva.

Carlo ridotto a queste strette, vedendo la sua potenza per ogni parte crollare, si appostò col fievole esercito all'estremità di una vallata che faceva capo nella pianura di Tagliacozzo. Poca era in lui la speranza

di vittoria. Il caso volle che un Alardo o Erardo di Valery, veterano francese reduce d'Asia, dov'era stato per la guerra di Terra Santa, passasse per Napoli, e venisse a fargli omaggio. Consultato dal re nella presente bisogna, ascese un colle donde si prospettava nella pianura il campo nemico, e visto essere ben numeroso e forte, consigliò al re doversi usare in quella giornata molta prudenza e scaltrezza. E avuto il comando supremo dell'esercito, lo divise in tre schiere: dette il comando di una ad Enrico Cusante, capitano di grande aspettazione, e al quale ordinò che in quel giorno portasse le armi e le divise reali, perocchè questo nel divisamento di Alardo era il pegno della vittoria. Cusante il primo scendeva al piano per ingaggiare battaglia. Corradino vedendo così pochi francesi avventurarsi, già si stimava sicuro della vittoria, e manda contro a loro una schiera, che trae le spade e ostinatamente combatte. La masnada di Cusante dopo aver tenuto fermo quanto più poteva, vinta dal numero, si volge in fuga: Cusante è morto, e il nemico già crede trafitto il re Carlo. Guglielmo Stendardo comandante della seconda colonna dell' esercito guelfo, calato al piano per sovvenire Cusante, sopraffatto indietreggia precipitosamente; ma invece di rifare il cammino d'onde era venuto (nuovo accorgimento del vecchio Alardo) prende l'opposto. Allora i capitani di Corradino sì per la rotta della prima colonna e per la morte di re Carlo, ch'essi credevano certa, e sì per la fuga precipitosa della seconda schiera, si persuadono di avere vinto; onde la incalzano e pensano avvilupparla, volgendo così le spalle alla terza schiera, tutta di scelti cavalieri,

che tuttavia si restava appiattata sul monte. Alardo allora volgendosi al re, gli dice: « Sire vincemmo! » E tosto come un torrente precipita coi cavalieri dall'alto a dare aspra carica al nemico disordinato e sparso, che balena, crolla e dappertutto si scompiglia, perdendo una vittoria che già credeva sicura. E intanto che i Francesi e i Guelfi facevano ovunque dei Tedeschi e dei Ghibellini ampia strage, Corradino e il duca d'Austria coi conti Galvano Lancia, Girardo da Pisa e alcuni altri, travestiti, presero la via della marina di Roma con intenzione d'imbarcarsi là e riparare a Pisa. Ma con acerbo loro destino a caso scoperti in Astura, terra in quel tempo dei Frangipani, nobili romani, furono da Giovanni, uno di essi, fatti prigioni, e condotti a re Carlo, che gli mandò a Napoli; e premiò lui con un feudo presso Benevento. Dei ribelli, Carlo non ebbe pietà e furon tutti sterminati col ferro, o sepolti sotto le ruine dei castelli ove si erano afforzati. I Siciliani ridusseli in una quasi schiavitù; i Saraceni che si erano fortificati in Luceria, furono essi ancora superati e vinti, e fattivi prigionieri. Manfredino e sua madre Elena, seconda moglie di Manfredi, vennero chiusi nel castel dell'Uovo a Napoli, e ivi da Carlo fatti morire.

Recate queste regioni sotto la sua obbedienza, non rimanevagli per sua maggior sicurezza che deliberare intorno alla sorte di Corradino, il quale non poteva essere da lui riguardato che come straniero perturbatore, dacchè aveva riconosciuto nel pontefice l'autorità d'investirlo del regno. Per tal motivo convocò in Napoli i sindaci delle prime città e i maggiori baroni

del regno coi principali del suo esercito, e impose loro che giudicassero Corradino e i suoi compagni di prigionia come rei di alto tradimento. Il giudizio, com'era a credersi, portò la pena di morte per tutti e il 29 ottobre dell'anno 1268 ebbero tronca la testa in mezzo al mercato di Napoli con apparati lugubri e funesti e in presenza di Carlo medesimo, che si coprì perciò di maggiore ignominia.

In Corradino si estinse la stirpe degli Hohenstauffen. E l'infelice principe, sul cui capo innocente si erano accumulati odi guelfi, italiani, papali e cristiani, dal palco sul quale lasciava la vita, trasmise col guanto, che dicesi gettasse in mezzo al popolo spettatore, le sue ragioni al re Pietro d'Aragona, già sposato a Costanza figliuola di Manfredi.

Quattro anni dopo moriva ancora Enzo, prigioniero sempre dei Bolognesi; e non restava di Casa Sveva che la sola regina d'Aragona.

Nuovo carattere che prende la storia d'Italia. — Ora dunque spente le case degli Hohenstauffen e degli Ezelini, due grandi rappresentanti del principio monarchico assoluto, e decadendo l'autorità civile del papato, venne totalmente a mancare in Italia una suprema dominazione assoluta, una politica preponderante, che non poteva esservi esercitata da verun principe straniero e nemmeno della casa d'Angiò, quantunque il re Carlo ambisse, e molto si adoperasse ad ottenerla. Ormai, come frutto del contatto e dell'antagonismo dei due supremi poteri, papato ed impero, erasi generata in Italia una serie di Stati, i quali avevano trovate nuove forze e indipendenza

nei tentativi appunto che i papi e gl'imperatori avevano fatti per sottometterli alla loro severa autorità. Per la qual cosa la storia d'Italia, nei due secoli di Medio Evo che ancora ci rimangono a percorrere, viene necessariamente a spezzarsi in tante storie particolari, municipali, quanti furono i Comuni che indipendenti si governarono, provvedendo non ai vantaggi civili nè al progresso politico della nazione, ma all'ingrandimento e alla sicurezza propria, ne venisse pure il danno degli altri. Sicchè mancando allo storico la guida di una suprema potestà dirigente, viene naturalmente a cessare questa quarta epoca del Medio Evo, e nelle successive non ci rimane che andar dietro ai fatti più cospicui e aventi una influenza più generale e suprema che si operarono o dai popoli, o dalle balìe governanti o dai tirannelli di Firenze, di Piemonte, di Genova, di Lombardia, di Venezia, e dello Stato pontificio e di Napoli.

FINE DELLA QUARTA EPOCA DEL MEDIO EVO.

QUINTA EPOCA DEL MEDIO EVO

Libera vita dei Comuni in mezzo alle continue guerre di parte guelfa e ghibellina. Signoria delle Case d'Angiò e d'Aragona.

L'Italia settentrionale e centrale ha già confermata nei Comuni la sua libertà e indipendenza dalla dominazione alemanna. La meridionale e la Sicilia subiscono l'imperio di Casa d'Angiò e di Casa d'Aragona. Da questa diversità di condizioni politiche sorge l'ostacolo alla prepotenza tedesca, alla servitù dell'intera penisola, e si forma quasi un equilibrio naturale. Ma gli Angioini, sebbene guelfi, essendo principi non di altro solleciti che della propria grandezza, sprezzano ogni interesse generale, non curano punto la pubblica felicità, e molto meno attendono a riunire in un corpo la nazione. Le discordie cittadine, le guerre civili, gli errori politici tutto dì si rinnovano, si moltiplicano, e danno alimento prima alle signorie tiranniche, poi alle Compagnie di ventura straniere. Le incessanti guerre fra Genova e Venezia fanno perdere all'Italia il primato marittimo del Mediterraneo. Nonostante è questa l'epoca in cui maggiormente progrediscono fra noi le lettere, la lingua e le belle arti coll'Alighieri, col

Petrarca, col Boccaccio, con Arnolfo di Lapo, con Cimabue, con Giotto e con Niccola Pisano.

(1268-1377).

CAPITOLO VII.

DELLA SIGNORIA DI CARLO I D'ANGIO' NEI REGNI DI PUGLIA E DI SICILIA, E DELLA SUA PREPONDERANZA POLITICA IN ITALIA. DEL VESPRO SICILIANO, DELLA GUERRA COMBATTUTA FRA CARLO E PIETRO III D'ARAGONA PEL POSSESSO DELL'ISOLA; E DELLA PACE FRA LA CASA D'ANGIO' E D'ARAGONA. PAPATO DI CLEMENTE IV, DI GREGORIO X, DI NICCOLO' III, DI MARTINO IV, DI ONORIO IV E DI NICCOLO' IV (1).

(1268-1286)

Eccidi e rapine per tutto il reame di Carlo I (1268-1270) — Carlo s'ingrandisce in Italia. — Gregorio X e Niccolò III frenano l'ambizione di lui (1271-1277) — Il regno di Aragona e la sua costituzione. — I consiglieri e confidenti di Pietro III d'Aragona. — Giovanni di Procida e sua supposta cospirazione. — Preparamenti di guerra (1278-1280) — Esaltazione di Martino IV e armamenti di Carlo per l'Oriente (1281) — Eccidio dei Francesi in Palermo (31 marzo 1282) — Si propaga la sollevazione in Sicilia. — La Sicilia si ordina a libero reggimento, e prepara la comune difesa (aprile 1282) — Martino IV scomunica i Siciliani, e Carlo assedia Messina (1282) — Pietro d'Aragona salpa dalla Spagna (1282) — Sfida di duello fra i due monarchi (1282-1283) — Battaglie navali presso Malta e nel golfo di Napoli (1283-1284) — Conquiste degli Aragonesi nel regno di Napoli (1284) — Morte di Carlo I e di Martino IV (1285) — Invasione di collegati nella Catalogna (1285) — Morte di Pietro I; e successione di Giacomo I al reame di Sicilia (1285-1290) — Federigo I, sue guerre con Casa d'Angiò, e pace definitiva (1291-1302).

Eccidi e rapine per tutto il reame di Carlo I (1268-1270). — Col sacrifizio di Corradino

(1) MICHELE AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano* — GIOVANNI VILLANI, *Istorie* — MURATORI, *Vita di Martino IV* — RICORDANO MALESPINI, *Istorie* — MARIANA, *Storia di Spagna.*

e dei suoi compagni di sventura già aveva Carlo I d'Angiò inaugurato la signoria della sua stirpe nell'Italia meridionale. Allora parte guelfa trionfò per tutta la Penisola; e nel reame napoletano quanti erano rimasti fedeli a Carlo si offrirono giudici e carnefici dei già dichiarati ribelli, e in premio dei loro misfatti ebbero feudi, onori e dignità. Empio fu lo zelo dei baroni napoletani, ma ancora più immani furono i Francesi in Sicilia, dove crudelissimi e sitibondi di sangue quanto più ne versavano, non rispettarono nè valore, nè innocenza, nè alcuna ragione d'uomini. Guglielmo di Estendard, uomo di guerra e ministro del re, fu l'ultimo a satollarsi di strage; imperocchè mentre erasi calmato il primo furore dei soldati, allorchè questi entrarono dopo lungo assedio in Agosta, difesa da un forte partito di Ghibellini, egli chiamò al macello un bravaccio, manigoldo di erculea forza, al quale si menavano legati i miseri prigionieri, ed egli colpo colpo con un largo brando gli spacciava in mezzo alla gioia infernale dei vincitori; i quali rinvigorivano le forze a quell'uomo bestiale col mescergli vino in gran copia, ch'egli tracannava insieme col sudore e col sangue di cui grondava tutto. Non cessò dal massacro se non quando gli mancarono le vittime, e allora si andò a gavazzare coi Francesi e coi Guelfi per la città insanguinata e quasi deserta. Finite le stragi, cominciarono per l'isola le rapine, i ladroneggi e le nefandezze che sono peggiori della morte, e per tutto il regno re, soldati e baroni napoletani e francesi si sciolsero ad ogni misfare. Gl'ingordi ministri non paghi di spogliare il popolo e il clero con imposte e balzelli, stesero le mani

rapaci sui feudi, e i signori ne spogliarono senza badare nè a vetustà di possesso, nè a prescrizione; solo col danaro potevasi riscattare la baronia. Ma neppur questo bastava, perchè dopo qualche tempo tornavano i regi a nuova espilazione, e i possessori, se vollero salvare le loro terre, dovettero appagare due o tre volte le avarizie dei ministri. In breve fu il regno riempito di nuovi baroni francesi, provenzali e fiamminghi, i quali tutti formando una venturiera masnada con indole rapace, crudele, pessima, si vivevano truculenti tra i sospetti, gli odi e le spietate crudeltà contro i miseri che ne erano i soggetti. Aggravavano le industrie con insolite esazioni, rapivano sfacciatamente, taglieggiavano i viandanti, tenevano carceri private per chiunque non appagasse le loro cupide voglie, ad ogni eccesso in somma le violente mani stendevano (1).

Al licenzioso e tirannico governo dei baroni, dei magistrati e uffiziali regi, si aggiungevano le taglie, i balzelli e le rapine di falsario che si commettevano per ordine espresso e per conto del re. Cioè violente e improvvise anticipazioni di tasse da riscuotersi, gravosi imprestiti dai privati e dai Comuni, con prigione e catene pei poveri ancora che non avesser potuto, oppure condanne a lavorare gratuitamente negli arsenali e cantieri, a fare trasporti di materiali, di merci e di derrate per conto del re, che facendone suo utile traffico, ne imponeva la compra e vendita ai prezzi che gli piacevano. Per lui si fabbricavano mulini, e vietavasi che altrove si macinassero i frumenti; per

(1) Saba Malaspina, *Istorie*, lib. 6. — Michele Amari, *Opera citata*.

lui preparavasi il pane e se ne imponeva ai popoli la compra. E perchè i suoi esattori e pubblici magistrati venivano accusati di mal tolto danaro, egli assolvevali da ogni pena per l'oro che ne chiedeva; e quelli rimasti in carica, si rifacevano del pagato opprimendo viepiù i soggetti con angherie e con balzelli d'ogni maniera. Nè ciò bastava; perocchè con danno universale e con suo vantaggio coniò monete scadentissime, e costrinse i popoli a darne in cambio quelle d'oro e di altro buon metallo già coniato dagli Svevi. La qual cosa soffocò e distrusse ogni commercio, e tutto il regno coprì di spaventosa miseria.

Saggio legislatore del regno era stato Federigo II, e sarebbe stato ancora di più, se all'applicazione delle leggi non avesse mescolato l'ingordigia fiscale. Ma in Carlo I essendo l'avarizia maggiore al consiglio, tutto il buono delle leggi contaminò, il cattivo ne accrebbe e fece dei tribunali di giustizia tanti bordelli, nei quali essa era strumento alle male opere, anzichè freno, sentenziando in nome del re che i piedi ai disertori si mozzassero, che i prigionieri di guerra vivi si ardessero, e con moneta rovente i cittadini si marcassero che non passavano al valore assegnato i nuovi carlini d'oro. Era in somma così stolta quella tirannide del re, dei suoi baroni, magistrati, uffiziali e partigiani, che i più santi legami di natura, di società, di religione n'erano violati. E contro tante e infinite nequizie inutili furono i richiami e le querele degli oppressi, e sempre invano Clemente IV e Gregorio X parlarono, scrissero e mandarono legati a Carlo più volte; chè egli odiato odiava, travagliandosi ognora

più tra i sospetti, e più crudele facendosi nelle vendette, più insaziabile nelle voglie, più avido nelle rapine e più insensato negli ordinamenti e nelle leggi.

Carlo s'ingrandisce in Italia. — Spento Corradino, e con lui il novello ardire dei Ghibellini, parte guelfa trionfava per tutta Italia, e Carlo passando ormai i limiti che il papa gli aveva assegnati, nella investitura del regno arditamente ingrandivasi. Fecesi di nuovo eleggere senatore di Roma; in Toscana comandò da principe, decretando la persecuzione dei Ghibellini, la confisca dei loro beni e la demolizione delle loro case. Del pari fece in Piacenza; molte città occupò in Piemonte e in Lombardia, di maniera che i Guelfi lombardi poco mancò che nol facessero principe. Contro Genova che ributtò la sua signoria, volse le armi, e spogliò i Genovesi che facevano mercatura nei suoi Stati. Ovunque in somma distese o la forza o la frode, e con sicuro passo sarebbesi avanzato anche a maggiore grandezza, se la Corte romana già sentendoselo padrone, non avesse posto mente a reprimerlo, tostochè vennero esaltati al seggio pontificio Gregorio X (1271) e Niccolò III (1277).

Gregorio X e Niccolò III frenano l'ambizione di Carlo (1271-1277). — Gregorio volendo togliere il pretesto all'ambizione di Carlo, che si apparecchiava ad assalire il Paleologo imperator greco per costringerlo a riunire la chiesa greca alla romana, convocò un concilio in Lione e raccolse nel grembo della chiesa romana l'impero orientale. È fama che in quella occasione Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare il filosofo san Tommaso per

timore di averlo contrario ai suoi desideri nel concilio di Lione (1). Certo è che sforzato dai decreti di esso concilio, dovette posare le armi; e poco dopo si sottrassero alla sua dipendenza il Piacentino e il Piemonte (1274), dichiarandosi per Rodolfo d'Habsburgo, che eletto re di Germania, gettò le fondamenta alla grandezza di casa d'Austria. Lo scaltro pontefice valevasi della riputazione di Rodolfo per sempre più abbassare il re Carlo senza venir con esso a manifesta discordia, quando fu rapito dalla morte (1276). E l'ambizioso principe aveva già ripreso il corso dei suoi vasti disegni, quando il partito italiano fra i cardinali levò al papato Giovanni Gaetani di casa Orsini, che tolse il nome di Niccolò III (1277).

Questi fu pontefice di grande animo, di vasti disegni, sagacissimo, simulato, pronto nell'operare e zelante nell'ingrandire la chiesa per far grandi i suoi nepoti (2). Infatti ottenne da Rodolfo la concessione della Romagna, che fin allora era stato feudo imperiale; tolse a

(1) Il fatto non è ben certo; ma a quel tempo essendone corsa voce, ne fa menzione ancora Dante nel can. XX del Purgatorio, dicendo:

« Carlo venne in Italia, e per ammenda
« Vittima fe' di Curradino; e poi
« Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda. »

Ma fosse Carlo reo o no, l'accusa prova certo di quali misfatti egli fosse tenuto capace.

(2) Dante parlando di lui nel canto XIX dell'Inferno, e immaginando di trovarlo nella terza bolgia, ove sono puniti i simoniaci, gli fa dire:

« E veramente fui figliuol dell'Orsa,
« Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
« Che sull'avere, e qui me misi in borsa. »

Carlo la potestà di senatore di Roma, lo privò del vicariato di Toscana; e con forte mano lo trattenne sempre dall'impresa di Grecia. E se la morte non avesse troppo presto troncato il corso alla sua vita, avrebbe spenta la dominazione angioina, e mutate forse le sorti d'Italia. Ma dispose il Cielo che il barbaro principe venisse umiliato non dal forte intelletto di un potente, ma dal giusto furore della plebe, siccome quella sulla cui miseria egli co' suoi aveva più ampiamente gavazzato. La sua rovina adunque si consumò nel modo ch'egli non avrebbe mai immaginato.

Il regno d'Aragona, e la sua costituzione. — La penisola Iberica, occupata dai Mori fin dal secolo ottavo (1) era divisa allora in più Stati, dei quali alcuni gemevano tuttora sotto il governo dei Mori, altri già erano tornati sotto quello dei cristiani, e retti da statuti che partecipavano di monarchia, di oligarchia e di repubblica. I regni di Aragona, di Valenza e di Catalogna obbedivano al medesimo principe, ma la vera sovranità era esercitata dai grandi che la corte formavano in ciascuno di quei tre Stati. Laonde i prelati, i baroni, i cavalieri e i rappresentanti delle città, alteri tutti delle proprie franchigie, e consapevoli della propria potenza non avevano a temer niente dal principe, perchè la sua autorità e regia potenza dalla loro volontà e non dalla costituzione del regno dipendeva. Dal che nasceva che miti fossero i costumi dei re, quanto erano alteri gli spiriti dei grandi (2); nei quali stava l'autorità sovrana; e il principe altro non era che il gran magistrato del regno.

(1) V. Prima Epoca, Cap. x.

(2) Robertson, *Introduzione alla Vita di Carlo V.*

Nell'anno medesimo (1277) della esaltazione di Niccolò III al papato era salito sul trono d'Aragona Pietro, già sposato a Costanza figliuola di Manfredi; la quale ambiva, come ultima erede degli Svevi, alla corona di Puglia e di Sicilia. Pietro era già famoso per coraggio e per gran valore mostrato nelle guerre nazionali contro i Mori occupatori della Spagna. La sua rinomanza militare bastava per fare della gente spagnuola avvezza alle armi, uno strumento spedito ed efficace nelle più arrischiate imprese; e aggiungendo cupidigia di regno alle sollecitazioni della regina che di continuo rammemorava con amaro cordoglio la morte del padre, il supplizio di Corradino e l'usurpato reame, si stava maturando nel silenzio e nella calma i disegni più spediti e più sicuri per conquistare il retaggio svevo d'Italia.

I consiglieri e confidenti di Pietro III d'Aragona. — A così grande impresa molto lo aiutarono di consiglio Ruggero Loria, Corrado Lancia e Giovanni di Procida. Il primo scendeva da gran lignaggio in Calabria, ed era signore di vasti feudi in questa regione e in Sicilia. Giovinetto aveva con sua madre, grande aia di Costanza, lasciato l'Italia, e alla corte di Aragona erasi educato nelle armi e nelle astuzie. Per cui Pietro avevagli posta molta fiducia ed amore, come a spertissimo capitano e ad amico caldo della sua gloria e della sua potenza.

Corrado Lancia era congiunto della regina, e prestantissimo egli pure nelle armi, erasi segnalato come capitano di navi nelle guerre contro i Mori.

Giovanni di Procida e sua supposta cospirazione. — Terzo consigliere e

confidente del re era Giovanni di Procida. Ignorasi se in Salerno nascesse o fosse allevato; è certo però che egli ebbe in questa provincia e nell'isola di Procida ricchi feudi e vasti possessi allodiali, e che fu tenuto in gran conto da Federigo II e da Manfredi. Era medico riputatissimo, e colto nelle lettere greche e latine e nelle antiche discipline filosofiche. La cultura dell'intelletto, rara in quei tempi, il forte ingegno naturale, la destrezza negli artifizi della politica e la fede conservata alla Casa Sveva gli meritarono la grazia dei reali d'Aragona.

Fra i narratori delle storie italiane non pochi ripetono essere stato il Procida un grande cospiratore, ed avere colle sue pratiche alle corti di Spagna, di Roma e di Castantinopoli preparato il Vespro Siciliano. Alcuni ne fanno ancora una vittima delle turpi violenze francesi operate sulla sua famiglia, e per le quali egli andasse ramingando in volontario esilio. Dopo di che si andò vociferando in quei tempi e ripetendo nei posteriori, ch'egli segretamente ordisse una vasta cospirazione in Sicilia, che per le case del popolo praticando sotto mentite vesti di frate, vi spargesse armi ed oro, e gli animi alla vendetta accendesse; che alla corte di Aragona niente si facesse senza il Procida; ch'egli solo trattasse col Paleologo e col papa di togliere a Carlo la Sicilia sollevandone il popolo; che per ripetuti messaggi ai baroni dell'isola e alle corti di Roma, di Costantinopoli e di Aragona riuscisse a torre via dall'animo dell'irresoluto re Pietro ogni timore, e lo spingesse a preparare armi e navi per la impresa, assicurandolo dell'esito; che tre anni si consumassero in queste pratiche, tre anni di viaggi continui pel

Procida e più volte ripetuti dalla Sicilia a Roma, da Roma a Bizanzio, e da Bizanzio in Spagna. Ma ciò che più maraviglia è il segreto che per così lungo tempo avrebbero saputo conservare i baroni e il popolo siciliano attendendo il segnale che dal sagace cospiratore doveva esser dato alla rivolta e all'eccidio dei nemici.

Tale è la notizia storica abbellita e amplificata da molta parte drammatica che a noi trasmisero alcuni storiografi di quei tempi, non però i più autorevoli. Intorno alla verosimiglianza della quale non è qui il luogo da far discussione, sembrando che lo spirito cavalleresco e intraprendente di re Pietro debba metterne in dubbio i timori e l'irresolutezza; che stimolo sufficiente a tentare l'impresa dovessero essergli le preghiere della regina, spirante vendetta, il concorso dei suoi baroni, il malcontento e l'ira dei Siciliani, e l'ambizione di aggiungere un'altra corona a quella d'Aragona. Inoltre non è cosa molto facile a credersi che le ripetute comparse del Procida in Sicilia, e i suoi eccitamenti alla rivolta rimanessero per sì lungo tempo sepolti nell'animo di un intero popolo; mentre questo non attese il segnale promesso, ma ruppe gl'indugi, si fece giustizia alla sua maniera, e fidò nelle sue armi soltanto. I baroni di Sicilia non avranno senza dubbio ignorato i preparativi che si facevano ai cantieri d'Aragona e di Catalogna; alcuni di essi avranno ancora tenute pratiche segrete col Procida, con Ruggero Loria, con Corrado Lancia, con Alaimo da Lentini, con Gualtiero da Caltagirone, con Palmiero Abbate e con altri valenti italiani della corte, del naviglio e dell'esercito

aragonese. Il Procida sarà pure stato, se vogliamo, ambasciatore di re Pietro al Paleologo e al pontefice per cononoscerne gl'intendimenti intorno all'impresa che ormai erasi deliberata alla corte d'Aragona, e per non averli nemici. È altresì molto verosimile, che il Paleologo, sapendo come Carlo sognasse sempre il conquisto dell'impero d'Oriente, favorisse il re d'Aragona nella sua impresa. Le quali pratiche è molto probabile che siano state dipoi naturalmente ingigantite dalla tradizione di un popolo fervido e immaginoso come il Siciliano. Ma la rivolta mosse dal popolo, un caso inaspettato l'accese, fu egli che primo mandò il grido di vendetta, che diè principio e in poche ore compiè l'eccidio per tutta l'isola, si levò a libertà repubblicana, e intrepidamente si difese poi contro le armi dell'Angioino.

Ma in mezzo a queste improbabilità e inverosimiglianze è cosa certa però che il Procida andasse in bando nell'anno 1268 o nel successivo, e forse per la fallita impresa di Corradino (1); e che essendo già conosciuto alla corte di Manfredi, cercasse asilo presso la regina Costanza in Aragona. Ivi ebbe dal re Pietro signorie e feudi, e divenne suo fedelissimo consiglierie, siccome quegli che manifestava molta saviezza, sagacità e dottrina nelle consulte, non che odio e sete di vendetta per l'Angioino e pei suoi seguaci.

Apparecchi di guerra (1278-1280). — Adunque per le ragioni sopra esposte grandi preparativi

(1) Michele Amari, *Oper. cit.*, cap. v, e *Appendice Docum.* I, che consiste in un salvacondotto del re Carlo per Landolfina, moglie di Giovanni di Procida, dato da Capua nel 1270.

di guerra facevansi nei porti d'Aragona, di Catalogna e nei cantieri di Maiorca, rassettando e spalmando navi da guerra e da trasporto, fabbricando armi ed armature, provvedendo vettovaglie, arruolando marinai, e promettendo stipendi a chiunque militar volesse a piedi o a cavallo. Le quali cose misero in timore i Mori d'Affrica e di Spagna, che sulle rive si fortificarono, e sollecitarono Carlo d'Angiò a vettovagliare e mettere in piè di difesa circa quaranta tra fortezze e torri di Sicilia, e munire di forze navali le coste del suo regno e quelle della Provenza.

Esaltazione di Martino IV, e armamenti di Carlo per l'Oriente (1281). — In questo mezzo moriva Niccolò III (1280), ed era eletto a succedergli Martino IV francese. Fu questo per Carlo l'ultimo favore della fortuna, la quale tuttavia non bastò a salvarlo dalla sua caduta; sebbene il papa affidasse ai Francesi i governi della Romagna, rifacesse Carlo senatore di Roma, si ricominciasse per tutta Italia la persecuzione ai Ghibellini, la rabbia guelfa dappertutto divampasse, e ostile animo mostrasse al re d'Aragona, vietando a lui con superbe minacce qualunque impresa contro i principi cristiani, e sollecitando Carlo ad armare un potente naviglio, siccome faceva, per assalire l'impero greco, e distruggervi lo scisma che tenevalo tuttora separato dalla chiesa romana.

Intanto papa Martino apostolicamente ammoniva i Siciliani a rimanersi docili e sommessi al giogo francese; ma essi rispondevano indirizzandosi ai cardinali con linguaggio tutto spirante libertà, detestando il

mal governo e la tirannica signoria dei venturieri di Francia (1) e chiamando la Sicilia terra di dolore, di povertà e di vergogna. Dove si andava dicendo ai presenti e scrivendo ai lontani: « essersi il popolo siciliano di festevole fatto melanconico e tetro; increscere i conviti, i canti e le danze; dubbiosi scorrere i giorni, agitate le notti, non vivere, nè morire tranquilli; feroci passioni propagarsi per l'animo di tutti, soffrenti ingiurie, vergogne e povertà; essere ormai giunte al colmo le calamità universali, e non poterle cessare che l'ira prorompente del popolo intero » (2).

Eccidio dei Francesi in Palermo (31 marzo 1282). — Nè pareva che avessero ragione di temerla i Francesi, perocchè l'isola era tutta guardata, oltre le truppe stanziali che si stavano sempre in arme, da più di cento castelli tra feudali tenuti pei Francesi, e regi che sorgevano nelle maggiori città e nei luoghi più forti per asprezza di monti. Ma tutto questo sistema di difesa e di offesa fu affatto insufficiente contro il furore del popolo che scoppiò il martedì dopo la Pasqua, 31 marzo dell'anno milledugento ottantadue.

I Palermitani per antico uso e per religione traevano in quel giorno al tempio di Santo Spirito fuori le mura della città dal lato di mezzogiorno. Frequenti erano le brigate di cittadini che pei campi fioriti di primavera andavano e venivano da quella parte. Qua si alzavano le mense popolane, là sedevano ai crocchi, tutti cercavano nelle dolci aure di primavera una

(1) V. Michele Amari, *Opera cit.* — *Appendice Doc. VII.*
(2) Niccolò Jamsilla nel *Muratori.*

tregua ai rei travagli della patria. Quando vennero a mescersi tra loro i famigliari del giustiziere; contro i quali si fecero i popolani a mormorare sarcasmi ed ingiurie a voce più o meno sommessa, ma non sì che non fossero sentiti dai sergenti. Allora questi concitati allo sdegno, gridarono: « Saranno armati questi ribaldi paterini che mostrano tanto ardire?». E sì dicendo si fecero a percuotere i popolani, e cercarli se avessero armi celate. In questo l'ira ribolliva nel cuore dei presenti, quando passò per quella parte una modesta giovane in compagnia dei genitori e dello sposo promesso, ed avviavasi al tempio. Drouet, uno dei sergenti francesi, le si fa appresso, e richiedendola se avesse armi nascoste, con licenzioso atto la offende. A quella vista il furore divampò dal petto dei suoi congiunti, e lo sposo strappata l' arme dal fianco dello sgherro, con quella lo uccise, e poi furibondo gridò: « Muoiano una volta i Francesi! » Terribile fu quel grido per essi, il quale in un momento, come voce di Dio echeggiò per la campagna, penetrò in tutti i cuori. Siciliani e Francesi si trafiggono coi ferri, si percuotono colle armi, che ministra il furore, sono le mense rovesciate, grossa è la strage da una parte e dall'altra, « ma ivi eran dugento i Francesi, e ne cadder dugento » (1).

I sollevati corrono poi alla città sanguinosi, gridando vendetta e morte. Morte rispondono i cittadini, e morte danno a quanti Francesi rinvengono per le vie, nelle case, nelle botteghe, nei templi nascosti. Chi non ha la fortuna di ferire e di uccidere, plaudisce agli

(1) Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 4.

uccisori, tutti corrono in cerca di nuova strage, tutti chiamano a morte i nemici. Nè l' infellonita moltitudine si arresta ai ripari, nè si ferma al sopraggiungere della notte, chè spezzate le porte, cercato ogni nascondiglio, e per ogni luogo infuriando nella strage, all'alba del nuovo giorno più di due mila Francesi di tutte le età e di ambi i sessi trucidati giacevano per la città. Per siffatto modo i tiranni stranieri spinsero la Sicilia a quel memorabile eccidio (1), ove nè mancarono, nè furono pochi ancora gli esecrabili atti di crudeltà.

I cittadini di Palermo consumata la vendetta fino all'ultimo sgherro, posero mente alla comune salvezza; e affidandosi alla propria virtù in solenne comizio decretarono di reggersi a Comune sotto la protezione della chiesa. Intesero con questo di moderare l'ira del pontefice, e di giustificare la ribellione contro il pessimo signore. Elessero al governo quattro capitani e cinque consiglieri, e tutti lietamente gridando: « Viva il buono Stato e la libertà », spiegarono il vessillo della città (2).

Si propaga la sollevazione in Sicilia. — La fama del Vespro volò rapidissima per tutta l'isola; ovunque i cittadini, i contadini si armarono, si ordinarono in schiere, compartirono gli uffici e la fatica, e corsero all'assalto delle rôcche, entro le quali oppugnarono i Francesi, dettero loro la caccia per monti,

(1) Che fu detto il VESPRO SICILIANO dall'ora del primo scoppio presso al tempio di Santo Spirito.

(2) Era l' aquila d' oro in campo rosso, ma per ossequio alla chiesa v'inquartarono le chiavi.

e per selve, e in tante guise gli perseguitarono e con tal rabbia che tutti furono o uccisi o cacciati dall'isola. Ricordò la tradizione, e la storia segnò che l'oste cittadina di Palermo giunta a Calatafimi, mentre assalì ed uccise ferocemente quanti Francesi rinvenne, perdonò la vita, onorò come giusto, e rimandò in Provenza colla sua famiglia ed averi Guglielmo Porcelet feudatario o governatore di quella città. — Non sempre il popolo trasmoda nelle sue terribili vendette.

L'esempio di Palermo non tardò ad accendere contro gli oppressori i popolani di Messina, quantunque fosse questa guardata da forte presidio nemico, sostenuto dai molti nobili, che arricchiti di feudi da Carlo, parteggiavano per lui e pel suo governo, insieme ai grossi mercanti che temendo di loro industrie e ricchezze, riprovavano la sollevazione, e le vendette del tiranno paventavano. Ma quei nemici dell'onore e della libertà non bastarono a far sì che non vi si bandisse la repubblica sotto la protezione della chiesa, e non si costringesse il vicario regio a lasciare la città coi suoi familiari e coi soldati. Per tal modo si compiè in Messina quella rivoluzione incominciata a Palermo, e giustamente memoranda nelle memorie dei Siciliani che dettero all'Italia il primo esempio di feroce virtù contro una tirannide straniera, infino allora temuta, e ora abbattuta col ferro e affogata nel sangue di quattromila Francesi (1). Fu miseranda la strage, ma necessaria in quel tempo, e per tutta quanta l'isola, tolto il castello di Sperlinga, il quale ferocemente si difese dai sollevati per virtù del suo presidio e per la

(1) VILLANI, lib. 7, cap. 61.

fede dei terrazzani all'Angioino. Esempio unico di rea pertinacia, che passò poi in proverbio: « Ciò che ai Siciliani piacque, Sperlinga sola negò »; e il popolo siciliano va anche oggidì ripetendo tutte le volte che alcuno discorda da un volere comune (1).

La Sicilia si ordina a libero reggimento, e prepara la comune difesa (aprile 1282).—Non era passato l'aprile di quel medesimo anno (1282), che tutte le città principali dell'isola eransi date ordinamenti repubblicani, deliberati dal popolo convocato sulle piazze; e pari ai Comuni della rimanente Italia, essi ancora si tennero l'uno dall'altro indipendenti, i loro magistrati esercitarono autorità sovrana, ma si strinsero in lega per la comune difesa. Dimodo che gli interessi comuni dell'isola vennero deliberati ora in Palermo ora in Messima dai sindaci delle città in adunanze federali, che per l'antico uso furono detti parlamenti. I quali sapendosi come Carlo apparecchiasse le armi per riconquistare la Sicilia, deliberarono opportunamente che Messina si fornisse di vettovaglia almeno per due anni, che di arcieri e di balestrieri si munisse, e con uomini e con navi si custodissero Catania, Agosta, Siracusa, Milazzo, Patti e Cefalù. La famiglia siciliana sorta così a vita novella, senza gelosie cittadine e senza fraterne inimicizie ferveva nell'opera della comune difesa, sempre più stringevasi nei consigli, si ordinava a libero reggimento, e volle perfino datare i suoi diplomi con êra novella che avesse principio dal primo scoppio della rivoluzione, dicendo: « Al tempo del dominio della

(1) Amari, *Oper. cit.*

sacrosanta romana chiesa, e della felice repubblica, l'anno primo (1) ».

E tutto questo facevasi dall'opera concorde dei popoli e dal senno dei sindaci adunati in parlamento senza che dagli storici contemporanei e posteriori si faccia parola di Giovanni di Procida e di Pietro d'Aragona, il quale ultimo non sbarcò in Sicilia che cinque mesi dopo il vespro; e probabilmente quando i baroni preso ai popolani il reggimento delle città, e sentendosi stringere dalle armi angioine, lo chiamarono a soccorrerli, promettendogli il regno. Ma comunque procedessero le cose, se pur dobbiamo ritenere che il Procida avesse macchinato, e che i baroni di concerto avessero incitato il popolo alla rivolta, e acceso alla vendetta, questo ruppe le catene, e tosto si ordinò a governo libero, senza che un grido si levasse ad invocare la spada e lo scettro di Aragona (2).

Martino IV scomunica i Sicilani e Carlo assedia Messina (1282). — Colpito Carlo I da così subitaneo rovescio di fortuna implorava soccorsi da Filippo III, re di Francia, e da papa

(1) Amari, *Oper. cit.*

(2) Il Gibbon dubitò egli pure della congiura del Procida. Voltaire non solo non la credette ma la mise in burletta, appropriando al popolo siciliano tutto il merito della rivolta e della ricuperata libertà. E il signor Michele Amari dopo avere con ragioni e con documenti gettato molto dubbio sulla storia drammatica della congiura del Procida, ripetuta da storiografi, da letterati e da poeti in tragedie in romanzi e in altri simili scritti, si esprime, dicendo: « Io sì il credea, finchè addentrandomi nelle ricerche di queste istorie, mi accorsi dell'errore »; e altrove conclude: « Non è baldanza dunque se affidato in tutte queste ragioni e autorità, la espressata opinione io sostengo. »

Martino. Il quale emanava da Orvieto una bolla, minacciando anatemi a chiunque osasse favorire la rivoluzione di Sicilia, e scomunicando i Siciliani che non fossero tornati all'obbedienza di Carlo. Riverenti parole replicarono gli oratori siciliani, ma lo sdegno del pontefice non si calmò.

Intanto i Messinesi fortificavansi, e Carlo con poderosa oste moveva dai porti del Napoletano e sbarcava in Sicilia ai danni della forte Messina, cui subito strinse d'assedio. Gli assalti di giorno e di notte sono vittoriosamente ributtati con grave danno dei nemici e con somma lode degli assediati che prendevano animo a fatti più egregi.

Carlo finalmente volendo superare le difese e affogare la città nelle stragi e nel sangue, ordinava un assalto generale per terra e per mare. Il 14 settembre tutta la nemica oste presentavasi all'intorno della città con macchine, con scale e con infiniti ordegni atti a lanciare macigni, a battere in breccia le mura, a spegnere i difensori; intanto che fortissime navi dovevano assalire e distruggere le difese del porto e cooperare alla vigorosa azione di terra.

Era capitano generale della difesa Alaimo da Lentini, animoso ed espertissimo in guerra, e non alcuna cosa aveva negletta che giovar potesse a gagliarda difesa e del porto e delle mura. E infatti vani riuscirono gli sforzi degli assalitori dal lato di mare, chè il naviglio decimato grandemente di combattenti e di marinai dovè, tutto sdrucito e sanguinoso, ritirarsi dal porto senza speranza nè forza di tornare agli assalti. Tanto valore aggiunsero i Messinesi ai fortissimi ripari

di che avevalo munito l'Alaimo con egregia arte di guerra. Le schiere di terra corsero allora con inaudito furore all'assalto delle mura, dove generale si fece ad un tratto la pugna. Quanti uomini e donne poterono in quell'ora solenne giovare la patria tutti furono allo spaldo, sul quale piovevano ad ogni istante nembi di saette, intanto che gli arieti percuotevano orribilmente le mura, gli zappatori le scavavano al fondo, i più arditi appoggiavano le scale e salivano a combattere corpo a corpo coi difensori. A tanta furia rispondevano questi con un grandinare di pietre e di frecce, con rovesciare olio e pece bollente, con gettar massi e fuoco greco sulle scale, col trafiggere e ributtare gli audaci che mano mano mettevano il piede sulle mura. La vista dei feriti e dei morti ministra nuove forze e nuovo furore ai combattenti, e l'Alaimo, correndo per ogni luogo, e vedendo dove più aspra si faceva la pugna e più imminente il pericolo, forniva freschi guerrieri, esortava, inanimava, combatteva. Ma in tutti i cittadini essendo una eguale virtù, col declinare del giorno atterriti, sanguinosi e vinti si ritraggono gli assalitori, lasciando alla carità dei vincitori i morti e i feriti che a piè delle mura confusi si stavano ai ciottoli, ai macigni, alle frecce e alle macchine semiarse e rotte. Carlo non rinnovò l'assalto mai più, ma dispose le rimanenti schiere a largo blocco, occupando tutte le uscite che mettevano alla città. Così Messina per sua propria virtù di potente esercito trionfava, e libera si manteneva.

Pietro d'Aragona salpa dalla Spagna (1282). — La stupenda virtù dei Messinesi se

aveva bastato a respingere dalle mura l'esercito angioino, non valse però a disperderlo, che anzi accampato con più largo ordinamento si rimase sul collo della città, la quale, non soccorsa di fuori, avrebbe dovuto finalmente soccombere. Il che manifesta che il governo a Comune e lo spirito di libertà non era universale nell'isola, che il popolo amava più la monarchia che la repubblica; e che dileguatasi in quella prima esultanza repubblicana, la parte baronale nei Consigli preponderasse, e gli animi di leggieri inclinassero alla monarchia, purchè si fuggisse l'empio giogo angioino. E ciò pel contegno ostile di Roma, per gli armamenti di Carlo, per le pratiche anteriori che forse alcuni avevano fatte in corte d'Aragona, pei pericoli onde i cittadini erano minacciati, per la difesa delle proprie sostanze, pel diritto ch'essi riconoscevano nella regina Costanza e per le consuetudini degli uomini. Laonde i baroni e gli ottimati che messo da banda il popolo reggevano la cosa pubblica, considerando che il migliore partito fosse di scegliersi un principe che valesse a difenderli, di comune consenso intesero a chiamare l'Aragonese; dacchè egli dopo la rivoluzione erasi fatto a brigare ardentemente coi suoi partigiani per usarla a suo pro.

Preme ora che diciamo di lui, dei segreti preparativi che aveva fatti per tentare l'acquisto della corona di Sicilia, e come riuscisse a deludere la vigilanza di papa Martino e dei commissari di Carlo.

Egli armavasi tuttavia nei porti di Catalogna, quando in Palermo scoppiò la rivoluzione; e fornito il naviglio e ragunate le armi, dava avviso al pontefice essere

quelle dirette contro i Saraceni di Tunisi che da pirati il Mediterraneo infestavano.

Il tre di giugno salpava con tutta l'armata, e il ventotto gettava l'àncora alla spiaggia di Costantina. Scontri e zuffe diverse con diversa fortuna avevano luogo tra i Catalani e gli Arabi che assalivano col maraviglioso impeto dei loro cavalli; quando a Palermo in generale parlamento, e mentre Messina era assediata, deliberarono di offrire a Pietro la corona, a patto che osservasse le leggi, le franchigie, i costumi del tempo di Guglielmo il Buono, e soccorresse la Sicilia scacciandone i nemici. Del quale messaggio furono a lui spediti apportatori in Affrica con lettere e pieno mandato di tutte le città siciliane (1). Il re, ciò udito (e avendo forse macchinato l'impresa d'Affrica come scala a quella di Sicilia), risolutamente dava ai venti le vele, sul finire d'agosto (1282) prendeva terra a Trapani, e di là con giubilo universale dei baroni e del popolo traeva a Palermo. Subito dopo bandiva solennemente la guerra contro Carlo, il quale, rompendo ogni indugio, comandava quel generale assalto a Messina del 14 settembre, che gli tornò sì funesto, sebbene i Messinesi non soccorsi in tempo dall'Aragonese, fossero lasciati alla loro difesa soltanto.

Carlo dipoi, venendo a sapere come si ordinassero truppe catalane e siciliane per assalirlo dal lato di terra, e navi per chiuderlo dal mare, dato vanamente un altro generale assalto a Messina che ributtavalo con inaudito valore, precipitavasi nelle navi co' suoi, e l'isola fuggiva con gravi perdite, con maggiore vergogna e col grido universale di maledizione.

(1) Amari, *Op. cit.*, cap. viii, vol. 1.

Sfida di duello fra i due monarchi (1282-1283). — Il nuovo re, avuto il giuramento dei baroni e del popolo, andava col naviglio a sfidare il re Carlo sulle coste di Calabria, e vincendo in tutti gli scontri, portava fomite ed aiuto ai popoli scontenti. L'ira proruppe allora dal petto dei due monarchi, i quali vennero per mezzo di messaggi ad una sfida di duello: il re Pietro per punirlo personalmente dell'eccidio di Corradino e dei suoi compagni di sventura, Carlo per provargli che giusto era il supplizio dello Svevo in servigio di santa madre chiesa. I principi approvarono con giuramento i capitoli della pugna; di cui i principali erano questi: « Che si combattesse in campo chiuso nel contado di Bordeaux in Guascogna; supremo giudice Edoardo re d'Inghilterra, e qual dei due combattenti mancasse al convegno si tenesse per vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore e perdesse il nome e l'onore di re » (1).

Intanto i due re nemici sceglievansi i campioni. Centocinquanta fra Italiani, Siciliani, Catalani, Aragonesi ed Alemanni erano pel re Pietro; trecento cavalieri francesi e provenzali, tra i quali Filippo re di Francia, erano per Carlo. Vasta e superba arena cinta di steccato, di fosso e di gradinate, a guisa di anfiteatro, preparavasi sui piani di Bordeaux. Pietro, sentendo bucinarsi essere da schiere armate occupati i passi intorno a Bordeaux, volere i cavalieri di Francia assalire i campioni e le difese del re Aragonese tosto che fosse entrato nell'arena, e farne strage; e non volendo egli palesar paura di fronte a tanti nemici, sotto mentite

(1) Muratori, *Antiq. ital.*, tom. III, Diploma di re Carlo.

vesti, di Spagna entra in Francia, incognito comparisce nel campo, e si palesa al gran siniscalco del re d'Inghilterra, e lo richiede di sicurezza. Questi non potendo prometterla, lo consiglia a non farsi conoscere e fuggire da tanti nemici ivi espressamente raccolti ai suoi danni. Pietro protesta e fugge, e giunto a Baionna pubblicamente rinnuova le sue proteste.

Carlo, che da alcuni giorni si stava in Bordeaux attendendo il giorno primo di giugno stabilito al duello, saputa la comparsa e la fuga dell'avversario, lo grida falso e codardo (1). Così terminava la commedia; onde una generale dicerìa si levò per tutta Europa, condannando e difendendo or l'uno or l'altro secondo da quale spirito di parte movesse il giudizio. A nessun utile porterebbe qui il giudizio che volessimo fare di cotale avvenimento; ma se per bizzarria pur volessimo dirne alcuna cosa, ne sembra dover rilevare: che Carlo era venuto a Bordeaux ma cinto di numeroso stuolo e soverchio alla sua propria difesa; che Pietro vi era comparso celatamente; che i due principi dovevano combattere in presenza del re d'Inghilterra; che questo inaspettatamente vi mancava, che il campo non forniva perciò alcuna sicurezza al re Pietro in terra nemica; che in realtà elusero ambedue il patto giurato, quantunque l'osservassero in apparenza; che in fondo nessuno dei due voleva avventurarsi all'esito di un combattimento a tutta oltranza. Conseguenza di questo fu che ambedue copriron si di vergogna e si scambiarono le più abbiette contumelie.

(1) MARIANA, *Oper. cit.*

Battaglie navali presso Malta e nel golfo di Napoli (1283-1284). — Intanto l'armata dell'Angioino mostravasi nelle acque di Sicilia, sperando di trar profitto da una congiura che i Francesi avevano tentato di ordire nell'isola. Ma Ruggero Loria, ammiraglio del naviglio catalano e siciliano, andò prontamente in cerca del nemico, e raggiuntolo presso il porto di Malta, impegnò una fiera battaglia, dove il valore e la destrezza d'ambe le parti si emularono, al punto che Guglielmo Cornut, ammiraglio di Provenza, venuto all'arrembaggio colla nave capitana del Loria, vi salta dentro, mena a cerchio una terribile azza contro la ciurma, ferisce di un lanciotto il Loria, il quale di subito strappatasi l'asta dalla ferita, assale il nemico con tanto impeto, che, trafittolo colla sua arme medesima, lo getta estinto ai suoi piedi.

Con poche reliquie d'uomini e di navi si ritrasse a salvamento il naviglio angioino; e il Loria, carico di spoglie, di bandiere e di armi nemiche, entrò vittorioso il porto di Siracusa, traendosi dietro le navi e i prigionieri nemici.

Compieva pressochè un anno dal giorno di questa battaglia, quando un'altra, più ancora memorabile, ne fu combattuta al golfo di Napoli (5 giugno 1284); dove molti dei cavalieri di Francia perirono da forti, quasi tutte le navi provenzali rimasero o affondate o prese, e fatto prigioniero Carlo figliuolo del re, soprannominato lo Zoppo, con la schiera degli eletti cavalieri, che avevano combattuto in sua difesa, finchè la nave ammiraglia potè galleggiare.

La plebe napoletana avuta lingua della sconfitta,

tosto levossi a romore, gridando ai danni di re Carlo, alla gloria del Loria, e sfrenandosi per due giorni al saccheggio delle case francesi, e uccidendo di loro quanti potè trovare. Non pareggiò il vespro di Palermo, perchè clero e baroni con loro gente si fecero sostegno al tiranno in quel fortunoso momento. Il quale, lasciate le coste di Toscana, e giunto a Napoli, comandò che spietata vendetta si facesse dei ribelli.

Estremo sforzo di Carlo contro la Sicilia, e conquiste degli Aragonesi nel regno di Napoli (1284). — Poscia poneva mente a raccogliere un quarto naviglio, che in gran parte gli fornirono le guelfe città d' Italia, e animosamente lo spingeva al riacquisto della Sicilia. In mezzo a tanto fortuneggiare di guerra, il re Pietro stavasi tuttora in Aragona, dov'era tornato dopo la commedia del duello per calmare gli animi dei suoi soggetti, ai quali forte incresceva l'impresa di Sicilia, cominciata contro il volere della nazione, e compiuta senza pro del reame. Imperocchè oltre al vedere in pericolo il loro regno, erano frugati ancora dalla paura del Cielo, vedendo tuttora per l'interdetto del papa serrate al culto le chiese, furtiva e tetra celebrarsi una sola messa per settimana, non amministrarsi verun sagramento se non il battesimo e la penitenza ai moribondi, ed essere maledetta la terra che i loro maggiori avevano bagnata di tanto sangue per la fede cristiana e per l' esaltazione del papato.

Le sorti della Sicilia erano però governate dalla regina Costanza, retta dai consigli del Procida, del Loria e di altri baroni aragonesi e siciliani.

Carlo intanto, sperando nella debolezza del luogo, cingeva d'assedio Reggio, minacciava or qua e or là le coste della Sicilia, tentava di seminare spavento sui popoli; ma il Loria, vigilantissimo, soccorre Reggio, accorre in tutti i luoghi minacciati dall'Angioino, lo assale, lo ributta, lo molesta, infine lo costringe a tornarsene in Napoli, senza il vanto di aver eseguita una sola fazione con qualche vantaggio.

Di ciò imbaldanzito il Loria, veleggia prontissimo alla volta delle coste calabresi, vi sbarca i suoi, corre ad occuparvi terre e città, e vittorioso si spinge e si fortifica ancora nella valle del Crati e nella Basilicata.

Morte di Carlo I e di Martino IV (1285). — Ma Carlo I che delirava di tornare sopra Sicilia, era colpito al petto di un morbo, che nella sua grave età di sessantacinque anni spegnevalo in Foggia ai 7 gennaio dell'anno 1285, dopo averne regnati diciannove (1). Lasciava il regno pericolante a Carlo Mar-

(1) Corse voce che morisse per aver mangiato avidamente una eccessiva quantità di anguille pescate nel lago di Bolsena, nudrite poi nel latte, e annegate nella vernaccia, per farne più squisito manicaretto.

Dante lo trova nel sesto cerchio del *Purgatorio* insieme al poeta Buonagiunta da Lucca, dov'erano con fame e con sete punite le anime dei golosi.

« Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta;
« Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
« Di là da lui, più che l'altra trapunta,
« Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
« Dal Torso fu, e purga per digiuno
« L'anguille di Bolsena e la vernaccia ».

Canto XXIV, ver. 19.

tello, giovinetto di dodici anni, figliuolo del suo figliuolo Carlo lo Zoppo, fino a che questi non venisse liberato dalla prigionia.

Gli scrittori del tempo lodarono Carlo e lo dissero pari all'Aragonese in valore, e anco superiore per chiare vittorie; biasimarono ambedue per violenza, frode e slealtà; ma dissero peggiore Carlo nei costumi privati; nel governo lo giudicarono avarissimo, connivente alle violenze de' suoi sgherri, sprezzatore disonesto delle genti italiane, calpestatore d'ogni diritto (1).

E il pontefice Martino IV non aveva appena riparato la perdita di re Carlo, con aggiungere altro tutore ai nominati dal defunto re, che egli pure mancava al secolo (marzo 1285), dopo avere inteso con tutto lo sforzo del pontificato ad aiutare l'Angioino, e nutrito un' asprissima guerra che bagnò di tanto sangue l'Italia e la Spagna.

Succedeva al papato Giacomo de' Savelli, romano, che tolse il nome di Onorio IV.

Grande invasione di collegati nella Catalogna (1285). — Era già stata nei consigli di Francia deliberata la guerra al re Pietro e per le

(1) Anco l'Alighieri lo esaltò accanto all' Aragonese allorchè disse:

« Rade volte risurge per li rami
« L'umana probitade: e questo vuole
« Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

« Anco al Nasuto vanno mie parole,
« Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,
« Onde Puglia e Provenza già si duole.

« Tant'è del seme suo minor la pianta,
« Quanto più che Beatrice e Margherita,
« Gostanza di marito ancor si vanta. »

Purgatorio, canto VII, ver. 121.

sollecitudini di Carlo I e per l'indole dei baroni francesi sempre pronta alle pugne, e pei continui eccitamenti che ne venivano dalla corte di Roma; la quale aveva investito del reame di Aragona il principe Carlo di Valois secondogenito di Filippo l'Ardito.

Smisurate forze si erano adunate in Francia per quell' impresa, che il papa avevala bandita crociata (1), considerando il re Pietro un ladrone musulmano, e i cristianissimi Aragonesi tanti perfidi infedeli. Al cominciare di maggio (1285) la formidabile oste irrompeva nel Rossiglione. Preludiava alla guerra il legato pontificio, che entrato colle sue schiere nella città di Elna, comandava che spietato eccidio si facesse degli abitanti perchè si erano da qualche tempo difesi. Facile fu il conquisto di quella terra non difesa da Pietro, ma quando tanta gente raccogliticcia fu per mettersi dentro le gole dei Pirenei, cominciò la paura, il disordine entrò nelle schiere, molti si gettarono alla fuga.

Pietro intanto aveva chiamati alle armi i baroni e i popoli d'Aragona e di Catalogna, perchè la propria terra difendessero, e con quanti ebbe risoluti ed arditi si cacciò nelle gole dei Pirenei risoluto di vincere o di morire. Così egli affrontava l' immensa ruina; ma non potendo colle poche armi che aveva, guardare tutti

(1) Corsero al bando della croce e del soldo Francesi, Piccardi, Provenzali, Guasconi, Borgognoni, Tolosani, Brettoni, Inglesi, Fiamminghi, Alemanni e Italiani molti colle navi pisane e genovesi. Di modo che l'esercito si calcolò ascendere a 17 mila uomini d'arme, 18 mila balestrieri, più di 100 mila fanti, più ancora di guastatori, saccomanni e bagaglioni; e 80 mila vetture, oltre a più di 300 tra galee e navi da trasporto. — D'Esclot, cap. 181 e 187; Montaner, cap. 119; Amari, *Opera cit.*

i passi, l'oste nemica entrò in Catalogna, e il legato pontificio, come se la conquista del regno fosse compiuta, coronò re di quello Carlo di Valois, ed ai suoi cavalieri fu spartito in feudi il paese.

L'Aragonese cinto da tanti nemici pur si rimase impavido, e con molta esperienza di guerra fortificò Barcellona e altri luoghi di gran conto, e attese il naviglio che di Sicilia doveva venire a soccorrerlo. Una fiera pestilenza si appicca ai corpi dell'oste nemica, onde le ciurme e le schiere di terra ne sono orribilmente decimate. Il re allora cavalca co'suoi, d'improvviso assale il campo nemico, vi reca strage e spavento, e coperto di gloria si ritrae a salvamento. Intanto il Loria giungeva col naviglio dalla Sicilia, e comparso al capo San Sebastiano con furia inaudita assale le navi nemiche che vi erano accolte. Le forze marittime di Francia ne avevano un colpo mortale. Più di cinquemila tra Provenzali e Francesi caddero in quella pugna dagli scogli delle Formiche; ma furono, morendo, meno sventurati dei prigionieri. I quali l' Aragonese comandò che fossero legati alle gomene di alcune navi, e queste vogando costa costa si trascinarono dietro le funate dei miseri feriti finchè tutti spenti non furono dall'orrendo supplizio. E così spietata era la rabbia che portavano i tempi, che molti altri prigionieri non feriti furono tutti acciecati, ad eccezione di uno, a cui fu cavato un occhio solo, perchè potesse guidare la miseranda schiera al re Filippo, ch'era egli pure infermo dell'epidemia, e straziato dalla strage che il morbo, le armi e la ferocia nemica facevano in tante orrende guise del suo fiorito esercito.

Ruggero Loria riportato quel primo vantaggio, non si ristette, ma in pochi dì compiè la distruzione del naviglio nemico, e ne sgombrò la spiaggia catalana.

Dopo così stupendi fatti Filippo III era costretto a ritrarsi dalla Spagna colle poche reliquie dell'esercito, lasciandovi seminati in gran copia cadaveri, feriti, salmerie, armi e naviglio, e non riconducendo in Francia che poca gente, appena navi, molto lutto e vergogna, e se medesimo quasi consumato dal morbo pestilenziale, il quale, appena egli ebbe ripassati i Pirenei, lo spense. Ed ogni lode pure con la vita in lui si spengeva nell'esito miserando (e senza alcun fatto notevole) ch' ebbero in Catalogna i suoi smisurati apparecchi ad una guerra disutile e ingiusta, cui si gettò sconsigliato per sola vanità e cupidigia (1).

Morte di Pietro I e successione di Giacomo I al reame di Sicilia (1285-1290). — E di poco sopravviveagli il re Pietro (2), il quale in mezzo al tripudio della sua memorabile vittoria era colpito dall' epidemia e sul declinare di quel medesimo anno spirava (10 novembre 1285) nel colmo della fortuna, e tuttora verde di forze, d'età e di mente. Alla bellezza e robustezza del corpo aggiunse

(1) L'Alighieri parlando di lui per averlo trovato in una valletta amenissima del *Purgatorio* con altri principi, che, sempre occupati dei mondani ingrandimenti, riserbarono all'ultimo il pensiero di Dio, così dice:

« E quel Nasetto, che stretto a consiglio
« Par con colui ch'ha sì benigno aspetto,
« Morì fuggendo e disfiorando il giglio. »

Purgatorio, canto VII, ver. 103.

(2) Ch'era terzo in Aragona e primo come re di Sicilia.

animo audacissimo e perseverante, ingegno infaticabile e atto ad abbracciare grandi disegni, ed ebbe fama generale di egregio capitano; fu scaltrito e chiuso con tutti, macchinò frodi ed inganni con arte profonda, e informato all'atrocità dei tempi, e per fierezza d'animo efferato nelle vendette. Tuttavia i posteri lo dissero grande per chiare opere in guerra.

Alfonso III suo primogenito gli successe nel regno d'Aragona, e Giacomo I secondogenito in quello di Sicilia, ove fu solennemente incoronato e riconosciuto in generale parlamento da tutti gli stati dell'isola, contro le minacce di Onorio IV, che rispetto alla Sicilia perseverò nei propositi del suo antecessore.

Giacomo ebbe a nemico il papa, che tentò di sollevargli contro i Siciliani e i Calabresi; ma quelli e questi per l'odio implacabile alla casa d'Angiò gli rimasero fedeli; e Ruggero Loria gli rese con prospera fortuna segnalati servigi.

Intanto Carlo II d'Angiò, rilasciato libero da Alfonso, veniva in Italia, e Nicolò IV lo incoronava re di Sicilia (1289), e rinnovava la scomunica a Giacomo. Carlo profferì ai Siciliani uno speciale governo, un vicario con largissima autorità, leggi moderate e libere istituzioni. Ma essi non ascoltarono cotesti tardi rimedi, e perseverarono nell'avversione a casa d'Angiò, conoscendo già le proprie forze, sentendosi pieni di alti spiriti per le acquistate franchigie civili, vedendo la nuova prosperità materiale, conservando le reminiscenze della virtù nelle armi, e contando fra loro molti ingegni esercitati nelle cose di stato (1).

(1) Amari, *Oper. cit.*

Federigo I, sue guerre con casa d'Angiò, e pace definitiva (1291-1302). — Morendo poco dopo Alfonso senza prole (1291), Giacomo per le disposizioni paterne addivenne re d'Aragona, e la Sicilia passava al minor fratello Federigo. Ma per il momento Giacomo si limitava a nominarlo governatore dell'isola, e poi andava in Spagna a prender possesso della Coronilla, così chiamate dagli Spagnuoli le tre province unite d'Aragona, Catalogna e Valenza. Di là con strana perfidia egli macchinò la rovina di Federigo, sciogliendo i Siciliani dalla fede giuratagli, ed esortandoli ad obbedire a Carlo II di Napoli, naturale nemico di casa d'Aragona. Allora i cherici, i baroni dell'isola e i deputati delle sue città conosciuto il tradimento di Giacomo, gridarono loro re Federigo e solennemente lo incoronarono a Palermo (1796). Da questo momento la Sicilia divenne l'asilo dei Ghibellini e dei Paterini d'Italia, mentre Carlo II era soccorso di gente e di pecunia da Bonifazio VIII, dai Guelfi e dai papisti.

Per le quali cose la guerra presto si riaccendeva in Calabria e in Sicilia fra Carlo II e Federigo I, ma con vantaggio di questo, quantunque fosse abbandonato dal Loria (che si dette a Giacomo per ambizione di titoli, di dignità e di feudi in Aragona), e sua madre Costanza stimolata da Bonifazio si gettasse non con viscere di madre alla parte angioina, e impalmasse sua figliuola Violante a Roberto duca di Calabria e figliuolo di Carlo II. E poco dopo Giacomo, non pago di aver preparato la rovina del fratello venne ancora in aiuto di Carlo con grande apparecchio di navi, dando

così principio ad empia guerra fraterna, senza che fosse nemmeno scusata da alcuna ragione di stato.

Federigo minacciato da tanta mole di navi e di armi aragonesi, napoletane, papaline e guelfe, provvide prontamente alla difesa dei luoghi forti, e consumò le forze nemiche in piccole avvisaglie. Laonde Giacomo ebbe a lasciare l'isola con poco onore e con minor guadagno. Ma poco dopo (1299) vi tornò sopra con nuove forze e con maggior numero di navi. Federigo ora fu rotto, ed efferate furono le vendette dei vincitori, che fecero morire i prigionieri fra gli strazi più inauditi. Ma tante crudeltà procurarono a Federigo una postuma vittoria; perocchè corsero i Siciliani in così gran numero a difendere la comune libertà, che presto Giacomo fu costretto a fuggire ogni pericolo col tornarsi in Aragona. E gli Angioini incalzati e vinti sopra tutti i punti, abbandonarono l'isola alla signoria di Federigo. Allora Bonifazio VIII chiamò in Italia Carlo di Valois; ma neppure le armi e le astuzie di questo nuovo venturiere francese bastarono ad abbattere la monarchia e la dinastia aragonese. La quale anzi pel trattato di Caltabellotta o di Castronovo (agosto 1302) venne confermata nel possesso della Sicilia e di tutte le minori isole adiacenti; e Federigo cedendo a Carlo II i suoi possessi di Calabria, fu riconosciuto re legittimo di quelle. Alla pace ponevasi di poi il suggello col matrimonio fra lui e Leonora figliuola di Carlo; e il pontefice ancora, qual sovrano feudale di Napoli e di Sicilia, lo convalidava col suo assenso.

Sette anni dopo (1309) Carlo II cessava di vivere

e succedevagli il figliuolo Roberto. Il quale ricominciò la guerra contro Federigo con accozzaglia di Napoletani, di Provenzali e di Guelfi di tutte le parti di Italia. Ma la vittoria e i vantaggi furono anche ora per Federico. Perciò l'ambizione dell'Angioino venne per questa e per altre ragioni a calmarsi; e quantunque non si facesse fra i due principi una pace formale, tuttavia la guerra andò declinando e diradandosi per successivi armistizi. Dopodichè Roberto volse tutta la sua attenzione alle cose di Toscana e dell'Italia superiore, sostenendo sempre, come diremo più innanzi (1), la parte guelfa.

Così il generoso popolo siciliano dopo venti anni di asprissima guerra, si svincolava pienamente dalla signoria angioina. Ma le due case di Francia e di Aragona mettevano più salde radici in Italia, dove i suoi popoli spargevano sangue e davano esempi di strenua virtù non per esser liberi, ma per assicurare trono e ricchezze a venturieri di regio sangue.

(1) Cap. IX.

CAPITOLO VIII.

DELLE IRE FUNESTE FRA GENOVA E PISA. DEL GOVERNO DI FIRENZE E DELLE SUE FAZIONI. DEI FATTI DI MILANO FINO ALLA SIGNORIA DEI VISCONTI. DELLA VENUTA DI ARRIGO VII IN ITALIA. DELLA RESIDENZA PAPALE IN AVIGNONE. CONSIDERAZIONI INTORNO AL SECOLO XIII. PAPATO DI CELESTINO V, DI BONIFACIO VIII E DI CLEMENTE V (1).

(1284-1314)

Cagioni di guerre tra Genova e Pisa. — La potenza di Pisa distrutta alla Meloria (1284-1285) — Pisa ghibellina piega agli accordi coi Guelfi, ed è tradita dal conte Ugolino (1286-1287) — L'arcivescovo Ruggeri solleva la città ai danni del Conte (1288) — Prigionia e morte del conte Ugolino e dei suoi (1288) — Stato di Firenze dopo la morte di Manfredi (1267-1289) — Suoi Ordini di giustizia, Gonfalonierato e Milizia cittadina (1293-1300) — Le parti dei Bianchi e dei Neri in Firenze (1300) — Celestino V e Bonifazio VIII (1294-1296) — Carlo di Valois a Firenze — Dante ambasciatore a Bonifazio, e suo esilio (1300-1301) — Morte di Corso Donati (1308) — Il giubileo — Contese di Bonifacio VIII con Filippo il Bello (1301-1303) — Morte di Bonifacio e giudizio di lui (1304) — Principia la decadenza dell'autorità civile dei papi. — Discordie di Milano dopo la caduta di Casa Sveva. — Martino della Torre (1250-1263) — Ottone dei Visconti apre alla sua casa la via del principato (1265-1307) — La fortuna dei Torriani per poco risorge (1308-1310) — Discesa di Arrigo di Lussemburgo in Italia — Signoria dei Visconti e termine della repubblica Milanese (1310-1311) — Perchè l'Italia non aveva provveduto nè alla sua unità, nè alla sua indipendenza — Matteo I Visconti, signore di Milano (1311-1322) — Arrigo assedia Firenze; e sua morte (1312-1313) — La residenza papale in Avignone (1305) — Stato civile delle repubbliche italiane nel secolo XIII. — Risorgimento delle belle arti e delle lettere. — Scultura in marmo ed in bronzo. Pittura. — Dante e i suoi contemporanei. Traffichi e commercio.

I fatti dell'Italia meridianale e della Sicilia furono il soggetto del nostro racconto nel capitolo precedente;

(1) AMMIRATO, *Storie fiorentine* — GRASSI, *Descrizione storica e artistica di Pisa* — ARRIVABENE, *Secolo di Dante* — MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine* — DAL BORGO, *Dissertazione* X —

ora dobbiamo qui attendere a quelli dei Comuni di Genova, di Pisa, di Firenze e di Lombardia, mossi da interessi particolari, ma più specialmente dalla preponderanza francese, che fattasi puntello alle ambizioni non mai sazie della corte di Roma, lacerò l'Italia col suo guelfismo esagerato, non potendo più trafiggerla colle armi nè tiranneggiarla colle oppressioni.

Cagioni di guerre tra Genova e Pisa. — Gl'interessi del commercio, le conquiste, l'ambizione del primato sul Mediterraneo e sul Mar Nero, le maledette fazioni guelfa e ghibellina, ed anco le personali vendette tennero quasi sempre in guerra per quattro secoli le repubbliche di Genova e di Pisa, nuocendosi con fierissima sete di vendetta, e distruggendosi i navigli che assorbivano tesori inestimabili. Con aspre battaglie nell'Arcipelago toscano, in Corsica, in Sardegna, nel Mar Nero, in Costantinopoli, e in qualunque luogo le nemiche navi e gli avidi mercanti delle due repubbliche si trovassero, sfogarono sempre una ferocia che andò crescendo colle nuove generazioni, e una vendetta che cessò solo quando una delle due rivali non ebbe più nè oro nè braccia da costruir galee, nè più sangue da versare.

La potenza di Pisa distrutta alla Meloria (1284-1285). — Dall'anno 1162 al 1282 tre guerre atrocissime si erano combattute fra le due

DINO COMPAGNI, *Cronaca fiorentina* — CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI, *I primi quattro secoli della Letteratura italiana.* — DURUY, *Histoire de France*, tom. I — *Cronache di Monza e d'Asti nel* MURATORI *Ter. italic.* tom. XII — GIULINI e ROSMINI, *Storie di Milano* — TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura.*

emule repubbliche. La prima per vendicare offese che i Pisani avevano fatte ai Genovesi in Sardegna e in Costantinopoli; la seconda per essersi i Pisani impadroniti della Sardegna sotto certi pretesti, ed aver primi rotta la tregua già convenuta coi Genovesi; la terza per voler Pisa la metà del dominio nella Corsica. A cento a cento vennero le galee nemiche ad urtarsi in tutti i luoghi del Mediterraneo dove avessero le due repubbliche banchi di commercio, magazzini e possessi, tutto predando o distruggendo senza pietà. Sul cadere dell'anno 1283 grave era la rotta che avevano i navigli pisani e così grandi le ricchezze che vennero nelle mani dei Genovesi, che la parte spettante al Comune bastò a fabbricare in Genova la darsena.

Allora fu che i Pisani scossi da tante sconfitte, pensarono porvi rimedio eleggendosi a podestà, capitano del popolo e grande ammiraglio, Alberto Morosini Veneziano. Il quale entrò nel golfo ligustico, e dopo aver predato quante navi da carico potè, e saccheggiate orribilmente le spiaggie, dette fondo sulla bocca del porto, e vi stette più giorni balestrando quadrella d'argento e sfidando a battaglia i Genovesi già vincitori. E questi non altro risposero che inviando un araldo al Morosini per dirgli, che poco onore acquistavasi sfidando per sì fatti modi la repubblica, cui mancava allora la metà delle sue galee, per essere parte delle quali disarmate nei cantieri e parte in luoghi lontani. Ma che tenesse per fermo che quanto prima i Genovesi sarebbero andati a trovarlo. Il Morosini con cavalleresca generosità allontanossi senza più profittare dell'occasione per nuocere alla rivale.

E grandissimo fu l'armamento che i Genovesi misero in mare sotto il comando di Oberto Doria. Il quale, dopo avere esplorato il Mediterraneo in giro alla Corsica, alla Sardegna e alla Provenza in traccia di galee nemiche, accostossi al lido pisano, e presso alla Meloria dette fondo. L'araldo del Doria venne tosto ad offrire battaglia ai Pisani; i quali discesero il fiume e poscia, distendendosi per l'aperto mare, mostrarono una schiera di cento e più galee. Dopodichè il Morosini manovrando strinse la linea, pose se medesimo al centro, il conte Ugolino di Donoratico, capo dei conti della Gherardesca (1), al corno sinistro, e Andrea Saracini al destro, e poscia andò sopra al nemico. Si

(1) Nella Maremma pisana è una casa turrita detta Donoratico, ch'ebbe nome di Castello nella comunità della Gherardesca. Giace sulla pendice inferiore del poggio di Castagneto, fra questo castello, il palazzo di Donoratichino e le abbattute rocche di Biserno e di Segalari; possessi tutti che diedero il titolo a diversi rami dell'illustre prosapia Gherardesca, attualmente concentrati e riuniti nei conti Ugolino e Valfredo, discendenti mascolini dei conti di Donoratico e di Castagneto, di quel ramo cioè che più degli altri divenne celebre negli annali della storia pisana. Perocchè fra i signori di Donoratico figurarono nei fasti storici Gherardo del conte Tedice, che nel 1114 si condusse da eroe alla conquista delle Baleari, e il conte Bonifazio, signore e capitano della repubblica di Pisa nelle prime decadi del secolo XIV. E per altro rapporto sono celebri ancora nei tristi della storia pisana il conte Gherardo di Tedice giuniore, decapitato in Napoli insieme col re Corradino, e il nipote Conte Ugolino di lui ancora più infelice.

E finalmente fu di questa linea medesima il beato Guido eremita morto in fama di santo verso l'anno 1115.

EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana.*

viene alle mani, e di subito la pugna parve di rabbiosi lupi. Il Morosini, che aveva assalita la capitana nemica, colto in fronte da una balestra, rovesciato e semivivo si giacque. Allora viene assalita ferocemente dai Genovesi la galea dello stendardo, intorno al quale tutti i Pisani che v'erano, superati dalle forze nemiche, caddero, e con essi il palladio della repubblica. A quella vista l'oste pisana si decide a disperata difesa, lega insieme le navi e si prepara a combattere sul mare non altrimenti che in pugna terrestre. Da nona a sera durò quell'aspra battaglia con infinita strage d'ambe le parti, ma infine sopraffatti i Pisani interamente, doverono cedere ed arrendersi al forte nemico. L'inaudita sconfitta portò la desolazione nella città, che aveva perduti sedici mila cittadini, cinque mila periti combattendo, e undici mila fatti prigionieri, fra i quali il Morosini, un figliuolo del conte Ugolino e diciassette savi di governo. Onde nacque per l'Italia il proverbio: « Chi vuol veder Pisa vada a Genova. » E le afflitte mogli e le desolate madri la vedevano nei loro cari che rinchiusi in luridi sotterranei e coperti di ruvido sacco, quasi tutti finirono la vita ch'era peggiore che morte. Imperocchè con inaudita fortezza, pari a quella di Regolo, venendo essi a sapere come i loro concittadini trattassero di cedere ai Genovesi in riscatto dei prigionieri la fortezza di Castro in Sardegna, vivamente tutti si opposero al sacrifizio della patria, preferendo di non mai più rivederla e di perire nelle catene, anzichè venisse in potere degli odiati nemici il più importante castello dell'isola.

Pisa ghibellina piega agli accordi coi Guelfi, ed è tradita dal conte Ugolino (1286-1287). — Ridotta Pisa in così miserevole stato, e vedendosi, perchè ghibellina, minacciata di ultima fine da tutta la Lega guelfa di Toscana unita a Genova, piegò agli accordi con Firenze. Trattò della sua estrema salvezza con gl'inesorabili nemici il conte Ugolino che, noto ghibellino, acconciavasi ora coi Guelfi per ambizione di suprema signoria nella sua patria. Pose mente di subito a staccare i Fiorentini dalla lega coi Genovesi, largheggiò nell'oro coi capi del governo fiorentino, largheggiò nelle concessioni e concluse un trattato senza scienza e consentimento dei suoi. Dopodichè la signoria fiorentina fece posare le armi a tutti i collegati contro Pisa, e lasciò balìa al conte di reggere quella città a suo talento.

Tornato in patria, dettesi a mutare il governo da ghibellino in guelfo, proscrisse le nobili famiglie amiche all'impero, ne atterrò le torri, e ne smantellò le case. Cedè a Firenze le più forti castella, represse con fiere punizioni i rumori che ne menava il popolo tradito, quetò i Lucchesi che minacciavano i Fiorentini della disciolta alleanza, con ceder loro Bientina, Viareggio e Ripafratta; nè si curò dei Genovesi per farli più crudeli contro i prigionieri, e per non dar luogo alla pace, dalla quale dipendeva il loro ritorno in patria. E per queste innovazioni essendo venuto in odio a quelli ancora della sua parte, e sopra tutti a Nino Visconti, giudice di Gallura, cercò di aggiustarsi con esso lui perchè forte di aderenze, dividendosi la suprema potestà della repubblica, e formando un duumvirato

con pieni poteri nell'amministrazione, nel governo e nelle leggi.

L'arcivescovo Ruggeri solleva la città ai danni del conte (1288). — Ma la concordia dei due rettori non poteva essere che breve, e rottasi ad aperta guerra, questa di nuovo involse la repubblica in gravissime sciagure. Il conte Ugolino intanto si affannava a riguadagnarsi il partito dei Ghibellini, adescando l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, che n'era il capo, col fargli credere che avrebbe seco lui divisa la suprema autorità del governo. Lo scaltro prelato mostrò di secondarne le mire, ma con tacito intendimento di avvantaggiare le proprie; e seppe così ben mascherare l'animo suo, che maravigliosamente simulò perfino l'ingiuria e il dolore della morte di un suo nipote trafitto con ferro dallo stesso Ugolino (1).

Intanto il ghibellino prelato rianimava segretamente gli spiriti della sua parte, e faceva rientrare in città i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi ed altre famiglie ghibelline, colle quali cospirò ai danni del conte. La città improvvisamente si levò in armi, furibonda gridò contro i Gherardesca, e forzò il conte a riparare coi figliuoli e coi nipoti nel palagio del popolo. Ivi disperatamente si difese fino a sera, ma alla fine penetrativi gli assalitori, fecero prigione il conte Ugolino, i suoi figliuoli minori Gaddo ed Uguccione, Nino detto il Brigata, ed Anselmuccio, figliuoli di Guelfo e di Lotto suoi figliuoli maggiori. E volendo i Ghibellini togliere ogni memoria della passata tirannide, demo-

(1) GRASSI, *Oper. cit.*

lirono le case dei Gherardesca, ne maledirono il suolo e proibirono di edificarvi sopra, ne abbatterono e ne vilipesero gli stemmi, in tutti i libri pubblici se ne cancellarono i nomi, ne fu decretata esecrabile la memoria, e cacciati in perpetuo bando dalla città i Gaetani, gli Upezinghi ed altri parenti, amici e fautori della famiglia.

Prigionia e morte del conte Ugolino e dei suoi (1288). — Erano già cinque mesi (dal marzo all'agosto del 1288) che il conte coi figliuoli e coi nipoti languiva nella torre dei Gualandi, quando l'ira insaziabile dell'arcivescovo e della sua parte proruppe nell'inaudita ferocia di gettare in Arno le chiavi della prigione, acciocchè i miseri, non ricevendo più cibo, si morissero di fame. E di fame morirono. Dopo otto giorni pubblicatasi per la città la loro morte, ed aperta la torre ferale, ne furono levati i cadaveri; e così com'erano coi ferri alle gambe furono sepolti nel chiostro dei Frati Minori di san Francesco di Pisa (1), precisamente a destra degli scalini della porta che introduce nella chiesa, ove per segno fu posto un grosso ceppo di marmo con doppia catena che prolungandosi ricadeva sul suolo. Più tardi tutte le ossa furono levate da quel deposito, e, come vittime del guelfismo, trasportate in altra sepoltura in Firenze (2).

La natura del conte era veramente sanguinaria e feroce, siccome quella dei feudatari di quel tempo. La sua ambizione non ebbe limiti, e s'egli fosse riuscito

(1) Arrivabene, *Oper. cit.*
(2) Grassi, *Oper. cit.*

vincitore nel tumulto avrebbe forse con pari ferocia punito i vinti.

È da notarsi ancora che il Grassi, nell'opera sopra citata, ha inteso di dimostrare che i figliuoli e i nipoti del conte non erano fanciulletti innocenti come suppose il Dante nella sua patetica narrazione, ma uomini adulti che coprivano pubbliche cariche nella repubblica, ed alcuni tra loro anco ammogliati. La quale circostanza però non toglie all'arcivescovo ed ai Pisani il biasimo della loro crudeltà, e nel conte Ugolino non diminuisce la colpa di avere tirannicamente perseguitati i Ghibellini della sua città, e di aver sempre intraversate le pratiche di pace colla signoria di Genova per impedire la riattazione del commercio e il ritorno degli infelici prigionieri che tuttora rimanevano in vita; tra i quali non pochi cittadini di gran conto e di molta popolarità che avrebbero frenata la sua ambizione e distrutta la sua potenza.

Devesi altresì notare che da quella luttuosa catastrofe rimasero salvi i due suoi figliuoli maggiori, cioè Guelfo ch'era in Sardegna governatore di una provincia, e Lotto sempre prigioniero in Genova; e poi Beatrice e Matteo, piccoli figliuoli del Brigata, trafugati a Lucca dalla contessa Capuana di Panico loro madre, e Guelfuccio ancora lattante, nato da Arrigo figliuolo di Guelfo, e perciò bisnipote del conte Ugolino. Il quale bambino, trovato nella cuna dal popolo che saccheggiava le case dei Gherardesca, fu portato al Senato colla nutrice, e questo avendo pietà dell'innocenza di lui lo tenne in vita, ma con decreto che fosse custodito in prigione colla balia, e ivi si rimanesse finchè avesse

vissuto (1). Ma, sbollite le feroci passioni, i tempi avvenire furono men crudeli ai superstiti di quella potente famiglia.

Stato di Firenze dopo la morte di Manfredi (1267-1289). — Passeremo ora a parlare della Repubblica fiorentina.

Dacchè i Ghibellini erano tornati vittoriosi in Firenze dopo la battaglia dell'Arbia (2), le lotte civili e le ire di parte non erano mai cessate fra Guelfi e Ghibellini, e finchè questi trionfarono col favore di Manfredi, e dopo che la buona fortuna di Carlo I d'Angiò ebbe rianimata e rafforzata la parte guelfa in tutta Italia. La Toscana si rivolse allora a parte guelfa, meno Pisa e Siena; laonde ai Ghibellini che già avevano esulato da Firenze, declinando alla pace, fu concesso che tornassero in patria, dando sicurtà alle loro persone con una balìa di quattordici Buonomini, otto Guelfi e sei Ghibellini (1279), e poi creando i priori delle arti con potere esecutivo insieme al capitano del popolo (1282). A questo pubblico ufficio furono ammessi grandi e popolani, ovvero Ghibellini e Guelfi, purchè fossero

(1) Dal Borgo, *Dissertazione* x, e Grassi, *Oper. cit.*

Se ai miei leggitori parrà che io abbia oltrepassati i limiti consentiti alla natura di quest'opera, con allargarmi troppo nella narrazione di questi fatti speciali a Genova e a Pisa, mi giovi scusarmene coll'intendimento che ho avuto di portarvi sopra il lume della storia, comunemente ignorata dalla gioventù, che piange e inorridisce leggendo nell'Alighieri il canto xxxiii dell'*Inferno*. Sul quale potranno essi avere da queste pagine una illustrazione maggiore di quella che comunemente forniscono le note alla cantica ed i sommari storici.

(2) Vedi Cap. vi di questa Età.

ascritti ad una delle arti. Ma nei consigli preponderava sempre la parte guelfa, che devota pendeva dall'oracolo di Roma; era larga di soccorsi d'armi e di danaro al re Carlo in tutti i tentativi che egli fece di ricuperare la Sicilia; batteva i Ghibellini d'Arezzo e i fuorusciti di Firenze a Campaldino (11 giugno 1289), e tribolava continuamente Pisa con avvisaglie e con rapine.

Suoi ordini di giustizia, Gonfalonierato e milizia cittadina (1293-1300). — Ma i nobili, che mal sopportavano di vedere il governo della città in mano delle arti, nemici viepiù acerbi ed insolenti si mostravano. Laonde il popolo volle (1293) che Giano della Bella, gran cittadino popolano, facesse leggi severissime contro i nobili che in qualsivoglia maniera oltraggiassero i cittadini e le libere istituzioni della patria. Quelle leggi furono dette gli *Ordini della giustizia;* e per la loro esecuzione fu creato un Gonfaloniere di giustizia che doveva chiamarsi alternativamente dai sestieri della città, e come i priori ogni due mesi cambiarsi. E per sicurezza degli ordini fatti fu data a questo supremo magistrato una guardia di mille cittadini, i quali al suono della campana dei priori dovevano trarre al palazzo della Signoria con usbergo e palvese, e schierarsi sotto le insegne della repubblica che portavano in campo bianco la croce rossa. Il numero degli armati fu in seguito portato a quattro mila; e vennero inscritti in quell'esercito cittadino ancora gli abitanti della campagna. Per siffatto modo venne infrenata la superbia e l'arroganza dei grandi.

L'istituzione del Gonfalonierato apportò la quiete in Firenze per breve tempo, perocchè il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie. Ora avvenne che fosse morto un popolano in una zuffa dove, narra il Machiavelli, più nobili intervennero, fra i quali Corso Donati, al quale, come più audace degli altri, fu attribuita la colpa. Ma essendone assoluto, il popolo pieno di sdegno corse al palazzo del capitano, e lo saccheggiò. I cittadini, che amavano la rovina di Giano, accusavano lui come sollevatore del popolo, attribuendogli tutta la colpa: e mentre si praticava la causa sua, non volendo egli fare esperienza dei favori popolari, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi e la instabilità di quelli, deliberò di andarsene in volontario esilio, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva liberata dalla servitù dei potenti (1295). Morì nell'esilio. Tanta magnanimità in così potente cittadino, anzichè ispirare nei nobili dei sentimenti moderati e amore al comun bene, spinseli a stringersi in lega fra loro, e tutto tentare pel ricupero della perduta autorità. Di maniera che i sospetti, i tumulti, le ingiurie e i pericoli sempre più crebbero nella città, e in specie quando venne a dividersi nelle due parti dei Bianchi e dei Neri, ambedue guelfe, ma la parte bianca formata di Guelfi moderati, la nera di Guelfi esagerati o francesi o papalini.

Le parti dei Bianchi e dei Neri in Firenze (1300). — Ora ecco come i maligni umori furono da nuove cagioni accresciuti.

Tra le prime famiglie di Pistoia era quella dei Cancellieri. Occorse che Lore, di questa famiglia, leggermente

ferisse Geri di Bertacca. Guglielmo, padre del feritore, comandò al figliuolo che andasse a casa del ferito e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre, ma il padre del ferito fattolo prendere dai servi, sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendogli: « Torna a tuo padre, e digli che le ferite col ferro e non colle parole si medicano » (1).

La crudeltà di questo fatto mise le armi in mano a tutti i cittadini, che si divisero in due parti: una si disse *Bianca* dal nome della madre di Guglielmo Cancellieri, e l'altra per prendere nome contrario a quella fu nominata *Nera*. Seguirono fra costoro per lungo tempo molte zuffe con assai morte d'uomini e rovina di case; e non potendo fra loro unirsi, e desiderosi forse di crescere le loro discordie con la divisione di altri, ne vennero a Firenze. Quivi i Neri, avendo già familiarità coi Donati, si strinsero a messer Corso, e i Bianchi, per avere appoggio potente che contro ai Donati gli sostenesse, ricorsero a Veri dei Cerchi, che non era punto inferiore al Donati. Ecco come l'antico odio fra queste due famiglie si accrebbe, il quale venne in seguito a sollevare e contaminare tutta la città e dividere ancora tutto il contado. Ma i nomi di Bianchi e di Neri incominciati nell'anno 1300, dieci anni dopo più non si udivano, essendosi perduti in quelli primitivi di Guelfi e Ghibellini.

Celestino V e Bonifazio VIII (1294-1296). — A Martino IV avevano succeduto due pontefici (2) che non esercitarono quasi nessuna influenza sulle cose d'Italia; e venuto al papato l'austero anacoreta

(1) MACHIAVELLI, *Oper. cit.*

(2) ONORATO IV (1285-1287) e NICCOLA IV (1288-1292).

Pietro da Morone, col nome di Celestino V, presto dette chiarissime prove della sua inettitudine a governare, comechè santo, e convinse coloro che potevano ancora dubitarne, non essere la noncuranza del mondo e dei suoi interessi qualità che si addicessero al sovrano di uno Stato. Imperocchè non voleva prendersi alcuna briga delle cose del governo, tutto lasciava al maneggio dei suoi ministri, e quando ricorrevano le quattro quaresime del suo calendario non voleva distrarsi con alcuno, ma rimanendosi in perpetua contemplazione pensava esclusivamente all'anima sua, e perciò pareva che dimenticasse le coscienze di tutta la cristianità. Come ancora, per inesperienza non badando nella distribuzione dei suoi favori a quelle regole che, sanzionate dall'uso, erano a poco a poco divenute quasi un argine alla pienezza dell'autorità pontificia, metteva questa sempre più in discredito.

Un così strano operare grandemente crucciava i cardinali, e in breve lo fece venire in odio alla maggior parte di loro. Di che faceva suo pro il cardinale Benedetto Caietano d'Anagni, superiore a tutti in scaltrezza e in dissimulazione. E siccome anelava ardentemente al papato, pose in opera tutto se stesso per indurre Celestino a fare il gran rifiuto, come pronunziò di fatto nel concistoro del 13 dicembre 1294, presentando la sua addicazione tal quale l'aveva per lui scritta il cardinale Caietano (1). Il quale dieci giorni dopo veniva

(1) L'Alighieri collocò l'ombra di lui tra la gente che vissero senza infamia e senza lode, dicendo:

« Questi non hanno speranza di morte;
« E la lor cieca vita è tanto bassa,
« Che invidïosi son d'ogni altra sorte.
. . . . . .

perciò eletto pontefice, e prendeva il nome di Bonifazio VIII. Suo primo atto fu quello di far prigioniero il santo eremita, il quale disceso dal soglio papale, non altro si andava cercando che un alpestre ricovero tra i monti della Puglia, per ivi continuare nella sua vita di penitenza e di contemplazione. Ma Bonifazio avutolo in suo potere, e temendo forse ch'egli facesse al mondo manifesti gli artifizi suoi per costringerlo al rifiuto del papato, lo tenne chiuso nella rocca di Fumone in Campania fino al 19 maggio dell'anno 1296, in cui egli santamente cessò di vivere (1).

Carlo di Valois a Firenze. Dante ambasciatore a Bonifazio, e suo esilio (1300-1301). — Bonifazio intanto che voleva riconquistare al papato l'influenza politica sull'Italia, già perduta alla morte di Martino IV, e sapendo come Firenze fosse perturbata dalle inimicizie del popolo e

« Mischiati sono a quel cattivo coro
« Degli Angeli che non furon ribelli,
« Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
« Cacciârli i ciel per non esser men belli:
« Nè lo profondo inferno li riceve,
« Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
. . . . . .
« Poscià ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
« Guardai, e vidi l'ombra di colui
« Che fece per viltate il gran rifiuto. »

Inferno, canto III.

(1) CARDINALE PIETRO D'ALLIACO, *Vita di Celestino V, apud Surium, Vitae Sanctorum.*

« . . . . . privatamente nella rocca di Fumone in Campagna il fece tenere in cortese prigione. » GIOVANNI VILLANI, *Stor. fior.*

dei grandi, dei Ghibellini e Guelfi, dei Bianchi e Neri, e perciò tutta in arme e piena di fatti lagrimosi (ad impedire i quali, ed a quietare gli animi inferociti dall'odio non era valso neppure il senno dei priori, dei quali era Dante), provvide più volte per mezzo di legati che i cittadini ponessero giù gli sdegni ed ai naturali sospetti nuove ingiurie non aggiungessero. Ma vane riuscirono tutte le pratiche specialmente per l'inquieto animo di Corso Donati, al quale, come capo di parte nera, non pareva di tenere nella città quel grado che credeva convenirgli. Fu allora che la signoria confinò messer Corso con molti de'suoi. Ond'egli andatone a Bonifazio, ne ottenne che Carlo di Valois (1), nuovo venturiere della Casa reale di Francia, venisse a Firenze per metterla in pace. « Scellerato consiglio, esclama la signora Ferrucci, poichè tendeva a far serva di principe forestiero città sempre stata libera! L'Alighieri cercò ogni modo per impedire che avesse effetto la pratica incominciata, e si fece nominare a tal fine oratore al papa. Mentre era in Roma, entrò Carlo in Firenze, la corse, la diede in potere dei Neri, i quali inebriati dalla vittoria condannarono all'esilio o alla morte i più notevoli cittadini di parte bianca. Di questi fu l'Alighieri » (2).

Morte di Corso Donati (1308). — Ma dal tristo governo di Carlo, dall'eccesso d'autorità ch'ebbero allora i Neri, dalle loro inique leggi, nè dagli

(1) Secondogenito di Filippo l'Ardito, come fu notato nel capitolo precedente, e già investito e coronato re di Aragona da Onorio IV.

(2) I primi quattro secoli della Letteratura italiana.

straordinari giudizi non ebbero fine i tumulti, i saccheggi delle case, le sedizioni e le morti. I Guelfi si rimasero sempre divisi; e quelli di parte bianca e con essi la signoria, vedendo come Corso Donati non mai sazio nell'ambizione e nelle vendette, sempre più bramasse di farsi tiranno, lo assalirono nelle sue case, di dove potè trovar rimedio alla salute fuggendo. Ma sopraggiunto e preso da alcuni cavalli catalani, soldati della signoria, lo riconducevano a Firenze. Ma egli per non vedere in viso i suoi nemici vittoriosi, ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere, ed essendo in terra, fu da uno di quelli che lo menavano scannato (15 sett. 1308). Questo fine, dice il Machiavelli, ebbe Corso, dal quale la patria e la parte dei Neri molti beni e molti mali riconobbe; e s'egli avesse avuto animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua. Nondimeno merita di essere numerato fra i più notevoli cittadini che abbia avuto Firenze. E di lui dice uno storico contemporaneo: « Costui ebbe somiglianza con Catilina, ma fu più crudele di lui: gentile di sangue, bello di corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi *(maniere)*, sottile d'ingegno con l'animo sempre intento a mal fare..... Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato dai masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo, astuto » (1).

Nè questa vita con altre bastò a saziare l'ira funesta

(1) Dino Compagni, *Cronaca fiorentina.*

E che Dante medesimo, osserva la signora Ferrucci, « reputasse esser messer Corso la principale cagione delle parzialità e degli scandali di Firenze, apparisce chiaro dai versi, nei quali immagina che Forese, già dei Donati, e amicissimo del poeta, predìca

dei Bianchi; come neppure l'esilio di Dante, di Dino Compagni, del padre del Petrarca e di tanti altri notabili che formavano la parte moderata e migliore della città non valse a calmare quell'insana rabbia sulla quale non ebbero mai imperio nè il comun vivere di cittadini, nè la maestà delle leggi, nè la carità del Vangelo, e nemmeno i più cari vincoli del sangue. Conseguenze tutte dell'essere il governo della città ordinato a democrazia pura, ch'è il peggiore di tutti i governi, perocchè il potere del popolo quando non è da un altro contrappesato, precipita alla licenza, ch'è la tirannide di molti, non dissimile nei suoi effetti a quella di un solo, quantunque veli la sua bruttezza col manto di una fallace libertà.

Il Giubileo (1300). — Giova qui ricordare una novità che fino dal principio dell'anno 1300 occupava l'attenzione non solo di Roma, ma d'Italia e di tutta la cristianità. Ed era il Giubileo, o perdono generale dei peccati che Bonifazio concesse a tutti i cristiani che traessero a visitare le chiese dei santi apostoli Pietro a Paolo.

nel Purgatorio la miserabile morte di messer Corso, e la sua condanna nell'Inferno »:

« Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
« Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
« E a trista ruina par disposto.
« Or va', diss'ei, chè quei che più n'ha colpa
« Vegg'io a coda d'una bestia tratto
« Verso la valle, ove mai non si scolpa.
« La bestia ad ogni passo va più ratto
« Crescendo sempre, infin ch'ella il percuote,
« E lascia 'l corpo vilmente disfatto. »

Canto XXIV, v. 73.

Non si fu appena divulgata per l'Europa la concessione papale, che un'immensa folla di Romei trasse al centro comune della cristianità, spinta da una fede inconcussa e da un amore pieno e devoto alla religione dei padri, quantunque i popoli sfrenati fossero alle cattive passioni. Onde piene furono le vie d'Italia, pieni gli alberghi e le case di Roma. Al ponte Sant'Angelo che mette a San Pietro, fu duopo fermare lungo il mezzo uno steccato, affinchè andassero gli uni per una sponda, e tornassero gli altri per l'altra (1).

Molte ragioni ne fanno credere che di Firenze vi andassero l'Alighieri, lo storico Giovanni Villani e il maestro di musica Casella, morto al ritorno, e così allora allora approdato al Purgatorio (2). Il medesimo Villani ne scrisse che: dugento mila forestieri fossero tutto l'anno in Roma; che da due milioni si contò che vi passassero, che il papa ne avesse innumerevole

(1) In fatti Dante immaginando vedere all'Inferno una folla divisa a quel modo, ne toglie il paragone, come di cosa da lui medesimo probabilmente veduta:

« Come i Roman, per l'esercito molto,
« L'anno del Giubileo, su per lo ponte
« Hanno a passar la gente modo tolto:
« Che dall'un lato tutti hanno la fronte
« Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro;
« Dall'altra sponda vanno verso 'l monte. »

Canto XVIII, v. 28.

(2) « Veramente da tre mesi egli ha tolto
« Chi ha voluto entrar con tutta pace.
« Ond'io, ch'era ora alla marina volto,
« Dove l'acqua di Tevere s'insala,
« Benignamente fu' da lui ricolto. »

Canto II, v. 98.

pecunia, e che egli tornato di là cominciasse a compilare la sua cronaca.

Contese di Bonifazio VIII con Filippo il Bello (1301-1303). — Bonifazio fino dalla sua esaltazione al papato aveva favorito gl'interessi di Francia, ed erasi mostrato ai nemici di lei persecutore implacabile. Ma col suo carattere orgoglioso e oltremodo impetuoso (1) non gli erano state possibili nè destrezza, nè simulata moderazione e docilità con Filippo il Bello re di Francia, che non era nè meno intollerante nè meno iracondo di lui. Il perchè ambedue si tenevano per offesi nei propri diritti, e non lasciavano occasione di nuocersi. Laonde Filippo dichiarò non volere assolutamente che il papa si arrogasse il diritto di dirigere la sua coscienza, di rampognarlo intorno all'amministrazione del suo regno, fosse pure in cose che attenessero agl'interessi della chiesa e del clero francese, e molto meno poi di punirlo colle censure ecclesiastiche, se non andasse a' suoi versi. Le contese fra i due principi erano cominciate nell'anno 1296 a causa delle imposizioni che Filippo aveva messe sulle chiese di Francia. E nella bolla *Ausculta, fili*, direttagli da Bonifazio, volendo fargli intendere che

(1) Leggesi nella Prefazione del MURATORI alla Cronaca di Jacopo da Varagine, t. IX, e nella seconda Dissertazione di Flaminio del Borgo intorno alla Storia Pisana, che un primo giorno di quaresima mentre il papa faceva l'augusta cerimonia di spargere, la cenere sul capo dei fedeli per ricordare ai più superbi la vanità della vita, gli si accostasse per ricever la cenere Parchetto Spinola, arcivescovo di Genova; e che Bonifazio in vederlo gli gettasse con impeto la cenere negli occhi, gridando pieno di sdegno: « Ghibellino ricordati che tu sei cenere e che coi Ghibellini tuoi compagni ritornerai in cenere! »

nel regno egli aveva l'autorità della santa sede superiore alla regia, si esprime: « Dio c'ha costituiti sui re e sui regni per tutto prendere, distruggere, disperdere, edificare e piantare in suo nome e colla sua dottrina. Non creder dunque di non avere alcun superiore e di non esser sommesso al capo della gerarchia ecclesiastica. Chi pensa così è un insensato, chi lo sostiene è un infedele. » Ma le pretensioni di una parte e dell'altra nascevano dal non essere in quei tempi ben definiti i limiti dell'autorità temporale dei re, e della spirituale dei papi.

Ma l'autorità del monarca, così allora riverita dalla nazione francese, valse a muovere il clero e collegarlo a difesa delle libertà della chiesa gallicana contro la soperchiante ambizione della Corte romana. Checchè si volesse che fossero quelle libertà, e come all'occasione venissero sostenute e adoperate non è argomento che possa trovar luogo in queste pagine; ma sembra certo però che, almeno sotto il dispotico reggimento di Filippo IV, il clero non le invocasse per se medesimo, ma tutte intere le affidasse a lui suo padrone, in nome e per comando del quale le rivendicava. E le pretensioni del papa e del re accesero una così deplorabile contesa, che Filippo dichiarò alla presenza di tutti i dignitari del regno che toglierebbe l'eredità ai suoi figliuoli, qualora si fossero umiliati a riconoscere altra potenza superiore nelle cose temporali oltre quella di Dio. Dopodichè faceva ardere pubblicamente la bolla papale (11 febbr. 1302), e convocava gli Stati generali, i quali pronunziavano il grido unanime d'indipendenza nazionale (1).

(1) Prima Età, Cap. XXV.

Allora Filippo continuò nella lotta a tutta oltranza, minacciò Bonifazio di un concilio generale, ed egli medesimo si proponeva di tradurvelo. Il papa alla sua volta preparava una bolla e vi pronunziava la deposizione del re, quando questi il prevenne.

Morte di Bonifazio e giudizio di lui (1304). Mandò in Italia, come altrove fu detto (1), Guglielmo di Nogaret, il cui avo era perito tra le fiamme come albigese. Largamente fornito di denari per far gente (2) s'indettò con Sciarra Colonna, patrizio romano e mortale nemico del papa per le dure persecuzioni e pei gravissimi danni arrecati alla sua famiglia con censure ecclesiastiche, con distruzione di palagi, con assedi alle fortezze e con saccheggiamenti alle campagne ed ai castelli che ella possedeva. Bonifazio era allora nella sua città natale di Anagni. I due capitani vi entrarono alla testa di una schiera armata e col grido di: « Morte al papa! viva il re di Francia! » L'energico vecchio al cospetto di tanti nemici non manifestò nè debolezza nè paura, ma vestiti gli abiti pontificali, sedette sul trono, impavido attese i suoi uccisori, e ne sopportò con apparente equanimità le ingiuriose parole, mentre i suoi cardinali si nascosero o fuggirono, parte per paura, e parte per mal animo contro di lui. Il Colonna afferratolo rabbiosamente, lo tirò giù dal trono e lo colpì nella guancia colla mano guantata di ferro, e preso da insano furore lo avrebbe trafitto, se il Nogaret, in cui non era stimolo

(1) V. il capitolo qui sopra citato.

(2) Erano allora banchieri del re di Francia i Peruzzi. V. Giov. Villani, lib. 8.

alcuno di personale vendetta, non avesse interposto la parola e la spada (1). Nè lo trasse fuori di Anagni, ma lo tenne prigione, nè lo rilasciò fino a che il popolo non si armò in sua difesa, e forzò i Francesi a ritirarsi. Poco dopo il papa o d'angoscia o di furore passava di vita nella grave età di ottantasei anni (1304).

« Egli fu, dice il Balbo, da principio tutto guelfo esagerato, tutto francese, e poscia tutto contrario, e non solo imitatore inopportuno, ma, se sia lecito dire, caricatura di Gregorio VII, incominciò la serie dei papi men buoni o cattivi. Una delle opere più infelici di lui fu il sostegno dato ai Guelfi esagerati in Toscana; i quali prima in Pistoia, poi in Firenze e tutt'intorno, incominciarono a chiamarsi Neri, contro ai moderati chiamati Bianchi, ed accusati, secondo il consueto, di pendere alla parte opposta ghibellina. » Vasti disegni politici egli ebbe, ma se in parte li guastò coll'impeto e coll'intolleranza del suo carattere, ebbe ancora i tempi meno ciechi, e la diminuita devozione alla voce del Vaticano che si levarono contro la sua smodata ambizione. Il dottissimo quanto religioso Muratori ne portò questo giudizio: « Bonifazio VIII

(1) Tutta la cristianità indignossi contro il re di Francia, e Dante medesimo, sebbene avesse Bonifacio per cagione di tutte le sue sventure, se ne commosse:

« Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
« Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
« E nel Vicario suo Cristo esser catto.
« Veggiolo un'altra volta esser deriso;
« Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
« E tra vivi ladroni essere anciso. »

Purgatorio, canto XX, v. 85.

nella grandezza dell'animo, nella magnificenza, nella facondia, nell' accortezza in promovere gli uomini degni alle cariche, e nella perizia delle leggi e dei canoni ebbe pochi pari. Ma perchè mancante di quella umiltà che sta bene a tutti, e massimamente a chi esercita le veci di Cristo, maestro d'ogni virtù, e sopratutto di questa, e perchè pieno d'albagia e di fasto, fu amato da pochi, odiato da moltissimi, temuto da tutti. Non lasciò indietro diligenza alcuna per arricchire ed ingrandire i suoi parenti, per accumulare tesori anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno di idee mondane, nemico implacabile dei Ghibellini per quanto potè; ed essi in ricompensa ne dissero quanto male mai seppero, e il cacciarono nei più profondi burroni dell'inferno, come si vede nel poema di Dante » (1). Benvenuto da Imola parte il lodò, parte il biasimò, conchiudendo in fine ch'egli era *un magnanimo peccatore* (2).

(1) Perchè Bonifazio morì tre anni dopo la poetica discesa dell'Alighieri all'inferno, non potendo questi riporvelo, finse almeno che vi fosse aspettato. Niccolò III, punito come simoniaco, ode alcuno parlare presso al suo rogo: s'immagina che sia Bonifazio che viene in luogo suo:

« Ed ei gridò: se' tu costì ritto,
« Se' tu già costì ritto Bonifazio?
« Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
« Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
« Per lo qual non temesti torre a inganno
« La bella donna, e di poi farne strazio?

Canto XIX, v. 52.

(2) Ricordino i giovani che qui si giudica l'uomo, il principe temporale, e non il capo della chiesa.

Principia la decadenza dell' autorità civile dei papi. — Rispetto poi all'autorità papale è da notarsi che sebbene ogni anno ella facesse mostra di mezzi sempre maggiori, per chi vi guardasse bene dentro, ella aveva perduto assai dell'antico predominio anche innanzi l'esaltamento di Bonifazio VIII; e lui pontificante, la corruzione era rientrata in corte di Roma, ed erasi seduta allato alla arroganza e alla cupidigia del principe. Il quale o non vedesse o non volesse vedere il mutamento seguito nella pubblica opinione dalla morte di Innocenzo III in poi, erasi affannato ad aumentare sempre più il valore delle papali pretensioni. E come vedemmo Gregorio VII essere il più grande creatore e difensore delle prerogative pontificie finchè non ci occorse parlare d' Innocenzo III, così ora vediamo Innocenzo III essere vinto in audacia da Bonifazio VIII per modo che nelle sue opere è tutto il delirio politico della presunzione.

Ond'è che il manifesto declinamento del papato civile muove dal tempo di Bonifazio, il quale distese l'autorità più lungi che non alcuno dei predecessori. Una prosperità di eventi continua suole d' ordinario generare un incanto, che seduce la mente dei mortali, e contro la ragione e l' analogia gli persuade a giudicare la potestà violenta come irrepugnabile ed immortale. Ma l'incanto sparisce al primo mutarsi della fortuna. La dominazione temporale dei papi sugli uomini non presenta una crisi di rivolgimento ben contraddistinta e definita, ma lenta come il riflusso delle acque, o il tacito passo della vecchiezza, venne per

cinque secoli declinando ognora più. E come il retrocedere del romano Termine ai tempi di Adriano dette il primo sentore delle rotte forze di quell'impero, così la tacita sommessione dei successori di Bonifazio al monarca di Francia annunziò all'Europa che il loro predominio volgeva al tramonto. E quando Benedetto XI annullò le bolle del predecessore, e ammise Filippo il Bello alla comunione dei fedeli senza imporgli alcun sacrifizio, nè pubblica penitenza, egli operò forse da prudente, ma dette il massimo crollo all'autorità civile dei papi. I quali timidamente sommessi poi alla Corte di Francia, trasandarono gli interessi della Chiesa, perderono la benevolenza d'Italia, e procurarono alle somme chiavi una trista fama.

Diremo ora dei principali fatti avvenuti in Milano e in Lombardia dopo la distruzione di Casa Sveva.

Discordie di Milano dopo la caduta di Casa Sveva. Martino della Torre (1250-1263). — Morto Federigo II e tornato in Italia Innocenzo IV, parve che la parte Guelfa in Lombardia dovesse per qualche tempo riprendere la sua antica preponderanza. A capo delle città guelfe stava allora Milano, come sempre era stata fin dai tempi più remoti, e Cremona alla testa delle ghibelline o imperiali. Ma Milano, nonostante il suo parteggiare pei Guelfi, era, come tutta Italia, piena di eretici, e i frati domenicani inquisitori colle loro veementissime prediche, anzichè giovare la religione e abbattere la eresia dei Paterini, infiammavano gli animi alle ire cittadine, e per quella via gli accendevano alle guerre fraterne. Di maniera che quella perpetua vicenda

ridusse all'estremo la finanza della città. Credettero allora i Milanesi che si potesse giungere ad un migliore ordine di cose, dando ad un signore temporario il governo di Milano. Ma fu vana illusione; anzi ne nacquero nuove cagioni di commozioni e di risse tra il popolo e i nobili; per le quali Martino della Torre, che già era condottiero e difensore del popolo, fu da questo levato alla signoria di Milano contro la nobiltà. E subito dopo con una operosità senza pari abolì certi abusi ed avanzi di antica legislazione, che ormai non consentivano più colle istituzioni e collo spirito dei tempi, e tornavano intollerabili al popolo. Fra i quali l'antico diritto che conservavano i nobili fin dal tempo dei Longobardi, di espiare cioè con leggerissima ammenda in denaro l'uccisione di un popolano. Il qual diritto, oltre che ricordava i lontani tempi delle signorie barbariche, era assurdo per la costituzione dei Comuni, in virtù della quale l'artigiano era libero, e più aveva parte al governo della città. L'opposizione dei patrizi fu grande ed energica, ma alla fine le due parti convennero in una pace che fu detta di sant' Ambrogio, perchè conchiusa nel tempio dedicato a quel santo (1258).

Aveva Martino assai perspicacia per vedere ch'egli non poteva a suo modo governare la città, se non come capo dell' opposizione, essendochè il popolo sia generalmente portato ad odiare il capo visibile del potere esecutivo, odio nel quale egli doveva ben guardarsi dal cadere prima di essere bene in misura di poterlo con sicurtà disprezzare. Ond'egli, fatto conferire ad altri il governo della città, volle rimanersi soltanto il consigliere e il reggitore della fazione popolare.

Frattanto la pace di sant' Ambrogio non andando ai versi della nobiltà, presto venne violata. Milano tutta fu in arme; e la rabbia di parte patrizia traboccò sì dal petto dei nobili, che questi giunsero perfino ad offrire ad Ezelino il feroce la signoria della città, purchè vi distruggesse il governo popolare di Martino della Torre. Ma ciò fu impedito dagli avvenimenti che già abbiamo narrati, e dalla disfatta del tiranno (1). Fu allora che dei nobili assaliti dalla plebe furiosa, molti perirono uccisi, e gli altri salvati con atto generoso da Martino, andarono a confine. Ma per breve tempo egli godè di questa sua nuova fortuna, perchè nell'anno 1263 passò di questa vita, lasciando alla fazione popolare per suo successore il fratello Filippo.

Questi, e dopo di lui Napoleone della Torre, la governarono felicemente tenendosi fedeli alla politica del fratello. Anzi la morte di Manfredi e il trionfo di Carlo I d'Angiò nel regno di Puglia accrebbero l'autorità dei Torriani, che come guelfi erano amici e parziali pel vincitore.

Ottone dei Visconti apre alla sua casa la via del principato (1265-1307).— Ma in Ottone dei Visconti, arcivescovo di Milano, parteggiatore dei Ghibellini e amico dei nobili fuorusciti, sorgeva un forte nemico a Napoleone. I due emuli vennero più volte alle prese con milizie cittadine e con mercenari, ma alla fine vinti i Torriani, e caduto prigioniero Napoleone con un suo fratello, un figliuolo

(1) V.Cap. VI di questa Età.

e tre nipoti, furono tutti dalla fazione ghibellina chiusi in altrettante gabbie di ferro, e custoditi in una rôcca. Il popolo già immemore dei beni ricevuti dai Torriani, avuta lingua della loro sventura, ne saccheggiò le case, e acclamò signore della città l'arcivescovo Ottone, perchè vincitore (1277); il quale, benchè in mezzo alle agitazioni di una incostante fortuna, benchè librato sopra gli eventi di una guerra continua colla fazione torriana, seppe coll'ingegno tenersi per modo alla testa della sua parte, che fecce eleggere Matteo Visconti prima a capitano del popolo (1287), e poi a vicario regio in Milano (1294). Così egli aprì alla sua casa la via del principato.

La fortuna dei Torriani per poco risorge (1308-1310). — Ma la dignità di vicario regio accrebbe contro Matteo gli odi e le gelosie dei suoi avversari, e dette occasione ad un nuovo moto della fazione torriana, la quale era sostenuta altresì dalle città guelfe di Lombardia che per lei parteggiavano, come le ghibelline pei Visconti. Ora i felici eventi della guerra e i fallaci amori del popolo furono pei Torriani, i quali perciò tornarono in Milano con tutti gli sbanditi della loro parte, cacciarono la nemica fazione, e tornarono signori della città (1302). Matteo coi Ghibellini non lasciò di fare tentativi contro Milano, ma la prosperità dei Torriani crebbe in breve tempo, quanto scemò quella dei Visconti; e Guido della Torre fu in consiglio generale nominato capitano a vita della città (1308). Ma più sembrava dalle apparenze confermarsi l'autorità dei Torriani, più in realtà veniva indebolendosi.

Discesa di Arrigo di Lussemburgo in Italia. Signoria dei Visconti, e termine della repubblica milanese (1310-1311). — E ciò per mala fede di alcuni loro aderenti, per gravi dissidi di famiglia, e più ancora per la discesa in Italia del nuovo re di Germania Arrigo VII di Lussemburgo (1310) che, chiamato dai Ghibellini, fece rivedere agl'Italiani una discesa imperiale dopo sessant'anni di sospensione (1). A lui accorsero tosto i signori di Pavia e di Lodi e Matteo Visconti colla sua casa, e poscia avvicinandosi a Milano numeroso popolo, molti nobili e i magistrati stessi della città, contro ogni volere di Guido, mossero disarmati ad incontrarlo, e lo assicurarono della loro servitù. Entrato il re nella città, vi prese la corona di ferro (1311). Egli per prima cosa propose ed ottenne la concordia fra le due fazioni, e una convenzione fra Guido e Matteo, per la quale tutti gli esuli ripatriarono, ed ebbero restituzione de' beni confiscati.

Tutto procedette da principio con calma e con apparente soddisfazione di ambe le parti, ma la destrezza di Matteo nell'accertare il re della sua devozione, i naturali sospetti che doveva ispirare il Torriano come guelfo e capo dei Guelfi, misero in così grave pericolo

(1) A Corrado IV, venuto in Italia l'anno 1250, erano succeduti sei imperatori che non affacciarono mai nessun diritto sopra l'Italia, e per sessant'anni la lasciarono totalmente a se medesima (1250-1310). I sei imperatori furono Guglielmo, Riccardo di Cornovaglia, Alfonso di Castiglia, Rodolfo I d'Absburgo, Adolfo di Nassau, e Alberto d'Austria.

la prosperità di questo, che a nulla gli valsero neppure i preparativi segretamente fatti per la propria difesa. Perocchè scoppiato in un subito un tumulto di Ghibellini armati, questi assalirono i Torriani, li sconfissero, li cacciarono dalla città, e le loro case spianarono. Arrigo allora credette di non aver mezzo migliore per mantenere la sua autorità in Lombardia, che favorendo la fazione ghibellina, e rivestendo Matteo Visconti, che n'era il capo, di un potere sufficiente a frenare i nemici dei regi diritti. Onde lo riconfermò suo vicario regio nella città e provincia di Milano, e per impedire che le città guelfe gl'insorgessero contro, impose a tutte esorbitanti gravezze (1311).

Guido della Torre non si ristette dal tentare, coll'aiuto di Roberto d'Angiò, succeduto nel regno di Napoli a Carlo II già morto (1309), un'altra Lega guelfa che fu d'Italiani contro Italiani, anzichè d'Italiani contro stranieri. Ma ogni suo tentativo di togliere la signoria di Milano ai Visconti gli tornò sempre infruttuoso, e i Torriani non dominarono mai più. Vissero proscritti dalla patria dopo averla signoreggiata per trentatre anni con Martino, con Filippo, con Napoleone o Napo, e con Guido.

A questo punto (1311) si può assegnare il termine della repubblica milanese, ormai convertita in principato, senza però che a questa conversione di ordini tenesse dietro quello stato di quiete e quel più semplice ordinamento politico, che in simili passaggi suole avvenire, quasi compensazione alla perdita dei vantaggi inerenti al precedente stato di cose.

Perchè l'Italia non aveva provveduto nè alla sua unità, nè alla sua indipendenza. — È ben naturale che dopo aver veduto l'Italia quasi tutta soggetta all'imperio di Casa Sveva, ci dimandiamo come mai nel lungo tratto di sessant'anni, nei quali non scese tra noi un imperatore tedesco, gl'Italiani non pensassero punto a procacciarsi nè unità politica, nè indipendenza nazionale.

La risposta la troviamo in una indagine anche superficiale che si faccia delle cause onde questa idea non sorse nè poteva sorgere nella mente di alcuno. E fatta anche astrazione dal considerare che essa e la sua attuazione erano fatti di un ordine superiore alla politica di quel secolo, dobbiamo convenire che nè unità nè indipendenza poteva acquistarsi l'Italia colla istituzione dei Comuni, gli abitanti dei quali risguardavano per loro patria il luogo soltanto dov'erano nati, e ritenevano per forestiero e per nemico tutto ciò che stava al di là dei confini del proprio territorio municipale, e spesse volte anco fuori le porte della città. Ond'essi avevano in Italia tante patrie, quante erano le città, i villaggi e i castelli che davano nascimento ai cittadini. Ogni gonfalone che non era il proprio, era insegna nemica; e quel ch'è peggio, i nati nella medesima terra e battezzati al medesimo fonte pugnarono fra loro sanguinose battaglie e s'insidiarono a morte.

Il vessillo angioino e il labaro papale erano i soli che avrebber forse potuto riunire tutti gli elementi discordi, e indirizzarli ad un solo e medesimo fine. Ma nessun Angioino fu in Italia tanto grande da

tentarla neppure cotesta impresa; e i papi o furono chiamatori di stranieri, o umili esecutori della politica francese rimanendosi in Avignone, e trasandando qualunque interesse politico e civile che giovasse all'Italia. Gli Angioini furono principi mediocrissimi, paurosi e affatto incapaci di distruggere i partiti, e rivolgere le aspirazioni di tutta la nazione all'unità e alla indipendenza. Non si curarono che del proprio regno; non seppero riunirla quand'era divisa dallo spirito di fazione, non furono da tanto di ordinarla quando si trovò scomposta, e molto meno di liberarla quando fu dipendente. Negl'interessi generali non scorsero che la propria rovina, mentre ci avrebbero trovato il proprio innalzamento, la vera gloria e la massima potenza. Vollero sì elevare un regno antitedesco, ma o non vollero, o non poterono riunire le forze e la virtù di tutti per far di tutti una sola felicità ed una sola potenza. Ecco perchè l'Italia si rimase disunita e serva.

Matteo I Visconti, signore di Milano (1311-1322). — Fu Matteo Visconti uomo cauto e pacato, estese in breve tempo la sua dominazione anche sopra Piacenza, Bergamo, Novara, Pavia e qualche altra città (1315). Galeazzo, Luchino, Marco, Stefano e Giovanni erano suoi figliuoli, ai quali dette in guardia le città del principato, meno che all'ultimo che fu arcivescovo di Milano. Nei primi quattro non mancò il valor militare, ma superiore a tutti nelle cose di guerra fu Marco.

La cacciata dei Torriani, della cui famiglia Cassone occupava l'arcivescovado di Milano, l'essere Matteo aperto favoreggiatore del re alemanno per ciò che

risguardava i vecchi diritti imperiali in Italia e contrariava la politica guelfa o papale, l'aver mandate le sue schiere ad assediar Genova guelfa per conquistarla, a soccorrer la quale corse il re Roberto, l'esser fiero nemico dei Guelfi e dei particolari interessi del clero lombardo, e più di tutto i timori che suscitava nell'animo del pontefice la crescente potenza di casa Visconti, fiera nemica dei Guelfi, furono le ragioni che mossero in corte d'Avignone brighe a lui molto ostili. Per cui papa Giovanni XXII scomunicò Matteo e poi lo sottopose ad un giudizio d'inquisitori, i quali lo sentenziavano eretico, ordinavano che i suoi beni fossero confiscati, che venisse privato del cingolo della milizia, dichiarato indegno di qualsivoglia ufficio pubblico, degradato da ogni onore e dignità, e nominato perpetuamente infame, dando la facoltà a chiunque di arrestarlo. E tutto questo non bastando a colmare la coppa dello sdegno nei frati inquisitori, dichiararono altresì che indegni di qualunque ufficio, dignità ed onore fossero ancora i figliuoli e i discendenti tutti di lui (1). E tanto interessava al pontefice di abbattere la potenza dei Ghibellini nella casa Visconti, che il cardinale Bertrando del Poggetto, legato papale in Italia, pose nell'interdetto Milano, e pubblicò una remissione plenaria a chiunque prendesse le armi contro

(1) La sentenza è del giorno 14 marzo 1322, data nella chiesa di S. Maria di Valenza, e pronunziata dai frati Aicardo, Barnaba, Pasio da Vedano, Giordano da Montecucco e Onesto da Pavia, domenicani inquisitori, alla presenza di un cardinale, legato pontificio.

V. Ughelli, *Ital. Sacr.*, t. iv, col. 206.

Matteo e i suoi fautori. Papa Benedetto XII venuto ai tempi nei quali aveva già cominciato a calmarsi in Italia la rabbia delle fazioni, con bolla del 7 maggio 1341 dichiarò nulli quei processi fatti nel 1322.

Ma comunque essi fossero, certo è che un seguito di tante angustie oppresse l'animo di Matteo, il quale indebolito ancora dall'età, passava di questa vita nel giugno del medesimo anno 1322, poco più di tre mesi dopo la sentenza. I figliuoli ebbero la pietà di seppellirne il corpo celatamente per timore che la plebe inorridita per l'anatema ond'egli non era stato assoluto, e per l'interdetto che stava sopra la città, non profanasse i resti mortali di lui che religiosamente veneravano come padre ed onoravano come saggio principe.

Egli non si era mostrato nè crudele nè valoroso mai, si era sempre limitato a pensieri proporzionati alla sua condizione presente, e aveva preferito la prudenza all'eroismo. La grandezza della sua casa quantunque fosse principiata dal vescovo Ottone, ebbe però da lui il maggiore incremento. E questo non per un ardito e grandioso disegno che ne avesse immaginato, ma piuttosto per una combinazione di circostanze, ch'egli per altro ebbe la mente di afferrare e di rendersele favorevoli. Fu buon padre, principe avveduto e giudizioso, ma non grande, come poi lo vollero gli adulatori della casa Visconti, perchè non operò alcuno di quegli atti sovrani che sono propri dei cuori e degli intelletti grandi soltanto.

Che le austerità spiegate dalla corte d'Avignone non fossero personali contro Matteo, ma avessero l'oggetto precipuo di opprimere una nascente potenza ghibellina,

apparisce chiaro nella medesima politica che i papi e il delegato Del Poggetto spiegarono contro ancora Galeazzo I; che terzo della casa Visconti successe al padre nella signoria di Milano.

Coi particolari di questa famiglia ho precorso i tempi che si considerano in questo capitolo; ma siccome i Visconti come signori di Milano saranno per essere dopo la morte di Roberto re di Napoli i più potenti principi della penisola che attirano a sè i fasti della rimanente Italia; per queste ragioni penso di tenere la loro storia più aggruppata che sia possibile perchè serva di guida agli avvenimenti minori e non disseminarla via via nelle occasioni che la richiamano. Nel capitolo che succede verrà in campo Galeazzo I.

Arrigo assedia Firenze; e sua morte (1312-1313). — Arrigo fattosi per tal modo gran seguito nell'Italia superiore, divisò di riunire sotto la sua potestà tutta la Penisola; ma la Lega guelfa di Toscana e Roberto di Napoli che n'era il capo e sostenitore, opposero ostacoli insuperabili ai suoi disegni, quantunque Pisani e Genevesi, concordi ora che trattavasi di ricomporre la signoria alemanna in Italia, lo accomodarono di pecunia e di naviglio. Onde egli potè assoggettare alcune città toscane, non però Firenze, che ferma nella sua politica guelfa, disprezzò tutte le minacce e le spavalderie de' suoi capitani, e si apparecchiò alla difesa (1).

(1) Contro Firenze lo spinse ancora il gran Ghibellino colla sua lettera scrittagli dal Casentino, ove chiamò la sua città volpe frodolenta, pecora inferma, vipera ingrata, pazza e malvagia, non meno empia di Mirra. Onde pregavalo che le schiacciasse il capo

Intanto egli comparve sotto Roma, occupata per metà dalle truppe di Roberto. Le fazioni dei Colonna e degli Orsini vennero qui ad aperta guerra, e aiutato dai primi, vi potè entrare, e ricevere la corona imperiale in san Giovanni di Laterano dai legati del papa (giugno 1312), nol potendo nel Vaticano, perchè occupato con tutta la città Leonina dalle truppe angioine e dalla fazione degli Orsini.

Ma intanto la signoria fiorentina, fattasi centro della parte guelfa d'Italia, avea con maravigliosa prontezza ed energia strette in pugno le fila di tutto il guelfismo, e formando un forte equilibrio politico, cercava di assicurare la libertà di tutti. Fu quella un' epoca molto gloriosa per lei; perocchè la forza vitale, il pensiero, il sentimento non trovavansi nei soli magistrati, ma nell'intero popolo. I priori di Firenze erano i ministri, non i creatori della volontà nazionale; e il concetto politico che univa al nome della parte guelfa metà dell'Italia contro il nuovo imperatore, era stato immaginato e adottato dal consiglio del popolo. Per tal modo l'educazione data agli uomini dalla libertà cambia ed informa i costumi, i sentimenti e le facoltà di un'intera nazione.

Intanto l'oste imperiale accampavasi nel settembre (1312) intorno a Firenze, dopo avere colle distruzioni e le rapine riempito il contado di costernazione e

col piede, che serbasse ai Fiorentini la fine di Agag, la sorte degli Amaleciti, che uccidesse, percuotesse quei peccatori. — Infiammate parole di lui ch'era lo scrittore dei Ghibellini, la mente più ardita, e il più animoso ingegno fra i suoi.

terrore. Al suono della campana del Comune le compagnie della milizia furono sotto le armi, e il vescovo istesso si pose a guardia di una porta della città. I Ghibellini e i Bianchi d'Italia correvano intanto a schiere a schiere ad ingrossare il campo imperiale; pur tuttavia Arrigo non uscì dal suo campo, non avventurò un assalto, e con molta sua vergogna si venne via, contentandosi di erigere in Pisa un tribunale imperiale, di chiamare in giudizio Firenze e tutte le città contumaci, di annullare i privilegi, di tassarle a grave multa, e di metterle al bando come ribelli. E perchè la commedia terminasse con un ridicolo anco maggiore, i giudici sentenziarono contro Roberto d'Angiò, dichiarandolo decaduto dal trono, e sciogliendone i sudditi dal giuramento di fedeltà.

Ma di contro a cosiffatte spavalderie Arrigo non aveva più che un migliaio d'uomini d'arme, avendone perduti molti per le febbri contratte nella mal aria di Roma; e mentre aspettava rinforzi dalla Germania, portando dentro di sè i germi del morbo mortale, ne fu spento a Buonconvento, presso Siena, in mezzo al suo esercito, e così inaspettatamente, che molti lo credettero avvelenato da un frate domenicano comunicandolo con l'ostia consacrata (24 agosto 1313).

Un così improvviso avvenimento mutò affatto la condizione d'Italia, e vi confermò il trionfo e la preponderanza dei Guelfi.

La residenza papale in Avignone (1305).—Ma innanzi che la discesa di Arrigo VII in Italia avvenisse, era morto, e fu detto di veleno, il successore di Bonifazio, Benedetto XI, italiano e d'indole

mansueta e molto inclinata alla pace. Allora si accese fra i cardinali italiani e francesi una lunga disputa per dargli il successore, la quale terminò per le brighe di Filippo il Bello colla nomina dell'arcivescovo di Bordeaux (1305). Egli prese il nome di Clemente V, e fu un papa francese di funesta memoria, perchè fece serva la chiesa a Filippo, e a modo di lui ciecamente pontificò. Non si mosse di Francia, vi chiamò i cardinali, s'incoronò a Lione, fissò tre anni dopo la sua residenza in Avignone (1308) con stupore di tutta la cristianità, e si rese reo di brutte opere simoniache (1). I cinque papi che gli successero ne seguirono l'esempio (2), e per settantatre anni (1305-1378) la residenza papale fu in Francia, il qual periodo di tempo venne dai contemporanei chiamato *cattività di Babilonia;* essendochè la chiesa, perduta ogni libertà di azione, favorisse in tutto la politica di Francia, e lasciasse in Italia la parte guelfa senza scopo, e il suo capo disprezzato, deriso e senza principato civile. Fra le condizioni che dicesi gl' imponesse Filippo il Bello allorchè gli promise di farlo eleggere papa, sembra

(1) Dante, parlando di lui, fa dire a Niccolò III:

« Che dopo lui verrà, di più laid'opra
« Di vêr ponente un pastor senza legge,
« Tal che convien che lui e me ricopra.
« Nuovo Iason sarà, di cui si legge
« Ne' Macabei: e come a quel fu molle
« Suo re, così fia a lui chi Francia regge. »

Inferno, cant. XIX, v. 82.

(2) Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Gregorio XI.

che vi fosse fra le altre la cessione delle decime ecclesiastiche alla corona; la nomina al cardinalato di cherici francesi assai più caldi della potenza regia che del decoro della chiesa; la distruzione dell'ordine militare dei Templari, di che facemmo parola in altro luogo (1). E il papa di fatto la pronunziò nel concilio di Vienna (1307).

In Italia Clemente pretese in seguito di spargere la pace fra i Bianchi ed i Neri, ma non ne raccolse alcun frutto e per la natura dei tempi, e perchè servo in terra straniera. Ond'egli mancò di vita (1314) lasciando la chiesa velata per vergogna, l'Italia privata dello splendore che ormai si avvisava ricevere dalla presenza del papa, il papato fatto servo di straniero tiranno, e il suo nome tenuto in dispregio dai contemporanei e ripudiato dai posteri.

Stato civile delle repubbliche italiane nel secolo XIII. — Noi abbiamo già avuto luogo di osservare nella prima età storica del Medio Evo, che per molti secoli tutta la sovranità fu lasciata ai soli proprietari del suolo, i quali si erano spartiti i terreni d'Europa, ed avevano prescritto la servitù a coloro che volevano abitarvi. Nè potevano liberarsi da questa condizione, perocchè i proprietari si erano stretti in lega, ed avevano pattuito di rinviarsi vicendevolmente i fuggitivi. Ma per effetto dello spirito di libertà, che si nutre e si accresce per le riunioni degli uomini, venne il tempo che questa legge non ebbe più forza. Perocchè in tutti i luoghi nei quali le prossime abitazioni dei mercanti e degli artigiani

(1) V. Prima Età, cap. XXV.

sorte sopra il suolo di un signore, formarono una città, gli abitanti di questa colle armi costrinsero il nobile proprietario a deporre le sue vecchie pretensioni, ed a riconoscere i limiti del diritto di proprietà. In tal modo il secondo stato venne a conquistare la libertà per le future generazioni. In seguito le contese tra i nobili proprietari delle campagne e i nuovi ricchi o popolani stabiliti nella città mutarono natura ed oggetto nel tredicesimo secolo; perocchè i nobili vennero esclusi dagli uffici governativi, e i popolani opulenti eccitarono l'odio di tutti gli ordini dello stato. Onde la libertà civile fu spesse volte vilipesa, e i diritti che agli uomini appartengono in virtù del contratto sociale, furono spessissimo violati. Ma pure in mezzo a tanto disordine, e quando era affatto spenta la libertà civile, non perì la libertà democratica. In seno alla quale era dolcissimo ai cittadini il poter prendere parte all'ordinamento, al governo, alla grandezza e alla difesa della patria, esserne insomma a parte della sovranità, collocarsi immediatamente sotto la legge, e non riconoscere altre autorità che quelle da lui stesso create. Questa maniera di uscire, per dir così, dal suo essere per vivere in comune, per sentire in comune, per far parte di un gran tutto, sollevava l'uomo e gli dava potenza di operar grandi cose.

Ma in mezzo alle agitazioni di questo spirito democratico l'autorità dei consoli scelti fra i cittadini venne a perdere tutta la sua forza nelle parzialità ch'essi mostravano pei loro congiunti. Onde si stimò essere migliore avviso affidare il governo della repubblica a uomini che non fossero della città, nè coi cittadini

avessero amicizie e parentele. E quelli furono detti *podestà*. Ma le discordie continuarono tuttavia, anzi si fecero sempre maggiori, e l'autorità di quel magistrato forestiero fu spesse volte oltraggiata dai nobili e dal popolo. Il perchè egli dovette servire unicamente agli interessi della parte che lo aveva chiamato, e opprimere la contraria, perchè l'essere giusto ed imparziale sarebbe stato un delitto, e alla sua salute pericoloso.

Allora si reputò necessario di trovare altra via per tenere uniti gli animi discordi dei cittadini e difendere lo Stato dagli assalti di fuori. Questa fu di dare piena balìa a qualche principe, il quale, unendo le sue forze con quelle del Comune, potesse reprimere i sediziosi e sostenere le guerre contro i nemici esterni, togliendo via la lentezza e i dispareri inevitabili dovunque l'autorità del comando risieda fra molti. Ma ancora con questa riforma il governo delle repubbliche fu vacillante e tumultuoso sì pel timore che avevasi dai cittadini che tirannico si facesse il dominio del principe o del signore, e sì pel pericolo in cui era la comune libertà nel frequente nominare e mutare signore.

Ma consideriamole ora in rapporto al maraviglioso sviluppo che dettero alle arti, alle lettere e alle industrie.

Risorgimento delle belle arti e delle lettere. — Le passioni politiche formano molti più eroi che non le passioni private, e sebbene non vi si scorga un'immediata connessione, pure è dall'esperienza dimostrato che dove quelle hanno luogo, il suolo è più fecondo di artisti, di poeti, di filosofi e di letterati di ogni maniera. Ne fanno chiara testimonianza i tempi

di Pericle in Grecia e il secolo XIII in Italia. Difatti in mezzo alle commozioni politiche, ai tumulti, alle guerre civili rinacquero in Italia, e soprattutto in Firenze, l'architettura, la scultura, la pittura. Vi fiorirono quei grandi poeti che tanta gloria spargono ancora sopra tutta l'Italia; la filosofia ebbe nuovi ammiratori e seguaci, e gli studi d'ogni sorta ebbero quel primo impulso che, secondato poi dalle altre città libere, produsse i secoli delle belle arti e di ogni gentile costume.

L'architettura fu la prima a rinascere in Italia ai secoli di mezzo. Quest'arte, che si eleva a rappresentare le forme ideali del bello simmetrico ed astratto, è quella ancora che segna più immediatamente il carattere del secolo e fa meglio conoscere la grandezza e l'ardimento, o la piccolezza della nazione in cui abbia fiorito, e il genio dell'uomo che l'abbia ideata. E nella nostra Italia le opere di architettura religiosa precedettero quelle di ornamento e di pubblica utilità. La chiesa di san Marco in Venezia, il duomo e il battistero di Pisa furono i primi templi grandiosi che sorsero al culto di Dio nel secolo XI, il battistero di Pisa nel XII, e Santa Maria del Fiore in Firenze nel XIII. I capolavori dei Pisani, la bellezza dei marmi ch'essi recavano di Levante per abbellire i pubblici monumenti della loro patria, fecero in questa rivivere il gusto del bello e del grande, che poi si diffuse in tutta la Toscana (1). I migliori architetti del XIII secolo o furono Pisani, o educati in Pisa; e il famoso Niccola Pisano, che operò ancora nel duomo di Siena, fu maestro di Arnolfo.

(1) TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura*, t. IV, lib. III.

Nè meno maravigliose furono le opere di architettura civile, le quali portano l'impronta dei costumi di quel tempo. Elleno sono affatto repubblicane, e vedonsi interamente destinate alla comune utilità o al comune godimento. Tali sono le spaziose mura delle città, i palagi del Comune e dei cittadini, le robuste torri, le logge aperte a tutto il popolo, i canali d'irrigazione che fertilizzano il suolo, le darsene, i porti, i moli, gli acquedotti, le strade, le piazze, i ponti di pietra sui fiumi, e tanti altri edifizi di utilità, di ornamento e di leggiadria sono le opere di quel secolo, che dimostrano quanto l'emulazione di quei governi riuscisse vantaggiosa alle belle arti più che il lusso delle monarchie, nelle quali è il principe che ordina, e in quelle è il popolo che vuole.

Scultura in marmo e in bronzo. Pittura. — Ancora la scultura in marmo ed in bronzo progredì maravigliosamente in quel secolo: come l'architettura, fu essa rinnovata dai Pisani e perfezionata poi dai Fiorentini. E senza impugnare a Pisa, a Siena, a Bologna e a Venezia il vanto di avere avuti pittori più antichi e non meno celebri, è a tutti noto che Firenze produsse nel secolo XIII Cimabue e Giotto, comunemente lodati come restauratori della pittura.

Dante e i suoi contemporanei. — Ma della gloria di Cimabue, di Giotto e di quanti altri artisti sommi furono allora e poi nell'Italia, di molto è maggiore quella del Poeta creatore che dette al paese la lingua, la poesia, la regola e l'esemplare del bello, che informò la mente di Michelangiolo, di Tiziano e di Raffaello, che suscitò il Tasso, l'Alfieri, il Monti,

il Parini, il Manzoni, il Niccolini e tutta l'illustre pleiade di poeti e di grandi che da lui ebbero la luce e il calore.

Dante nasceva in Firenze nell'anno 1265, n'era esiliato nel 1302, e senza aver potuto mai più tornare in patria, passava di questa vita nel 1321 in Ravenna all'età di 56 anni. Egli era formato sul tipo di quei grandi dell'antichità che schiusero le fonti d'ogni sapere, sul modello di quelli altissimi ingegni che, a guisa di Pitagora e di Aristotile, anticiparono lo scibile umano, sull'esempio di quei generosi votati al vero e che ispirano lo sdegno e il disprezzo per gli autori delle umane calamità, che muovono la pietà per la virtù infelice, e segnano il vitupero per tutto ciò che vitupera la dignità umana.

Nel sacro poema sono riunite con stupendo magistero la schietta semplicità e ogni dolce soavità al sublime, al terribile; e nessuno ancora nè artista, nè poeta ha ritratto meglio di lui l'ideale bellezza, che « forse, dice la signora Ferrucci, egli aveva in visione o in sogno veduta in cielo, non annebbiata, siccome si mostra sempre alle menti umane, ma lucidissima, senza velo, infinita, quale in se stesso la vede e contempla Iddio. » E nei tempi essendo così cresciuta la riverenza per la *Divina Commedia*, è a credere che siasi fatto più vivo negl'Italiani l'amore del vero, del bello e della virtù, che ispirerà sempre l'Alighieri siccome filosofo e teologo sapientissimo, uomo di alti pensieri e di fortissimi affetti, e poeta che si levò sopra l'umana natura.

A lui vanno d'appresso come poeti e come scrittori

i suoi contemporanei Guido Guinicelli di Bologna, Guido Cavalcanti di Firenze, Cino di Pistoia, Brunetto Latini, Fra Jacopone da Todi, Guittone d'Arezzo, e gli storici Ricordano Malespini, Giovanni Villani e Dino Compagni, il quale ultimo lasciò nella sua Cronaca il miglior modello di storica composizione che sorgesse in quel secolo così fecondo di fortissimi ingegni.

Traffichi e commercio. — Ma volendo apprezzare le prospere condizioni in che erano le repubbliche italiane del secolo XIII, è d'uopo considerarne ancora i traffichi e il commercio; essendo che tutte le regioni d'Europa, d'Affrica e d'Asia, alle quali potevano accedere i navigatori del Mediterraneo, non potevano a meno di contribuire alla ricchezza d'Italia, di sostenerne ed accrescerne la potenza e le dovizie. E di fatto la Provenza, le spiagge iberiche, tutta la costiera settentrionale dell'Affrica, la Palestina, l'Asia Minore, l'Armenia, il Cattaio, la Persia, la Tracia, la Macedonia, la Grecia, le isole tutte dell'Arcipelago, i lidi del Mar Nero, la Dalmazia ed altri luoghi ancora fornivano largo campo al traffico degl'Italiani, specialmente Genovesi, Lucchesi, Fiorentini, Pisani, Anconetani e Veneziani. E nemmeno si contenevano essi entro i confini del Mediterraneo; perocchè facendo nel commercio di mare quello che ora principalmente fanno Svedesi, Olandesi ed Inglesi, passavano lo stretto di Gibilterra e navigavano per l'Oceano lungo quasi tutte le coste occidentali d'Europa. E sopra queste come nei luoghi marittimi d'Affrica e d'Asia facevano traffico d'ogni ragione, specialmente i Fiorentini del secolo XIV, i quali fecero sì grande e lucroso commercio da poter

quasi dimandare se le attuali compagnie dei mercanti inglesi, olandesi e francesi facciano ora quanto allora ne faceva la sola compagnia dei Bardi e dei Peruzzi (1).

Nè minori dei tesori ammassati col commercio e col cambio furono gli altri che si raccoglievano per mezzo delle arti della seta e della lana; perocchè i drappi e i panni di Lombardia e di Toscana erano tenuti pei meglio lavorati e i meglio tinti di quanti allora ne davano la Francia e qualunque altra regione d'Europa. Giovanni Villani, fra gli altri, ne attesta che non più tardi della prima metà del secolo XIV si facessero in Firenze da settanta a ottantamila pezze di panni che avevano un valore approssimativo di un milione e dugento mila fiorini d'oro, pari a dodici milioni di lire italiane. E come di Firenze, così si dica di altre città di Toscana, di Romagna, e più ancora di Lombardia, dove prima che in altre parti d'Italia l'arte della lana aveva incominciato a fiorire per opera dei frati Umiliati, che di là si sparsero poi nelle altre regioni della penisola.

Qui chiudiamo la storia del secolo XIII, nel quale i popoli, facendo esperienza di varie costituzioni popolari, soggiacquero a tutte le calamità che vengono da una libertà disordinata. Tuttavia fu questo un secolo che preparò la più grande rivoluzione dello spirito umano; e dette la lingua, la poesia e le arti alle moderne nazioni. Nessun altro secolo forse ha in sè il germe d'idee più larghe, d'immagini più sublimi e di più importanti avvenimenti.

(1) Vedi CARLO DENINA, *Rivoluzioni d'Italia*, lib. XIV, cap. X.

CAPITOLO IX.

DELLA PARTE GHIBELLINA CAPITANATA DA UGUCCIONE E DA CASTRUCCIO CONTRO ROBERTO D'ANGIÒ E LA REPUBBLICA DI FIRENZE. DELLA SIGNORIA DEI VISCONTI E DEGLI SCALIGERI. DELLA CALATA IN ITALIA DI LODOVICO IL BAVARO E DI GIOVANNI DI BOEMIA. DELLE PRIME CONQUISTE DI VENEZIA IN TERRAFERMA. DI FIRENZE E DEL DUCA D'ATENE. PAPATO DI CLEMENTE V, DI GIOVANNI XXII (1).

(1314-1343).

Uguccione della Faggiola. — Soccorre Castruccio e disfà i Guelfi a Montecatini (1314-1315) — Perde la signoria e ripara a Verona. Sua morte (1315-1319) — Pace tra Guelfi e Ghibellini. Gli Scaligeri e Can Grande (1259-1318) — Assedio di Genova per le armi dei Ghibellini (1316-1322) — Guerra fra Castruccio e la Repubblica fiorentina (1320-1326) — Lega guelfa contro Castruccio (1326) — Lodovico il Bavaro cala in Italia ed erige in ducato gli stati di Castruccio (1327) — Galeazzo I dei Visconti, suo governo e sue vicende (1322-1328) — Lodovico riceve in Roma il diadema imperiale (1328) — Morte di Castruccio, e suo carattere (1328) — Perfidie di Lodovico e suo ritorno in Baviera (1328-1330) — Morte di Can della Scala. Calata in Italia di Giovanni re di Boemia (1329-1333) — Repubblica di Venezia; chiusura del Gran Consiglio e sue conseguenze (1286-1309) — Congiura di Baiamonte Tiepolo (1309-1310) — Creazione del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato (1310) — Primi acquisti territoriali di Venezia nell'Alta Italia (1336-1338) — I Genovesi tolgono al re Roberto la signoria della loro città, e poi si eleggono il primo doge (1334-1339) — Al Duca d'Atene è data la signoria di Firenze (1342) — Suo malvagio governo. — Congiure e rivolta dei Fiorentini — Il Duca è cacciato da Firenze (1343) — Morte di Roberto re di Napoli, e sua successione (1343).

Osservammo nel capitolo precedente che mancato di vita l'imperatore Arrigo VII, e le cose d'Italia essendo

(1) C. Troia, *Del veltro allegorico di Dante* — Machiavelli, *Vita di Castruccio e Storie fiorentine* — Marangoni, *Cronache di Pisa* — Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane* — C. Denina, *Delle Rivoluzioni d'Italia* — Antonio Mazzarosa, *Storia di Lucca* — Giunio Carbone e Girolamo Serra, *Storia della Liguria e di Genova.*

neglette da Clemente V, lontano e disprezzato, le due parti guelfa e ghibellina rimasero senza scopo, senza imperatore e senza papa. Laonde sopravvivendo esse soltanto di nome, dice il Balbo, vennero presto ad estinguersi, e fecero luogo a nuove passioni e a nuovi interessi affatto personali di cittadini, i quali o col fascino delle ricchezze, o col favore del popolo, o col sostegno dei congiunti e degli amici, o colla forza dell'arme usurparono la signoria delle città e tiranni-camente le governarono. Sola Firenze si ristette sempre ferma nella sua politica, e tenne alto il vessillo dei Guelfi in pace ed in guerra, più che non fece Roberto di Napoli, principe mediocre e senza vigore; per cui se non fossero i fatti antecedenti che ne consigliano a prendere gli Angioini ad antesignani di questa quinta Epoca, avremmo dovuto necessariamente seguire la provvida saviezza della Repubblica fiorentina, ed alla sua storia congiungere a mano a mano quella degli altri Stati d'Italia; come più innanzi seguiremo quella di Milano, che fu allora sempre la vera capitale d'Italia.

Uguccione della Faggiola. — Fra i Ghibellini adunque che sul cadere del secolo decimo-terzo e sul principiare del decimoquarto impiegarono mente e spada per sostenere la parte ghibellina contro Roberto di Napoli e la guelfa Firenze, come ancora per edificarsi una signoria nell'Italia centrale, furono Uguccione della Faggiola (1) e Castruccio di Lucca.

(1) Diverse sezioni dell'Appennino conservano il nome di Faggiola, o perchè furono, o perchè tuttora si mantengono rivestite di faggi, che sono gli alberi naturali e aborigeni dei monti più elevati della Toscana. La sezione appenninica di Corneto sembra

Il primo combattè guerre lunghissime contro i Guelfi, ebbe signoria nelle principali città di Toscana e di Romagna, e trionfò nelle maggiori battaglie dell'età sua. Ma, sebbene egregio capitano dei più virili tempi d'Italia, non raccolse il frutto dalla vittoria, e le lodi stesse dell'Alighieri perirono, se il gran poeta vide in lui il suo Veltro, posto ai confini di Toscana e di Romagna, abile ad osteggiare fino alle porte di Roma e di Firenze; il Veltro cui per suo volere frate Ilario, priore del monastero del Corvolo, intitolava la prima Cantica; il Veltro che aveva patria o dominio tra le Feltrie città di Macerata e di san Leo, cioè la Faggiola, il Veltro in somma che poteva vendicarlo, e rendergli il nido dal quale egli era stato ferocemente svelto.

Fino dall'anno 1275 circa Uguccione trattava le sue armi ghibelline, e chi lo conobbe affermò congiungersi in lui all'ingegno e all'arte del favellare una straordinaria robustezza di corpo. Per nove volte fu eletto podestà d'Arezzo, e tenne in Toscana sì alta la parte ghibellina che ne divenne il principe e insieme il

esser quella ove ebbe origine e dove propagò il suo avito dominio il valoroso Uguccione che innalzò la sua stirpe fra i dinasti di Monte Feltro, di Sarsina e della Massa Trabaria, e nacque dal Faggiolano Ranieri da Corneto che Dante confinò nell'Inferno:

« La divina giustizia di qua punge
« Quell'Attila che fu flagello in terra
« E Pirro e Sesto, ed in eterno munge

« Le lagrime, che col bollor disserra
« A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo
« Che fecero alle strade tanta guerra. »

Canto XII, v. 133.

Repetti, *Oper. cit.*

capitano generale di Cesena, di Forlì, di Faenza, d'Imola, e fortuneggiò per lungo tempo in Romagna. Poi la morte di Arrigo VII avendo troncate tutte le speranze dei Ghibellini, Pisa lo elesse a suo signore (1313) e gli dette il vessillo del Comune perchè vittorioso lo riportasse dalla guerra contro Firenze, siccome città principale della Lega guelfa capitanata da Roberto d'Angiò re di Napoli (1). Ma i Pisani temendo la potenza di Roberto, fecero con lui la pace, contro il volere di Uguccione, che vedeva di non potere sostenersi in credito se non colla guerra. Il perchè egli chiamò il popolo alle armi, e si acquistò un'autorità quasi tirannica sul governo di Pisa, e poco dopo anche di Lucca.

Soccorre Castruccio e disfà i Guelfi a Montecatini (1314-1315). — Da lungo tempo la parte guelfa signoreggiava in Lucca, e ne aveva bandite molte famiglie ghibelline, tra le quali i Bianchi e gl' Antelminelli. Ma accordatesi finalmente le due parti, e convenuta la pace, che fu assai breve, dettero il comando della città ad Uguccione, e gli esiliati rientrarono, tra i quali Castruccio degl'Antelminelli, giovane che già manifestava l' ingegno onde in breve doveva maravigliare l'Italia. Nei dieci anni ch'era stato esule dalla patria, aveva in Inghilterra,

(1) Clemente V con una bolla (14 marzo 1314) avevalo nominato vicario imperiale di tutta l'Italia nella vacanza dell'impero, ed avevalo eletto senatore di Roma. Onde al reame di Napoli e alla contea di Provenza aggiungeva Roberto le signorie di Romagna, di Firenze, di Lucca, di Ferrara, di Pavia, di Alessandria, di Bergamo, e di alcuni feudi in Piemonte.

nelle Fiandre e in Lombardia appresa l'arte del guerreggiare sotto i più esperti capitani; sicchè preceduto da bella fama tornò in patria, e avendo i Guelfi tentato di riprendere l'imperio della città, egli coi soccorsi di Uguccione potè superare la parte avversa, e fare il primo passo alla signoria di Lucca.

Intanto i Guelfi scacciati di patria, e fuggiaschi per la Val di Nievole, chiesero soccorso a Firenze. Questa desiderosa di abbattere la parte ghibellina, sollecitò Roberto, il quale mise insieme una grande e fiorita oste e la mandò alla repubblica sotto il comando del suo fratello Pietro, principe di Taranto; per cui le forze del re di Napoli unite ai Guelfi si fecero notabilmente maggiori a quelle della parte contraria. Contuttociò per l'accortezza e l'attività di Uguccione prevalsero in tutta la guerra i Ghibellini; e alla famosa battaglia di Montecatini (29 agosto 1315) le armi di Firenze, di Roberto e degli altri collegati furono pienamente sconfitte con la morte del principe Pietro, di altri reali di Napoli e di molti grandi signori di Toscana e Romagna. L'Italia tutta, non che la parte ghibellina, fece merito di così grande trionfo non tanto all'ardimento e alla destrezza di Uguccione, che dette prove di spertissimo capitano, ma ne volle esaltata ancora la virtù militare di Castruccio, che si comportò da prode cavaliere con maraviglia dei nemici medesimi. La qual cosa e più ancora l'amore che per ciò gli aveva posto il popolo di Lucca destarono in Uguccione tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendogli che quella vittoria gli avesse non dato ma tolto l'imperio.

La parte ghibellina trionfò; ma i Pisani presto si avvidero che quando i trionfi e la gloria non possono essere più del popolo, la vittoria del principe è la sconfitta dei cittadini.

Perde la signoria di Pisa e di Lucca, e ripara a Verona. Sua morte (1315-1319). — Ora avvenne che Neri figliuolo di Uguccione, governando Lucca in nome del padre, approfittossi dell'uccisione fatta in città di un uomo qualificato e di grande estimazione, per gettare sopra Castruccio sospetti di quel maleficio, e farlo prigione. Ma dubitando che nel farlo morire senza alcuna giustificazione, il popolo non si alterasse, lo serbò vivo per intendere meglio da Uguccione come gli paresse da governarsi. Il quale biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con quattrocento cavalli si uscì di Pisa per andarne a Lucca; e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presero le armi, uccisero il vicario d'Uguccione e gli altri di sua famiglia ch'erano restati in Pisa, gridarono signore della città Gaddo della Gherardesca, chiusero le porte e si prepararono a scacciare il tiranno, seppure avesse tentato di rientrarvi. Ed i Lucchesi ancora sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fosse venuto in Lucca, levaronsi a tumulto, liberarono Castruccio, e da lui condotti fecero impeto contro Uguccione e lo scacciarono con gli amici suoi. Egli colpito di così improvvisa sventura, riparò presso il marchese Spinetta Malaspina; indi venne a Modena, ove gli onori a lui resi non poterono se non rammentargli la sua sciagura. Di Modena cavalcò al Montefeltro nativo, donde in

ultimo si ridusse a Verona; e qui Can Grande della Scala onorò l'illustre guerriero preponendolo al comando generale delle sue armi (1316). Con esse egli guerreggiò felicemente, ricondusse Treviso, Brescia e Padova all'obbedienza dello Scaligero, il quale volendo dipoi assicurarsi l'imperio di Vicenza, ne fece lui potestà e gliene concesse l'arbitrio supremo. Ma di poi mentre il gran capitano stringeva d'assedio Trevigi, colto dall'infermo aere delle paludi della Brenta, morì (5 agosto 1319); e a Castruccio, cui aveva già dischiuse le porte in Lucca, e mostrato a Montecatini le vie della vittoria, tramandò l'arte di guerreggiare i Fiorentini, e d'insignorirsi di gran parte della Toscana. Insigne monumento per ordine dello Scaligero coprì le ceneri del guerriero.

Fu uomo di somma ilarità e scaltro dissimulatore; cauto e lento deliberava, valoroso nei consigli, audacissimo in campo, e lasciò dubitare se in lui la fortuna superasse l'arte o l'industria. Barbaramente usò in Lucca della vittoria, ma il terrore nei suoi nemici e la fama delle valide membra crebbero la voce delle sue crudeltà. Egli fu sommo ristoratore del ghibellismo, onde la sua morte non fu la minore delle sciagure di Dante, e se i Guelfi avessero vinto a Montecatini, nè Matteo Visconti, nè Can della Scala avrebbero potuto vietargli la signoria di tutta l'Italia.

Pace tra Guelfi e Ghibellini. Gli Scaligeri e Can Grande (1259-1318). — Ma prima che la morte avvenisse di Uguccione altri fatti erano occorsi in Italia. Alla guerra fra i Guelfi e i Ghibellini, retta da Uguccione e da Castruccio per una

parte, da Pietro d'Angiò e dai Fiorentini per l'altra, era succeduta una pace generale per Toscana con intervenzione e tutta a profitto dei Guelfi e di Roberto. Per cui le città di Toscana ebbero facilità di collegarsi con più stretta alleanza nel doppio interesse della libertà e della parte guelfa. Al contrario i Lombardi non erano più in potere di sottrarsi ad un governo dispotico, che ogni giorno più usurpava i diritti del popolo e lo dominava opprimendolo. La qual cosa principalmente avveniva dei soggetti a Matteo Visconti e a Can Grande signore di Verona e di altre città come di sopra fu detto.

Scendeva Can Grande da nobile famiglia ghibellina di Verona, e n'erano stati principali antenati Martino I, podestà di Verona dopo la caduta di Ezelino il Feroce (1259); e fu dei Guelfi così implacabile nemico, che questi lo spensero col ferro (1277). Suo fratello e vendicatore fu Alberto I, esso pure potestà (1277-1301); al quale successero Alberto, Alboino e dopo di questi Can Grande (1301-1311). L'adulazione abbellì di fausti presagi la culla di Cane, e giunto al diciassettesimo anno di età fu da suo fratello Alboino con solenne pompa chiamato a parte del governo di Verona; ma egli in quel tempo non aveva amore che per le cose di guerra, e fece brillare le prime scintille del suo valore contro i Guelfi di Parma e delle circostanti città, per modo che i due fratelli furono da Arrigo VII dichiarati suoi vicari imperiali in Verona. Indi a poco Cane della Scala impadronivasi di Vicenza in nome dell'impero, e scacciavane i Padovani ai quali fin dalla morte di Ezelino era soggetta.

Morto Alboino (1311) egli rimase solo al governo del principato, nel quale si tenne dopo lunga lotta potente e temuto per forza d'arme e per acutezza d'ingegno, le quali virtù erano affatto mancate al suo fratello Alboino. Già volgeva il suo vigesimo terzo anno allorchè per l'amica sorte delle battaglie ottenne dai suoi nemici gloriosa pace; onde più maturi pensieri essendo in lui sottentrati al primo bollore dell'adolescenza, pose l'animo a meritarsi lode ancora di magnifico, mentre erasi già assicurata quella di valoroso. E tanto adoprò con le liberalità, che in pochi anni la sua corte levò gran nome di essere delle più gentili d'Italia, e vi ospitarono quanti uomini avevan fama per le armi, per l'ingegno e per le sventure (1).

Assedio di Genova per le armi dei Ghibellini (1316-1322). — Ma intanto orrida guerra era scoppiata nella Liguria. Signoreggiavano in Genova i Fieschi e i Grimaldi ch'erano di parte guelfa, ed avevano cacciati in bando i Doria e gli Spinola ch'eran Ghibellini. Matteo Visconti, come fu detto, si offrì propizio ai fuorusciti, e congiunte le sue con le loro forze, inviò Marco suo figliuolo con esercito possente ad assaltare la città. Roberto implorato dai Fieschi, navigò da Napoli in loro soccorso (1318), e Firenze costantemente guelfa, non solo provvide a

(1) L'Alighieri non potendo più offrire al nuovo benefattore le due prime Cantiche, deliberò di consacrargli la terza, e non finita, del Paradiso, ciò che fece scrivendogli una lettera o in sul finire dell'anno 1316, o sul cominciare del successivo. Nella quale nobilmente mostrando allo Scaligero il fianco piagato dalla fortuna, chiedevagli mercè senza viltà.

largamente aiutarlo, ma di nuovo lo gridò signore per altri cinque anni. Pisa, insolita cosa, si stette ferma, ma per volere di Gaddo della Gherardesca, amatore della pace, e onesto custode dei patti. Ben diversi erano in Lucca gli spiriti del guerriero Castruccio, che già nelle perturbazioni di Genova scorgeva come un presagio della sua futura grandezza.

Celebre fu quell'assedio e quella guerra di Genova, paragonata dai contemporanei ai più illustri fatti dell'antichità, e combattuta per più di un lustro con maraviglioso coraggio così dagli assediati che dagli oppugnatori. Perocchè vennero al re di Genova gagliardi soccorsi dai Guelfi di Toscana e di Romagna (1318), gli condusse i Guelfi di Lombardia Filippo di Valois, nuovo principe francese venuto anch'esso in Italia per far fortuna (1319), e lo rinfrancò di truppe mercenarie il Cardona venturiero aragonese. Ma il Visconti coi Ghibellini di Lombardia e coi fuorusciti di Genova sforzò il Valois a partire (1320), vinse il Cardona (1321), e insieme al Castruccio colla sua intrepida cavalleria, e a Can Grande ancora, che delle truppe assedianti fu per qualche tempo il capitano generale, furono tutti a stringerla con durissimo assedio, e a percuoterla orribilmente. Molti furono i cambattimenti, diversa la fortuna dei combattenti, da una parte e dall'altra un sorgere, un perire e un rinascere le speranze della vittoria, un insidiarsi, un assalirsi senza tregua; e mentre la sorte pendeva per gli assedianti, abbandonati dal Castruccio che dovette correre a Lucca perchè minacciata dai Fiorentini, tutto cangiò aspetto. Gli assediati assalgono i nemici, gli disperdono tutti,

e vincitori tornano alla città per godersi i frutti del trionfo che si avevano meritato colla fermezza e col valore (1322).

Guerra fra il Castruccio e la Repubblica fiorentina. Battaglia di Altopascio e trionfo del Castruccio (1320-1326). — Dopo che Lucca ebbe scosso il giogo di Uguccione, e la libertà fu tornata nei suoi soliti magistrati, questi confermarono in Castruccio l'autorità sulle armi, ond'era stato dal popolo investito tumultuariamente. E subito dopo egli dette principio alla guerra contro i Fiorentini, la quale durò per più di otto anni e non ebbe fine che alla sua morte. Le vittorie e i vantaggi che riportò sulli eserciti guelfi, i castelli, le rocche, le città che prese alla repubblica gli accrebbero per modo la fama di strenuo capitano e il credito presso i suoi concittadini, che questi per riporre nelle sue mani soltanto la difesa dello Stato, lo nominarono capitano del popolo con piena potestà, prima per sei mesi, poi per un anno, indi per dieci e finalmente a vita, salendo così a grado grado in autorità, e colla virtù edificando la sua propria potenza.

Nè i soli Fiorentini tribolava e danneggiava con una guerra senza tregua, ma faceva conquiste di castelli e di rocche in Lunigiana ai danni del marchese Spinetta Malaspina, e costringevalo a riparare presso Can Grande, per punirlo così di aver favorito i vani tentativi fatti da Uguccione per riacquistare la signoria di Lucca e di Pisa. Ed in quella occasione prendeva Pontremoli con altre terre, Sarzana ed altri paesi al di quà della Magra, e per assicurarsene il territorio

vi edificava il forte di Sarzanello; e fatta poscia alleanza col signore di Massa, provvedeva alle comunicazioni di quelle nuove conquiste collo Stato lucchese.

Queste ed altre cose operava il gran capitano senza perdere d'occhio i Guelfi di Firenze, i quali colto il momento ch'egli si stava all'assedio di Genova, invasero repentinamente e con grande oste la Valdinievole, e tutta a sacco e a spavento la misero (1320). Ma sopraggiunto Castruccio colla sua oste, fermò le rapine dei nemici, e deliberato di schiacciare la repubblica dell'Arno corse ad occupare Prato, Pistoia, Serravalle, Fucecchio, Carmignano e quanti altri castelli potevano giovare ai suoi disegni presenti, alle sue imprese future, e affievolire la potenza del nemico. Ma per continuare tanta guerra prosperamente aveva bisogno di validi soccorsi, e questi gli vennero da Galeazzo I che terzo dei Visconti era salito, come fu detto, alla signoria di Milano. Guelfi e Ghibellini si apparecchiarono allora a combattere la famosa battaglia di Altopascio, che fu una delle più micidiali del tempo, e per la quale Castruccio meritò fama non peritura nelle storie anco militari del Medio Evo. L'oste guelfa ch'era capitanata dal Cardona fu interamente disfatta in quella giornata; chi non morì pel ferro dei Ghibellini fu fatto prigioniero, tra i quali il Cardona medesimo col figliuolo e i cavalieri delle più qualificate famiglie guelfe di Firenze e di Toscana, e altri distinti uomini d'arme francesi e alemanni. Armi, cavalli, salmerie, bandiere, il tesoro e il carroccio medesimo della repubblica, tutto venne in potestà di Castruccio (23 settembre 1325). Devastazioni orribili

e ingiuste morti fecero di poi i vincitori nel territorio fiorentino, di maniera che la signoria di Firenze atterrita e senz'armi da tener la campagna, non avvisò che a fortificarsi nella città, a rifugiarvi i terrazzani che spaventati fuggivano l'ira del nemico, tutto lasciando in sua balìa. Ma il Castruccio che sapeva di non essere così forte da assalire Firenze, e neppure da assediarla, si contentò di vane ostentazioni, di correre il palio e batter moneta sotto le mura (1), di correre e disertare la campagna con orribile avarizia; e dopo avervi sfogata ogni cupidigia, mosse alla volta di Lucca. E in quella sua città volle entrare trionfante alla foggia degli antichi eroi romani, preceduto dalle ciurme cariche di prede, da uomini che menavano un infinito numero di armenti e di animali, dai tanti prigionieri di vile condizione, da una bordaglia che stavasi attorno al carroccio dei Fiorentini avente lo stendardo a rovescio, e poi dai prigionieri di qualità per gradi militari o per nascita, dai cavalieri o nobili di varie nazioni, dai commissari di Firenze (2), dal vicario del re Roberto, da Raimondo Cardona capitano supremo dei Guelfi e dal suo figliuolo. Le quali cose tutte facevano fede di quanta importanza fossero state la rotta data ai Fiorentini ad Altopascio e tutte le operazioni militari che l'avevano preceduta. Il carro del vincitore era foggiato splendidamente alla romana,

(1) Sorta d'insulti che si usavano nel Medio Evo per dimostrare che non temevasi il nemico, e consideravasi il territorio come proprietà conquistata.

(2) Bandino Rossi, Francesco Brunellesco e Giovanni della Tosa.

egli era vestito alla ducale, e corona d'alloro gli cingeva la fronte. I suoi figliuoli, gli ambasciatori delle amiche città e i più valorosi dei suoi guerrieri ne venivano dopo. Ai quali succedevano la sua oste e le salmerie. Il tripudio universale del popolo lucchese affollato nelle vie percorse dal trionfatore in mezzo al suono delle campane e delle bande guerriere, alle grida festose della moltitudine, fu inaudito; onde la potenza e l'autorità del Castruccio salirono in così gran fama che venne salutato come il più illustre capitano dei suoi tempi, e il più fortunato fra i signorotti d'Italia.

Lega guelfa contro Castruccio (1326). — Ma non era a credersi che la repubblica di Firenze cadesse invilita sotto quei colpi di un'avversa fortuna. Che anzi ella rinvenne nuova vigoria e nuove forze nei tanti danni ch'ebbe a patire per le armi ghibelline, chiamò in lega tutti i Guelfi di Toscana e di Romagna, i quali vedevano essere in gran pericolo la loro parte se Castruccio giungesse mai ad impadronirsi di Firenze, fece grandi provvedimenti di danari, e soldò più gente che potè. Nondimeno a frenare tanto nemico niun provvedimento bastava. Di modo che furono i Fiorentini forzati di eleggere per loro signore Carlo duca di Calabria e figliuolo di re Roberto se vollero che venisse alla difesa loro. E venne di fatto con fanti e cavalli.

Lodovico il Bavaro cala in Italia ed erige in ducato gli Stati di Castruccio (1327). — Ma tanti provvedimenti vennero a perdere quasi ogni speranza di buon successo per la calata in Italia di Lodovico di Baviera, re di

Germania. Al quale, sebbene in povero arnese, tosto si fecero appresso e ne braccarono l'amicizia tutti i Ghibellini di qualità, fra i quali Castruccio, Can della Scala, Galeazzo Visconti, e il marchese d'Este signore di Ferrara. Egli quantunque già scomunicato da Giovanni XXII, prese la corona ferrea in Milano, cominciò in questa città una politica perfida e venale verso i Visconti, come ora diremo; e poi consigliato e sostenuto da Castruccio intese ad impadronirsi di Pisa, che spossata dalle guerre, avrebbe preferita l'amicizia dei Fiorentini ai favori che promettevale il re alemanno. E volendo quindi premiare lo zelo e la fedeltà del signore di Lucca, eresse in favore di lui un ducato in Toscana colle città di Lucca, Pistoia, e Volterra, colla Lunigiana e gran parte della Riviera orientale di Genova, nei quali territorii erano più di trecento castella murate; gliene dette l'investitura, e per soprappiù gli concesse la facoltà d'inquartare il suo stemma con quello della Baviera.

Galeazzo I dei Visconti, suo governo e sue vicende (1322-1328). — Morto Matteo, fu Galeazzo I a grido di popolo acclamato signore di Milano (1322). Ma la parte guelfa non dettegli pace, il papa comandò al clero milanese di uscire dalla città, e sollevò una crociata in tutta Italia, in Inghilterra ed in Francia contro la casa Visconti. In breve i crociati guelfi entrarono nel Milanese comandati da Raimondo Cardona, nipote del cardinale Del Poggetto, e dopo aver tutto devastato per le campagne e saccheggiato pei villaggi, come usavasi in quei tempi, posero il campo nei sobborghi

di Milano, e li bloccarono. Ma nè la città nè la signoria di Galeazzo non perirono per l'attività e pel valore di Marco Visconti, e pei soccorsi che questi si ebbe di schiere alemanne speditegli da Lodovico il Bavaro. Le quali unite ai Ghibellini batterono l'esercito guelfo in giornata campale a Vaprio (1324), fecero prigioniero il Cardona, ne uccisero molti, tra i quali Simone Della Torre, costrinsero i fuggitivi ad annegarsi nell'Adda, assediarono i sopravvissuti in Monza, e costrettili alla resa, posero fine alla crociata.

La gloria di tante vittorie era principalmente dovuta a Marco Visconti, il quale perciò fecesi ad ambire il principato, o almeno una partecipazione a quello. Ma opponendosi il fratello, Marco si fece intollerante e più avido di comando al punto che, sceso Lodovico in Italia, vuolsi che accusasse Galeazzo colpevole di segreti maneggi col papa. L'accusa accese all'ira l'alemanno per modo che chiuse nelle carceri di Monza Luchino, Giovanni, Galeazzo e il suo figliuolo Azzo. Non imprigionò Stefano, quarto figliuolo di Matteo, perchè era morto. Dette nuova forma al governo della città, non curandosi punto di darne a Marco la signoria; il quale perciò dovette conoscere quanto sia politicamente pericoloso l'abbassare in faccia a forte nemico la potenza del principe dal quale deriva la propria dignità. E non volendo più a lungo vedersi umiliato e confuso tra la folla dei cortigiani che a Lodovico facevano codazzo, e ravvisato in lui l'intendimento non di punire dei suoi fratelli la dubbia fede, ma sì di espilare il Milanese e reggerlo a suo talento, ottenne per la mediazione di Castruccio la loro libertà. Tentò poi

di avere una sovranità sopra Pisa, ma la sua ambizione andando delusa ancora in questo secondo tentativo, perì di morte violenta (1329).

Galeazzo era premorto a lui (1328) dopo una signoria di cinque anni, durante la quale se non sappiamo che egli commettesse crudeltà, è altresì vero che non ebbe nemmeno sicurezza bastante per commetterne. Onde ne sembra giusto il collocarlo nella numerosa schiera di quei principi oscuri che di sè non lasciarono alcuna fama nel mondo.

Lodovico intanto, pressato dalla necessità di pagare lo stipendio alle truppe tedesche, vendeva ad Azzo Visconti, figliuolo di Galeazzo, il vicariato imperiale; onde la parte ghibellina venne a rinvigorirsi per modo che il papa sentì la necessità di piegare in faccia alla forza degli eventi, e riconciliarsi coi Visconti a fine di smagliarli dalla lega coll'imperatore che molto osteggiava in Roma e per tutta Italia gl'interessi della chiesa e i diritti del pontefice. Due anni dopo la morte del padre (1330) egli ebbe dal Consiglio generale la signoria di Milano, e fu il quarto principe della sua casata, quantunque non fosse ancora il Milanese eretto a ducato, e i Milanesi non dessero al loro sovrano che l'umile titolo di signore; il quale poi si levò a quello di duca in Gian Galeazzo sul finire di questo secolo (1395).

La storia dei Visconti troverà la sua continuazione nel capitolo che succede. Torneremo intanto a parlare di Lodovico e delle tante perfidie che impudentemente commise durante il suo breve soggiorno in Italia.

Riceve in Roma il diadema imperiale (1328). Non occorrendo alcuna ostilità fra il

duca di Calabria e Lodovico, questi mosse alla volta di Roma, e scortato dal Castruccio vi entrò in mezzo alle grida di un popolo che tuttodì lamentava essere il governo per la lontananza dei papi degenerato in una irregolare oligarchia, esercitandovi molta autorità ora i ministri del pontefice, ora quelli del re di Napoli, poi i Colonna, e quando i Savelli e gli Orsini.

Laonde ai deputati del Senato romano, del clero e del popolo non trascurò l'alemanno di promettere grandi prosperità e di ridonare a Roma l'antica gloria. Le quali promesse gli fruttarono le grida festose del popolo nel dì della sua incoronazione ricevuta da due vescovi già dal pontefice scomunicati. E poi invece di drizzare la sua oste contro il re di Napoli e schiacciare il più forte nemico che allora avesse in Italia, pose mano con legisti di pervertita fede a intessere un processo ridicolo, calunnioso e scandaloso contro papa Giovanni che aveva già avversata la sua elezione a re di Germania. In cotesti insensati maneggi, come nella sua inoperosità contro Roberto che veniva ad insultarlo colle sue schiere fino ad Ostia, egli denigrò anzichè avvalorare la dignità imperiale, e confermò negli uomini di mente l'opinione della sua inettezza e bassa perfidia.

Morte di Castruccio e suo carattere (1328). — In questo tempo l'oste nemica operava vigorosamente contro i presidii lasciati da Castruccio nei castelli di Valdinievole, ricuperava Pistoia, correva il Pisano, e minacciava di abbattere la potenza del fortunato nemico. Di che avvertito il duca, lasciava Roma,

e correva a difendere i suoi Stati; ma colto da mortifero morbo, in pochi giorni passava di questa vita (3 settembre 1328), liberando così i Fiorentini da un potente nemico, e troncando una guerra che di tante morti e di tanti danni aveva afflitto ed era per affliggere ancora tutta Italia.

Fu Castruccio espertissimo nelle arti di dominare; e qualunque modo o giusto od ingiusto, purchè conducesse al fine, ebbelo sempre per buono. Fu costantemente ghibellino fierissimo, perchè vide in quella parte non l'utile maggiore del suo paese, ma sì la facilità più grande di levarsi a dominatore dei popoli. Non perdonò mai le ingiurie ai suoi nemici, anzi contro questi fu feroce sempre, perchè stimò essere il perdono perniciosa politica in un principe nuovo. Nelle faccende della guerra superò tutti i capitani del suo tempo colla sagacità nell'evitare i pericoli, colla calma nell'attendere le occasioni propizie e colla prontezza nell'afferrarle appena gli capitavano. Egli fu animosissimo nei cimenti, instancabile nelle fatiche, imperturbabile nella avversa fortuna, artificioso nell'attirarsi l'amore dei soldati; pregi tutti che gli fecero scala al potere e gli procurarono l'ammirazione dei contemporanei e come principe e come guerriero, non però dei posteri come uomo.

Due mesi dopo moriva ancora Carlo duca di Calabria e signore dei Fiorentini, onde questi in poco tempo e fuori d'ogni loro opinione, dalla signoria dell'uno e dal timore dell'altro si liberarono. Attesero allora a riformare la città, e fecero in guisa che tutti i grandi interessi dello Stato fossero rappresentati nel governo, tennero sempre alto il vessillo guelfo, determinarono

di opporsi allo stabilimento di qualunque principe straniero in Italia, e dettero principio ad un'epoca novella di grandezza e di gloria.

Perfidie di Lodovico, e suo ritorno in Baviera (1328-1330). — Lodovico di Baviera aveva perduto in Castruccio il saggio consigliere e il valoroso campione; non avendo danaro per tenere a soldo quel suo esercito, provvedevasene usando ingratitudine e perfidie verso i suoi più zelanti partigiani (1). Aveva fatto morire nella miseria e nell'esilio Galeazzo Visconti dopo averlo imprigionato senza ragione e solo per rapirgli il principato, il quale trattò poi di rivendere alla medesima casa Visconti: si volse quindi a taglieggiare i paesi già governati da Castruccio, entrò da amico e da protettore in Lucca, e ridettele la libertà mediante molt'oro, togliendone ogni signoria ad Enrico primogenito di Castruccio. Dopodichè i Lucchesi passando di padrone in padrone pagarono con lunga schiavitù la breve gloria acquistata per l'ardire e per la spada di Castruccio. In breve quel suo potente ducato venne tutto a dissolversi, la Valdinievole e Pistoia col suo territorio si sottomisero alla repubblica di Firenze; Lucca, nè ghibellina nè guelfa, fu dipoi messa all'incanto da una geldra di Tedeschi, disertori del Bavaro; e Lodovico, subbissato così quel principato

(1) Il Petrarca vi allude nella canzone *Italia mia* . . . . . , composta quando i Fiorentini, cambiato governo, pensavano di richiamare il Bavaro in Italia nel 1341:

« Nè v'accorgete ancor per tante prove
» Del bavarico inganno,
» Che alzando 'l dito colla morte scherza? »

e gettati nella miseria e nei pericoli i figliuoli di quel servo fedele all'impero e alla parte ghibellina, lasciò la Toscana e trasse in Lombardia (1329). Qui vendè Milano ad Azzo Visconti figliuolo dello spogliato Galeazzo; e poscia peggiorando ancora di più in avarizie e in perfidie, riaccese la face della discordia e della guerra fraterna, vi estorse danaro con arti ben disoneste, e finalmente avvertito che casa d'Austria minacciava con eserciti il suo regno di Baviera, disprezzato e diffamato da tutti, ripassò le Alpi per correre alla difesa de' suoi Stati ereditari (1330). In tanta miseria ed ignominia era in poco tempo venuta la regia dignità di Germania!

Morte di Can della Scala. Calata in Italia di Giovanni re di Boemia (1329-1333). — Così rimaneva senza capo la parte imperiale dopo aver perduto il sostegno e la difesa in Castruccio, ed ora (1329) anco in Can Grande signor di Verona. Nei tempi in cui la Lombardia abbondava d'illustri capitani e di grandi principi egli meritò di assidersi primo in mezzo a loro, non che per virtù militare, ma più ancora per virtù civili, e come savio ordinatore di popoli, e come leale mantenitore di sue promesse, e come munifico mecenate delle scienze e delle arti, delle quali ultime Verona anco al presente si adorna. Nelle armi la più grande impresa del suo regno era stata la conquista della Marca Trevigiana e del principato di Padova, fondato dai Guelfi l'anno 1318 in favore di Giacomo di Carrara (1). E le città di Verona,

(1) Dei Carraresi e della loro distruzione sarà fatta parola nel Cap. XVI.

di Vicenza, di Padova, di Feltre, di Belluno e di Treviso coi loro territorii e castella ubbidirono a lui; quando colpito da mortale infermità, morì nell'anno 1329, lasciando a Mastino suo figliuolo il retaggio dello Stato, dell'ingegno e dell'ambizione, ma non però delle virtù.

Anco Cane Scaligero, come Matteo Visconti, ebbe titolo di *Grande*. Ma senza l'intendimento di contendere ad essi cotesta gloria è d'uopo riflettere che la protezione concessa ai poeti dai tirannelli di quei tempi procacciò a questi una celebrità spesse volte maggiore che non meritavano. Essendo che i poeti fossero d'ordinario molto larghi di lodi verso principi ch'erano ad essi liberali di benefizi, e non vergognassero di rendere immortali coi loro versi quelle adulazioni, di cui ricevevano la mercede senza arrossire. E non dobbiamo neppure maravigliare se i principi per ottenere lodi e immortalità ospitassero nelle reggie i più celebri poeti, ne accarezzassero il genio e lo rimunerassero più splendidamente che non facevano le repubbliche.

Ma intanto che gl'Italiani rovesciavano a vicenda tirannidi vacillanti, o rinunziavano alla libertà per non sapere assodarla, abbominavano un imperatore perfido e pusillanime, e non si curavano di un papa che preferiva essere vassallo del re francese anzichè libero principe in Roma, una serie di fatti interessanti al nostro proposito conduceva in Italia (1330) Giovanni re di Boemia e figliuolo dell'imperatore Arrigo VII. Egli era un principe d'indole cavalleresca, e pareva non pensasse ad altro che alla gloria e alla beneficenza. Di modo che Brescia, Bergamo, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Milano, Lucca, Modena, Reggio ed altre

città d'Italia fecero a gara o in sottomettersi alla sua sovranità, o in chiederne la protezione. Ma in breve o per la sua potenza e popolarità, o per i sospetti che fosse ad un tempo segreto alleato e di Lodovico il Bavaro e del papa, accadde che Firenze fatta lega con città e signori lombardi gli drizzò contro le armi nazionali, e gli fece presto comprendere non essere l'Italia il paese adattato alle sue ambizioni, e convenirgli meglio la Francia, ove di fatto se ne andò (1333) carico d'oro, espilato alle città italiane, per farsi ammirare nelle splendidezze, nei festini, nei tornei e in qualsivoglia impresa da bello e giovine cavaliere di ventura, precursore dei condottieri, come dice il Balbo, e quasi condottiero esso medesimo.

Repubblica di Venezia, chiusura del Gran Consiglio e sue conseguenze (1286-1309). — Dopo il tempo in cui l'ordine dei fatti ci chiamò a parlare di Venezia e sullo scorcio del secolo XIII un grande mutamento si operò nella sua politica costituzione. Quella repubblica era ormai per la prosperità del suo commercio diventata una delle più potenti città dell'universo. Gli agi comuni a tutte le classi, le nuove famiglie chiamatevi dalla bellezza della dimora, la cortesia degli abitanti e i facili mezzi di farsi doviziosi avevano notabilmente accresciuta la sua popolazione. Nè meno valsero a procurarle nuovi abitatori i ravvolgimenti e le guerre pressochè continue nel vicino continente. Ella era l'asilo, era la sicurezza per tutti i perseguitati dalla rabbia delle fazioni. E per altra parte le famiglie originarie patrizie e fondatrici di Venezia per le successive divisioni e pei molti

discendenti erano largamente moltiplicate. Dal che era avvenuto che il governo di aristocratico si fosse mutato in democratico. Ma il Gran Consiglio venne a distruggere la democrazia, perchè le elezioni dei suoi membri cadevano sempre sopra le persone delle medesime famiglie che appartenevano alla più antica e principale nobiltà. Il popolo proruppe in qualche tumulto, ma non ne ritrasse alcun buon effetto, onde i nobili afferrarono l'occasione per concentrare in se stessi il potere sovrano spogliandone gli altri cittadini.

Il doge Piero Gradenigo ebbe le doti per dar compimento a cosiffatto disegno; il quale, se vogliamo per un lato giudicarlo prudente, utile e fors'anco necessario alla sicurezza della repubblica, devesi altresì dichiarare che fosse ispirato più dall'ambizione che dall'amore di patria. E tanto più perchè nè il Gradenigo nè i suoi aderenti pensarono di creare nel tempo medesimo un magistrato che sopravvedesse all'esatta obbedienza delle leggi e difendesse gl'interessi popolari.

E da prima (1309) si pose mente di nominare i quattrocento settanta membri del Gran Consiglio tra le persone che il divisamento del doge approvavano e favorivano, e poi si pubblicò una provisione decretante che d'ora innanzi e per sempre il Consiglio sarebbe composto delle famiglie che attualmente ne partecipavano, e dei discendenti loro, senza che altra persona potesse pretendere di esservi ammessa. Ciò fu quello che i Veneziani dissero *Chiusura del Gran Consiglio*, e le famiglie che lo componevano furono in seguito inscritte in un registro detto il *Libro d'oro*.

Congiura di Baiamonte Tiepolo (1309-1310). — Grandi furono i rancori che nella città si suscitarono, e molti cospirarono contro l'operazione del doge e contro il doge medesimo. La più imponente fra queste congiure fu quella di Baiamonte Tiepolo. Questo capo popolano, audacissimo e operosissimo, aveva tratto alla sua parte, oltre gli esclusi, molti membri ancora del Gran Consiglio, che erano o mossi da senso di amor di patria, o sdegnosi dei superbi e tirannici modi del doge. Già capitano di considerabile milizia procedeva del tutto disposto a restituire alla patria la libertà che stimava perduta. Presentissimo era il pericolo. Il doge non seppe della congiura che al punto in cui gli era impossibile di sventarla; ma non perdutosi d'animo, subitamente si armò, e con le poche milizie che potè ragunare mosse arditamente contro i congiurati. Terribili furono lo scontro e la guerra civile con tutti i suoi orrori, ma alla fine prevalse la fazione del doge, ed egli stette vincitore. Il Tiepolo riuscì con pochi a salvarsi colla fuga, ma quasi tutti i suoi compagni o perirono combattendo, o sui patiboli, o nelle carceri, o pel pugnale di sicari spediti dal doge, o confinati in lontane terre.

Creazione del Consiglio dei Dieci e degl'Inquisitori di Stato (1310). — Gradenigo, considerato il pericolo corso per opera della nobiltà esclusa dal Gran Consiglio, stimò necessario istituire contro di essa un'autorità tremenda pel numero de' suoi agenti, pel segreto delle sue operazioni e per la severità de' suoi giudizi. Questo fu il Consiglio dei Dieci, e creò nel suo seno gl'Inquisitori di

Stato, ch'erano deputati a specialmente compilare ed eseguire i giudizi. Questo, anzichè strumento di tirannide contro il popolo, era un freno per la nobiltà. Nei suoi principii questo tribunale tremendo aveva per oggetto la conservazione dell'opera del Gradenigo; ma in appresso ebbe uffizio di vegliare al contegno di ciaschedun nobile, per modo che niuno si potesse innalzare sulla condizione dei suoi consorti, nè arrogarsi potenza superiore alle leggi, nè tentare in alcuna parte il sovvertimento della costituzione. Ond'egli si fece tribunale d'inquisizione sospettoso, arbitrario, feroce, tiranno perpetuo di Venezia e libero da tutte le formalità che proteggono l'accusato. Di maniera che processo, condanna, castigo, tutto era profondamente segreto; e mutandosi, per così dire, in un essere ideale, che per mezzo dei suoi vili ed insidiosi delatori spingevasi nell'interno delle case, penetrava nel seno delle famiglie, nel recondito dei cuori, fu formidabile per tutti. Ed egli medesimo privo perfino del diletto che dà l'esercizio della potenza, visse in mezzo al perpetuo terrore che il solo suo nome ispirava, avendo sempre ragion di temere o le segrete congiure dei capi di parte popolare, o l'aperta e materiale ostilità del popolo minuto. Ed è cosa degnissima di avvertenza come una istituzione che spogliava il cittadino d'ogni sicurezza, ed era segno all'odio generale, fosse non pertanto conservata dal sentimento della sua necessità pei difetti propri della costituzione veneta, i quali erano così gravi che mal potevano sostenere i rimedi.

L'altra conseguenza finalmente che in seguito derivò dall'opera del Gradenigo fu la restrizione dell'autorità

nel doge. Il quale di mano in mano che il Gran Consiglio venne sempre più ad impadronirsi del potere supremo, fu ridotto ad essere niente più che il commesso di una sovranità ereditaria senza autorità e circondato solo da un vano apparato di pompa.

Primi acquisti territoriali di Venezia nell'Alta Italia (1336-1338). — Ma Venezia intanto aveva molto allargati i suoi dominii nell'Arcipelago e per le coste dell'Istria e della Dalmazia, non aveva ancora dato principio alla sua politica d'ingrandimento sul continente italiano, e fino quasi alla metà del secolo XIV Venezia non possedeva ancora in Italia alcun territorio. Ella neutrale nei grandi abbattimenti fra la chiesa e l'impero, fra le città libere e il loro monarca, era tenuta in reverenza dalle due parti, mentre che niuna si assicurava richiederla di alleanza. Ma il rapido avanzarsi di Mastino della Scala dopo che Giovanni di Boemia ebbe ripassate le Alpi, trasse il Senato veneto a collegarsi con Azzo Visconti, col marchese d'Este di Ferrara, coi Gonzaga di Mantova e colla città di Firenze, ai quali si congiunsero alcuni principi tedeschi, e specialmente Carlo e Giovanni figli del re di Boemia, signori del Tirolo e della Carintia. Onde gli Scaligeri vennero circondati da ogni parte, e videro alzarsi un argine alla loro ambizione non paga di dominare Treviso, Vicenza, Bassano, Brescia, Parma, Reggio, Lucca, e ancora Padova per averla tolta ai Carraresi. La guerra presto si ruppe e la fortuna fu in principio propizia allo Scaligero, ma rotto poi in quattro disastrose campagne, fu costretto a sottoscrivere un trattato colle condizioni dettate dal

Senato veneto (1338). Per le quali vennero ai Fiorentini assegnati alcuni territorii del Lucchese, Parma ai Rossi, Brescia e Bergamo ad Azzo Visconti, cui l'anno appresso successe lo zio Luchino nella signoria di Milano (1339); Padova e Bassano furono restituite ai Carraresi, e Venezia occupò Treviso colle sue dipendenze, Cenedo e Conegliano; le quali città formarono il primo possedimento dei Veneziani sul continente italiano e prossimo alle loro lagune. Il che produsse, dopo nove secoli dacchè Venezia fioriva in vista del littorale italiano, un grande mutamento nel suo sistema politico, aprì un campo nuovo alla sua ambizione, e guerre continue per due secoli, oltre a quelle che pugnava ora contro il papa, ora contro l'impero d'Oriente, ora contro la repubblica di Genova. Per tale acquisto dunque i Veneziani vennero naturalmente ad esercitare una influenza molto maggiore nelle cose d'Italia; il trasporto dei viveri dal vicino continente a Venezia, ch'era stato per l'innanzi occasione di tante inquietudini, fu reso allora pienamente sicuro; e di più la nuova conquista valse alla repubblica il possesso di boschi utilissimi alle costruzioni navali e di comode strade pel suo commercio colla Germania.

I Genovesi tolgono al re Roberto la signoria della loro città, e poi si eleggono il primo doge (1334-1339). — Frattanto Genova, agitata sempre da intestine discordie accese fra Guelfi e Ghibellini, durava sempre a starsi per necessità sotto la signoria di Roberto re di Napoli. Ma i Genovesi ravvisando in lui un'arte volpina diretta a far sì che la città si facesse per modo da invocare

un'assoluta e tirannica dominazione, tutti deposero le ire di parte, provvidero concordi alla comune salvezza, dichiarando in pubblico parlamento la signoria di Roberto terminata sopra Genova, e rieleggendo i capitani ed altri pubblici magistrati che provvedessero alla cosa pubblica. Ma venuto l'anno 1339 il popolo minuto introdusse ad un tratto una grandissima mutazione nel reggimento della città, istituendo cioè la dignità di doge o duca con autorità principesca e a vita. Il primo ad esserne insignito fu Simone Boccanera. Al principe della repubblica fu dato quindi un consiglio di quindici cittadini tutti popolari e ghibellini, due podestà forestieri, uno per giudicare i delitti ordinari, l'altro pei delitti di stato, furono banditi i nobili guelfi, e quelli, benchè ghibellini, che avevano fatta opposizione alla volontà del popolo. Così le città fossero guelfe, fossero ghibelline andavano tutte egualmente soggette a quella vicenda di supremazia ora aristocratica, ora democratica e ora tirannica di un solo, come in quel tempo avvenne a Firenze che provò l'iniqua tirannide del duca d'Atene, altro venturiere francese, ma peggiore di quanti altri erano venuti in Italia.

Al duca d'Atene è data la signoria di Firenze (1342). — Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, era conosciuto dai Fiorentini fino dall'anno 1326, quando cioè pugnando essi contro il Castruccio e datisi in potere di Carlo duca di Calabria, questi si fece precedere da Gualtieri, come capitano di cavalli spedito in aiuto della repubblica, sulla quale esercitò allora per alcun tempo il supremo potere come vicario di Carlo. Era nato in Grecia e di tralignata stirpe;

basso di statura, deforme di aspetto, e accoppiava ad un animo sospettoso e falso, un cuore perfido e costumi corrottissimi. La sua ambizione non era frenata nè dalle leggi dell'onestà, nè dalla religione, la sola avarizia superava in lui l'ambizione, e di tutte le virtù, onde furon gloriosi i suoi antenati, non aveva che la prodezza della persona, ch'è una splendida dote, ma che può essere accoppiata con ogni sorta di vizi, non esclusa la stessa viltà dell'animo. I Catalani di Sicilia avevano nell'anno 1312 tolto il ducato d'Atene a suo padre, onde non rimaneva a Gualtieri che il ducato di Lecce nella Puglia, formante l'unico retaggio paterno.

Ora avvenne che il popolo grasso di Firenze saputo come i Pisani avessero disfatta l'oste fiorentina sotto Lucca, il possesso della quale le due repubbliche da lungo tempo si contendevano con aspra guerra, e incolpando delle sue perdite l'imperizia pel Malatesta da Rimini, suo capitano generale, volle nominare a quella dignità il duca Gualtieri. Il quale tornando di Francia per andare a Napoli, vollero i cieli che al mal futuro le cose preparavano, che passasse per Firenze appunto in quel tempo che l'impresa di Lucca era al tutto perduta.

I grandi i quali per gli ordinamenti di giustizia già vivevano malcontenti, pensarono che domando l'insolenza del popolo sarebbe venuto tempo di esaltare se medesimi, si cacciarono in testa di procurare a quel venturiero il principato della città. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la signoria del tutto, offrendogli quelli aiuti che potevano maggiori. Le quali cose accesero l'ambizioso animo

del duca a maggior desiderio del dominare; e per darsi riputazione di severo e di giusto, e per quella via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrato la guerra di Lucca perseguitò, ad altri tolse la vita, e molti in esilio e molti in danari ne condannò. Per quelle sentenze il popolo facevagli le affollate d'intorno, salutavalo con strepitose acclamazioni, e ognuno per dimostrargli amore e devozione, ne appendeva alla propria casa un'immagine. Onde Gualtieri vedendo pubblicamente lodata la franchezza dell'animo suo, stimò di poter tentare ogni cosa sicuramente, e fare intendere ai signori che per il bene della città gli fosse concessa la signoria libera. Ma questi che prevedevano la rovina della patria, molto si perturbarono e contuttochè conoscessero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria, animosamente glie lo negarono. Allora egli adunò i comizi del popolo in piazza di S. Croce, sulla quale sorgeva il convento dei frati minori, che aveva eletto per sua abitazione a fine di dare di sè maggior segno di religione e di umanità. Il popolo ivi convenuto allorchè sentì che i signori concedevano al Gualtieri la signoria libera della città per un anno, gridò A VITA. Quel grido soffocò tutte le voci dei buoni e prudenti, i signori sbigottiti se ne tornarono alle case loro, il palagio fu dalla famiglia del duca saccheggiato, il gonfalone del popolo vilipeso e stracciato, e le odiose insegne del nuovo tiranno poste sul palagio. Il che seguiva con dolore inestimabile dei buoni e con piacere grande dei ricchi popolani e dei nobili che o per ignoranza o per malignità vi consentivano.

Suo malvagio governo. — Il duca acquistato che ebbe la signoria, si fece tiranno, tolse subito le insegne alle compagnie del popolo, abolì gli ordinamenti della giustizia contro ai ricchi, aprì le carceri ai prigionieri, vietò a ciascuno il portare armi, ai priori di adunarsi, richiamò in città gli esiliati, aumentò le gravezze da farle incomportabili, tassò le persone arbitrariamente, cruciò, bandì, condannò a morte nobili e popolani sotto vani pretesti e per sue fantasie, strinse la pace coi Pisani quantunque fatto principe avrebbe dovuto osteggiarli, e si volse a beneficare la plebe, pensando con tali riforme, coi favori di quella e con le armi forestiere poter conservare la tirannide. Infatti non gli mancarono seguaci e adulatori in tutti quei grandi, cittadini e ricchi popolani che ne ricavavano un utile; ond' egli credendosi bastantemente assicurato nel potere, presto scese ad ogni violenza, nè fu ritenuto da alcuna vergogna, o riguardo al viver civile. I buoni cittadini vivevano dunque pieni d'indignazione vedendo rovinata la maestà dello Stato, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, spenta ogni civile modestia. Al che si aggiungeva il timore vedendo le spesse morti, le continue taglie, colle quali impoveriva e consumava la città, i Francesi non meno tristi e sfrenati di lui rompersi a detestabili atti, e i satelliti armati a piè e a cavallo che sempre lo circondavano, proteggerlo nelle violenze che ogni cosa umana e divina contaminavano.

Congiura e rivolta dei Fiorentini. — Per le quali cose l'indignazione di tutti si levò al colmo. Ma i Fiorentini se non sapevano mantenere la

libertà, non potevano neppur patire la servitù, per cui molti fra loro e di ogni qualità deliberarono o di perdere la vita, o di riavere la libertà perduta. E in tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici, senza che in sulle prime l'una sapesse dell'altra. Capo della prima e più forte congiura fecesi l'Acciaioli arcivescovo di Firenze; ma nel seguito i congiurati di tutte si conobbero, s'inanimarono a prendere le armi e chiamare il popolo a libertà. Il duca ebbe odore della trama, e già avvisava di chiamare a sè i principali colpevoli, e farli tutti di mala morte perire. Ma i congiurati ne indovinarono il pensiero, e lo prevennero al passo armandosi celatamente, e concertando il segnale della rivolta.

Il segnale si dette, di subito si gridò alle armi; il nome di libertà da per tutto suonò, il popolo armato fu in un momento sotto il suo gonfalone, e per tutta Firenze non si udì gridare che la morte al tiranno. Ovunque s'incontrarono le genti del duca, si assalirono e ferocemente si uccisero. La zuffa colle genti del duca fu grande in piazza della Signoria, dove per lungo tempo ora prevaleva il popolo pel numero, ora i ducali per disciplina. Finalmente al popolo restò la vittoria, e il suo furore lungamente compresso prorompendo, spietatamente trucidò i ministri del duca, fra i quali Guglielmo d'Ascesi e il suo figliuolo innocente furono crivellati di ferite; e morti, ebbero messi in brani i cadaveri, e quei brani dilaniati coll'unghie e lacerati coi denti. — Come appariscono maggiori gli sdegni quando si ricupera la libertà, che quando si difende!

Il duca è cacciato di Firenze (1343). — Intanto i cittadini più calmi e previdenti dell'avvenire davano ad altri balìa di riformare lo Stato, e di costringere il tiranno ad abbandonare Firenze. Il duca non voleva acconsentirvi; allora nel popolo si accese più grande il furore, dal furore era per tornare ad altri atti d'insana ferocia, ma ricondotto ai sensi di umanità consentì che si venisse all'accordo. E nel giorno 26 di luglio fu conchiuso che il tiranno se ne andasse co' suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni che aveva sopra la Repubblica rinunziasse. Ai 6 di agosto dell'anno 1343 usciva di Firenze per non più ritornarvi; onde che in termine di dieci mesi i suoi malvagi costumi gli tolsero quella signoria che i cattivi consigli di altri gli avevano data (1). Dopo questa memorabile e gloriosa cacciata del tiranno Firenze riacquistò per breve tempo indipendenza e libertà.

Morte di Roberto re di Napoli; e sua successione (1343). — Intanto che questi fatti avvenivano nell'Italia centrale, Roberto d'Angiò re di Napoli sentendosi invecchiare aveva già pensato di stabilire la successione del regno. Fino dall'anno 1328 eragli morto l'unico figliuolo Carlo duca di Calabria, il quale aveva lasciato Giovanna sua primogenita

(1) Signoria e popolo fiorentino vollero che il giorno 26 di luglio fosse solennizzato ogni anno nella chiesa d' Orsammichele coll'intervento dei magistrati e delle arti. E nei tempi presenti quantunque sia già pretermessa quella pompa civile, pure si usa tuttora appendere alle pareti esterne di quella chiesa le vecchie reliquie dei gonfaloni delle arti.

e Maria che divenne poi duchessa di Durazzo. Roberto sapeva che i Reali d'Ungheria discesi da Carlo Martello primogenito di Carlo II re di Napoli vantavano ragioni sopra quel regno in concorrenza della principessa Giovanna sua nipote ed erede. Quindi a fine di prevenire più sicuramente le guerre che si sarebbero potute eccitare per le pretensioni degli Angioini di Ungheria, deliberò di maritare Giovanna ad Andrea secondogenito di Carlo Uberto re degli Ungheri (1). E chiamato il giovinetto principe alla corte di Napoli, così fu fatto. Ma i costumi barbari e rustici di Andrea spiacquero tosto alla giovinetta, nata e nutrita nella maggior gentilezza che allora fosse in tutta Europa (2), siccome ancora i modi rozzi e villani degli Ungheri non si confacevano punto al genio dei Napoletani e Provenzali; onde bastò appena l'autorità e la prudenza del vecchio monarca ad impedire che anche vivendo lui nascessero per cagione di quelli stranieri gravi disordini nella corte e nel regno. Fra quei tristi pensieri morì Roberto (1343), il quale dopo trentaquattro anni di regno e dopo tante occasioni propizie

(1) Da Carlo Martello nacque Carlo Uberto, o Caruberto, che fu re d'Ungheria, e padre di Andrea e di Luigi che nel 1312 avevagli succeduto nel regno.

(2) La corte di Carlo I fino dalla sua venuta in Italia riuniva la pompa, l'eleganza e la galanteria ch'erano alla reggia di Francia e in quella dei conti di Provenza, forse la più gentile che fosse a quei tempi in Europa. Carlo II ancorchè restasse con la metà degli stati paterni, non che diminuire anzi accrebbe le pompe e il lusso della sua residenza, la quale venne poi da Roberto abbellita delle vanità e delicatezza, di cui Provenzali e Francesi erano i soli e veri maestri.

per farsi padrone e arbitro sovrano delle cose d'Italia, scese nell'avello senza avere aggiunto un palmo di territorio a quello che avevagli lasciato Carlo II. Egli fu sempre tenuto per capo della parte guelfa, ebbe lunga signoria sulle repubbliche di Genova, di Firenze e sopra altre province d'Italia, e poteva dirsi il più potente monarca de' suoi tempi, non escluso ancora quello di Francia, perchè morto Filippo, l' età inesperta, le discordie e le agitazioni che turbarono i brevi regni de' suoi tre figliuoli Luigi X, Filippo V e Carlo IV, che in meno di dodici anni successero l'uno all'altro, e finirono senza lasciar prole maschile, tennero in basso stato quella monarchia, e le impedirono di poter aspirare a conquiste. Laonde avrebbe Roberto più volte potuto coi Guelfi distruggere ogni ardimento ai Ghibellini, far più potente la parte guelfa ch'era il simbolo dell'indipendenza d' Italia, dominar questa e difenderla contro qualunque attentato le fosse venuto di fuori. Ma troppo inferiore all'altezza di tanto disegno, gli mancò l'animo e la mente di farlo. Sicchè meglio che il Buono dovrebbesi chiamare il Mediocre, se pure non vogliamo con Dante dirlo *re da sermone* (1). Tuttavia come reggitore del suo proprio reame il Giannone lo disse principe savio per le leggi che dette ai suoi regnicoli, per la pace che mantenne nel suo Stato, e per una specie di protezione che

(1) « Ma voi torcete alla religione
« Tal che fu nato a cingersi la spada
« E fate re di tal ch'è da sermone;
« Onde la traccia vostra è fuor di strada. »
Paradiso, cant. VIII, v. 145.

accordò alle lettere, alle quali sembra che prendesse diletto e fosse in qualche fama di letterato, se a rendernelo meritevole bastò l'esser pregato dal Petrarca di esaminarlo nelle lettere, nella filosofia e nelle scienze per far manifesto che gli era degnamente concesso dal senatore di Roma l'insolito premio della incoronazione in Campidoglio (1). L'esame durò tre giorni e si volle che la gloria del Petrarca molto ne crescesse, se lo poteva per l'autorità di quel principe esaminatore, cui mancava l'ingegno sommo e la dottrina molta, e vantavasi di non aver mai letti e tenuti sempre in dispregio i classici antichi.

Gli succedeva nel regno Giovanna I all'età di diciassette anni, e come fu detto, già maritata ad Andrea. Di lei faremo parola nel capitolo successivo.

(1) Nel giorno medesimo che gli giungeva la lettera del senatore di Roma, gli arrivava quella del cancelliere dell' Università di Parigi, che offrivagli i medesimi onori della laurea poetica nella metropoli della Francia. Ma l' amore d' Italia gli fece preferire Roma e il suo Campidoglio.

CAPITOLO X.

DELLA REGINA GIOVANNA I AL GOVERNO DI NAPOLI. DELLA PESTILENZA D'ITALIA. DELLE CONDIZIONI DELLO STATO PAPALE E DEL TRIBUNATO DI COLA DI RENZO. DELLA RESTAURAZIONE DELLA POTENZA PAPALE IN ITALIA. DELLO STATO MILANESE RETTO DAI VISCONTI. DELLA VENUTA IN ITALIA DI CARLO IV. DELLA NUOVA GUERRA FRA GENOVA E VENEZIA. DELLA CONGIURA DI MARINO FALIERO. DEL RITORNO DEI PAPI IN ROMA. PAPATO DI GIOVANNI XXII, DI CLEMENTE VI, D'INNOCENZO VI, DI GREGORIO XI (1).

(1343-1377)

Il regno di Napoli alla morte di re Roberto (1343) — Eccidio di Andrea; e secondo matrimonio di Giovanna I (1343-1347) — Lodovico re d'Ungheria assale il regno di Napoli (1348) — Giovanna si sposa a Giacomo d'Aragona, e poi a Ottone di Brunswick (1362-1376) — La pestilenza d'Italia dal 1348 al 1350 — Condizioni politiche dello stato papale in Italia — Suoi confini e principali divisioni nel secolo XIV — La Repubblica di Bologna — I Malatesta di Rimini — I Polentani di Ravenna — I Conti di Montefeltro — I Vorano di Camerino — Il Comune di Roma e la sua costituzione — Cola di Renzo ambasciatore a Clemente VI (1342) — Riforma il Comune di Roma (1347) — La potenza di Cola poggia al suo fine (1348) — Venuta del cardinale Albornoz in Italia (1353) — Cola è senatore di Roma — Sua uccisione (1354) — L'Albornoz restaura la potenza papale in Italia (1354-1357) — Eroica virtù di Marzia Ordelaffi (1357) — L'Albornoz è richiamato dalla legazione — Sua morte (1358-1367) — Azzo Visconti quarto signore di Milano (1330-1339) — Luchino Visconti quinto signore di Milano (1339-1349) — Francesco e Margherita Pusterla — Giovanni Visconti sesto signore di Milano (1349-1354) — Triumvirato di Matteo II, di Bernabò, di Galeazzo II; e calata in Italia di Carlo IV (1354-1356) — Frate Jacopo Bussolari,

(1) GIOVANNI e MATTEO VILLANI, *Storie fiorentine* — MURATORI, *nelle Antichità italiche i frammenti di Storia romana di anonimo contemporaneo*, lib. II, e *Cronaca di* PIETRO AZARIO tom. XVI — PIETRO VERRI, *Storia di Milano* — SANUTO e NAVAGERO, *Cronache di Venezia* — LEO e SISMONDI, *Opera citata* — DARU', *Storia di Venezia.*

e Galeazzo Visconti (1356-1362) — Prosperi successi dei Visconti. — Seconda calata in Italia di Carlo IV, e morte di Galeazzo II (1363-1378) — Carattere e governo di Bernabò Visconti (1363-1385) — Perfida ipocrisia di Gian Galeazzo e morte di Bernabò (1385) — Semi di civili discordie in Firenze, natura del suo governo, e politica delle città rispetto a lei ed ai Visconti. — Nuova guerra di primato marittimo fra Genova e Venezia (1350-1355) — Dogato di Marino Faliero e sua congiura (1355) — Ripristinazione della sedia pontificia in Roma (1377).

Il regno di Napoli alla morte di re Roberto (1343). — Morto Roberto d'Angiò, e succedutagli Giovanna sua nipote, sorsero nel regno di Napoli tempi calamitosi per guerre che lo afflissero e lo divisero in fazioni, e per abbandono totale di ogni buon governo. La guerra che già erasi ricominciata contro il re di Sicilia, si rimase per lungo tempo sospesa; le buone leggi, che pure erano state dettate da Roberto, o non obbedite o guaste da nuovi ordinamenti, portarono infiniti danni all'amministrazione delle cose interne. Gli scandali e le dissolutezze della reggia distrussero negli ordini della città ogni germe di rettitudine e di buon costume; e governo, nobiltà, clero, esercito e popolo avvolti tutti nel turbine delle passioni che avevano la fonte nella famiglia reale, perderono tutta quella preminenza che da lungo tempo esercitavano sulla parte guelfa in Italia, della quale gli Angioini erano stati sempre i sostenitori. Che però cessata colla vita di Carlo duca di Calabria e di re Roberto ogni ingerenza politica civile e militare nelle cose degli altri stati d'Italia, il regno di Napoli (che retto da savi e più arditi principi avrebbe pur potuto esercitare tanta azione per l'unità d'Italia) si ristette per molti anni inerte, non curato, non temuto,

a logorarsi nelle civili discordie, nelle guerre senza frutto, nell'ignoranza, nella corruzione e nei vizi. Per cui Milano e Firenze specialmente poterono con maggior sicurezza e libertà attendere al proprio ingrandimento e porsi alla testa del movimento italiano, giacchè ogni spirito di fazione andava sempre più dileguandosi nei Guelfi e nei Ghibellini.

Eccidio di Andrea; e secondo matrimonio di Giovanna I (1343-1347). — La unione adunque di Giovanna I con Andrea, intesa ad eliminare ogni altra pretensione alla corona di Napoli, fu sventuratamente il seme della guerra civile e della miseria che contristarono per cinquant'anni quel florido regno. E quella unione fu malaugurata non tanto pei rozzi e salvatici costumi di Andrea, meglio rispondenti alla sua terra nativa, che alla gentil corte ov'era cresciuto, quanto ancora pei villani e protervi modi degli Ungheresi ministri e consiglieri di lui (1), che tanto sdegno accesero nell'animo dei baroni napoletani, da contaminare la reggia coll'eccidio di quel giovine principe. Il quale perì in Aversa vittima di una congiura ordita dai cortigiani e da essi compiuta con orribile ferocia (1346).

Gran romore si menò per tutto di morte così violenta; e la corte d'Avignone col preteso diritto di signora suprema del reame ne fece da un suo commissario investigare i colpevoli. Ma quegli incominciate le pratiche, non volle o non potè continuarle

(1) Ne fa fede in una sua lettera anco il Petrarca ch'era in quel tempo a Napoli, la quale trovasi riportata dal Costanzo nel sesto libro delle sue storie.

perchè nei principali dello Stato e della corte angioina vedeva gli autori del misfatto. Frattanto la regina passava a seconde nozze col principe Luigi di Taranto (1347), altro suo cugino e discendente egli pure da casa d'Angiò.

Lodovico re d'Ungheria assale il regno di Napoli (1348). — Per questo matrimonio crescevano anzichè diminuire i disordini del regno, ed i baroni eransi divisi in più partiti, quando Luigi o Lodovico re d'Ungheria con forte esercito sbarcò alle coste di Napoli; e Giovanna non attese altra minaccia per decidersi a lasciare reggia, partigiani, popolo e stato in balìa del monarca che veniva a vendicare con le armi l'uccisione del fratello. E perchè l'uomo che non ha virtù in casa, è raro che l'abbia in faccia al pericolo, si tratti pure di difendere l'onore, anco il re Luigi seguì la fuggitiva nella Provenza sperando di difendere l'innocenza propria e della regina alla corte d'Avignone. E intanto il re d'Ungheria occupava il regno, investigava i colpevoli, ne mandava alcuni al patibolo (1), altri ne inviava prigionieri in Ungheria; e stava sollecitando presso al papa Clemente VI la investitura del regno, quando per paura di esser colto dalla pestilenza, che allora inferociva per tutta Italia, tornossene in Ungheria, lasciando suo vicario in Napoli un Corrado Lupo.

Giovanna saputa la partenza di Lodovico lasciava Avignone dopo averla venduta o ceduta al pontefice

(1) Fra i quali Carlo duca di Durazzo, già marito di Maria sorella di Giovanna, che in caso della morte di questa senza successione avrebbe potuto pretendere al reame.

per acquistarsene il favore, ricompariva nel suo reame, vi era ben ricevuta dal popolo, già infastidito del governo ungarico, e senza grande fatica ricuperava lo Stato. Ma non furono appena passati due anni che Lodovico tornava in Italia; e con formidabile esercito correva furiosamente il regno, protestando però che se Giovanna non fosse rea dell' uccisione d'Andrea, egli sarebbe tornato nel suo reame e contenterebbesi di trecento mila fiorini. Aversa e Napoli sole tenevano, ma strette da aspro assedio, allorquando in corte di Avignone si pronunziò una sentenza solenne, che dichiarava innocente la regina. E Lodovico che già superata Aversa, procedeva ad espugnare Napoli, nel mezzo delle sue vittorie ristette, e dando al mondo un esempio rarissimo di moderazione e di fede, riprese il cammino d'Ungheria, rinunziando ancora al pattuito compenso. Come fu bella quella maschia virtù del re semi-barbaro di fronte alla depravata civiltà di una regina colpevole e di un re vile e malvagio!

Giovanna si sposa a Giacomo d'Aragona e poi a Ottone di Brunswick (1362-1376). — Il quale poco dopo passava di questa vita (1362), senza lasciar figliuoli, e Giovanna in quel medesimo anno si sposava a Giacomo d'Aragona figliuolo del re di Maiorca. Ma il novello sposo vedendosi negato il titolo di re, non che ogni ingerenza nelle cose del regno, ai primi romori di guerra nella Spagna, corse a militarvi. Quivi cadde prigione, riscattato dalla regina tornò in Italia, visse alla corte di Napoli senza autorità governativa, e premorto esso pure alla regina (1374), questa due anni dopo dette la sua mano di

sposa ad Ottone di Brunswick capitano di ventura, che fu il suo quarto ed ultimo marito.

Degli ultimi funestissimi casi ai quali la divina giustizia riserbava questa turpissima donna, che morendo non ebbe nè il pianto del popolo, nè il canto di un poeta, nè la difesa di uno storico, nè la compassione dei posteri, sarà detto a suo luogo (1).

Ricorderò intanto la memorabile peste che in questi tempi menò tanto strazio in Asia, in Europa e in Italia.

La pestilenza d'Italia dal 1348 al 1350. — Dall'Asia pervenne in Italia e di qui si sparse poi per tutta Europa la mortifera pestilenza, portata dai mercanti italiani che dai porti dell'Oriente colle loro merci fuggendo cercavano di salvarsi. E perchè di quei tempi non v'erano leggi sanitarie che impedissero il più possibile la comunicazione delle epidemie e dei contagi, i venuti dall'Asia portarono seco i germi della morte ovunque sbarcarono. Nell'anno 1348 l'orrendo malore già si era sparso per quasi tutta l'Italia. In Oriente erane funesto indizio il sangue che usciva dal naso, in Italia erane manifesto segno d'inevitabile morte o certe enfiature dette gavoccioli, o alcune macchie livide o nere che apparivano in certe parti del corpo, a curar delle quali infermità nè consiglio di medico nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto; e quasi tutti fra il terzo giorno dall'apparizione dei sopraddetti segni chi più presto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano (2) ».

(1) V. Epoca successiva, Cap. XIV.

(2) V. BOCCACCIO, Introduzione al *Decamerone*.

Presto fu grande e universale il terrore vedendosi come il contagio rapidamente si appiccasse da uomo a uomo, di maniera che non fu più reputata vergogna per alcuno il mostrarsi vile e senza pietà nello schivare il contatto e la presenza degl'infermi cittadini non solo, ma ancora degli amici, dei congiunti, dei fratelli, dei figliuoli e dei genitori medesimi. Per cui non curando di alcuna cosa se non di sè, assai uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, gli averi o all'avarizia dei servi, o alle rozze cure di contadini e di plebei che per solo desìo di guadagno andavano di casa in casa apprestando i servigi che loro venivano comandati dagl'infermi. Moltissimi di giorno e di notte cadevano miseramente moribondi o morti sulle strade, e di altra minuta gente rimasta senza soccorso nelle case, non si conosceva dai vicini la morte che pel puzzo dei loro corpi corrotti. Sicchè di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto era pieno. E tutta quella gran moltitudine di corpi che i becchini da ogni parte della città ai più vicini cimiteri portavano per essere in tempo a prenderne altri e poi altri o dalle case o di sulle porte di esse ov'erano da taluni depositati, si mettevano entro fosse grandissime, stivati a centinaia come si mettono le mercanzie nelle navi a suolo a suolo, e con poca terra si coprivano infino a tanto che non si perveniva al sommo della fossa (1).

Nè meno desolate e fatte deserte dalla pestilenza erano le campagne, le castella e le terre, gli agricoltori

(1) Boccaccio, *Oper. cit.*

delle quali abbandonati a se medesimi ancora più degli abitanti nelle città perivano come bestie per le capanne, per le aie e pei campi e insepolti si rimanevano i corpi d'intere famiglie ad infettare l'aria. Onde i greggi, gli armenti, le mandre usciti delle loro stalle, andavano errando senza guardiani e come meglio piaceva loro pei prati e pei campi, dove ancora le biade erano abbandonate senza essere non che raccolte ma neppure segate. Tanta e tale fu la crudeltà del morbo e forse in parte quella degli uomini che oltre a centomila creature umane fu lasciata memoria che fossero in meno di quattro mesi tolte di vita nella sola città di Firenze, che in Pisa di dieci persone ne morissero sette, dove sebbene più non si trovasse un plebeo che per mercede volesse dare sepoltura ai cadaveri, i pochi cittadini rimasti chiamavansi tra loro in nome della carità cristiana, e « aiutiamoci, dicevano sconfortati, a portare questo morto alla fossa, affinchè altri ci portino quando morremo noi (1). » Angelo di Tura racconta che in quattro mesi la peste rapisse nel Senese ottantamila persone, e ch'egli medesimo seppellisse colle proprie mani i suoi cinque figliuoli nella medesima fossa (2). Fu lasciato ricordo che Trapani rimanesse affatto deserta (3), che in Genova ne morissero quarantamila, in Napoli sessantamila, e tra la Sicilia e la Puglia più di cinquecentomila, con distruzione completa di un infinito numero di famiglie popolane e

(1) Cronache di Pisa, t. XV.
(2) Cronaca Senese, t. XV.
(3) Cronaca Estense e di Bologna, t. XVIII.

d'illustri casate. E così nella medesima proporzione perirono cittadini per le città, terre e campagne non della sola Italia ma di una gran parte d'Europa, dove allora si disse, e nei tempi successivi dagli storici si ripetè, che cadessero spenti dal flagello quasi tre quinti della totale popolazione.

E l'afflizione dell'Europa non venne estimata dal numero dei nostri soltanto, ma ancora dalla qualità degl'illustri personaggi che allora perirono. Tra i quali ricorderò soltanto Giovanni Villani fiorentino, lo storico più fedele, più veritiero, più leggiadro e più animato che avesse fin allora prodotto l'Italia, Giovanni d'Andrea, il più illustre giurisperito d'Italia, morto in Bologna, e la Laura del Petrarca in Avignone.

Condizioni politiche dello Stato papale in Italia. — Le repubbliche di Firenze e di Venezia e il ducato di Milano formavano, propriamente parlando, un tutto meccanicamente ordinato. Ma non così dello Stato della chiesa. Il quale era invece suddiviso in province che avevano un'esistenza loro propria, come quelle della Toscana prima che avessero l'ordinamento a Comune. Nello Stato della chiesa v'erano dunque dei Comuni di varia grandezza, che in teoria erano sudditi del papa, come un tempo erano stati dell'imperatore quelli di Toscana, ma in sostanza ne erano molte volte estranei, o anco nemici. Di più le corporazioni religiose e i prelati si erano tanto più liberi, quanto più vicini fossero nelle loro relazioni alla suprema potestà, e quanto maggiore fosse presso di lei la loro importanza. E finalmente eravi un terzo ceto che in libertà gareggiava coi precedenti, cioè i

nobili e i signori, la potenza dei quali s'era venuta sviluppando o per una non interrotta successione dall'antico patriziato romano e ravennate, o per parentela o per favore di un qualche pontefice, o per recente acquisto di signoria cittadina, o per altre cause ançora. Per queste potenze adunque e comunali ed ecclesiastiche e magnatizie lo Stato della chiesa era tutto spezzato e collegato non da altro legame che dal diritto della chiesa.

Opera di grande interesse sarebbe una storia particolare dell'Emilia e della Flaminia con le loro signorie, capitanerie e conventi; della numerosa nobiltà Marchigiana e Umbriana; delle montuose signorie e castella dei patrizi romani, e della solitudine campestre, dei boschi e della spiaggia inospitale del ducato romano; e finalmente la storia particolare della medesima Roma, con esempi dappertutto di nobilissime e fortissime nature, grandiose talvolta nell'ira e persino nell'abbiezione. Ma non potendo essere questo il luogo per tanta mole, toccheremo le sole cose principali, e ancora queste, in ciò che soltanto possa giovare a formare un'idea generale delle condizioni politiche e civili, nelle quali trovavasi lo Stato della chiesa prima che la sede papale fosse trasferita ad Avignone, e il cardinale Egidio di Albornoz, gran capitano del pontefice, calasse in Italia per ricondurre all'obbedienza della chiesa le città ribelli. Questo passo della storia d'Italia è così notevole per gli avvenimenti successivi, che non può essere negletto neppure in un compendio.

Che cosa fosse lo Stato della chiesa al tempo d'Innocenzo IV, lo vedemmo. Sopra le sue disgregate parti

stavano, secondo l'uso, cardinali col titolo di legati, ma con piccola autorità, essendo quasi tutti i diritti di sovranità venuti nelle mani delle corporazioni religiose, delle città e dei grandi. Il perchè le contese vi erano generali di terre contro terre, di terre contro campagne e contro nobili di contado, di nobili di contado contro nobili di città, di nobili di città fra loro, o di questi contro le classi popolari.

Roma era ordinata a Comune, e solo il potestà portava il nome di senatore; alla quale dignità anco i Romani solevano chiamare patrizi forestieri, e spesso prorogavano loro per più anni l'uffizio.

Tra i dinasti dello Stato ecclesiastico i più potenti in quel tempo erano i Conti di Montefeltro, d'incerta origine, ma per la somiglianza dell'arme e per altri emblemi sembra che fossero di un medesimo ceppo coi Conti di Carpegna, antica famiglia di capitani.

L'influenza di Manfredi essendosi estesa sempre più in Italia, in quasi tutte le città della chiesa la parte ghibellina aveva alzato il capo. In Roma pure le cose non avevano tardato molto a cambiare aspetto, e forse non senza segreto consiglio di Manfredi. Importante per la chiesa romana era stata ancora la vittoria di Carlo sopra Manfredi, in quanto che per essa Benevento era tornata sotto la potestà papale, mentre fino dall'aprile dell'anno 1241 era rimasta unita al regno di Sicilia.

Suoi confini e principali divisioni nel secolo XIV. — In seguito, per annuenza di Rodolfo e per le decisioni del Concilio tenuto in Lione nel 1274, furono per modo determinati i confini

allo Stato della chiesa, che essi comprendevano tutto il paese da Radicofani a Ceperano, l'Esarcato, la Pentapoli, la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, la contea di Bertinoro e i beni della contessa Matilde. Tutte le quali possessioni gli ambasciatori di Rodolfo confermarono in nome suo ai successori di san Pietro.

In questo modo venne a cessare legalmente quella dubbiezza intorno ai diritti di sovranità in tutte le summentovate parti d'Italia. Dalle quali, purchè venissero regolarmente i tributi e le offerte, e rispettate fossero le autorità superiori nei loro diritti, il papa e i cardinali si contentavano di dare semplici ammonizioni tra Comune e Comune. Era questa una politica che più d'ogni altra favoriva lo sviluppo di tutte le forze particolari e personali, e della quale la Corte romana non previde allora le conseguenze.

E di fatto dopo la morte di Bonifazio VIII sino alla calata in Italia del gran cardinale d'Albornoz, lo Stato della chiesa venne sempre più dividendosi. E vi si formarono la repubblica di Bologna, la signoria dei Malatesta in Rimini, dei Polentani in Ravenna, le altre dei signori di Montefeltro in Urbino e dei Varano in Camerino, la repubblica di Roma e altri Stati minori.

La repubblica di Bologna. — Abbiamo detto come generali fossero le contese in tutte le parti dello Stato della chiesa. Ma in nessuna erano le fazioni tanto varie e molteplici come in Bologna. Ivi erano stati i Lambertazzi contro i Geremei, i Frenari contro i Guezzi, ed altri molti contro altri, nè mai fu quella città senza qualche rissa tra i suoi nobili, che

in quattro e cinque fazioni si eran divisi. I Lambertazzi avevano occupato in generale il principato tra i Ghibellini e i più dei nobili, e i Geremei lo avevano tenuto tra i Guelfi e tra quasi tutte le compagnie del popolo. Nonostante ella aveva goduto presso i vicini tanta riputazione che i suoi magistrati erano stati soliti di metter la pace nelle altre città tra i partiti contendenti. Nè diversamente era avvenuto delle altre città della Romagna, siccome divise esse pure in fazioni (1).

In seguito Bologna, senza mai chetarsi da continue lotte, fu con grande acutezza di mente governata a lungo da Taddeo Pepoli e poi dai suoi figliuoli. Egli ebbe gran destrezza di governo, e più di mille cittadini vestirono il corrotto per la sua morte (2).

I Malatesta di Rimini. — I Malatesta di Rimini furon principi che in generale governarono con saviezza, sebbene avessero non di rado a contendere collo spirito di ribellione. Gli uffizi pubblici erano dati a persone valenti, lo stato militare era ben regolato, le finanze saviamente amministrate. Ma sì poco

(1) In Imola i Mendoli contro i Brizzi, in Faenza i Manfredi contro gli Accarisi, in Modena gli Aigoni contro i Graisolfi, i Rangoni e i Boschetti contro i Sassuolo, i Grasseri e i Savignani, in Rimini gli Amodei contro i Gambacorti e i Malatesta, in Forlì gli Ordelaffi contro i Calboli, in Cesena i Righizzi contro gl'Irrighi e molti altri cittadini, in Ravenna i Polentani contro i Manfredi, e tanti altri quante erano le famiglie più o meno potenti fra i nobili e fra i popolani ricchi, perchè nessun cittadino poteva rimanersi neutrale, e doveva apertamente dichiararsi o per l'una o per l'altra fazione.

(2) *Cronaca di Bologna* nel MURATORI.

erano gli uomini di quella età usi al complessivo meccanismo di un'amministrazione politica e alla stabilità dell'ordine pubblico, che nondimeno furono questi principi considerati come tiranni. E siccome avevano d'altronde a dissolvere intrighi e combattere cospirazioni d'ogni sorta, furono di fatto spinti per una via che in un certo senso poteva dirsi tirannica; nè stimavano potersi meglio assicurare nello Stato, che coll'erigere in tutti i luoghi sottoposti molte cittadelle, e col disfare le rôcche dei loro avversari.

I Polentani di Ravenna. — Interessi simili a quelli dei Malatesta presenta in questi tempi la storia dei Polentani di Ravenna. Capi di questa casa furono successivamente Lamberto e Bernardino che s'impadronì di Cervia, e furono stretti amici di Roberto di Napoli, da cui furono sempre protetti nei loro dominii contro i tentativi dei malcontenti. Furono essi tra i più potenti signori guelfi di Romagna, e si trovarono involti in quasi tutte le faccende più rilevanti di questa provincia. Però non andarono neppur loro esenti da feroci cospirazioni di famiglia e da delitti di sangue.

I Conti di Montefeltro. — Ghibellini e forti furono i conti di Montefeltro, stretti in amicizia con Uguccione della Faggiola, e capi sempre dei Ghibellini di Romagna e della Marca. Dominarono Recanati, Spoleto, Assisi, San Leo ed altre terre. Intervennero in quasi tutti gli affari di qualche momento dei Comuni e dei signori di paesi vicini, e non di rado con poderose schiere nelle guerre che questi si facevano tra loro; di maniera che, quantunque attorniati

di nemici, poterono mantenersi sempre in grande riputazione e potenza, specialmente verso la metà del secolo XIV, e ai tempi del conte Nolfo, che spiegò gran senno e singolare ardimento ed energia in ogni negozio.

I Varano di Camerino. — In Camerino signoreggiava la casa da Varano; e Gentile si levò in patria e nella Marca a grandissima autorità. Furono essi sempre guelfi, e accrebbero grandemente la propria potenza quando la chiesa ebbe bisogno del loro aiuto contro i Conti di Montefeltro. Berardo da Varano comparve allora con felicissimo successo in difesa della chiesa; di che fu dal papa ricompensato colla dignità di marchese d'Ancona; e i suoi successori andarono sempre aumentando d'importanza e d'autorità.

Il Comune di Roma, e la sua costituzione. — Le battaglie dei patrizi tra loro entro la città di Roma e nella sua campagna non cessavano mai. Orsini, Guatani, Colonnesi e Savelli erano a capo delle fazioni, sotto le loro insegne si pugnavano le battaglie, si costringevano i cardinali ad eleggere al papato gli amici della fazione più forte, e il pontefice a favorire ora l'una ora l'altra. Il qual favore anzichè estinguere, accendeva viepiù all'ira le parti nemiche, e il disordine si perpetuava nella città. E Clemente V, dopo essersi fatto consacrare e coronare in Lione, non venne in Italia forse per non mettersi tra le mani di un partito, ch'era quello dei Colonnesi, e poi ancora perchè in Italia sarebbegli stato troppo difficile di mantenere a Filippo il Bello tutto ciò che avevagli promesso. Ond'egli rimase e passò tutto il tempo del suo pontificato (e così pur fecero i suoi prossimi successori)

nel mezzodì della Francia, dove la sedia romana aveva avuto in ogni tempo possessioni proprie, e dopo la soppressione dei Paterini aveva fatto acquisti territoriali, onde venne a grado a grado sorgendo la contea di Avignone.

D'allora in poi le risse tra le fazioni orsina e colonna furono in Roma senza interruzione; e questa essendo abbandonata a se medesima, spesso due senatori furono al governo; e il Tevere come divide la città, così divideva i partiti e la sede senatoriale.

Succeduto a Clemente V Giovanni XXII, nominò alla dignità di senatore Roberto re di Napoli (1317); il quale dovette molto adoperarsi per ristabilire la quiete nella città, ed elesse per suoi luogotenenti un Savelli ed un Colonna. Ma se ingerendosi delle cose di Roma, egli poteva tenere la città in fede alla chiesa, non riuscì però ad ottenere la nobiltà in pace ed unita. E di vero, fatto senatore dal popolo Lodovico il Bavaro, egli scelse per suo vicario Castruccio di Lucca e poi Neri della Faggiola, ambi ghibellini. Ma ritiratosi Lodovico dalla città, una popolare rivolta abbatteva il partito ghibellino, e vi faceva trionfare il guelfo, eleggendo due senatori, Bertoldo degli Orsini e Stefano Colonna.

La costituzione del popolo romano aveva in quel tempo per suo fondamento la divisione della città in tredici rioni, aventi a capo altrettanti caporioni che formavano una magistratura simile a quella del priorato in altri Comuni (1), presso la quale avevano ancora

(1) Erano una specie di edili, cioè magistrati deputati alla nettezza della città, e alla pubblica salute.

autorità e un consiglio di cinquantadue cittadini, e un collegio di venticinque, e un altro consiglio maggiore di sette. Alla testa di tutte queste autorità popolari, formanti un corpo politico, compresa pur quella del capitano, che comandava le schiere armate del popolo, stava il prefetto di Roma, e a capo dell'intera città, non esclusi i nobili, era il senatore.

Nel novembre dell'anno 1338 tutti i partiti fecero finalmente pace; il popolo di Roma fu ordinato in modo più analogo a quello di Firenze, e oratori furon mandati a questo Comune per chiedergli copia dei famosi *Ordini della giustizia*, già dettati da Giano della Bella (1). Ma dappoichè i papi avevano di nuovo cominciato a nominare i senatori, la miseria si andava di anno in anno accumulando in Roma. Perocchè eletti quasi sempre per danaro, e sicuri essendo da ogni timore di punizione per parte del lontano pastore, calpestavano essi sfrontatamente ogni riguardo di giustizia, l'amministrazione della quale era in particolar modo affidata alle loro mani. E come sempre suole avvenire in simile stato di cose, il sentimento privato del torto e del diritto sottentrò in luogo della soppressa giustizia, l'esercizio della vendetta in luogo delle pacifiche vie giudiziarie; e non solo vendicatori d'ingiurie private, ma scellerati d'ogni maniera trovavano asilo e protezione nelle rôcche e nelle case dei nobili romani, che a propria difesa e in servizio di loro private inimicizie gli adoperavano.

Cola di Renzo ambasciatore a Clemente VI (1342). — Intanto a Benedetto XII essendo succeduto Clemente VI (1342), fra i deputati

(1) GIOV. VILLANI, lib. XI.

che il Comune di Roma soleva mandare ad ogni nuovo pontefice per esortarlo a tornare in Italia, eravi uno per nome Niccolò di Lorenzo, ma detto volgarmente Cola di Renzo. Il quale si segnalò per modo in quell'ambasceria, che il novello pontefice lo creò notaro apostolico, gli assegnò un ragguardevole stipendio, ed altri favori gli dimostrò. Onde Cola, tornato a Roma, dettesi dapprima ad introdurre riforme e miglioramenti parziali, ma presto si accorse non esservi altro rimedio efficace alla condizione morale degli abitanti che una riforma generale nello stato della città.

Col sorgere del secolo XIV avevano già ricominciato a fiorire in ogni parte d'Italia, come in altro luogo dicemmo, le arti e le lettere, fondando quella splendida civiltà, che poi si diffuse mercè di Dio sopra l'Europa. Onde i Romani erano infiammati dallo spirito di libertà, ormai tanto avanzato nella Toscana e nell'Alta Italia; le memorie storiche da essi ignorate per tanti secoli avevano già strappate all'oblio le geste degli antichi padri; e le idee della libertà romana si tramischiavano ora a quelle nate in seno delle repubbliche lombarde e toscane. La residenza del papa in Francia da più di quarant'anni (1305-1347) agevolava in Roma il frutto della sparta semenza, e fortemente indeboliva il governo, perocchè non era possibile che la gente rispettasse un delegato quanto il sovrano, e vedesse da quello riflettersi la maestà e lo splendore dell'altro. Tutto questo ingenerò in Roma un singolarissimo accidente, e per alcuni mesi a tutta Europa maraviglioso.

Riforma il Comune di Roma (1347). — Cola adunque nato in oscura e plebea condizione, ma fornito di studi e dotato d'immaginazione più che di giudizio, erasi intanto per suo buon ingegno innalzato all'ufficio di cancelliere dei caporioni. Nudrito della lettura degli antichi storici romani, altro non vagheggiava che l'antica Roma (1); e infastidito di tutto quello che i tempi presenti gli ponevano sott'occhio, solo desiderava Scipioni e Camilli, mentre le vecchie gare tra le case Colonna, Orsini e Savelli tenevano sempre divisi in due partiti popolo e patrizi romani, ed erano cagione di bassi intrighi, di miserevoli ostilità, e di universale anarchia. Il senatore, chiunque fosse, fingeva di non vedere gli eccessi, e non prendeva le armi per punire i delitti, se non quando trattavasi di un suo personale nemico. E allora la vendetta cittadina si esercitava in tal modo da conturbare sempre più la pubblica quiete, e da mettere in maggior pericolo la generale sicurezza. Per le quali cose Niccola sentivasi animato contro di loro da un odio ch'egli confondeva colle memorie dell'antica storia, da un odio ch'egli diceva di aver ereditato dai Gracchi. E chiamando il popolo intorno a sè, con maschia eloquenza andava imprecando ai delitti dei nobili, e predicendo

(1) I *Fragmenta historiae romanae* dicono che avesse estese cognizioni: « . . . . moito usava Tito Livio, Seneca e Tullio e Balerio Massimo, moito li dilettava le magnificentie de Iulio Cesare raccontare ecc. »

« Oh! come spesso diceva: Dove suono quelli buoni Romani? dove ene loro somma iustitia? Poteramme trovare in tiempo che quessi fiuriano! » MURATORI, *Antiquit.* vol. III.

che avrebbero essi trascinata la patria nell'abisso, se non erale resa la gloria, la grandezza, la giustizia e la potenza con quello ch'egli chiamava il *Buono Stato*. Andava così commovendo la moltitudine con simboliche pitture e con enfatiche parole che ricordavano l'antica maestà del popolo romano, la sua potenza allorquando conferiva l'autorità ai suoi consoli e tribuni, la pace che da lungo tempo era sbandita da Roma, il sangue dei cittadini inutilmente sparso in private contese, le forze consumate dalla discordia, e la città già regina delle nazioni, diventata oggetto di compassione e di scherno universale.

I nobili da Cola provocati così gagliardamente, ascoltavano motteggiando, ed erano ben lungi dal pensare che un arringatore dei trivi potesse mutare lo stato di Roma colle pitture allegoriche e colle parole. Quando un bel giorno accompagnato da un grandissimo numero di giovani portatori di gonfaloni e stendardi con emblemi dipinti, irrompe nel Campidoglio, ne caccia i magistrati, chiama il popolo a libertà, ed ordina un reggimento popolano a forma di quello dell'antica Roma. La moltitudine ad altissime grida lo elegge supremo reggitore della repubblica romana, gli conferisce autorità illimitata, ed egli toglie perciò il titolo di NICCOLA, SEVERO E CLEMENTE TRIBUNO DELLA GIUSTIZIA, DELLA PACE E DELLA LIBERTA', E ILLUSTRE LIBERATORE DELLA PATRIA. Istituisce la guardia cittadina che tosto prende in custodia la città; navi da guerra sono collocate lungo le coste e inviate altrove per sicurtà del commercio; manda al supplizio i più scellerati banditi che da anni sprezzavano leggi e giustizia, intima ai patrizi che

tenevano in città torri e fortezze, di abbatterle, di cessare da disordini e da prepotenze, e di giurare obbedienza al nuovo statuto. Rende giustizia a tutti, erige magazzini di grano, provvede ai poveri, ricompone l'ordine in Roma, e con ogni argomento assicura la sua impresa arrischievole, insolita, ma conforme ai magnanimi sentimenti.

Il popolo manifestò con grida di giubilo la sua approvazione, e Cola fu investito di tutta l'autorità necessaria per mandare queste misure ad effetto. Stefano Colonna ebbe intimazione di sgombrare la città, ma egli lacerò la lettera (1) e non si mosse. Allora il popolo raccolto in compagnie e sotto le sue bandiere al suono della campana a martello si mosse contro di lui, ond'egli con gran fatica potè fuggirsene a Palestrina, terra di cui era signore. Vinto il Colonna, gli altri baroni senza contrasto si sottomisero, e dalla terra si allontanarono.

Poichè la quiete sembrò in questo modo stabilita nella città, Cola pensò ancora a pacificare e riordinare il paese circonvicino. Questo era presso che tutto in mano dei grandi, e gli abitanti erano i loro vassalli, e ne dipendevano interamente. Laonde se questi avesser voluto sottrarsi alla loro signoria, sarebbe stata opera rischiosa e vana, perchè i castelli che coronavano ogni altura, e le ville, ch'erano i soli edifizi della vasta e deserta campagna romana, tutti appartenevano ai baroni. Ma Cola con ardimento e perseveranza trionfò

(1) E aggiungeva: » Se questo pascio (pazzo) me fao poca de ira; io lo ferrajo jettare da le finestre de Campituoglio. » *Fragm. Hist. Rom.*

di tutti quei nemici dell'ordine e della giustizia, e tutti giurarono in Campidoglio di non infestare le strade, di non portar danno nè a mercanti nè a viaggiatori, di non far niente contro al popolo e contro al tribuno, di non ricoverare malfattori per poi sguinzagliarli contro i personali nemici, e di assoggettarsi in tutto agli ordinamenti del *Buono Stato.*

Così il reggimento di Cola camminava benissimo, e dove egli stesso non avesse guasta l'opera sua, non è a sapere come sarebbe andata a finire. Perocchè la cosa dappertutto si tenne per fatta, e non fu principe e repubblica d'Italia che non gli deputassero ambasciatori a fargli riverenza, credendolo in sulle prime degno che nel suo nome si rinnovasse l'antica maestà romana (1). E di fatto i corrieri suoi movevano per quasi tutta Europa, annunziavano ai principi ed ai popoli essere in Roma ristabilito il buon governo, ed esortavanli a mandare deputati per deliberare col Tribuno in congresso europeo intorno al buono stato dell'Europa.

La prima voce di questi avvenimenti aveva sparso lo sgomento in Avignone, ma un'ambasceria del Tribuno rassicurò alquanto gli animi agitati della corte

(1) E il Petrarca medesimo esaltandosi a quelle stupende apparenze, diceva:

« I' che dì e notte del suo strazio piango,
« Di mia speranza ho in te la maggior parte;
« Chè se 'l pópol di Marte
« Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
« Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi. »

Canzone a Cola di Renzo.

papale. E perchè l'amore che cominciava a risorgere in Italia per le scienze dell'antichità, e che di lì si andava comunicando agli uomini colti della Francia e della Germania, suscitò in Europa ardenti ammiratori a Cola, ne venne che a tutti pareva la repubblica romana rinascere qual nuova fenice dalle sue ceneri con tutto l'antico splendore. A lui volontariamente si sottomisero il conte Guido di Savona, Manfredo signor di Corneto, la città di Anagni e tutte le minori terre adiacenti. A lui mandarono ambasciatori le città dell'Umbria e Gaeta; Venezia e Luchino Visconti gli promisero amicizia; Lodovico il Bavaro l'onorava, e tutta la corte della regina Giovanna e Luigi d'Ungheria a lui si mostravano amici. Ma al contrario i Pepoli, gli Estensi, gli Scaligeri, i Gonzaga, i Carraresi, gli Ordelaffi e i Malatesta schernirono i suoi messaggeri, e risposero con disprezzo alle sue lettere.

La potenza di Cola poggia al suo fine (1348). — Se Cola non avesse varcati i limiti della saviezza, poteva considerarsi come benefattore del popolo e restauratore di un buon reggimento; ma dacchè la sua mente non fu abbastanza forte per resistere alla vertigine dell'improvvisa grandezza, e quando venne il bisogno di fare esperienza di sè, fu grandemente minore all'espettazione universale. Perocchè egli non dettesi che a sognare pompe e fasto regio in vesti, in ornamenti, in conviti, in pubbliche mostre e in nuovi e straordinari titoli. Onde i Colonna, gli Orsini e tutti i nobili ad essi congiunti per parentela e per amicizia si congregarono e si armarono contro il Tribuno; il quale non essendo fatto per le cose della guerra, come

non lo era nemmeno per la politica, si limitò a spiegare tutto il suo coraggio nel chiamare il popolo alle armi. Ma non uscì mai della città, e non osò mai egli medesimo assalire le schiere dei ribelli che correvano allora la campagna e minacciavano Roma.

In questo mezzo il legato di Clemente VI, che fin allora eragli stato al fianco come amico e consigliere della riforma, tostochè vide l'autorità di Cola minacciare anco quella del pontefice, da lui si ritrasse sdegnosamente, lo accusò di eresia, pronunziò contro di lui la scomunica, e poi sollecitò baroni e patrizi a sostenere colle armi i diritti del papa contro il demagogo usurpatore. Questi allora chiamò il popolo a difesa sua e del *Buono Stato* con sì pompose parole annunziato al mondo; ma la moltitudine ch'era sazia delle rappresentanze teatrali, delle pitture allegoriche, delle arringhe e del fasto insensato del Tribuno, non si mosse punto. Ond'egli dopo sette mesi d'imperio, minacciato dalle armi nemiche e vedendosi segno dell'odio o almeno del disprezzo universale (parendo al popolo di non aver punto guadagnato in questo travolgimento), depose il suo uffizio, e si ritirò co' suoi più fedeli aderenti in Castel S. Angelo.

Nessuno aveva mosso il braccio direttamente per rovesciarlo; la sua sola coscienza lo fiaccò. Tre giorni egli lasciò passare, nei quali il suo nome ispirava tuttora tanta paura ai baroni nemici, che niuno di loro osò entrare nella città. Nè Cola fece alcun passo per ricuperare un'autorità così vilmente perduta. Due senatori erano frattanto stati eletti dal popolo, i quali lo fecer dipingere in Campidoglio col capo all'ingiù, come

traditore. Ed esso alla fine vedendo che nessuno si moveva in suo favore abbandonò vilmente Roma, e si condusse alla corte di Luigi re d'Ungheria, e poi a Praga presso il re Carlo IV, nel quale sperò di trasfondere il proprio entusiasmo per Roma; ma troppo s'ingannò, perchè fu da esso ritenuto prigioniero, e poi mandato al papa in Avignone (1352).

In quella straordinaria rivoluzione era accaduto a Cola ciò che è sempre avvenuto a chi s'è trovato in simili circostanze. Egli aveva veduto chiaramente l'infelicità della sua terra, ma in quanto al modo di rimediarvi, aveva buonamente creduto di averlo trovato nelle antiche forme ch'erano state in vigore ai tempi gloriosi della romana repubblica. Ma la sua conoscenza di queste forme sembra che non gli ricordasse come sotto di esse tanto nei primordi, quanto al finire della repubblica, fossero esistiti abusi anco maggiori tra i grandi, i quali egli dovette poi veder rinnovarsi sotto gli occhi.

Tale fu il mescuglio di antico e di moderno che colorì le rivoluzioni di Roma per tutto il Medio Evo d'una propria e fantastica tinta, che in nessun'altra città d'Italia si riscontra in egual proporzione, e che vivissima spiccò nella rivoluzione operata da Cola.

Venuta del cardinale Albornoz in Italia (1353). — Cessato il governo di Cola, e tornati i grandi nella città, i disordini vi ricominciarono subito e con tanto furore che il popolo nel febbraio del 1353 lapidò in Campidoglio il senatore Bertoldo degli Orsini, e ruppe ogni freno alla licenza. Nel medesimo tempo tutto lo Stato della chiesa spezzavasi in

tante piccole signorie, da farne temere la prossima totale dissoluzione, se papa Innocenzo VI non avesse avvisato ai modi d'infrenare gli usurpatori, e ricondurli all'obbedienza effettiva dell'autorità pontificia. La scelta ch'egli fece in questa occasione, preparò l'avvenire ai dominii della chiesa; perocchè venne a cadere sul cardinale Egidio d'Albornoz, il più capace che fosse in corte d'Avignone per quell'ardua impresa. Egli era imparentato colla real Casa di Spagna, nella sua gioventù era stato creato arcivescovo di Toledo, e in tal qualità aveva valorosamente portate le armi contro i Mori, s'era meritato gli sproni d'oro, e aveva armato cavaliere Alfonso di Castiglia. Egli era in somma personaggio di senno e di valore nelle cose politiche, quanto animoso e pronto in quelle di guerra; onde la chiesa romana a lui dovette principalmente il ricupero dei suoi Stati.

Cola è senatore di Roma. Sua uccisione (1354). — Con poche truppe e con minori mezzi pecuniari giunse l'Albornoz in Italia nell'agosto del 1353, e tra quelli che lo accompagnavano era pure Cola di Renzo; il quale fu da lui nominato senatore di Roma tostochè ebbe in sue mani la città, assoggettato il prefetto da Vico, ridotto il popolo all'obbedienza, e allontanato ogni disordine, sospetto ed anarchia.

La ricompensa di Cola venendo a ricordare ai Romani non le sue ultime stravaganze ma i bei tempi del suo governo e le speranze che aveva loro ispirate, fu ricevuto con sommo giubbilo, e dapprima universalmente obbedito nella sua nuova autorità, che apparentemente

sembrava più solida dell'antica. Il papa trattavalo con distinzione, chiamavalo nobile, e riconosceva la sua dignità cavalleresca (1). Ma la natura medesima della sua condizione civile gl'impediva di essere un'altra volta l'idolo all'entusiasmo popolare; e perciò ebbe questa volta ad incontrare difficoltà che prima non vi erano, contro le quali cozzò, e per sua fatalità. Queste venivano principalmente dall'abito alla crapula che aveva preso in Boemia e in Provenza, come ancora dalla necessità che si era formata al fasto e alla manìa di comparire grande e splendido al cospetto dei popoli. Lo che facevalo parere affatto diverso da quello ch'era stato quando esaltato sì ma virtuoso era uscito dalle file del popolo. I Colonna manifestarono disprezzo ad ogni invito che loro facesse, e venuto il momento di muover le armi contro di loro, che mantenevansi ribelli a qualunque governo, fosse papale, fosse popolano, gli mancò il coraggio, non ebbe ardimento, e spiacque alla moltitudine. E qui il senatore-tribuno, che alla scuola della sventura non aveva appreso il senno e la prudenza del governare, e manifestavasi privo di mente per conciliare i bisogni del popolo colla volontà del pontefice e del cardinal legato, venne in disprezzo di ambedue, e lo abbandonarono alla sua mala fortuna. E non andò guari che la plebe di Roma non degenere dall'antica, sollevatasi furibonda alle feroci grida di *Viva il popolo*, *muoia il traditore Cola* (a istigazione,

(1) È notevole il breve d'Innocenzo, dato nell'agosto 1354, per la forma dignitosa e piena di benevolenza per Cola. *Innocentius* ecc. *dilecto filio, nobili viro, Nicolao Laurentii, militi, senatori Urbis* ecc.

come fu creduto, dei Colonnesi e dei Savelli) sparse lo spavento per tutta la città. Egli colle vesti senatorie e il gonfalone del popolo in pugno volle arringare i forsennati per ricondurli alla calma. Ma invano. Allora sotto mentite vesti di paltoniere mescolate ad ornamenti cavallereschi, tentò la fuga; ma riconosciuto tra la folla dalle catenelle d'oro che gli ornavano le braccia, fu preso e condotto appiè delle scalee del Campidoglio. Ivi stettesi per lungo tempo, spettacolo miserando agli insulti dell'infellonita plebaglia peggiori della morte. Ma finalmente un Cecco del Vecchio vibratagli una stoccata nel petto, gli altri che gli erano appresso ne seguirono l'esempio, e il misero cadde morto a terra. Il suo corpo trascinato per la città con infame tripudio, ferocemente mutilato, e poscia impiccato per una gamba, fu finalmente arso dai giudei sopra un mucchio di cardi secchi.

Così periva l'immaginoso popolano che aveva infiammato la fantasia degl'Italiani e l'ingegno ancora dei letterati del tempo, fra i quali il sommo Petrarca, che nobilmente cantò l'impresa di lui, levandosi alla gloria di poeta civile con versi che sono tuttora ammirazione e delizia per gli uomini che hanno un cuore sensibile all'incanto della più sublime poesia. Se Cola fosse vissuto in tempi posteriori, i suoi talenti, che in realtà erano grandi, avrebbero trovato una civiltà più conveniente, essendo erudito, facondo, innamorato dell'eccellenza ideale, ma vano, imperito degli uomini, pusillanime, incerto. I quali difetti col rendersi palesi, avendone offuscati i pregi, e fatti dimenticare i benefizi, lo resero ludibrio degli uomini, e lo condussero a miseranda fine.

L'Albornoz restaura la potenza papale in Italia (1354-1257). — Cessato il disonesto scempio di un popolo, a cui non convenivano che le catene del servaggio, il cardinale Albornoz elesse un nuovo senatore, e ristabilì la quiete nella città, cosa tanto più necessaria, quanto che la primavera vegnente (1355) s' aspettava in Roma Carlo IV di Boemia per prendere la corona imperiale.

Aveva il cardinale trovate le cose di Romagna in pessimo stato, essendone le terre e le città occupate da vari tirannelli, quali erano, come già fu detto, i Malatesta in Rimini, i Manfredi in Faenza, i Mogliano in Fermo, i Varano in Camerino, i Polentani in Cervia e Ravenna, i Conti di Montefeltro in Recanati e in altre città, Giovanni da Oleggio in Bologna, gli Ordelaffi in Forlì, ed altri minori in altre terre. E gli era già riuscito ad abbattere alcuni di loro, ma rimanevansi tuttora sulle difese i Manfredi e gli Ordelaffi, siccome i più animosi, e deliberati di anteporre la morte alla servitù. Maravigliosa ed eroica fu poi la resistenza ch' egli trovò in Cesena e in Forlì. La prima difesa da Cia, ovvero Marzia, della virtuosa schiatta degli Ubaldini, figliuola di Vanni, signore di Susinana, la seconda da Francesco degli Ordelaffi suo marito; ambedue contemporaneamente assaliti e tormentati dalle schiere del legato.

Eroica virtù di Marzia Ordelaffi (1357).— Mi piace qui ricordare ad onoranza del gentil sesso d' Italia come Marzia sopraffatta dalle forze nemiche di gran lunga maggiori alle sue, si chiudesse in Cesena con tutta la sua famiglia, meno il marito

che difendeva Forlì. Pochi cavalli e pochi fanti formavano il suo presidio, uno Sgariglino era il consigliere lasciatogli da Francesco. Ma ella scopertane poco dopo la fellonia, fecegli troncare il capo sulle mura, e quindi da sè sola attese a tutti gli uffici di governatore e di capitano, coperta di corazza e in mezzo ai suoi soldati, dei quali rianimava il coraggio e teneva viva la fede. Gli espugnatori vedendo perciò inutili i loro assalti, si dettero a minare con gallerie le torri ov'eransi chiusi i difensori, e crollarle coi montoni e con altri tormenti di guerra. La difesa erasi ridotta ad una sola e principal torre della città, quando il padre di Marzia mosso da amor paterno tentò di consigliarla ad arrendersi dicendole che all'umano valore è posato un termine, e che nè l'onore nè il dovere obbligano ad una vana resistenza quando manca ogni speranza di salvamento. Ma l'autorità del padre e la verità delle sue parole non bastarono a distorla dal suo proposito; chè preferiva seppellirsi co' suoi sotto le rovine di quelle mura che ancora duravano a difenderla. Tutti i mezzi di difesa che l'arte militare poteva suggerire furono quindi da lei messi in opera, ma invano. Già i muri dell'estremo avanzo della rocca, scavati dai minatori, stavano appena appena sospesi sui fondamenti, spaventosamente crollavano ai colpi delle macchine nemiche, e pareva che ad ogni istante dovessero subbissare, quando i soldati di Marzia le dichiararono di volersi arrendere (1). Allora l'eroina

(1) « Ella sola rimase guidatrice della terra, e capitana dei sol-
« dati: il dì e la notte coll'arme indosso difendea la murata da-
« gli assalti della gente del legato sì virtuosamente, e con sì

dovè cedere, negoziò col legato ed ottenne la vita e la libertà dei suoi soldati. Per sè e pei suoi nè chiese nè volle patti, e uscita della rocca si lasciò menare prigioniera sopra una nave ancorata nel porto d'Ancona (1).

L'Albornoz è richiamato dalla legazione. Sua morte (1358-1367). — L'invidia e le brighe alla corte d'Avignone avendo fatto risolvere Innocenzo VI a richiamare l'Albornoz dall'Italia, ne venne che l'Ordelaffi cansò per allora la sua ultima ruina, e ruppe le catene alla moglie, che pativa la prigionia entro una nave colla medesima fermezza colla quale aveva difesa Cesena. Ma per l'inettezza del suo successore, Androino abate di Clugny, tornato poco dopo l'Albornoz (1358) al comando delle armi papali, l'Ordelaffi sebbene perseverasse nella difesa dovette arrendersi e cedere la signoria della città (1359). Così terminò dopo cinque anni la guerra della Romagna; e tutta quella contrada ch'era venuta in signoria di tanti signorotti, fu ricondotta all'obbedienza della chiesa romana, preparandosi così la restituzione della residenza papale in Roma, che avvenne come sarà detto più innanzi. Il legato governò quindi per più anni di seguito lo Stato della chiesa con piena autorità, ma non senza che a quando a quando si accendessero risse di signori tra loro, o di città con

« ardito e fiero animo, che gli amici e i nemici fortemente la « ridottavano, non meno che se la persona del capitano vi fosse « presente ». — MATTEO VILLANI, lib. VII; e poi una più distesa descrizione dell'assedio ai cap. 68 e 69.

(1) V. *Cronaca Riminese* nel MURATORI, t. XV.

città. Ma nessuno allora pensava che fosse possibile farle interamente cessare; e alla corte d'Avignone bastava che l'autorità del papa fosse riconosciuta in tutte le terre dello Stato ecclesiastico, bastava che tutte avessero fatto accordo col cardinal legato, e bastava che i decreti di questo valessero come fondamento dell'ordine legale in tutto lo Stato. Ordine che egli seppe con senno e fermezza conservare sino alla primavera del 1367, allorchè fece omaggio di tutto lo Stato ecclesiastico a papa Urbano V in Viterbo, e poi si morì (1367).

È tempo che torniamo a far parola dei Visconti siccome i maggiori principi d'Italia.

Azzo Visconti quarto signore di Milano (1330-1339). — Notammo altrove (1) come Galeazzo I succeduto a Matteo nel ducato di Milano, incorresse lo sdegno di Lodovico il Bavaro, al quale Marco Visconti congiunto del duca, per desìo del regno lo fece credere colpevole di segreti maneggi col papa Giovanni XXII. Galeazzo co' suoi fratelli Luchino e Giovanni e Azzo suo figliuolo ebbero dal Bavaro prigionia in Monza, e Marco deluso nella sua ambizione, perì di morte violenta, oscura e senza principato in Milano; lasciando ai posteri un miserevole esempio di sè che sulla ruina di altri voleva con perfide calunnie erigere la propria grandezza. E l'imperatore non aveva ancora volte le spalle all'Italia, che Azzo figliuolo di Galeazzo fu dal consiglio generale di Milano eletto signore della città (330). Egli presto ricuperò tutto il principato dell'avo e lo ingrandì

(1) V. Il capitolo precedente.

ancora, ne ricordò saggiamente la civile amministrazione, e n' ebbe a conforto l' amore del popolo. Combattè in Lodrisio Visconti un emulo ed un amico, e ne prostrò a Parabiago le armi assoldate fra le genti tedesche, per modo che non ebbe più a temere nemici finchè visse, cioè sino all'anno 1339, in cui morì senza figliuoli. Lasciò un principato che in Italia appena il re di Napoli lo sorpassava in potenza; e ciò non solo per le nobili città che teneva, ma anco per l' unione di tanti principi suoi congiunti ed amici (1). Di quella casa fu il quarto signore di Milano, contando da Ottone arcivescovo, Matteo e Galeazzo, tutti e quattro di qualità proprie al governo, benchè non molto guerrieri; onde venivano i Visconti riguardati ormai come legittimi dominatori di Milano. Più di tre mila persone, dice il Verri, vestirono il lutto e manifestarono il dolore di aver perduto in Azzo un principe grazioso, buono, giusto e adorato da' suoi popoli. Rara lode per un Visconti.

Luchino Visconti quinto signore di Milano (1339-1349). — Luchino e Giovanni vescovo, suoi zii paterni e i soli figliuoli che rimanessero di Matteo, gli successero per volontà del popolo nella signoria. La sovranità era data ad entrambi, ma Giovanni ch'era d'indole dolce e benigna, lasciò che il fratello avido di comando, talvolta violento, e in alcuni fatti scellerato reggesse a suo volere lo Stato.

(1) Fra i quali principalmente i marchesi d' Este, Tommaso marchese di Saluzzo, Aimone conte di Savoia, Giacomo principe d'Acaja, e di Piemonte, ed alcuni altri.

Ond'egli è a risguardarsi come il quinto signore di Milano e di quasi tutta la Lombardia, perchè alle città rette da Azzo altre ne aggiunse per forza d'armi, il che gli rese nemici il conte di Savoia, i marchesi d'Este e di Monferrato, i Gonzaga, i Genovesi, i Fiorentini che soli e senza alleati si difesero contro di lui, e qualche altro Stato d'Italia, i quali tutti presero timore della forza preponderante riposta in così breve tempo nella casa Visconti (1).

Molto egli fece ancora per mantenere nel suo dominio ed accrescere l'ordine sociale che aveva cominciato a mettervi Azzo, e con pronti ordinamenti sembra che preservasse Milano dalla peste. Non ebbe spirito di parte nè per Guelfi nè per Ghibellini e usò eguale giustizia per tutti; purgò la Lombardia dei malfattori che ne infestavano le strade, sollevò il popolo dalle imposte, ne aggravò i ricchi, e tolse a questi ogni mezzo d'esercitare impunemente estorsioni e violenze; e coll'apparenza di un pietoso benefizio verso la plebe, dispensandola dall'obbligo di servire in guerra, l'allontanò dal maneggio delle armi, e pose l'ordine e la sicurezza pubblica sotto l'imperio di un'assoluta monarchia. Tutti i suoi regolamenti furono dunque di tal natura, che in breve l'industria e l'agricoltura si svolsero maravigliosamente, la popolazione si accrebbe, i costumi s'ingentilirono, il commercio portò nello Stato grandi tesori. Onde i letterati ne celebrarono il

(1) Le diciassette città sulle quali dominava, erano Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Bergamo, Brescia, Vigevano, Vercelli, Piacenza, Asti, Bobbio, Parma, Crema, Tortona, Novara ed Alessandria. — VERRI, *Oper. cit.*

nome, e fra questi anco il Petrarca che gl'indirizzò una pomposa epistola per magnificarne la virtù e la gloria (1).

Francesco e Margherita Pusterla. — Ma di fronte al buon governo che seppe ordinare e confermare nel suo Stato, egli spiegò in molti fatti l'inflessibilità di un despota geloso della propria autorità, e peggio ancora un animo perfido, dissimulatore e feroce nella vendetta. In prova di questo basterà ricordare il supplizio cui volle fossero condannati gl'infelici Pusterla.

Era Francesco Pusterla nobile cittadino e onorato fra i più ricchi signori di Milano, in specie dacchè lo splendore di sua casata era venuta ad accrescerlo Margherita Visconti sua consorte, piena di grazie e di virtù. Luchino quasi che fosse nemico dei pregi che tanto cara facevano la vita dei due coniugi, tentò turbarne la bella pace. Questo solo bastò per accendere il Pusterla allo sdegno; e perchè la sua vendetta avesse pieno effetto, chiamò nella congiura parenti ed amici, coi quali sperò di atterrare la potenza del tiranno e cacciarlo della città. Ma Luchino saputa la trama, fu così pronto e destro nel lacerarla, che i Pusterla ebbero appena il tempo di salvarsi colla fuga e riparare presso al papa in Avignone. Colà non mancarono ai fuggitivi insidiosi consiglieri, i quali con simulata amicizia li animassero a tornare in Italia, e scegliersi sicuro asilo in Pisa. La perfidia dei cagnotti di

(1) FRANCISCI PETRARCÆ, *Epistolæ familiares*, lib. VII, epist. 15. — DE SADE, *Memorie*, t. II, lib. III.

Luchino vinse la prudenza dei Pusterla; i quali non ebbero appena presa stanza in quella città, che iPisani temendo le armi del Visconti a lui consegnarono i fuggitivi. I quali tradotti a Milano e accusati di aver cospirato ai suoi danni, egli compiè l'atroce vendetta mandando al patibolo le incontaminate vittime della sua nequizia, insieme coi congiunti e gli amici che avevano giurato di punire nel tiranno l'insidiato onore del Pusterla. Ai supplizi si aggiunsero gli esilii di altri creduti complici, tra i quali Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti, nipoti del tiranno. Egli morì in compendio nel nono anno del suo regnare (gen. 1349) e fu detto per veleno procuratogli da Elisabetta del Fiesco sua consorte, lasciando memoria di aver formato un fausto principato, senza essere buono e magnanimo principe. Ma è altresì da notare che se Luchino meritò rimprovero di cupidità, di perfidia e di dissimulazione, molto dev'essere scusato dalla natura dei tempi e delle particolari circostanze che lo indussero a ciò, poichè egli giunse a confermare la dominazione della sua casa in Milano anche con mezzi il più delle volte lodevoli.

Giovanni Visconti sesto signore di Milano (1349-1354). — Giovanni Visconti non ebbe bisogno di nuova elezione per esercitare la sovranità, e di questa si giovò per fare subito la pace col conte di Savoia, coi Gonzaga, col marchese di Monferrato e coi Genovesi, i quali tutti già si stavano in armi per difendersi da Luchino che tentava sempre d'ingrandire il suo Stato a danno loro. Tuttavia la pace generale, cui Giovanni parve da principio tanto

inclinato, non fu di lunga durata, essendochè egli medesimo, cercando poi d'ingrandire il suo dominio, la disturbasse, e fosse costretto a difendersi dai Guelfi di Toscana e poi da quei medesimi principi dei quali aveva già ricercato la pace. E questi essendo venuti in timore pel suo ingrandirsi, si erano stretti nuovamente in lega per difendersi dalla casa Visconti. Generoso per natura non dava luogo alle diffidenze e ai sospetti che dominavano nel cuore di Luchino; onde richiamò dall'esilio Matteo, Bernabò e Galeazzo suoi nipoti e figliuoli di Stefano, e aprì il carcere al capitano Lodrisio Visconti che vi languiva da dieci anni, cioè dalla disfatta di Parabiago. Comprò Bologna da Giovanni Pepoli (1352) e contro le minacce del pontefice la ritenne; soccorse Genova già prostrata dalla sua lunga e infelice lotta con Venezia, e ora bloccata dai Veneziani e da Pietro d'Aragona, la liberò dalle loro armi e n'ebbe la signoria (1353). Onorò principalmente l'alto merito di Dante incaricando teologi, filosofi e letterati a fare insieme un commento al gran poema. Ebbe grandemente a cuore l'università di Bologna; accolse ed onorò in Milano i letterati, fra i quali in special modo il Petrarca e il Boccaccio, ed entrò nel bel numero di quei principi italiani, che per amore alle nobili discipline furono molto superiori in quei tempi alla nobiltà ed ai principi di tutta la Europa, i quali non si dilettavano che di giullari, di buffoni e di cacce.

Giovanni dopo aver regnato pacificamente cinque anni cessò di vivere (1354), ricordato da tutti per le sue virtù e come prelato e come principe umano, benefico giusto e liberale.

Triumvirato di Matteo II, di Bernabò, di Galeazzo II; e calata in Italia di Carlo IV (1354-1356). — I tre figliuoli di Stefano si divisero la signoria dello Stato. Matteo la esercitò sopra Bobbio, Lodi, Piacenza, Parma, Bologna; Bernabò dominò in Cremona, in Crema, in Bergamo, in Brescia; e Galeazzo fu signore di Pavia, di Alessandria, di Tortona, di Novara, di Vigevano, di Asti, di Vercelli e di Como. Milano e Genova rimasero indivise sotto la comune dominazione. Ma nell' anno appresso Matteo periva di morte improvvisa, autori della quale furono per giudizio del popolo creduti i fratelli che tosto si spartirono le sue città.

Erano più di vent'anni, dacchè uscito d'Italia Giovanni re di Boemia, non eravi più venuto un re alemanno, quando poco dopo la morte di Giovanni Visconti, vi discese Carlo IV (1354). Il quale si contentò di essere principescamente ricevuto dai Visconti, di cingere la corona ferrea in Milano, di averne molto oro per pagar le schiere che lo accompagnavano e per far mostra di pompe e di splendidezze nel viaggio a Roma, dove fu incoronato imperatore. E pago di quel vano titolo, tornò in Germania (1355), distruggendo così l'ultimo prestigio che ancora potesse avere, se pur ne aveva, la dignità imperiale sulla mente degli Italiani.

Nell'anno dopo risorse minacciosa la Lega degli Estensi, dei Gonzaga, dei Carraresi, degli Scaligeri, del Marchese di Monferrato, del conte di Savoia e del cardinale d' Albornoz contro i Visconti per abbattere o almeno diminuirne la potenza. Ad avvalorare le

forze della lega si aggiunse ancora Genova, la quale non volendo più a lungo tollerare gli abusi dei Visconti, si ribellava alla loro signoria, richiamava il Boccanera alla dignità di doge, e tornava ad esser libera e indipendente. La fortuna favorì le armi dei collegati perchè alcune città del Monferrato già soggette ai Visconti, si dettero in signoria al marchese, e Pavia ricuperava temporariamente la sua libertà contro ogni sforzo di Galeazzo, e per opera principalmente di un giovane Agostiniano.

Frate Jacopo Bussolari, Galeazzo Visconti (1356-1365). — Questi aveva giovanissimo abbandonato il mondo per darsi a vita di penitenza, aveva vissuto qualche tempo da eremita, ed ora era stato mandato a Pavia sua patria. Signoreggiavano la città i Beccaria, forti per alleanza, per torri e fortezze, perchè Galeazzo vi andò a oste e la cinse d'armati per affamarla. Ma a ridestare i sensi di libertà nei cittadini, a vilipenderne la pazienza e la codardia della schiavitù e ad infondere in tutti la fiducia nelle proprie forze sorse allora il frate Bussolari con tal potenza di parola, che il popolo da lungo tempo divezzato dalle armi per artifizio dei tirannelli che lo dominavano, si armò pieno di entusiasmo, si ordinò in compagnie, si dispose sotto il comando dei suoi capitani, e guidato dal frate, fece una vigorosa sortita contro i mercenari tedeschi di Galeazzo, e con impeto maraviglioso li fugò dalle bastite, e liberò la città dall'assedio.

Ma pel nuovo ardimento cui erasi destato il popolo già schiavo dei suoi oppressori, dopo aver trionfato

contro il Visconti, si ribellò ai Beccaria, e col Bussolari ne detestò l'oppressione, le ingiustizie, i delitti, ruppe il giogo della tirannide e si levò a libertà. E di libero governo ebbe leggi, ordinamenti e statuti pari a quelli di Cola; perseguitò i dominatori e ridette al popolo l'autorità che gli era stata carpita. Allora il tribuno lombardo fu insidiato e i Pavesi ebbero a guardarsi e dal Visconti e dai Beccaria che insieme si collegarono e tornarono amici per opprimere il comune nemico, uccidere la risorta libertà, ricondurre in servitù la città.

Galeazzo tostochè si fu liberato dalle armi della lega ai suoi danni rivolte, fecesi coi Beccaria a tentare con dolcezza di parole la fede del Bussolari per venire coll'inganno a fine del suo disegno. Ma il frate sdegnò le codarde parole, e stretto si tenne al popolo che in lui riponeva la fede, e in se medesimo la propria difesa. Allora i Visconti cinsero di blocco la città, il Bussolari tenne vivo l'entusiasmo del popolo, cambiò in moneta i gioielli offertigli dalle donne pavesi, invitò queste a dimettere il lusso, cooperare alla comune difesa, e a rinnovare gli antichi fatti di Milano, di Tortona, di Alessandria e di Crema. Ma la virtù dei cittadini non poteva senza soccorsi di fuori superare le soperchianti forze dei Visconti, tanto più che i campagnuoli avendo così poca parte nell'amministrazione della repubblica, e perciò avendo assai meno a cuore l'indipendenza della città, di leggieri tornavano sotto le insegne d'una famiglia che da molti anni gli governava.

Allora il Bussolari conobbe essere vana ogni costanza nella difesa, inutile una lotta che non aveva più alcuna

speranza di vittoria, crudelmente necessaria la resa della città che per aumento di sventura era desolata da mortifera epidemìa. E prima che il popolo, perduto il coraggio, trascendesse ad atti di animo disperato, dettò ai Visconti i capitoli della resa, assicurò ai Guelfi, che aveva richiamati in città, il diritto di rimanervi, ottenne che sotto la sovranità del Visconti fosse conservato il governo popolare dai lui stabilito, che non fosse punito alcun cittadino ribelle, e che salve fossero le persone e gli averi di tutti. Per sè non dettò alcuna condizione nè volle promesse di sicurtà.

I Visconti accettarono le condizioni, ma quando si trovarono padroni della città, tutta la oppressero e la insanguinarono con sì feroce e inaudita tirannide da superare i famigerati tiranni della favola e dell'antichità. Avuto nelle mani il magnanimo tribuno lo fecero condannare dai frati dell'Ordine a perpetua prigionia nel convento di Vercelli, dov'egli, per mente e per cuore degno di miglior sorte e di maggior gloria, consumò miseramente i suoi giorni, trovando nei suoi fratelli di penitenza gli austeri esecutori di una tirannica vendetta. E tutti i Pavesi che nella rivolta avevano dato segno di essergli amici, tutti furono condannati ai supplizi che si poterono inventare più strazianti e più atroci, rinnovando e anco superando in quei giorni con spettacolo doloroso gli orribili tempi della più remota barbarie pagana (1).

(1) PIETRO AZARIO, notaro di Novara, nella sua *Cronaca* MURATORI, t. XVI, p. 410, ha conservato testualmente il bando di Galeazzo contro tutti coloro ch'erano incorsi nella colpa di fellonia.

Dopo quest'epoca la famiglia Visconti prosperò maravigliosamente, Galeazzo costruì una gran cittadella in Pavia, Bernabò si assicurò meglio in Milano con nuove fortificazioni, tennero al soldo numerose schiere di armati stranieri che ovunque passavano, commettevano orrori (1), e colla fermezza nei propositi, coi

Con esso si ordinava di prolungare per quaranta giorni il supplizio dei rei, avvicendandone venti di orrendo riposo agli altri venti destinati agli strazi. Ricordarli è cosa orribile ma non inutile perchè i giovani sappiano fin d'ora quali tempi allora volgessero e qual fosse la natura dei Visconti; e come di essi, così degli altri tiranni che in quei tempi facevano strazio della misera umanità.

Il bando dunque ordinava che nel primo, terzo, quinto e settimo giorno si dessero cinque tratti di corda; nel nono e nell'undecimo si facesse bere agl'infelici acqua con aceto e calcina; nel tredicesimo dovevano aver tagliate due strisce di pelle sulle spalle e poi medicate con olio bollente; nel quindicesimo era loro strappata la pelle dalla pianta dei piedi, e così sanguinosi costretti a camminare sopra un pavimento coperto di ceci. E così ancora nel diciassettesimo. Nel diciannovesimo e ventunesimo era il supplizio del cavalletto; nel ventesimoterzo avevano strappato un occhio dall' orbita, nel ventesimoquinto era loro tagliato il naso, nei giorni ventisettesimo e ventinovesimo avevano tagliato una mano per volta, nei successivi un piede per volta, e dopo ancora altre orrende mutilazioni, se gl' infelici vivevano ancora dovevano essere attanagliati ed esalare il sospiro estremo col supplizio della ruota. Per tal modo negli anni 1362 e 1363 perirono tante vittime in Pavia.

Che un principe crudele per natura inferocisse così nella vendetta possiamo adattarci a crederlo possibile, ma che si trovassero uomini scellerati al punto da essere esecutori di tante inumanità, è pensiero che fa inorridire. E se tante migliaia d'uomini non si levavano contro quel nuovo Ezelino, è facile comprendere in quale stato di abbiezione fosse il popolo ridotto.

(1) Nel capitolo che succede sarà detto delle Compagnie di ventura.

danari ch' espilarono ai popoli soggetti, con forti schiere di venturieri, con buoni capitani e con inganni resistettero alla potente Lega dei Fiorentini, degli Estensi di Ferrara, dei Gonzaga di Mantova, del marchese di Monferrato e del papa; e si tennero forti nella loro signoria quantunque ridiscendesse in Italia ai loro danni l'imperatore Carlo IV. Egli venne con fortissimo esercito, ma dopo averlo dissipato contro borghi di nessuna importanza, e aver dilapidato inutilmente il tesoro dei confederati, tornossene in Germania, confermando nell'animo degl'Italiani il giudizio che avevano già fatto della sua inettezza per qualunque cosa che richiedesse mente ed energia.

La perversità dei due fratelli Visconti si accrebbe colla loro sicurezza, e l'uno dell'altro diffidando, Galeazzo trasferì la sua residenza da Milano a Pavia, dove morì nell'agosto dell'anno 1378. Le esorbitanti imposizioni colle quali egli aveva sì lungamente oppressi i suoi sudditi, le crudeltà esercitate contro tutti quelli che gli venivano in sospetto, fecero tenere la sua morte per un fausto avvenimento, sebbene qualche tempo innanzi si fosse un poco ravveduto del suo mal fare. Egli fu sempre crudele ma freddamente; nondimeno egli ebbe, come in generale tutti i Visconti, una grande ammirazione per gli uomini d'ingegno. Raccolse una biblioteca pregevole per quei tempi, anteriori quasi di un secolo all'invenzione della stampa; e l'università di Pavia, una delle più celebri d'Italia, deve a lui la sua istituzione. Successe nei suoi Stati il figliuolo Gian Galeazzo, detto il Conte di Virtù per un feudo francese avuto in dote dalla principessa

Isabella di Valois sua moglie e figliuola di Giovanni II re di Francia.

Carattere e governo di Bernabò Visconti (1363-1385). — Nè migliore di Galeazzo II fu Bernabò, colla sola differenza che Galeazzo era spietato freddamente, e Bernabò lo fu o per impeto di collera, o per mal fondati sospetti, o per soddisfazione di vani capricci, o per le enormi spese della caccia. Per la quale egli manteneva cinquemila cani, e faceva costruire un apposito edifizio detto la *Cà de' cani* perchè vi fossero ben custoditi. Ed essendo riuscito angusto a cotanto numero di ospiti, ordinò che molti ne fossero repartiti fra i privati cittadini, ai quali fu parimente imposto l'obbligo di nutrirli, e presentarli due volte ogni mese ad un particolare magistrato. Il quale se trovava che i cani o fossero dimagrati, o troppo ingrassati, i custodi n'erano puniti nel primo caso per non averne avuta la cura necessaria, nel secondo per averli resi inutili alla caccia. Quegli poi che avesse avuto la disgrazia di vedersene morire qualcuno, incorreva nella perdita d'ogni suo avere. E oltre ad esser vietato a chiunque di posseder cani, la più leggera trasgressione risguardante la caccia era punita nella maniera più atroce. Nè per così strane ragioni soltanto accendevasi all'ira, e scendeva alle crudeltà quel Caligola del Medio Evo, che anzi andò tant'oltre, da far perire chi avesselo per caso incontrato dov'egli non avesse voluto; e bastava il più lieve sospetto di fellonia perchè l'accusato dopo aver subìto lo strazio di atroci tormenti, perisse sulla forca, e lì rimanesse per lungo tempo il cadavere a miserando spettacolo dei cittadini, che pur discendevano

da quelli avi vincitori del Barbarossa. Oh come aveva in essi degenerato l'antica virtù italiana!

Più volte egli si avvolse in ogni sorta d'intrighi a fine di estendere la sua autorità nella Toscana e sulle terre della chiesa e dei principi limitrofi al suo Stato; e da tutte le guerre, che frequentissime accendeva contro di loro, ne trasse quasi sempre qualche vantaggio. Per modo che il suo nome fecesi temuto per tutta Italia; e le torme dei suoi mercenari accrescevano ovunque i flagelli della fame e della peste sì che parvero tornati per gl'Italiani i secoli delle invasioni barbariche. Ma venuti finalmente i giorni della pace Bernabò divise lo Stato fra i cinque suoi figliuoli, non riserbandosene che l'alto dominio; il che spiacendo al Conte di Virtù per timore che la dominazione dei Visconti divisa così per brani avesse a scadere dal conseguito prestigio, dette principio ai maneggi della più cupa inimicizia.

Perfida ipocrisia di Gian Galeazzo, e morte di Bernabò (1385). — Intanto che la tirannia del vecchio Bernabò trasmodava con gli anni, i suoi sudditi tanto più venivano desiderando il governo di Gian Galeazzo che scaltramente esordiva giusto, umano, temperato e benefico.

Si levarono voci che Bernabò e i suoi figliuoli gli tendessero insidie, ond'egli stimò necessario di prevenire con arte i funesti disegni dello zio. A questo fine egli mostrò di darsi tutto agli studi, e visse in Pavia quasi unicamente coi dotti. Poi volendo avanzare di un altro passo in questa via di finzione, abbandonati gli studi, dettesi ardentemente ad esercizi di pietà,

tantochè il concetto che Bernabò ne aveva di pusillanime e dappoco si cangiò in quello di uomo privo affatto dell'intelletto. E il pio principe avendo ormai condotte le cose al punto che parevagli necessario, nel maggio dell'anno 1385 scrisse a Bernabò da Pavia, che avendo fatto voto di andare in pellegrinaggio al tempio della Vergine presso Varese, nel passare pel Milanese desiderava di riabbracciarlo. Bernabò e due figliuoli furono senza sospetto ad incontrare nel luogo indicato il nipote. Ma d'improvviso e mentre si abbracciavano nipote e zio, questo venne coi figliuoli circondato dagli uomini d'arme che accompagnavano Gian Galeazzo, e chiusi in stretto carcere coi loro più caldi fautori ed amici. Riuscito a buon fine il meditato tradimento, il conte alla testa de'suoi armati entrò in città; i Milanesi furono subito in arme, presero d'assalto e saccheggiarono i palagi di Bernabò e dei suoi figliuoli, trascesero a feroci vendette, e gridarono Gian Galeazzo signore unico di Milano. Prima che fosse spirato il mese tutti gli altri luoghi dello zio si erano a lui già sottomessi. Di poi egli giustificò la sua violenza, preparata con sì cupa e simulata ipocrisia, per mezzo di formale processo, nel quale le atrocità che si leggono imputate a Bernabò, sono enormi (1), e dopo una sanguinosa enumerazione di esse, Bernabò viene incolpato di aver tese insidie alla vita del nipote, perchè n'ebbe la condanna di perpetua prigionia. Ma prima che spirasse l'anno egli cessava di vivere avvelenato e riavvelenato,

(1) Il processo ci fu tramandato dal Corio, autore degli *Annali Milanesi*, e da Pietro Azario nella sua *Cronaca* altre volte citata.

e dopo di lui i due figliuoli prigionieri, essi pure per veleno.

Così periva Bernabò feroce, violento, coraggioso, franco ma non dissimulato. Egli era nemico d'ogni arte e d'ogni scienza, e mentre insultava il papa, oltraggiava i vescovi e calpestava gli ecclesiastici, da generoso donava ai conventi i beni che rapacemente confiscava ai cittadini. Nessuno dei sopravvissuti figliuoli osò disputare all'usurpatore il retaggio paterno; sgombrarono dall'animo ogni timore gli Estensi, i Gonzaga, i Carraresi, i Veneziani, ai quali Bernabò co'suoi disegni d'ingrandimento aveva dato pensiero e travaglio; deposero per allora ogni paura gli Stati di Toscana e la Corte di Avignone per le cose di Romagna e della Marca, e i popoli oppressi dal duro e violento giogo sofferto, accolsero con allegrezza l'inatteso cambiamento, e plaudirono al nuovo e più perfido tiranno, che s'intitolava il Conte di Virtù.

Semi di civili discordie in Firenze, natura del suo governo, e politica delle città rispetto a lei ed ai Visconti. — Firenze benchè conquassata dalla pestilenza non lasciò mai di provvedere alla propria sicurezza, di conservare la sua politica guelfa, di avversare direttamente o indirettamente la parte ghibellina, di allargare il suo dominio, di accrescere le sue ricchezze colle industrie e coi commerci, di difendersi o da se sola, o collegata col papa o coi Comuni guelfi dai Visconti che si univano ai tirannelli d'Italia e ai Ghibellini per abbatter le città e Leghe guelfe. Ma appena che in lei cessavano le cure delle guerre esterne, sorgevano come

nell'antica Roma le civili discordie: in questa erano contese di plebei contro patrizi, in quella i Guelfi non solo vietavano con leggi prive di civile temperanza o allontanavano da ogni uffizio e autorità i Ghibellini, ma li perseguitavano senza posa nelle persone e negli averi anche dopo esser loro concesso di entrare a parte della pubblica amministrazione. In seguito eccedendo in democrazia, cominciavano a tollerare i nuovi ricchi, o grandi commercianti, o nobili nuovi, ch'erano sorti sulle rovine della nobiltà antica. E così tollerandosi le due classi, si salvarono da quei tirannelli, che certamente arrecarono al corpo sociale piaghe peggiori che nol potevano o l'una o l'altra che soperchiasse.

Da principio Ghibellini e Guelfi erano stati in Italia favorevoli alla libertà; molte repubbliche si erano dichiarate a favore dei Ghibellini, e molti tiranni erano pure sorti dai Guelfi. Ma dappoichè i Visconti ebbero acquistata soverchia potenza, presero a favorire i Ghibellini e gli usurpatori, sicchè il loro partito venne naturalmente a confondersi con quello dell'autorità monarchica. E allora fu che quando un guelfo giungeva alla tirannide, si dava subito al partito ghibellino per avere l'appoggio dei signori di Milano; e quando una città ghibellina scuoteva il giogo del suo principe, pigliava l'insegna dei Guelfi per entrare nell'alleanza dei Fiorentini. Il che ne dà ragione a concludere che se Firenze non fu un buono Stato assolutamente per non avere avuto nè compiuta indipendenza, nè armi proprie ma venturiere, nè stabilità di governo, fu certamente il migliore dopo quello di Venezia.

Nuova guerra di primato marittimo fra Genova e Venezia (1350-1355). — Fu detto nel capitolo precedente come i Veneziani venissero a porre un piede sul continente italiano per la guerra che combatterono contro Mastino della Scala. Dopo cotesto avvenimento i Genovesi ricominciarono contro di essi una guerra maggiore delle precedenti, e con deliberato animo di tenere il primato del Mediterraneo (dacchè avevalo perduto Pisa per le patite disfatte), di cacciare totalmente i Veneziani dal porto della Tana (Tangarog) e da ogni altro scalo sulle coste del Mar Nero, e di tenere l'esclusivo commercio con quei paesi. E questa e le loro pretensioni tornavano tanto più pericolose al commercio veneto, inquantochè pel conseguito possesso di Scio e per l'antico di Pera e di Galata, sobborghi di Costantinopoli, avevano ogni comodità di riparare e rinfrescare i loro armamenti. Ma i Veneziani armato prontamente (1350) un naviglio e datone il comando a Marco Morosini, questi assalì le navi genovesi presso Negroponte e poi in faccia al porto di Costantinopoli molte ne predò, altre ne affondò, e carico di gloria e di ricchezze tornò a Venezia. Nell'anno dipoi Paganino Doria, gran capitano di mare, si prese la rivalsa contro i Veneziani, e assaliti i Genovesi alla Loiera nelle acque di Sardegna (1353), ne fecero macello, e ne distrussero quasi tutto il naviglio. Di maniera che i vinti ne patirono molto danno; e nell'anno 1352 sotto le mura medesime di Costantinopoli le due potenti rivali combatterono una delle più sanguinose battaglie navali che ricordino le storie di quei tempi, senza che nè l'una nè l'altra potesse arrogarsi l'onore della giornata.

Ma da quella strage che fece largamente rosseggiare di sangue le acque del Bosforo sembra che i Veneziani derivassero nuova rabbia e nuove forze; e assaliti i Genovesi alla Loiera nelle acque di Sardegna (1353), ne fecero macello, e ne distrussero quasi tutto il naviglio. Di maniera che i vinti spossati da tanta guerra, straziati dalle interne fazioni, esausto l'erario, affamati per un'orrenda carestia che desolava le loro contrade, non seppero come scampare al precipizio, che gettandosi, come fu detto, nelle braccia dell'arcivescovo Giovanni Visconti. Coll'aiuto di lui rimisero in mare un nuovo naviglio, ne fecero capitano Paganino Doria, presentarono ai Veneziani una nuova battaglia presso al golfo di Sapienza in Morea, e la vinsero (1354). Dopo la quale i Genovesi paghi di aversi riacquistato l'onore delle armi, inclinarono ai consigli di pace, che per opera di Giovanni Visconti fu nel giugno del 1355 finalmente conchiusa tra le due emule repubbliche. Ma la sua breve durata fu sventura all'Italia perchè perdè per sempre il primato marittimo del Mediterraneo.

Dogato di Marino Faliero e sua congiura (1355). — Ma turbolenze intestine successero alla guerra esterna, ed erano passati appena quattro mesi che nel gennaio del 1355 (1) fu scoperta in Venezia una congiura contro lo Stato. Marino Faliero tornava d'Avignone, dov'era stato in ambasceria, quando a Verona ricevette i festosi annunzi della sua elezione al dogato; onde la sua entrata in Venezia fu una vera festa trionfale.

(1) Giovi notare che l'anno veneziano terminando coll'ultimo giorno di febbraio, il gennaio era il penultimo mese dell'anno.

Gli antichi cronisti della repubblica e con essi ancora il Sanuto concordano nel riferire che il vecchio doge poco dopo il suo innalzamento offeso nell'onore dal giovine patrizio Michele Steno, volesse che il Consiglio dei Dieci punisse l'offensore siccome reo di delitto di Stato. Ma la colpa non potendosi qualificare per tale, i giudici condannarono lo Steno ad un solo anno di esilio. Nella mitezza della pena parve al doge di leggere un'altra ingiuria; proruppe egli in querele, ma invano, chè l'offesa era privata e non potevasi darle per veruna ragione un'interpretazione politica. Allora lo sdegno e l'ira del Faliero non ebbero più freno, e si lasciò spingere ad un'insana vendetta da due popolani, Bertuccio Isdraeli capo degli arsenalotti, e un Filippo Calendaro tagliapietre, che avevano poco fa ricevuta ingiuria da alcuni patrizi. I modi per operare la congiura furono presto e segretamente da essi concertati col doge, diretti a massacrare i patrizi ascritti nel libro d'oro. L'esecuzione era stabilita per la mattina del quindicesimo giorno di aprile, quando un Beltramo, bergamasco, volendo salvare dalla strage il patrizio Niccolò Leoni a cui era legato per gratitudine di benefizi ricevuti, lo avvertì con misteriose parole del pericolo ond'era minacciato. Questo bastò perchè il Consiglio dei Dieci fattone subito consapevole dal Leoni, strappasse per via di tormenti dalla bocca del bergamasco, dei due popolani summentovati e di altri congiurati la manifestazione della congiura e del suo capo; nell'autorità del quale sperava forse d'incontrare il perdono. Ma invece ebbero tutti, come traditori della patria, la condanna nel capo, e il Faliero

condotto sulla scala dei Giganti, dove i dogi ricevevano il corno ducale, alla presenza dei Dieci si ebbe la morte. E nella sala del Gran Consiglio, dove stavano appese le immagini dei dogi, nel luogo di quella del Faliero fu posta una cornice coperta d'un velo nero coll'iscrizione: « *Locus Marini Falieri pro criminibus decapitati.* »

Più di quattrocento cittadini ebbero condanna o di morte, o di carcere, o di esilio; e al Beltramo in premio della sua rivelazione fu assegnata un'annua pensione di mille ducati, e dopo la sua morte ai suoi figliuoli. E con tanta generosità il governo veneto premiava cotali abbietti servigi, che allora poco mancò che il Consiglio non ammettesse quel delatore e i suoi figliuoli fra i patrizi della repubblica e fra i membri del Gran Consiglio (1).

Non v'ha dubbio che la congiura del Faliero non ebbe alcun carattere politico, e fu mossa dalla sola cagione di vendicare un oltraggio personale non severamente punito come il doge avrebbe voluto. Ma è altresì importante a considerarsi che a quei tempi sedeva al governo di Venezia una generazione, la quale cresciuta nell'orgoglio, che facilmente deriva dal continuato esercizio del potere, mirava il popolo con molto maggiore arroganza dei suoi progenitori. Mentre dall'altra parte le guerre testè cessate avevano risvegliato in questo medesimo popolo la coscienza di grandi forze, e resolo quindi meno tollerante alle prepotenze della nobiltà dominatrice.

(1) V. Le *Cronache* del SANUTO e del NAVAGERO.

Ripristinazione della sedia pontificia in Roma (1377). — Fino dall'anno 1305, quando cioè per volere di Filippo il Bello fu eletto papa il francese Clemente V, la residenza papale era stata in Avignone, e vi avevano pontificato sette papi di seguito (1) senza punto curarsi di venire in Italia, tolto Urbano V che nell'anno 1367 venne a Roma, e dopo avervi dimorato tre anni, sollecitato dai cardinali francesi, tornossi in Avignone.

Laonde Roma era già da settantadue anni vedovata del suo pontefice. I re di Francia stimavano essere buona politica conservare la santa sede presso di loro, e i cardinali, per la più parte francesi, ben volentieri preferivano di starsi in Avignone. Ma Gregorio XI quantunque francese, vedendo che lo stato della chiesa era presso che giunto alla sua totale dissoluzione e per la guerra che gli faceva la repubblica fiorentina coi suoi collegati, e per le signorie che vi avevano ripristinate, e per lo spirito di libertà che si era tanto propagato per le città e per le campagne deliberò di ricondurre la sede pontificia in Roma. Ed essendo fornito delle virtù convenienti al capo della chiesa, mirava con pena i vescovi, che ad esempio dei papi e con danno della religione e del bene spirituale dei fedeli non istanziavano nelle loro diocesi. Contemporaneamente i Romani lamentavano l'assenza del pontefice, minacciavano di nominarne un altro, e santa Caterina da Siena con santa Brigida è fama che lo esortassero alla grande risoluzione di ricondurre in Roma la sede

(1) Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI.

papale. E quantunque Carlo V, il saggio re di Francia, e i cardinali quasi tutti gli attraversassero il guado, Gregorio si tenne irremovibile e nell'anno 1377 ripristinò in Roma la sede papale con allegrezza grande di tutti i cittadini e con decoro d'Italia.

Ma la gioia degl'Italiani fu quasi subito, come più innanzi diremo (1), turbata da grande scisma che fecero i cardinali francesi, e che fu detto lo scisma d'Occidente.

CAPITOLO XI.

DELLA DECADENZA GENERALE D'ITALIA DOPO LA META' DEL SECOLO XIV; DEI SUOI ORDINI E ISTITUZIONI MILITARI; DELLE MILIZIE FEUDALI, CITTADINE E MERCENARIE; DELLE COMPAGNIE DI VENTURA STRANIERE (2).

(1314-1377)

Cause principali della decadenza civile d'Italia dopo la metà del secolo XIV — L'Eribanno, la Milizia feudale e le guerre private — La Scara, la Masnada, le battaglie e gli assedi dei tempi feudali — I primi mercenari di ventura in Italia (840-1154) — La fanteria dei Comuni, sua costituzione ed esercizi militari in tempo di pace (1155-1300) — Costituzione, ordini, privilegi ed esercizi della cavalleria dei Comuni — Giostre — Tornei — Duelli — Passi d'arme — Quintana — Giuoco del calcio — Gualdana, cavalcata, oste — Decadenza delle milizie

(1) V. sesta Epoca, Cap. XIV.

(2) DENINA, *Opera cit.*, lib. XV. — MURATORI, *Antichità del Medio Evo*, Dissert. IV. — ROCQUANCOURT, *Histoire militaire*, t. 1. — E. RICOTTI, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia.* — GIUSEPPE GRASSI, *Dizionario militare italiano.* — M. D'AYALA, *Dizionario militare franc.-ital.* — ADEMOLLO, *Marietta de' Ricci.* — MATTEO VILLANI, *Stor. fior.* — SISMONDI, *Opera cit.*

cittadine — Professione militare nei fuorusciti italiani. — Guardie sveve e angioine (1300-1320) — Come le crociate favorissero l'istituzione delle Compagnie di ventura — I mercenari tedeschi e le prime Compagnie di ventura (1327-1343) — Marco Visconti e la Compagnia del Ceruglio (1329) — I Cavalieri della Colomba — Lodrisio Visconti, Compagnia di S. Giorgio, battaglia di Parabiago (1339) — Il duca Guarnieri e la Gran Compagnia (1342-1343) — Fra Moriale (1352-1354) — Il conte Lando, Anichino Bongarden e la Gran Compagnia 1354-1360) — Alberto Sterz, la Compagnia Bianca e la Compagnia della Stella (1361-1366) — Giovanni Acuto e la Compagnia Santa. Giovanni Maléstroit e la Compagnia Brettone (1364-1377) — Risorgimento della milizia italiana e primi condottieri italiani — Arte militare degli Italiani sul finire del secolo XIV e sul cominciare del XV — Importanza che allora avevano le terre murate — Ricompense che si davano ai soldati — Riflessioni generali sul carattere e le rivoluzioni della quinta Epoca.

Cause principali della decadenza civile d'Italia dopo la metà del secolo XIV. — In tutti gli ordini di cittadini, e come in questi nei signorotti e nei principi d'Italia apparve e notabilmente si accrebbe nel secolo XIV la decadenza di ogni buon costume e di cittadine virtù. All'antica semplicità e bontà, al profondo sentimento religioso erano succeduti lusso, usanze perniciose e vizi che tendevano a distruggere le virtù politiche e militari, a impoverire le province, a diminuire le popolazioni, a screditare la religione. Sarebbesi detto che il flagello della peste anzichè correggere i costumi corrotti, inducesse i ribaldi e gli scellerati a darsi a violare ogni legge per essere in quella sì universale mortalità o mancati, o resi meno atti a farle osservare i magistrati e i rettori delle città. E sembra che perfino la gente più costumata e dabbene, passati i primi moti di religione che ispirò l'orrore di tanta mortalità,

si desse in preda ad ogni licenza, e grandissimo danno ne venisse al senso morale che sì bene e in tutta la sua integrità erasi conservato sino a quel secolo. E da quello che notarono anche gli storici di altre nazioni è pur da credere che quel maligno influsso più che cagione e stimolo di sincero pentimento, fosse motivo di peggior rilassamento nel vivere al maggior numero di quelli che scamparono dalla morte.

Nè meno contaminati dalla tabe universale erano i cherici ed anco gli ordini religiosi dacchè i pontefici sedevano in Avignone e non avevano nè l'animo, nè l'autorità di richiamare i vescovi, i cardinali e tutta l'ecclesiastica gerarchia all'osservanza delle leggi e dei doveri, che non possono essere negletti senza che l'umano consorzio non ne risenta gravissimo danno. E le querele dei buoni non erano dirette ai soli ordini religiosi dei monaci antichi, chè questi erano da lungo tempo caduti nell'inosservanza, ma contro ancora quelli che si erano istituiti nel secolo XIII, e che ai tempi di Federico II erano in tanto credito di santità e di dottrina, ma che sotto i re Angioini avevano cominciato a deviare, ed erano poi bassamente decaduti nel tempo che la corte di Roma stettesi in Avignone. La discordia e le brighe che sorgono allorchè è spento ogni spirito di carità e di umiltà, regnavano sì fieramente nei religiosi, che questi vennero in alcuni conventi alle armi, e ne seguirono uccisioni con scandalo universale e con detrimento della chiesa (1).

(1) *Cronaca Senese*, anno 1373 nel MURATORI. *Rerum Italicarum*, tom. 15, *Opere* di S. ANTONINO, parte 3, tit. 21, p. 453, edizione di Leida del 1586.

Ma la decadenza d'Italia è da ravvisarsi ancora nei principi e nel loro governo, ove si paragonasssero Carlo II e Roberto d'Angiò con Giovanna I, Martino, Filippo, Nepoleone della Torre, Ottone, Matteo I, Galeazzo I, Azzo, Giovanni e Matteo II Visconti con Luchino e peggio ancora con Galeazzo II e Bernabò, i quali due ultimi se non superarono, certo emularono Tiberio, Caligola e Domiziano. Le crudeltà che usarono, specialmente sotto pretesto di punire i tradimenti, offendono l'umanità, e le loro sfrenatezze furono abbominevoli, quantunque i vizi e gli scandali delle altre famiglie signorili di Milano superassero molto tutto ciò che di male e di disordinato si era in esse veduto nell'età precedente (1).

Dal tempo di Federigo II fino alla morte di Roberto di Napoli pochissimi esempi si erano veduti di guerre civili nei principati d'Italia, e molto meno erasi sentito parlare di avvelenamenti fraterni e di assassinii domestici. Ma nel declinare del secolo XIV questi mali si udirono frequentissimi, meno che nei conti di Savoia e nei marchesi d'Este, di Monferrato e di Saluzzo. Nel corso di ben pochi anni si trovano esempi funestissimi oltre alle case Visconti e d'Angiò, in quelle ancora dei Polentani signori di Ravenna, dei Carraresi signori di Padova, degli Scaligeri signori di Verona e dei Gonzaga signori di Mantova e di Reggio.

Nè punto migliore fu la civile condizione e il domestico vivere delle città di Romagna soggette alla chiesa durante la residenza dei pontefici in Avignone; perocchè ciascuna di quelle era signoreggiata o da un

(1) FRANCO SACCHETTI, *Novelle*.

potente cittadino, o da qualche signore e capitano che sotto un pretesto vi si era introdotto. Per cacciare o reprimer costoro veniva di Provenza un legato o altro commissario del papa con armi straniere e forzavali ad uscire dalle città; e quelli colle robe, col danaro e col sangue dei cittadini cercavano di difendersi. Ma sebbene costretti a fuggire, passato l'impeto e il timore degli eserciti pontificii, risorgevano più tiranni di prima, e cagionavano nuovi mali agli infelici popoli che sempre erano i perditori. E ancora in quelle città dove, prevalse le armi papali, vi rimanevano al governo ministri e vicari del papa che erano per lo più francesi, di altro non si curavano che di ammassar danari, e potersi vantare alla corte di aver vinti o fugati gli usurpatori. E i pontefici poi dal canto loro erano paghi di riceverne i tributi delle sommesse città senza punto curarsi del come fossero governate.

Ma non erano questi i soli e i maggiori danni che patisse l'Italia in quel secolo. Aveva le Compagnie di ventura che orribilmente l'affliggevano. Ma prima di parlar di queste, dirò delle istituzioni militari che in Italia le precederono.

L'Eribanno, la Milizia feudale, e le guerre private. — Fu detto in altro luogo (1) come Carlomagno, distrutta in Italia la signoria dei Longobardi, sottoponesse alla milizia gli uomini liberi d'Italia e delle altre province dell'impero, e dettasse leggi severe dirette a punire i liberi che non avessero obbedito al bando regio o eribanno, e i vassalli che

(1) V. prima Età, seconda Epoca e Cap. II.

gli avessero mancato di aiuto nelle guerre. Ogni milite, fosse a cavallo o a piedi, doveva del proprio fornirsi d'armi e di viveri per un numero determinato di giorni. I veri poveri rimanevano a guardia del paese; e l'obbligo dell'eribanno terminava quaranta notti dopo il ritorno dalla spedizione. Non i soli signori laici vestivano elmo e corazza, ma ancora vescovi e abati colla lancia in pugno capitanavano le genti delle terre e signorie che avevano ottenute in dono o dai privati, o dal principe. Negozianti d'armi e di vesti seguitavano l'esercito, e gli abitanti delle terre per le quali passava fornivano vettovaglie, carri e cavalli.

In seguito la milizia fattasi tutta feudale, gli eserciti s'impicciolirono, la fanteria tennesi in conto di vilissima turba, le forze armate degli Stati si computarono dalla cavalleria, e questa sola ne risolveva in battaglia le sorti. Per modo che essa stava alla fanteria, come i padroni ai servi. Essendo tanti e così vari gli elementi della feudalità confusi insieme e gettati sulle province d'Italia, che era impossibile che fra loro o per un motivo o per l'altro non si urtassero e non si combattessero. Onde la quiete essendo cosa impossibile, e considerando la conquista e la vendetta come un diritto, dettero alla guerra ordine e forma. La sfida mandavasi per uomini di chiaro sangue, e così rotta fra due capi la guerra, tutti i parenti di ambe le parti fino al settimo grado dovevan prendervi parte, meno le donne e i cherici. La pace, un duello o una qualunque assicurazione mettevano termine alla pugna; ma il più delle volte questa si riaccendeva per querele dei parenti dei due feudatari, per

interesse dei quali erano già scesi in campo. Queste guerre di ragione anco più privata rispetto alle prime, altre ancora ne accendevano, sicchè il vivere nei tempi feudali consisteva tutto in far guerra o in soffrirla, nel commettere uccisioni, incendi, rapine e guasti di ogni maniera; gli odi erano guerre, le amicizie consistevano in alleanze per far guerra, i patti e le convenzioni per qualunque privilegio o diritto concesso o ricevuto includevano obblighi e servigi pei casi di guerra, le opere di pubblica utilità, seppur ne facevano, s'informavano ai bisogni di guerra, e non erano che apparecchi di guerra, e le dimore non erano case per pacifici cittadini, ma torri e fortezze per combattenti.

La chiesa cercò di porre un riparo a tanta sfrenatezza di voglie colle Tregue di Dio. Ma queste non furono che rimedi temporanei, perchè la radice del male stava nella molteplice divisione del potere sovrano, e le guerre private non si potevano spegnere finchè i regi diritti rimanessero nella spada del feudatario. Le misere popolazioni aggruppate entro terre munite e dal castello feudale protette, non si azzardavano di lavorare e di seminare che le terre più vicine e meno esposte, abbandonando alle rapine e alla ferocia dei nemici le più lontane; essendochè gli sdegni si eternassero, e la violenza fosse l'arbitra di vita e di morte.

La Scara, la Masnada, le battaglie e gli assedi dei tempi feudali. — Le forze armate del signore non consistevano nei soli vassalli che lo accompagnavano in una espressa spedizione e per un tempo determinato, e per utile suo combattevano; ma teneva in arme permanentemente

un certo numero di soggetti, ch'erano pronti ad eseguire i suoi ordini. E questi formavano la così detta *Scara* e la *Masnada*. La prima era composta di servi e di famigli armati che guardavano e custodivano il luogo; accompagnavano il signore ovunque e quando volesse, ne obbedivano i comandi, e mantenevano il buon ordine e la sicurezza nel distretto. Sembra che nei tempi a noi più prossimi la voce Scara si mutasse in quella di Schiera o Squadra, e due secoli fa i componenti della Scara venissero a formare gli Scherani o Bravi o Cagnotti, com'erano volgarmente chiamati.

La Masnada ha un'origine meno antica, e formavasi di quelli uomini che non erano nè affatto schiavi, nè totalmente liberi dalla soggezione al signore, e destinati alla coltivazione delle terre appartenenti a lui, e che venivano considerati come una sola cosa colla terra, e dalla quale non potevano essere separati neppure al caso che la terra passasse in proprietà di altro signore. Di maniera che la sorte loro era sempre unita a quella della terra, perchè con essa si cedevano, con essa si compravano, e morivano dov'erano sepolti i loro antenati (1), ma il padrone, quando che volesse, poteva metterli in libertà.

Quando il signore mandava grido di guerra e andava a lontana impresa, la Scara e la Masnada rimanevano perlopiù a guardia del feudo; e seguivano la sua bandiera o pennone altri soldati a piedi e a cavallo, oltre i suffeudatari suoi vassalli con armi ed armati essi pure. Non uscivano a campo prima del maggio, e non protraevasi la guerra oltre l'ottobre. In quelle spedizioni

(1) MURATORI, *Antichità del Medio Evo*, dissertazione IV.

la virtù militare perlopiù consisteva in guastare le campagne, distruggere le raccolte, rapire i bestiami, o assediare i villaggi e castelli feudali. Raramente si offrivano le battaglie, e quando fossero inevitabili, si accettavano a guisa di privato combattimento. Prima che se ne desse il segnale, gli uomini a cavallo si schieravano in una linea, e dietro questi i sergenti e valletti. La minutaglia che militava a piedi, stavasi a guardia delle tende, dei bagagli e dei greggi, ma pronta a scagliarsi sul campo nemico e predarlo se fosse sconfitto, o a fuggire se fosse vincitore. Cominciavano l'attacco gli arcieri e i balestrieri ch'erano posti ai lati o per breve tempo davanti ai cavalieri; i quali dopo avere scaramucciato, cedevano il posto ai cavalieri i quali si avanzano in ordine parallelo, si urtavano e subito dopo si confondevano in una mischia generale e in una serie di tanti singolari duelli. I satelliti porgevano l'arme ai padroni, gli rialzavano da terra se caduti, e gli portavano fuori della mischia se feriti. La prodezza personale in somma e la sorte decidevano la vittoria e poneva fine al confuso e furibondo conflitto.

Ma quando trattavasi di prendere una città un castello feudale per assedio, crescevano agli assedianti le difficoltà per gli ostacoli che avevano a superare. Cioè mura altissime, torri molto vicine fra loro, larghi fossi, baluardi e altre difese simili davanti alla faccia esterna delle mura e specialmente delle porte. L'assedio poi rendevasi ancora più difficile e disastroso intorno ai castelli feudali, perchè alle difese artificiali aggiungevansi per essi balze scoscese, laghi o paduli

e rive inaccessibili di torrenti; nelle quali posizioni comunemente erano edificati con immense spese e fatiche.

Di fronte a tutta quest'arte di difesa niente o poco valeva l'offesa perchè fatta da una fanteria imbelle e servile. Donde le cause dei lunghissimi assedi, ai quali non davasi fine che dalla fame o dal tedio, o dalle infermità, o dalla rivolta degli assediati, o dall'arrivo di nuovo esercito che sbaragliasse gli assedianti.

I primi mercenari di ventura in Italia (840-1154). — Debole essendo il governo di fronte al reggimento feudale, perchè mancavagli affatto l'elemento del popolo ch'era abbattuto, parvero essere opportuni strumenti di salvezza i mercenari di ventura. E talvolta lo furono difatto contro un improvviso pericolo; ma in seguito se ne provarono i gravissimi danni specialmente in Italia. I primi venturieri anelanti sangue e rapine sopra lei si rovesciarono dal secolo IX al secolo XII, e furono Saraceni chiamati di Sicilia da Radelgiso duca di Benevento, e altri chiamati di Spagna da Siconolfo duca di Salerno nel secolo IX; Ungheri che ne corsero e ne devastarono la parte settentrionale sotto il regno di Berengario I (900); Normanni nel ducato di Salerno (1016), e dopo questi, altri coi discendenti di Guiscardo e di Ruggero, con Arrigo IV, con Arnaldo da Brescia, col Barbarossa, i quali al romore di tumulti e di guerre correvano in Italia dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania, dalla Svizzera, e tutti mercenari di ventura, assuefatti alla guerra, nefandi e rapaci.

La fanteria dei Comuni, sua costituzione ed esercizi militari in tempo di pace (1155-1300). — Non era ancora terminato l'undecimo secolo che sulle rovine del reggimento feudale si elevava in Italia il popolare, si ordinavano i Comuni (1).

Dopo molti secoli di muto patire la battaglia di Legnano (29 maggio 1176) aveva messo in luce le grandi mutazioni che si erano introdotte nella milizia dall'ordinamento dei Comuni. In questi era scomparsa la servile fanteria dei ribaldi al servizio dei feudatari, e aveva subentrato quella dei cittadini medesimi che in tempo di pace attendevano al governo della loro città. Il carroccio era il segno venerato intorno al quale combattevano e morivano; era il simbolo di unione e di forza contro la nemica cavalleria. Dichiarata la guerra, si traeva fuor della chiesa e ogni sera per alcune settimane udivansi i rintocchi della campana che avvertiva amici e nemici della imminente spedizione. Con esso stesso per segno di onore e per pompa andavasi ad incontrare monarchi e pontefici, sopra lui si giuravano gli accordi tra Comune e Comune. Era dunque lo stendardo proprio della fanteria popolare, era il simbolo dell' unione e del patto fraterno tra i popolani e durò quanto la libertà. La qualità di cittadino addivenne allora inseparabile da quella di soldato; e i fanciulli, i decrepiti, gl' infermi e gli esercenti alcuni specialissimi uffici erano appena esenti dall'obbligo di militare per la patria, che per essi voleva dire la sola città e propriamente il luogo ov' erano

(1) Prima Età, Terza Epoca, Cap. XXII.

nati e vivevano. E questa era così immedesimata nel pensiero, nelle passioni e negli interessi di tutti, che i danni e gli utili della guerra e della pace erano i suoi come di ciascuno. E perchè si volevano evitare i mali comuni e propri, come procurare i beni per sè e per la patria, così sentivasi da tutti eguale necessità di apprendere il maneggio delle armi in tempo di pace per adoprarle con più efficacia in guerra. E ciò facevasi nei giorni di festa dai giovani e dai provetti che divisi come la città per quartieri, o per sestieri, o per porte coi loro consoli, capitani del buon ordine, custodi alle provvisioni e insegne proprie, adunavansi sui prati presso le mura, e quivi i cittadini di una porta sfidavano quelli di un'altra a finte battaglie. Le quali cominciate per sollazzo, seguitavano poi per gara e per rabbia, e spesso terminavano ancora negli odi e nel sangue, per modo che spesso i perditori preferivano d'essere uccisi piuttosto che arrendersi.

Costituzione, ordini, privilegi ed esercizi della cavalleria dei Comuni. — Come nella fanteria, così ancora nella cavalleria erano avvenute mutazioni. La feudale era affatto scomparsa, i nobili del contado erano sottomessi, e quelli che non abitavano molta parte dell'anno in città, ogni anno giuravano obbedienza ai consoli e al podestà, ed erano astretti a militare in guerra nelle schiere di cavalleria alle quali erano ascritti. E pei frequenti bisogni di guerreggiare, per le istituzioni proprie di quell'arma, e per tutto quello che avevano veduto praticarsi dalla cavalleria asiatica nelle crociate, l'addestramento dei militi o cavalieri era salito a tanta difficoltà, che

appena un lungo studio cominciato fino dai primi anni, e favorito da molta ricchezza e gagliardia di corpo poteva bastare a farne apprendere gli ordinamenti e sostenerne le gravi fatiche e i lunghi disagi. Le quali ragioni avevano persuaso ai reggitori dei Comuni la cura speciale di mantenere in fiore la cavalleria per via di privilegi o di vantaggi, con istituire consoli, gonfalonieri e rettori speciali, con eleggere i cavalieri ad uffici governativi, con liberarli da alcune tasse ed imposizioni, gratificarli con onori ch'erano rifiutati ai popolani formanti le schiere dei pedoni, col prevenire quelli che venissero armati cavalieri prima della battaglia, con rilasciare a loro proprio vantaggio i cavalli, le armi dei nemici abbattuti, e le taglie imposte sui prigionieri, con dare ricompense in monili d'oro, e onorificenze in medaglie, in pubblici encomi e altro di simile. Di cotali cittadini era dunque formato il nucleo della cavalleria, ai quali però si aggiungevano dei popolani meno ricchi di loro ma non di stirpe plebea, e questi erano o in parte o in tutto provveduti dal Comune di cavallo, di armi e di soldo.

Gli esercizi poi nei quali addestravano il corpo nei tempi di pace e di tregua erano giostre, tornei, duelli, passi d'arme, quintane, giuochi del calcio, corse, finti combattimenti e cose simili tutte rivolte a rendere la gioventù esperta in quegli studi faticosi, ed accenderla al desiderio di superarne le difficoltà e tollerarne i disagi.

Giostre. — La *giostra* era un armeggiamento di due soli cavalieri che si assaltavano colla lancia a cavallo. Si correvano le giostre con lance spuntate,

e non cercavasi altra vittoria che quella di gettare giù dalla sella l'avversario.

Tornei. — Il *torneo* era festa e spettacolo d'armi, nel quale i cavalieri chiusi in un largo steccato, assaltandosi a squadre o a coppie con le lance in resta, cercavano di rimaner padroni del campo gettando in terra l'avversario.

Duelli. — Il *duello* era un combattimento tra due a corpo a corpo fatto per disfida.

Passi d'arme. — Il *passo d'arme* consisteva nell'occupare un solo cavaliere armato un passaggio, l'adito di un ponte, l'entrata di un castello, e combattere a corpo a corpo con ogni cavaliere che si facesse a sforzarlo.

Quintana. — La *quintana* o *chintana* era un giuoco cavalleresco che consisteva nel correre a cavallo colla lancia in resta contro un bersaglio posto alla estremità della lizza. L'invenzione era degli Arabi; e il bersaglio consisteva in una statua di legno rappresentante un moro e che girava sopra un pernio. Reggeva dalla sinistra uno scudo, entro cui si aveva a ferire per far colpo e vincere il giuoco, e colla destra brandiva una mazza, che al girar della statua si abbassava con furia e batteva sulla schiena il giostratore imperito che falliva il bersaglio. La forma della *quintana* variò col variare dei tempi, e la statua presentava al giostratore invece dello scudo un anello, che doveva essere infilato per vincere il giuoco.

Giuoco del calcio. — Il *giuoco del calcio* era presso che simile a quello del pallone dei tempi nostri, e consisteva nello spingere o col pugno o con

un calcio al di là di un segnale stabilito un pallone gonfio d'aria. Eseguivasi entro uno steccato e alla presenza di molto popolo che accorreva spettatore e plaudiva ai giuocatori più destri e più valenti.

Gualdana, cavalcata, oste. — Per tal modo preparavansi i cittadini alla guerra, la quale era trattata dai Comuni in tre maniere diverse; cioè per *gualdana*, per *cavalcata*, per *oste*. Era gualdana se consisteva in una improvvisa scorreria di fanti diretta a predare e guastare le terre nemiche. Il medesimo nome davasi ancora alla minutaglia che compieva cotali atti di barbarie. Se poi non erano cittadini a piedi che li seguivano, ma a cavallo con arcieri e balestrieri, dicevasi cavalcata. Gli uni come gli altri non avevano nè il carroccio nè il padiglione del capitano. Qualora poi concorresse tutta la popolazione della città ordinata per compagnie coi respettivi gonfalonieri e col carroccio, allora dicevasi *oste* o *esercito generale*. E questo portava al nemico una guerra, come dicevasi, a sacco, ad incendio, a sangue e in ogni altro modo possibile; e ove non riuscisse di superare le difese della città nemica, gli assalitori contentavansi di abbeverare i cavalli sotto le sue mura, di coniarvi moneta, di farvi correre il palio, di manganare asini, di lanciarvi frecce d'argento e di tagliare gli olmi che per simbolo d'indipendenza educavansi davanti alle porte della città (1).

Decadenza delle milizie cittadine (1200-1300). — Ma una milizia che si componeva di operai e di negozianti occupati a derivare guadagni dai

(1) Ricotti, *Oper. cit.*

traffici e dalle industrie non poteva avere lungamente una prospera vita. Essa se accorreva prontamente agli spalti delle mura per cacciarne i nemici, mal volentieri staccavasi dalla famiglia e dai negozi, nè rinunziava ai guadagni per guerreggiare in lontani paesi. Ond'era naturalmente più atta a difendersi che ad offendere. A questo difetto si cercarono provvedimenti col dare paga giornaliera ai cittadini occupati in lunghi e lontani armeggiamenti, col chiamare più raramente alle armi l'oste generale, col francare da alcune imposizioni coloro che militassero a piedi e a cavallo, e finalmente non convocare alle armi che una parte della cavalleria, meno che nei casi straordinari e di grave pericolo. Dalle quali cose ne venne che la massa del popolo restasse esclusa dalle ordinarie funzioni di guerra, che il carroccio fosse messo in disparte come oggetto inutile, e che la fanteria non avendo più ad opporre le sue folte masse alla cavalleria, quella tornò a perdere di pregio, quanto in questa si accrebbe e si concentrò tutto lo sforzo e l'onore di guerra.

Professione militare nei fuorusciti italiani. Guardie sveve e angioine (1300-1320) — Ma il numero dei cavalieri cittadini allorchè non bastava a superare il nemico, se ne ingrossavano le schiere con aggiungervi quelle dei fuorusciti di altre città che o per necessità di guadagno, o per amore di gloria, o per spirito di parte si adunavano sotto i comandi di un capo e correvano a soccorrere or quella or quell'altra città.

Da quest'uso di combattere per mercede nei banditi dalle città, Ezelino III fu tra i primi tiranni che di

Germania chiamò in Italia e prese a soldo mercenari tedeschi e gli spinse con larghe promesse di saccheggio contro Padova che gli si era ribellata.

E di mercenari saraceni e alemanni non potè a meno di servirsi Federigo II svevo nella sua diuturna lotta contro i Guelfi d'Italia, quantunque grandi sforzi facesse per restaurarvi le milizie naturali dello Stato.

Sotto il regno di Manfredi crebbero quelle ancora di più, e gli prestarono utili servigi non solo per assoggettare le città ribelli del regno di Benevento, ma ancora per soccorrere i Ghibellini di Toscana e di Lombardia, e per tenerne in timore i Guelfi. E di poi quello che avevano fatto i mercenari alemanni in pro degli Svevi, lo fecero i provenzali per quasi tutta la Italia in vantaggio degli Angioini e in difesa dei Guelfi. Ond'è a ritenersi che le guardie sveve e angioine prepararono veramente le vie alle compagnie di ventura pei Comuni e pei tirannelli d'Italia. Alla formazione delle quali furono eziandio di grande giovamento non solo le molte divisioni politiche e la tolleranza degl'Italiani, ma più ancora la confusione sociale esistente nel Medio Evo, e lo spirito di ventura che nasceva dalle condizioni politiche, morali e intellettuali della società. Nella quale il modo scomposto ed incerto di sentire rispondeva allo scomposto e diverso operare pel difetto di massime generali, d'istituzioni stabili, di forte autorità pubblica, per cui venivano così a riunirsi nella persona tutte le forze che essa toglieva al corpo sociale, e intanto allo spirito di ventura si apriva un campo di azione.

Come le Crociate favorissero l'istituzione delle Compagnie di ventura. — E questo campo venne a farsi immenso per le crociate, che mettevano le armi in pugno a moltitudini feroci, e dopo averle sviate dai mestieri, le accostumavano ai pericoli e alle passioni del soldato. E qui si ricordi che le crociate non furono contro i soli Turchi di Palestina, ma ancora contro gli Albigesi di Francia, i Paterini d'Italia, i Mori di Spagna, gl'Idolatri di Germania e di Scandinavia, i Greci di Costantinopoli, i Ghibellini d'Ezelino e Alberigo da Romano, contro il Pelavicino, i due Svevi, Federigo II e Manfredi, gli Aragonesi di Sicilia, i Visconti di Milano, i Colonnesi di Roma e contro altri, ai danni dei quali lo spirito di religione o di parte levava grosse popolazioni dai civili esercizi, e le menava a vita violenta e di prede. Le quali cose rompevano i vincoli fra i sudditi e i signori, e aprivano una larga via al mestiere di mercenario. E in questo perdevano affatto la nativa modestia, gli affetti di famiglia, l'amore al patrio nido, all'onorata industria, e si avvezzavano alle rapine, a ogni sfrenata cupidigia, e all'indifferenza per tutto ciò che ispirava i più dolci e i più puri sentimenti.

I mercenari tedeschi e le prime Compagnie di ventura (1327-1343). — Ma queste erano milizie mercenarie italiane. Le vere compagnie di ventura non si erano formate in Italia a tutto il secolo XIII, e furono di poco precedute dai mercenari tedeschi, brabantesi e fiamminghi rimasti senza duce supremo alla morte di Arrigo VII di Lussemburgo, e presi a soldo da Uguccione della Faggiola,

da Castruccio, da Can Grande, da Matteo e Galeazzo Visconti per opprimere i Guelfi e levarsi a signoria in Pisa, in Lucca, in Verona, in Milano. Quale fosse la fede di cotesto gentame verso chi gli pagava, è notissimo a tutti. Per essi la guerra era un mestiere, vendevano la bravura a chi più la pagava; fedeltà, onore, virtù, ufficio di suddito, eroismo di cittadino erano per essi nomi ignoti.

Marco Visconti e la Compagnia del Ceruglio (1329). — Ma l'insolenza dei mercenari stranieri fecesi anco maggiore nei Tedeschi che scesero in Italia con Lodovico il Bavaro (1327), e formarono le prime e vere compagnie di ventura sotto Marco e Lodrisio Visconti, il duca Guarnieri ed Ettore da Panigo. Quei venturieri, in numero di circa ottocento, ammutinatisi abbandonavano l'imperatore, si fortificavano sul Ceruglio, buona posizione fra le valli dell'Arno e della Nievole, e di là calavano a riscuotere tributi e taglie e tentavano d'impadronirsi di Lucca. Sopravvenuta la partenza dell'imperatore dall'Italia, acclamavano a loro capo Marco Visconti valoroso ed esperto capitano, già vincitore dei Guelfi in Lombardia e nel Piemonte, unico della sua famiglia, come altrove fu detto, che l'imperatore non avesse disperso o mandato in prigione, e sotto la sua guida entravano in Lucca, la vendevano a Gherardino Spinola, cacciavano di Pisa il presidio tedesco lasciatovi da Lodovico, da feroci predoni correvano il paese sottostante, e perito Marco Visconti di crudel morte per mano dei propri congiunti in Milano, si disperdevano per l'Italia.

I Cavalieri della Colomba. — Discioltasi la Compagnia del Ceruglio, succedevale una seconda detta dei *Cavalieri della Colomba*, per essersi ragunati nel Piacentino alla Badia di questo nome un migliaio di soldati che discesero in Italia con Giovanni di Boemia, e da lui si divisero (1333) allorchè tornossene a Parigi per vivere fra i diletti coi danari largamente tolti all'Italia. Questi pure si gettarono ovunque e senza pietà al saccheggio e alla rapina.

Ma questi, dice il Ricotti (1), non erano che i primi segni di quel che stavano per operare le compagnie di ventura.

Lodrisio Visconti, sua Compagnia di S. Giorgio, battaglia di Parabiago (1339). — E di vero ne dettero degli spaventosi allorchè Tedeschi, Sassoni, Francesi ed altri stranieri che sparsi per l'Italia vivevano di rapine, si raccolsero in gran numero e formarono la *Compagnia di San Giorgio* sotto il comando di Lodrisio Visconti, famoso traditore, esule da Milano, e bramoso di ritoglierne la signoria al suo cugino Galeazzo.

Mossero i venturieri a bandiere spiegate da Vicenza, e per eguale cupidigia di diletti e di guadagno, s'accozzarono a loro altre bande a cavallo e masnade a piedi di ribaldi, tutti uomini di terribile aspetto, di grande statura ed esperti nella guerra, venuti di Svizzera. Varcano l'Adige, si gettano sul Bresciano, traversano il Bergamasco, passano l'Adda, e senza arrestarsi al gelo e alle nevi che in gran copia coprivan la terra,

(1) V. *Oper. cit.*

si accostavano a Parabiago dove già si stava accampato Luchino Visconti con esercito di Milanesi e di mercenari stranieri per difender Milano, signoreggiata da Azzo suo nipote. La pugna fu accanita e mortale, mille le forme di combattimento e di morte, per le armi molte e diverse onde si feriva e si uccideva percotendo sulle armature e mandando un orrendo suono di strage (1). Nè questa cessò prima che fosse disordinata tutta e messa in fuga la Compagnia di San Giorgio con piena vittoria dei Milanesi. Lodrisio caduto prigioniero, penò dieci anni entro una gabbia di ferro nel castello di San Colombano.

Il duca Guarnieri e la Gran Compagnia (1342-1343). — Poco dopo i resti della Compagnia di San Giorgio unitisi coi mercenari tedeschi, che al soldo dei Pisani avevano assediata Lucca per occuparla ed avevano impedito ai Fiorentini di prenderla, quantunque questi l'avessero da Mastino della Scala comprata, formarono la *Gran Compagnia* sotto gli ordini supremi del duca Guarnieri di Urslingen nella Svevia, già capitano di schiera nella Compagnia di San Giorgio. Questi alla nobiltà dei natali aggiungeva la forza del corpo, il vanto delle ardite geste, l'alterezza e la bravura, mentre ad esprimere qual fosse l'animo suo, portava sulla corazza lettere d'argento che dicevano: *Duca Guarnieri, signore della Gran Compagnia, nemico di Dio, di pietà e di misericordia.* Empie note che abbastanza manifestavano la sfrenatezza della sua ferocia.

(1) Per la molta varietà delle nazioni alle quali appartenevano i combattenti, questi pugnavano con archi, balestre, fionde, alabarde, mazze d'arme, stocchi, pugnali, lance, spade, azze, partigiane e spadoni a due mani.

E di questa egli dette i primi segni rovesciandosi sterminatore di tutto sulle castella e sui coltivati campi di Valdambra e di Valdichiana, sopra Siena e Perugia, sulla Romagna in aiuto di Malatesta signore di Rimini. Poscia come orrenda bufera si gettò la Gran Compagnia nel Modenese e nel Reggiano, rinnovellandovi le rapine e le stragi degli Unni, dei Longobardi e degli Ungari. I principi di Lombardia radunati a Ferrara consultarono i modi per riparare a tanta rovina, e non rinvennero che quello dell'oro, essendochè i sudditi loro già disusati alle armi, avviliti e sdegnati dal mal governo, fossero più di terrore che di giovamento ai tiranni. Il duca Guarnieri venduta così a caro prezzo la quiete, si avviò co'suoi ladroni per le alpi del Friuli (1343) e al di là di quelle le ricchezze d'Italia scioperatamente si divorarono.

Tornò quattro anni dopo (1347) il duca Guarnieri in Italia con Lodovico re d'Ungheria per vendicare la morte di Andrea, sposato a Giovanna I di Napoli. Facile, come in altro luogo fu detto, riuscì all'Unghero la conquista del regno, ove ogni freno d'onore e di leggi era rotto. Poscia il Guarnieri licenziato da Lodovico correva colla sua consueta ferocia le terre della chiesa, di là traeva ad incontrare Giovanna e Luigi di Taranto reduci dalla Provenza, ricche paghe ne riceveva per sè e per la sua nuova compagnia, e armava cavaliere il re Luigi. Poi unitosi ad altri minori capitani di venturieri, corse da vandalo le più ricche province del Regno, disfece in battaglia a Meleto i baroni napoletani, che tentarono di scacciarlo, i suoi ribaldi fecero ogni disonesto strazio dei prigionieri,

dimorarono a lungo in Aversa, tutto distruggendo in Terra di Lavoro, e non se ne allontanarono che per grande somma di danaro pagata loro dal re e dai cittadini. Allora il duca Guarnieri con parte della compagnia entrò nella Romagna (1350) che era tutta in preda al flagello delle discordie, e quivi militò ora in difesa di una città, ora di un tiranno, ora del legato della chiesa, ora di un popolo che voleva liberarsi dall'uno e dall'altro. Poi tornato nella Svevia (1351), sua terra nativa, tre anni dopo vi morì, lasciando di sè quella fama che gli avevano meritata l'animo sacrilego e gli scempi da lui comandati o tollerati nel taglieggiare come fece la metà d'Italia.

Fra Moriale (1352-1354). — Fra i più esperti conestabili o capitani di schiere che avessero militato sotto il duca Guarnieri era un fra Moriale (Montreal), che si ristette in Italia con una masnada di Ungheri. Costui navigando per l'Oriente era stato balzato (1345) dalla tempesta alla foce del Tevere, e con gli altri naufraghi aveva perduto ogni suo avere. Era narbonese e cavaliere a sproni d'oro. Venuto a Napoli nel tempo che bollivano gli sdegni tra Giovanna I e Andrea, si mise ai servigi di Carlo duca di Durazzo. In breve diventò frate e priore dell'ordine degli Spedalieri, o di san Giovanni di Gerusalemme, e poi duce supremo di tutta la soldatesca del suo signore. Morto il Durazzo ne saccheggiò il palagio, poi si ascrisse alla Compagnia del Guarnieri, fu vicario di Aversa, mise a sacco il territorio di Benevento, e servì nell'esercito del re d'Ungheria quando tornò per la seconda volta in Italia. Di poi ordinata una compagnia di Tedeschi,

di Provenzali, d'Ungheri e d'Italiani, prese ad imperversare nel regno di Napoli fino a che assediato in Aversa da Malatesta di Rimini, capitano ai soldi di Luigi di Taranto, lo costrinse ad arrendersi. Ma donando al Malatesta le ricchezze rapite alle popolazioni del regno di Napoli, ebbe salva la vita e la libertà.

Uscito d'Aversa passò ai servigi del cardinale Egidio Albornoz, mandato in Italia dal pontefice per cacciare i signorotti che tiranneggiavano le città e terre della chiesa. Mancò di fede al legato pontificio e spedì lettere e messaggeri in Lombardia, in Toscana e nella Marca per offrire buoni stipendi a chiunque corresse a militare sotto le sue bandiere. Raccolto un buon numero di combattenti corse a vendicarsi ferocemente contro il Malatesta che avevalo assediato in Aversa, col distruggere villaggi e campagne, coll'occupare quasi tutti i castelli e col fare strage dei miseri che abitavano le terre soggette al suo nemico.

Alla fama di tante vittorie i venturieri accorsero da ogni parte, onde fra Moriale visto intorno a sè così gran numero di gente, l'assoggettò a leggi e regolamenti militari, che nei casi disciplinari provvedevano opportunamente, e dove il fatto non fosse preveduto, egli medesimo con autorità suprema sommariamente giudicava.

Ciò fatto espilò danari in gran copia dal Malatesta, e ne tenne in ostaggio il figliuolo, costrinse i Perugini a staccarsi dalla lega a sè nemica colle città della Toscana, metteva taglia al Comune di Siena, peggio faceva a quello d'Arezzo, e per danaro prometteva a Firenze ed a Pisa di non recar danno per un certo tempo ai loro territorii.

Tornato in Roma Cola di Renzo per servire ai disegni del cardinale Albornoz che voleva distruggere le fazioni in Roma e ricomporla sotto l'imperio del pontefice, fra Moriale comparve senza armati in quella città, forse per investigare lo spirito della popolazione e vedere qual utile avrebbe potuto ritrarne. Ma Cola, saputo com'egli chiamasse fantastica la sua repubblica, assurdi i propositi di volerla perpetuare, e come stimasse conveniente l'unirsi ai baroni del partito avverso per atterrarla, fecelo mettere in ferri (1354) e menare al patibolo, accusandolo di aver rovinato l'Italia con rapine e stragi, minacciata Roma d'eccidio, e commesse opere nefande (1). Fra Moriale lasciò ricchezze per quei tempi incalcolabili, e il pontefice si adoperò per avere almeno quelle ch'erano state da lui messe a traffico presso i mercanti di Venezia (2).

Il conte Lando, Anichino Bongarden e la Gran Compagnia (1354-1360). — Il conte Corrado Lando di Svevia (3) successe nella condotta di formidabile compagnia a fra Moriale, di cui già era conestabile; e con essa corse l'Italia e ovunque commise rapine e strazi pel solo oggetto di ammassare ricchezze e distribuire larghi stipendi alla tanta moltitudine che lo seguiva. Levò taglie nel regno di Napoli, si condusse agli stipendi della lega formata dai signori di Ferrara, di Mantova e di Bologna per opporre un argine al soverchio ingrandimento dei Visconti, chiamato dai Senesi disertò il Perugino per compiervi un matto sfogo di loro vendetta.

(1) VILLANI, *Storie fior.*, lib. IV.
(2) RAYNALDI, *Annal. Eccl.*, an. 1354.
(3) Forse il suo vero nome era Corrado Virtinguer di Landau.

Ma quello che nel corso di trent'anni non avevano per turpe ignavia tentato i popoli di tante città, lo fecero con somma gloria e vantaggio pochi villani colle loro donne nelle strette gole di Biforco presso Marradi, in Val di Lamone e in luogo detto le Scalette. Il quale ricorda come assalita la compagnia del conte Lando in mezzo a quelle nuove forche caudine, quasi tutta vi rimanesse o schiacciata dalle rocce che i contadini giù rotolavano dai monti, o ferita colle frecce, o annegata nel torrente senza che potesse in verun modo difendersi. Lo stesso conte Lando vi fu gravemente ferito, costretto ad arrendersi e condotto prigioniero a castel Pagano, luogo degli Ubaldini; donde venne poi liberato da Giovanni da Oleggio, signore di Bologna. Di tanti ribaldi che di Lombardia egli menava in Toscana non furon salvi che quelli dell'avanguardia, condotti da Amerigo del Cavalletto, il quale si ricoverò nel castello di Dicomano in Val di Sieve, dove fu assediato dai paesani e ridotto a tali strettezze, che tutti pel bene d'Italia sarebbero periti, se non fossero stati liberati dagli ambasciatori fiorentini, che permisero loro di passare per la via del Mugello in Romagna. Ivi portarono rapine e morti, ma lasciarono ai bravi villani di Marradi invendicata la gloria di aver puniti nell'eccidio di tanti ribaldi i misfatti che avevano impunemente commessi. Rimasero a trofeo di loro vittoria le armi, i cavalli, i carri, le cose dai nemici rapite, i corpi degli estinti e i prigionieri.

Poco dopo all'avanguardia della compagnia ch'era sfuggita al massacro dei compagni, univansi le schiere

di Anichino Bongarden, nato di chiaro sangue sulle rive della Mosella; e di conserva col conte Lando corsero predando l'Italia, e ingannando Bernabò e Galeazzo Visconti, il marchese di Monferrato, il re di Napoli e quanti altri signori e repubbliche ai quali giurarono fede e ne trassero paghe. Cinque anni dopo la rotta delle Scalette il conte Lando, mentre era agli stipendi di Galeazzo Visconti, combattendo contro una compagnia d'Inglesi, ferito in battaglia e dai suoi abbandonato, cadeva prigioniero, e morivasi oscuramente (1363).

Alberto Sterz, la Compagnia Bianca e la Compagnia della Stella (1361-1366). — Se le compagnie di ventura spegnevano in Italia la libertà, in Francia crollavano il feudalismo, nutrendosi o della diuturna guerra ch'essa aveva coll'Inghilterra, o delle contese onde laceravansi fra loro i baroni francesi, o di rapine che scorrazzando le campagne facevano per proprio conto, in ispecie dopo che Giovanni di Valois, re di Francia, caduto era prigioniero degli Inglesi a Poitiers.

In mezzo a quella universale confusione il marchese di Monferrato che trovavasi oppresso dalle armi di Bernabò e Galeazzo Visconti, potè facilmente assoldare per propria difesa un grande numero di quei ladroni; i quali, formando la così detta *Compagnia Bianca*, si rovesciarono in Italia per la contea di Nizza sotto il comando di un Alberto Sterz tedesco. Fu quello un nuovo terrore portato in Italia da feroci guerrieri che a ritorcerli da iniqui disegni non valevano nè le fatiche, nè la fame, nè il freddo, ma usi agli omicidi,

alle rapine correvano al ferro e non curavano punto la vita (1). Ciò che non potevano distruggere col ferro l'ottenevano col fuoco, e le province di Novara, di Alessandria, di Tortona e di Pavia, non difese da Galeazzo, rimasero alla loro mercè. Le scellerate bande del duca Guarnieri, di fra Moriale e del conte Lando nè erano state tanto ladre, nè avevano commessi così orrendi macelli (2). Fu da essi ferito e tenuto prigioniero il conte Lando.

Sperperato e insanguinato il Piemonte, scesero nell'Italia centrale ai danni di Firenze e più ancora di Pisa che avevali presi a soldo. Di poi unitosi a loro Anichino Bongarden, col numero maggiore accrescevano l'universale spavento, nè vi era stato chi valesse ad opporsi. Alle loro forze riunite dettero i due capitani il nome di *Compagnia della Stella*, che tenne fino alla morte dello Sterz, condannato (1366) dal Comune di Siena ad aver mozza la testa siccome convinto di ree intelligenze coi Perugini, mentre i Senesi lo avevano ai loro stipendi per esserne difesi.

Giovanni Acuto e la Compagnia Santa. Giovanni Malestroit e la Compagnia Brettone (1364-1377). — Senza tener conto di un Ambrogio figliuolo di Bernabò Visconti, che per breve tempo condusse a difesa della Lombardia una gagliarda schiera detta *Compagnia di san Giorgio*, di un Lucio Lando, che ora serviva, ora tradiva e poi tornava a servire i Comuni di Siena e di

(1) Mat. Villani, *Cron.*

(2) Azario, *Cron.*, pag. 404 e seg. — Ercole Ricotti, *Oper. cit.*, vol. ii. — Datta, *Stor. dei principi d'Acaia*, lib. iii.

Pisa, i marchesi di Ferrara e di Monferrato, i Bolognesi e i Visconti, e di altri conestabili italiani e forestieri i quali tutti facevano dell'Italia infame mercato, diremo di Giovanni Acuto.

Era nato in Inghilterra da padre mercante e il suo casato era Hawkwood, che i popoli d'Italia mutarono in Acuto. Fu uomo ch'ebbe natura di volpe, e fino da giovine ebbe molta fierezza, e nelle agitazioni civili della Francia erasi acquistato fama di fortissimo guerriero prima di scendere in Italia (1364). Quivi data subito prova di molta fede fu dai Pisani eletto capitano supremo della guerra contro i Fiorentini, poi corse vittoriosamente la Lombardia agli stipendi dei signori di Milano con Ambrogio Visconti e contro i signori d'Este collegati con Innocenzo VI e coll'imperatore Carlo IV ai danni dei Visconti (1366). In seguito dopo molte e varie vicende venne dalla repubblica di Firenze preso a stipendio colle sue schiere inglesi che già formavano la così detta *Compagnia Santa*, affinchè difendesse la Toscana gagliardamente minacciata nella sua indipendenza dal cardinal legato Guglielmo di Noellet (1375). Fu l'ultimo dei capitani stranieri che condussero per Italia bande mercenarie. Ai Fiorentini consacrò l'ultima parte della vita con più lealtà e fermezza che non avesse palesato nelle prime guerre. N'ebbe ricchi stipendi in vita e pubbliche onorificenze in morte con sontuose esequie e lutto generale come a principe, e con un dipinto a fresco sopra una parete interna della cattedrale, che lo rappresenta a cavallo armato da cavaliere e da capitano supremo di esercito.

Il legato pontificio volendo altresì ridurre in obbedienza alla chiesa le città ribelli di Romagna, chiamò di Francia Giovanni Maléstroit (1377) con ferocissime schiere di Bretoni, le quali per avarizia e per immanità sopravanzarono quante altre compagnie di ventura avevano da cinquant'anni fatto strazio d'Italia (1).

Risorgimento della milizia italiana, e primi condottieri italiani. — Dopo questi fatti risorgeva la milizia italiana, e n'erano condottieri parimenti italiani Alberico conte di Barbiano, Biordo, Broglio, Giovanni degli Ubaldini, Facino Cane, Ottobuono Terzo, Braccio da Montone, Sforza Attendolo, il Carmagnola, Niccolò Fortebraccio, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino, Antonio Caldora, Bartolommeo Colleoni, Jacopo Piccinino, Federigo d'Urbino e Roberto da Sanseverino (2). Tutti furono valorosi guerrieri e arditi capitani, che dalla seconda metà del secolo XIV sino alla fine del XV combatterono ora per un principe, ora per un altro, difesero or questa or quella repubblica, addestrando la gioventù nelle armi e ridestando in essa quella virtù militare che le feroci geldre degli sgherri stranieri avevano per più di mezzo secolo contaminata ed oppressa. In esse sole era venuto

(1) Il sig. ERCOLE RICOTTI nella sua *Storia delle Compagnie di ventura* descrive con vivi colori l'orrendo eccidio che fecero di Cesena quelle belve assetate di sangue (Vol. II, par. II, cap. V). Ma noi ben volentieri ci riteniamo dal ripeterne qui gli orrori, e rimandiamo i leggitori, che fossero vaghi di udirli, a quell'opera di molto merito e della quale ci siamo grandemente giovati per le cose narrate in questo capitolo.

(2) Parleremo di questi di mano in mano che gli avvenimenti ne porgeranno occasione.

a concentrarsi il nerbo della guerra, e gl'Italiani quasi che più non avessero nè braccia nè cuore, non si videro ridotti che a pagare imposte e vituperosi tributi, risarcire le strade, condurre vettovaglie pei loro oppressori, restaurare fortezze e custodirle per quando venissero occupate dai prezzolati venturieri. Erano essi indifferenti alla causa per la quale davano il sangue, nè conoscevano altro impulso che il più grosso stipendio e la preda più ricca. Ond'è a riguardarsi quel danno come il maggiore che abbia mai patito l'Italia, come l'averli per sì lungo tempo tollerati è la più gran vergogna che cuopra la nazione italiana. Come ancora pei tiranni e pei rettori delle repubbliche fu un vero delitto disarmare i popoli, avvilire la milizia cittadina, e riporre la difesa dei propri Stati nei ribaldi mercenari che mettevano a vil mercato la spada e per cupidigia d'oro davano e ritoglievano la fede.

Le compagnie di ventura furono ancora in Francia, e il reame tutto ne venne miseramente straziato; ma essendovi almeno per le armi un reggimento monarchico, fu assai più facile ai Francesi disperdere il mal seme, e in meno di sei anni liberarsi da tanta ignominia. Mentre in Italia la moltiplicità dei principi, la diversità degli Stati e degl' interessi, e lo spirito di parte tennero più a lungo questo mostro d'ignoranza, d'arbitrio e di brutalità, pascendolo coll'oro e col sangue dei popoli.

Ma è ancora a considerarsi, che quantunque i condottieri tenessero le proprie obbligazioni a vile, e la rapacità pareggiasse in loro la mala fede, tutto si prendevano in pace i governi, stretti dal bisogno di

un simile aiuto. Firenze e Venezia furono debitrici più che altri alle compagnie di ventura; perocchè quella voleva la guerra ma senza suoi pericoli, e questa colla sua popolazione di marinai non avrebbe forse conquistato una città; e senza un Jacopo dal Verme e un Carmagnola la bandiera di S. Marco non avrebbe mai sventolato sulle torri di Verona e di Bergamo.

Arte militare degli Italiani sul finire del secolo XIV e sul cominciare del secolo XV. — L'ordinamento degli eserciti, e per conseguenza il modo di guerreggiare sulla fine del secolo XIV e sul cominciare del XV differiva assaissimo dall' arte della guerra ai dì nostri, perchè mentre il nerbo dei presenti eserciti è la fanteria (come era fra i Greci e i Romani), era allora la cavalleria, gravemente armata. La fanteria era stata lungo tempo composta di contadini, o di plebei mal disciplinati e combattenti senz'arte e senza coraggio. Onde era venuta in tal dispregio, che nessun capitano si addava a migliorarne le ordinanze, mentre tutti gli studi, le prove e gli esercizi erano rivolti a rendere più utili e più efficaci quelle dei corazzieri. La maggior parte dei pedoni erano o saettatori, o balestrieri; quelli erano armati d'arco e di frecce, questi di balestra; armi che ben poco valevano ad offendere gli uomini d'arme. I quali tuttavia coperti di ferro dal capo ai piedi (non escluse neppur le mani che avevano guanto di ferro), e combattenti con lunghe lance, con pesanti spade, con martelli d'arme, con mazze ferrate e con altre armi poderose sì da battere in breccia i nemici, come si batte il ferro sull'incudine, non

potevano pugnare con vantaggio, se una meschina fortezza, il muro di un cimitero o di un villaggio, un fiume o una fossa impediva o ritardava il libero avanzarsi dei loro cavalli. Non potevano combattere sui monti e neppure sui piani, se il nemico stavasi trincerato nel suo campo, perchè riputavasi strana temerità l'assalirlo e forzarlo dentro i suoi ripari. Laonde era d'uopo che i due capitani per venire a battaglia fossero proprio d'accordo, e che dopo aver mandato ed accettato il guanto della pugna, ognuno dal canto suo si schierasse in luogo, dove ancora il nemico avesse modo di manovrare. Ma perchè i condottieri facevano per lo più la guerra non per amor di gloria ma di guadagno, così risparmiavano meglio che potevano il sangue dei combattenti, i cavalli, le munizioni e le salmerie. E allora tutta la guerra consisteva in cavalcate, ovvero scorrerie nei paesi nemici, ove si ardevano le case, distruggevansi le messi, si tagliavano i vigneti, si guastavano le coltivazioni, si rapivano i greggi, e si forzavano gli agricoltori a riparare entro le terre murate. E in mezzo a quel turbine di guastatori e di predatori il condottiere a cui fosse affidata la difesa del territorio muniva i castelli di truppe, teneva dietro ai nemici, spiava l'opportunità di sorprenderli, s'avventava ai predoni sbandati, e finiva coll'obbligare gl' invasori ad uscire dal territorio per mancanza di vettovaglie.

Importanza che avevano allora le terre murate. — La guerra dunque facevasi al popolo e non all'esercito, e tutto ciò che a quello appartenesse, era considerato legittima preda, e i

prigionieri che si facevano non rilasciavansi senza taglia. La qual cosa aveva indotto gli agricoltori a non dimorare nelle case sparse pei campi, ma dentro borgate, villaggi e terre chiuse da muro, di dove disperatamente tutti si difendevano quando erano assaliti. Di qui venne la ragione dei tanti castelli, rôcche e torri, ond'era sparsa l'Italia; dimodochè la provincia toscana, che non ha di presente una sola fortezza capace a far resistenza, non sarebbe stata con sicurezza occupata se non dopo l'assedio di circa quattrocento castelli. Dentro i quali era valida la difesa, perchè negli assedianti mancava l'arte di appuntare le artiglierie e di battere in breccia le mura, sebbene quelle fossero in uso fino dalla metà del XIV secolo. Ma ebbero bisogno di dugent'anni dalla loro invenzione, prima che compiessero nell'arte della guerra una totale rivoluzione; e ce ne sono voluti cinquecento per portarle alla perfezione attuale.

Ricompense che si davano ai soldati. — Ma quantunque imperfetta fosse la tattica di quegli eserciti, era nonostante dagl'Italiani tenuta in gran pregio la professione delle armi, perchè pochi reputavansi in grado di esercitarla. La paga di qualunque operaio nelle più lucrose professioni, non pareggiava mai quella degli infimi corazzieri (1), i

(1) Ogni corazziere non graduato, o, come dicevasi, ogni lancia aveva dai tredici ai sedici fiorini il mese, equivalenti a circa sessanta lire italiane; le quali, ove si consideri il prezzo quattro volte maggiore che aveva allora il danaro per la sua scarsità, e la bassa valuta dei viveri e d'ogni altra cosa necessaria alla vita, venivano a pareggiare un valsente non minore di dugento lire nostre. Il che formava per il soldato un assai ricco

quali spesso ricevevano ancora ricompense straordinarie, o le esigevano ammutinandosi, e per qualunque licenza che commettessero, capitani, principi e repubbliche erano per essi sempre indulgenti. Non è dunque a maravigliare se molti Italiani attirati da questi allettamenti, si dettero alle armi, e se molti di loro con animo ardente ed irrequieto vi si dedicassero spinti da più alta ambizione e dalla speranza di acquistarsi gran potere, ingenti ricchezze, notevoli dignità, alte onorificenze e perfino sovranità sui popoli, come più innanzi vedremo.

Riflessioni generali sul carattere e le rivoluzioni della Quinta Epoca. — Qui terminiamo la Quinta Epoca, la quale abbraccia il tempo forse più importante del Medio Evo e per le rivoluzioni che fecero i popoli italiani e per la generale politica che spiegarono, e per le relazioni che principiarono con alcuni popoli d'oltre monte, e per le grandi imprese che si condussero a fine, e pei sommi uomini che comparvero, e pei tempi che furono fecondi non meno di grandi virtù che di grandi delitti, e per gli stupendi progressi che fece la civiltà. Contuttociò non può dirsi che un solo pensiero movesse ed infiammasse lo spirito di tutti, e nemmeno che le rivoluzioni degli stati e le umane passioni tendessero ad un solo scopo. Laonde il secolo più fecondo in Italia di grandi scrittori, di pensatori profondi, e di uomini di

stipendio, quantunque dovesse provvedersi col proprio del cavallo, delle armi e dell'armatura. JACOPO SALVIATI, *Cronaca*, t. VIII, *Delizie degli eruditi*, p. 201. MARIN SANUTO, *Vite dei duchi di Venezia*, t. XXII, p. 807.

ogni maniera grandissimi non ha un carattere determinato. Quanto era diverso dai secoli XII e XIII! In quelli gli uomini erano stati pieni di energia, di amore alla libertà, e di ardente desiderio di potenza e di gloria; in questo erano già piegati alla servitù, si inebriavano alle pompe dei loro oppressori, davano l'oro e la vita per farli più potenti, e si pascevano all'ombra di una falsa grandezza, alla quale essi non partecipavano che per meglio spiegare l'abbiezione in cui erano caduti. La storia di tutte le città era in quei secoli la medesima, il vivere di tutti i cittadini era simile, non per inerzia ma per un' attività della medesima natura. Tutti tendevano con forza d'animo insuperabile al medesimo scopo, tutti rapidamente progredivano per la medesima via, e l'intera nazione aveva un gran carattere, non solo perchè vi si annoveravano molti uomini egregi, ma perchè tutti dal più infimo popolano al più potente patrizio volevano essere operosi nella vita privata, e portare la propria azione nella pubblica per vantaggio comune.

Nel secolo XIV abbiamo veduto che alcuni cittadini s'innalzarono sul comune degli uomini assai più che non fosse nei precedenti, ed a se soli richiamarono lo sguardo del popolo, distogliendolo da ogni rimanente, e obbligandolo a tener dietro alle sole loro imprese, alle loro prove d'ingegno, ai loro grandi delitti. E così la nazione cui appartenevano, non si avanzava nella civiltà, perchè smarrita fra le ambagi di una politica che giovava a pochi, e anneghittiva ogni rimanente. E perciò abbiamo veduto in questi ultimi tempi i popoli adattarsi al dispotismo, corrompersi nel mal

costume, perdere nelle pratiche superstiziose il senso della vera religione, confondere la ferocia col coraggio, la prudenza colla pusillanimità.

Ma però appartengono a questo secolo le più grandiose opere d'arte e i primi capolavori della lingua e della poesia italiana; dopo i quali l'invenzione parve proscritta dall'Italia, e la fantasia dei suoi figliuoli venne inceppata dall'erudizione, noiosi copisti e pallidi imitatori sottentrarono ai poeti originali.

L'autorità imperiale, restaurata in Germania dallo ingegno e dall'ardimento di Rodolfo d'Absburgo e da Alberto suo figliuolo, non erasi tuttavia estesa di nuovo fino all'Italia. Arrigo di Lussemburgo tentò di fare ciò che la casa d'Austria non aveva fatto, di stringere cioè con saldi legami l'Italia all' impero Germanico, ma ne fu impedito dall'immatura morte. Onde passò lungo tempo prima che un uomo degno di succedergli salisse sul trono imperiale. Intanto l'autorità germanica veniva sempre più a diminuire in Italia, in modo che sul declinare del secolo XIV era nulla, come tale era stata anco nel principio di esso. E finalmente i notabili cambiamenti che avvennero alla potenza papale movendo dal pontificato di Bonifacio VIII, sì per l'improvvido e assoluto governo spiegato dai pontefici, come ancora per le tante case sovrane che sorsero sui territorii della chiesa, gli abbiamo largamente notati.

Quanto poi al regno di Napoli, abbiamo veduto come funestissima riuscisse la rivoluzione di questo secolo. Perocchè sotto i primi principi della casa di Angiò pareva che questa grande e opulenta monarchia dovesse riunire tutta la Penisola in un solo Stato;

ma invece i suoi successori la lasciarono cadere in rovina per modo che più non poteva resistere ad alcun nemico, e le più belle province dell'Europa non addivennero che un'arena nella quale tutti gli ambiziosi ed i venturieri scendevano a combattere per contendersi le spoglie del popolo.

Abbiamo veduto finalmente come in questo medesimo tempo nuovi principi si acquistassero in Italia quell'autorità che gl' imperatori, i papi e i re di Napoli andavano ogni giorno perdendo, fra i quali i Visconti e gli Scaligeri siccome a tutti maggiori ebbero vasti disegni d' ingrandimento, e poco mancò che non si acquistassero la corona d' Italia. E l' avrebbero forse acquistata se non avessero trovato sempre grandi ostacoli nella repubblica di Venezia, e più ancora e con maggiore perseveranza in quella di Firenze.

Onde possiamo concludere che quantunque i germi di una generale corruzione fossero in questo secolo penetrati per tutta Italia, tuttavia le splendide doti di alcuni cittadini, ed il grande carattere di tutto un popolo a quando a quando risplendessero come lampi fra le tenebre. La virtù vi era talvolta onorata, la fedeltà delle promesse era tuttora risguardata come dovere delle nazioni, e i grandi sagrifizi dell'interesse personale al bene della patria non erano affatto scomparsi. Vero è che i costumi più non erano semplici ed illibati come nei due secoli precedenti, e in ogni luogo per troppo famosi esempi era stata propagata la cognizione del male; vero è che i popoli in generale non erano più fedeli al solo amore di libertà, al solo amore di patria; e che troppe passioni private avevano

trovato modo di soddisfarsi; ma l'umana natura conservava ancora sufficienti tracce della sua antecedente grandezza per insegnare al filosofo tutto ciò ch' ella avrebbe potuto e dovuto essere. La quale ipotesi fornisce ricca materia per lo studio dell' uomo in quanto a ciò che possa operare di bene e di male, qualunque sia la condizione della sua vita.

FINE DELLA' QUINTA EPOCA.

SECONDA ETÀ E SESTA EPOCA DEL MEDIO EVO

Tendenza e avviamento alla monarchia e ad un equilibrio politico.

Il ritorno della sede papale in Roma, lo scisma che fanno i cardinali francesi, la morte di re Roberto di Napoli, capo di parte guelfa per discendenza, la spaventosa decadenza politica e civile che tosto si manifesta in quel reame, l'elevazione a ducato della signoria di Milano e la sua quasi direttiva prevalenza sulle cose d'Italia, l'azione politica che sopra queste comincia ad esercitare Casa Savoia, e il nuovo splendore, cioè il politico, che sorge in Italia sul declinare del XIV secolo sono le principali cause che segnano la fine della quinta Epoca e danno principio alla sesta. In questa i papi riacquistano nella cristianità la già diminuita potenza ecclesiastica e in Italia il principato civile. In Firenze, in Napoli, in Milano e in Torino sorgono principi e cittadini che superano gli uomini politici del XIV secolo. Alle Compagnie di ventura straniere succedono le italiane, e con esse bravi condottieri e capiscuola italiani. Ancora in questa Epoca, come nella precedente, la storia d'Italia prosegue spezzata, le manca un vero centro politico, intorno al

quale disporre i fatti dei suoi principati e delle sue repubbliche, le guerre fraterne delle due maggiori potenze marittime e gli avvenimenti pei quali manifestavasi per tutta la Penisola lo spirito di libertà e il genio creatore in tutte le discipline per le quali soltanto una nazione può dirsi civile. Con questa Epoca termina il Medio Evo.

(1377-1492)

CAPITOLO XII.

TOCCHI STORICI INTORNO ALLE CASE DI SAVOIA E DI MONFERRATO DALLE LORO ORIGINI SINO ALLA META' DEL SECOLO XV (1).

(1000-1451).

Origine della Casa di Savoia — Umberto I (1033 circa — 1050 circa) — Amedeo I, Oddone (1050-1060 circa) — Pietro I, Amedeo II (1060 circa — 1091) — Umberto II, Amedeo III (1091-1148) — Umberto III (1148-1189) — Tommaso I (1189-1232) — Amedeo IV, Bonifazio (1232-1263) — Pietro II, Filippo (1263-1285) — Amedeo V e il ramo dei principi d'Acaia (1285-1323) — Odoardo, Aimone e Amedeo VI, detto il Conte Verde (1323-1383) — Amedeo VII detto il Conte Rosso (1383-1391) — Amedeo VIII primo duca (1391-1451) — Riflessioni intorno alle cause generali che formarono la grandezza di Casa Savoia — Il

Noi siamo pervenuti col nostro racconto alla sesta Epoca, che per la nostra partizione è l'ultima del Medio Evo.

(1) Benvenuti de S. Georgio, *Historia Montisferrati* nel Muratori, vol. 23. — Cibrario, *Storia della Casa di Savoia.* — Pietro Giuria, *Storia popolare della Real Casa di Savoia.* — Balbo ed Enrico Leo, *Opere cit.*

Monferrato e l'origine dei suoi Marchesi (967-1147) — Guglielmo IV, Guglielmo V, Bonifazio III, Guglielmo VII, Giovanni II (1147-1305) — Secondo ramo dei marchesi di Monferrato (1305-1445) — Riflessioni generali intorno alle Case di Savoia e di Monferrato.

Era allora l'Italia divisa in quattordici Stati principalmente; cioè il regno di Sicilia retto da Federigo II d'Aragona, il regno di Napoli da Giovanna I d'Angiò, lo stato della chiesa da Urbano VI, le repubbliche di Pisa, di Genova e di Venezia, la quale ultima aveva già principiato a formarsi uno stato nel continente d'Italia ovvero in Lombardia, ove gli Estensi signoreggiavano Ferrara e Modena, i Gonzaga Mantova, gli Scaligeri Verona e Vicenza, i Carraresi Padova, i Visconti Milano e quasi tutte le rimanenti città di quella regione, che formavano il loro ducato. E finalmente nel Monferrato teneva imperio il secondo ramo dei suoi marchesi discesi da Aleramo, e nel Piemonte la Casa di Savoia principalmente.

Origini della Casa di Savoia. — Facciamo ora ciò che fino dalle prime mosse dell'opera nostra ci eravamo proposti, cioè di riunire in un solo capitolo i fatti più notevoli delle due famiglie sovrane di Savoia e di Monferrato, e quelli che hanno un rapporto più diretto coi maggiori Stati italiani del Medio Evo e col movimento progressivo della loro civiltà. La storia di questa Casa principesca quantunque non assuma qualche interesse che nell'ultimo secolo del Medio Evo, non può certamente mancare nella generale d'Italia di quei tempi, posto ancora che ad essa non andassero uniti i presenti destini della Penisola. Le sue origini indietreggiano per più di otto secoli, onde fra le altre glorie, ha quella pure di essere tra le più antiche, se

non la più antica famiglia principesca di quante regnano in Europa al presente.

La Savoia fu detta nel Medio Evo *Sabaudia*, e sorge tra la Francia, la Svizzera, e le Alpi italiche. È paese sterile e montuoso, e il monte Bianco, il Cenisio, il piccolo San Bernardo sono i suoi monti principali. Poveri ma industriosi e amantissimi della patria ne sono gli abitanti. La Savoia corrisponde alle province che i Romani chiamavano Alpi Graie e Pennine, abitate dagli Allobrogi, dai Centroni, dai Nantuati e dai Veragri. Fece parte dell'impero romano e di quello di Carlomagno; nell'anno 888 venne in potere di Rodolfo re della Borgogna Transgiurana, e al cominciare del secolo XI una parte di essa formò un feudo di Umberto Biancamano, che col titolo di conte di Moriana la governò e ne trasmise il dominio nei suoi discendenti, che formarono la Casa sovrana di Savoia.

Di questa sono incerte le origini per chi voglia indagarle nei tempi precedenti all'undecimo secolo. Però tutti convengono nel darle a primo stipite un conte Umberto. Ma essendo incerta la provenienza, ne viene che ogni storico mette fuori un suo proprio sistema. Così avvi di quegli scrittori che gli danno per padre un Beroldo, o Bertoldo, figlio di Ugo marchese d'Italia, il quale Beroldo fu vicerè di Arles e conte di Moriana. Altri storici lo suppongono disceso o dai duchi di Borgogna, o dai conti di Mâcon, o da quelli di Milano o dai marchesi d'Ivrea. Altri più moderni procedendo per altra via alle loro indagini lo fanno nascere da un primo matrimonio di Ermengarda, sposata poi con seconde nozze a Rodolfo III re di Borgogna.

Ma comunque sia, la Casa di Savoia ha dato origine principalmente a cinque rami principeschi, e sono: i conti di Moriana che divennero poi conti di Savoia e del Piemonte e principi d'Acaia e di Morea; i principi di Carignano; i conti di Soissons; i duchi di Nemours e i baroni di Vaud.

Umberto I (1033 circa, 1050 circa). — Non essendovi dunque dubbio che Umberto I, soprannomato Biancamano, sia lo stipite sovrano della Casa di Savoia, si porrebbero i suoi natali verso l'anno 985. Sembra che fosse tenuto in concetto di valoroso alla corte di Rodolfo III re di Borgogna, che morendo lasciò i suoi Stati a Corrado II re di Germania. Umberto colla fede e col valore si meritò l'affetto ancora di Corrado, difendendolo cioè dalle armi di un pretendente alla corona di Borgogna. E verso l'anno 1033 ebbe in premio il titolo e l'autorità di conte sovrano della Moriana, e di governatore di parte della Savoia e della valle d'Aosta; reggendo così i due declivi delle Alpi Pennine. A quest'epoca dunque può segnarsi la vera origine del principato di Casa Savoia. L'anno della sua morte è incerto, ma si ritiene che fosse verso il 1050.

Amedeo I, Oddone (1050-1060 circa). — Dei suoi quattro figliuoli gli successero prima Amedeo, e poi Oddone. A nessun fatto notevole vanno uniti i loro nomi, non essendo certo di alcun rilievo l'avere Amedeo I fatte alcune donazioni ai conventi, e accompagnato Arrigo III a Roma per la sua incoronazione; e Oddone l'essere addivenuto marchese di Susa per avere sposato Adelaide marchesana di quella città e suo territorio.

Pietro I, Amedeo II (1060 circa, 1091). — Morto Oddone verso l'anno 1060 lasciò la vedova a governare i suoi Stati pei figliuoli Pietro e Amedeo. Venuti questi in maggiore età sembra che regnassero entrambi, ma sempre sotto la guida della madre, la quale essendo rimasta superstite ai figliuoli, si rimase sovrana fino all'anno 1091. Allora ne tolse il governo Umberto II figliuolo di Amedeo.

Umberto II, Amedeo III (1091-1148). — Il quale per l'eredità materna avrebbe forse potuto estendere i suoi dominii da Susa a Torino fino a Nizza se nei parenti non avesse trovato competitori più forti o più arditi, o di lui più amati dai popoli, e nel tempo medesimo città, che preferendo reggersi a Comune, non ne avessero rifiutato il governo. E queste ragioni apparisce essere state le vere e più immediate, perchè della eredità di Adelaide di Susa non passò di fatto in Umberto II dopo una lunga serie di vicende, che una piccola parte, mentre la maggiore venne a Bonifazio del Vasto marchese di Savona, due minori ai marchesi di Monferrato e a Corrado III imperatore di Germania e re d'Italia; e alcune città vollero esser libere, e rette dai consoli. In conseguenza Umberto II morendo (1103) lasciava al figliuolo Amedeo III uno stato di poco maggiore al paterno.

Con Umberto II i principi di Casa Savoia non si chiamarono più semplicemente conti di Moriana, ma conti di Savoia, e primo di questi fu Amedeo III. Fu principe dappoco come suo padre, ed ebbe spiriti più di monaco che di principe e di guerriero; e seppe trasfonderli nei suoi figliuoli per modo che due di essi

vestirono l'abito monacale, e Umberto III che gli successe al trono non fu molto dissimile dai fratelli.

Amedeo moriva in Nicosia (1148) tornando dalla seconda crociata.

Umberto III (1148-1189). — Umberto III educato, come i suoi antecessori, da monaci e da abati, piegò fino dalla prima età alla vita ascetica e inclinò per la pace. Ma questa venendo turbata dal Barbarossa, sembra che Umberto moderasse la sua politica a norma delle circostanze, piegando ora per l'Alemanno, ora pei Comuni; fino a che gettatosi al partito di papa Alessandro III, osteggiò apertamente il nemico della libertà d'Italia, e supponendo alcuni che mediatore sedesse al congresso di Piacenza, e procurasse la pace ai Comuni. Dopodichè non occupossi per tutta la vita che di pie fondazioni e di mistiche contemplazioni, e non fu pago del suo vivere fino a che non si fu chiuso nel monastero di Altacomba, dove morì (1189). Papa Gregorio XVI lo dichiarò santo e lo canonizzò nell'anno 1838.

Tommaso I (1189-1232). — Tommaso I ereditando dal padre gli Stati danneggiati e sconvolti dal Barbarossa, attese a ricomporli, e a tenere in soggezione i principi e le città che gli contendevano il primato in quell'angolo d'Italia. E parendogli dover essere utile l'amicizia e l'alleanza dei re alemanni, sostenne Arrigo IV, parteggiò per Ottone, difese Federigo II nelle sue contese con Onorio III, ed ebbene in premio la dignità di vicario imperiale in Piemonte ed in Lombardia. E come capo del partito ghibellino osteggiò Milano e Vercelli; e mentre stava preparando in Savoia nuove forze per superare le forti difese di

Torino, passò di questa vita (1232), lasciando al figliuolo Amedeo IV i suoi Stati un poco accresciuti, e l'influenza politica di Casa Savoia rialzata dall'umile condizione in che avevanla condotta i suoi tre ultimi predecessori.

Amedeo IV, Bonifazio (1232-1263). — E questo morale incremento sembra che fosse conservato da Amedeo IV nel suo regno di vent'anni (1232-1253), inducendo Bonifazio marchese di Monferrato a far pace; ripristinando suo fratello Tommaso nella signoria di Torino, e ricevendo da Federigo II svevo il titolo di duca per lo Sciablese e per Aosta.

Morto lui, le agitazioni dei partiti guelfo e ghibellino, e la minore età del figliuolo Bonifazio che gli successe sotto la reggenza di Tommaso suo zio, e già signore di Torino, trassero il giovine conte di Savoia in gravi sventure. Imperocchè pervenuto alla maggiore età e confidando nelle proprie armi, mosse di Savoia per ricondurre Torino all'obbedienza dei suoi cugini, figliuoli di Tommaso, già morto; ma vinto e caduto nelle mani dei Torinesi, questi lo fecero perire di misera morte in prigione (1263); e così per propria virtù si rimasero liberi e indipendenti da ogni dominazione di Casa di Savoia.

Pietro II e Filippo (1263-1285). — A Bonifazio, morto giovanissimo e senza prole successe, Pietro II suo cugino, già signore di Faussigny e del paese di Vaud, illustre per atti di valore operati in Inghilterra regnando Enrico III e Riccardo. La fama che lo precedette al principato di Savoia, e l'esperienza acquistata nelle armi combattendo nelle guerre d'Inghilterra con Francia, gli furono di grande aiuto per

accrescere e nome e potenza alla sua casa, di maniera che i Bernesi lo elessero a loro signore. La riputazione ch'erasi acquistata di strenuo cavaliere accese l'adulazione del suo popolo, che lo soprannomò Piccolo Carlomagno, senza pensare che di questo rimpiccioliva troppo la gloria, e dell'altro ingigantiva oltre misura le personali prodezze, che allora erano proprie di tutti i cavalieri.

Morto esso pure senza prole (1268), gli successe Filippo suo fratello, già dedicato agli uffici ecclesiastici, vescovo di Valenza, e poi di Lione mentre tenevasi in questa città un concilio ecumenico. Ma alla morte del fratello depose le vesti episcopali, preferì raccogliere il principato della sua famiglia, e senza avere operato alcuna cosa che meriti ricordanza, moriva nell'anno 1285, e succedevagli nel governo di quasi tutti i suoi Stati il nipote Amedeo V.

Amedeo V e il ramo dei principi d'Acaia (1285-1323). — Questi, come altri dei suoi antecessori e successori, ebbe a contendere coi principi del sangue per mantenere l'integrità territoriale del suo principato. Ma senza frutto, perchè alla fine dovè dividerlo con un Filippo suo nipote (1285). Il quale per voto degli Stati generali avendo avuto la contea di Piemonte, la signoria della Casa di Savoia venne a dividersi fra i due rami principali, oltre ad altri che erano minori. E così divisa si rimase per quasi un secolo e mezzo. Amedeo V continuò il ramo di Savoia, e Filippo fu stipite dell'altro che si disse dei principi di Acaia per ragione d'Isabella, principessa di Acaia e di Morea, che essendo di là scacciata dall'imperatore

Michele Paleologo, aveva con molti gentiluomini greci riparato in Piemonte, e vi aveva sposato Filippo.

Amedeo non potendo acquistarsi in Italia la gloria a cui ambiva, mosse a combattere contro i Fiamminghi sotto i vessilli di Filippo il Bello. Sostenne colle armi e coi consigli l'imperatore alemanno Arrigo VII quando discese in Italia (1309-1313), e n'ebbe in premio l'investitura della città d'Ivrea e la nomina di vicario imperiale di Lombardia, ed ebbe dichiarazione di vassallaggio dal marchese di Saluzzo e dal nipote Filippo, che, oltre alla contea di Torino, teneva autorità di barone sul paese di Vaud.

Nell'anno 1290 entrò in una lega coi Visconti contro Guglielmo marchese del Monferrato; il quale, mentre spiegava ardimento e valore contro tante armi rivolte ai suoi danni e nel tempo medesimo si travagliava a reprimere la ribellione di più città, cadde prigioniero degli Alessandrini, che emulando in barbarie gl'imperatori d'Oriente, lo chiusero in gabbia di ferro, ove miseramente visse fino al febbraio dell'anno 1292 (1).

Adunque, rispetto a quello che abbiamo detto, potrebbesi ritenere Amedeo V pel più notevole di quanti

(1) Guglielmo fu invero uomo amante della rettitudine e della giustizia, nè permise che alcuno dei grandi opprimesse in nessuna cosa il popolo, come spesso accadeva vedere ove non trovavasi buon governo. Ma essendo entrato in briga col papa, gli si rovesciò contro la fazione guelfa, e n'ebbe così atroce morte da esserne commiserato ancora da Dante.

« Quel che più basso tra costor s'atterra,
« Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
« Per cui ed Alessandria e la sua guerra
« Fa pianger Monferrato e 'l Canavese. »

Purgatorio, can. VII, v. 133 e seg.

Era appartenuto a Guglielmo ancora il Canavese, che giace disotto a Torino sulla sinistra del Po, e comprende anche Ivrea.

principi della sua casa avevano retto Savoia. Alla qual lode sembra che debbasi aggiungere ancora splendore di cavalleria, quand'anche vogliamo porci nel numero di coloro che negano assolutamente avere egli cooperato coi cavalieri gerosolimitani alla difesa di Rodi assalita dai Saraceni.

Alcuni panegiristi di Casa Savoia scrissero che Amedeo nell'anno 1316 salpasse da Savona con forte schiera alla volta di Rodi, che ivi operando egregi atti di valore riuscisse ad arrecare gravissimi danni al naviglio saraceno; e salvata l'isola, assumesse lo stemma della croce bianca in campo rosso col motto cavalleresco Fert. Il quale, pretendendo che sia formato dalle iniziali di quattro parole *Fortitudo eius Rhodum tenuit*, verrebbe così a confermarlo autore di quella impresa nell'isola.

Ma quelli che la negano, dicono invece che quel motto cavalleresco fosse presso i cavalieri italiani ben più antico di Amedeo V, e che l'inventore, chiunque ne fosse stato, lo scolpisse per vanto nella sua impresa, ma intrecciato con lacci d'amore, riferendosi questi alla parola che in italiano significa *porta*, cioè i *lacci d'amore*. Comunque sia, il motto, perchè ricorderebbe una gloria, si conserva tuttora nello stemma di Savoia e più volte ripetuto, sicchè forma una specie di catena. Questa forse deve essere stata la ragione per cui alcuni scrittori si sono dilettati a trastullarvisi sopra con ipotesi e con pretesa condizione, che in fine non può portare a nessun notevole risultato.

Amedeo dopo trentotto anni di regno moriva (1323) in Avignone, dov' era andato a sollecitare papa

Giovanni XXII per una crociata in difesa dell'impero greco assalito dai Turchi. Il suo popolo lo disse Grande; e lo sarebbe, se per chiamare così un principe ben altre virtù non si richiedessero senza la prodezza.

Odoardo, Aimone e Amedeo VI, detto il Conte Verde (1323-1383). — Gli successe il figliuolo Odoardo, e poi a questo il fratello Aimone che, come Filippo, vestiva l'abito clericale e viveva onorato alla Corte di Giovanni XXII. Niente essi operarono che meriti di essere ricordato, non essendo in pro del popolo l'aver combattuto in Francia a favore di Filippo nella sua guerra contro Odoardo III re d'Inghilterra.

Odoardo di Savoia mancava nell'anno 1329 e Aimone nel 1333, e gli successe Amedeo VI soprannomato il Conte Verde, perchè interveniva ai torneamenti e alle giostre con insegne di questo colore. Fino dalla sua minore età manifestò alti spiriti guerreschi, e fece predire che avrebbe accresciuto nella sua stirpe lo splendore cavalleresco. E così fu. Molte guerre e contese ebbe con Jacopo suo cugino, principe d'Acaia, ossia linea Savoia-Piemonte, e al quale tolse per qualche tempo il dominio e lo aggiunse al proprio. Pugnò coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo, coi Visconti di Milano, e colle città che, agitate dalle fazioni, tentavano a quando a quando di redimersi a libertà. Guerreggiò col re di Francia per ragione di confini non bene stabiliti; pugnò per amor di gloria in Oriente, prendendo d'assalto Gallipoli e facendo strage dei Turchi; e arbitro assidendosi tra Venezia e Genova che da lungo tempo pei mari si cercavano e si combattevano, fermò tra loro la pace.

Si narra che Amedeo, mentre riceveva in Chambéry da Carlo IV l'investitura de' suoi Stati, e che i grandi uffiziali della Corte andavano spezzando, giusta le consuetudini imperiali, i suoi stendardi, allorchè venne il momento di troncare quello della croce bianca, egli virilmente si opponesse, e indipendente dichiarasse la Casa di Savoia.

La fama adunque di tanti fatti gloriosi da lui operati lo facevano principe rispettato e guerriero temuto, allorchè Luigi d'Angiò richieselo di aiuto contro Carlo di Durazzo, altro pretendente alla corona di Giovanna I. E Amedeo, arrivato in Puglia, vi morì di pestilenza l'anno 1383. Egli fu l'istitutore dell'ordine del Collare, di poi detto dell'Annunziata, ch'è il maggiore onore cavalleresco che conceda la Casa di Savoia. Nei tempi moderni gli fu innalzato un monumento in Torino che ricorda la sua vittoria di Gallipoli.

Amedeo VII detto il Conte Rosso (1383-1391). — Ancora Amedeo VII guerreggiò pel re di Francia contro i Fiamminghi e prima di succedere al padre, e dopo averne eredati gli Stati. In coteste guerre, e nei tornei e giostre che in Francia e in Inghilterra ne successero, egli dette, come il padre, così luminose prove di ardimento e di prodezza, che i nemici medesimi lo tennero in grande estimazione e l'onorarono. Lui regnante aggiunse ai suoi Stati la contea di Nizza (1388), donatagli da Ladislao re di Provenza, e così i conti di Savoia spinsero i loro confini sino alle rive del Mediterraneo. E più ancora avrebbe operato in pro ed onore della sua stirpe, se la morte non lo avesse troppo immaturamente

colpito (1391). Chi lo disse perito in conseguenza di una caduta da cavallo mentre cacciava ai cinghiali, e chi lo sospettò avvelenato da alcuno della sua corte.

Amedeo VIII primo duca (1391-1451). — Con Amedeo VII termina la serie dei dodici conti di Savoia, e con Amedeo VIII suo successore ha principio quella dei quattordici duchi. Egli successe al padre nella minor età, ed essendo dai principi suoi congiunti contrastata la reggenza a Bona sua avola, lunghe discordie e contese domestiche (che mai erano cessate in Casa Savoia) turbarono la quiete e nocquero all'amministrazione dello Stato, fino a che Amedeo, pervenuto all'età maggiore, non ne ebbe assunto il governo.

Egli fu molto diverso dai suoi predecessori, non avendo spiriti guerreschi, ma genio ordinatore, politico ed ardito, senza mancare della prudenza che nelle cose di Stato vuolsi alternare all'ardimento e all'audacia. Sua prima cura fu di riunire e di ampliare i possessi paterni comprando le contee di Ginevra e di Valenza, e riunendone altre in vari modi. Dette allo Stato migliori leggi, e secondo lo spirito di quei tempi lo pose sopra nuove basi, e ne preparò la futura civiltà. Il che fatto, ebbe nell'anno 1416 dall'imperatore Sigismondo il titolo di duca di Savoia; e poco dopo venendo a mancare l'erede diretto al ramo d'Acaia, signore di Piemonte, questo principato passò senza guerra ai duchi di Savoia. I quali fin d'allora spiegarono tale azione negli avvenimenti d'Italia, che la sua storia, come vedremo nel seguito, non si può più separare da loro, perchè essi ne formano parte integrante.

Tuttavia se devesi continuare a parlare di lui, giova ricordare che volendo dare al suo Stato una qualche uniformità legislativa, fece raccogliere i vari statuti che vi erano, e quindi promulgò nell'anno 1430 un Codice col titolo di *Statutum Sabaudiae*, che fu il primo fondamento della legislazione eguale pei Savoiardi e pei Piemontesi. Ma dopo quell'epoca amareggiato dalla fellonia di qualche suo vassallo, e addolorato da sventure domestiche, si ritrasse dal trono, e si raccolse nel monastero di Ripaglia, sperando trovare in quel luogo romito la quiete che non potè mai avere nella reggia. Non fece una vera e propria abdicazione, ma nominò il suo primogenito Lodovico suo luogotenente generale coll'obbligo di adire al suo consiglio nelle cose di maggiore importanza. Dopo di che ricevette dal priore dei monaci l'abito di romito con sopra una croce d'oro pendente dal collo per distintivo della sua passata grandezza. Di qui ebbe origine l'ordine cavalleresco dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Già erano cinque anni che Amedeo VIII menava vita di penitente anacoreta, quando i prelati che avevano fatto scisma da Eugenio IV, dichiararono deposto questo pontefice, e nominarongli a successore Amedeo. Il quale prese il nome di Felice V e fece solenne ingresso in Basilea, dove in tre giorni ricevette gli ordini sacri e fu con gran pompa incoronato.

Riflessioni intorno alle cause generali che formarono la grandezza di Casa Savoia. — Nel periodo storico, che della Casa di Savoia abbiamo percorso, apparisce essere stati in origine i suoi principi non altro che un'antica

famiglia di conti di distretto, riusciti a rendere i loro diritti ereditari, come fecero del pari i marchesi di Monferrato. E i discendenti, che in essa non mancarono mai, continuando a reggere l'avito dominio, dettero a questo cinque conti di Moriana dall'anno 1033 al 1108, poi dodici conti di Savoia fino all'anno 1416, e di qui al 1720 quattordici duchi. Dopo la qual epoca i suoi principi si elevarono alla dignità di re di Sardegna, e furono sette; e ultimamente a quella di re d'Italia. La quale progressione nella gerarchia sociale deve far considerare che quantunque i principi di questa Casa fossero in origine rozzi, talvolta tiranni e quasi barbari, come ogni altro feudatario, furono però quasi sempre forti, virili, amanti di gloria, perseveranti nei nobili propositi, prodi cavalieri, e, per quanto si sappia, immuni dalle nefandezze e immanità degli Ezelini, dei Visconti, degli Scaligeri, degli Estensi, degli Angioini, dei papi d'Avignone, dei Dieci di Venezia e dei capitani di ventura. Tutti i quali diversi elementi che alla loro volta dominarono, crearono, distrussero, riformarono e soggiacquero forniscono a noi esempi ed insegnamenti così solenni di civile, politica e militare sapienza, da non trovarne degli eguali nella storia di nessun'altra nazione d'Europa.

Rispetto poi alla Casa di Savoia, fu prima fonte della sua grandezza il principio costantemente osservato dai suoi principi, che il dominio sovrano non dovesse cioè nè potesse mai essere alienato, ma trasmesso intatto, se non accresciuto, ai legittimi eredi, che lo ressero con saggia e temperata economia, non però disgiunta da opportuna generosità e splendidezza.

Ebbero essi in special cura la retta amministrazione della giustizia; non assoldarono mai truppe mercenarie, perchè i nobili a cavallo e i popolani a piedi, fatti armigeri dalle patrie istituzioni e dal loro esempio formarono gli eserciti per difendere i passi delle Alpi, disperdere i nemici che minacciassero lo Stato, ed ampliarlo colle terre dei vicini che contendevano loro il primato in quell'angolo d'Italia. È a tutti noto come nel periodo storico che di questi principi abbiamo percorso, la cavalleria feudale da essi ordinata e tenuta in vigore formasse il *famoso squadrone di Savoia*, che fu sempre il principal nerbo delle forze militari di quello Stato. E come la spada dei principi e la lancia dei sudditi valeva a difendere l'integrità e la libertà del principato, così concorreva il consiglio e l'opera leale degli Stati generali ad appoggiare i giusti desiderii del principe, e provvedere ai veri bisogni del popolo.

Rispetto poi all'ordine di successione, la consuetudine aveva fino dalle origini della famiglia favorito i primogeniti; ma Amedeo V ne dette espressamente la legge, escludendo le femmine in qualunque grado di parentela. Il che fu in tutti i casi osservato; e, come notammo, i parenti degli eredi in minor età contesero ad esse perfino i diritti e l'autorità de' reggenti, perchè lo spirito militare e cavalleresco che tutto informava non tollerava alcuna signoria femminile. Come ancora i nobili di Savoia rifuggivano dai commerci, dalle industrie, dalle arti che imitano il bello della natura, dalle lettere che promuovono il perfezionamento civile dell'uomo e dalle scienze che insegnano il vero, il

buono e l'utile. Ma invece non si occupavano che in cacce, in armeggiamenti, in tornei, in giostre, in guerre e in ciò soltanto che, secondo lo spirito dei tempi, convenisse a sangue patrizio, e a cavaliere senza macchia e senza paura. Tenevansi chiusi nei loro castelli, vivevano coi prodotti dei propri armenti, dei campi e delle selve, e tenevano a vile provvedersi col denaro tutto ciò che occorre alla vita. E le classi inferiori, sebbene fossero dalla superiore ben distinte, tuttavia s'informavano esse pure al medesimo principio. Erano sobrie, oneste, armigere, e punivano con nota d'infamia ogni atto feroce, vile e degradante l'umana dignità.

Il Monferrato e l'origine dei suoi Marchesi (967-1147). — Diremo ora dei marchesi di Monferrato.

Il Monferrato sorgeva tra il Piemonte, la Liguria e il Milanese. Fino dal decimo secolo formò un marchesato, e i principi di una medesima stirpe ebbero sede in Casale, e lo ressero fino al decimosesto. Alla quale epoca passò ai duchi di Mantova che lo eressero a ducato; nel successivo i duchi di Savoia ne incorporarono parte nei loro Stati, fino a che dopo varie vicende venne a far parte del regno di Piemonte.

Troppo favolosa è l'origine dei suoi antichi marchesi per non occuparci qui di narrarla; e per limitarci a dire che fu una illustre casa di Lombardia, che move da Aleramo suo stipite, fatto ricco e potente dall'imperatore Ottone I nel decimo secolo col concedergli in marchesato tutte le terre che tra l'Orba, il mare e il Po sono contenute. E perciò si chiamarono collettivamente marchesi Alerami tutti i dinasti che discesi da

Aleramo furono dipoi marchesi del Bosco, di Savona, di Saluzzo, di Ceva e di altri feudi che furono in quella parte d'Italia.

Guglielmo IV, Guglielmo V, Bonifazio III, Guglielmo VII, Giovanni II (1147-1305). — La storia della Casa di Monferrato sino alla metà del secolo XIII è quasi tutta ristretta dentro i confini territoriali del possesso. Tuttavia sono ben noti alcuni nella storia delle crociate. Guglielmo IV, detto il Vecchio, che accompagnò alla seconda crociata l'imperatore Corrado III (1147-1149), si coprì di gloria; e tornato in Italia, parteggiò pel Barbarossa, e unì le sue armi alle alemanne per osteggiare le libere città di Lombardia. Guglielmo V fu parimente un eroe della terza crociata, e meritò il soprannome cavalleresco di *Lunga Spada*. Corrado suo fratello si acquistò col valore la signoria di Tiro, e mentre stava disputando a Guido di Lusignano il trono di Gerusalemme, perì assassinato (1192). Bonifazio III fu capo della quarta crociata, prese Costantinopoli, ebbe il regno di Tessaglia, e perì dipoi combattendo i Saraceni (1207).

Guglielmo VII (1253), del quale abbiamo qui sopra fatto parola, fu detto Grande per aver agevolato a Carlo d'Angiò la conquista del regno di Napoli; per averlo dipoi apertamente osteggiato, quando esso cioè tentava di carpire alla Lombardia la sua indipendenza; per aver ingrandito il retaggio avito di Vercelli, di Ivrea e di altre città; per avere impedito ai conti di Savoia un maggiore ingrandimento di qua dalle Alpi; e per aver tenuto la signoria di Milano. Ma mentre

sembrava che la fortuna gli aprisse la via a nuovi trofei, di repente si trovò involto in angustie e sciagure principalmente per una quistione ch'egli ebbe colla Casa di Savoia intorno al possesso di Torino. Durante la quale cadde prigioniero degli Alessandrini, che, come fu detto, lo fecero morire a guisa di belva feroce in una gabbia di ferro (1292). Gli successe il figliuolo Giovanni.

Secondo ramo dei Marchesi di Monferrato (1305-1445). — Ma essendo morto senza prole (1305), il marchesato passò in eredità a Jolanda sua sorella, imperatrice d'Oriente. La quale nominò a quel principato il suo secondogenito Teodoro Paleologo, che fu lo stipite di un secondo ramo dei marchesi di Monferrato. E perchè nel marchese di Saluzzo si accese il desiderio di occupare il Monferrato, lunga guerra divampò fra lui e Teodoro, alla quale presero parte anco i signori di Savoia in favore di quello di Saluzzo. Ma Teodoro perseverando nella difesa dei suoi diritti, trionfò in seguito e del pretendente al suo principato e di quanti lo avevano sostenuto nella lotta; e riacquistando mano mano le città che gli si erano ribellate, pervenne a ricomporre quasi nella sua integrità primiera il marchesato e reggerlo a sua volontà.

Dopodichè attese a riordinarlo militarmente, civilmente ed economicamente sopra basi migliori e più convenienti all'utilità del popolo, alla dignità del principe e alla moderata libertà dei municipi. Dico libertà, perchè in Italia, quantunque la nobiltà feudale fosse tuttora l'elemento predominante, tuttavia essa non stava verso le città nella medesima preponderanza che

altrove; e perciò l'Italia si mostrava anche nel Monferrato il paese delle città e della vita cittadina.

Teodoro moriva nell'anno 1338, e lasciava il marchesato in buon ordine al figliuolo Giovanni, dopo un governo prudente, modesto, e per quanto in quelle circostanze fosse possibile, volto alla pace e alla propria conservazione più che all'ingrandimento.

Giovanni, appena preso il governo, dovette ancora come vicario imperiale principalmente occuparsi delle contese tra i Guelfi e i Ghibellini del Canavese, e uscitone vittorioso, conservò di questo paese i possessi e le ragioni, e continuando nel suo Stato il governo ordinato e giusto del padre, il popolo di Valenza nel Delfinato, di Asti, d'Ivrea e d'alcun'altra città volontariamente si sottomisero alla sua dominazione. Il possesso della quale ultima città riaccese la lotta fra le due Case di Savoia e di Monferrato, che venne finalmente composta con un concordato fra i due principi. Ma il continuo ingrandirsi di Giovanni destò timori nei Visconti e nei conti di Savoia e di Saluzzo, per modo che egli ebbe a starsi quasi sempre in guerra sino alla morte (1372).

Successegli il figlio Secondotto, il quale eredò e trasmise collo Stato ai suoi discendenti anco la necessità di stare sempre in arme contro i vicini per conservarsi il possesso ambìto incessantemente dai conti di Savoia, dai Visconti di Milano, dai marchesi di Saluzzo e da alcun altro minore. La storia di quel marchesato non offre per molti anni quasi verun cambiamento degno di memoria, tolto quello di Casale e di Villanova ceduto a Teodoro II (1417) da Filippo Maria Visconti,

e va a confondersi con quella degli Stati settentrionali d'Italia nel quindicesimo secolo. Sopra i quali esercitarono i marchesi di Monferrato una significante autorità come vicari imperiali, quantunque non venisse mai fatto di annettere al loro vicariato alcun che di positivo e di sostanziale fuori dei territorii che già loro obbedivano. Nei quali veramente quel titolo, altrove vano, fu loro di somma utilità, perchè forti dei loro privilegi imperiali, poterono essi di mano in mano sottomettere alla pienezza della loro autorità e nobili e Comuni, quelli ancora in parte mezzo indipendenti, questi in vari modi privilegiati. Contuttociò le guerre e gl'infortuni ai quali andò soggetta la casa di Monferrato fin dai primordi del quindicesimo secolo, la condussero a tal povertà che il marchese Gian Jacopo a fatica riuscì a provvedere la dote alla sua figliuola Amedea sposata a Giovanni III re di Cipro, di Gerusalemme e d'Armenia. Il marchese Gian Jacopo moriva nell'anno 1445.

Riflesssioni generali intorno alle condizioni politiche e civili delle Case di Savoia e di Monferrato. — La storia pertanto di queste due Case sovrane deve persuaderci che in Piemonte e nel Monferrato esistevano le medesime condizioni di vivere civile, che presso a poco erano nei paesi francesi dei duchi di Borgogna e nella Savoia medesima. La nobiltà vi era potente, molti erano i dinasti con piccoli possessi, ma con molta libertà e con grandi privilegi, in virtù dei quali si mantennero per lungo tempo indipendenti in mezzo ai territorii di grandi principi. Nel Monferrato parve un

tempo che le cose dovessero incamminarsi verso una costituzione per ordini o stati; ma tutto venne rotto di nuovo dall'influenza dei vicini paesi d'Italia, dalle condizioni e dallo stato a cui salivano per tale influenza le maggiori città, e dall'oppressione che ne resultava per la nobiltà. Laonde non dobbiamo maravigliarci se le storie di quella parte d'Italia nel Medio Evo non hanno interesse generale, e sono prive di un carattere particolare. Imperocchè nè l'andamento vigoroso, repubblicano, e in fine pur conducente alla tirannide, che segnalava la vita degl'Italiani del Medio Evo, nè il cavalleresco e conservatore dei legami feudali, che distingueva la vita della nobiltà francese nei tempi di mezzo, pervenne mai a prender forma e consistenza in questi paesi; ma piuttosto vi scorgiamo un miscuglio in cui le parti più nobili dell'uno e dell'altro sono sparite, talmentechè l'interesse principale si concentra tutto ed unicamente nella storia personale delle più potenti famiglie e degli acquisti ed alienazioni particolari di città, di feudi e di territorii.

Nel capitolo che succede riprenderemo la storia dei fatti più notevoli che avvennero in Italia dopo quelli già narrati e disposti nella quinta Epoca.

CAPITOLO XIII.

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA DAL TUMULTO DEI CIOMPI SINO ALL'EPOCA DEL NUOVO INDIRIZZO POLITICO DATO ALL'ITALIA DA COSIMO DEI MEDICI; E DELLA REPUBBLICA VENETA DALLA CONDANNA DI MARIN FALIERO SINO ALL'ECCIDIO DEI CARRARESI (1).

(1378-1444)

Governo delle repubbliche italiane nel secolo XIV, e sue conseguenze. — Cagioni che prepararono in Firenze il tumulto dei Ciompi (1378) — Tumulto dei Ciompi (1378) — Michele di Lando e suo governo (1378-1382) — Vicende di Firenze dopo l'esilio di Michele di Lando (1382-1414) Prosperità e grandezza della repubblica fiorentina — Giovanni de' Medici fondatore della grandezza medicea (1415-1429) — Cosimo de' Medici è confinato a Venezia e poi richiamato in patria (1434-1435) — Nuovo indirizzo politico dato all'Italia da Cosimo (1435-1444) — Uccisione di Baldaccio d'Anghiari (1444) — Venezia rompe la guerra col re d'Ungheria (1356-1358) — Il Petrarca fonda la biblioteca di S. Marco — Venezia è in guerra coi Triestini, col Carrarese e di nuovo coi Genovesi (1367-1381) — Ingiusta condanna di Vettor Pisani (1379) — I Genovesi assediano e prendono Chioggia (1379) — Vettor Pisani è tolto dal carcere — Grandi preparativi di offesa e di difesa in Venezia — Trattato di pace fra Venezia e Genova (1381) — Padova e la nascente signoria dei Carraresi (1259-1318) — Giacomo I signore di Padova e suoi successori (1318-1371) — Francesco I e Federigo II (1372-1393) — Il Senato veneto rompe la guerra contro Francesco II (1403-1405) — Francesco si chiude in Padova (1405) — La peste miete le vité dei Padovani assèdiati (1405) — Eccidio dei Carraresi (1406) — Condizione di Venezia dopo questa guerra.

Governo delle repubbliche italiane nel secolo XIV, e sue conseguenze. — I consoli che i popoli delle città libere si eleggevano

(1) CASATI, *La guerra di Chioggia e la pace di Torino.* — CARLO DENINA, *Oper. cit.* — MACHIAVELLI, *Delle Storie fiorentine*, lib. III — DANDOLO, *Cronaca veneta*, e di RAFAINO CARESINI, la continuazione nel MURATORI. — PIETRO GIUSTINIANI, *Storia di Venezia.* — DARU, SISMONDI e GIUNIO CARBONE, *Opere cit.*

tra i loro concittadini nei primi tempi del governo a Comune già avevano ceduto il posto ai podestà forestieri; e con questa riforma erasi sperato di tor via le cagioni di discordie e di tumulti che spesso agitavano le città pei diversi pareri, e per la parzialità che quei magistrati cittadini sembrava che avessero pei congiunti e clienti loro. Ma il fatto più volte dimostrò che a mantenere la quiete e l'unione interna non bastarono neppure quei magistrati di fuori; perocchè le discordie continuarono, e anzi si fecero ogni giorno maggiori, non solo per la irrequietezza della plebe, ma più ancora per la insolenza e la superbia dei grandi. Onde spesso avveniva che dalla parte non favorita il podestà pubblicamente s'insultasse, e con grave scandalo e offesa della giustizia talvolta venisse ancora villanamente cacciato. Nè poteva essere diversamente, poichè quantunque forestiero, non poteva a meno di favorire nei giudizi e negli ordinamenti coloro dai quali fosse stata proposta e sostenuta la sua elezione. Il che non sfuggendo allo sguardo della parte avversa, accendevala viepiù alle inimicizie, all'ira e alle vendette; come al contrario sarebbe stato un delitto pei suoi fautori, se fosse stato per loro indifferente e imparziale.

Laonde vennesi a ristringere l'ufficio del potestà alle sole cause private e di poco momento nel governo politico; e si cadde nel gravissimo errore di dare piena balìa, cioè suprema autorità a principi stranieri. I quali unendo le proprie armi a quelle del Comune, speravasi che potessero e sostener le guerre contro i nemici esterni, e reprimere i sediziosi, con esiliarli o

ammonirgli, e impedire i dispareri che sono inevitabili ovunque l'autorità del comando sia riposta in molti. Ma l'intento non ottenevasi che per brevi spazi di tempo; perocchè la parte medesima che aveva chiamato in patria signoria straniera, perchè riformasse lo Stato, correggesse gli ordini del governo, creasse nuove magistrature e mettesse in calma i cattivi umori, erane poco dopo cacciata dai suoi fautori medesimi (1). Seppure non riusciva il principe, chiamato a capitano che fosse, a farsi puntello della sua riputazione, delle sue forze e del partito ch' eragli amico, per rendere perpetua e tirannica la signoria ch' eragli stata concessa per un determinato tempo, e sotto certi obblighi e condizioni. E di vero poche furono quelle città, che createsi una volta un signore, ricuperassero la piena libertà, e non l'avessero inceppata o dalla presenza di esso, o da un suo capitano o potestà che governavala

(1) In proposito di che, Dante medesimo apostrofando Firenze, esclama:

« Atene e Lacedemona, che fenno
« Le antiche leggi, e furon sì civili,
« Fecero al viver bene un picciol cenno,
« Verso di te, che fai tanto sottili
« Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
« Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
« Quante volte del tempo che rimembre,
« Leggi, monete, offici e costume
« Hai tu mutato, e rinnovato membre?
« E se ben ti ricordi e vedi lume,
« Vedrai te somigliante a quella inferma,
« Che non può trovar posa in su le piume;
« Ma con dar volta suo dolore scherma. »

Purgatorio, cant. VI, v. 139-151.

a talento del suo padrone. Così avvenne di molte città fatte serve dai Visconti e dal Senato veneto col solo mezzo di tenervi un loro podestà.

Cagioni che prepararono in Firenze il tumulto dei Ciompi (1378).—Nè inferiore a nessun'altra libera città fu Firenze per tumulti, ribellioni, feroci vendette, guerre cittadine, riforme e mutazioni di governo, come in altri luoghi fu detto. Delle quali cose tutte erano cagione nel secolo XIV l'autorità che i popolani minori volevano acquistarsi nel governo, e le gelosie che si erano sollevate in essi contro ai popolani maggiori diventati nobili. Questi nuovi ricchi non tolleravano emuli nell'esercizio dell'autorità, e giudicavano gl'inferiori come gregge destinato ad obbedire, a soffrire le loro insolenze, ed essere naturalmente reietto da qualunque ufficio governativo, e dal godimento ancora di quei diritti che lo statuto repubblicano avrebbe dovuto ad essi accordare. Onde avvenne che due fazioni estreme nella città si formassero, cioè dei più aristocratici e dei più democratici. A capo dei primi furono gli Albizzi, dei secondi i Medici e i Ricci.

Tumulto dei Ciompi (1378). — Fu tratto pertanto gonfaloniere Salvestro di Alamanno dei Medici, il quale non potendo sopportare che il popolo fosse da pochi potenti oppresso, e volendo porre fine a questa insolenza, propose una legge che innovava gli ordini della giustizia contro i grandi, diminuiva l'autorità di alcuni magistrati, e dava modo agli ammoniti di poter essere alle dignità rivocati (1). Ma la legge

(1) MACHIAVELLI, lib. cit.

non essendo passata in consiglio, il popolo minuto eccitato dai fautori del Medici e da esso medesimo, si sollevò, e spinto da odio universale o da private inimicizie, corse armato a spogliare le chiese, e a saccheggiare le case e i conventi. E per aver compagnia che con maggior sete di loro a rubare i beni d'altri gli accompagnasse, le pubbliche prigioni ruppero, nè salvo sarebbe rimasto il pubblico tesoro, se pronti e valorosi cittadini non si fossero opposti alla rabbia di quella moltitudine.

Colle promesse di utile riforma venne per allora mitigato in parte questo popolare furore. Ma Salvestro ebbe di poi a sperimentare che mal si appone di fermare a sua posta o regolare a suo modo un' alterazione colui che la muove in una città; e che i mali con difficoltà si comunicano, e con facilità si accrescono.

Ma l'infima plebe, o ciompi, e con essi i Guelfi non trovando bastevole sicurezza nelle lievi riforme e nella promessa di maggiori che faceva la nuova signoria venuta al governo, ed esigendo che altre ingiurie si facessero alla parte avversa con esiliarne i capi, con privare altri dei loro uffici, per non vedersi in questi ed altri desiderii appagati, tornarono ai tumulti. E in questa seconda sollevazione scoppiarono nuovi odi del popolo minuto coi cittadini ricchi, coi popolani grassi e principi delle arti, non parendogli essere soddisfatto delle sue fatiche secondo che giustamente credeva meritare. Ed aggiungendosi allo sdegno la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro con pazzo furore nelle chiese, nelle case e nei palagi del potestà, cui avevano

tolto il gonfalone, di molti nobili e dell'arte della lana, della quale avevano distrutto le scritture con gravissimo danno della storia del commercio e dell'industria di Firenze, convennero più volte insieme per discorrere i casi seguiti, e trovare la difesa contro i pericoli dai quali erano minacciati. E la trovarono nel riprendere le armi, nel tirare più compagni alla voglia loro e nel giurare di soccorrersi quando accadesse che alcuno di loro fosse dai magistrati oppresso.

Michele di Lando e suo governo (1378-1382). — Convenuta in tal modo la ribellione, vennero in grandissimo numero in piazza della Signoria e ne invasero il palagio di sua residenza dietro l'insegna del gonfaloniere di giustizia portata da un Michele di Lando pettinatore di lana. « Costui scalzo e con poco in dosso, con tutta la turba dietro salì sopra la scala, e come fu nell'udienza dei signori si fermò, e voltosi alla moltitudine disse: « Voi vedete, questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? » Al quale tutti, che volevano che egli fosse gonfaloniere e che governasse loro e la città come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la signoria, e perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato, deliberò quietare la città e fermare i tumulti (1) ».

Nè di subito questi cessarono, perchè parte di quella imbaldanzita plebaglia portato in piazza un ser Nuto, già stato bargello, lo appiccarono per un piede alle forche, e quindi spiccato ciascuno un pezzo del suo corpo, non rimase in un momento altro di lui che il

(1) MACHIAVELLI, lib. cit.

piede. E dipoi parendo alla plebe che Michele nel riformare lo stato fosse troppo partigiano ai maggiori popolani, si ribellarono a lui, ed un'altra signoria con altro gonfaloniere si elessero. Ma Michele pronto ed ardito corse ad assalirli, combattè felicemente contro di loro, molti ne uccise, altri ne cacciò della città ed altri costrinse a lasciare le armi e nascondersi.

« Ottenuta l'impresa si posarono i tumulti solo per virtù del gonfaloniere, il quale, dice il Machiavelli, d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita di essere annumerato intra i pochi che abbiano beneficato la patria loro. Perchè se in esso fosse stato animo o maligno o ambizioso, la repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del duca d' Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir pensiero nell'animo che fosse al bene universale contrario, la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo che molti della parte sua gli cederono, e quelli altri potette colle armi domare. »

Il gonfalonierato di Michele finì nella quiete di tutta la città; ma egli non molto dopo venne con poca gratitudine e minor giustizia confinato a Chioggia da quei cittadini medesimi ch'egli per amor di giustizia aveva salvati dal furore della plebe infellonita (1382).

Per tal modo nel giro di pochi anni il furore aveva privato Firenze dei suoi più illustri cittadini; mentre il corso della natura avevale già tolti altri che ricchi di celebrità letteraria non avevano meno contribuito alla sua gloria. Perocchè il Petrarca era morto (1374) in Arquà presso Padova, alle falde dei monti Euganei;

e dopo di lui erano passati di questa vita il Boccaccio, e tutta l'eletta schiera di letterati coi quali il Petrarca era vissuto. Con tutto ciò la repubblica fiorentina, quantunque fosse in mezzo a continue rivoluzioni non perdè mai il germe che fa nascere e moltiplica i grandi uomini.

Vicende di Firenze dopo l'esilio di Michele di Lando (1382-1414). — Vinta la fazione plebea, la somma delle cose venne ristringendosi nelle mani di un'oligarchia di popolani nobili, o nuovi ricchi, i quali eransi guadagnato per modo il favore del popolo da credersi lecita ogni cosa; mentre gli antichi nobili, chiamati grandi, non potevano sopportare di esser privi degli onori pubblici, e però si ingegnavano con ogni studio di recuperarli. Onde la città intera fu afflitta di esilii e di morti, senza che ai condannati giovasse nè la grandezza della casa, nè l'antica riputazione. Sicchè tutti vivevano in grandissimo sospetto. I malcontenti di dentro tentavano o si credeva che tentassero ogni dì cose nuove; quelli di fuori, non avendo rispetto che gli frenasse, o per mezzo di quel principe, o di quella repubblica, varii scandali ora in questa, ora in quella parte seminavano. Ma finalmente dopo molti anni di agitazioni, di tumulti e di aspre vendette, lo stato della repubblica fu fermato non per virtù spontanea dei cittadini, ma pel timore che loro ispirava l'ambizione di Gian Galeazzo.

« Egli credendo poter divenire re d' Italia con la forza, com'era diventato duca con l'inganno, mosse nel 1390 una guerra gagliardissima ai Fiorentini. Le loro difese furono animose e mirabili ad una repubblica,

ed il fine fu assai meno malvagio, che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia e Siena, e che aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze re d'Italia, morì (1402). La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite (1).

E ancora la guerra contro Ladislao d'Ungheria, re di Napoli, finì per la repubblica con non minore ventura. Perchè quando egli aveva preso Roma, Siena, la Marca e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze per andare con la potenza sua in Lombardia contro ai Visconti, morì (1414). E così la morte fu anco allora più amica ai Fiorentini, che niun altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù.

Prosperità e grandezza della repubblica fiorentina. — Dopo questa guerra vennero per la repubblica tempi propizi e gloriosi, quanto infausti erano stati i precedenti. Propizi perchè liberata dai due potenti nemici che l'avevano messa quasi sull'orlo della sua rovina; gloriosi perchè già era divenuta padrona di Pisa per forza d'armi (1405), e aveva in essa distrutto il poco d'indipendenza che erale rimasto dopo la battaglia della Meloria; propizi perchè da qualche tempo si erano se non dileguati, certo calmati gli umori di fazione; gloriosi pei tesori ammassati col commercio di terra e con quello ampliato di mare, col cambio e colle arti, specialmente della lana; tempi gloriosi finalmente (senz' avere allora altra città eguale in Europa) per opere di belle arti,

(1) MACHIAVELLI, *Storie*, lib. III.

che furono immaginate ed eseguite dai suoi cittadini, e che formano tuttora la meraviglia dei popoli. E di vero il bello, e il sublime dell' architettura furono in questo tempo rappresentati principalmente da Brunellesco e da Michelozzo; della scultura da Ghiberti e da Donatello, della pittura da Masaccio, dal beato Angelico e dal Lippi; le opere stupende dei quali chiaramente manifestano come la repubblica prosperasse allora sotto i benefici influssi della scienza e della libertà, essendo che vi fosse frenata la feroce licenza del popolo e l'incresciosa tirannide dei grandi.

Giovanni dei Medici fondatore della grandezza medicea (1415-1429). — Nella quale opera erano allora principalmente autorevoli Niccolò da Uzzano, Neri di Gino Capponi, Rinaldo degli Albizzi e Giovanni dei Medici figliuolo di Averardo detto Bicci. Aveva Giovanni la riputazione di cittadino integerrimo, vissuto onoratissimo e con la grazia di tutti: seppe tener sempre vivo nell'universale della città un grandissimo desiderio di sè, secondo che meritavano le sue ottime qualità; ond' egli senza mai dimandar gli onori, ebbeli tutti, e meritò la gloria di aver procurato alla patria la quiete e la prosperità, alla sua casa di aver procurato la futura grandezza.

Fra le molte cose che di lui si potrebbero ricordare, basti questa. La repubblica aveva dovuto in quei tempi combattere contro Filippo Maria Visconti una guerra diretta a frenare l'ambizione di lui. Ed essendo perciò i popoli molestati da insolite gravezze, Giovanni per ottenere che queste fossero uguali secondo la ricchezza di ciascuno, propose al gran consiglio

che i beni tutti si scrivessero dei cittadini, e che sopra questi fossero dalla legge determinate le tasse; evitando così l'arbitrio degli esattori. Avendole pertanto a distribuire la legge e non gli uomini, venne ad aggravare assai i cittadini potenti. Ma quantunque fosse da loro disfavorita, Giovanni apertamente la sostenne come giusta, tanto che venne deliberata. E perchè nel distribuirla si aggravassero i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dissero *accatastare*, questa gravezza si chiamò *Catasto*; il quale fu col tempo creduto opportuno da tutti i popoli d'Europa. Così furono per virtù sua i grandi agguagliati alla plebe, ed egli quantunque ricchissimo, dimostrò come volentieri alla quiete e alla salute della patria sacrificasse il suo privato interesse. Morì (1429) ricchissimo di tesoro ammassato col commercio e col cambio, ma più ricco di buona fama e di benevolenza. La cui eredità, così dei beni della fortuna, come di quelli dell'animo, fu da Cosimo suo figliuolo non solamente mantenuta ma accresciuta. Perocchè con maggiore animo nelle cose pubbliche e con maggiore studio e più libertà con gli amici, che non aveva fatto il padre, si governava. In modo che quelli che per la morte di Giovanni si erano rallegrati, vedendo ora quale era Cosimo si contristavano.

Cosimo dei Medici è confinato a Venezia e poi richiamato in patria (1434-1435). — E più d'ogni altro si contristava Rinaldo degli Albizzi, capo della fazione dei grandi, sotto il cui reggimento per più di cinquant'anni aveva già vissuto la repubblica. Ond'egli vedendo pericolare la sua autorità, e volendo abbassare la potenza di Cosimo,

si avvisò di pagare le gravezze di Bernardo Guadagni nemico a Cosimo, acciocchè il debito pubblico non gli togliesse il grado di gonfaloniere. E poi seminati nell'animo di lui grandi sospetti intorno alla potenza sempre crescente della parte popolare, ottenne che il Guadagni chiamato il Medici in palagio, lo sostenesse, e poi formato un gran consiglio, propose alla delibezione la riforma dello Stato, per ricondurlo tutto sotto la signoria dei grandi, la vita e la morte di Cosimo, come capo della fazione popolare. Molti volevano che fosse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano o per compassione di lui o per paura di loro. Ma intanto che questi dispareri non lasciavano concludere cosa alcuna, concluse Cosimo dal carcere trovando il modo di provvedere al nobile stato del Guadagni con rilevantissima somma d'oro. In virtù della quale egli diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova e poi a Venezia, contro la voglia dell'Albizzi, che lo voleva spegnere (1).

Rimasta Firenze vedova di un tanto cittadino, e così universalmente amato, era ciascuno sbigottito, e parimente quelli che avevano vinto, e quelli che erano vinti temevano. « Ed era decorso quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, quando creata una signoria di cittadini favorevoli ai Medici, questa subito lo richiamò in patria. E rade volte occorse che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fosse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo, e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dall' esilio; e da ciascuno

(1) MACHIAVELLI, *Oper. cit.*

volontariamente fu salutato benefattore del popolo e padre della patria » (1).

E Rinaldo reputando cosa più gloriosa essere un onorevole ribelle, che uno schiavo cittadino, se n'andò volontariamente in esilio; di dove o non potè o non volle mai più in patria tornare. Imperocchè Cosimo eletto gonfaloniere di giustizia, volle che ribelle fosse con altri dichiarato l'Albizzi, molti della sua fazione spenti, o chiusi nelle carceri, o ammoniti (2). Le quali deliberazioni quanto indebolirono la parte dei grandi, altrettanto invigorirono quella dei Medici.

Nuovo indirizzo politico dato all'Italia da Cosimo (1435-1444). — La cacciata di Cosimo pertanto e il trionfo del suo ritorno non avevano servito ad altro che a porre in chiaro la necessità della sua presenza in Firenze. Ma Cosimo sembra che tornasse mutato e con altri pensieri. Perocchè se per l'addietro i cittadini lo avevano considerato come centro e anima della prosperità della patria, e principalmente oppugnatore della politica che vi avevano adoperata i grandi, ora egli era convinto che nessuno

(1) MACHIAVELLI, *Oper. cit.* I fatti che in seguito successero in Firenze e la somma importanza che per l'autorità di questo illustre cittadino vanne ad acquistare la repubblica, le quali cose saranno dette più innanzi, ne faranno ragione dell'esserci alquanto trattenuti a parlare di lui.

(2) Molti altri erano stati sbanditi e imprigionati prima del ritorno di Cosimo, fra i quali Rodolfo dei Pucci co'figliuoli e col fratello Donato, Rinaldo Gianfigliazzo, Rodolfo Peruzzi, Andrea Rondinelli, Pietro Ardinghelli, Niccolò Barbadori e Palla Strozzi, uno dei più dotti dell' età sua, patrono e fautore dei buoni studi in Firenze.

potrebbe a lungo e con profitto contrastargli il primo seggio in Firenze, quando a lui riuscisse di acquistarsi una maggiore importanza politica nell'Italia; e che la sua repubblica non sarebbe mai nè quieta nè potente, fino a che l'Italia ondeggiasse in continue mutazioni e tumulti, e specialmente Firenze, agitata sempre da questi, si offrisse preda agli Stati maggiori della Penisola. Il disegno adunque d'infrenare questi quattro Stati maggiori (1), per l'azione di loro medesimi, e quello di fare della repubblica fiorentina il centro motore di questo nuovo sistema di politico equilibrio, è ciò che forma la principal gloria di questo cittadino; ed è ciò che appunto noi anderemo investigando e ravvisando in tutta la sua lunga vita, e in quella del suo nipote Lorenzo. Ed egli non disperando riuscire in opera di tanta difficoltà per gli umori avversi che tuttora rimanevano nella città, tenne a tutti celato il suo nuovo sistema, ma se ne fece punto centrale e operatore attivissimo. E perchè due erano le forze necessarie per giungere alla meta, ed egli non ne aveva che una, cioè il danaro si legò strettamente con uno ch'era ben provvisto dell'altra, cioè dell'armi, e questi fu il capitano di ventura Francesco Sforza. Ora dunque sebbene queste due forze, armi e danaro (che in ogni Stato sono l'anima della sua vita), non fossero in Cosimo e nemmeno nella sua repubblica riunite, tuttavia egli seppe adoperarle per modo che Firenze primeggiasse in Italia coi commerci e col banco, e fosse nella sua politica e nei pericoli sostenuta dalle armi vittoriose di quel gran capitano che fondò con altri una scuola

(1) Di Napoli, del Papa, di Milano e di Venezia.

famosa e modello sino alla guerra dei trent'anni. La storia che segue è principalmente informata agli sforzi che il gran banchiere e il gran capitano operarono concordi per piegare le sorti d'Italia ai loro unanimi disegni. Nè in politica fu mai spiegata, tolti i tempi presenti, maggior finezza d'intendimento, come sotto il genio di questi due uomini.

E Cosimo per sempre più confermarsi nel favore della pubblica opinione, seppe a questa indirizzarsi per nuove vie; le quali furono una splendida protezione alle arti, alle lettere e alle scienze, ed una liberalità senza pari verso i loro cultori e verso la plebe artigiana. E così i cittadini nella giocondità delle loro occupazioni non si curavano dello Stato, ammollivano le forze e insterilivano la mente che avida di azioni inclinava alle novità.

E mentre faceva in patria il mecenate, per le corti d'Italia stringeva alleanze ora col duca di Milano contro Venezia, ora con questa repubblica contro il duca, e ora con ambedue contro Alfonso d'Aragona re di Napoli; e sempre con intendimento di attraversare i disegni ambiziosi ora di quello ora di questo Stato. Nè a procurare importanza alla sua repubblica di questi soli mezzi si avvisò; perocchè ogniqualvolta gli venne il destro, fece comprare ai Fiorentini terre e città; e quando la repubblica nol poteva per difetto di pecunia, agevolò gli acquisti col suo banco. E così induceva certezza nell'animo dei principi medesimi d'Italia, essere egli il più ricco e potente cittadino d'Europa (1).

E rispetto allo Sforza, s'egli ebbe a sostenersi in

(1) La storia di lui e della repubblica continua al Cap. XVII.

alcuna fortunosa lotta contro un più forte nemico, Cosimo fu sempre il suo più fedele alleato, e il suo costante appoggio con liberalità di danaro e saviezza di consiglio, sicchè può dirsi che alla vittoria lo portasse. Il che avvenne (1444) nella lunga guerra ch'egli ebbe col Piccinino che pugnava pel re di Napoli (1).

Uccisione di Baldaccio d'Anghiari (1444). — Ma Firenze non era stata frattanto senza turbamenti nel suo interno per opera di Neri di Gino Capponi, il quale al credito grande che aveva nella città, quello ch'egli aveva coi soldati aggiungeva. Perchè essendo molte volte stato capo degli eserciti fiorentini, se gli aveva colla virtù, e coi meriti guadagnati. Egli viveva in oltre in grandissima famigliarità con Baldaccio d'Anghiari illustre condottiero di fanteria al soldo della repubblica. L'amicizia di lui con Neri arrecava ai partigiani dei Medici sospetto grandissimo; e giudicando che fosse il lasciarlo pericoloso, ed il tenerlo pericolosissimo, deliberarono di spegnerlo. Al quale loro pensiero fu in questo favorevole il gonfaloniere Bartolommeo Orlandini. Il quale bramoso di sfogare col condottiero una sua personale vendetta, a ciò confortato ancora dagli amici di Cosimo che pensavano bisognasse o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno; mandò il gonfaloniere per lui. E Baldaccio andato senza alcun sospetto in palagio, fu ucciso da molti giovani armati ivi raccolti; e così morto, per una finestra lo gettarono, affinchè fosse a tutto il popolo spettacolo, e ai nemici dei Medici feroce minaccia (2).

(1) Di questa sarà detto più innanzi.

(2) Rimase di costui un solo figliuolo, che Annalena sua donna

Le cose di Firenze e d'Italia andavano a seconda di Cosimo, quando nell'anno 1447 per la morte del papa Eugenio e del duca di Milano cambiaron di nuovo la faccia, e offrirono nuova ragione a Cosimo di adoperare la sua potenza acciocchè l'equilibrio di Milano e di Venezia non venisse alterato.

Frattanto diremo di Venezia.

Venezia rompe la guerra col re d'Ungheria (1356-1358). — In altro luogo (1) dicemmo come questa repubblica dopo aver ricevuto la gran riforma dal doge Gradenigo facesse le sue prime conquiste sul continente italiano, e come queste fornissero al Senato nel secolo XIV nuove cagioni di guerre coi vicini Stati, oltre a quelle che doveva star preparata a pugnare per la vecchia ragione di primato marittimo. Per il quale poco dopo la morte di Marin Faliero ella videsi d'improvviso assalita dal re Luigi d'Ungheria per la brama ch'egli aveva di assicurare al suo stato una libera navigazione nell'Adriatico, occupando la Dalmazia, e di togliere a Venezia il diritto che si arrogava di tenervi essa sola navi armate. Quel principe d'indole cavalleresca aveva già coperto la Puglia e la Calabria colle sue soldatesche, il regno di Napoli aveva devastato da un mare all'altro, e aveva

pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva del figliuolo e del marito, non volle più con altr'uomo accompagnarsi; e fatto delle sue case un monastero, con molte nobili donne che con lei convennero, si rinchiuse, dove santamente visse e morì. « MACHIAVELLI, *Storie* lib. VI.

(1) V. Cap. IX di questa Età.

confuso nell'ira sua gl'innocenti coi rei per vendicare la morte del fratello Andrea (1). Ed ora (1356) ardito e valoroso gettavasi nella nuova impresa colla sua numerosa cavalleria feudale (2), il cui impeto e rapidità procuravagli in Italia pronte vittorie. Le quali costrinsero il Senato veneto ad invocar la pace colla cessione della Dalmazia (1358).

Il Petrarca fonda la biblioteca di S. Marco. — È di somma lode al Petrarca il ricordare come verso questo tempo (amando egli assaissimo il soggiorno di Venezia, che chiamava la città maravigliosa) vi fondasse la pubblica biblioteca di San Marco col lasciare a quella repubblica i manoscritti che con zelo generoso di amico e ristoratore delle lettere greche e latine, e con gran parte del suo censo aveva potuto raccogliere, o da se medesimo copiare. Il Consiglio della repubblica accettò la preziosa offerta, mercè la quale molto si sarebbero in seguito diffuse le cognizioni umane; ma si fa rimprovero ai Veneziani di non averla premurosamente custodita come avrebber dovuto (3).

(1) V. Cap. x di questa Età.

(2) Tutti gli Ungheri guerreggiavano a cavallo con arco, frecce e sciabola; senza corazza, nè maglia, nè scudo. Avevano selle fatte in modo che il soldato potesse servirsene la notte per letto o per copertura; ed essendo usati a guerreggiare in vaste campagne disabitate contro i Bulgari, i Russi, i Tartari e i Serviani, il loro nutrimento consisteva sui campi di guerra in una densa gelatina che si preparavano facendo lungamente bollire con acqua della carne già disseccata e ridotta in polvere.

(3) GUIGUENÉ, *Storia letteraria dell'Italia*, cap. XII.

Venezia è in guerra coi Triestini, col Carrarese e di nuovo coi Genovesi (1367-1381). — La liberazione dei Dalmati accese ancora nei Triestini la brama di liberarsi dalla signoria veneta. Ond'essi si ribellarono, e si dettero ai duchi Leopoldo e Alberto d'Austria; ma invano, che cinti dalle armi venete, dovettero arrendersi, e i duchi austriaci rinunziare a qualunque diritto sopra quella città.

Era appena composta quella vertenza, che i Veneziani si trovarono involti in un'altra guerra (1371) con Francesco da Carrara signore di Padova; il quale sebbene fosse soccorso da numerose schiere di Ungheri, dovette alla fine chieder pace e piegare ai duri patti dei vincitori (1373).

Da queste guerre Venezia passò dipoi ad un'altra molto più grave con Genova sua antica rivale, che aveva raddoppiati gli sforzi a fine di escludere totalmente i Veneziani dal commercio del Mar Nero. E per giovarsi d'ogni mezzo che al governo di Genova sembrasse utile al suo fine, prese a favorire l'usurpatore Andronico contro l'imperatore suo padre, ed era giunto a collocarlo sul trono di Costantinopoli, ottenendone in benemerenza la concessione di severissime leggi contro i Veneti, e grandi privilegi e godimenti pei cittadini di Genova. I nobili esempi di generosità e di amor di patria che dette in quella occasione la repubblica di Venezia, ci forniscono ragione di entrare in alcuni particolari di questa memorabile guerra.

Le pugne fra i due navigli avevano principio presso il porto di Anzio con danno dei Genovesi (1378), e

con gloria di Vittore Pisani, illustre capitano veneto. Ma nella primavera seguente le galere genovesi condotte da Luciano Doria sorpresero e distrussero quasi tutto il naviglio veneto, di maniera che il Pisani con pochi de' suoi potè a fatica salvarsi riparando alle coste di Venezia.

Ingiusta condanna di Vettor Pisani (1379). — Gli ordini del Senato lo richiamarono in patria, e quivi anzichè essere protetto dal suo nobile carattere e dalla ricordanza delle sue passate vittorie, non trovò che accusatori del suo infortunio, un popolo ingrato e giudici inesorabili, i quali invece di riconoscere che se il governo avesse in tempo seguiti i suoi consigli, accordando cioè ai marinari un riposo col richiamarli a Venezia, l'armata non sarebbe caduta in quello sfinimento del quale i Genovesi avevano ben saputo avvantaggiarsi nel porto di Pola. Gli avogadori lo sentenziarono a morte, ma gli altri giudici permutarono la pena nella prigionia. La quale oltre a non provvedere alla salvezza della città, privava questa dei consigli più salutari che in tanto pericolo potevano venirle da lui ch'era il gran capitano di mare dei suoi tempi.

I Genovesi assediano e prendono Chioggia (1379). — E di essere sul pendìo di un gran precipizio ebbe ad avvedersi il Senato veneto appena scôrse le galere genovesi occupare i passi di Malamocco, di Palestrina, di Brondolo e del Lido penetrare nella laguna, scandagliare la profondità e tortuosità dei canali che mettevano a Venezia, saccheggiare ed ardere i villaggi delle isole vicine, e poi gettar

l'àncora intorno all'isola di Chioggia, e cominciarne l'assedio, vigorosamente soccorsi con vettovaglie e con armi da Francesco I signore di Padova, che ora si vendicava dei duri patti già impostigli dal Senato di Venezia. Sembra che molta azione avessero in questa guerra le artiglierie e le grosse bombarde, colle quali ultime dicesi che i Veneziani appena riuscissero a fare due tiri in un giorno. Il che manifesta più l'infanzia che la potenza dell'arte. La difesa che di quella città fecero i soldati della repubblica e i cittadini, quantunque maravigliosa, non bastò a respingere gli assalitori; i quali furiosamente superarono ogni ostacolo e della città s'impadronirono. Allora i Veneziani vennero ad essere bloccati per mare, il lido vicino era occupato dal nemico, ed essi ridotti a contendere prima un banco di rena di pochi chilometri, e poi le proprie case. Ma Pietro Doria, capitano nemico, o non volle o non seppe approfittare del misero stato di Venezia, senza alleati, e senza navi, scarsa di vettovaglie e di marinari, e con pochi e tristi mercenari al suo soldo. Laonde essendo generali la confusione e la desolazione, il doge aprì trattative di pace col vincitore; ma le risposte del capitano nemico furono così arroganti ed amare, che ispirarono a tutti il coraggio della disperazione e i nobili propositi che sono sempre la fonte delle più stupende e delle più eroiche azioni.

Vettor Pisani è tolto dal carcere. — Frattanto il popolo, che nei grandi disastri va cercando tra le sue file il genio che lo guidi alle pugne e alle vittorie, chiedeva il senno e la grande anima del Pisani. Onde il Consiglio dei Dieci sebbene non

avesse mai ricevuto la legge dalla moltitudine, dovè scendere dalla sua vecchia alterezza allora che di tutti aveva propriamente bisogno; e tratto il Pisani di carcere fecegli dire dal doge: « Capitano voi foste un esempio di severa giustizia, siatelo oggi della benevolenza del Senato. Foste tolto alla libertà per aver perduto l'armata, oggi quella vi è resa perchè salviate la patria. Fate dunque in modo che i cittadini dai quali siete ora onorato ed esaltato, siano a voi debitori della pubblica e privata salute. » (1)

A cui il Pisani rispose: « Serenissimo principe, soffrii la carcere senza lamento, pensando che mi venisse dal vostro dolore. Ed ora che debbo l'esistenza alla patria, questa mia vita è tutta per lei. Voglia Iddio ch'io degnamente risponda a così nobile ufficio » (2).

Grandi preparativi di offesa e di difesa in Venezia. — Dopo di che volse animoso la mente a moltiplicare ogni mezzo di resistenza, scavando canali, costruendo muri sulla laguna, chiudendo i passi ch'erano aperti al nemico, alzando travate sui punti accessibili, e rendendo ovunque difficile l'accesso alla città con tutti i mezzi che offriva l'arte della difesa, il genio e la perfetta conoscenza della laguna.

Intanto si ordinavano militarmente i cittadini, e di continuo si esercitavano alle manovre marinaresche e all'arte della guerra. Dall'arsenale si trassero fuori le navi che con brevi restauri potevano servire all'uopo, molti cittadini di ogni condizione altre ne offrirono,

(1) SANUTO, *Oper. cit.*

(2) *Idem.*

a proprie spese le equipaggiarono, e finchè durò la guerra ne mantennero le ciurme. Altri pagarono il soldo a mille venturieri, altri a mille marinari; e così fornito di tanti altri frutti della cittadina generosità potè in breve il Pisani uscire dall'arsenale e dai canali della città, per dar principio al suo grandioso disegno di rinchiudere i nemici entro l'isola ov'eransi fortificati, e privandoli d'ogni sussidio costringerli alla resa.

Ma intanto che ogni cittadino affannavasi a preparare la grande mole, che poi doveva esser mossa dal genio del Pisani, si erano spedite navi leggiere pei mari d'Italia, che l'avviso portassero a Carlo Zeno di accorrere col naviglio della repubblica a salvare la città.

Apparecchiate le galere e l'armatetta, il vecchio doge Contarini scese nella ducale, v'inalberò il gonfalone della repubblica, e giurò che vivo non ne sarebbe uscito se non vittorioso. Allora cominciò a svolgersi sopra tutti i punti della laguna, di Chioggia, di Palestrina, di Brondolo e di Malamocco il gran disegno del Pisani diretto a bloccare i Genovesi in Chioggia, a privarli di qualunque soccorso, e tribolarli con ogni mezzo. E intanto che i Veneziani si andavano ogni giorno più rassicurando nelle prese posizioni, e lo stato peggioravano dei Genovesi, giungeva a piene vele lo Zeno colla sua squadra. Allora gli assalti ai nemici si fecero più vigorosi; contro Chioggia stette il Contarini, contro Brondolo il Pisani, nella laguna con legni sottili il Barbarigo, e a Carlo Zeno fu dato l'esercito di terra. Prodigi di valore si operarono sopra tutti i punti ove si pugnava; ma l'eroismo di Carlo Zeno vuol esser ricordato ad esempio dei giovani.

Innanzi ch'egli venisse proposto alle armi di terra fu mandato colla sua squadra al passo di Brondolo, ove furioso vento gettò a spiaggia la sua galera. I nemici che ivi furiosamente tempestavano, intimarongli di arrendersi, ma fu inflessibile; e tanto bene adoperò, ch'era per liberarsi da quel pericolo, quand'ecco venire una freccia e passargli da parte a parte la gola. Egli spezza la canna, lascia il ferro nella ferita e continua a comandare ai suoi, che così riescono a condurre la nave in salvo. Allora lo Zeno si estrae il ferro; e i cittadini, alla vista di tanto sangue che sgorga dalla ferita, lo pregano di mettersi a terra. Ma egli dove ha combattuto vuol morire; vero simbolo della sua patria, la quale risorse, com'egli, dalla agonia, più vigorosa di prima, e con quelli stessi che l'avevano all'estremo ridotta, cangiò la sua misera condizione. Delle loro navi parte furono prese e parte affondate od arse. I due capitani si emularono in prudenza e in ardimento, i combattenti in valore e in virtù cittadine, per modo che i nemici, consumata la vettovaglia, perduta ogni speranza di soccorso, perduti la maggior parte dei compagni d'arme, inalberarono (giugno 1380) il segnale dell'estremità, e si arresero a discrezione. Il Doria, agli errori del quale, quanto alla virtù dei Veneziani doveva la repubblica la sua salvezza, era già perito nella guerra; il Pisani, lieto del conforto di aver tanto contribuito alla salvezza della patria, affranto da tante fatiche, il 13 agosto spirava dopo brevissima infermità sulla sua capitana.

A lui succedeva nel supremo comando delle navi Carlo Zeno, il quale dettesi ad inseguire per tutto le

navi genovesi che avevano mosso da Genova per soccorrere gli assediati, si spinse animoso fin presso il porto di Genova, dove forse sarebbe anco entrato, se una nemica tempesta non glielo avesse impedito.

Trattato di pace fra Venezia e Genova (1381). — Ma finalmente Amedeo VI di Savoia pervenne a condurre le parti belligeranti a qualche proposizione d'accordo, e nel 12 agosto 1381 ad una pace definitiva tra Venezia e Genova, di cui l'articolo principale indusse reciproca libertà di commercio pei mari di Levante e altrove, come innanzi la guerra; tra Venezia e il signore di Padova fu convenuta la liberazione di lui dai duri patti già imposti dalla repubblica; e tra la Venezia e il re d'Ungheria fu segnata una convenzione, in virtù della quale era prescritto un limite alla navigazione degli Ungheresi nell'Adriatico. E così per questi trattati cessava ogni ostilità. Dopo la quale l'illustre doge Contarini dichiarava aggregate al Gran Consiglio trenta famiglie che n'erano escluse per lo innanzi, e che ora venivano inscritte nel libro d'oro in ricompensa dei servigi prestati alla patria in questa guerra.

Così Venezia, che aveva tanti eroi nei suoi cittadini quando era minacciata di morte, ammaestrata ora dalle grandi sventure, riprendeva il suo inconcusso governo, e in virtù di esso non solo protraeva la sua gioventù, ma facevala diuturna sopra Genova e sopra tutte le altre repubbliche d'Italia. Al contrario in Genova non era appena ricomposta la pace all'esterno, che sorgevano dentro inimicizie, divisioni e guerre fraterne incessanti. Per le quali, sebbene per effetto della sua

ricchezza, potenza e riputazione fosse stata allora sul punto di spegnere la sua emula perpetua, ella compiè in quella guerra la sua virilità; e abusando della libertà, chiamò in casa una straniera signoria, e, distruggendo da se medesima le proprie forze, si avviò a vicina morte. Mentre in Venezia, ove la legge fu sempre severa contro chiunque osasse tentare novità, le fazioni non trovarono alimento, e le congiure furono spente nel sangue o mentre si andavano ordinando, o appena venivano perpetrate. Onde le famiglie patrizie che godevano i privilegi avuti dalla riforma di Gradenigo, non solo si vennero più saldamente barbicando nel governo, ma conseguirono ancora che il popolo non venisse quasi più convocato neppure a sanzionare i decreti del Gran Consiglio. Tuttavia quel governo oligarchico esercitava una benefica influenza sull'industria, sul banco e sul commercio; perchè i patrizi, sempre più restringendosi nelle cure dello Stato, lasciavano maggior campo all'attività e al genio degli ordini inferiori; nel tempo che quelli educandosi esclusivamente alle cure dello Stato, si fecero sempre più esperti nella scienza politica.

Padova e la nascente signoria dei Carraresi (1259-1318). — Occorre che ora teniamo parola di Padova, delle sue vicende fino dal cominciare di questo secolo, delle cagioni che la condussero sotto la signoria dei Carraresi, della mutabile sorte che li travolse e del loro spietato eccidio per deliberata volontà dei Dieci.

Delle città che avevano giurata la Lega Lombarda (1187), Padova e Bologna erano le sole che dopo un

secolo e mezzo (1317) possedessero ancora i privilegi, pei quali avevano combattuto contro il Barbarossa. Bologna, protetta dalla chiesa, e sostenuta dalle repubbliche della Toscana, aveva più volte potuto sfuggire la sorte toccata alle altre città lombarde; e Padova, ricinta dai tiranni lombardi, e sempre guelfa in mezzo ai più potenti Ghibellini, presto si vide minacciata dalle loro insidie, e finalmente ne rimase vittima.

Liberati i Padovani (1) dalla spietata tirannide di Ezellino III (1259), si stettero in pace per più di cinquant'anni; crebbero allora in numero e in potenza, sottomisero Vicenza, tutti i Guelfi della Marca Trivigiana furono retti dai suoi consigli, e fece fiorire gli studi, per modo che la sua Università aveva i più celebri docenti del tempo e accoglieva studenti di molte parti d'Europa e d'Italia.

Ma questa sua prospera vita cessò quando i Vicentini preso in odio il suo governo accettarono la signoria di Can della Scala, signor di Verona, e le fazioni si accesero entro le sue mura fra popolo e nobiltà.

Giacomo I signore di Padova e suoi successori (1318-1371). — I Carraresi, primeggiando allora fra i nobili per ricchezze e per antica nobiltà, si maneggiarono in modo che il giorno 23 luglio dell'anno 1318 Giacomo, capo della sua famiglia, venne con generale acclamazione di popolo gridato principe della città, e la libertà repubblicana cadde spenta dai cittadini medesimi (2).

(1) V. Cap. VI di questa Età.

(2) ALBERTO MUSSATO, *Histor.*, lib. VIII. — GATTARO, *Historia Padovana*, lib. XVIII, pag. 9.

Giacomo I morendo (1322) lasciava lo Stato al suo figliuolo Marsilio. Ma questi indebolito dai tumulti del popolo e dalle congiure dei parenti, dopo aver vedute per sei anni di seguito desolate le campagne e incendiati i castelli del suo territorio, e dopo avere invano invocato i soccorsi del papa, di Roberto re di Napoli, dei duchi d'Austria e di Carintia, e delle repubbliche di Venezia, di Firenze e di Bologna, fu costretto ad aprire le porte di Padova a Can della Scala (1328), e rimaner governatore di quella città, di cui era stato principe, ma con deliberato animo di attendere il tempo propizio a riacquistare la perduta signoria.

E questo tempo fu reso più prossimo da una potente congiura, per forza della quale Alberto della Scala, fratello e luogotenente di Cane, fu fatto prigione, e Marsilio gridato nuovamente signore della città (1337). Albertino, Marsilietto, Giacomo II, Giacomo III e Francesco I furono i principi della casa che si successero.

Francesco I e Federigo II (1372-1393). — Era così grande il desiderio nel Senato veneto di ampliare i dominii della repubblica sul continente italiano, e la necessità nei principi limitrofi di ristringerne la dominazione, che Francesco afferrò il destro per nuocere alla repubblica appena che il re Luigi d'Ungheria volse contro di lei le sue armi. Ma i Veneziani, come fu detto, presto si vendicarono; e nell'anno 1372, vintolo in guerra, lo umiliarono accordandogli la pace a durissimi patti, dai quali poi si liberò colla guerra di Chioggia.

In seguito (1387) il pensiero della propria salvezza

lo spinse ad allearsi con Gian Galeazzo Visconti ai danni di Antonio Scaligero signor di Verona. Ma perfidamente tradito dal forte alleato, minacciato dai Veneziani, odiato dal suo popolo e non soccorso da alcuno, rinunziò al principato (1338), riparò a Treviso, e il popolo ormai indegno di viver libero, si elesse a tiranno il figliuolo Francesco II detto Novello.

Ma la rinunzia del padre non bastò a troncare la guerra e ad allontanarne dai cittadini di Padova le calamità. Le quali cessarono solo quando padre e figliuolo, privi d'ogni speranza di difesa, vennero a darsi volontariamente nelle mani del Conte di Virtù, i quali egli ritenne prigionieri, e ne occupò lo Stato (1388).

A Francesco II riuscì salvarsi colla evasione dal carcere; ma non così a suo padre, che vi moriva nel 1393, quando il figliuolo, riconciliatosi col Senato veneto (che aveva fatto argine coll'ingrandimento di Gian Galeazzo), rientrava in Padova più vassallo della repubblica, che signore indipendente.

Il Senato veneto rompe la guerra contro Francesco II (1403-1405). — Ma tornato signore dello Stato paterno, drizzò tutto l'ardimento dell'animo suo al riacquisto di Vicenza e di altre città che gli erano già state usurpate da Gian Galeazzo. Era Francesco uomo di grande animo, di mente vigorosa, prode nelle armi, accorto nella politica. Onde il suo ingrandimento ispirava ora timori al Senato veneto, come avevali un tempo destati il duca di Milano. Le quali cose bastarono alla vedova duchessa Caterina Visconti per acquistarsi il favore del Senato, il quale, ormai deliberato di usurpare lo Stato ai Carraresi, ne fermò lo sterminio.

Divamparono subito gli sdegni da una parte e dall'altra; assai più di lui potenti erano i nemici che aveva a fronte; ma sperando nel valore suo e dei suoi figliuoli, fidando nell'amore dei Padovani, nelle forti difese della città e del territorio, e adoperandosi per contrarre alleanze, si apparecchiò alla suprema lotta, dalla quale non poteva uscire che vinto o morto. Non era possibile che potesse vittoriosamente lottare contro tante armi ed armati condotti da Francesco Gonzaga, signore di Mantova e alleato della repubblica, da Malatesta, da Paolo Savelli, da Jacopo e Taddeo del Verme, dai Polenta di Ravenna, dal conte dell'Aquila e da altri capitani i più famosi del tempo. Tuttavia compensando coll'attività e colla prontezza alla disuguaglianza del numero, approfittò dei canali che solcano la Venezia, fortificò dappertutto i confini del suo Stato, assoldò mercenari, e con Filippo di Pisa suo prode capitano attese impavido il nemico e riuscì a respingerne un assalto generale (1404). Ma l'esercito dei Veneziani, dati nuovi assalti alle difese, le superò, e tutto irruppe nel territorio padovano.

Francesco si chiude in Padova (1405). — Francesco allora pensò a porre in sicuro da ogni pericolo i suoi più giovani figliuoli Ubertino e Marsilio, i suoi nipoti e parte ancora del suo tesoro; e intanto che Giacomo secondogenito teneva in obbedienza Verona, egli si chiuse in Padova col primogenito Francesco, aspettando con fermo animo l'assalto del potente nemico. Il quale si rese in breve padrone di Verona, mandò Giacomo prigioniero a Venezia, occupò i castelli tutti del Padovano, e si concentrò intorno a Padova.

La peste miete le vite dei Padovani assediati (1405). — Le devastazioni portate alle campagne avevano cacciato in Padova gli abitanti di quelle con masserizie e bestiami. Onde il terrore e lo spavento della peste venne ad aggiungersi allo scoramento universale per l'infausto esito della guerra. I carri funerei che scorrevano per le strade della luttuosa città, il dolore di tante morti, la perdita di tanti cari e valorosi difensori, il flebile lamentare di tanti parenti ed amici infievolivano il coraggio dei rimanenti; i quali nonostante correvano dai cimiteri alle mura per morire combattendo sopra quelle (1). Contuttociò la costanza dei Carraresi non veniva meno, i quali dividendosi le cure e i pericoli della guerra, il padre nella notte e il figliuolo nel giorno vegliavano alla difesa della città.

Una fallace speranza che la repubblica fiorentina mandasse truppe a soccorrerlo ravvivò il coraggio degli assediati e confermò nella costanza i Carraresi. Mai tradimenti cominciavano a preparare pericoli e guai maggiori al signore di Padova; perocchè una parte della città cadeva in potere degli assedianti, e solo la parte interna rimaneva a difendersi, dove anco i deboli ripari erano buoni pei forti. Ma poi tradito quasi da tutti, nè potendo più reggere alla vista degli orrori della peste, della fame e della disperazione, si arrendeva a Galeazzo di Mantova, che lo scortava col figliuolo a Venezia (2).

(1) Lo storico GATARO lasciò scritto che quarantamila fossero le vittime di quel malore.

(2) Galeazzo aveva promesso sulla sua fede ai Carraresi che

Eccidio dei Carraresi (1406). — Il Senato, rimembrando le colpe che aveva la casa Carrara verso la repubblica, si volse a consigli di ferocia, e non tenendosi alla giustizia, decretò dei principi la morte. Primo Francesco II fu svelto dalle braccia dei figliuoli, e in pochi momenti una corda di balestra avvinghiatagli al collo gli soffocava il respiro.

Tale fu la morte di Francesco Novello, che il Gataro dipinge per austero nel volto, leggiadro nella parola, mite d'animo, saggio nel governo, eroico nella virtù militare (16 gennaio 1406).

Spento il padre, si venne ai figliuoli; e questi pure stretti alla gola furiosamente, caddero spenti nel carcere (1).

avrebbeli difesi da ogni tirannide del Senato veneto. Ma questi, avuti nelle mani gli altri due principi, fu sordo alle istanze del Gonzaga, il quale per averne fatto di poi alto lamento cadeva pochi giorni dopo spento da mano ignota. — JACOPI DE DELAYTO, *Historia*, pag. 1031, nel MURATORI.

(1) Nella pubblica biblioteca di Padova si conserva scritta in latino una lettera da Giacomo, pochi istanti prima di essere ucciso. La lettera porta questi pensieri scritti alla sua consorte Costanza Belfiore, figliuola di Rodolfo Varano, signore di Camerino.

« Consorte infelicissima!

« Il tuo sposo incarcerato sotto i tetti del Consiglio veneto « non poteva sperare di uscirne vivo. Egli misero consacra que- « sti ultimi sensi a te parte adorata ed unica della sua vita; ed « ora in momento sì terribile versa tutta l'anima sua nel tuo « cuore, come in asilo di conforto e di pace, e ti supplica di farlo « colle tue preghiere accettevole a Dio. Amore e pietà siano la « tua vita, finchè ricongiunti in miglior luogo, ivi saremo si- « curi. Addio; non più parole, perchè il carnefice è qui che a- « spetta il tuo Jacopo. »

Ubertino, riparato a Firenze poco dopo moriva, non senza sospetto di veleno. E Marsilio per aver tentato di riprendere il principato de' suoi, fallitogli il tentativo, e venuto nelle mani dei Dieci, periva egli pure in Venezia (25 marzo 1436).

Condizione di Venezia dopo questa guerra. — Terminata quella guerra, gli stati soggetti agli Scaligeri e ai Carraresi, e la Marca Trevigiana vennero in potere della repubblica veneta, la quale allargandosi così nelle conquiste, con un governo costantemente sospettoso ed austero, e con una insuperabile perfidia venne a grado a grado formandosi uno Stato che fu il più potente d'Italia. E a farlo potente non concorse soltanto la natura del governo, ma molto ancora le ricchezze senza limite che vennero ammassandosi col vasto commercio e col banco in quella città che per allora contava quasi dugento mila abitanti. La prosperità dei quali aveva fatto sì che in meno di dieci anni dopo la guerra di Chioggia ella aveva estinto un debito di quaranta milioni di ducati d'oro (circa 70 milioni di lire), e aveva fatto prestanza di settantamila ducati al marchese di Ferrara. Venezia contava da mille famiglie patrizie che

Il pietoso scritto raccomandato al carnefice, perveniva a noi. Compiuto l'eccidio dei tre Carraresi, il Consigilo dei Dieci bandiva per le sue città che: « *Qualunque persona sì terriera, come forestiera che uccidesse messer Ubaldino e messer Marsilio da Carrara, ultimi e minori figli del signor di Padova, averìa dal Comune di Venezia 4000 ducati d'oro per cadauno se in più li uccidessero, et ducati 3000 d'oro per cadauno se presi vivi.* » ANDREA GATARO, *Cronaca.*

avevano una rendita di circa settanta mila ducati, quando con soli tre mila si comprava un palazzo. Teneva in mare tre mila navi con venticinque mila marinai; oltre a quarantacinque galere con undici mila uomini che teneva sempre armate per proteggere il suo commercio sopra tutti i mari d'Asia, d'Affrica e d'Europa. Laonde cinta di splendida gloria era Venezia, e le sue armate tenevano a freno e tutte quelle d'Italia, e le altre dei Mamelucchi e dei Turchi. Il suo traffico era più importante di quello di tutti gli altri stati d'Europa. Il Senato prendeva ad imprestito dai più ricchi, non sempre per bisogno, ma spesso per politica, acciocchè tutti ed in specie i più opulenti pensassero essere l'interesse dei cittadini quello medesimo dello Stato. Le sue fabbriche di drappi di seta e di ornamenti d'oro e d'argento erano famose; nei suoi cantieri si costruivano sempre navi per altre nazioni; e la sua oreficeria era forse l'unica a quei tempi, e quantunque vi fossero leggi suntuarie in proposito, queste però non vietavano il lusso e le pompe che danno moto alle ricchezze senza farle dileguare dallo Stato. Per la qual cosa i patrizi e i più ricchi mercanti sapevano accoppiare la parsimonia con lo splendido vivere, che manifestavasi ancora nei privati e pubblici edifizi, che formano anco di presente la sua unica e maravigliosa bellezza.

Delle guerre che Venezia combattè coi duchi di Milano dopo l'eccidio dei Carraresi sarà detto nel Capitolo XV.

CAPITOLO XIV.

BREVE NOTIZIA INTORNO AL GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE, AL REGNO DI NAPOLI DAGLI ULTIMI TEMPI DI GIOVANNA I, E AL REGNO DI SICILIA DALLA MORTE DI FEDERIGO I FINO ALLA SUCCESSIONE E MORTE DI ALFONSO I D'ARAGONA. PAPATO DI URBANO VI, DI BONIFAZIO IX, D'INNOCENZO VII, DI GREGORIO XII, DI ALESSANDRO V, DI EUGENIO IV, DI NICCOLÒ V E DI CALISTO III (1).

(1378-1458).

Gregorio XI e lo Stato della Chiesa (1377-1378) — Elezione di Urbano VI e cause che accesero lo scisma d'Occidente (1378-1389) — Conseguenze del grande scisma, e successione dei Papi nelle sedi di Roma e di Avignone (1389-1414) — Trattative fra Gregorio XII e Benedetto XIII per abdicare al papato (1406-1409) — Concilio di Pisa (1409) — Concilio di Costanza, deposizione di Giovanni XXIII, di Benedetto XIII, e rinunzia di Gregorio XII (1414-1415) — Condanna e supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo di Praga (1415-1416) — Elezione di Eugenio IV. Guerra degli Ussiti (1431) — Il concilio di Basilea è trasferito a Ferrara, poi a Firenze (1431-1439) — Elezione di Felice V, di Niccolò V, e fine del grande scisma (1439-1449) — Nuove rivoluzioni nel regno di Napoli, e fine di Giovanna I (1377-1382) — Luigi II d'Angiò e Ladislao di Durazzo si disputano il regno (1386-1400) — Potenza di Ladislao e sua morte (1400-1414) Giovanna II succede al trono di Napoli (1414-1419) — I due condottieri Sforza e Braccio (1419-1424) — Ultimi anni di Giovanna II (1424-1435) — Alfonso

Gregorio XI e lo Stato della Chiesa (1377-1378) — Fu notato in altro luogo (2) come

(1) DANTIER, CARLO DENINA ed ENRICO LEO, *Opere cit.* — LEONARDO ARETINO, *Commentaria de suo tempore.* — LENFANT, *Histoire du Concile de Pise et de Bâle.* — POGGIO BRACCIOLINI, *Lettere a Leonardo Aretino.* — *Annali ecclesiastici del* RAINALDO. — LABBEO, *Collezione generale dei Concili.* — MONSTRELET, *Croniques.*

(2) V. Quinta Epoca, cap. X.

d'Aragona e Renato d'Angiò si contendono il regno di Napoli (1435-1443) — La Sicilia dopo la morte di Federigo I (1337-1355) — Successione di Federigo II, e fine delle contese fra i re di Napoli e di Sicilia (1355-1377) — La Sicilia viene in potere diretto della casa regnante d'Aragona (1377-1458) — Guerre di Alfonso in Italia, sua morte e suo governo interno (1444-1458).

in mezzo alla gioia che si destò nei Romani al ritorno della sede papale in Italia, apparissero i preludi di un grande scisma nel collegio dei cardinali. Di ventitre che ne aveva allora la chiesa romana, quattro erano italiani, uno spagnuolo e diciotto francesi. Quando Gregorio XI abbandonò la sede di Avignone, sei di quest'ultimi non si vollero partire da quella città, parendo loro che il soggiorno della vaga Provenza fosse preferibile a quello delle selvatiche città del Patrimonio di San Pietro. Speravano essi colla loro opposizione di costringere il papa a tornare in Francia, ma tutto fu vano, perchè egli, fermo nel suo proposito, curò di far la pace con Bologna, lasciò che il popolo romano continuasse a governarsi con forme repubblicane, confermò Giovanni di Vico in parte dei possessi usurpati nei dintorni di Roma, stava trattando accordi di pace colle repubbliche d'Italia, da lungo tempo collegate in guerra colla chiesa per difesa della loro libertà, mandava una feroce banda di Brettoni contro i potenti baroni della campagna romana, e contro le famiglie che tenevano signoria per le altre terre dello Stato. Tutto insomma faceva per ricuperare le tante città perdute e ricomporre i popoli e la chiesa nella pace e nell'ordine, quando fu colpito dalla morte (1378).

Elezione di Urbano VI, e cause che accesero lo Scisma d'Occidente (1378-1389). — Adunatosi il conclave, il popolo romano, (appellandosi al privilegio che aveva tre secoli fa di eleggere il papa), levò alte grida, e minacciò i cardinali dell'ira sua se non avessero eletto un italiano. E le minacce sortirono il loro effetto perchè i cardinali innalzarono al papato l'arcivescovo di Bari, nativo di Napoli, che prese il nome di Urbano VI. Alla sua elezione consentirono dipoi ancora i cardinali d'Avignone, di modo che la sua legittimità non era da mettersi in dubbio, quantunque il popolo romano avesse usato qualche violenza sul voto degli elettori. I cardinali, i prelati e gli uffiziali della curia eransi dati a credere che il nuovo papa avrebbe continuato il rilassamento dei suoi predecessori, e chiuso un occhio al disonesto vivere dei dignitari ecclesiastici. Ma si ingannarono, e trovarono nel capo della chiesa un uomo deliberato a torre via le vergogne e gli abusi, e parato a lottare con forte animo contro tutti coloro che ribelli si dichiarassero alle sue vigorose riforme. Di fatto ispiratosi all'esempio di Gregorio VII, fecesi a vituperare i vescovi che lontani dalle loro sedi vivevano, e a rampognare aspramente i costumi dei cardinali e dei prelati che onta facevano alla santità della religione. La corruzione dell'alto clero era tanta, che esso invece di prendere in buona parte i salutari avvisi, si accese allo sdegno contro di lui, impugnò qualunque arme che potesse giovargli, e si preparò alla pugna. Molti cardinali e prelati si partirono di Roma, e raccoltisi in Anagni, quivi si dettero a

macchinare contro il pontefice, negando a lui ed ai suoi successori così illimitata autorità, e chiamandolo rapace e avido di mondane ricchezze. Al mal talento dei ribelli aggiunsero nuova esca Giovanna I di Napoli, i principotti tributari della chiesa, che ormai non avevano più a temere la potenza del cardinale Albornoz, e il re di Francia che sperava, col secondare i disegni dei malcontenti, di costringere il papa a ricondurre la sede pontificia in Provenza. I quali favori imbaldanzirono per modo l'assemblea prelatizia di Anagni, che rigettò l' elezione di lui, dichiarandola forzata e non libera, ed elesse per suo papa il cardinale Roberto di Ginevra, il quale prese il nome di Clemente VII, ma che la chiesa romana riguardò come antipapa. Spagna, Napoli e Francia tennero per Clemente, Germania, Polonia, Ungheria, Scandinavia, Inghilterra, Portogallo e tutta Italia, tolto il reame di Napoli, riconobbero per papa legittimo Urbano. Clemente, la regina di Napoli Giovanna I e i cardinali che lo avevano eletto, costituirono una base di guerra contro Urbano, assoldarono milizie e con esse una banda venturiera di Brettoni. La quale fu disfatta presso Marino da Alberico, conte di Barbiano militante per Urbano, e capitano di una compagnia venturiera d'Italiani, detta di San Giorgio (1).

Ecco come si accese il grande scisma d'Occidente, che per lunga stagione (1378-1449) tribolò la chiesa,

(1) Questa servì d'esempio agl' Italiani che seguivano la professione delle armi, formò i grandi capitani del successivo secolo e fece risorgere l'onore della milizia italiana. V. Quinta Epoca, cap. XIV.

afflisse l'Italia, divise la cristianità, e tenne inferma l'autorità suprema nel capo della religione.

Conseguenze del grande Scisma; e successione dei papi nelle sedi di Roma e di Avignone (1389-1414). — Urbano VI rimasto quasi solo, creavasi intanto un nuovo collegio di cardinali, e fermo in Roma si rimaneva. L'antipapa Clemente trasferiva la sua stanza in Avignone. Se non possiamo entrare in tutti i particolari che avvennero in questa deplorabile lotta che durò settanta anni, ne toccheremo però gli avvenimenti e le conseguenze principali indipendentemente dai fatti che per questo lungo periodo successero in Italia, e dei quali sarà fatta parola a suo luogo.

Eletto Clemente VII, gli atti del pontefice romano trovarono sempre l'opposizione di quelli dell'avversario; e questa lotta appassionata venne principalmente a manifestarsi nei contrasti delle due famiglie che disputavansi la corona di Napoli. Perocchè Urbano sosteneva la casa di Durazzo, e Clemente quella d'Angiò. Egual politica tenne in questo Bonifazio IX successo ad Urbano. Onde appariva manifesto che lo scisma dovesse continuare, quantunque fossero già morti i pontefici emuli che lo avevano incominciato. Ed ora sebbene i nuovi papi non si combattessero più con tanta violenza di scomuniche, come i loro predecessori, e facessero mostra di apparente moderazione, nonostante di tutto facevano per conservarsi la dignità, ponendo in non cale il riposo e l'unione della chiesa. Ambedue dovean conoscere che non avrebbero mai ottenuto l'imperio universale del cristianesimo, ma

l'uno e l'altro preferivano di regnare sulla metà dei fedeli, e prolungare lo scisma riprovato da tutta la cristianità, piuttosto che scendere dal trono.

Bonifazio teneva assoggettata Roma alla sua podestà, e nei quindici anni del suo papato rese vano ogni tentativo di rivolta col supplizio dei ribelli. Ma non appena egli fu morto, che il popolo, guidato dai Colonna e dai Savelli, sorse in armi, e il grido di libertà risuonò in tutti i quartieri della città.

I cardinali, in mezzo al fragore delle armi, levarono tosto al papato Innocenzo VII (1404), il quale prima di pensare alla pace della chiesa, dovette provvedere alla quiete di Roma ove tutte le strade erano asserragliate e il popolo armato faceva in ogni lato risuonare il grido di libertà sfrenandosi ad ogni licenza.

Innocenzo èssendo vecchio, giudizioso e d'indole mite e moderata sarebbe forse riuscito a preparare una più prossima fine dello scisma, se non si fosse cacciato in mezzo Ladislao re di Napoli, che trovava ogni suo pro nella contesa dei due papi, come più innanzi diremo.

Trattative fra Gregorio XII e Benedetto XIII per abdicare al papato (1406-1409). — Venuto a morte Innocenzo dopo due soli anni di papato, tornò di nuovo l'occasione di terminare lo scisma. Ma neppure ora il vantaggio della chiesa e il trionfo della religione vennero anteposti al personale interesse dei cardinali; i quali anzi dettero un quarto papa alla sede di Roma, mentre viveva tuttora Benedetto XIII, ch'era il secondo sopra quella d'Avignone. I voti si riunirono nel veneziano cardinale

di Aquileia, che prese il nome di Gregorio XII. Aveva settant'anni, ed era venerato come uomo d'illibati costumi e di antica austerità. Egli fecesi subito ad invitare Benedetto ad una reciproca abdicazione; e la risposta che n'ebbe fu di una eguale esortazione e di simili promesse. Si aprirono allora le trattative e fu designata la città di Savona per luogo ove sarebbero convenuti i due pontefici, e alla presenza di due collegi cardinalizi riuniti avrebbero ambedue abdicato, per dare luogo alla elezione di un papa che fosse il solo capo della chiesa.

Fu disteso un lungo trattato fra le due parti, e Carlo VI re di Francia, che allora era signore della città, acconsentì che la signoria di essa venisse per allora trasferita ed egualmente divisa ai due papi, che ciascuno vi possedesse un castello ed un quartiere fortificato, e che ambedue vi si recassero con otto galere armate ed una guardia di dugent'uomini. Le convenzioni vennero accettate, non rimaneva che portarle al loro compimento. Ma sembra che i cardinali d'Italia e i parenti di Gregorio segretamente si adoperassero acciocchè il Senato veneto non fornisse le galere al papa di Roma. Il che fu ragione sufficiente per lui di non recarsi, con sicurtà della sua persona, nè a Savona nè in qualunque altra città marittima. Allora le grida del popolo costrinsero Gregorio a fuggirsi di Roma, e fermarsi a Siena, di dove chiese che o si scegliesse altra città che fosse sul mare, o Benedetto licenziasse il naviglio.

Ma Benedetto invece si avanzava per incontrare il suo emulo, giungeva a Savona, e siccome questi da

Siena erasi trasferito a Lucca, quegli si avvicinò fino alla Spezia. Ma nel mentre che si attendeva il tanto desiderato convegno, Ladislao ne troncò ogni speranza per timore che venuta l'abdicazione dei due papi, i cardinali riuniti delle due obbedienze eleggessero un papa francese, e questo favorisse dipoi Luigi d'Angiò, già pretendente al trono di Napoli. Ond'egli intraprese tosto a sottomettere colle armi le città della chiesa, cinse d'assedio Roma e l'occupò favorito da Paolo Orsini che ne comandava la difesa.

Intanto Benedetto XIII aveva tentato d'inviare soccorsi ai Romani perchè si difendessero dalle armi di Ladislao, e Boucicault, capitano delle armi francesi in Italia, aveva armato galere per mandarle alle bocche del Tevere, e occupare Roma per conto di Benedetto.

Queste apparenze di ostilità indussero Gregorio a rompere ogni negoziato col papa d'Avignone; e ambedue i capi della chiesa rovesciarono l'uno sull'altro la colpa di protrarre lo scisma. Allora Carlo VI, colla approvazione del suo parlamento e dei dotti della Sorbona, mandò fuori un bando col quale vietavasi di ubbidire più a lungo a Pietro di Siena, che facevasi chiamare Benedetto XIII, siccome scismatico ostinato, eretico e perturbatore della pace della chiesa. E nel medesimo tempo esortava i cardinali dei due partiti a staccarsi dai loro papi, che nel corso di un anno non avevano trovato sulla terra un luogo per convenire insieme e mantenere le loro promesse.

I cardinali di Benedetto abbandonarono infatti il loro capo, e recaronsi a Livorno, ove andarono a trovarli quelli pure di Gregorio. E tutti insieme convennero

di convocare un concilio ecumenico, siccome supremo consiglio della religione, il quale solo poteva colla sua autorità rendere la pace alla chiesa.

Concilio di Pisa (1409). — Il concilio infatti fu bandito, ne fu capo il cardinale Baldassarre Cossa; e i due papi furono avvisati d'intervenirvi. Ma Benedetto si rifuggì invece ad Aragona, e Gregorio a Rimini sotto la tutela di Carlo Malatesta. Contuttociò il concilio si adunò e con tutte le solennità volute dai canoni se ne cominciarono le sessioni (1). I processi dei due papi vennero subito incominciati, e dopo lunghe e solenni discussioni, furono ambedue condannati come colpevoli di scisma, d'eresia e di rapacità, esclusi dalla comunione dei fedeli, e il papato fu dichiarato vacante (2). Dopo di ciò i cardinali si chiusero in conclave ed elessero al papato Pietro di Candia, arcivescovo di Milano, che fu in Pisa consacrato, e prese il nome di Alessandro V.

Così un papa quasi universale venne dato alla

(1) Lo formarono 22 cardinali delle due obbedienze, 4 patriarchi, 12 arcivescovi, 80 vescovi, 41 priori, 87 abati di monasteri, i deputati di 14 arcivescovi e di 102 vescovi assenti, i proposti generali di molti ordini monastici, gli ambasciatori dei re di Francia, d'Inghilterra, di Polonia, di Portogallo, di Cipro, e di Boemia, di Vinceslao re dei Romani, di Luigi d'Angiò, come re di Napoli, di Roberto altro re dei Romani, di Ladislao re di Napoli, e dei re di Castiglia e d'Aragona. E oltre a tutti questi dignitari vuolsi che più di diecimila forestieri convenissero a Pisa pel solo desiderio che gli scandali del papato una volta cessassero. RAINALDO, *Annali eccles.* pag. 368. — LENFANT, *Histoire du concile de Pise.*

(2) RAINALDO, pag. 369-382. — LENFANT, pag. 277.

cristianità, cui obbedì l'Europa, meno la Spagna che riconosceva Benedetto XIII, e Ladislao, il Malatesta e Roberto di Baviera che perseveravano a difendere e riconoscere Gregorio.

I mali della chiesa non trovarono perciò alcun rimedio in questa elezione, la quale invece dette alla cristianità un terzo papa. Gregorio dichiarò conciliabolo l'assemblea di Pisa, perchè non convocata da lui e continuò a rimanersi in Roma difeso e guardato dalle armi di Ladislao.

Frattanto moriva in Roma Alessandro V (1410) e un collegio di cardinali ribelli a Gregorio, il quale per la sentenza del concilio veniva ora considerato come antipapa, si adunò in Pisa per opera di Baldassarre Cossa, e levò al papato lui medesimo, che prese il nome di Giovanni XXIII. Il quale sostenuto dalle armi di Luigi d'Angiò, che aveva già riacceso guerra di successione contro Ladislao, riusciva a superare le difese di questo re, ed entrare in Roma e cacciarne Gregorio (1411).

Concilio di Costanza, deposizione di Giovanni XXIII, di Benedetto XIII, e rinunzia di Gregorio XII (1414-1415). — Ma intanto Giovanni stretto in Roma dalle armi di Ladislao, abbandonato dai suoi alleati, e scosso dal biasimo della cristianità come autore della continuazione dello scisma, non si sentì così forte da opporsi al desiderio universale e al proposito che aveva Sigismondo, re di Germania, di por fine agli scandali della chiesa, adunando un concilio a Costanza. E Giovanni giunto colà vi convocava i dignitari della chiesa (1414), che in numero superavano ancora quelli del concilio pisano.

I padri adunati domandarono pertanto che i tre competitori al papato deponessero spontaneamente la dignità; e Giovanni che trovavasi tra loro venne astretto a promettere che ne darebbe l'esempio ai suoi emuli. Ma colto il destro che la città era tutta volta ad un torneo, fuggì di Costanza sotto mentite vesti, e diessi a suscitare nuovi torbidi, e dubbi sulla legittima autorità del concilio non essendovi più la presenza sua, nè di un suo legato.

Allora lo sdegno dei convocati ruppe indegnamente ogni freno alla temperanza e perfino al pudore, accusando Giovanni dei più nefandi vizi. Il papa si rifiutò di conoscere la disonesta scrittura, e con tarda mansuetudine dichiarò esser parato a ricevere la sentenza della sua deposizione, e rendere la pace alla chiesa col sacrifizio della sua libertà e del suo onore. Di fatto egli fu deposto dal papato, e custodito prigioniero nel castello di Gottleben, posto nelle vicinanze di Costanza (1415).

La deposizione di Giovanni era un gran passo fatto per la riunione della chiesa, cui tenne dietro l'altra di Benedetto XIII e la spontanea rinunzia che Gregorio fece al cospetto del concilio per mezzo di una sua bolla, riprendendo il nome di Angelo Corrario, e i titoli di cardinale e di vescovo di Porto. Moriva non molto dopo a Recanati nell'età di novanta anni (1417).

Tutta la cristianità si levò alla speranza che la pace fosse presto per tornare nella chiesa; ma i tempi non erano ancora maturi, e dovevano passare altri trenta anni prima che il grande scisma d'Occidente cessasse

del tutto. Intanto i padri della chiesa andavano seriamente discutendo se la costituzione politica di lei sarebbe una monarchia assoluta, ovvero se quella che l'universale chiamava venalità ed oppressura dei papi dovesse essere ristretta; dichiarando che per deliberare intorno a questa grande riforma, come in qualunque materia di fede, avere il concilio ricevuto per diritto divino un'autorità suprema e inappellabile.

Condanna e supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo di Praga (1415-1416). — E di quest'autorità severamente si valse in un altro fatto memorabile, quale fu il processo di Giovanni Huss e di Girolamo di Praga condannandoli come innovatori ed eretici.

Prima ancora che cominciasse lo scisma, Giovanni Vicleff, parroco di Lutterworth, nella contea di Leicester in Inghilterra, aveva propagato opinioni religiose già condannate dalla corte romana, come contrarie al domma cattolico. E un patrizio, che aveva studiato in Oxford, portò nel principio del XV secolo i libri teologici di Vicleff in Boemia (1). L'Università di Praga era già salita in grande riputazione per la dottrina dei suoi docenti, e in ispecie di Giovanni Huss, di Girolamo da Praga e di Giacobello di Meissen, i quali andavano per la maggiore sopra tutti i teologi della Boemia. Questi tre seguirono le dottrine di Vicleff, e le divulgarono colle lezioni e colle prediche. Venceslao re di Boemia non curavasi punto di queste novazioni, e lasciava a tutti un'assoluta libertà di coscienza; di modo che le nuove dottrine presto fecero

(1) AENEAE SILVII, *Historia Bohemica*, cap. XXXV, pag. 102.

molti proseliti, tanto più ch'erano avvalorate dall'eloquenza di Giovanni Huss, dall'austerità dei suoi costumi, dalla dolcezza della sua indole e dall'acume del suo ingegno.

Ma se alle dottrine teologiche del Vicleff era indifferente il governo di Boemia, non era del pari la corte di Roma, e papa Giovanni XXIII, come capo della chiesa cattolica e propugnatore del suo dogma, già aveva citato (1410) Giovanni Huss a comparire a Roma per render ragione delle dottrine che insegnava e predicava. Giovanni non vi andò mai, ma fece trattare la sua causa da procuratori, e convocatosi il concilio di Costanza, si appellò al giudizio di quello, e v'intervenne ancora munito di un salvacondotto dell'imperatore Sigismondo (1414). Ma i padri del concilio stimandosi superiori all'autorità imperiale, chiusero in duro carcere il teologo; il quale in tutti gl'interrogatorii che ebbe in piena assemblea non si lasciò mai sgomentare nè dalla dottrina, nè dalle parzialità dei suoi giudici, ma cercò di conciliare modestamente il dogma suo con quello della chiesa romana. I padri allora gli prescrissero la formola di ritrattazione, ma egli la rigettò costantemente; per cui venne condannato ad essere arso vivo; e la sentenza fu eseguita nel medesimo giorno (6 luglio 1415). In mezzo agli sgherri ed ai carnefici, maledetto ed oltraggiato dai presenti, e con vesti coperte d'immagini del diavolo, a cui il concilio aveva dato in preda l'anima di lui, Giovanni mostrò sino alla fine il coraggio, la serenità e la rassegnazione di un eroe cristiano.

Girolamo di Praga, dotto teologo egli pure, dava

segni di grande ingegno e di maravigliosa eloquenza; e riguardando Giovanni come suo maestro ed amico, sembra che volesse avere in comune anco la corona del martirio. E tradotto innanzi all'assemblea di Costanza (23 maggio 1416), dopo essere stato quasi un anno tenuto in orrido carcere e carico di catene, cercò di difendersi e di provare ch'egli non era nè eretico, nè nemico della fede, nè persecutore della chiesa. Ma tutte le ragioni e le citazioni della *Scrittura* e dei Ss. Padri che addusse furono vane, ed ebbe condanna di morte alle fiamme. S'avviò al patibolo con volto sereno e con cristiana rassegnazione, orò appiè del rogo, poi vi salì, e allorchè i vortici di fiamme cominciarono a sollevarsi, intuonò un inno, ch'egli continuò fino a che non rese l'anima al creatore (1).

Il disordine entra nel Concilio. Martino V lo scioglie (1416-1431). — Il concilio di Costanza, che aveva rigorosamente proceduto contro i riformatori, manifestava pertanto l'animo di riformare gli abusi del clero. Ma se favorivano la riforma i prelati alemanni, la rifiutavano gl'italiani e i francesi. Fu questa la fonte del disordine e dell'anarchia che si cacciò nell'assemblea, per modo che molti temerono che la chiesa venisse a cadere in uno scisma ancora più difficile a distruggersi che il precedente. Onde i cardinali, adunatisi in conclave, sostituirono al deposto Giovanni XXIII il cardinale Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V (1417).

(1) V. *Lettera di Poggio Bracciolini a Leonardo Aretino, che assisteva al concilio, e fu presente al supplizio.* LENFANT, *Oper. cit.*

Questi procurò di far subito concordati colle nazioni cristiane, vi soppresse gli abusi che davano motivo a più gagliarde lagnanze, e poi per timore che pullulassero nuovi scandali, sciolse il concilio (1418), e governò la chiesa e lo Stato senza interruzione di pace, meno che per la guerra ch'ebbe a combattere contro Bologna sôrta in armi per riprendersi la perduta libertà.

Elezione di Eugenio IV. Guerra degli Ussiti (1431). — Succedevagli al papato Eugenio IV (1431); il quale dopo avere con grande severità e fermezza diminuita la potenza dei Colonna, nipoti del morto papa, e ritolti loro i tesori che avevano ammassati, volse la mente dall'atroce guerra di riforma che da quindici anni facevano in Boemia gli Ussiti, e sperò di troncarla colla sua apostolica autorità.

Tostochè in Boemia ebbesi notizia della morte di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, i loro discepoli, o settari, s'intitolarono Ussiti dal nome del primo, e spiranti ferocia e vendetta contro chi seguisse il dogma cattolico dettero principio ad una guerra atrocissima. Erano loro capitani un Giovanni Ziska e due fratelli Procopi. Inauditi furono gli eccessi ai quali tutti proruppero, arsero cinquecento chiese, profanarono i monasteri, dispersero le ossa dei loro re, che si giacevano nella quiete del sepolcro, e distrussero per tutto il regno l'obbedienza ecclesiastica al pontefice di Roma. La loro ferocia non era soltanto accesa dalla sete di vendetta, ma ancora dal credersi mandati da Dio per distruggere l'impero del demonio, e punire col ferro

e col fuoco le iniquità della terra, quali ministri vendicatori del cielo e flagelli di Dio.

Scosso Eugenio IV alle novelle del mortale terrore che ovunque spargevano le numerose squadre di quei settari, chiamò alle armi i cattolici di Germania, e « ingiungiamo, diceva loro, di assalire gli eretici, di prenderli, di spegnerli, di sterminarli sulla terra, sicchè non ne rimanga memoria nei secoli che verranno » (1). Ma la crociata mossa dal pontefice non procurò che nuovi trionfi ai settari, e ampie stragi per tutta la Germania.

Il Concilio di Basilea è trasferito a Ferrara, poi a Firenze (1431-1439). — Onde la cristianità non sperò la pace che dai decreti del concilio di Basilea, già convocato da Martino V poco prima di morire, e confermato da Eugenio. Ma quei padri considerando essere la pace della chiesa turbata dal supremo imperio che il pontefice di Roma stimavasi in diritto di esercitare sopra la cristianità e la gerarchia ecclesiastica, volsero la mente a riformarlo, ad ordinarvi un governo repubblicano, a crollare l'edifizio della romana gerarchia; e usando di un'autorità suprema e indipendente, intimarono ad Eugenio IV di comparire all'assemblea, e per non avere egli obbedito, lo dichiararono contumace (1437).

Eugenio allora dichiarò il concilio traslocato da Basilea a Ferrara (1438) e i convocati in questa città dichiararono quello un conciliabolo, scomunicarono gli ecclesiastici che vi rimanevano, e tutti coloro che ad

(1) L'intera bolla papale si legge negli *Annali ecclesiastici* del RAINALDO, t. XVIII, pag. 88.

essi aderivano e che gli fornivano di vettovaglia. Da Ferrara, per motivo della peste, fu il concilio trasferito a Firenze (1439). E qui, come nell'altra città, i convocati non attesero minimamente alla riforma della monarchia papale, ma all'unione della chiesa latina o romana colla chiesa greca, o d'Oriente, dove il patriarca di Costantinopoli e il suo clero in alcuna parte del domma avevano già fatto scisma dalla chiesa latina. La riconciliazione delle due chiese per allora fu fatta, ma lo scisma poco dopo si riaccese, e i pochi sudditi dell'impero d'Oriente che si rimasero fedeli credenti al domma latino, si dissero, come anche di presente, Greci uniti, e Greci scismatici gli altri. Per questa provvisoria pacificazione dell'Oriente Eugenio si acquistò molta estimazione, e gli ecclesiastici tuttora assembrati in Basilea furono condannati nell'opinione di molti come continuatori dello scisma, sebbene fosse composto dei vescovi e prelati di tutta la cristianità, e tuttora riconosciuto dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna e dall'Italia settentrionale.

Elezione di Felice V, di Niccolò V, e fine del grande scisma (1439-1449). — Ond'essi appellandosi al decreto col quale avevano deposto Eugenio, gli nominarono a successore Amedeo VIII (1) di Savoia (1439), che prese il nome di Felice V, e tenne la sede ora a Basilea, ora a Losanna e ora a Ginevra con un'immagine della corte di Roma, da lui composta colla promozione di ventiquattro cardinali.

I due concilii e i due papi non furono in verun modo

(1) V. Cap. XII.

temperati nelle scomuniche che reciprocamente si fulminavano, onde la chiesa venne di nuovo a coprirsi di lutti e di scandali.

Ma l'elezione di questo nuovo pontefice, che pareva volesse perpetuare lo scisma, venne invece a porvi un termine.

Intanto ad Eugenio IV, ch'era passato di questa vita (1447) senza abbandonare la sede di Roma e cessare dalla sua autorità, i cardinali residenti in questa città avevano eletto a successore Niccolò V; il quale dando prova di molta temperanza e di alto sapere, indusse il buon Felice V ad abdicare spontaneamente (1449); e così ebbe termine lo scisma (1). Dopodichè l'autorità pontificia saldamente restaurata in Roma, vi divenne veramente sovrana, e in ispecie quando Federigo III, calato in Italia per ricevervi il diadema imperiale, ebbe rinunziato agli antichi diritti dell'impero sopra la città. Un tentativo di sollevazione fu fatto da Stefano Porcari, come più innanzi diremo, ma soffocato nel sangue dei congiurati, il governo papale vi rimase in tutta la sua pienezza. I capi ancora delle grandi famiglie romane, e i signorotti delle maggiori città tentarono a quando a quando di scuotere l'ubbidienza al pontefice; ma i loro sforzi caddero a vuoto. E dopo il Medio Evo l'unità del potere assoluto fu definitivamente stabilita negli Stati pontificii dall'abile amministrazione di Giulio II e di Leone X.

Diremo ora le vicende cui andò soggetto il reame

(1) Dopo settant'anni, nei quali avevano tenuto la dignità pontificia quattordici papi, nove dei quali vennero riconosciuti come legittimi, e cinque come antipapi.

di Napoli dagli ultimi tempi di Giovanna I (1) fino a che, perduto per la casa d'Angiò, non venne in potere della casa spagnuola d'Aragona.

Nuove rivoluzioni nel regno di Napoli, e fine di Giovanna I (1377-1382). — Se la regina Giovanna era stata la principale protettrice dello scisma, sostenendo l'antipapa d'Avignone, Clemente VII, fu essa altresì la prima ch'ebbe a risentirne, e più d'ogni altro, gli effetti. Di fatto dal momento ch'ella erasi apertamente dichiarata in favore dei cardinali ribelli, Urbano VI non ebbe più riguardo a contenderle il regno, e l'offrì a Carlo duca di Durazzo, soprannomato Carlo della Pace (2), che militava allora in Ungheria ai servigi del re Lodovico suo parente, già ricordato nel capitolo citato in nota.

Per prima cosa Urbano pronunziò contro la regina sentenza di scomunica e di deposizione, poi investì del regno il duca che si nomò Carlo III, e lo soccorse d'oro e di armi. Intanto Giovanna, visto il pericolo, provvedeva alla propria difesa coll'adottare Luigi conte di Provenza, ceppo della seconda stirpe dei conti d'Angiò, e fratello del re Carlo V di Francia, dichiarandolo suo figliuolo, erede e successore al trono di Napoli. Ma quest'adozione servì a perpetuare le guerre intestine e le calamità del regno più che a scampare la regina dalla mala ventura.

Intanto Carlo III si avanzava alla volta di Napoli,

(1) Di lei fu parlato nella quinta Epoca, cap. x.

(2) I leggitori ricorderanno che i duchi di Durazzo discendevano da un ramo laterale degli Angioini, ch'era quello da cui veniva direttamente la regina Giovanna.

e assediava Giovanna nel Castelnuovo. Il principe Ottone di Brunswich, suo marito e capitano generale, veniva con tutte le sue genti a soccorrerla, ma vinto e sconfitto dall'esercito ungarico, ne restava prigione. Fallito alla regina questo aiuto, gliene venne un altro dalla Provenza; ma avendo abusato della liberalità ond'era trattata da Carlo, per cospirare contro di lui coi capitani della flotta provenzale, fu dal re condannata a più stretta prigionia in un castello della Basilicata, ed ivi poi spenta con violenta morte (1382).

Tale fu la fine di quella famosa regina che si era infamata nella vita forse più ancora di quello che non fecero gli storici italiani scrivendo di lei, eccetto però i napoletani che quasi tutti la lodarono.

Luigi II d'Angiò e Ladislao di Durazzo si disputano il regno (1386-1400). — Carlo III aveva sperato, col supplizio della vecchia regina, di rimanersi pacifico signore del regno; ma presto venne a turbarlo Luigi II d'Angiò, già coronato da Clemente in Avignone. Comandava un fiorito esercito di Francesi, ed era sostenuto da un buon numero di baroni napoletani; ma colpito dalla morte, deluse tutte le speranze dei suoi amici, e lasciò suo erede e successore al regno di Napoli e alla contea di Provenza il suo figliuolo Luigi, tuttora in tenera età. Di qui ebbe origine in Napoli la fazione angioina, sempre nemica a quella dei Durazzo, la quale prese il nome dalla famiglia dei duchi di Durazzo, di cui re Carlo III era il capo.

Questi, liberato che fu dall'emulo di Provenza, trasse in Ungheria, dove riuscì ad usurpare il regno a Maria

primogenita del morto re Lodovico (1382). Ma poco dopo vi lasciò miseramente la vita. Il reame di Napoli passò allora in retaggio al figlio suo Ladislao sotto la reggenza della madre Margherita. E come si erano disputati il regno i due padri, così continuarono nella lotta i due giovani principi, congiunti di sangue, e protetti uno dal pontefice di Roma, l'altro da quello di Avignone, e ambedue dai baroni napoletani che si eran divisi nelle due fazioni, e avevano gettato il regno nella più spaventosa anarchia. Ma alla fine Ladislao, o fosse più fortunato nella guerra, o sostenuto da migliori armi e da più forte partito, privò Luigi II d'ogni speranza di sostenersi in Italia e lo costrinse a ritornare in Provenza.

Potenza di Ladislao, e sua morte (1400-1414). — Dipoi cupido d'impero e di gloria (perduto il trono d'Ungheria che l'instabile nazione gli tolse dopo averglielo spontaneamente donato), approfittò dello scisma fra i due papi, s'impadronì di Roma, di Perugia, di altre città dello Stato pontificio, e si disponeva ad occupare la Toscana, quando Alessandro V per allontanarlo da Roma chiamò in Italia Luigi II d'Angiò; il quale, aiutato dalla repubblica fiorentina, potè ricuperare al pontefice Roma e quasi tutte le terre da Ladislao occupate. Poscia approfittando della vittoria, invase il regno napoletano, sconfisse Ladislao e lo avrebbe condotto a mal partito, se dal naviglio di lui non fosse stato distrutto il suo, e non gli fossero mancati i necessari soccorsi in pecunia. Di che seppe sì destramente approfittare Ladislao, che costrinselo a lasciare vinto e battuto un'altra volta l'Italia.

Dopodichè egli si volse a conquistare la Marca d'Ancona, riprese Roma, e non mancavagli che la Toscana per sentirsi forte abbastanza da entrare con tutta la sua potenza in Lombardia e conquistarvi il ducato di Milano, che in quel momento sarebbe stata facile impresa per lui, perchè appena vi avrebbe trovato chi potesse levare ostacoli ai suoi progressi. E preparavasi a passare il Po, quando senza prole e dopo aver consumato la vita in continue guerre, cadde spento per veleno in Perugia (1414). Lasciava il regno generalmente in pacifico stato, avendo le passate guerre civili consumato le maggiori famiglie del regno, e sforzato molti nobili a spatriare.

Giovanna II succede al trono di Napoli (1414-1419). — A lui succedeva Giovanna II sua sorella, già vedova di Leopoldo III duca d'Austria, matura d'anni e congiunta in seconde nozze a Giacomo Borbone dei reali di Francia. Queste pure, come le prime, furono infeconde di prole, ma fecondissime d'infausti avvenimenti pel regno. Imperocchè Giacomo dichiarato re e collega da Giovanna, non solo pretese di essere affatto indipendente dall'autorità di lei nel governo dello Stato, ma sì la tiranneggiò in casa, e tanto favore manifestò ai suoi Francesi, che i baroni, mutato in amore il disprezzo in che avevano la regina per le sue disonestà, aiutarono lei a riprendersi l'imperio, e costrinsero il re a fuggire dal regno (1419), ove non ricomparve mai più, e si disse aver finiti i suoi giorni in un convento di Francescani (1438).

Giovanna rimasta sola, governò capricciosamente la sua vita ed il regno con indelebili offese al suo onore

e con infiniti danni dei popoli che avevano la sventura di doverle stare soggetti. Onde sorsero da lei nuove fonti di guai presenti e futuri che tanto afflissero quelle misere terre.

Ma intanto Luigi III d'Angiò col favore di papa Martino V si procacciava nel regno un partito, e veniva con bolla solenne dichiarato (1420) erede legittimo della corona di Napoli, qualora la regina morisse senza figliuoli. Dopodichè Luigi, sollecitato dai suoi partigiani, si apparecchiò ad occupare il regno. Allora Giovanna per contrapporre all'Angioino un potente emulo, e rimanersi sicura sul trono fra due pretendenti, adottò per figliuolo ed erede l'infante Alfonso d'Aragona, il quale dipoi come re di questa fu quinto, e come re di Sicilia e di Napoli fu primo.

Giunsero al porto di Napoli le due armate angioina e aragonese con Luigi e con Alfonso, e tosto si diè principio alla nuova guerra di successione che coprì di lutto l'Italia meridionale. Alfonso, salutato dalle grida del popolo, fece il suo ingresso in Napoli (7 luglio 1421), e quantunque il Caracciolo, consigliere e favorito della regina, segretamente gli suscitasse dipoi ostacoli all'acquisto di maggior partito e di più gran potenza, egli pose in pericolo l'Angioino, e procedette con maggiori speranze di vittoria sopra l'emulo; allorquando, chiamato da altre cagioni, tornossene in Aragona, lasciando Pietro suo fratello per vicario generale del regno.

I due condottieri Sforza e Braccio (1419-1424). — Frattanto la regina aveva preso ai suoi servigi il famoso condottiere Sforza Attendolo da Cotignola colle sue genti d'arme, avevalo fatto gran

contestabile del regno, onorato con ricchi presenti di terre, e poi mandato a Roma per sostenervi colle armi l'autorità di papa Martino V contro Giovanni XXIII. Ma poco dopo avvenne che Martino stimasse di meglio provvedere a sè col separare la sua politica da quella di Giovanna, e favorire invece la causa di Luigi III d'Angiò. E avendo ragione di diffidare di Braccio da Montone, altro celebre condottiero ed emulo dello Sforza nella gloria delle armi, egli tirò alla sua lo Sforza, e lo indusse a militare per l'Angioino. Di fatto lo Sforza si avanzò verso Napoli, ne gridò re l'Angioino e cinse d'assedio la città. Allora Giovanna ascoltando i consigli del papa Martino e non la coscienza di madre adottiva, si volse a favorire l'Angioino e ad osteggiare Alfonso d'Aragona. I baroni e il popolo napoletano si rimasero tuttavia divisi in due fazioni apertamente nemiche; Braccio pugnò per l'aragonese, e Sforza per l'angioina. In questa guerra, ricca di tanti avvenimenti, belle prove di ardimento e di arte militare dettero i due condottieri, e anco più mirabili esempi a seguirsi avrebbero lasciato agli uomini d'arme, se lo Sforza non fosse annegato nella Pescara (4 gennaio 1424), e Braccio, ferito e battuto presso Aquila dal Caldora (altro condottiero della regina), non fosse caduto prigioniero.

Era la città di Pescara occupata dalle soldatesche di Braccio, le quali, fortificate le rive del fiume, vi stavano a guardia. Lo Sforza considerando essergli di sommo vantaggio l'occupare la città, si gettò nel fiume, e approdò all'altra riva con quattrocento corazzieri. Ma giunto colà, videsi costretto a rimettersi nell'acqua per forzare il rimanente dei suoi che ricusavano d'obbedire.

Ma giunto a metà del letto del fiume, e vedendo un suo paggio vicino ad annegarsi, si chinò per afferrarlo. In quel punto mancarono di appoggio i piedi posteriori del suo cavallo; ed egli caduto di sella, scomparve tra i flutti. Due volte le onde lo portarono a galla, ma altrettante il peso dell'armatura lo piombò al fondo. Nessuno ebbe l'animo di dargli aiuto, sicchè la corrente seco lo trascinò, e il suo cadavere non fu mai trovato. Così moriva uno dei più arditi ed intrepidi condottieri che avesse dati fin allora l'Italia.

Cinque mesi dopo periva anco Braccio, il grande emulo suo. Ferito nella gola, era caduto da cavallo; ma sollevato di terra dai vincitori, non volle mai ne rispondere, nè accogliere le generose offerte e i conforti che gli davano i suoi nemici. E a molti de'suoi caduti con lui prigionieri fu permesso di accostarsegli e di parlargli ancora senza testimoni. Ma tutto fu invano, nè mai ottennero da quell'anima alteramente feroce segno alcuno di aggradimento; e sebbene le sue ferite non fossero mortali, sopravvisse tre giorni senza prendere nè cibo ne bevanda (5 giugno 1424). Così si spensero due grandi condottieri del loro tempo, i due capiscuola dell'arte militare, i due maestri di tutti i capitani venturieri che dipoi si aggirarono per l'Italia a tribolarla colle rapine e colle stragi.

Alla morte di Braccio il principato ch'erasi formato in seno agli Stati della chiesa si sfasciò, e lo raccolse papa Martino, che perciò lo ricondusse all'imperio civile di Roma.

Ultimi anni di Giovanna II (1424-1435). — Prima che i due condottieri perissero, Giovanna

aveva revocato l'adozione fatta d'Alfonso e trasferiti tutti i diritti di questo a Luigi III, nominandolo duca di Calabria, a condizione che cacciati gli Aragonesi, egli si partisse, nè potesse, finchè ella viveva, tornare in Italia. Intanto in mezzo al fragore di tante armi la regina si avanzava nella vecchiaia, e, per la vita che aveva menata, non era lunge dal sepolcro. Ma prima di scendervi, riprovando sempre l'adozione di Alfonso, che già erasi tornato in Sicilia, nominava suo erede e successore Renato d'Angiò, duca di Lorena e fratello di Luigi III, già morto di febbre in Calabria. Seguivalo indi a pochi mesi la regina (2 febb. 1435), la quale morendo disponeva che una reggenza di consiglieri scelti tra i suoi baroni governassero il regno sino alla venuta di Renato. Così periva Giovanna II, lasciando di sè non miglior fama della Prima per la vita scostumata, pel cattivo governo che ambedue fecero dei popoli, per le guerre che vi accesero, per le fazioni che vi alimentarono, e pei germi di futuri mali che vi lasciarono.

Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò si contendono il regno di Napoli (1435-1443). — La morte della regina Giovanna II riaprì l'adito alle vecchie fazioni del regno, ove perciò ricominciarono nuove tragedie e nuovi danni. Alfonso riceveva in Sessa l'omaggio dei baroni suoi amici, e poi andato con poderoso naviglio ad assediare Gaeta difesa dai Genovesi per Renato d'Angiò, riceveva da essi una grandissima rotta, ma perseverando, ne addiveniva signore.

Renato era in quel tempo prigioniero di Filippo il

Buono, duca di Borgogna, ma sua moglie Isabella sostenuta da papa Eugenio IV da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e dalle armi del Caldora gran contestabile, e favorita da quasi tutto il popolo, entrava festeggiata in Napoli, e prendeva possesso del regno in nome del marito. Renato, messo dipoi in libertà, vi compariva circa tre anni dopo; ma sebbene fosse grande l'allegrezza che cagionò nella parte angioina la sua venuta, tuttavia essa cominciò in breve a perdere terreno e a declinare. Molte e varie furono le vicende che accompagnarono questa, come tutte le altre guerre in quella sfortunata regione, che aveva allora due re, Renato in Napoli e Alfonso in Gaeta. Ma cagioni principali delle perdite di Renato furono la scarsità del denaro, l'improvvisa morte del Caldora, e l'inimicizia che aveva per gli Angioini il suo figliuolo succedutogli nel comando delle armi e nella dignità. Alfonso fidando nelle proprie armi e nel partito che aveva in Napoli, venne con poderose forze ad assediarla; Renato si difese con eroica perseveranza, ma costretto a soggiacere al peso di tante sciagure, abbandonò il proposito di più a lungo tenerla, e riparò in Francia. Eugenio allora mutando politica a seconda dei casi, ripudiò Renato, e riconobbe Alfonso per legittimo re di Napoli e di Sicilia, e gliene dette solenne investitura (1443).

Così il regno di Napoli dopo una serie d'infinite vicende e di sanguinose rivoluzioni passava definitivamente dal ramo angioino, in quello dei re d'Aragona e di Sicilia (1).

(1) Della Casa angioina avevano regnato Carlo I (1266-1285),

Ci resterebbe a dire del suo governo e della sua politica esterna, ma è necessario che prima siano ricordate le vicende dell'isola di Sicilia, risalendo alla metà del quattordicesimo secolo.

La Sicilia dopo la morte di Federigo I (1337-1355). — Rispetto al regno di Sicilia ricorderanno i leggitori, com'esso per volontà dei Siciliani venisse in potere di Pietro III d'Aragona (1) poi di Giacomo che morendo lo lasciò a Federigo I suo fratello, il quale molte e gloriose guerre ebbe a combattere e con la casa d'Angiò e con quella di Valois, e col suo fratello medesimo già re d' Aragona. Di tanti e sì forti nemici egli trionfò sempre mercè la fede e il valore dei Siciliani, i quali piansero la sua morte (1337) come di principe valoroso e prudente in guerra; savio e magnanimo in pace, per le quali virtù egli meritò di essere considerato come il miglior principe che abbia avuto l'Italia nel Medio Evo.

Successegli Pietro II, che non avendo nè il vigore nè la mente del padre, non valse a dominare gl' intrighi e le gare di famiglia, per cui risorsero nella corte di Napoli le speranze di ricuperare la Sicilia; e sopite le guerre si ricominciarono dai due monarchi (1338). A sostenere le vecchie pretensioni di casa di

Carlo II (1285-1309), Roberto (1309-1343), Giovanna I (1343-1382) con Luigi di Taranto dal 1347 al 1362; Carlo III di Durazzo in guerra di successione con Luigi I d'Angiò adottato da Giovanna I (1382-1386), i due contendenti Luigi II d' Angiò e Ladislao di Durazzo (1386-1414), Giovanna II e il suo contendente Luigi III d'Angiò (1414-1435), Renato ultimo dei contendenti angioini (1435-1443).

(1) V. Quinta Epoca, cap. VII.

Angiò, Benedetto XII dichiarava essere per la morte di Federigo I devoluta l'isola a Roberto di Napoli (1339); e un forte partito di baroni siciliani sorse ribelle a Pietro, e si armò in favore di Roberto.

In mezzo ai furori di guerra passava di questa vita Pietro II, e saliva al trono il primogenito Luigi I (1342) nell'età infantile di quattro anni. Al quale subitamente si ribellò Messina in favore di Roberto, ma la prontezza dei fedeli a Luigi giunse a ricuperarla, tagliando a pezzi i ribelli. Alla ribellione dei Messinesi teneva dietro la morte del vecchio Roberto (1343); al quale succedendo Giovanna I, la corte di Sicilia ebbe pace con quella di Napoli, ma non rimase affatto libera da una guerra civile che fin dalla morte di Pietro II si combattevano fra loro i più potenti baroni e maggiori dignitari del regno (1).

Successione di Federigo II, e fine delle contese fra i re di Napoli e di Sicilia (1355-1377). — Nella giovine età di diciassette anni moriva il re Luigi (1355), e prendeva il governo il fratello Federigo II in mezzo alla confusione e alle guerre di partiti che da venti anni non avevano cessato di affliggere la Sicilia. Regnando Federigo fu conclusa con Giovanna I una pace definitiva fra le due corti, che venne confermata da Gregorio XI (1372) al quale dovette il re di Sicilia far giuramento di fedeltà, e obbligarsi a pagare un annuo censo alla sedia apostolica. Fu questo l'ultimo termine delle lunghe contese tra i due vicini reami. Ma l'interna condizione

(1) C. Cantù, *Storia universale.*

della Sicilia, l'orgoglio e l'eccessivo amore d'indipendenza dei baroni e delle città non si mutarono, nè diminuirono per questa pace; alla quale Federigo II non sopravvisse lungo tempo, essendo morto nell'anno 1377 senza lasciare di sè prole maschile, ma una figliuola di età pupillare, di nome Maria, che gli succedette nel regno. Suprema sventura per l'isola, al cui governo vennero due principi di minor età, e poi una femmina parimente in età pupillare.

La Sicilia viene in potere diretto della casa regnante d'Aragona (1377-1458). — A questa successione femminile si oppose Pietro IV re d'Aragona, il quale fece rapire Maria, portarla in Catalogna, e ricusò di riconoscerne i diritti ereditari al trono di Sicilia, pretendendo di avervi diritto egli medesimo. E di fatto egli cedè (1380) le sue ragioni sull'isola a Martino I suo secondogenito, il quale poi alla morte del padre (1387) le trasmise ad un altro Martino suo figliuolo, che sposata la regina Maria fu incoronato re di Sicilia (1392). Ma dalla morte di Federigo II fino alla successione di Martino II tutta l'isola era precipitata nella più lagrimevole anarchia per le contese dei suoi grandi feudatari, contro i quali ebbe molto a travagliarsi il nuovo re; e la pace non era solidamente stabilita neppure alla morte della regina Maria, che fu nell'anno 1402. Sette anni dopo venuto a morte anco Martino II, il vecchio Martino re d'Aragona dichiarò se stesso erede della Sicilia; ma passato di questa vita l'anno dipoi, sorsero di nuovo per l'isola tempi di universale confusione e d'infiniti danni. Perocchè non rimanendo dopo di lui alcuno che

potesse pretendere con chiaro diritto alla successione, Ladislao di Napoli e Luigi d'Angiò sperarono col favore di queste circostanze di recar l'isola in loro potestà. Ma i Siciliani con solenne plebiscito trasmisero la corona a Ferdinando di Castiglia, figliuolo della sorella del defunto Martino, già re d' Aragona (1410). Ferdinando I, nei sei anni di vita che gli restarono, governò l' isola in mezzo ad una generale anarchia; e morendo ebbe a successore in Spagna e in Sicilia Alfonso suo figliuolo (1416), che fu quinto in Aragona, e primo in Sicilia e in Napoli, avendo alla morte di Giovanna II riunite in sè, come fu detto, le tre corone d'Aragona, di Napoli e di Sicilia, oltre al possesso dell'isola di Sardegna e di altre terre appartenenti ai reali aragonesi, sulle quali tenne signoria fino alla morte.

Guerre di Alfonso in Italia, sua morte e suo governo interno (1444-1458). — E ora venendo a dire della sua politica rispetto agli Stati d'Italia, è da notare che poco dopo la sua investitura ruppe la guerra di Piombino coi Fiorentini, invase le Maremme toscane ma con molto suo danno, perchè la mal'aria spense una gran parte del suo esercito (1447), senza aver potuto conquistare quel principato, i cui abitanti eroicamente si difesero.

Ma la guerra che Alfonso prese molto più a cuore fu quella contro i Genovesi, che gli si erano sempre mostrati avversi, sostenendo la parte angioina. Genova fu forse di tutte le repubbliche italiane la più infelice, quella che volontariamente soggiacque più volte a servitù straniera, perchè coloro che naturalmente

avrebbero dovuto difendere le sue leggi, si armarono sempre per atterrarle. Onde i cittadini non riputavano più nè rea, nè turpe cosa il prendere le armi contro la patria, o l'arrogarsi colla forza una contrastata autorità. I principi loro vicini che volevano signoreggiarla, coglievano avidamente ogni occasione per accendere viepiù le loro interne discordie, seducendo i capi di parte con promesse di soccorso, e suggerendo loro ambiziosi progetti.

Le due irreconciliabili fazioni che ora dividevano la repubblica erano guidate dalle famiglie popolane Adorno e Fregoso avvicendandosi nelle vittorie, nelle sconfitte, nell'esilio e nel potere supremo. Alfonso molto si adoperava in quelle lotte civili, e vi sosteneva gli Adorno colle armi e coi consigli. Il che indusse Pietro Fregoso ad invocare l'aiuto di Carlo VII re di Francia, che mandò Giovanni figliuolo di Renato d' Angiò a prender possesso della città, e difenderla dalle armi di Alfonso, intanto che le galere aragonesi e francesi aspra guerra pugnavano ovunque si trovassero sul Mediterraneo (1458). Con molte navi e con assai truppe da sbarco Alfonso già teneva bloccato il porto di Genova, allorchè giunse improvvisa notizia della sua morte (27 giugno 1458). Per la quale il naviglio napoletano ed aragonese subitamente si disperse, e la città trovossi libera nel momento in cui avrebbe dovuto arrendersi per la mancanza dei viveri e pel contagio che vi aveva ucciso più gente assai che non il fuggito nemico.

Egli regnava in Aragona fin dall'anno 1416, ma non aveva acquistato potenza in Italia se non dopo aver portato la guerra in Corsica (1420), e soprattutto dopo

essere stato adottato da Giovanna II. Venne a morte e lasciò assicurata la successione del regno di Napoli al suo figliuolo Ferdinando, e degli stati ereditari di Aragona, di Catalogna, di Valenza, delle Baleari, di Sardegna e di Sicilia al suo fratello Giovanni già re di Navarra.

I contemporanei dettero ad Alfonso, ed i posteri gli conservarono il soprannome di Magnanimo, da lui meritato colla splendida liberalità. In un secolo che ispirava a tutti i principi d'Italia grandissimo amore per le lettere, egli superò tutti col suo entusiasmo per la dotta antichità, col suo zelo per gli studi, colle sue beneficenze verso i dotti, che da ogni parte invitava alla sua corte con ogni maniera di allettamenti. Il Ginguenè e il Tiraboschi riferiscono che Cosimo de' Medici lo inducesse ad entrare nella lega dell'Italia superiore, sebbene fosse antico nemico di Francesco Sforza, col donargli un bel manoscritto di Tito Livio. Tanto era il culto che egli portava alla sapienza romana!

Le grandi cose da lui operate in guerra, la conquista fatta del regno di Napoli, le sue splendide vittorie sopra il Caldora, sopra Renato d'Angiò, sopra Francesco Sforza prima che questi salisse al ducato di Milano, la sua liberalità e magnificenza e la procurata prosperità alle Due Sicilie dopo una lunga anarchia lo fecero dal popolo ammirare tra i migliori principi del secolo. Ma accanto a queste virtù apparvero ancora grandi difetti di governo. Cioè la profusione di nuovi titoli, dignità e signorie feudali nel regno per averne danaro, e riparar con esso alle sue smodate elargizioni: l'avere allargato di troppo le prerogative

e i privilegi dei signori, concedendo loro una quasi assoluta signoria sui loro vassalli, ed aggravando per conseguenza la condizione finanziaria e civile di questi col privarli della protezione regia. Le quali cose indebolirono l'autorità sovrana, nocquero alla pronta esecuzione della giustizia, ed accrebbero le forze dei grandi feudatari, onde questi furono più atti a resistere all'autorità regia nelle successive guerre civili. A quest'improvvidi ordinamenti si aggiunsero ancora gl'intrighi dei cortigiani, dei quali la corte di Napoli fu perpetua officina, e la dissolutezza dei costumi che sotto Alfonso forse vi superò, se è possibile, quella ancora delle due passate regine.

E quello finalmente che tanto contribuì a corrompere ancora di più il popolo, e cancellare ogni resto di buon costume, di modestia, di operosità e di nobile sentimento di sè furono le grandi feste, i tripudi, le giostre, i conviti, le cacce e tante altre maniere di sollazzi, di voluttà nelle quali il popolo fu ravvolto, e all'ozio trascinato. Laonde si potrà muovere dubbio se il regno di Alfonso abbia favorito il progresso civile nel regno di Napoli, ma non potremo mai ricusarci di annoverarlo tra i più generosi e splendidi monarchi che hanno illustrato il quindicesimo secolo.

Successegli nel regno di Napoli il figliuolo Ferdinando I, ma con fama affatto diversa.

CAPITOLO XV.

DEL GOVERNO DI GIAN GALEAZZO, DI GIOVANNI MARIA E DI FILIPPO MARIA VISCONTI. DELLA GUERRA FRA MILANO E VENEZIA CO' SUOI COLLEGATI; DELLA REPUBBLICA MILANESE, E DELLA ESALTAZIONE DI FRANCESCO SFORZA AL DUCATO DI MILANO (1).

(1385-1450)

Politica di Gian Galeazzo rispetto agli Stati vicini (1385-1390) — Gian Galeazzo muove guerra alla Repubblica fiorentina e a Francesco di Carrara (1390 1395) — Venceslao erige a ducato la signoria dei Visconti — Conseguenza di tale infeudazione (1395) — Ambizione e abituale falsità di Gian Galeazzo (1396-1399) — Compra Pisa. — Origine del principato di Piombino (1399-1400) — Il presagio di sua futura potenza è troncato dalla morte (1400-1402) — Il ducato si disgrega sotto il duca Giovanni Maria (1402-1408) — Ferocia di Giovanni Maria e sua morte (1408-1412) — Filippo Maria Visconti terzo duca di Milano (1412-1416) — Grandi servigi resigli dal Carmagnola (1416-1418) — Supplizio di Beatrice di Tenda (sett. 1418) — Genova si dà al duca di Milano (1418-1421) — Il duca sale sempre più in potenza, e rompe guerra coi Fiorentini (1422)-1425) — Il Carmagnola cade in disgrazia del duca (1425) — Guerra dei collegati contro il duca, e battaglia di Macalò (1426 1429) — Si riaccende la guerra tra Venezia e Milano — Supplizio del Carmagnola (1430-1432) — Successivi avvenimenti dell'Alta Italia sino alla morte di Filippo Maria (1432-1447) — I Milanesi si ordinano in guerra a Comune, e condizioni politiche della loro repubblica. — Francesco Sforza ai servigi della repubblica Milanese (1447-1448) — Lo Sforza tradisce Milano e poi l'assedia (1448-1450) — Entra vittorioso in Milano, e n'è gridato duca (26 febb. 1450).

Nel capitolo X di questa Età fu detto come Gian Galeazzo pervenisse ad occupare tutto lo Stato di

(1) PIETRO MINERBETTI, *Cronaca.* — CRONACA di Bologna. ANDREA GATARO, *Storia di Padova* — MARANGONI, *Cronaca di Pisa.* — POGGIO BRACCIOLINI, *Storie.* — VERRI, *Oper. cit.* CORIO, *Storie di Milano.* — LEONARDO ARETINO, *Commentari.* NAVAGERO, *Storia veneziana.*

Milano, e come gli Estensi, i Gonzaga, i Carraresi, i Veneziani, i Fiorentini ed il papa, adescati alle false parole dei suoi editti che solo parlavano di religione, di moderazione e di pietà, acchetassero i timori in essi destati da Bernabò Visconti, rivolto alle conquiste e all'ingrandimento.

Politica di Gian Galeazzo rispetto agli Stati vicini (1385-1390). — Ma Gian Galeazzo rimasto solo padrone della Lombardia, depose la sua bugiarda devozione, e rivolse contro i vicini le forze e le ricchezze che aveva con empia perfidia usurpate allo zio (1385). I primi a provare gli effetti della sua politica d'ingrandimento furono Antonio della Scala, cui Gian Galeazzo tolse Verona, e Francesco I Carrara, al quale occupò Vicenza e poi fece alleanza col Senato veneto per privarlo di tutti i suoi Stati. Nella qual cosa il saggio consesso non adoperò secondo la sua solita prudenza; perocchè gli Scaligeri e i Carraresi, forti abbastanza per difendersi, ma non tali da ispirar timore, potevano servire alla repubblica di antemurale contro le intraprese dei Visconti. Il Senato conobbe il suo errore, ma quando le bandiere milanesi sventolarono in riva all'Adriatico, e quando Venezia udì le minacciose parole di Gian Galeazzo.

Con esso però evitarono ogni cagione d'inimicizia Amedeo VII di Savoia, Teodoro II marchese di Monferrato; e Francesco Gonzaga, signore di Mantova, si manteneva nel principato a forza di cieca deferenza a tutte le volontà di lui, e combatteva per lui in tutte le guerre, senza sperare altro vantaggio, che di protrarre l'istante della propria caduta. E nella famiglia

d'Este, Alberto, marchese di Ferrara, succeduto al fratello (1388) in pregiudizio d'Obizzo che n'era l'erede legittimo, fece per solo consiglio del Visconti troncare il capo a lui e a sua madre, ardere viva la moglie, appiccare un suo zio, e attanagliare e squartare i loro confidenti. Per le quali atrocità Alberto vedendosi esecrato dal popolo, si affidò tutto al signor di Milano, e non fu che l'esecutore dei suoi comandi.

Nè ciò era tutto per la casa Visconti; perocchè le altre famiglie già sovrane erano state da essi o spente o spogliate d'ogni autorità negli Stati altra volta soggetti ai loro antenati (1). La casa Visconti era sottentrata essa sola a tutta la loro potenza, come a quella degli Scaligeri e dei Carraresi, perchè aveva saputo approfittare in tempo delle divisioni, alle quali erano tratti da sconsigliate passioni (2). E ora Gian Galeazzo superiore a tutti per astuta e profonda politica, e di perduta coscienza al punto che il delitto non rimordevagli mai, nè la mala fede gl'induceva vergogna, aveva l'animo sempre intento a sottomettere tutta l'Italia. Ma la libertà italiana fu per alcun tempo salvata ancora dall'essersi Gian Galeazzo nel suo tramite

(1) Cioè i Ponzani e i Cavalcabò di Cremona, i Tornielli di Novara, i Fisiraga di Lodi, i Maggi ed i Brusati di Brescia, i Langosco ed i Beccaria di Pavia, gli Scotti ed i Landi di Piacenza; i Pelavicini di San Donnino, i Correggeschi ed i Rossi di Parma, di maniera che intorno allo Stato dei Visconti ormai non rimanevano altri signori indipendenti, che i conti di Savoia ed i marchesi di Monferrato a ponente, e i Gonzaga, succeduti ai Bonaccorsi, i marchesi d'Este e di Ferrara e i Carraresi di Padova a levante.

(2) PIETRO MINERBETTI, *Cronaca*, an. 1388, e di Bologna, t. XVIII.

tenebroso trovato a fronte l'odio implacabile di Francesco Carrara, da lui già spogliato, e la virtù della repubblica fiorentina, quantunque i Comuni di Pisa, di Siena, di Lucca e di Bologna fossero collegati col nemico di lei e della libertà.

Gian Galeazzo muove guerra alla Repubblica fiorentina e a Francesco Carrara (1390-1395). — E perciò egli assoldò i più reputati condottieri, e con essi un grosso numero di truppe venturiere, e intimò guerra ai Fiorentini. I quali fidandosi alle proprie risorse soltanto, proffersero a gara robe e danaro, purchè la libertà e l'onore fossero salvi. Il condottiere inglese Giovanni Acuto fu il capitano generale, a cui essi affidarono l'impresa contro Jacopo Del Verme, Azzo degli Ubaldini ed altri insigni capitani che militavano pel Conte di Virtù.

Di questa propizia occasione approfittò Francesco Carrara, di subito con bande di fedeli irruppe nei suoi Stati, e chiamò i suoi popoli a guerra di riscossa. E questi che si trovavano più aggravati di gabelle, che antico affetto non avevano pel Visconti, e che nessuna speranza di miglior condizione futura gli allegrava, risposero all'invito, si armarono, e lo accolsero con grida di gioia (1); ond'egli sorprese Padova, vi entrò, e mercè la sua prontezza, perseveranza e indomito coraggio si trovò nuovamente riposto nel seggio dei suoi padri.

Venceslao erige a ducato la signoria dei Visconti. Conseguenza di tale infeudazione (1395-1396). — Intanto Venceslao,

(1) ANDREA GATARO, *Storia di Padova.*

re di Boemia e imperatore eletto, vendeva per centomila fiorini il titolo di duca a Gian Galeazzo, e dichiarò ducato quasi tutto lo Stato di Milano. Così l'imperatore veniva a dare in feudo alla casa Visconti presso che tutte le città che avevano formato la Lega Lombarda; i Visconti erano dichiarati *signori naturali* del ducato, e la successione n'era regolata secondo il diritto feudale. Il qual diploma imperiale se colmò di gioia il Conte di Virtù, fu altresì germe d'infausti avvenimenti ai suoi successori e al paese. Perocchè venuta a spegnersi la linea maschile di Gian Galeazzo, sorsero, come sarà detto più innanzi, rivali pretensioni dei duchi d'Orleans, e dell'imperatore alemanno, come alto signore di un feudo ricaduto all'impero per mancanza di legittimi eredi, essendo in quella investitura dichiarato che gli altri rami della casa Visconti erano esclusi dall'eredità, e la Lombardia ebbe a soffrire infiniti guai dai principi stranieri che volevano avervi regno. Tale fu il cambiamento politico che venne ad operarsi sopra un paese, del quale l'imperatore non prendevasi da lungo tempo alcuna cura, e sopra del quale non aveva nessuna autorità lo stesso Venceslao, tenuto prigioniero dal popolo medesimo della sua capitale, e finalmente deposto per inettezza dai principi dell'impero.

Ambizione e abituale falsità di Gian Galeazzo (1396-1399). — Giova pertanto notare che Gian Galeazzo più che dalle armi, otteneva vantaggio dai maneggi politici; perocchè aveva l'arte di dividere e di sciogliere le leghe che si andavano formando contro di lui, e di assopire con false promesse

e con vane lusinghe d'amicizia coloro che voleva opprimere. Poco movevasi all'ira, non combatteva mai per vendicarsi, ma quando aveva deliberato di nuocere, non lo tratteneva nè l'amicizia, e molto meno la memoria dei passati servigi. La falsità e la perfidia erano per lui abituali, e non aveva altro consigliere che la propria ambizione, raffrenata dalla timidità soltanto. Per la qual cosa sembra che le sue parole non dovessero trovar fede presso nessuno, e che a forza di mentire avrebbe dovuto ridursi a non poter più ingannare alcuno. Ma gli uomini, e soprattutto i deboli, non si rendono mai affatto superiori all'incanto della parola. Ci vuole troppo coraggio per cercare l'incresciosa verità che un potente nemico si adopra a nascondervi; ci vuole troppa risolutezza a mirare sempre di fronte un pericolo imminente, dal quale possiamo a nostra volontà allontanare lo sguardo; e finalmente lo sbandire ogni verità nelle relazioni sociali cagiona tale e sì desolante confusione, che riesce cosa veramente insopportabile. È un fatto, che un impostore non è mai screditato tanto, che la sua parola non possa più ingannare.

E questa verità ebbero a riconoscerla i Fiorentini, i quali sebbene fossero soli in Italia che ben giudicassero Gian Galeazzo, che diffidassero sempre delle sue carezze, non credessero mai ai suoi giuramenti, e lo tenessero d'occhio come un nemico sempre pronto ad avventarsi contro di loro, ebbero inaspettatamente invaso il territorio della repubblica dalle sue truppe, e senza dichiarazione di guerra guastate le campagne e messe a preda le terre del Valdarno.

Compra Pisa. Origine del principato di Piombino (1399-1400). — E intanto che arrecava danni ai Fiorentini, e colla ragione del forte portava guerra alle loro terre, facevasi occultamente un partito in Pisa, già soggetta alla signoria di Jacopo d'Appiano; e spingeva alla ribellione i suoi incauti fautori. I quali furono da lui abbandonati alle feroci vendette dell'Appiano allorchè la congiura venne scoperta. Poco dopo moriva Jacopo, e gli succedeva il figlio Gherardo, il quale continuò la tirannide del padre fino a che non ebbe venduto Pisa a Gian Galeazzo per dugento mila fiorini, e la signoria di Piombino, consistente nell'isola dell'Elba, e nei castelli di Populonia, di Suvereto e di Scarlino. Così ebbe cominciamento il principato di Piombino, che per due secoli fu posseduto dalla casa d'Appiano, e venne poscia riunito alla corona di Napoli (1).

Il presagio di sua futura potenza è troncato dalla morte (1400-1402). — All'acquisto di Pisa aggiungeva la sovranità sulla repubblica di Siena, già spossata dalla lunga guerra con Firenze, e l'altra sopra Perugia. Di maniera che i Fiorentini non senza grandi timori videro questo principe dilatare le sue conquiste da ogni parte intorno al loro territorio; perocchè Siena, Pisa, e Perugia dal lato della pianura, i conti di Poppi e di Bagno, e i feudi degli Ubertini dalla parte dei monti erano passati sotto il suo dominio. E in mezzo a tanta minaccia della libertà pei popoli d'Italia, i Fiorentini erano i

(1) MARANGONI, *Cronache di Pisa*, pag. 820. — POGGIO BRACCIOLINI, *Storie*, lib. III, pag. 279.

soli che la custodissero, e tentassero difenderla nei pochi angoli della Penisola; Venezia si stava chiusa nelle sue lagune e inoperosa spettatrice di tanti avvenimenti; Roma anneghittiva nei vizi e nella schiavitù dei suoi baroni, e i popoli del regno di Napoli e della Lombardia sembrava che avessero smarrita ogni virtù. Tali erano i sinistri presagi che funestavano la fine del quattordicesimo secolo.

Ma l'ambizione del duca di Milano non era soddisfatta finchè non avesse abbattuta la repubblica Fiorentina. Alla quale andava togliendo ogni via di commercio, ne infestava le terre coi venturieri che teneva perpetuamente al suo soldo; e col farsi signore ancora di Bologna avevala avvinta con tante spire di ferro, che la sua caduta sembrava inevitabile (1). Quando colto in Marignano dalla peste che da vario tempo tribolava la Lombardia, e rendendo grazie al cielo perchè coll'apparizione di una cometa egli diceva essere chiamato da Dio all' altra vita, consolato da quella superstizione, si morì nel settembre dell' anno 1402. Onde l'equilibrio d'Italia, ch'egli aveva quasi rovesciato, venne, lui morto, a ristabilirsi da se medesimo.

Il carattere di Gian Galeazzo si manifesta bastantemente nelle sue azioni. Il Corio lo dice prudentissimo ed astuto, che sfuggiva il commercio degli uomini,

(1) Il Corio, istoriografo della casa Visconti, narra che il duca di Milano, certo di assoggettare alla sua sovranità lo Stato di Firenze, col quale avrebbe riunito in un solo corpo quasi tutto l'antico dominio dei re longobardi, si levasse già al desiderio di assumere il titolo di re, e che avesse già preparato il manto reale, il diadema e lo scettro.

pigro, timido nell'avversità, e audace nella prospera fortuna, simulato, vano e infedele alle promesse. E fu difatto ambizioso senza elevatezza d'animo, superstizioso senza vera religione, mite senza principio di virtù. Non ebbe l'atrocità del padre, dello zio, e considerati tutti gli atti della sua vita, fu men cattivo principe ch'essi non furono. Nel suo regno sono ricordati dei grandi fatti, ma sono oscurati da molti vizi ed errori, dei quali molti furono ancora più dei tempi che suoi. I sudditi ebbero a sopportare pesantissimi aggravi, affinchè egli potesse supplire alle grandi spese che assorbivano le milizie tenute perpetuamente ai suoi servigi, le pompe, le compre di Stati, i titoli e tutti i maneggi ch' egli prese a trattare. Ma di fronte agli atti malvagi e tristi che lo resero in parte odioso, egli meritò lode e anche gloria per l'amore che mostrò alle arti e alle scienze. Cominciò l'edificazione della Chiesa e della Certosa presso Pavia e del Duomo di Milano (1), che primeggiano fra i più grandi edifizi d'Italia e d' Europa. Si circondò di scienziati d'ogni maniera, fondò un collegio d'uomini insigni, ai quali affidò l'amministrazione interna dello Stato e la sorveglianza del commercio. Fondò un'accademia d'architettura e di pittura, una ricca biblioteca, ordinò ai

(1) Fu cominciato nel 1386 o 1387, ed è un'immensa mole, tutta caricata di minutissimi lavori in marmo con tanta prodigalità e capriccio che costano secoli e tesori. « Furono chiamati architetti di Germania, i quali preferendo la loro nativa maniera di fabbricare agli ottimi modelli che sino da quei tempi vedevansi nella Toscana, lasciarono nella gran fabbrica del nostro Duomo un monumento della rozza opulenza, piuttosto che del buon gusto ». PAOLO FRISI, *Elogio del Cavalieri.*

più dotti giureconsulti la revisione degli statuti di Milano, e riunì i resultati dei loro studi in un codice completo; rinnovò l'università di Pavia, e vi chiamò a professori settantuno dei più famosi scienziati del suo tempo. In somma egli promosse e sovvenne ogni nobile disciplina, senza curarsi che qualche volta ciò dovesse essere a prezzo di altre materiali comodità dei suoi sudditi.

Il ducato si disgrega sotto il duca Giovanni Maria (1402-1408). — Giovanni Galeazzo, morendo, divise lo Stato ai tre figliuoli che lasciava nella minore età. Giovanni Maria fu il nuovo duca, Filippo Maria fu conte di Pavia, colle città di Novara, di Vercelli, di Tortona, di Alessandria, di Verona, di Vicenza, di Feltre, di Belluno e di Bassano; e Gabriele Maria ebbe la signoria di Crema e di Pisa. La duchessa vedova Caterina e un consiglio di diciassette personaggi tra cortigiani e capitani di ventura, creduti amici della casa Visconti, formarono il consiglio di reggenza. Sarebbe stato difficile in quei tempi conservare illesa la dominazione, quand'anche il ducato di Milano fosse stato una monarchia antica, consolidata dall'amore dei popoli, e la duchessa fosse stata d'animo così forte da sostenere con vantaggio il peso del governo. Ma, oltre i mali inseparabili dalle reggenze, lo Stato milanese era un recente aggregato di conquiste, di usurpazioni e di compre, il quale perciò non poteva essere conservato che da una mano di ferro. E perchè questa era mancata con Gian Galeazzo, la rovina del ducato era inevitabile.

Infatti i popoli come i grandi già spogliati delle loro signorie, e i capitani di ventura al soldo della casa Visconti che verun affetto avevano ai giovani principi, afferrarono l'occasione propizia, e punirono questi dell'abuso fatto dagli avi e dal padre del potere sovrano. I Rossi fecero ribellare Parma, Ugo Cavalcabò s'impadronì di Cremona, Giorgio Benzone si fece arbitro di Crema, Giovanni Rosone s'insignorì di Brescia, Franchino Rusca s'eresse a sovrano di Como, Giovanni da Vignate dominò Lodi. E i capitani di ventura andavano intanto manomettendo lo Stato, occupandone le città per proprio conto; e di questi principalmente Facino Cane che si prendeva Piacenza, Tortona, Alessandria, Novara e altre terre.

Nè ciò era tutto; perocchè i Fiorentini che non trovarono alleati quando la salvezza e la libertà d'Italia dipendevano dalla loro resistenza alle usurpazioni del tiranno, ora trovarono agevole ogni modo per ordire una potente lega diretta ad assalire e ritogliere agli eredi di lui le carpite città della Romagna. Onde Bologna, Perugia ed Assisi vennero in potere di papa Bonifacio IX (1403), Siena tornossi libera, e Verona, Vicenza, Bassano, Feltre e Belluno passarono sotto il dominio di Venezia (1404), e il marchese di Monferrato s'impadroniva di Casale e di Vercelli. Non incontrasi forse nella storia d'Italia altra epoca più calamitosa di quella che successe alla morte di Gian Galeazzo; perocchè la crudeltà dei soldati superava le memorie passate che si avevano della licenza militare, la quale si sfrena ad ogni eccesso se tace in loro qualunque senso o di gloria, o di patria o di religione.

In tale stato erano dunque le cose di Lombardia, che appena due anni dopo la morte di Gian Galeazzo i suoi figliuoli tremavano; Giovanni Maria chiuso colla duchessa madre nella reggia di Milano, e ivi custodito come un ostaggio dal popolo diviso in partiti e tumultuante ogni giorno, Filippo Maria mal sicuro nel castello di Pavia, perchè i Beccaria erano in città più potenti di lui; e Gabriele Maria che vedevasi sul punto di perdere la piccola signoria che aveva, e andarsi povero e ramingo per Italia.

E ad accrescere tanto disordine si aggiungeva il disaccordo che già era fra i membri della reggenza attesa la suprema autorità ch'erasi arrogata Francesco Barbavara. Il quale essendo addivenuto segno di una congiura, fu dalla duchessa salvato, ma la rabbia dei congiurati e della moltitudine si sfogò contro i loro amici e seguaci, e ne uccise quanti gliene vennero a mano. Tali erano le conseguenze della politica di Gian Galeazzo, la quale è sempre odiosa e funesta se non a chi ne sia l'autore, ai suoi successori sicuramente.

Ferocia di Giovanni Maria e sua morte (1408-1412). — Frattanto la duchessa Caterina o fosse addivenuta incresciosa al figliuolo, o questi a lei, si ritirò a Monza, dove poco dopo passò di questa vita per veleno. Il figliuolo era stato condotto dalla natura dei tempi e dall'educazione non solo a vedere con occhio indifferente il più crudele abuso dell'autorità, ma ancora a pascersi in atti orribili di sangue, anche quando aveva appena varcata l'età dei diporti fanciulleschi. Di maniera che la sua perversità, e il concetto che se ne aveva da tutti era

tale, che quando la madre sua venne a morire, fu generalmente creduto ch'egli l'avesse fatta avvelenare. Ond'egli, per dimostrare la falsità dell'accusa, incrudelì contro tutti coloro che avevano servito alle sue nefandità.

E che il duca Giovanni Maria fosse un impasto di inettezza e di stupida ferocia, lo manifestò col diletto che provava nel vedere sbranare gli uomini dai cani mastini, ch'egli faceva educare da uno Squarcia Girami al barbaro strazio dei miseri che cadevano vittima o de' suoi timori, o delle sue vendette. Egli aveva appena (cosa incredibile a dirsi) la ridente età di venti anni, quando fece dilaniare (28 gennaio 1408) Giovanni Pusterla, castellano di Monza, calunniandolo di aver fatto morire la duchessa Caterina, per salvare sè dall'accusa di parricida. Il nobile cittadino spirò, satollando la fame dei cani, nel luogo medesimo, ove sessantotto anni prima, come fu detto, era morto con altro supplizio Francesco Pusterla, regnando Luchino (1). Giovanni Pusterla aveva lasciato un figliuolo nell'età di dodici anni, ma neppure la sua innocenza potè salvarlo dall'orrendo supplizio del padre. Giovanni Maria comandò che gli fosse condotto innanzi, e l'atterrito fanciullo genuflesso implorava invano la misericordia di lui. Ma quel supplichevole atto che non era inteso da uomo, lo fu dalle feroci belve, che si

(1) « E tanto in questa inaudita crudeltà si dilettò, che insino la notte andava per la città col Giramo, inventore di sì inaudita scelleraggine, e favoreggiato da lui per tanto maleficio, cacciando il sangue umano come fanno i cacciatori nei boschi le sevissime fere ». Corio, *Oper. cit.*, pag. 303.

ristettero nel vedere il giovinetto, come il leone di Firenze era stato magnanimo verso la disperata madre dell'Orlanduccio. A quella insolita vista il duca minacciò di morte il Girami, e costui terminò tale scena d'orrore scannando il giovinetto, il cui sangue neppure vollero i cani lambire. Quattro anni regnava lo scellerato, e al termine di questi, i mali pubblici, l'odio e l'esecrazione contro di lui e contro i ministri delle sue immanità giunsero a tal punto che i superstiti dei miseri dilaniati dai cani, o fatti morire con altri supplizi, lo spensero col ferro (16 maggio 1412). La notizia della sua morte fu oggetto di gioia universale nella città, e la detestazione contro di lui si manifestò in tutti con segni sì inusitati, che non si volle rendere al suo cadavere nemmeno gli onori della funebre pompa; e neppure trovavasi chi volesse scavargli una fossa in quella terra che se non fosse priva di sensi, avrebbelo per orrore sicuramente rifiutato. Ci sembra cosa pur degna di considerazione che nella casa Visconti, Matteo I, fondatore della grandezza dei suoi discendenti, si morisse di rammarico per gl'interdetti e le scomuniche che lo avevano colpito; Galeazzo I suo figliuolo perisse in carcere dopo lunghi patimenti; Stefano cessasse di vivere per veleno; Marco fosse gettato da un balcone; Luchino fosse avvelenato dalla consorte; Matteo II fosse spento dai fratelli; Bernabò morisse in carcere a Trezzo per veleno; Gian Galeazzo spirasse fra gli orrori della peste; Giovanni Maria fosse trucidato, e Gabriele Maria cacciato dai Pisani per avere scoperte le segrete trattative di vendita che egli faceva ai Fiorentini della città, si recò a Genova,

e ivi accusato di cospirare ai danni della repubblica, fu fatto prigione, torturato e poi decapitato (1408). Grandissima mole di sventure accadute ad una famiglia principesca in meno di un secolo! Azzo e Giovanni furono i soli due principi felici, perchè i soli virtuosi fra tanti malvagi.

Filippo Maria Visconti terzo duca di Milano (1412-1416). — Il duca non lasciò figliuoli, e il condottiero Facino Cane avrebbe forse usurpato il Milanese alla casa Visconti, se la morte non lo avesse colpito sul punto delle sue maggiori speranze; per effettuar le quali non aveva che a sbarazzarsi del timido Filippo Maria, il che era ben facile, servendosi della fede e della morale di quei tempi orribili. Ma la morte di Facino Cane ispirò coraggio a Ettore e Giovanni discendenti di Bernabò Visconti, i quali, entrati in Milano, vi furono riconosciuti signori. Non si smarrì per questo il conte di Pavia, il quale, considerando che colla sola forza di bande agguerrite avrebbe potuto cacciare gli usurpatori, offrì la mano a Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane, quantunque molto più di lui avanzata in età. E questa, sostenutolo colle lance che già condotte dal marito erano a lei rimaste fedeli, fugò gli usurpatori di Milano, intimidì i loro amici, e procurò il trono a Filippo Maria, che fu il terzo duca.

Egli cominciò il regno al solito modo dei Visconti, cioè con far morire fra orrendi supplizi i complici della morte di Giovanni Maria, dei quali alcuni furono spenti a colpi di mazza ferrata, e altri squartati; le loro lacere carni furono inchiodate alle porte della città, e le loro case abbandonate al saccheggio.

Grandi servigi resigli dal Carmagnola (1416-1418). — Fra i militi di Facino Cane eravi un Francesco Bussone di Carmagnola, soldato di fortuna, uomo di oscuri natali, ma di grand'animo e di molta esperienza militare, il quale fu subito dichiarato conte di Castelnuovo, arricchito ed elevato alla dignità di supremo capitano delle truppe assoldate dal duca, che non era fatto per comandare eserciti, ma timido, inerte, superstizioso e inclinato alla solitudine, servirsi della spada e dell'astuto ingegno di coloro che potevano giovare alla sua ambizione, e andare a genio delle sue passioni. Frattanto Pandolfo Malatesta signore di Brescia e di Bergamo, Giovanni Vignate di Lodi, Giorgio Benzone di Crema, Cabrino Fondulo di Cremona, Lotario Rusca di Como, il marchese di Monferrato ed altri si strinsero in lega contro il nuovo duca; ma il Carmagnola ridusseli tutti alla obbedienza, e ne assoggettò le terre al governo diretto del duca; il quale a suo tempo feceli morire o di ferro o di veleno.

Supplizio di Beatrice di Tenda (settembre 1418). — Dipoi tostochè ebbe terminata ogni guerra in Lombardia e ricuperati i possessi del padre, meditò con somma crudeltà ed ingratitudine di sacrificare l'infelice sua moglie Beatrice di Tenda, ch'era stata la sua benefattrice, e la cagione principale onde erasi restaurata la dominazione dei Visconti in Lombardia, avendogli portato in dote la sovranità di Tortona, di Novara, di Vercelli, di Alessandria e il comando di un fedele ed agguerrito esercito, col quale egli aveva potuto trionfare degli emuli al principato

e della loro fazione. Se la dolcezza, la generosità, la tolleranza, la nobiltà di carattere e il sincero affetto possono supplire in una donna alla gioventù e alla bellezza, questi pregi erano tutti in Beatrice. Ma per Filippo Maria, essendo essi invece argomento d'inquietudine e di odio, ordinò che fosse tratto ai tormenti della tortura il giovine Orombello, paggio della duchessa. Il quale pel timore di un più atroce supplizio, e per la speranza di acquistarsi favore presso il sovrano, pronunziò una falsa accusa contro di lei. Dopodichè furono ambedue condotti al patibolo, a piè del quale la duchessa vedendosi abbandonata da tutti, non difesa da alcuno, dolcemente rimproverò al suo paggio la calunnia onde aveva osato macchiar l'onore della sua sovrana, gli perdonò, e poi rivolti gli occhi al cielo, tutta si mise nella mercè di Dio. E forte della sua innocenza: « Ricevo, disse, o gran Dio, tanto castigo in espiazione di aver violato con altre nozze la reverenza dovuta alle ceneri del mio primo sposo; raccomando alla tua misericordia colui che per mio mezzo volesti far grande, raccomando ai posteri incontaminata la mia memoria, e alla tua misericordia l'anima mia. » Dopodichè salivano ambedue i gradini del patibolo, e vi lasciavan la vita (1). Questo solo fatto ha bastato per fare eternamente detestabile la memoria di Filippo Maria.

Genova si dà al duca di Milano (1418-1421). — I Genovesi avevano sperato pace e libertà quando ebbero distrutta la signoria di Francia che gli opprimeva (1411), e poi il marchese di Monferrato che

(1) Andreae Billii, *Historia Mediolani*, lib. III, pag. 51.

tenevali in servitù (1413). Ma gli odii che avevano divise le più potenti famiglie della repubblica erano così accesi, che ogni capo di parte aveva a'suoi cenni tanti clienti e vassalli, che la città era trasformata in campo di battaglia. Non trattavasi più di favorire le parti dei Guelfi e dei Ghibellini, della nobiltà o del popolo, della libertà o del servaggio, ma di distruggersi a vicenda per la sola ragione che si odiavano. Derelitta era la navigazione, il commercio vi languiva, devastate n'erano le campagne, incendiate le terre, e distrutti dalle fiamme i palagi e le case dei faziosi.

In mezzo a tanta anarchia Giorgio Adorno, Bernabò Guano e Tommaso di Campo Fregoso tennero successivamente il seggio ducale. Tommaso potente per amici e per ingegno sembrava esser il più atto a ricomporre la pace nella repubblica. Ma gli Adorni e gli altri capi della nemica fazione si rifuggirono al duca di Milano per animarlo contro Tommaso e i suoi aderenti. Il duca mandò il Carmagnola a disertare le valli della Polcevera e del Bisagno, e stringere colle armi la repubblica, che tre anni dopo (1421) dovè darsi a Filippo Maria, come vent'anni prima erasi data al re di Francia. Il Carmagnola, luogotenente del Visconti, venne per convenzione surrogato al doge, e Genova priva di amici e di alleati venne ad ingrandire la potenza del tiranno di Lombardia.

Il duca sale sempre più in potenza, e rompe guerra ai Fiorentini (1422-1425). — Ma qui non si fermarono le conquiste del duca, e la gloria militare del Carmagnola; perocchè

questi occupava le città di Bellinzona e di Domodossola al passo del Sempione, e venuto a battaglia con gli Svizzeri ad Arbedo, costringevali a ritirarsi, e rimaneva al possesso della valle Leventina. Dopodichè Filippo Maria videsi obbedito dalla vetta del S. Gottardo fino al mar di Liguria, e dai confini del Piemonte fino a quelli dello Stato pontificio. Poteva dirsi senza dubbio il più potente principe chè avesse regnato in Italia dopo la signoria dei Longobardi.

Sino all'anno 1422 il duca di Milano non aveva dato ancora alcun indizio dell'intendimento che aveva di riconquistare i possessi toscani di suo padre, ma venutogli il destro, squarciò il velo dietro il quale erasi nascosto, e mandò Angiolo della Pergola a guastare le campagne toscane; onde i Fiorentini dovettero armarsi, e dar principio ad una guerra che per quattro anni procurò loro grande dispendio, e memorabili rotte a Ponte Ronco in Val di Lamone, a Rapallo, ad Anghiari, alla Faggiuola; ma però senza perdere niente della loro indomita perseveranza in difendere il principio della libertà popolare, se minacciata dalla tirannide di un principe.

Il Carmagnola cade in disgrazia del duca (1425). — Ma in mezzo a tanta prosperità il duca Filippo Maria preparava la sua propria caduta col farsi nemico il Carmagnola, col disconoscere i grandi servigi che ne aveva ricevuti, e col dissimulare a sè medesimo che alla spenta Beatrice ed a lui andava debitore di tutta la sua fortuna. I quali obblighi sono ben raramente riconosciuti dai principi.

Per essere sordo alle voci di gratitudine Filippo

Maria non aveva bisogno d'incitamento, ma tuttavia questo non gli mancò per parte dei suoi confidenti Oldrado Lampugnani e Zanino Riccio. I quali seppero talmente fomentare i sospetti del loro signore colle cagioni d'immense ricchezze del Carmagnola, dell'affetto dei soldati per lui solo e della sua mal celata ambizione di dominio, che il duca cominciò ad allontanarlo da sè nominandolo governatore di Genova, togliendogli il comando di una flotta che mandava in soccorso della regina Giovanna II di Napoli, e ingiungendogli di licenziare i trecento cavalieri ch'egli teneva tuttora al suo particolare servizio. Il Carmagnola pregò che gli fossero lasciati, ma invano; chiese la sua licenza, ma non ebbe risposta (perchè forse le sue lettere pel duca venivano intercettate dai cortigiani), tentò di parlare con lui, ma questi non gli fecero accordare l'udienza. Onde il capitano, considerando essere quelli per sè i preamboli di una sentenza di morte, ed iniziato, com'era da tanto tempo ai segreti di quell'anima e di quella corte (che non era peraltro molto dissimile dalle altre), provvide alla propria sicurezza fuggendo. E furibondo per così immeritato trattamento, corse in Piemonte presso il conte Amedeo VIII, che accogliendolo l'onorò quanto in fama era cresciuto; e poi, assicuratolo per via, lasciò che traverso la Svizzera e il Tirolo giungesse a Venezia per negoziarvi una lega contro il duca Filippo. La lega non potè per allora concluderla, ma offrendo i suoi servigi al Senato, si rimase al soldo della repubblica. Il duca ordinò subito che ne fossero confiscati i beni, e lui spento in Treviso col veleno; ma il

tentativo riuscì vano, e non valse che ad avvalorare il Senato nella fede del Carmagnola, di cui sospettava essere simulata la contesa col duca per discoprire gli arcani della repubblica. Di poi il Senato medesimo concluse coi Fiorentini (1425) una lega diretta ai danni del duca, e della quale esso Carmagnola fu il duce supremo, giurando di difendere la repubblica veneta, e di vendicare se stesso.

Guerra dei collegati contro il duca, e battaglia di Macalò (1422-1427). — A questa lega unironsi Niccolò marchese d'Este, signore di Ferrara, Giovan Francesco Gonzaga, signore di Mantova, il duca di Savoia, Obizzo da Polenta, signore di Ravenna, i Fregosi ed i Fieschi di Genova, il re d'Aragona e la repubblica di Siena.

Il Carmagnola prese subito ad ordinare le sue forze nello Stato di Mantova; il marchese d'Este a formare un esercito sul Panaro, i Fiorentini ad ingrossare quello che il loro capitano Niccolò di Tolentino comandava in Toscana, e gli altri alleati a fornire armi e danaro necessari all'impresa. Comandavano le truppe ducali di Lombardia Guido Torello, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino, Angelo della Pergola ed altri illustri capitani del tempo i quali concentrarono le loro schiere intorno a Brescia, di cui il Carmagnola aveva assalito un quartiere, vi aveva posto guarnigione, e cinte d'assedio le altre parti della città ch'erano difese dai ducali (1), ma poco dopo conquistate esse pure dalle armi vittoriose della lega.

(1) Brescia era divisa in quattro quartieri, difesi da separate fortificazioni. Uno era sulla collina che la signoreggiava come fortezza cinta di doppio muro munito di torri. Sotto a questo primo

Papa Martino V riavute dal duca le città d'Imola e di Forlì, fecesi mediatore di pace, alla quale condiscesero le parti belligeranti ma con danno del duca; perocchè ai Fiorentini furono resi i castelli già presi da Angiolo della Pergola, alla repubblica Veneta fu ceduto Brescia e il suo territorio, e al duca di Savoia i villaggi già occupati dai ducali. Ma il duca colla medesima facilità colla quale aveva accettata la pace, ne ruppe poco dopo i trattati, parendogli vergognosi (1).

Ricominciarono le ostilità e per terra e sulle acque del Po, dove Francesco Bembo, ammiraglio veneto, distrusse la flotta ducale; e le truppe di terra dopo molte avvisaglie vennero finalmente a battaglia campale presso Cremona ma senza che nè l'una parte nè l'altra potessero arrogarsi l'onore della giornata. La cosa non procedette nel medesimo modo tre mesi dopo a Macalò, o Maclodio. In questa terra poco distante dall'Oglio, e in luogo circondato da paludi il Carmagnola trasse i capitani nemici, i quali spinti i loro corazzieri nel terreno che sotto una crosta superficiale di terra seccata dal sole si teneva latente una melma pantanosa, vi rimasero inerti, essendovi affondate le gambe dei cavalli. Alla cui vista il Carmagnola spinse

recinto ve ne aveva un secondo, esso pure fortificato, e qui abitavano i Ghibellini. Più in basso ancora e sulla destra si stendeva il terzo quartiere, detto la *cittadella nuova* ed era attiguo alla porta Pilario; a sinistra finalmente eravi il quarto, che si distende nel piano e forma la parte più bassa della città; il quale chiamavasi allora *città guelfa*, perchè abitata dai Guelfi. Questo era il quartiere occupato dal Carmagnola (marzo 1426).

(1) Leonardo Aretino, *Commentari*, pag. 934. Navagero, *Storia Veneziana*, Poggio Bracciolini, lib. v, p. 344.

contro di loro i suoi fanti, i quali uccisero a colpi di lancia i cavalli nemici, e fecero prigionieri gli uomini d'arme con Carlo Malatesta ch'era il duce supremo delle truppe ducali. Cavalli, carri, salmerie, grandi ricchezze, molti prigionieri e la dispersione dei rimanenti compierono la gloria della giornata, per la quale il Carmagnola fu dal Senato veneto grandemente onorato, e dai soldati acclamato *vincitore di Macalò*.

Avvenimenti successivi alla rotta di Macalò (1427-1429). — A questa memorabile rotta succedeva una breve pace tra il duca e le repubbliche, la sedizione di Volterra ai danni di Firenze, quella di Lucca contro Paolo Guinigi che n'era il signore, l'altra di Bologna contro il governo papale, la separazione del duca di Savoia dalla lega, e la morte di Carlo Malatesta, signore di Rimini. Egli era esperto generale, quantunque non sempre fortunato, e godeva in Italia una fama ch'era assai maggiore della sua potenza. Era portato come modello di virtuoso principe, e di uomo, degno di Plutarco. Onde la sua morte recò dolore all'Italia, perdita al decoro delle armi italiane, e conseguenze funeste alla sua casa, perchè non lasciando prole che gli succedesse nel governo e nella gloria, il suo principato andò diviso fra tre nipoti e smembrato (1429).

Si riaccende la guerra tra Venezia e Milano. Supplizio del Carmagnola (1430-1432). — Frattanto i Fiorentini facevano ai Veneziani vantaggiosissime profferte per muoverli a ripigliare le armi; e quelle furono di leggieri accettate, perchè il Senato veneto era allettato dalla speranza di aggiungere Cremona alle altre conquiste.

Ma in questa seconda guerra se non mancarono a Venezia alleati, navi armi ed oro, mancò al Carmagnola la sua consueta virtù militare; perocchè cadde in agguati tesigli dal Piccinino, non ebbe energia, nè prontezza nelle operazioni occorrenti, non previde disegni e non vegliò alle manovre di Niccolò da Tolentino, non curò l'audacia di Francesco Sforza, ma fu vinto sempre, non vinse quando avrebbe potuto, non assalì quando avrebbe dovuto. E ciò che più fece maraviglia ai commissari veneti e ispirò sospetti di tradita fede al veneto Senato, fu l'essere stato inoperoso quando avrebbe dovuto accorrere co'suoi corazzieri in soccorso di Niccolò Trevisani ammiraglio veneto, che venne assalito sul Po dal naviglio ducale e dai corazzieri del Piccinino e dello Sforza. Sembra ch'egli non rispondesse alle sollecitazioni del Trevisani, perchè prestando fede a falsi delatori, attendevasi di essere assalito dai capitani del Visconti; e quando si avvide che questi l'avevano giuntato, corse alla riva del Po per prender parte alla battaglia navale, ma non fu più in tempo; il Trevisani era cinto dalle galere nemiche, separato dalla riva che dominava il Carmagnola, e i marinari esposti ai colpi dei corazzieri nemici, che balzavano sul cassero, e invulnerabili sotto l'acciaio che gli copriva, uccidevano i Veneti coperti soltanto di una mezza armatura. Molti perirono di questi, e il Trevisani perduta ogni speranza, dovè cedere al nemico l'onore della giornata e un naviglio che costava alla repubblica più di seicento mili fiorini (1).

(1) Poggio Bracciolini, *Oper. cit.*, pag. 562, Marin Sanuto, *Vite dei duchi di Venezia*, pag. 1016.

Il gran capitano, ch'era stato l'artefice della potenza e poi dei disastri di Filippo Maria, non poteva cessare di essere vittorioso senza che il Senato veneto lo credesse traditore, quantunque egli rendesse ragione della sua inoperosità nei momenti che i commissari della repubblica lo avrebbero voluto pronto ed ardito. Ciò bastava perchè la sua morte fosse segretamente deliberata dai Dieci, che vedevano il tradimento là dove non avrebbero forse dovuto scorgere che i capricci della fortuna e le avverse vicende non sempre evitabili in guerra.

Ma ormai non v'era più salvezza pel Carmagnola; chè invitato dai Dieci a recarsi a Venezia per dare consiglio intorno alla pace, cui la repubblica aveva di nuovo rivolto il pensiero, egli che non sentivasi macchiato dal tradimento, obbedì, e recovvisi accompagnato da Giovanni Francesco Gonzaga, signore di Mantova, e dalle persone del suo seguito. E perchè fosse messa in opera ogni astuzia, che sola rimane per governare gli uomini, quando più non vale la forza del diritto, i più notabili personaggi della repubblica mossero ad incontrarlo, e condurlo con splendida comitiva al palazzo del doge. Il consiglio era ivi adunato non per deliberare seco lui della pace, ma per assicurarsi della sua persona senza pericolo che sfuggisse alla loro vendetta. E non sfuggì; chè assalito dalla guardie del Senato, messo in ferri, torturato, e rigettata ogni ragione che in sua discolpa adduceva, fu irremissibilmente condannato al supplizio. E il 5 maggio del 1432 venne come vilissimo malfattore dopo il tramonto del sole menato sulla piazzetta del palazzo ducale con una

sbarra alla bocca per impedirgli di chiamare il popolo in testimonio della sua innocenza, e provare l'ingiusta condanna, fu decapitato (1).

Successivi avvenimenti dell'Alta Italia sino alla morte di Filippo Maria (1432-1447). — Così miseramente periva uno dei più illustri capitani che abbia avuto l'Italia nel secolo XV, senza che di lui si possa dire, come di altri, che dell'ingegno, della spada e della fortuna si fosse giovato per edificare la propria grandezza a danno di altri, ma sì di avere spesa tutta la sua vita per accrescere la gloria delle armi italiane, per far potente e sicuro sul trono un principe ingrato, e più grande una repubblica, che lo spense perchè egli non seppe più a lungo tener legata al suo carro la vittoria. Così dobbiamo almeno fino ad ora giudicar di lui e dei suoi giudici, che non palesarono mai alcuna prova di tradimento, alcun deposto che stesse a loro giustificazione. E l'Italia cui apparteneva questo grand'uomo, non ha mai potuto accertarsi del suo delitto, e nemmeno obliare i duri atti politici contro Vettor Pisani, i Carraresi, i Foscari e molti altri che subirono condanne per via di diritto impossibili a giustificarsi.

Col supplizio del Carmagnola non venne a cessare pienamente la guerra tra Filippo Maria e la lega, sebbene da una specie di convenzione le ostilità per qualche tempo si sospendessero (1433). Ma il duca si

(1) Di altre ragioni, indipendenti dal Carmagnola, e le quali pur concorsero a farne decretare la morte, sarà detto al Capitolo seguente.

rimase sempre in armi anche per ricondurre all'obbedienza i Genovesi che si erano ribellati a fine di riprendersi la perduta libertà. La quale ottennero essi di fatto; ed elettisi a doge Tommaso Fregoso, entrarono in lega con l'antica nemica, la Venezia (1436), e coi Fiorentini, dando il supremo comando delle armi confederate a Francesco Sforza, che in virtù militare andava ormai per la maggiore fra tutti i capitani d'Italia. Di fatto molti e notevoli furono i vantaggi ch'egli apportò alla repubblica veneta per tutto il corso della guerra che ora combattè, e pose in tal pericolo la potenza del duca, che questi dette in moglie allo Sforza la sua figliuola Bianca col Cremonese per dote, e propose al Senato veneto la pace (1441), che sospese, ma non troncò affatto le ostilità. Perocchè queste ricominciarono per una lega che venne a formarsi (1446) del duca di Milano, del re di Napoli, del papa e del signore di Rimini contro le repubbliche confederate di Venezia, di Firenze, di Bologna e di Genova, che scelsero a loro duca supremo lo Sforza, tornato nemico al Visconti per essere questo perpetuamente mutabile nei suoi propositi. La guerra procedeva propizia per la lega repubblicana, quando sopraggiunse la morte del duca Filippo Maria senza lasciar prole (agosto 1447).

Egli aveva poco più di cinquant'anni, ma era cagionevole di salute, di una mostruosa pinguedine, e divenuto quasi cieco affatto. Fu sotto molti rapporti la immagine vivente di suo padre e, come lui, astuto, fedifrago e taciturno; ma non ebbe alcuna delle nobili qualità di lui. Che però il popolo allegrossi alla sua morte, nessun uomo segnalato nelle lettere o nelle

scienze fecene elogio, meno che il Filelfo che a peso d'oro vendeva e tributava le lodi. Così terminò la sovranità dei Visconti e la discendenza di Matteo, la quale ebbe senza interruzione la signoria di Milano pel corso di cento trentasei anni, ed erano già trentaquattro anni ch'egli già si adoperava per ottenerla, quando l'ottenne. Dodici principi aveva dati alla Lombardia la casa Visconti, ma di essi, come fu detto, due soli erano stati buoni, Azzo e Giovanni, tollerabili quattro, Ottone, Matteo I, Galeazzo I, Luchino; e gli ultimi sei, Matteo II, Bernabò, Galeazzo II, Gian Galeazzo, Giovanni Maria e Filippo Maria non presentarono che vizi e non spiegarono che detestabili tirannie.

I Milanesi si ordinano in guerra a Comune; e condizioni politiche della loro repubblica. — Frattanto i più notabili cittadini di Milano adunarono il popolo, e gli proposero di ricusare la signoria di un solo, come una *pessima pestilenza;* il duca non avendo avuto discendenti neppure dalla principessa Maria di Savoia, sposata in seconde nozze, e non lasciando altro parente, che secondo il diritto feudale potesse raccogliere la successione. La proposta fu accettata con tripudio universale, il castello di Milano fu demolito, la memoria dei Visconti detestata da tutti, e ordinato un governo a Comune, sotto la reggenza di magistrati civili, detti *capitani e difensori della libertà.*

Ma tutto questo non liberava il ducato dalle insidie dei suoi pretendenti. Imperocchè per la infeudazione che Gian Galeazzo aveva fatto del Milanese all'impero, se la sorte di quello Stato avesse dovuto dipendere dal

solo diritto di proprietà ereditaria, l'imperatore avrebbe dovuto decidere di esso, o creando un nuovo duca, o nominando un vicario imperiale, che vi esercitasse in suo nome la suprema autorità. Ma lo scettro imperiale essendo allora nelle deboli mani di Federigo III, e oppresso, com' egli era, dagli eserciti del re d'Ungheria, non si curò punto dei Milanesi; onde perfino il nome dell'impero fu da essi negletto per più di quarant'anni.

La casa d'Orleans possedeva la città di Asti, portatale in dote dalla principessa Valentina, figliuola di Gian Galeazzo. Stava in quella città un piccolo presidio francese; ma gli Orleanesi non regnavano, cinquantadue anni dopo ascesero il trono di Francia, e allora sostennero colle armi le loro pretensioni sul ducato di Milano, come discendenti da Valentina Visconti.

Molti amici aveva in quella città Alfonso re di Napoli e Sicilia; e questi adducendo un testamento (1) di Filippo Maria, col quale dicevano che istituisse suo erede quel re, andavano segretamente formandogli un partito.

La vedova duchessa Maria di Savoia si stava in Milano, e cercava di guadagnare un partito al duca suo padre.

I Veneziani avevano in quella città fautori ed amici, e speravano di farsene padroni, continuando la guerra, e spargendo tesori.

E finalmente il conte Francesco Sforza faceva a non

(1) Il Muratori ed altri impugnano l'autenticità di quel documento che pure venne allora prodotto, ma che poi non ebbe nessuna conseguenza favorevole per casa d'Aragona.

pochi supporre ch' egli pure sarebbe stato per avanzare le pretensioni di sua moglie Bianca Visconti e del suo primogenito al ducato.

In questo stato adunque trovavasi Milano, quando ne morì il duca, ed essa prese a governarsi in repubblica.

Francesco Sforza ai servigi della repubblica Milanese (1447-1448). — Appena che lo Sforza seppe in Cotignola, sua terra natale, la morte del duca, corse a Milano, non già per mettersi innanzi come erede del principato, ma per offrirsi scaltramente alla città come suo capitano contro i Veneziani ai quali già s'erano date Lodi e Piacenza. Intanto oltre Brescia ed altri luoghi, che già erano in lor potere, Pavia, Parma e Tortona s'erano rivendicate a libertà, Cremona con altre pertinenze costituivano la dote di Bianca Sforza, Bonello d'Este aveva preso Castelnuovo e Capriaco, i signori da Correggio eransi impadroniti di Brescello, il doge di Genova Giano da Campofregoso aveva occupato Voltaggio, Novi e molte altre castella; Luigi duca di Savoia provocava con promesse i Novaresi e gli Alessandrini alla rivolta, lo stesso facevano in altre parti i fautori del duca d'Orleans; e per allora Como, Alessandria e Novara soltanto si mantenevano fedeli alla capitale. Laonde i Milanesi anco pel sentimento medesimo del pericolo in cui si trovavano, si elessero a generale supremo lo Sforza, e gli commisero di continuar la guerra coi Veneziani e ricondurre alla loro obbedienza le città ribellate.

I vantaggi che tutti i giorni riportava lo Sforza sulle

armi venete indussero Bartolommeo Colleone e Francesco e Jacopo di Niccolò Piccinino ad abbandonare il servizio dei Veneziani ed unirsi a lui. E questi per mezzo ancora dei suoi luogotenenti dettesi a sottomettere alcune terre per conto dei Milanesi, altre per conto proprio.

Ma continuando dispendiosissima la guerra, e mancando al governo repubblicano il tesoro dei Visconti, alcuni capitani da lui assoldati, un dopo l'altro si smagliarono, e rimasegli il solo Sforza, che non lasciavasi per ragioni supreme attirare dai presenti vantaggi, come i suoi compagni d'arme. Ciononostante nella primavera del 1448 si riaccese la guerra con più vigore di prima, la flotta veneziana fu rovinata colla battaglia navale di Casalmaggiore sul Po, e il loro esercito di terra fu disfatto con quella di Caravaggio.

Lo Sforza tradisce Milano e poi l'assedia (1448-1450). — Ma perchè dalle vittorie e dalle conquiste lo Sforza traeva vantaggio più per sè che pei Milanesi, questi vennero molto in sospetto della sua fede, e furono certi della sua pretensione al principato di Milano, quando seppero la sua alleanza coi Veneziani contro di loro (1). La plebe, accesa da insano furore, trascese ad atti indegni e pubblicò stranissimi editti (2), anzichè armarsi concorde contro il

(1) La lega portava: 1° che lo Sforza riceverebbe dalla repubblica 4,000 cavalli, 2,000 fanti ed uno stipendio di 13,000 ducati il mese finchè non si fosse reso padrone di Milano e di tutto il ducato. 2° Che il confine fra i territorii dello Sforza e i dominii di Venezia sarebbe il fiume Adda.

(2) Vi si diceva di voler piuttosto dare la città in mano al demonio che allo Sforza, e dichiaravasi reo di morte chiunque parlasse di lui senza abbominarlo. CORIO, *Storia di Milano*, pag. 380.

traditore. E questi invece, operando ovunque con ardimento e con deliberata volontà, veniva ogni giorno acquistando terreno. Il che tolse ogni speranza di acquistare il Milanese al Senato veneto, che aveva fatto lega collo Sforza, non per ispianargli la via al principato, come dichiaravasi nel trattato, ma per viepiù accendere l'odio dei Milanesi contro di lui, sicchè essi preferissero piuttosto di darsi alla repubblica veneta, che tornare sotto la signoria di un tiranno. Ma lo Sforza seppe così ben simulare coi Veneziani, e tiravali così finalmente in inganno, che coi loro soccorsi assoggettò più presto la Lombardia, tolsela per sempre ai suoi alleati, e poi sforzò i Milanesi a riconoscerlo per loro signore e duca.

Tre erano i principali partiti che dividevano la popolazione di Milano: uno era favorevole alla Venezia, l'altro allo Sforza, il terzo preferiva la libertà repubblicana. E questo, venuto al governo, colse il destro, fece pace col Senato veneto, e lo impegnò a soccorrere la repubblica acciò potesse trionfare dello Sforza e fugarlo di Lombardia. Le schiere di Venezia vennero sotto Milano per soccorrerla, ma lo Sforza già la tribolava con strettissimo assedio, per modo che la plebe tormentata dalla fame davasi al saccheggio; le mortifere infermità che sono il portato della carestia, serpeggiavano per tutta la città, i capitani e difensori del libero governo andavano ogni dì più perdendo il coraggio. Onde lo squallore, la desolazione, i tumulti e l'anarchia si aumentarono per modo, che Gasparo da Vimercato, afferrando il momento propizio, propose in consiglio generale di arrendersi allo Sforza,

prima che le condizioni della città peggiorassero ancora. La proposizione fu accettata da tutti, ed egli medesimo spedito subito al capitano.

Entra vittorioso in Milano, e n'è gridato duca (26 febbraio 1450). — Il quale entrò nella città da conquistatore, recossi al tempio tra le grida festevoli della moltitudine; e dopo aver ringraziato Iddio per la felice riuscita dei suoi disegni, provvide alacremente ai bisogni della città, ne nominò governatore Carlo Gonzaga, promise pace e sicurezza per tutti, e poscia tornossene al campo per far testa ai Veneziani. Frattanto tutte le città già rimaste fedeli a Milano, oltre a quelle da lui assoggettate lo riconoscevano per loro signore.

Poco tempo ebbe ad impiegare per respingere le schiere dei Veneziani, e assicurarsi per il momento da quelle. Dopo di che il nuovo principe colla moglie Bianca Maria Visconti e il figliuolo Galeazzo Maria preceduti dalla corte ducale già ordinata, da folla immensa di popolo sempre festante alle cose nuove, dai nobili ornati di ricchissimi arredi, da una magnifica parata d'uomini d'armi coperti di lucidissimi usberghi, fece il solenne ingresso in Milano (25 marzo 1450), accompagnato dagli oratori di tutti i governi italiani, eccetto quelli di Venezia e di Napoli. Nella cattedrale gli vennero presentate le insegne della dignità ducale e gli fu fatto omaggio dai deputati di tutti i quartieri delle porte. Il suo figliuolo fu creato conte di Pavia, e l'antico stato di monarchia militarmente ordinata tornò in vigore, quantunque sotto nuova stirpe, e con parte del territorio occupato dai Veneziani. Dipoi

giostre, danze, tornei e corti bandite per cinque giorni allontanarono dalla mente del popolo ogni memoria delle miserie patite per l'assedio, e tripudiando inaugurò a se medesimo la nuova servitù sotto un principe che fu per altro umano, giusto, benefico e saggio più che ogni altro dei suoi tempi.

Considerando questo punto della storia di Milano, è forza confessare che fu uno dei più miserevoli e per parte dei governanti che furono o timidi, o insidiosi, o atroci, e per parte del popolo che non ebbe allora un solo tratto di vigore, non un lampo di gloria militare, non un segno di civile prudenza. E quanto magnanimo, guerriero e amante della libertà e della patria era stato tre secoli fa, altrettanto corrotto e degradato nella servitù si presentava ora nel secolo XV (1).

(1) Anco il MACHIAVELLI scrisse in proposito: « Pertanto dico che nessuno accidente (benchè grave e violento) potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla ». *Sulla prima Deca di Tito Livio*, lib. I, cap. XVII.

CAPITOLO XVI.

DELL'IMPERO D'ORIENTE E DELLA SUA CADUTA. DELLA REPUBBLICA VENETA DALL'ECCIDIO DEI CARRARESI ALLA SCOPERTA D'AMERICA (1).

(1261-1492)

Michele Paleologo consolida l'impero d'Oriente (1261-1282) — Governo dei successori di Michele Paleologo (1282-1345) — Origine dei Turchi Ottomanni (1299-1355) — Milizia dei Giannizzeri (1355) — Guerre dei Turchi contro i Cristiani (1360-1402) — Invasione di Tamerlano, e risorgimento degli Ottomanni (1402-1444) — Giorgio Scanderberg (1413-1451) — Maometto II e caduta di Costantinopoli (1451-1453) — Trattato di pace tra la Signoria veneta e Maometto II (1454) — Il doge Francesco Foscari (1423-1444) — Supplizi e morte di Jacopo Foscari (1445-1455) — Deposizione e morte di Francesco Foscari (1459) — Ultimi fatti e morte di Scanderberg (1451-1466) — Pace tra Venezia e Maometto II (1479) — Il regno di Cipro e Caterina Cornaro (1192-1489) — Epilogo intorno allo sviluppo della potenza di Venezia dal 1192 al 1492.

Siamo giunti col nostro racconto al tempo in cui sedeva sul trono d'Oriente l'ultimo dei sovrani che avevano sì debolmente sostenuto il nome e la maestà dei Cesari.

In altro luogo dicemmo (2) che l'imperatore Michele Paleologo, sorto da una delle più illustri famiglie di Costantinopoli, e già imperatore d'Oriente a

(1) L. A. Sedillot, *Histoire des Arabes.* — Gibbon, *Le déclin et la chûte de l'Empir romain.* — Navagero, *Storia di Venezia.* — Daru, *Oper. cit.* — Machiavelli, *Storie fiorentine*, lib. iv. — Sismondi, *Oper. cit.* — Verci, *Storia della Marca Trevigiana.* — Sanuto, *Storia di Venezia.* — Leo, *Oper. cit.*

(2) V. Cap. I di questa Età.

Nicea (1), era pervenuto a forza di battaglie e di perseveranza a riconquistare il trono di Costantinopoli, a cacciarne Baldovino II, e a distruggere l'effimero impero latino (1261), già formato (1204) dai guerrieri d'Italia, di Francia e di Fiandra alla quarta crociata.

Michele Paleologo consolida l'impero d'Oriente (1261-1282). — Quell'illustre principe quanto aveva spiegato anima grande e nobile carattere nell'accendere e condurre una guerra che doveva riconquistare all'impero d'Oriente la sua indipendenza, altrettanto meritò la gloria di saggio principe nel consolidare il suo impero, e nel riunire la chiesa greca alla latina. Ricondusse nella metropoli il numeroso popolo che aveva emigrato sotto la straniera dominazione, calmò ogni spirito di fazione, e si adoperò a ricomporre nell'impero la sicurtà, lo splendore, i commerci e le industrie; quantunque Veneziani, Genovesi, Pisani e Fiorentini si fossero già impadroniti di tutte le seriche manifatture, che aprivano alla città imperiale una sorgente inesauribile di ricchezze. E dopo avere ordinato l'interno, condusse le sue legioni contro i conquistatori francesi, che tuttora rimanevano nei territorii dell'impero come signori di feudi; ricuperò la Macedonia, la Morea e le più ricche isole dell'Arcipelago. Ma cotanto splendore e prosperità non sopravvissero al grand'uomo, perocchè, lui morto, successero alla pace e alla gloria i disastri di fuori, i

(1) Nel tempo che sederono in Costantinopoli i sei imperatori latini (1204-1261), regnarono in Nicea quattro imperatori greci, e il quinto fu Michele Paleologo, che pervenne a riconquistare l'antica metropoli di Costantino.

torbidi e le nequizie di dentro. Ma mezzo secolo di felicità aveva brillato, come una meteora che passa, in mezzo agli orribili annali del popolo greco; di maniera che non v' ha storia più deplorabile di quella che lasciarono i Paleologhi, successori di quel grande che morì illustre e potente (1282).

Governo dei successori di Michele Paleologo (1282-1345). — Impugnarono essi per due secoli un fragile scettro, e furono tutti dominati dai monaci scismatici e dai mercanti genovesi. L'impero, affranto sotto questi due gioghi, era ridotto in Europa e in Asia alle poche provincie non ancora conquistate dai Bulgari, dai Mongoli e poi dagli Ottomanni. Non possedeva più un'isola dell'Arcipelago, chè tutte erano venute sotto la signoria dei Veneziani; e il potestà che governava la colonia genovese di Pera vegliava a tutti i moti della capitale, e spesso regolava ancora le deliberazioni della corte. Laonde gli imperatori ch'erano condannati a subire l'imperio di quelli stranieri, e privi d'armi e di naviglio, avevano affidato la difesa delle loro coste e la guardia del Bosforo ai Genovesi; i quali s'erano perciò appropriati i dazi doganali di Costantinopoli, e facevano monopolio d'ogni altra sorgente di rendite imperiali.

Gl'imperatori vedendosi così mal ridotti sotto l'insaziabile avarizia dei loro padroni invocarono più volte gli aiuti dei principi europei e dei papi. Ma questi negavano qualunque soccorso se prima non stabilivasi la riunione delle due chiese, la quale, se era già stata decretata nel concilio di Lione (1274), e giurata da Michele Paleologo, avevala poi rotta il suo successore

Andronico. E gl'imperatori, che più tardi la tentarono, non giunsero mai a superare la repugnanza del popolo, la fermezza del clero bizantino e l'ambizione dei patriarchi di Costantinopoli, che non seppero mai risolversi a rinunziare alla loro dignità ed autorità papale nell'impero. Onde ne venne che i Greci, sì chierici che laici, popolani, patrizi e la corte medesima, si affannassero più nelle controversie teologiche e nelle ire di parte, che nella difesa e nel buon governo dello Stato. Di guerrieri che lo difendessero non era a parlare, perchè troppo invilita e degradata era la nazione. I Comneni avevano un tempo assoldato Russi, Inglesi, Normanni ed anco Turchi, ma allora aveva l'impero tuttavia grandi risorse, e il commercio dell'Asia colmava il pubblico tesoro. Non fu più così quando il secondo Paleologo chiamò sotto le sue bandiere i Catalani Almogavari (1303); perocchè le rapine di questi intrepidi mercenari, e le smodate esigenze del loro capo Ruggero di Flor rovinarono la corte di Bizanzio, e apportarono danni e lutti inauditi alle sue popolazioni.

Il regno del vecchio Andronico fu per soprappiù agitato da guerre civili, mercè le quali egli fu detronizzato dal suo nipote Andronico il giovane (1332). Questi non fu crudele come il suo predecessore, ma una cieca pietà facevagli temere di dover render conto a Dio del tempo perduto nelle cose del governo; e per acchetare la sua coscienza dettesi tutto a teologizzare; e teologizzando morì (1341). Seguivane l'esempio il figliuolo Giovanni Paleologo, quando Giovanni Cantacuzeno lo cacciò dal trono (1347); il quale, sebbene fosse pieno di zelo per le cose religiose, tuttavia non

ebbe ritegno di fare alleanza con gl'infedeli, e mercè il loro soccorso potè riconquistare qualche provincia all'impero (1353). Giovanni I Paleologo, figliuolo di Andronico III, rannodò sul trono di Costantinopoli la catena dei Paleologhi, perchè poi l'ultimo di questa stirpe suggellasse con eroica fine la gloria del suo stipite. Ma aveva indicato agli Ottomanni la via di Bizanzio (1345). Diremo di questi.

Origine dei Turchi Ottomanni (1299-1355). — Dacchè i sultani Seldgiucidi d'Iconio erano caduti sotto la dominazione dei Mongoli, non avevano più autorità nelle province, e quando il sultano Masoud tentò di riconquistarsela, perì combattendo gli emiri che si erano ribellati. Onde l'impero seldgiucida nell'Asia Minore ebbe la sua fine al terminare del secolo XIII (1291).

Fra gli emiri ribelli a Masoud godeva fama di prode e di saggio Othman, figliuolo di un capo di tribù di Turchi, famoso per virtù guerriere. Othman, essendo emiro di Bitinia, riuscì a scacciare i Mongoli da Iconio, e chiamò i Turchi sotto la bandiera di Maometto, che diceva averla ricevuta dall'ultimo sultano seldgiucida. Così cominciò l'impero Ottomanno, che conserva tuttora il nome del suo fondatore.

Milizia dei Giannizzeri (1355). — In seguito si accesero feroci discordie fra i due Andronici; ma queste facilitarono i progressi dei Turchi, per modo che Orkhan, figlio di Othman, seppe approfittarne, e s'impadronì di Prusia, dove fissò la sede del suo impero nascente; e poco dopo (1359) Solimano che gli successe aprì ai Turchi la strada d'Europa.

Questo sultano risentì i vantaggi delle savie leggi ed istituzioni già fatte dal padre; tra le quali sono la formazione di un esercito permanente e assoldato, e l'organizzamento dei Giannizzeri. Questa milizia era composta di schiavi cristiani, educati alla legge di Maometto; i quali, privati di genitori e di patria, e perciò dei più dolci affetti dell'uomo, si davano ad una cieca obbedienza del loro signore e all'intrepida difesa della sua bandiera. Questa milizia favorita e accresciuta dai suoi successori, addivenne in seguito così formidabile ai cristiani, quanto fu più tardi ai suoi sultani.

Guerre dei Turchi contro i Cristiani (1360-1402). — Amurat I, venuto al trono, assalì con formidabile esercitò i cristiani in Asia, occupò Ancira e Adrianopoli, e qui trasportò la sede dell'islamismo e della potenza ottomanna. Ma quando venne a sfidare il valore europeo, trovò negli Schiavoni della Bulgaria, della Bosnia e della Servia tal natura di battaglieri, che, quantunque fossero molto inferiori di numero, gli distrussero l'esercito fino all'ultimo soldato. Guerriere tribù alle quali dovette più tardi l'Europa occidentale la sua salvezza. Tuttavia il principe di Servia dovette sotto nuovi assalti procombere, e l'impero d'Oriente perdeva allora la Macedonia e la Bulgaria. Da quel momento Baiazet I non ebbe più ostacoli per invadere la Moldavia e l'Ungheria. Accorse allora una crociata di cavalieri francesi, che non mancavano mai ovunque fosse da acquistar gloria e terreni; ma furono tutti tagliati a pezzi a Nicopoli (1396). Baiazet però, percorrendo di poi il campo della battaglia, e vista la

strage de' suoi e il numero dei morti nemici, contro i quali avevano le sue schiere combattuto, ne concepì terrore, sebben musulmano, e levato il campo, condusse tosto i superstiti contro nemici, la vittoria sui quali fosse più facile.

I nuovi nemici erano le schiere dell'impero d'Oriente, retto allora da Emanuele II, succeduto (1391) a suo padre Giovanni Paleologo.

Baiazet si avvide subito quanto diverse fossero di natura e di virtù militare le legioni imperiali, che vittorioso lo fecero avanzare nel cuor dell'impero. Allora Emanuele, affidata la difesa dell'impero alle sue truppe, corse a Venezia, a Londra e a Parigi per ottenere gagliardi soccorsi contro il formidabile invasore (1400). Ma repubbliche e principi si rimasero indifferenti alle sventure dei Greci, i quali però trovarono una temporanea salvezza nell'invasione di Tamerlano.

Invasione di Tamerlano, e risorgimento degli Ottomani (1402-1444). — Tamerlano sulle rimaste conquiste di Gengis Kan aveva già fondato a Samarcanda un nuovo impero mongolico (1370), e dipoi passando di vittoria in vittoria, aveva estesa la sua feroce tirannide dall'Indo al Tanai e dagli Altai al Mediterraneo, lasciando ovunque miserande vestigia della sua inaudita barbarie.

Tal era il terribile conquistatore che portava il terrore e la morte nella dominazione degli Ottomanni. I quali furono per la prima volta costretti a combattere per difendersi; e il loro sultano Baiazet, che pieno d'intrepidezza volle partecipare alla sventura dei suoi nella battaglia di Ancira, cadde nelle mani dei Mongoli

e morì prigioniero. Poco dopo la morte troncò a Tamerlano il seguito de' suoi trionfi, e il suo vasto impero venne a dissolversi come quello di Alessandro il Macedone. In seguito Rabour, suo lontano nipote, formò nell'India l'impero del Gran Mogol, che nei tempi moderni fu distrutto dagl'Inglesi.

Per la morte di quel terribile conquistatore, e per la dispersione de' suoi feroci gli Ottomani risorsero; e Maometto II alternando la saviezza all'astuzia, potè confermare colla pace le conquiste dei suoi predecessori. Tuttavia Costantinopoli conservavasi ancora isolata in mezzo ai barbari, per modo che comunicava coll'Europa per mezzo delle galere genovesi soltanto, essendo recinta dai Musulmani, e avendo perdute le fortezze che la tenevano in comunicazione diretta con gli Stati Europei. E alla protezione di quelle navi, come al valore dei guerrieri genovesi dovette invero il prolungamento della sua miserabile esistenza.

Giorgio Scanderberg (1413-1451). — Ma sotto le armi di Amurat II avrebbe dovuto procombere (1422), se Giovanni Unniade, vaivoda di Transilvania, non avesse difeso eroicamente Belgrado, e costretto il sultano alla pace (1444); e gli Albanesi condotti da Giorgio Scanderberg non avessero tribolate e molte volte tagliate a pezzi le schiere ottomane fra i monti dell'Albania. Molto si travagliò Amurat II contro quegli intrepidi montagnoli, di tutto fece per opprimerli, ma il loro amore al paese e alla libertà, e la maravigliosa intrepidezza ed energia che spiegò lo Scanderberg furono pel sultano insuperabili, e morì senza poter aggiungere al suo nome la gloria di aver conquistato l'Albania.

L'eroica resistenza che fece Giorgio Castriotto, detto Scanderberg, ovvero il Bey Alessandro, in mezzo a tanta desolazione della cristianità in Oriente, fu cosa veramente provvidenziale. Suo padre era stato signore di Croia nell'Albania, e di altre città, ma vinto dai Turchi nell'anno 1413, e costretto a dare in ostaggio i figliuoli, Giorgio, minore di tutti, era stato educato nella religione musulmana, e poi fatto comandante di un corpo di cavalleria turca. Presto egli si rese chiaro nell'esercito, e molto contribuì ai prosperi successi delle armi ottomane nell'Asia (1).

Morto il padre di Giorgio, Amurat II ne ridusse tosto in suo potere il principato; per la quale usurpazione lo Scanderberg simulò lo sdegno fino alla famosa rotta che dettero ai Turchi Giovanni Unniade signore di Transilvania, e Aladislao re d'Ungheria (1442). E cogliendone allora la propizia occasione, occupò la fortezza di Croia, ne trucidò la guarnigione, e chiamati gli Epiroti sotto le sue armi, diè principio ad una crociata che maravigliò i suoi medesimi nemici. Ricuperata la paterna signoria, adunò in Alessio una dieta di principi epiroti, e coi loro soccorsi resistette per venti anni a tutti gli sforzi della potenza ottomanna, trucidandone le schiere e fugando dai monti inaccessibili dell'Albania lo stesso sultano. Il quale, disfatto per la seconda volta, e costretto a riparare in Adrianopoli, poco dopo vi morì (1451, e dell'Egira 855).

(1) Marinus Barletius Scodrensis, *de vita et moribus, ac rebus gestis Scanderbergii.*

Maometto II e caduta di Costantinopoli (1451-1453). — La sua morte mise la potenza ottomana in mano al più implacabile nemico dei cristiani, cioè Maometto II, il quale riusciva a cambiare la faccia all'impero turco, dandogli in un medesimo tempo il dominio della terra e del mare, e Costantinopoli per capitale. Fintantochè i sultani non avevano potuto navigare senza pericolo nelle acque dello stretto, di cui le loro legioni coprivano le rive, Bizanzio aveva una difesa nelle navi di Genova e di Venezia, e nella robustezza delle sue mura. Onde Maometto II, risoluto di conquistarla a fronte di qualunque sacrifizio, riempì il Bosforo di navi e di una formidabile artiglieria. Egli era inflessibile e feroce, nè badava al sangue umano che versava per soddisfare una sua volontà, aveva l'intrepidezza del guerriero e la mente del capitano; e perchè sapeva di dover combattere un intero popolo pronto a difendersi, un popolo armato conduceva ad assalirlo. Non era forse mai stata in Europa una lotta più grandiosa e più importante di questa.

Era ormai segnato il tempo alla depravata metropoli dell'antico impero, già ridotto a poche zolle di terra, sulle quali si schieravano più di trecentomila Barbari. Non aveva amici e nemmeno alleati; e di tutta la cristianità i soli Genovesi accorsero con quattro navi, le quali, vittoriose sopra diciotto nemiche, riuscirono a penetrare nel porto, e recare un qualche soccorso agli assediati.

Ma niente reggeva contro tante artiglierie che scassinavano le mura, e contro tanti soldati che di continuo

insidiavano e stringevano la città, ed ebbri di sangue e di rapine le vite mietevano dei difensori. E di questi un grande numero cadevano spenti ogni giorno senza che nuovi combattenti di fuori sottentrassero ai caduti. Onde non rimaneva ai viventi che la squallida vista degli estinti e il terrore di una prossima morte, senza nemmeno la speranza di salvare, morendo, la patria, la famiglia e la religione.

Costantino, ultimo dei Paleologhi e dei principi cristiani sull'antico trono dei Cesari, perduta ogni speranza di salvezza, volle almeno che fosse giorno di gloria l'ultimo che rimaneva alla città dei suoi padri; e forte nella virtù degli antichi Romani, si preparò a morire, e alla morte esortò i suoi soggetti.

Un immenso fosso era stato scavato intorno ai muri della città. Maometto vi spinse sopra una parte delle sue truppe, le quali in un punto presto lo colmarono coi loro cadaveri. Allora Maometto vide di avere ottenuto l'intento. Passarono per quel sanguinoso luogo i suoi feroci giannizzeri, più volte salirono all'assalto delle mura tentando di passar per la breccia, e sempre ne furono respinti dalla virtù di Costantino e dal valore dei suoi. Ma finalmente la tenacità e il numero dei nemici prevalsero sul coraggio della disperazione. Maometto entrò nella gran città, passando sul cadavere di Costantino, perito gloriosamente sulla breccia, entrò a cavallo nel tempio di Santa Sofia, ripieno di vecchi, di donne e di fanciulli, vi abbattè l'altare di Dio, e comandò ai suoi l'uccisione dei vinti e il saccheggio della città che durò tre giorni e tre notti. Nei superstiti la servitù confuse i gradi della società e i

legami troncò della natura, senza che le preghiere dei padri, le lacrime delle madri e i gemiti dei figliuoli valessero a impietosire i feroci vincitori. Più di sessantamila schiavi, ch'erano il fiore della popolazione, furono trascinati alle navi, e sugl'infami mercati di Affrica e d'Asia venduti e dispersi (1).

Così periva quella reliquia d'impero (1453), che conservava tuttora in Oriente una pallida immagine ed un'oscura reminiscenza della romana grandezza.

La caduta di Costantinopoli spaventò le nazioni cristiane già indifferenti al suo pericolo, o troppo lente a soccorrerla. Contuttociò non valse ad armarle nemmeno la voce di Niccolò V al congresso di Lodi (1454), e di Pio II nel concilio di Mantova (1459); chè la fredda politica aveva agghiacciati i cuori dei principi e intorpidite le anime generose dei popoli. Laonde i Turchi in breve si sparsero nelle province greche dell'Eusino, del Danubio, di Atene, del Pelopenneso, e nelle isole, dove due fratelli di Costantino Paleologo perirono combattendo, lasciando servi i milioni di abitatori cristiani. Ma i nipoti di questi, dopo più di tre secoli di tirannia empia e selvaggia, inalzarono con valore proprio dei tempi eroici il vessillo dell'indipendenza e della croce.

Trattato di pace tra la Signoria veneta e Maometto II (1454). — Calamitoso fu l'anno 1453 per le repubbliche commercianti d'Italia, e in specie per Venezia; la quale ebbe morti dai Turchi in Costantinopoli molti patrizi e cittadini con

(1) GIBBON, *Le déclin et la chûte de l'empir romain.*

danno infinito del suo commercio e per la depredazione dei fondachi e pei possessi della repubblica minacciati nella Grecia, e per le grandi somme che fu d'uopo pagare al vincitore in riscatto dei prigionieri. A questi irreparabili danni aggiungevasi la guerra che ella aveva contro il duca Francesco Sforza per ragione di possessi sul continente italiano. Ma adoperando la sua consueta prudenza, trattò la pace col duca, fissò i confini ai due Stati per modo che le sue forze nell'Italia settentrionale vennero a bilanciarsi con quelle di Milano.

Ma il pensiero che teneva sospeso l'animo dei principi e dei popoli italiani (cioè il timore dei Turchi, che si avanzavano a gran passi verso l'Occidente) consigliò al Senato veneto la miglior politica che potesse allora salvare i grandi interessi della repubblica in Oriente e la cristianità nell'Occidente. E tutto questo ella ottenne sottomettendosi al vincitore e poi facendo con esso un trattato di pace, che fissò chiaramente le relazioni onde in seguito dovevano essere legati l'impero ottomano e la repubblica; stabilì la libertà dei suoi traffichi nei porti del Levante, la sua navigazione per tutte le acque dell'impero; e tenne così aperte le vie dei grandi commerci ed industrie al ricco popolo delle lagune (1).

Ma il Senato veneto quantunque avesse posto un termine alla guerra con lo Sforza, e conclusa la pace con Maometto, non aveva però diffinite tutte la ragioni

(1) Il trattato si legge in tutta la sua integrità nella *Storia* di MARIN SANUTO, e nella *Cronaca di Bologna. Rer. Italic. Script.* t. XVIII, pag. 709.

che dovevano dargli sicuro e legittimo possesso delle regioni nell'Italia settentrionale. Egli esercitava sovranità sopra il Friuli; ma il patriarca d'Aquileia, contendevagli il possesso di quella provincia sulla quale era antichissimo il diritto sovrano del dignitario ecclesiastico. I Veneziani ne lo avevano spogliato nell'anno 1417, ed egli, come i suoi successori avevano sempre protestato contro quella usurpazione. Il concilio di Basilea ne aveva comandata la restituzione, e la repubblica, senza nettamente rifiutare il decreto, lo aveva deluso. Ma ora il patriarca considerando che non poteva in verun modo misurarsi in campo con lei, venne agli accordi. Riconobbe la repubblica come sovrana del Friuli, e questa acconsentì che egli vi esercitasse pienamente la spirituale giurisdizione, gli fissò un'annua rendita e gli cedè eziandio il dominio temporale e l'esercizio dell'alta giustizia sopra Aquileia e sopra alcuni castelli.

Il doge Francesco Foscari (1423-1445). — Erano già trent'anni che la repubblica non deponeva le armi, ma erasi ampliata colle province di Brescia, di Bergamo, di Crema e colla signoria di Ravenna. La pace esterna riaccese le ire di parte nell'interno, e la fazione dei Loredano stata sempre avversa al doge Foscari, sfogò ora contro lui e la sua famiglia l'odio che da lungo tempo covava.

Questo illustre patrizio aveva dato esperimento di sè in molte occasioni, spiegando sempre fermezza d'animo e prudenza pari alla gravità dei fatti che avvolsero la repubblica nel suo lungo principato. Poco dopo la sua esaltazione a quella suprema dignità gravi complicanze

erano insorte nel seno medesimo della repubblica, essendosi i nobili divisi in due parti, una delle quali sosteneva in consiglio che si dovessero proseguire le cominciate conquiste nel continente italiano; l'altra all'opposto provando che ciò fosse per tornare a sicura rovina di uno Stato, che sorto dal mare, aveva nelle navi il suo fondamento, e nel commercio i suoi precipui mezzi di sussistenza e di gloria.

Il doge Francesco Foscari apertamente favoriva la prima; la quale vinse i contrari in generale consiglio, tostochè fu udito Marcello Strozzi ambasciatore fiorentino, che aiuti ed alleanza chiedeva per la salvezza della sua repubblica, forte minacciata da Filippo Maria Visconti (1). Generalissimo della Lega fu eletto il Carmagnola, il quale, come fu detto (2), non altro pensiero nutriva che di vendicarsi del duca di Milano. Egli in breve conquistò Brescia e il suo contado (1426), spinse vittoriosamente le armi nelle terre del ducato, ruppe e disperse i ducali a Macalò. Fu grande allegrezza per questi fatti in Venezia. Ma perchè il capitano aveva rimesso in libertà molti nemici caduti prigionieri, si alzò in Venezia la voce della fazione contraria al Foscari, sostenuta dai Loredano, la quale non potendo vulnerare il doge, colpì di poi il Carmagnola,

(1) I patti principali della Lega tra Firenze e Venezia erano in sostanza i seguenti:

A spese comuni il mantenimento delle truppe e i necessari armamenti per terra e per mare.

La condotta della guerra dipendente da Venezia.

Le conquiste in Lombardia essere proprietà di Venezia; e quelle nell'Italia centrale appartenessero a Firenze.

(2) V. Cap. precedente.

e lo volle morto, onde il Foscari e i suoi amici restassero privi di sì valido appoggio, e scadessero nella generale opinione.

Nè in questa occasione soltanto, ma in tutte e sempre i Loredano e la loro parte combatterono la politica del doge, furono nemici dei suoi favoriti, perseguitarono i suoi parenti, gli avvelenarono gli ultimi giorni della tarda età, avviluppando il suo figliuolo Jacopo in un processo criminale; e finalmente deposero lui medesimo dal soglio ducale. Uomo di grande avvedutezza, di ardimento e di animo irremovibile, aveva infuso nei consigli il proprio carattere, ed esercitato un'autorita ignota a molti suoi predecessori. Laonde il Consiglio dei Dieci venuto in maggiore sospetto di lui quanto più vedevalo salire in fama e in autorità e crescere nell'amore del popolo, attentamente lo vigilava per coglierlo all'aguato e compiere l'antica vendetta.

Nè soltanto ragioni politiche avevano acceso nel cuore di Jacopo Loredano un odio implacabile al doge; perocchè egli con molti altri stimava che la repentina morte di Pietro suo padre, prode capitano di mare, e di Marco suo zio fosse avvenuta per veleno fattogli propinare dal doge; il quale dicevasi avere un giorno esclamato: finchè Pietro Loredano sarà vivo, il Foscari non si crederà principe. Erano semplici sospetti, mancava ogni prova per accusare il doge; ma Jacopo Loredano rifiutava essere suo debito il vendicare la morte dei suoi.

Supplizi e morte di Jacopo Foscari (1445-1455). — Salito al principato con quattro figliuoli, nei primi otto anni avevane perduti tre, ed

eragli rimasto il solo Jacopo, sul quale tutto ora si rovesciò il pravo animo dei nemici del padre suo. Egli fu segretamente accusato agl'Inquisitori di Stato di aver politici rapporti col duca Filippo Maria Visconti, ed averne ricevuti ricchi donativi. Ciò era vietato e severamente punito da una legge di Stato. Bastò pertanto quella segreta accusa perchè il figliuolo dell'illustre rappresentante della maestà veneta venisse tosto messo in ferri, e senza pietà torturato. Allo strazio della corda il misero confessata la colpa, ebbe condanna di confine a vita in Napoli di Romania, e il delatore fu largamente premiato. Ma il capitano della nave, che portavalo nella terra dell'esilio, ebbe pietà di lui e lo depose a Trieste gravemente ammalato. Di là Jacopo chiese ed ottenne di fissare la sua stanza a Treviso; dove consolato dalla moglie (1) e dalle carezze dei suoi pargoletti, si viveva rassegnato alla sventura, quando nel novembre del 1450 Almoro Donato, capo del Consiglio dei Dieci, fu ucciso a tradimento. Essendo a Venezia in quella notte un Olivieri, famiglio di Jacopo, sorse nell'animo degli altri due Inquisitori il sospetto che il servo per affetto al suo signore fosse stato l'autore di quella uccisione. Il perchè fu subito incarcerato e collato. Subì l'innocente con nobile fermezza i ripetuti strazi della corda, nè volle confessare un

(1) Era figliuola di Leonardo Contarini e le sue nozze erano state celebrate in Venezia con pubbliche feste per dieci giorni (1441). Francesco Sforza, il marchese d'Este, il Gattamelata, ed altri illustri capitani e patrizi armeggiarono in giostre e tornei, ai quali le patrizie venete comparvero vestite di broccato d'oro, e ornate di gemme e di monili di un prezzo inestimabile. MARIN SANUTO, *Vite dei duchi di Venezia.*

delitto che non aveva neppure immaginato. Ma questo non bastò ad acchetare l'animo degl'Inquisitori, chè richiamato Jacopo a Venezia e con liberi detti negando esso pure il delitto imputatogli, fu di nuovo torturato; egli ebbe slogate le braccia, ma si disse sempre innocente. Contuttociò i Dieci lo giudicarono reo, e lo relegarono alla Canea nell'isola di Candia. Tanta ignominia e sì atroci dolori ingiustamente sofferti la mente turbarono dell'infelice, e allora perchè il padre ottuagenario venisse logorando la vita in nuovo cordoglio, i persecutori fecero ricondurre il figliuolo a Venezia (1451), dove la vista del padre, l'aere nativo e le amorevoli cure della madre valsero a tornare qualche calma in quell'anima afflitta. Ma la rea natura dei Loredano ormai negava ai Foscari ogni conforto; e Jacopo dovette poco dopo riprendere la via dell'esilio; di dove non fu richiamato neppure dopo che un Niccolò Erizzo, bravaccio già rotto ai delitti, ebbe confessato, morendo, di essere l'uccisore del Donato. Egli più volte pregò i suoi persecutori; ma invano. Allora invocò la mediazione del duca di Milano. La lettera, sostenuta dai delatori che non lo perdevano mai d'occhio, venne nelle mani dei Decemviri; e questi allora lo richiamarono a Venezia (1456), lo ricercarono intorno alla lettera, ed egli onestamente confermò di averla scritta solo per la brama di tornare in braccio ai vecchi genitori e morire in patria. Non bastò a quei feroci la nobile confessione, lo condannarono per la terza volta alla tortura, e poi semivivo fattolo riportare nel carcere, vollero che il padre e la madre lo vedessero in quel misero stato. Feroce pietà! Stendeva il meschino

le braccia slogate dalla tortura e supplicava il padre che per lui intercedesse di morire in patria. « No Jacopo, rispose il doge, va e ubbidisci a quello che vuole la terra, e non cercare più oltre » (1).

L'antichità ammirò e inorridì che un padre condannasse i propri figliuoli apertamente rei, e stette in forse nel decidere se quello sforzo, superiore all'umana natura fosse o ferocia o sublime virtù, non potendosi condegnamente nè biasimare nè lodare. Imperocchè o l'altezza della virtù rendè l'animo di Bruto insensibile alla passione, o la grandezza della passione lo rese stupidissimo in modo che non sentiva più dolore; l'una e l'altra delle quali cose non è secondo la natura degli uomini, ma ha o del divino o del bestiale (2).

Ma quì dove il primo errore di Jacopo non era che fragilità, il secondo non era provato, il terzo non affatto reo, non sappiamo come idearci la costanza di un padre che vede per tre volte l'unico figliuolo tratto alla corda, che l'ode candannato senza prove, e non fa lamento, e più gli vieta di mormorare, e perfino di sperare.

Così crudele circospezione come spiegarsi? Sarà mai vero che la tirannide ottenga dalla stirpe umana i medesimi sforzi della virtù? Il servaggio avrebb'egli il suo eroismo con la libertà?

Jacopo adunque pregò di morire in casa sua. Ma nol potè; dovè tornare all'esilio. Ma Dio ebbe compassione di lui, e lo tolse da questa terra non appena sbarcato alla Canea (1456). A questo punto le umane

(1) Marin Sanuto, *Oper. cit.*
(2) Plutarco, *Vita di Publicola.*

viscere fremono, e la mente si turba sì che vorrebbe cercar sollievo nel troncare così lugubre storia. Ma di questo luttuoso dramma le rimane ancora l'ultima scena.

Deposizione e morte di Francesco Foscari (1457). — Il figliuolo aveva cessato di patire; non però il padre, che quantunque aggravato dagli anni, viveva e regnava. Egli aveva più volte invocato di deporre la dignità ducale, a sè e alla sua famiglia così funesta, sperando che avrebbero cessato nei suoi nemici l'invidia e la vendetta. Ma l'odio, che mai non perdona, gli aveva negato la pace domestica.

Jacopo Loredano, capo dei Dieci e nemico implacabile del doge, spento Jacopo Foscari, volle compiere la sua vendetta avvelenando al padre anco l' ultimo fiato. Dopo la morte del figliuolo perdè il misero vecchio le forze del corpo, e il vigore dell'animo. Ma se il Consiglio dei Dieci avesse potuto sentire pietà, avrebbe atteso in silenzio il prossimo fine di una vita illustre per tanta gloria, e miseranda per tante calamità. Ma il Loredano volendo compiere la sua vendetta, propose la deposizione del doge, siccome non più atto a governare la repubblica. Non gli restava che quest'ultima umiliazione, e il Loderano gliela fece subire, quantunque si opponessero gli ordinamenti della repubblica, essendochè il doge fosse inamovibile. Con un decreto arbitrario del Consiglio il doge fu sciolto dal giuramento, e privato della sua dignità (22 ottobre 1457). Ond'egli dopo trentaquattr'anni d'illustre principato tornava alle sue case, accompagnato da una moltitudine silenziosa e commossa per tanta durezza.

Otto giorni dopo fu eletto doge Pasquale Malipieri; alla cui elezione Francesco, che non aveva saputo morire con viscere di padre, si spegneva ora per ambascia di aver perduto il principato (31 ottobre 1457).

Alcuni storici della repubblica lasciarono scritto che Jacopo Loredano, allorquando gli caddero spenti il padre e lo zio, così avesse scritto nel libro dei conti fra i suoi debitori: *Francesco Foscari per la morte di mio padre e di mio zio;* e che dall'altro lato del registro avendo lasciata bianca una pagina, alla caduta del doge, vi scrisse: *Il Foscari l'ha pagata* (1).

Come definire la natura di quelli uomini? Reputo essere più conveniente il giudicarli secondo la gloria che si acquistarono in patria, piuttosto che non credere alle lora virtù, giudicandole con leggerezza.

Ma torniamo alla politica esterna di quella repubblica.

Ultimi fatti e morte di Scanderberg (1451-1466). — Ella mal vedeva ai suoi confini un potente principe qual'era Francesco Sforza, avrebbe voluto indebolirlo, ma la prudenza di lui superò sempre la scaltrezza del Senato veneto; il quale alla fine si vide costretto alla pace e a dichiararsi suo amico ed alleato. Ma la repubblica non appena si fu rassicurata in Italia, che venne in gran timore pei suoi possessi minacciati dalla crescente potenza dei Turchi, contro i quali era sola a combattere. L'eroe medesimo della Albania era ridotto con un esercito indebolito dalle sue stesse vittorie, sì che appena bastava alle guarnigioni delle fortezze. I Turchi dopo aver devastate le sue campagne, avevano posto le tende intorno a Croia,

(1) PALAZZI, *Fasti ducales.* — VIANOLLI, *Storia veneta.*

quando egli venne a Roma per chiedere a Paolo II soccorsi in danaro ed in munizioni. « Dopo la distruzione dell'Asia e della Grecia, egli diceva in concistoro, dopo l'eccidio dei principi di Costantinopoli, di Trebisonda, di Servia, di Bosnia, di Valacchia e di Schiavonia, dopo l'oppressione del Pelopenneso e la devastazione della Macedonia e dell'Epiro, io resto solo col mio povero principato, co' miei soldati, rifiniti per tante battaglie, in modo che l'Epiro non ha più nel suo corpo una parte sana, ove possa ricevere nuove ferite, nè sangue da versare per la difesa della cristianità. Soccorreteci dunque finchè il tempo lo concede; perchè fra poco più non rimarranno campioni di Cristo sull'altra sponda dell'Adriatico (1) ». Il pontefice colmò d'onori e soccorse l'invitto Castriotto, che subito tornò fra i suoi, gli condusse a nuove pugne, e fugò i nemici dall'assedio di Croia. Egli poscia convocava una dieta in Alessio, quando fu colto da violenta febbre, che in breve lo mise in pericolo di vita. Egli allora dal suo letto di morte raccomandò ai capitani, agli amici agli alleati la difesa di quella fede per la quale aveva combattuto ventiquattro anni con tanta felicità (1442-1466). Consumato violentemente dal morbo si stava attendendo la morte, allorchè giunse avviso che i Turchi guastavano le vicine campagne e alla città si avvicinavano. L' eroe a quelle voci crede di ricuperare la vigoria che più non aveva; si solleva sul letto, chiede le armi e lo scudo, e comanda che gli si appresti il cavallo. Ma gravato dal ferro tremò

(1) MARINUS BARLETIUS, *Historia*, lib. XII.

tutto e supino ricadde. Allora comanda che uno squadrone epirota esca dalla città ad incontrare il nemico. I Turchi credendo che lo guidasse lo Scanderberg, fuggirono a precipizio. L'eroe avuta notizia della vittoria, sorrise e spirò (17 gen. 1466). Le sue ossa riposarono in pace nella chiesa maggiore di Alessio fino al 1478, nel quale i Turchi compierono le conquiste dell'Albania. Essi accorsero allora al suo sepolcro, presero le ossa del grand'uomo, e fattine monili con oro ed argento, se ne ornarono il collo, serbandoli come preziosi talismani per derivarne il coraggio e la forza dell'eroe che tanto avevano temuto e tuttora ammiravano.

Pace tra Venezia e Maometto II (1479). — Alla morte di Scanderberg varie fortezze dell'Epiro restarono in potere dei Veneziani; ma per breve tempo, perchè soli rimasti in Europa contro sì forte nemico, doverono finalmente consegnare al barbaro gli estremi avanzi di Giorgio Castriotto.

Nè in questa sola parte si tribolavano le schiere di Venezia; chè anco nell'Arcipelago erano in pericolo i possessi marittimi della repubblica, dove Maometto II sempre più dilatava colla spada i confini del suo impero. Veniva ora ad assalire Negroponte, qua e là sbarcava le sue truppe e trionfava dappertutto, senza che il debole naviglio veneto in quelle acque potesse opporre alcuna resistenza, e difendervi i suoi possessi (1470).

Il timore pertanto che i Turchi s'impadronissero di tutta la Grecia e di una parte ancora del littorale adriatico, e la navigazione in quel mare non fosse più sicura, indusse le repubbliche di Venezia, di Firenze, di Lucca,

di Siena, Ferdinando d'Aragona re di Napoli, il papa il duca di Milano ed altri Stati minori ad una lega, volta a proteggere i comuni interessi. Le ostilità non tardarono a cominciare per parte dei collegati; ma le resultanze in vero non corrisposero agli apparecchi. E intanto i Turchi penetravano nel Friuli (1477), tagliavano a pezzi le bande venete raccolte intorno a Gradisca, e vittoriosi spingevansi al Tagliamento e alla Piave. Laonde ai Veneziani che perduto avevano Negroponte con altre isole e non poche città nella Grecia, e non erano così forti da respingere gli stessi barbari dai loro possessi sul continente italiano, non rimaneva che cedere al nemico una parte per salvare l'altra, di sottomettersi a pagare un annuo tributo, e di far con esso la pace. E così fu nell'anno 1479.

Il regno di Cipro, e Caterina Cornaro (1192-1489). — Dieci anni dopo questi avvenimenti Venezia faceva un importante acquisto nella isola di Cipro. Il qual fatto vuol essere preceduto da alcuni tocchi storici dell'isola.

L'isola di Cipro (ridotta ora ad un paludoso e malsano deserto, e da poche migliaia di persone abitato), fu un tempo un luogo di delizioso soggiorno; e la dolcezza del clima, l'amenità del luogo, la varietà e l'abbondanza delle sue produzioni le fecero acquistare il nome d'isola Fortunata, e l'onore di essere consacrata a Venere. Nei tempi antichi fu divisa in più regni, i Tolomei vi ebbero impero per tre secoli, dipoi venne in potere dei Romani, nei primi tempi del Medio Evo la governarono gl'imperatori di Costantinopoli, Riccardo I, Cuor di Leone, la occupò nel 1191, mentre

navigava per Terra Santa, e poi la vendè ai Templari. Gl'isolani abborrendo il governo di quei nuovi signori, si ribellarono e tornarono a Riccardo, il quale fatto dell'isola un regno, lo cedè a Guido di Lusignano (1192) in cambio dei diritti che questi aveva sul reame di Gerusalemme. Quattordici re di questa casa lo governarono e portarono titolo di re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia. Sotto Giovanni II di Lusignano perdè il regno la sua indipendenza e divenne tributario del soldano d'Egitto (1420). Morto Giacomo II (1458) l'isola fu sconvolta da guerra civile fra l'ultimo discendente di Lusignano, che fu poi Giacomo III, e Luigi di Savoia, che avendo sposata una Lusignano, fu dagl'isolani acclamato loro re. Ma cacciatone poi da Giacomo, egli riparò colla regina a Rodi, di là a Napoli, e non conservò che un vano titolo, eredato poi dai duchi di Savoia, che perciò continuarono a farsi chiamare re di Cipro e di Gerusalemme.

Giacomo II pertanto, addivenuto pacifico possessore del regno, si sposò a Caterina Cornaro discendente da illustre famiglia di Venezia (1469). Morto dopo tre anni, la vedova rimase nell'isola come regina; ma non governò perchè la signoria di Venezia, cui stava molto a cuore il possesso di quella terra, vi tenne sempre un commissario e un capitano di mare che in nome della regina governavano i popoli, e difendevano le coste. In seguito la repubblica temendo che la giovine e bella Cornaro venisse a rimaritarsi (essendo già voce che il principe Federigo di Napoli disegnasse di averla) e corresse pericolo di perdere un possesso, che era di tanta importanza per la sua navigazione e pel suo

commercio, deliberò d'inalberarvi la bandiera di San Marco. E senz'altro rispetto nell'anno 1489 il Consiglio dei Dieci mandò Giorgio Cornaro con ordine espresso di condurre a Venezia la sorella; e nel caso che questa resistesse, l'ottenesse colle armi. Il Cornaro persuase la sorella ad obbedire; la quale sbarcata a Venezia, fu pubblicamente onorata, e ricevette a vita il possesso del castello e distretto di Asolo nel Trevigiano; dove circondata da una mano di amabili cortigiani, presto dimenticò un reame, che veramente non aveva mai governato (1).

Noterò finalmente che la signoria di Venezia anco prima che suo facesse il regno di Cipro, aveva occupate le isole di Zante e di Cefalonia nel mare Jonio, e terminata la guerra (1484) contro Ercole I d'Este, duca di Ferrara, obbligandolo a cederle il Polesine di Rovigo.

Epilogo intorno allo sviluppo della potenza di Venezia dal 1192 al 1492. — Sul declinare del secolo XV, termine del Medio Evo, la repubblica veneta adunque oltre al littorale delle Lagune, che formava l'antico Stato di Venezia, possedeva sul continente italiano le province di Bergamo, di Brescia, di Crema, di Verona, di Vicenza, di Padova, la Marca Trevigiana con Feltre, Belluno e Cadore, il Polesine di Rovigo e la signoria di Ravenna. In capo al Golfo teneva il Friuli, meno Aquileia, possedeva l'Istria tolta Trieste, e lungo la costa orientale del Golfo aveva Zara, Spalatro, tutte l'isole della Dalmazia e la spiaggia dell'Albania. Nel mare

(1) VERCI, *Storia della Marca Trevigiana.*

Jonio imperava sulle isole di Zante, di Cefalonia e di Corfù; in Grecia aveva Lepanto e Patrasso; nella Morea le città e territorii di Modone, di Corone, di Napoli di Romania, e di Argo, e nell'Arcipelago Candia, Cipro con molte altre piccole isolette e possedimenti sul littorale. Così dalle bocche del Po all' estremità orientale del Mediterraneo ella era signora di tutto il littorale; e non eravi porto da Cadice al mare d'Azof che non fosse frequentato da navi veneziane, e i lidi dell'Italia e della Grecia potevano dirsi, a giudizio del Sabellico, i borghi di Venezia.

E tutta questa grandezza fu l'opera di tre secoli, nei quali si dettero i cittadini tali interne discipline, che per esse ogni classe godeva dell' intero uso delle sue facoltà, e tutte armonizzavano fra loro e servivano a gara alla prosperità del paese. In principio dovè lottare contro i Pirati che tutti i mari infestavano; poi conquistò lungo le spiagge orientali dell'Adriatico. Di là, drizzandosi sempre a levante, penetrò colle navi e colle armi nelle più lontane sinuosità del Mediterraneo, e piantò colonie in tutti i migliori centri di commercio e d'industrie. In quelle i suoi cittadini formanti la classe dei nuovi ricchi, o patriziato novello, si arricchirono a dismisura; onde venne il tempo in cui dettero essi principio alla lunga lotta col patriziato antico; al quale in fine, come a casta privilegiata, rimase in perpetuo il governo dello Stato. Ma questa oppressione domestica sarebbe stata causa di perniciose ribellioni, delle quali già pullulavano i germi, se le famiglie privilegiate volendosi conservare il primato, non vi avessero provveduto. E vi provvidero

colla inquisizione di Stato, tribunale, le cui attribuzioni furono superiori a qualunque altra autorità costituita, e al quale il doge, come l'umile gondoliere furono egualmente sottoposti.

Rispetto poi all'ingrandimento della Repubblica, sul suolo italiano, due cause principalmente ve la dovettero indurre. La prima fu la formazione dei grandi principati che sul continente italiano vennero a formarsi; poichè i Visconti, gli Scaligeri, i Carraresi e gli Estensi presentarono ai suoi confini una potenza di gran lunga superiore a quella che avevano un tempo avuto i vescovi di Padova e di Vicenza. La cura della sua propria salvezza voleva che ai nuovi principi nuova potenza si opponesse.

La seconda causa noi la vediamo emergere dagli interessi del commercio. Il quale non poteva per lei fiorire sul suolo italiano, se non facevasi padrona della navigazione del Po, se non impediva nei paesi circonvicini la preparazione dei suoi medesimi prodotti, e non ne imponeva ancora la compra agli abitanti di quelli. Alle quali pretensioni non volendo sottostare i principi nell'interesse dei loro governati, si accesero le guerre, che poi misero fine alle case di Carrara, della Scala, di Polenta; e quelle d'Este, dei Visconti e il patriarca d' Aquileia vennero spogliati di molta parte dei loro dominii. I quali tutti procurarono ai nobili minori un numero grande di nuovi uffici e di cariche, che in parte servirono loro di compenso ai danni dell'oppressione patrizia.

L'oro adunque addivenne pel Veneziano il movente principale d'ogni suo atto; e il solo timore di perdere

l'occasione d' accrescerlo bastò per ispirargli l' obbedienza alle leggi. E se fra le popolazioni lontane dalla capitale sorsero talvolta dei moti di libertà, questi non fecero che accrescere le occulte vendette, i segreti massacri e la tenebrosa tirannide dei Dieci. Ma essendo tale il vivere interno di quello Stato, gli affetti di famiglia dovevano necessariamente tacere, e la religione trasmutarsi in una costituzione politica, cui pur bisognava conservare affinchè non crollasse l'edifizio dello Stato. Ond'è che sul declinare del XV secolo Venezia non aveva religione, ma un governo durissimo, il quale però concedeva in compenso la più sfrenata licenza dei costumi, che svigorisce la mente, intorpidisce il cuore e fiacca i nervi assai più delle battiture. Tuttavia le servì per lungo tempo ancora il resto di quella forza mirabile, per la quale era venuta costituendosi; ma a grado a grado consumata del tutto, si rimase senza difesa ed esposta ai colpi della prima grande avversità che dopo quattro secoli la colpì.

CAPITOLO XVII.

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA DAI TEMPI DI COSIMO PADRE DELLA PATRIA, SINO ALLA MORTE DI LORENZO IL MAGNIFICO. CONTINUA LA STORIA DEL PAPATO DALLA CESSAZIONE DELLO SCISMA D'OCCIDENTE FINO ALLA MORTE D'INNOCENZO VIII (1).

(1444-1492).

Governo di Cosimo il vecchio, e primato di Luca Pitti (1447-1464) — Splendidezza e potenza di Cosimo (1464) — Piero dei Medici, suoi falli e suo ardimento (1464-1469) — Lorenzo e Giuliano dei Medici. Congiura di Bernardo Nardi (1469-1470). — Fastoso viaggio di Galeazzo Sforza a Firenze, e sue conseguenze (1471) — Papato di Niccolò V, di Calisto III, di Pio II, di Paolo II (1449-1464) — Paolo II e i Malatesta di Rimini (1464-1469) — Paolo II perseguita in Roma i letterati. Sua morte (1470-1471) — Nipotismo di Sisto IV (1471-1475) — Congiure di Niccolò d'Este e di Girolamo Gentile (1476) — Congiura dei Pazzi, e cause che la prepararono (1476-1478) — Lega e guerra di Sisto IV contro Firenze (1478-1481) — Agitazioni che mosse Sisto IV in Italia pel suo nipotismo (1481-1484) — Uccisione di Girolamo Riario (1488) — Morte di Lorenzo dei Medici, e sua influenza sui negoz d'Italia e sulla civiltà (8 aprile 1492).

In altro luogo (2) dicemmo quali cose avevano accresciuto autorità e credito a Cosimo dei Medici e alla sua parte nella repubblica fiorentina e presso tutti gli Stati d'Italia. È questo il luogo ove occorre notare la saviezza del suo governo ogni qualvolta venisse

(1) MACHIAVELLI, *Oper. cit.*, lib. VII. — MICHELE BRUTO, *Storie fiorentine.* — GUGLIELMO ROSCOE, *Vita di Lorenzo dei Medici.* — SCIPIONE AMMIRATO, *Storie fiorentine.* — NAVAGERO, *Storia di Venezia.* — EMILIANI GIUDICI, *Storia della Letteratura italiana.* — FERDINANDO RANALLI, *Storia delle belle arti in Italia.*

(2) V. Cap. XIII di questa Età.

turbata la pace generale dell'Italia e minacciato l'equilibrio politico da lui immaginato e ordinato.

Governo di Cosimo il vecchio, e primato di Luca Pitti (1447-1464). — E di vero egli seppe render vani i tentativi di Alfonso re di Napoli per abbattere la potenza della repubblichetta dell'Arno (1447). Onde le schiere napoletane non riuscirono che ad effettuare una corsa predonica per le terre di Volterra e di Pisa, dove i conti Arrigo e Fazio della Gherardesca si erano al re di Napoli congiunti. Nè Alfonso tuttavia si ristette dal fare nuove scorrerie nel territorio della repubblica dopo ch'ebbe stretta alleanza con Venezia (1453). Ma senza grande utile suo e di Jacopo Piccinino suo condottiero per le armi che Cosimo aveva apprestate a difesa delle terre, e pel suo temporeggiare e vigilare ad un tempo, il che riduceva i condottieri nella povertà, e accendeva nelle loro schiere il disordine e il mal animo.

La politica di Cosimo trionfò finalmente in Italia, la quale perciò si rimase in quiete per qualche tempo. Allora egli ebbe agio di attendere alle riforme interne della repubblica, persuadendo altrui doversi togliere dalla sua costituzione le cagioni principali di perpetue discordie e di odi tra i cittadini. E perchè Cosimo, già vecchio e stracco, e per mala disposizione del corpo fatto debole, non potè in seguito essere presente alle cure pubbliche in quel modo che soleva, confortò all'opera Luca Pitti, cittadino di gran conto e di non comune ardimento. Il quale come in principio di quelle riforme meritasse della patria, ebbene testimonianza da Cosimo e da molti cittadini che a gara corsero ad

onorarlo con ricchi presenti. Donde egli salì in tanta superbia e riputazione, che non più Cosimo ma il Pitti la città governava, e insieme con altri della sua parte violenze e rapine impunemente commetteva. « Dal che egli venne in tanta confidanza, che incominciò due edifizi, uno a Rosciano presso a Firenze, e l'altro in città; tutti e due superbi e regi, ma quello della città al tutto maggiore di alcun altro che da privato cittadino fino a quel giorno fosse stato edificato. E per condurli a fine non perdonava ad alcun modo straordinario, e sfacciatamente abusava dell'autorità che aveva nella repubblica; perchè non solamente i cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie all'edificio lo sovvenivano, ma i Comuni e popoli interi gli somministravano aiuti, per acquistarsi la sua amicizia e per accattar favore presso la signoria della repubblica. Oltre di questo tutti gli sbanditi, o qualunque altro avesse commesso omicidio o furto, o altra cosa, perchè egli temesse pubblica penitenza, purchè fosse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edifici sicuro si rifuggiva » (1).

Splendidezza e potenza di Cosimo (1464). — Le quali cose manifestano chiaramente come Cosimo si fosse di poi ritirato del tutto dal governo della cosa pubblica, e come i potenti patrizi, tratti da insaziabile cupidigia, imitassero il Pitti nelle violenze, sprezzando ogni legge; e a loro talento la città governassero, in modo che, se non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta.

Le quali cose allontanarono affatto il Medici dal

(1) MACHIAVELLI, *Oper. cit.*, lib. VII.

governo, e fecero considerare il Pitti un insolito fastoso tiranno che voleva erigersi a spese dei cittadini che correvano dietro all'ombra della sua potenza, due regali edifizi, che lo stupore destavano nel popolo fiorentino, quantunque avvezzo alle meraviglie dell'architettura.

Cosimo pertanto, non volendo nè esaltare un tiranno della patria, nè cercarsi brighe con fargli opposizione, tutto si ristrinse coi dotti d'Italia e di oltremare che in Firenze si vivevano per la sua munificenza. Ma la morte di Giovanni e la debole salute di Piero, suoi figliuoli, gli fecero temere forte che colla sua vita dovesse aver fine lo splendore della sua famiglia. Ma questo si conservò e si accrebbe dopo la sua morte, che avvenne nell'aprile del 1464. « Si dolsero della morte sua gli amici ed i nemici, perchè quelli che per cagione dello Stato non lo amavano, vedendo quale era stata la rapacità dei cittadini, vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. »

Fu Cosimo, dice il Machiavelli, il più riputato e nomato cittadino che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si avesse memoria, perocchè non solamente superò ogni altro dei tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; e fra tutte le altre qualità che lo fecero principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico con tutti i dotti, letterati ed artisti italiani più insigni dei tempi suoi. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando

Piero volle le sue sostanze riconoscere, perchè non era cittadino alcuno che avesse in Firenze alcuna qualità a cui Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizi da lui costruiti e in città e fuori (1). Nelle quali edificazioni una quantità grandissima di danari consumò. E benchè queste abitazioni e tutte le altre opere ed azioni sue fossero regie, e che solo in Firenze fosse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla sua prudenza, che non trapassò mai la civile modestia. In tutti i suoi modi di vivere e pubblici e privati fu sempre simile a qualunque modesto cittadino, perchè sapeva come le cose straordinarie in una repubblica recano molto più invidia agli uomini. Nella saviezza del governare niun altro al suo tempo lo raggiunse; donde nacque che in tanta varietà di fortuna in sì

(1) In Firenze si fabbricarono a sue spese i conventi e le chiese di san Marco e di san Lorenzo, il monastero di santa Verdiana; nelle chiese di santa Croce, dei Servi degli Angioli e in san Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, e le chiese e le cappelle fornì di paramenti, d'ogni cosa necessaria all'ornamento del culto. Nella collina di Fiesole sorsero per lui il convento di san Girolamo e la Badia; nel Mugello un tempio dei Frati Minori detto san Francesco del Bosco. A questi sacri edifizi si aggiunsero le private sue case col grandioso palazzo di sua residenza (ora detto palazzo Riccardi) in Firenze, e quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed a Trebbio, aventi tutti una splendidezza più regia che di cittadino privato. E perchè nella magnificenza degli edifizi non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Gerusalemme un ricettacolo per i poveri ed infermi pellegrini. V. MACHIAVELLI, *Stor.*, lib. VII.

varia città e volubile cittadinanza si rimase trent'anni amato e rispettato, quanto temuto di fuori. E di vero egli superò l'ambizione dei principi e delle repubbliche d'Italia con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e colla sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nemico; e qualunque gli si opponeva perdeva o il tempo, o i danari o lo Stato. Come di fatto avvenne ai Veneziani, i quali, allorchè si collegarono con lui contro Filippo Maria Visconti, fnrono a questo superiori, e quando da lui si disunirono, furono vinti e battuti prima da Filippo, e poi da Francesco Sforza. E quando si collegarono con Alfonso re di Napoli contro alla repubblica di Firenze, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Venezia di danari, per modo che furono costretti a prendere la pace ch'egli volle. Fornì di danaro il re Edoardo d'Inghilterra, ne prestò al duca di Borgogna, tenne in piedi numerosi eserciti quando la repubblica era minacciata nella sua libertà, largì favore agl'ingegni di qualunque paese, radunò intorno a sè filosofi, letterati ed artisti, e altri ne fece e n'educò, aprì biblioteche al pubblico e collezioni di capi lavori d'arte. Fece insomma tante opere e così grandi per beneficenza e splendore che nelle storie di qualunque popolo non è possibile trovare altro uomo che gli stia a pari, e che per tutta Europa abbia goduta maggior riputazione di lui. I repubblicani lo accusarono di tiranno; e di vero l'antico spirito repubblicano di Firenze egli lo distrusse; ma ormai non era altra cosa che l'espressione di una forza impotente a procacciarsi una legge propria, e distruggendolo egli dette a quella forza la sua vera direzione.

Morì pertanto pieno di gloria, e tutti i popoli d'Italia e principi cristiani si dolsero con Piero della sua morte; e per pubblico decreto sopra la sua sepoltura in san Lorenzo fu nominato PADRE DELLA PATRIA. Tale fu il gran cittadino di Firenze, che in ogni tempo dovrà essere considerato come il rappresentante di un intero mondo intellettuale oggimai svanito.

Piero dei Medici, suoi falli e suo ardimento (1464-1469). — Cosimo, avendo veduto negli ultimi giorni del viver suo come Luca Pitti studiasse di screditare i Medici in Firenze, e come la mente e il corpo di suo figliuolo Piero fossero deboli per conservare alla casa l'imperio sulla repubblica, avevalo raccomandato a Diotisalvi Neroni, cittadino di grande riputazione tra i popolani, e da lui creduto sinceramente amico alla sua famiglia. Ma il grand'uomo avevalo troppo mal giudicato; perocchè la devozione di lui alla casa Medici non era che apparente, e perciò fecesi a consigliare a Piero tutte cose che dovevano concitargli l'odio e la gelosia dei suoi concittadini.

Malvagio e pernicioso consiglio primieramente fu quello di richiedere ai signori di Firenze (ed erano quasi tutti), e a molti anco di fuori le grosse somme di denaro ch'essi avevano ricevuto a mutuo da Cosimo, e che da questo non erano mai state loro richieste, per tenerseli sempre amici, o almeno obbligati e devoti. Il quale divisamento alienò dai Medici un forte numero di partigiani, e le speranze e le forze accrebbe di quelli del Pitti.

Ma i nemici di Piero, che sarebbero stati formidabili per numero e per aderenze, nol poterono altrimenti

per l'incostanza ed incertezza che manifestarono nei consigli. Onde a Niccolò Soderini riuscirono vani i tentativi di riforma nel governo, diretti a spogliare i Medici della grande autorità che si erano acquistata; e quella maggioranza repubblicana che volevasi porre nei collegi, si risolvette in vani intrighi e in cospirazioni inefficaci. Imperocchè, saputosi da Piero che Bartolommeo Colleoni coi fuorusciti fiorentini sostenuti da Venezia, e con lance assoldate moveva alla volta di Firenze per opprimervi la parte medicea (1466), e ricondurre i liberali al godimento dei loro diritti, Piero mise subito in arme poderose forze, invocò l'aiuto della plebe ch'eragli devota per riconoscenza, dei cittadini che restavangli amici per interessi e per isperanze, smagliò Luca Pitti dalla parte avversa, promettendogli un ricco maritaggio con una sua nipote, tenne colle armi in rispetto la città, mise lo sgomento nell'animo dei fuorusciti, e vinse (1). Onde il Soderini e la sua parte, non vedendosi più sicuri in Firenze, andarono a volontario esilio; e nell'ebbrezza della vittoria i Capponi, gli Strozzi, i Pitti, gli Alessandri, e in fine tutte le più notabili famiglie che apertamente non si pronunziassero pei Medici furono perseguitate, accusate di cospirazioni, e dannate o all'esilio o alla morte. L'elezione delle magistrature fu confidata ai soli Medici, e ad essi venne interamente sottomesso lo Stato. Luca Pitti non fu molestato, ma la sua influenza andò tutta perduta; nel che trovò la pena

(1) Per più particolari notizie vedasi la *Storia fiorentina* di Michele Bruto, lib. II, traduzione del P. Gatteschi delle Scuole Pie.

meritata e dalla sua fastosa ambizione, e dal vilissimo modo onde aveva abbandonato un partito, di cui era stato ordinatore, propugnatore e capo. E perchè il popolo non si accendesse allo sdegno pel sanguinoso spettacolo delle morti, frequenti giuochi e torneamenti davano Lorenzo e Giuliano figliuoli di Piero, specialmente nell'occasione del matrimonio di Lorenzo con Clarice di Jacopo Orsini (giugno 1469). Ma tanta durezza non valse a quietare l'animo del padre intorno alla sorte dei suoi figliuoli, alla quale andava segretamente provvedendo con Angiolo Acciaiuoli; quando colpito dalla morte (dicembre 1469), lasciò incompiuti i suoi disegni.

Lorenzo e Giuliano dei Medici. Congiura di Bernardo Nardi (1469-1470). — Giovani erano i due figliuoli che lasciava; pur tuttavia i cittadini che rettamente consideravano le condizioni della repubblica e dell'Italia, tosto si adoperarono a persuadere gli altri che se volevano che in Firenze si vivesse uniti ed in pace, e dalle divisioni di dentro e dalle guerre di fuori sicuri, era necessario collegarsi ai Medici, e mantenere ad essi la riputazione. E perchè è sempre più facile mantenere una potenza, la quale colla lunghezza del tempo abbia spento l'invidia, che suscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere, furono i due Medici come principi dello Stato onorati, e sostenuti dal consiglio di Tommaso Soderini, la cui prudenza ed autorità era già nota non solo in Firenze, ma appresso a tutti i principi d'Italia.

Vivevasi pertanto assai quietamente dentro e fuori,

non essendovi guerra che perturbasse la quiete comune; quando nacque un tumulto inopinato, il quale fu come un presagio di futuri danni.

Tra le famiglie che avevano rovinato colla parte di Luca Pitti era quella dei Nardi, già fatti tutti ribelli, e tra questi Bernardo, giovane pronto e animoso. Il quale non potendo per la povertà sopportare l'esilio, deliberò di tentare qualche cosa che desse cagione ad una nuova guerra, sperando che un debole principio partorisse gagliardi effetti.

Fermo pertanto nel suo proposito, aduna segretamente armati, entra di notte in Prato, ne fa prigioniero il governatore, occupa la cittadella, e chiama il popolo a libertà. Ma Giorgio Ginori cavaliere di Rodi corse armato ad assalire i ribelli, e ferito il Nardi, e dispersi i suoi seguaci, furono quasi tutti oppressi o morti. Bernardo e i suoi consorti spiarono la colpa sul patibolo, e col loro sangue viepiù rassicurarono i Medici nel principato della patria.

Fastoso viaggio di Galeazzo Sforza a Firenze, e sue conseguenze (1471). — Nato quasi che in un tratto ed oppresso questo tumulto, ritornarono i cittadini al loro consueto modo di vivere. Di che nacquero alla città quei mali che sogliono nella pace e nell'ozio il più delle volte generarsi; perocchè i giovani anzichè attendere a quelle discipline che ricca e potente avevano fatta Firenze, presero costumi contrari ad ogni bene ordinata civiltà. E questi tanto più corrotti e depravati si fecero quando Galeazzo Sforza, duca di Milano, venne a Firenze colla moglie Bona di Savoia sotto pretesto di soddisfare

ad un voto. Oltremodo fastoso fu il viaggio di quel principe (1), già venuto in odio ai sudditi per la crudeltà dell'animo suo. I Medici accolsero i principi nel loro palagio colla più splendida ospitalità; la repubblica alloggiò e nutrì l'infinito corteggio d'uomini e di bestie; e tutta la città fu per più giorni in festa, in giuochi e in torneamenti. Tutti gli storici di quei tempi e dei posteriori giudicarono quella pompa, le mollezze di una corte corrotta, i depravati costumi dei cortigiani, e i licenziosi modi dei paggi e dei servi milanesi di grandissimo danno a Firenze. Dalla quale però scomparve ogni avanzo di austere costumanze, di parsimonia nel vitto, di universale operosità, e si avvezzarono i Fiorentini ad atti servili che non erano mai stati nell'indole loro. Prima d'allora eransi più volte assoggettati al giogo di una fazione vittoriosa, ma la virtù degli antichi costumi, più forte d'ogni temporanea oppressione, ridestava nei vinti l'antica energia, nè mai avevano essi preferito il molle riposo dell'ubbidienza all'agitato vivere della libertà. Queste furono le principali ragioni che accrebbero in Lorenzo

(1) Non trovasi memoria di un viaggio intrapreso con fasto maggiore. Precedevano i principi dodici carri coperti di drappi d'oro; cinquanta cavalli per la duchessa, cinquanta destrieri pel duca, tutti bardati con drappi d'oro; cento uomini d'arme e cinquecento fanti per guardia; cinquanta staffieri vestiti di drappi di seta e d'argento; cinquecento coppie di cani da caccia e moltissimi falconi, trombettieri, musici ed istrioni. Inoltre la scorta ingrossata da tutti i cortigiani era di circa duemila cavalli. Dugento mila fiorini d'oro estorti ai sudditi con angherie furono dal duca disposti per quella insensata pompa. SCIPIONE AMMIRATO, lib. XXIII. ANTONIO DI RIPALTA, *Annali Piacentini.*

dei Medici la voluttà del comando, e il modo agevolarono di spiegare in patria una tirannide affatto sconosciuta. Questa col tempo accese forti sdegni nell'animo di alcuni potenti cittadini, e prepararono contro i Medici la famosa congiura dei Pazzi.

Papato di Niccolò V, di Calisto III, di Pio II, di Paolo II (1449-1464). — Riprendiamo la storia del papato che lasciammo alla cessazione dello scisma d'Occidente (1), e continuiamo a vedere come nel Vaticano sempre più s'invigorisse e svolgesse maggiore operosità la politica d'ingrandimento a scapito di quella venerazione che tutta la cristianità aveva avuta pei vescovi di Roma nei primi secoli del Medio Evo.

Dal tempo adunque in cui lo scisma d' Occidente aveva avuto una fine, erano saliti alla più eminente dignità del cristianesimo (1449-1471) Niccolò V, Calisto III, Pio II, Paolo II e Sisto IV. Il primo era rimasto solo al pontificato per la renunzia di Felice V, già duca di Savoia. Fondò la biblioteca del Vaticano, e stava preparando una crociata contro i Turchi, quando fu colpito di morte (1455). Se niente di memorabile operò il secondo, lasciò fama illustre di sè Pio II della famiglia Piccolomini, nato a Corsignano, che per lui si chiamò Pienza. Zelantissimo fu per ordinare una crociata contro gli Ottomanni, alla quale aveva sollecitato Luigi XI re di Francia, Filippo il Buono duca di Borgogna, la repubblica di Venezia e tutti i popoli della cristianità. Confortò lo Scanderberg a perseverare nella guerra contro i Turchi; si mise alla

(1) V. Cap. XIV di questa Età.

testa della grande impresa, si trasferì ed Ancona per ivi imbarcarsi coi crociati; ma la morte troncò i suoi disegni; e tutta l'oste crociata si disperse (1464). Casto fu sempre nei suoi costumi, e annoverato fra i più grandi pontefici e i più dotti del suo tempo come teologo, oratore, diplomatico, canonista, storico, geografo, e perfino poeta.

Successegli Paolo II, ma dei cristiani oppressi manifestò dolore meno con fatti che con parole. Fu però apostolo di pace tra Venezia e Firenze quando era governata da Piero dei Medici. Si armò dipoi contro i conti dell'Anguillara, riputati avversi alla civile potenza dei papi, e collegatosi a Ferdinando re di Napoli, avevali privati di molte fortezze e chiusi nelle prigioni. Fu detto ancora che non disapprovasse il tradimento del Piccinino fatto da Ferdinando; e che spento quel gran capitano il papa dicesse: avere la morte di lui resa la libertà all' Italia (1) Più innanzi vedremo quanto false fossero quelle parole. Ma però l'amicizia del papa con quel perfido monarca non si mantenne lungo tempo e perchè reclamava il pagamento del tributo solito pagarsi dai re di Napoli alla santa sede, e per le contese insorte intorno alla sovranità di Terracina e del ducato di Sora. Ma la guerra non si ruppe, quantunque Ferdinando occupasse colle armi i territorii contesi, e Paolo II con aspre dicerie lo rampognasse della sua ingratitudine verso il papato, dal quale egl diceva avere esso ricevuto il regno.

(1) Michele Cannesio, *Vita di Paolo II;* nel Muratori *Rer., Ital.* t. III.

Paolo II e i Malatesta di Rimini (1464-1469). — Ora avvenne che la successione ai feudi dei Malatesta in Romagna spargesse in Italia nuovi semi di guerra, perchè Paolo II voleva fare con quelli un principato ai suoi nipoti; dando così principio a quel nipotismo papale che in seguito si estese fuor di misura con infiniti danni dell'Italia e con vergogna del papato.

Quando era salito al soglio pontificio Paolo II, gli stipiti della casa Malatesta erano due: Domenico signore di Cesena, e Sigismondo signore di Rimini. Domenico era morto nell'anno 1465, e Paolo II senza legittimo diritto erasene appropriata l'eredità, concedendone solo una piccola parte a Roberto nipote di lui. Sigismondo sopravvisse al fratello, ed ebbe un regno di trentanove anni. Superava in virtù militari tutti i capitani della sua casa, che avevane dati molti e famosi. Aveva pugnato per utile proprio, e capitano di ventura, aveva rettò eserciti nelle guerre di Firenze, di Venezia e dei re di Napoli. Ma quanto era celebrato nelle armi, altrettanto era famoso come traditore e insidiatore dei suoi stessi parenti. Tuttavia se ai delitti fu trascinato dall'ambizione di regno, manifestò grande anima nel proteggere con regale munificenza le scienze, le lettere e le arti. Adornò la sua città di edifizi che oggi ancora sono modello di puro stile in architettura rinascente; fondò pubblica biblioteca, e onorò l'ingegno in chiunque si fosse. Amò la compagnia dei dotti, e questi preferì ai buffoni e ai grandi uffiziali di corte. Venuto a morte (1468) successegli il figliuolo Roberto II, che assalito improvvisamente da un esercito di pontificii, si difese eroicamente, e vinse, levando ogni speranza al papa

di usurpargli il principato (1469). Il papa allora cercò alleanze fuori d'Italia per accendere una guerra generale nelle Romagne, e farne suo pro. Ma ancora in questo egli rimase deluso; perchè andato a Roma (1448) il re di Germania Federigo III per prendervi la corona imperiale, conobbe di questo l'assoluta inettezza. Tentò l'animo del re di Francia, ma vane riuscirono le sue pratiche, perchè Luigi XI preferiva l'alleanza del duca di Milano a quella del papa, nè trovava la sua utilità in una guerra solo diretta a spogliare un principe della sua legittima eredità, e accrescere il principato civile del papa. Allora Paolo II dovette deporre gli sdegni, rintuzzare l'ambizione, e mostrarsi più zelante pel vero utile della cristianità in tempi nei quali minacciata era dalle armi dei Turchi. Ma per appagare queste speranze degli oppressi cristiani, non ebbe nè il forte intelletto, nè il gran cuore di Pio II; e tutto si rivolse al reggimento interno di Roma.

Paolo II perseguita in Roma i letterati. Sua morte (1470-1471). — Quivi, come in altre città d'Italia, i letterati avevano di recente fondato un'accademia, e spesso si adunavano per leggere e per discutere intorno ai vari argomenti letterarii. Paolo II vide in quella fratellanza e in quei convegni una trama contro sè stesso e contro la pace della chiesa. E per chiarire i suoi sospetti, fece torturare uomini insigni, il nome dei quali era da tutti pronunziato con venerazione. I manigoldi torturatori eccedevano per modo nella ferocia, che il dotto Agostino Campana spirò fra i tormenti (1). Ma non trame, non

(1) PLATINA, *Vita di Paolo* II. — GINGUENÉ, *Storia della Let. Ital.*, t. III, cap. XXI.

eresie, non disegni malvagi o contro il papato o contro la chiesa vennero alla luce, sebbene molti fossero i tormenti e i tormentati.

L'ultimo atto sovrano di Paolo fu il vestir cavaliere Borso d'Este, signore di Ferrara, ed elevarlo alla dignità di duca (1471). Donde la sovranità di Ferrara e la dignità ducale vennero dipoi risguardate come benefizi della santa sede, che i papi potevano dare e togliere a loro volontà. Dopodichè periva Paolo II di subita morte; pochi giorni dopo anche il duca di Ferrara; e con questi scomparve tutta la pleiade dei personaggi che tanta parte avevano preso negli avvenimenti d'Italia in questo secolo. Non più vivevano Pio II, Francesco Sforza, Cosimo e Piero dei Medici, Francesco Foscari, lo Scanderberg, Sigismondo Malatesta e alcuni altri già famosi per memorabili atti o religiosi, o civili o militari. Contuttociò l'Italia non rimase priva d'ingegni, chè agli estinti dei nuovi si succedevano, mossi però da altri interessi e da altre passioni.

Nipotismo di Sisto IV (1471-1475). — Francesco della Rovere di Savona succedeva a Paolo II col nome di Sisto IV; il quale fu nei primi tempi assai caldo per gl'interessi universali della cristianità, minacciata dai Turchi, e dai Veneziani difesa con maraviglioso ardimento nell'Asia Minore e nell'Arcipelago.

Prima di Sisto IV l'ambizione nei papi di arricchire i parenti, di elevarli alle dignità più cospicue dello Stato e della chiesa, di procurare ad essi parentadi coi principi d'Italia e di fuori, non aveva in verità destato grande ammirazione. Ma cotale temperanza

non ebbela Sisto IV, il cui amore pei nipoti Leonardo, Giuliano e Giovanni della Rovere, nati di un suo fratello, e Pietro e Girolamo Riario figliuoli di sua sorella, non ebbe limiti. Largì ad essi i tesori lasciati da Paolo II, fece Leonardo prefetto di Roma, e dettegli in moglie una figliuola di Ferdinando re di Napoli; Giuliano che fu poi papa Giulio II, venne creato cardinale, e fornito di pingui benefizi ecclesiastici; sposò Giovanni alla figliuola di Federigo di Montefeltro conte d'Urbino e fecelo principe, smembrando dal dominio della chiesa le città e territorii di Sinigaglia e di Mondavio, ed elevando alla dignità di duca il conte d'Urbino, ch'era il più dotto e il più virtuoso tra i feudatari della chiesa. A Girolamo Riario assegnò la città e il principato d'Imola, comprandolo da Taddeo Manfredi, e unì quel suo nipote in parentado con Caterina figliuola di Galeazzo Sforza, duca di Milano. Levò dai frati francescani l'altro nipote Pietro Riario e fecelo cardinale, patriarca di Costantinopoli e arcivescovo di Firenze.

Congiure di Niccolò d'Este e di Girolamo Gentile (1476). — In due leghe che di mal occhio guardavansi erano divisi gli Stati d'Italia; Firenze, Venezia e Milano da un lato, il papa, il re di Napoli e il duca di Urbino dall'altro; e quantunque il momento attendessero di nuocersi, l'Italia per lungo tempo non fu sconvolta da alcuna guerra, solo furono a turbarla quattro congiure in tre anni (1476-1478). Una fu a Ferrara, una a Genova, la terza a Milano e la quarta a Firenze. Pareva che i popoli stanchi dell'oppressione, anelassero alla libertà. Non

mancarono ai cospiratori nè segretezza, nè ardire, nè fedeltà, ma non ne raccolsero il frutto. Tanto è difficile rovesciare un governo stabilito, e tanto l'abito all'ubbidienza sostiene il potere del più odiato tiranno. Tuttavia non fu congiura in Italia che non manifesti un grande sacrifizio ad un sublime interesse, ad una nobile causa, un grande e spaventoso pericolo disprezzato per lontane speranze.

Era già morto, come fu detto, Borso d'Este, duca di Ferrara (1471); non aveva lasciato figliuoli ma un nipote ed un fratello, ambedue in età di poter governare e con eguali diritti, perchè Paolo II nel far duca il marchese Borso, e nel dichiarare perciò il Ferrarese feudo della chiesa non avevane stabilito l'ordine di successione. Il perchè venuto a morte il duca, i competitori occuparono castelli e fortezze. Ercole sostenuto dal Senato veneto, e dal nipote più pronto e più ardito entrò in Ferrara, dannò a morte molti partigiani di Niccolò, fecesi gridare duca, e risguardò il nipote con tutti coloro che ne avevano difesi i diritti come esuli e ribelli (1).

Ora avvenne che questi sollecitando di continuo Niccolò a tentare una rivolta in Ferrara, e assicurandolo del favore popolare per la buona riuscita, egli irrompesse improvvisamente nella città, e tentasse di farsene signore. Ma il popolo che chiamato alle armi non si era mosso per lui, riunivasi intorno a Sigismondo fratello del duca, e assaliti i pochi armati di Niccolò, cacciavali fuori. Il duca che non era in Ferrara, avvisatone, fece di subito occupare tutte le vie, per le

(1) Pigna, *Storia dei principi d' Este*, lib. viii, e Diario Ferrarese, t. xxiv.

quali avrebbero potuto salvarsi i congiurati; la maggior parte dei quali caduti perciò nelle sue mani, furono tutti con Niccolò spenti; ed egli si rimase tranquillo signore del Ferrarese.

Quasi nel tempo medesimo che avveniva la congiura di Ferrara, scoppiavane un'altra in Genova per opera di un Girolamo Gentile, magnanimo cittadino di quella repubblica che pose a rischio la vita per liberare la patria dalla signoria di Galeazzo Sforza.

I savi di Genova a fine di reprimere i sediziosi umori delle fazioni e impedire le rivoluzioni che già avevano disertato la città d'uomini e di danaro eransi dati in signoria a Francesco Sforza. Il quale teneva nella città un governatore con piccola guarnigione, ma senza avervi nè potestà legislativa, nè amministrazione della giustizia, nè parte alcuna al governo. Finchè visse Francesco Sforza queste condizioni non furono in alcuna parte alterate; ma venuto Galeazzo al governo di Milano, ruppe ogni fede e minacciò di spegnere in Genova ogni spirito di libertà. Allora e non prima Girolamo Gentile risolvè di affrontare il primo i pericoli per liberare la patria da una servitù che le recava vergogna; ed entrato improvvisamente in Genova (1476) con molte genti armate, ne corse le strade, chiamò i cittadini alle armi, e promise libero governo. Molti subito gli si aggiunsero, occupò le porte, ma fu lento ad assalire il palazzo del Comune. Perchè intanto in esso accoglievasi il governatore Guido Visconti coi senatori, e di lì si emanarono gli ordini diretti a reprimere il moto, e ritenere la città nella devozione del duca.

Fallito in questa parte il disegno ai liberali, e i cittadini assaliti dalle lance del governatore, si perderono d'animo, non sostennero altrimenti il Gentile; il quale perciò dovette co' suoi ritirarsi vinto, e non sacrificare la vita per un popolo che non sapeva più versare il suo sangue in difesa della propria libertà.

Feroci vendette maturava nella sua mente Galeazzo, quando una terza congiura italiana vendicava colla sua morte le ignominie e i delitti dei quali egli aveva riempito il suo governo. Di questa congiura sarà parlato più innanzi (1); frattanto diremo di quella consumata in Firenze dai Pazzi; e colle sue conseguenze chiuderemo la storia di questa repubblica al termine del Medio Evo.

Congiura dei Pazzi, e cause che la prepararono (1476-1478). — La congiura dei Pazzi fu di lunga mano preparata da fatti che movevano da ragioni estranee, e da fatti che erano inerenti alla repubblica fiorentina e più specialmente alle case dei Medici e dei Pazzi.

La quiete generale d'Italia già aveva cominciato a turbarsi sotto il papato di Paolo II; e Sisto IV anzichè levare i timori di una guerra, avevali accresciuti, alleandosi con Ferdinando di Napoli contro Venezia, Firenze e Milano, e manifestando un'ambizione fin'allora insolita, o almeno più moderata, nei papi di elevare cioè alla grandezza del principato la propria casa. Il Senato veneto, e più di questo Lorenzo dei Medici avevano preso a seguire una politica d'opposizione non tanto al nipotismo, quanto all' impetuoso ed altero

(1) V. Cap. XVIII.

procedere del papa coi governi e coi principi d'Italia, come con gli uomini che devotamente non favorissero i suoi disegni.

E venendo a ciò che più specialmente riguardava la repubblica di Firenze, è da notare, come essendo morto un Medici arcivescovo di Pisa, il papa nominasse a succedergli Francesco Salviati, che sapeva essere a Lorenzo inimicissimo. E questi si adoperò per modo che la signoria si rifiutasse di dare al Salviati il possesso dei pingui beni addetti all'arcivescovado, essendo essi nel territorio tributario alla repubblica. Il papa allora ordinò che si usasse ogni maniera di rappresaglie contro le operazioni bancarie che i Medici tuttodì facevano in Roma, e che invece fossero in tutto e palesamente favoriti i Pazzi ed i loro consorti. Il perchè acerbo era lo sdegno che accendevasi nell'animo di quelli e grande facevasi in questi la baldanza e la superbia.

Il capo più autorevole della famiglia Pazzi era Jacopo, senza figliuoli maschi, ma zio di dieci nipoti, cioè di Guglielmo, di Giovanni e di Francesco, figliuoli di Antonio Pazzi e zio parimente ad Antonio, a Renato, ad Andrea, a Giovanni, a Niccolò, a Galeotto e a Leonardo figliuoli di Pietro, esso pure suo fratello (1).

Cosimo per estinguere nelle due case Medici e Pazzi i germi di gelosia e d'inimicizia, aveva sposato a Guglielmo Bianca sorella di Lorenzo. Ma la prudenza e

(1) Il MACHIAVELLI e MICHELE BRUTO dissentono da questo ordine di parentela, ch' è di Giovanni Adimari, autore (1769) di ciò che di più importante si pubblicò per le stampe in Napoli intorno a quella congiura.

la moderazione dell'avo non erano sentite dal nipote; il quale avvisando che se lasciasse crescere colla pubblica autorità la potenza dei Pazzi non solo, ma di qualunque altra casa notevole e ricca della repubblica, egli avrebbe avuto rivali nel principato, contrariava chiunque nella petizione degli onori, e opponevasi acciò nessun potente alle magistrature più autorevoli aspirasse. Il perchè i Pazzi e molti altri con loro grave odio covavano in cuore per Lorenzo, come autore delle ingiurie che ricevevano.

Dimorava Francesco in Roma, ed era giovine ambizioso oltremodo, di natura fierissima e atto a concepire col pensiero come ad eseguire coll'audacia qualunque arditissima impresa. Egli era intrinseco dell'arcivescovo Salviati, e di Girolamo Riario, perchè sapeva che questi non meno di lui odiavano Lorenzo. Una era sempre la loro sentenza in tutte le cagioni di sdegno; cioè spegnere Lorenzo e Giuliano; perchè si avvisavano che i Pazzi non vivrebbero sicuri ed onorati in Firenze, il Salviati non avrebbe la possessione dell'arcivescovado, e Girolamo Riario non potrebbesi dire sicuro signore del principato formatogli allora dallo zio, finchè i Medici serbassero e vita e stato. Non era Sisto, per quanto dicevasi, del tutto avverso dal consiglio di quei tre; nondimeno ignoriamo che apertamente si manifestasse ai congiurati, se non per animo, certo per tema d'incorrere nell'odio universale.

Mentre si facevano in Roma queste pratiche, o perchè ne arrivasse qualche voce a Firenze, o per qualunque altra cagione, la signoria mandò precetto a Francesco di essere in patria dentro un determinato

tempo. Altamente lamentarono ed esagerarono i Pazzi la nuova ingiuria che dicevano farsi alla casa contro il consueto della repubblica e per consiglio di Lorenzo. Ma le crude parole mosse dal cruccio, anzichè partorir danno ai Medici, rendevano questi più pronti alla vendetta e alle offese. Nacquero frattanto più gravi cagioni d'ingiurie novelle.

Morì in quel tempo senza far testamento Giovanni Buonromei, e Carlo suo parente pretese parte della ricchissima eredità con danno di Giovanni dei Pazzi, (fratello di Francesco), che aveva in moglie l'unica figliuola del Buonromei.

Il Pazzi non trovando modo di accordarsi, invocò il giudizio dei giudici; i quali sentenziarono contro ogni diritto e giustizia che la figliuola fosse spogliata della eredità del padre, e questa fosse a Carlo Buonromei conceduta. L'offesa e il danno arrecato ai Pazzi erano grandissimi, e quella e questo riconoscevano essi da Lorenzo, sapendo com'egli avesse col favore e coll'autorità aiutato il Buonromei acciocchè ai Pazzi venisse a mancare un'eredità che di tanto avrebbe accresciute le loro ricchezze ed aumentata nella repubblica la loro potenza.

Così passando le cose, gli animi sempre più si accendevano allo sdegno, e si apparecchiavano alla vendetta. E sebbene l'impresa a cui s'accingeva Francesco volesse gran cuore e gran mente, pure non poteva parer maggiore nè della speranza nè delle forze dell'animo suo, se gli altri con ardimento e sollecitudine eguale avessero fatto la loro parte.

E primo a discordare da così arrischievole impresa

fu Jacopo, capo della famiglia, e uomo di gran dignità; il quale ben si avvisava quanto malagevole cosa fosse l'assalire, senza correre alla propria rovina, un cittadino principe e forte della grazia del popolo, del favore della nobiltà e della concorde volontà di tutti gli ordini. Ma per rimovere il savio e fermo animo di Jacopo, fu dal Riario mandato a Firenze Giovanni Battista da Montesecco, il più riputato condottiero al servizio del papa. E convenuto con Jacopo, seppe riaprire per modo la piaga delle antiche offese, mostrargli la presente speranza di vendetta, gli aiuti del papa e di Ferdinando re di Napoli, il tempo adattato, l'opportunità di fare il colpo, il prospero successo del disegno e le conseguenze che favorevoli alla casa Pazzi e alla libertà del popolo ne avverrebbero, che il nobile vecchio fin d'allora inclinò l'animo, quantunque avverso, a cooperare all'impresa.

Così ordinate le cose, i congiurati si dettero a tirare nella cospirazione altri cittadini col farli partecipi dei propri disegni, considerando che dell'aiuto di molti avevan bisogno in cosa tanto ardua e difficile. Fra questi Jacopo, figliuolo di Poggio Bracciolini, uomo dotto e di chiaro nome nell'eloquenza, fu riputato idoneo all'impresa, siccome giovine per natura sommamente audace e caldo amatore della libertà. Si aggiunsero a questo due parenti dell'arcivescovo Salviati, un Bernardo Bandini, un Napoleone Franzesi, uno Stefano e un Antonio, ambedue sacerdoti e Volterrani, e alcuni altri, tutti amici e famigliari dei Pazzi. Di questi il solo Renato non si lasciò nè dall'autorità dello zio, nè dalle preghiere di Francesco persuadere

ad unirsi con loro, o perchè prevedesse l'esito della cosa, o perchè esecrasse i mali che dovevano conseguirne qualunque ne fosse la fine, o favorevole o avversa. E per tenersi ancora meglio separato dai congiurati, lasciò Firenze, e si ritrasse in una sua campagna.

Era in quel tempo tenuto nello studio di Pisa Raffaello Riario, testè promosso al cardinalato dal papa. Parve opportuno ai congiurati che il giovine cardinale venisse a Firenze per facilitare l'esito della congiura, offrendo occasione ai fratelli Medici di convenire insieme in alcun luogo della città per onorare l'ospite, ed ivi essere uccisi. Ma non avendosi potuto ciò effettuare, e temendo i capi ch'essendo la congiura nota a tanti, non si scoprisse, deliberarono di ucciderli nella chiesa di santa Reparata, alla quale i Medici avrebbero convenuto per onorare il cardinal Riario che ivi si recava per assistere alla messa nel giorno di Pasqua. E nel tempo medesimo fu deliberato che Francesco Salviati e Jacopo Bracciolini con uno stuolo di stretti amici avrebbero occupato la piazza e il palagio della Signoria, e chiamato il popolo a libertà. Volevano che il Montesecco prendesse la cura di ammazzare Lorenzo, Francesco de'Pazzi e il Bandini, Giuliano. Ma non bastando l'animo al capitano di commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio, fu il principio della rovina dei congiurati; perchè stringendo il tempo, furono necessitati di dar questa cura a Stefano e Antonio di Volterra, ambedue per natura inettissimi a tanta impresa.

Già il cardinale con Lorenzo dei Medici, molti nobili e popolo numerosissimo erano in santa Reparata, ove

mancando Giuliano, quasichè la fortuna s'ingegnasse salvarlo dall'imminente sciagura, il Pazzi e il Bandini furono tosto alle sue case, e con preghi e con arte nella chiesa il condussero. Quivi gli uccisori accanto alle loro vittime si posero, e allorchè il sacerdote pervenne all'elevazione dell'ostia, il Bandini trafisse il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra, e ivi fattoglisi sopra Francesco Pazzi, con tanto furore lo percosse e lo empiè di ferite, che sè medesimo in una gamba gravemente offese. I due Volterrani dall'altra parte assalirono Lorenzo, e benchè gli menassero più colpi, sia ch'egli colle sue armi si difendesse, o gli amici ch'eran seco i ferri degli uccisori deviassero, questi non lo percossero che di una leggiera ferita nella gola. Talchè sbigottiti si fuggirono e si nascosero. Il Bandini, morto che vide Giuliano, uccise ancora Francesco Nori ai Medici amicissimo, e poi corse per trovare Lorenzo, e supplire coll'animo suo agli altri che avevano mancato. Ma trovatolo rifuggito nella sagrestia, e dagli amici difeso, si dileguò fra la gente che spaventata correva pel tempio e alle porte affollavasi senza sapere contro chi impugnare le armi, e da chi guardarsi. In mezzo a tanto trambusto il cardinale si ristrinse all'altare, e quivi difeso da un cerchio di sacerdoti si stette. Finchè poi sedato il tumulto, potè la signoria condurlo in palagio, ov'egli sicuro dimorò per la fede pubblica e per la riverenza alla sua persona, quantunque il popolo furibondo credendolo a parte del reo disegno, lo volesse morto siccome amico dei Pazzi, nipote a Girolamo Riario e parente del papa.

Frattanto il Salviati, secondo quello ch'erasi deliberato, facevasi al palazzo della Signoria coi due Jacopi suoi parenti, col Bracciolini, con buona schiera di amici e di profughi Perugini, gente bisognosa e ardita a tutte prove. E lasciati gli amici alla porta perchè al levarsi del romore la chiudessero a chi voleva fuggire, colla scorta di quei banditi, ai quali erano promessi ricchi premi, salì le scale, e penetrò nelle stanze del gonfaloniere Cesare Petrucci. E sotto colore di volergli alcune cose per parte del papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie, per non veder comparire i Perugini, che a caso erano rimasti chiusi in una stanza. Di maniera che la confusione e le alterazioni che dal viso e dalle parole mostrava il Salviati, generarono nel gonfaloniere tanto sospetto, che tosto si mise arditamente in difesa; e chiamati i sergenti di palagio, tutti i congiurati potè far prigionieri.

Ma intanto Francesco Pazzi che si era gravemente piagato, e non più idoneo ad eseguire le parti che ancora gli rimanevano, riparò alle proprie case, e indebolito com'era per la perdita del sangue, persuase il vecchio Jacopo a fare un'ultima esperienza della fortuna loro, correre suo malgrado la città con gli armati già pronti per quella impresa, e chiamare il popolo a libertà. Ma non vi fu cittadino che levando contro i Medici querela, aiutasse il vecchio venerando. Il quale vedendosi anzi minacciato nella vita, caricato di vituperi, Lorenzo vivo, Francesco ferito, tagliata ogni speranza, tentò salvarsi in Romagna coi pochi armati che gli eran rimasti fedeli.

In questo mezzo Lorenzo erasi salvo ridotto nelle

sue case, la congiura era disfatta, salvata la repubblica, vituperosamente morti e per la città strascinati i cadaveri dei due Volterrani, l'arcivescovo e i suoi due parenti col Bracciolini appiccati, i loro amici coi Perugini o morti in palagio, o vivi fuori delle finestre gettati, e le membra loro fitte sulle punte delle armi, portate in giro per la città. E perchè ciascuno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi ed i loro consorti ferocemente minacciava, corse la plebe forsennata alle case di Francesco, lo legò come vilissimo malfattore, e coprendolo d'inaudite ingiurie, peggiori della morte, e contro le quali egli si serbò silenzioso ma fiero e protervo, lo condusse al palagio, e accanto all'arcivescovo ed agli altri lo volle appiccato. Tutta la città presentava il più orrendo spettacolo e per le armi e pel furibondo popolo che gridando ed esecrando i nemici dei Medici correva le strade, e pei dilaniati corpi e per le straziate membra, e per le righe di umano sangue che vedevansi per le piazze, per le strade, e sulle sponde d'Arno, ove i luridi e sconciati corpi fra l'empie grida dei cittadini erano gettati. Tanto malvagia sorte ai miseri congiurati ne move a pietà anco nei tempi presenti!

Mentre accadevano queste cose in Firenze, Renato dei Pazzi, al quale, come fu detto, non piacevano punto i disegni dei congiurati, erasi ridotto in una sua villa. Ma poichè ebbe avviso dell'accaduto, e temendo della propria vita, quantunque innocente, travestito tentò salvarsi; nondimeno per via riconosciuto, fu preso e condotto a Firenze. Jacopo corse la medesima sorte. Perocchè, mentre era per uscire dalle gole dell'Appennino,

gli Alpigiani lo fermarono, e crudelmente a Firenze lo menarono, sperando dal Medici e dal Comune larga ricompensa. Quivi furono ambedue giudicati a morte. E il cadavere di Jacopo, come se l'ignominia del supplizio non bastasse a saziare gli animi infelloniti in tanto macello, fu dalla plebaglia tolto dall'avello de'suoi antenati, e con uncini strascinato per la città, sotterrato in un campo del Comune lungo le mura. E poco dopo riputandolo indegno di rimanersi in quella ignobile pace, ne fu dissotterrato, e tirandolo pel capestro, gettato in Arno. Solenne esempio fu quello come il popolo non sappia trovar termine nè al favore nè all'ira; e riflettendo sopra quel gran cittadino, ove si paragoni l'ultima sua fortuna colla dignità di sua stirpe, lo splendore dello stato in che avanti era, la sua domestica potenza, le sue ricchezze, pochi altri esempi come questo solenni, ne insegnano a moderare le umane cupidigie.

Ma le illustri vittime non avevano cessato di cadere col supplizio di Renato e di Jacopo, poichè il Montesecco ancora dopo lunga esamina ebbe tronca la testa; Guglielmo Pazzi e quei pochi di sua gente ch'eran rimasti vivi, nel fondo della rôcca di Volterra furono carcerati; e al Franzesi e al Bandini, fuggiti, venne confermato il bando. Quest'ultimo era riuscito a ricovrarsi in Costantinopoli; ma il Medici trovò modo di farlo colà arrestare e consegnare per ordine di Maometto II; onde ricondotto a Firenze fu alle finestre del palazzo Pretorio nell'anno dipoi appiccato.

Puniti dunque tutti coloro che o erano rei di fatto, o si avevano come complici e consapevoli della trama,

parve fossero da rendere gli estremi uffici a Giuliano, e deporne il cadavere nelle tombe degli avi in san Lorenzo. Rimase di lui un figliuolo, che poi fu da Leone X fatto cardinale, e salì al papato col nome di Clemente VII.

Così finì la congiura contro i Medici, forse la più insigne di quante altre ne furono in Italia per la santità del luogo, pel giorno e pel momento scelto all'esecuzione, per la moltitudine dei supplizi, per la lega dei principi e per gli apparecchi di guerra che ne seguitarono, per la benevolenza e per lo studio della gente nel vendicare una sola morte, e nel cogliere occasione o di mostrare al feroce Lorenzo il grato animo, o di purgarsi da ogni sospetto di colpa. E il popolo volendo di lui non solamente conservare la riputazione e accrescere l'autorità, ma ancora proteggere la vita, creò una guardia di cittadini che pronti fossero sempre a difenderlo dalle domestiche insidie. In conseguenza di che l'attentato al potere quasi monarchico dei Medici non fece che rendere questo più forte, e offendere con più larga ferita il libero reggimento della repubblica.

Lega e guerra di Sisto IV contro Firenze (1478-1481). — Ma la non avvenuta mutazione di Stato e l'ignominiosa morte data al Salviati e ai due sacerdoti provocò una guerra contro Firenze, quantunque il papa, il re di Napoli e il Senato veneto suoi collegati dicessero non volere altro da quella città, se non che ella rimovesse da sè Lorenzo dei Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nemico. L'esercito del re già passava il Tronto,

e quello del papa campeggiava nel Perugino, preceduto da una bolla che scomunicava Lorenzo, la Signoria, i magistrati, fulminava l'interdetto sopra tutta la città di Firenze, e proibiva a tutti i cristiani qualunque rapporto politico, civile e commerciale con essa.

Contro tante ostilità la repubblica rispondeva con assoldare uomini d'arme e capitani, stringere alleanza col re di Francia, col duca di Milano e con altri principi d'Italia, e convocare un concilio di prelati toscani; i quali protestarono contro l'arbitrio del pontefice, e la Signoria comandò a tutti i parrochi del suo territorio che il culto divino non fosse in verun luogo sospeso.

La guerra fu condotta da ambe le parti con molta lentezza; le ostilità si spiegarono più contro le mèssi e le terre non murate, che contro le rôcche e le schiere; si predò senza pietà e si combattè con assai temperanza. Tuttavia la repubblica aveva a deplorare gravissimi danni, la fine dei quali molto desiderando i Fiorentini, sollecitarono Lorenzo a provvedervi. Ed egli ristrettosi con gli amici più fedeli e più savi, ne invocò il consiglio; e dopo avere lungamente discusso quale amicizia convenisse meglio guadagnarsi, o del papa o del re di Napoli, conclusero per quella del re, siccome più stabile e più sicura. Lorenzo fu eletto subito oratore al re per il popolo fiorentino, e venuto alla presenza di lui, disputò in modo delle condizioni d'Italia, e con tanta destrezza d'ingegno e gravità di giudizio disse quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che lo indusse a far pace colla repubblica (1480), ed egli a sua volta promise che sarebbero messi in libertà i superstiti della famiglia Pazzi

che non avevano preso parte alla congiura, e che tuttora gemevano nelle prigioni di Volterra. Il perchè Lorenzo se da Firenze era partito grande, ne tornò grandissimo; e il papa e i Veneziani, quantunque fossero sdegnati per vedersi negletti nel trattato, spaventati dalle successive vittorie dei Turchi, non vollero più ostinarsi a vedere l'Italia guasta dalle armi. Onde la guerra ebbe finalmente termine, e rese furono alla repubblica le terre e borgate che i molti nemici le avevano tolte (1481).

Agitazioni che mosse Sisto IV in Italia pel suo nipotismo (1481-1484). — Frattanto moriva Maometto II, il più temuto nemico della cristianità; onde Sisto IV si levò al desiderio di compiere il conquisto della Romagna, per aggiungere al principato d'Imola quello di Forlì, spotestandone gli Ordelaffi, e per arricchirne il nipote Girolamo Riario. Di più lo splendido vivere degli altri suoi nipoti e l'amore ch'egli aveva per essi lo indussero a procurarsi danari per molte vie, e derivarli dallo Stato con mezzi anco assai sconvenienti al carattere che rivestiva. Donde il malcontento fecesi generale; e in tutti si accese lo sdegno allorchè si seppe che per ingrandire ancora di più il principato d'Imola e di Forlì aveva il papa stretta segretamente alleanza coi Veneziani, e che insieme assalivano Ercole d'Este duca di Ferrara per rapirgli il ducato. Per cui sorse una lega di Firenze, di Napoli e di altri Stati a difesa del duca ingiustamente assalito. La guerra si ruppe e si combattè con molto coraggio ed insolito accanimento; ma quando il papa ebbe veduto che i Veneziani andavano

ad ingrandirsi troppo presso i confini del principato di suo nipote, tradì la fede giurata, e strinse lega col re di Napoli e con altri Stati per difendere il duca di Ferrara e l'integrità de' suoi Stati. E non contento di ciò, diresse a tutti i principi d'Europa (1483) un bando, nel quale accusava apostolicamente i Veneziani di ostinati usurpatori, puniva di scomunica i capi della repubblica, e fulminava l'interdetto contro il suo territorio (1). Ma i Veneziani senza punto curarsi di un castigo che veniva loro inflitto per una guerra, cui erano stati dal papa medesimo incitati, anzichè deporre le armi, si apparecchiarono a sostenere soli la guerra contro tutta l'Italia. E la guerra si ruppe, ma con fiacchezza grande, perchè i collegati di Sisto in molto dispregio tenevano la sua fede, e disonesta riputavano la sua politica.

Nè soltanto dagli eserciti sollevati dal papa seppero i Veneziani difendersi, ma opposero ancora un forte e risoluto animo contro le scomuniche e l'interdetto. Perocchè la bolla papale venne dal patriarca e dagli altri vescovi dello Stato per comando del doge consegnata ai Dieci senza neppure esserne rotti i sigilli; fu dal governo intimato un concilio provinciale perchè deliberasse intorno alla giustizia della bolla; fece che il patriarca di Costantinopoli sospendesse l'interdetto, e mandasse al papa una citazione di comparire al futuro concilio per esservi giudicato. E perchè i Dieci richiamavano in patria tutti i prelati e sacerdoti del Veneto che si trovavano in Roma, Sisto

(1) V. in RAINALDO la *Bolla di scomunica*, an. 1483, pag. 319.

oppose a quell'ordine un editto, che condannava ad essere venduti come schiavi tutti coloro che fossero tornati in patria (1). Per tal modo la maestà del papato intricavasi nelle passioni di questa terra, e veniva a disegnarsi coi bugiardi colori della politica.

Ma finalmente si sentì la stanchezza e il bisogno di troncare la guerra; il papa venne costretto alla pace, con essa i Veneziani guadagnarono assai più che non avrebbero perduto continuando le ostilità; e Sisto IV cinque giorni dopo, o perchè fosse il termine di sua vita, o perchè il dolore della pace fatta lo uccidesse, improvvisamente si spense (1484), lasciando in pace l'Italia, la quale, vivendo, egli aveva sempre tenuta in guerra. Successegli il cardinal Cibo, che prese il nome d'Innocenzo VIII; e perchè era uomo quieto ed umano fece sì che l'Italia posasse le armi e tutta si pacificasse.

Uccisione di Girolamo Riario (1488). — Durante il papato d'Innocenzo, che cessò nel 1492 (a cui successe Roderigo Borgia col nome di Alessandro VI), niente di memorabile avvenne nella repubblica di Firenze. In Romagna però fu trucidato Girolamo Riario, per le trame del quale era stato spento Giuliano e gran pericolo aveva corso Lorenzo dei Medici. Girolamo cadde vittima dei suoi delitti e della oppressione esercitata sugli abitanti d'Imola e di Forlì, nel cui principato era riuscito di conservarsi anche dopo la morte di Sisto. Assalito dai congiurati nel suo palazzo medesimo, fu trucidato e fuori trascinato il cadavere per più grande ignominia. Caterina Sforza,

(1) ANDREA NAVAGERO, *Storia veneziana*, pag. 1184.

sua moglie, riparò nel castello, e di lì si difese dagli assalitori con eroismo singolare, per modo che non si arrese neppure alla minaccia di ucciderle i figliuoli rimasti in mano dei congiurati. Questi rifuggirono dal macchiarsi in un sangue innocente, e Caterina trovò nella fermezza la propria salute; perocchè, soccorsa da Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, libera uscì del castello, e Ottavio Riario, suo primogenito, successe al padre nella sovranità d'Imola e di Forlì.

Morte di Lorenzo dei Medici; e sua influenza sui negozi d'Italia e sulla civiltà (8 aprile 1492). — Prima che Innocenzo mancasse al papato era mancato Lorenzo dei Medici nella virile età di quarantaquattro anni (1).

Oltremodo grande fu l'autorità che negli ultimi anni del viver suo esercitò in Firenze e nell'Italia, perocchè i bandi, i confini e le sanguinose esecuzioni che di nobilissimi cittadini nemici ai Medici si fecero, assaissimo giovarono a consolidarlo nell'usurpato potere e nel libero dispotismo (2). Onde continuò quella grande

(1) Lasciò tra maschi e femmine sei figliuoli: Piero sposato ad Alfonsina Orsini; Giovanni fatto cardinale da Innocenzo VIII a quattordici anni, e che poi fu papa col nome di Leone X; Giuliano che fu duca di Nemours e sposato a Filiberta di Savoia; Maddalena congiunta a Jacopo Salviati; Lucrezia a Francesco Cibo, e Contessina a Piero Ridolfi.

(2) Poco dopo la morte di Piero, ed essendo Lorenzo rimasto capo della repubblica, Bernardo Nardi e i suoi complici furono decapitati. Feroci vendette di governo furono consumate a Prato, a Pescia e a Volterra. Per la congiura dei Pazzi più di dugento cittadini furono spenti, e non tutti colpevoli. Tre anni dopo Jacopo Frescobaldi, Amoretto Baldovinetti, Piero Balducci e molti

e miserevole lotta che per più di trent'anni si tenne viva in Firenze tra la famiglia di Lorenzo e la sua patria, e che ebbe fine solo quando vi fu dalla spada e dalla tiara stabilita la turpissima signoria di Alessandro dei Medici.

Ma se egli governò a suo grado, per modo che le sêtte contrarie non osarono più mostrarsi davanti alla sua potenza, non fece che seguire la politica dell'avo; perocchè tutto conveniva in Italia alla conservazione della pace universale, alla quale tendevano gl'interessi di tutti. Ma l'armonia di questo sistema, consigliato dalla ragione di Stato, aveva bisogno di un supremo moderatore, il quale per sapere, per destrezza e per autorità consolidasse l'opera del Padre della patria. E il moderatore fu Lorenzo, nel quale la sua repubblica, frenata nella turbolenta libertà, trovò riposo; ma lo trovò nell'amore di particolari interessi, anzichè nel bene universale. E quantunque le famiglie ancora durassero di tanti nobilissimi cittadini, oltre i Pazzi e gli Strozzi, o spenti o banditi, quantunque fossero sempre sveglie le ambizioni, recenti gli odi, e tuttora sanguinose le piaghe, egli riuscì a concentrare in sè stesso tutti i voleri, e resse a suo libito i destini di un popolo non tanto alla libertà quanto ai suoi eccessi accostumato. E di quel popolo altra cura non ebbe,

altri cittadini in seguito furono appiccati perchè colpevoli di aver congiurato contro Lorenzo. In fine la persecuzione, le confische dei beni e le insidie che il governo faceva ai Nigi, agli Antinori, ai Soderini, agli Strozzi e a tanti fuorusciti d'illustri famiglie nemiche dei Medici non ebbero mai fine.

dice il Ranalli, che quella di un principe già assicurato nella potenza; cioè festeggiarlo, divertirlo, ammollirlo, infine assuefarlo a godere nello stesso servaggio (1). Le armi e la forza non puntellavano il tiranno, perchè non ne aveva; la legge neppure, perchè egli era posto sotto di quella e perchè non era confermato da nessuna ordinata costituzione, ma sibbene da un'autorità di patrocinio, ch'era fondata soltanto sulle sue qualità personali. Le quali in verità non lo avevano fatto autorevole in patria soltanto, ma presso tutti i principi d'Italia e di fuori. I suoi consigli si accettavano come responsi di oracolo, e niente imprendevasi prima di averlo consultato. Il principale pericolo per la quiete d'Italia partivasi dalla rivalità e dagl'interessi opposti che dividevano il re di Napoli e il duca di Milano; ma la destrezza di Lorenzo fu tanta, che, lui vivo, questa causa di discordia non proruppe mai in manifesta rottura; e il politico equilibrio, il cui fondamento primario era in Firenze, non fu conturbato. E che ciò fosse realmente vero conobbesi dopo la sua morte, quando cioè gli sottentrò nel potere supremo della repubblica l'inetto e codardo Piero suo primogenito.

Ma la gloria al certo più pura e non macchiata di sangue gli venne dalla munifica protezione che largì alle scienze, alle lettere e alle arti, onde Firenze fu il seggio del sapere, dell'incivilimento e della cortesia.

Dalla morte del Boccaccio a quella di Lorenzo furono illustrate tante opere di antica sapienza, che l'intelletto italiano, dice l'Emiliani-Giudici, potè varcare

(1) *Oper. cit.*, lib. IV.

lo spazio di tanti secoli d'interruzione, e fare nobilmente rivivere le dovizie dell'arte vetusta. Le forme dei Greci e dei Latini se furono volgarizzate, la gloria maggiore ne è dovuta a Cosimo e a Lorenzo principalmente, pei favori dei quali vissero agiatamente in Firenze Giorgio Gemisto Pletone, Marsilio Ficino ed altri dottissimi greci. Questi l'amore ispirarono per la filosofia platonica, e nelle sale di Lorenzo splendidamente la svolsero in mezzo a dotto consesso, di cui erano membri esso Lorenzo, Cristoforo Landino, Pico della Mirandola, Girolamo Benivieni, Luca, Luigi e Bernardo Pulci, Angelo Poliziano, Bernardo Rucellai e tutto il fiore delle menti più robuste e meglio addottrinate di quel tempo (1).

E come della filosofia, così delle lettere e delle arti fu Lorenzo, del pari che il padre e il nonno, il gran protettore; per modo che può dirsi non essergli stato contemporaneo in Italia o letterato, o architetto, o scultore, o pittore, o intarsiatore, o incisore di vaglia, che per lui non eseguisse opere di pubblico abbellimento, o di suo privato comodo ed ornamento (2).

(1) Per avere i particolari vedasi il BANDINI, *Specimen Literaturae florentinae*, ecc.

(2) Dalla dotta e pregevole *Storia delle belle arti* del professore FERDINANDO RANALLI, e dall'altra della *Letteratura italiana* del signor EMILIANI-GIUDICI i lettori potranno attingere tutta la cognizione letteraria ed artistica che ha rapporto coi principi e con gli Stati italiani del secolo XV, e più particolarmente di Firenze, dei Medici e di tutte le altre ricchissime e potenti famiglie della repubblica. Come pure nelle opere citate del GINGUENÉ e del ROSCOE troveranno uno splendido omaggio reso all'ingegno, al vivo senso del bello e del gusto di questo illustre cittadino.

Tale fu il cittadino che, vinte con insolita fierezza le inimicizie ond'era apertamente e nascostamente urtato, e ristretto lo Stato in sè solo, varcò i termini del vivere civile e tutto si abbandonò ai modi del vivere splendido e principesco; ond'ebbe il nome di *Magnifico* dal secolo che non ebbe ardimento di chiamarlo tiranno.

Alla morte di lui lasciamo la storia della Toscana, alla qual'epoca Firenze dominava la maggior parte del territorio che tuttora ne forma la provincia, e aveva sottomessi quasi tutti i signori circonvicini. Laonde tutto quello che operavasi fuori di lui era ormai di poco momento. Lucca, Siena e Perugia, quantunque libere, si rimasero al paragone così inferiori, che passano per lo storico quasi inosservate; e Pisa, Volterra, Arezzo e altre città toscane un tempo così fiorenti e calde di libertà, erano o sottomesse a Firenze, o ne subivano un protettorato che molto si avvicinava alla signoria. E finalmente di tutta l'antica nobiltà di contado, i soli Malaspina in Lunigiana, gli Appiani in Piombino, e i Farnesi nelle Maremme senesi conservavano tuttora l'antico grado e splendore.

CAPITOLO XVIII.

DEL REAME DI NAPOLI E SICILIA DALLA SUCCESSIONE DI FERDINANDO I D'ARAGONA; DEL DUCATO DI MILANO DALLA ESALTAZIONE DI FRANCESCO SFORZA; E DI QUELLO DI SAVOIA-PIEMONTE DA LODOVICO, FINO ALLA SCOPERTA D'AMERICA. CONCLUSIONE GENERALE. PAPATO DI CALISTO III, DI PIO II, DI PAOLO II, DI SISTO IV E D'INNOCENZO VIII (1).

(1450-1492)

Moti rivoluzionari tentati da Carlo di Viana e da Calisto III (1458-1459) — Il regno di Napoli si leva in favore di Giovanni d'Angiò (1459-1464) — Iacopo Piccinino è tradito e morto da Ferdinando I (1465-1484) — Innocenzo VIII e il suo governo. — Congiura dei Baroni contro Ferdinando I, e loro esterminio (1485-1492) — Governo di Francesco Sforza (1450-1466) — Galeazzo Maria quinto duca di Milano (1466-1475) — Congiura contro Galeazzo Sforza, e sua morte (dic. 1476) — Gian Galeazzo Sforza sesto duca di Milano (1477-1492) — Lodovico e Amedeo IX di Savoia (1440-1472) — Filiberto I, Carlo I e Carlo Giovanni Amedeo (1471-1490) — Marchesato di Monferrato (1440-1492) — Epilogo dei principati, signorie e repubbliche d'Italia al cadere del Medio Evo (1492) — Conclusione generale.

Noi vedemmo altrove (2) come gli ultimi anni del regno di Alfonso I d'Aragona scorressero placidi e sereni, poichè la guerra che fece alla repubblica di Genova non era di tanta mole da turbare i dolci ozi nè del popolo napoletano, nè della reggia. Non fu così del regno di Ferdinando I suo successore, il quale

(1) CAMILLO PORZIO, *Congiura dei Baroni di Napoli.* — PIETRO VERRI, *Storia di Milano.* — SAMUELE GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie.* — CIBRARIO, *Storia della Casa di Savoia.* — GUIZOT, *Histoire générale de la civilisation en Europe.*

(2) V. Cap. XIV.

visse sempre in mezzo a turbolenze e a confusioni. Si rinnovarono allora le antiche calamità, e videsi il regno di bel nuovo ora con rivoluzioni interne tutto sconvolto, ora da esterni nemici combattuto ed invaso. Noi avremo a vedere come primieramente Carlo principe di Viana, figliuolo di Giovanni re di Navarra e d'Aragona, e nipote dell'estinto Alfonso I, facesse pratiche coi Napoletani perchè lo gridassero re; come di poi sorgesse il papa Innocenzo VIII a pretendere che il regno fosse alla sua sede devoluto; come i baroni congiurati invitassero alla conquista del regno il re Giovanni d'Aragona, e pel suo rifiuto ricorressero dipoi a Giovanni d'Angiò figliuolo di Renato; ma riuscite vane le loro pratiche anco presso l'Angioino, come Innocenzo si unisse a loro, e movesse guerra a Ferdinando.

Moti rivoluzionari tentati da Carlo di Viana e da Calisto III (1458-1459). — Intanto Carlo di Viana tentava una rivoluzione in Napoli appena si sparse novella della morte di Alfonso, ma non essendo appoggiato nè dai baroni nè dal popolo, dovette volgersi alla fuga. Non erasi appena dileguata questa prima calamità, che Calisto III minacciava di un'altra il regno di Napoli, col dichiarare che non riconosceva come legittima la successione di Ferdinando, dichiarava essere il regno devoluto perciò alla sede papale, assolveva dal giuramento i Napoletani, e minacciava scomunica a tutti coloro che non l'obbedissero.

Non ristettesi Ferdinando dal tentare ogni mezzo per indurre il papa a pensieri più miti, ma questi si tenne incrollabile nelle sue pretensioni, che movevano

dal desiderio di dare l'investitura del regno a Pier Luigi suo nipote, e alla perfine avrebbesi dovuto por mano alla guerra, se la morte non veniva a liberare il re da così infesto nemico. Successegli Pio II, che accordò al re l'investitura del regno, e consentì che se ne incoronasse sovrano.

Il regno di Napoli si leva in favore di Giovanni d'Angiò (1459-1464). — La pace che successe a questi fatti fu di breve durata, principalmente per la natura simulata, perfida e maligna di Ferdinando che gravi timori ispirava ai principi di Taranto e di Rossano, al duca di Giosia e a gran parte dei baroni del regno. I quali sollecitarono segretamente Giovanni d'Aragona ad impadronirsi del reame napoletano e cacciarne il re; e al rifiuto di lui si volsero a Giovanni d'Angiò che ancora si stava in Genova governandola per Carlo VII re di Francia. Navi ed armi ebbe da Genova l'Angioino, il quale, non appena sorse nella marina di Sessa tra le foci del Garigliano e del Volturno, che vide ardere tutto il regno di repentina guerra, baroni e popoli tutti inclinati a seguire la sua parte, e dichiararsi suoi amici i due grandi capitani Sigismondo Malatesta e Jacopo Piccinino.

Le cose di Ferdinando si erano in breve ridotte in grande declinazione, quando gli aiuti mandatigli da Francesco Sforza e la comparsa nel regno di Giorgio Scanderberg con una forte schiera di Albanesi mutarono in propizia la sua nemica fortuna. Quell'eroe della cristianità lasciava ora le guerre dei Turchi nell'Epiro per soccorrere Ferdinando perchè figliuolo

di Alfonso, da cui era stato più volte sollevato nei bisogni della sua guerra. Da quel punto Ferdinando non procedette che di vittoria in vittoria, e ovunque la parte angioina o si arrese prigioniera, o si salvò fuggendo coll'Angioino, o trattò la pace col vincitore. Il quale fu largo di giurarla a tutti i baroni ribelli che la invocarono, ma poco dopo si manifestò contro di loro il suo animo perverso e vendicativo, rifacendosi dall'Orsini principe di Taranto, suo parente, capo della rivolta, e il più ricco e potente feudatario del regno, che perì nel suo castello di Altamura ucciso dai servi corrotti da Ferdinando. Le grandi ricchezze e i vasti possessi di lui vennero tutti in potere del re.

Jacopo Piccinino è tradito e morto da Ferdinando I (1465-1484). — Fatto lieto della vittoria, anzichè moderare la sua natura coperta e vendicativa, meditò pertinacemente qualunque mezzo per colpire i baroni ch'erano scesi in campo col suo nemico senza curare i giuramenti e i trattati di pace. Il che manteneva sempre vivi nei suoi nemici gli odi e i sospetti, i quali tanto più si accrebbero dopochè con perfida violazione della pubblica fede ebbe tradito e morto Jacopo Piccinino per aver seguìto la parte angioina.

Era in allora il Piccinino riputato il miglior capitano d'Italia. Solo rimanevasi alla testa di quell'antica scuola di Braccio, il primato della quale era passato nel suo padre Niccolò, e poscia nel suo fratello Francesco. Per settant'anni erasi mantenuta rivale della scuola di Sforza Attendolo, ma questa, per l'innalzamento di Francesco Sforza al ducato di Milano

aveva fatto scendere i suoi antichi compagni d'armi alla condizione di suoi sudditi, ed aveva loro tolta la facoltà di militare pel migliore offerente.

Il Piccinino erasi già riconciliato con Ferdinando, e ne aveva ricevuto il principato di Sulmona ed altri feudi. Ma quelle erano grazie di un re spergiuro, e Niccolò le credè pegni di onore che gli venissero da un antico guerriero. Con promesse d'onori invitato dal re a tornare nel regno, e rimettersi al suo soldo colle schiere che comandava, mosse alla volta di Napoli, ne traversò le terre festeggiato da tutti, e il re medesimo lo incontrò fuori della città, lo abbracciò affettuosamente e lo trattò da fratello. Per molti giorni si celebrarono feste in suo onore, le quali però si mutarono in lutti il giorno in cui venne il Piccinino messo in ferri nella reggia medesima, tratto in carcere, strangolato, e disarmate le sue schiere. Per questo fatto coprì Ferdinando di eterna infamia il suo nome; ma doveva l'Italia fra breve inorridire per vendette anche maggiori, che per suo comando insanguinarono da un capo all'altro i suoi Stati.

Il tempo di tanta desolazione venne protratto e dalla guerra che fece con Sisto IV alla repubblica di Firenze dopo la congiura dei Pazzi, e dall'altra contro i Turchi che si erano impadroniti di Otranto, e che avrebbero forse ridotta in cattivi termini la sua potenza, se non fosse venuta in suo soccorso la morte di Maometto II, che liberò lui e l'Italia da grandissimo terrore (1481).

Innocenzo VIII e il suo governo. — Le cose di Napoli procederono pacifiche sino all'esaltazione del genovese Giovan Battista Cibo al papato, che tolse il nome d'Innocenzo VIII (1484). Se gl'Italiani avevano sperato di vedere un termine alle tribolazioni nella morte di Sisto IV, conobbero di essersi illusi appena seppero l'elezione del Cibo, che fecesi sempre governare da favoriti i quali non meritavano punto la pubblica estimazione. Egli perciò fu cagione al papato di nuovi odii per l'innalzamento da lui procurato ai suoi parenti, e più che a tutti a Franceschetto Cibo, sposato poi ad una figliuola di Lorenzo dei Medici, e che fu poi il ceppo dei duchi di Massa e Carrara della casa Cibo. Tuttavia, se ben si esamina il governo d'Innocenzo, poco male egli fece di per sè, ma lasciò fare agli altri quel tutto che seppero; onde la sua condiscendenza fu ai popoli non meno funesta di quel che fossero stati i torbidi governi del suo predecessore.

Frattanto l'odio che nutrivano in cuore i Napoletani contro Ferdinando era cresciuto assai allorchè il suo primogenito Alfonso, duca di Calabria, aveva cominciato ad aver parte col padre nella pubblica amministrazione, nella quale spiegava un animo anco più crudele, più vizioso e più maligno del padre. Innocenzo, sapendo come il malcontento dei baroni si fosse per queste ragioni accresciuto, e volendo togliere a Ferdinando i favori già ricevuti da Pio II e da Sisto IV, e troncare l'alleanza fra lui e la santa sede, eccitò i baroni napoletani a presentargli le loro lagnanze contro il re; e così prevalendosi del suo alto dominio sopra

quel regno, si costituì giudice delle controversie tra il monarca ed i sudditi.

Congiura dei Baroni contro Ferdinando I, e loro esterminio (1485-1492). — Questi furono i fatti precursori della famosa congiura, tanto bene scritta da Camillo Porzio, e della quale furono capi promotori Francesco Coppola conte di Sarno e Antonello Petrucci segretario del re (1); i quali adunarono i congiurati a Melfi, e mandarono al papa perchè col suo favore gli aiutasse. E il papa volentieri accettò l'impresa. Tutti allora scopertamente si armarono, alzarono bandiera papale, ordinarono le loro forze, occuparono i luoghi utili, ruppero le strade, tolsero i commerci, serrarono i tribunali, si misero sulle difese e tutto il regno empirono di confusione, di terrore e di lutto. Si fecero alleanze dalla parte del re e del papa; si armarono per quello il duca di Milano e la repubblica di Firenze, e insieme assalirono gli Stati della chiesa; e il papa chiese ed ottenne qualche soccorso dai Veneziani e da Carlo VIII re di Francia, ma debole e di poca entità.

Ferdinando intanto, guidato dalla prudenza ch'eragli consigliata dalla lunga pratica del governare e dalla conoscenza che aveva della mutabile natura dei suoi

(1) Furono tra i congiurati principalmente Antonello Sanseverino, principe di Salerno e grande almirante del regno, Pirro del Balzo, principe d'Altamura e gran contestabile, Girolamo Sanseverino, principe di Bisignano e gran camarlingo, Pietro di Guevara, marchese del Vasto e gran siniscalco, Andrea Matteo di Acquaviva, principe di Teramo e marchese di Bitonto, il duca di Melfi, il duca di Nardò, il conte di Laurio, il conte di Melito, il conte di Nola, e molti altri cavalieri e feudatari del regno.

nemici, feceli osservare da un forte esercito, intanto che avviavane un altro contro gli Stati del papa, perchè si unisse al conte di Pitigliano e agli Orsini già assoldati dal duca di Milano e dalla repubblica di Firenze.

Veruna memorabile azione ebbe luogo in questa guerra; i baroni non poterono essere sostenuti dalle armi del papa, perchè queste dovettero distendersi per gli Stati della chiesa e impedire le ribellioni ond'essi erano minacciati. Il che fece ben presto pentire Innocenzo dell'essersi impegnato in una lotta che voleva armi maggiori, maggiore risolutezza, più forza di volere ed unità d'azione. Così lentamente procedendo le cose, Ferdinando ed Isabella, regi d'Aragona e di Castiglia, si adoperarono perchè fosse pace fra il re di Napoli e il papa. E la pace fu fatta, promettendo il re di pagare alla chiesa un annuo tributo, di riconoscere per vassalli immediati di questa la città di Aquila e i baroni che avevano fatto omaggio dei loro feudi al papa. Perdonò a tutti i suoi baroni ribelli, non volle neppure che andassero a rendergli omaggio a Napoli, e permise che si rimanessero nelle loro fortezze in mezzo ai propri vassalli, offrendo a mallevadori della loro sicurezza i regi d'Aragona e di Castiglia, Gian Galeazzo Sforza duca di Milano e Lorenzo dei Medici.

Il trattato fu sottoscritto in Roma l'undicesimo giorno di agosto dell'anno 1486; e due giorni dopo, con perfida violazione d'ogni promessa, il conte di Sarno co' suoi figliuoli, e il Petrucci con alcuni fidati e complici furono messi in ferri, trucidati, e i loro beni

confiscati. Nel settembre il re assaliva la città di Aquila, vi faceva uccidere il rappresentante del papa con molti dei suoi fautori, e tutta la terra riduceva alla regia obbedienza; e nell'ottobre finalmente fatti prigioni tutti i congiurati coi loro complici, ordinò che fossero tutti scannati e i loro cadaveri chiusi in sacchi gettati in mare, acciò di loro non rimanessero sopra terra neppure le ossa. Anco le mogli ed i figliuoli loro furono lungamente sostenuti nelle carceri, e ridotti alla povertà col confiscarne tutti i beni. E per non avere nel regno più alcuno che potesse ricordare di avergli cospirato contro, fece allora perire Marino Marzano, duca di Suessa, che da venticinque anni languiva nelle carceri del regno.

Una tragedia così spaventosa e crudele fece orrore a tutto il mondo; e Ferdinando e più il suo figliuolo Alfonso si confermarono con maggior sicurezza la fama di tiranni perfidi e crudeli. E così dissipati i loro nemici, e arricchiti dalla rovina di tanti signori, dai quali ebbe un tesoro inestimabile, continuò nei sei altri anni che visse a regnare con quiete e con pace. In questi anco le cose della città e del regno si ridussero in un tranquillo e sicuro stato, tenendo continuamente a soldo i più riputati capitani d'Italia, accrescendo le fortificazioni del regno, tenendosi in amichevole relazione con tutti i principi e Stati d'Italia, e seguendo prudentemente la politica preparata da Cosimo dei Medici e poi sviluppata e corroborata dal nipote Lorenzo.

Alla politica esterna Ferdinando aggiunse pure un buon governo interno, curando la disciplina militare, riordinando lo Stato con buone leggi e gli studi nella

città di Napoli, di dove poi uscirono molti valenti uomini nelle lettere e nelle scienze. Ond'è giusto concludere che nel suo lungo regno di trentasei anni spiegò nei tempi ancora di agitazione e di pericolo sommo ardimento, grande prudenza e saggio consiglio. Le quali virtù gli avrebbero meritato fama di gran principe, se per trionfare dei nemici, per abbattere il feudalismo e per confermare nei suoi Stati l'autorità e la maestà regia non avesse impiegato tanta simulazione, perfidia e crudeltà, che prepararono la ruina della sua discendenza. Morì nell'anno 1494, e gli successe il primogenito Alfonso II.

Governo di Francesco Sforza (1450-1466). — Dirò ora del ducato di Milano, il secondo gran principato d'Italia, e già venuto in potere di Francesco Sforza, come fu in altro luogo notato (1).

Poco resta ad aggiungersi di lui dopo quello che ne abbiamo detto parlando della repubblica di Genova, di Cosimo dei Medici, di Alfonso e di Ferdinando di Aragona e della repubblica di Venezia. Breve fu il suo regno, chè nel sedicesimo anno fu troncato dalla morte. Tuttavia egli non visse mai in pace, nè potè l'animo rivolgere alle riforme politiche e civili del suo Stato, come avrebbe voluto. Molte e minute furono le guerre che ora in un punto, ora in un altro della Penisola combattè. Pugnò primieramente coi Veneziani per avere Verona e Vicenza, cui pretendeva come retaggio di casa Scaligera, terminata in Caterina ava di sua moglie Bianca Maria Visconti; e per contendere ai Veneziani che volevano spingere il loro confine all'Adda occupando Bergamo e Brescia, possedute

(1) V. Cap. xv di questa Età.

un tempo dai Visconti. Per quattro anni si combatterono le due parti (1454) e il trattato di Lodi pose termine alla guerra, cedendo il duca non solo alle pretensioni sopra Verona e Vicenza, ma ancora ai diritti sopra Bergamo e Brescia, e più staccando dal ducato la città e il territorio di Crema, e trasferendone il dominio nella repubblica veneta. In seguito fece la pace ancora con Luigi duca di Savoia, e fissò la Sesia per limite ai due Stati. Onde Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Novara, Alessandria, Tortona, Valenza, Bobbio, Piacenza, Parma, Vigevano, Genova e Savona furono le quindici città che formarono il ducato. Ma le due ultime non le aggiunse che nel 1464, dopo che gli furono cedute da Luigi XI in benemerenza di essere stato da lui soccorso nella guerra contro i suoi duchi formanti la *Lega del Ben pubblico;* e dopo averle lo Sforza medesimo conquistate colle armi.

Nè solo contro i Veneziani, i Savoiardi, i duchi ribelli di Francia e i Genovesi portò la guerra lo Sforza, ma s'impegnò ancora in quella contro Alfonso re di Napoli per sostenere i diritti che Renato d'Angiò aveva sopra quel regno, come in altro luogo fu detto (1), ma che poi le vittorie di Alfonso resero vani, e indussero lo Sforza alla pace e all'alleanza con lui.

Le guerre non gl'impedirono però di attendere ancora alle cose di dentro, e riedificò il castello di Porta Giovia, scavò il naviglio della Martesana, eresse lo spedale maggiore, ingrandì il palazzo ducale e le strade di Milano migliorò. E non soltanto per queste ragioni

(1) V. Cap. VII di questa Età.

meritò l'estimazione e l'amore dei Lombardi, ma ancora per le sue virtù domestiche, per la somma prudenza in tutte le cose, per la temperanza e pel freno in che tenne le umane passioni, malgrado la universale scostumatezza dei tempi. Egli osservò il culto alle virtù per modo, che negli avversi casi la fortezza dell'animo non gli mancò mai, e nella prospera fortuna fu sempre modesto, non usò mai contumelia ai nemici, nè mai di questi si vendicò. Nella virtù militare non fu secondo ad alcuno, ed anzi a questa, come alle altre doti dell'animo e del cuore fu debitore del ducato; e da esse sole derivò la gloria che i nemici medesimi non gl'impugnarono. Fu amico, come altrove notammo, dei grandi uomini del suo tempo, tra i quali predilesse sommamente Cosimo dei Medici e ne favorì coll'autorità e colle armi la nuova politica che questi inaugurò tra gli Stati d'Italia, impedendone ogni ulteriore ingrandimento, e la venuta di principi e di eserciti stranieri. I Lombardi lo piansero alla morte, ma assai più lo desiderarono sotto il governo dei suoi successori.

Morì nell'anno 1466, e i Milanesi ebbero nel suo figliuolo Galeazzo Maria il quinto duca.

Galeazzo Maria quinto duca di Milano (1466-1475).—Quando la signoria di uno Stato si acquista col valore personale, ed è innalzata dalle virtù del sovrano, la riverenza e l' amore avuto per questo passano nel figliuolo, come parte viva di lui, e sul quale la gloria paterna si riflette. Così accadde al nuovo duca in sul cominciare del suo governo. Ma il voto unanime del popolo che lo elevò al principato

presto si scompose, avendo nell' uomo e nel sovrano assai malvagità ed enormezze ad abborrire e punte virtù ad ammirare. Un primo fatto di Galeazzo lo svela.

La vedova duchessa Bianca Maria che fosse donna di gran mente e di gran cuore avevalo palesato vivente il duca colla saviezza dei suoi consigli, alla morte di lui colla prudenza e col pronto operare, onde aveva assicurato il paterno retaggio al figliuolo che allora trovavasi in Francia con un esercito in soccorso di Luigi XI, e coll'autorità aveva retto lo Stato fino al suo arrivo. Ma consiglieri malvagi trovarono agevoli i modi per destare nel cattivo animo di Galeazzo la sete del comando, poi la patente freddezza per la madre, e in fine la discordia palese fra lei e il figliuolo. Ond'ella esulò dalla reggia, e ritiratasi a Marignano, dopo poco vi morì (1468) e con sospetto di veleno (1).

Il governo di Galeazzo non ricorda niente di memorabile, se togliamo la guerra che, alleato di Luigi XI re di Francia, combattè per difendere gli Stati di Filiberto I duca di Savoia, minacciati da Carlo duca di Borgogna. Ma innanzi che a questa egli ponesse mano, tentò di stringere in ceppi Genova per modo, che vi si spegnesse per sempre ogni spirito di libertà. E per giungere a questo fine ordinò che si ergesse una linea di fortificazioni che dal Castelletto (fortezza che sorgeva all'estremità del monte che parte le valli della Polcevera e del Bisagno) andasse sino al mare; e da un doppio muro munito di ridotti fosse divisa la

(1) Scrisse il CORIO: *se disse più de veneno che de naturale egritudine.*

città in due parti, le quali in caso di rivolta non potessero avere tra loro comunicazione. La linea era di già segnata sul terreno, gli operai già scavavano i fondamenti, quando Lazzaro Doria comandò loro di sospendere un lavoro contrario alle leggi e al trattato fatto con Francesco Sforza. La folla plaudì all' animoso fatto, Galeazzo ne fremè d'ira, minacciò Genova di sterminio, ma il tempo calmò gli sdegni; e i forti non si edificarono altrimenti. Tuttavia i Genovesi conoscendo la natura maligna del duca, si stavano parati a difendere la libertà se mai venisse in pericolo; quando scoppiò la congiura di Girolamo Gentile, che già abbiamo in altro luogo narrata (1). Galeazzo attendeva forse il momento di aver terminata la guerra contro il duca di Borgogna per opprimere Genova, e punirne i congiurati, quando cadde sotto il pugnale di cittadini, i quali sprezzando pericoli e morte, vollero liberar la patria da un mostro di turpitudine e di crudeltà, uccidendolo. E tale era di fatto quel principe, che, abusando della sua autorità, commetteva tuttodì enormezze, e inauditi atti di così sfrenata scostumatezza, da non poter esser narrati senza degradare di troppo la dignità della storia, ed offendere il senso morale.

Congiura contro Galeazzo Sforza e sua morte (dicembre 1476). Dimorava in Milano un Cola Montano, bolognese, il quale insegnando lettere e filosofia accendeva gli animi a detestare la tirannide e ad amare il libero reggimento, nel quale l'umano spirito si spiega in tutta la sua potenza, e

(1) V. Cap. precedente.

ogni grandezza cittadina si rivolge a pro di tutti; mentre un tiranno non bada che a frenare, a distruggere l'ingegno, l'energia e l'altezza dell'animo per timore che altri se ne valga contro di lui.

A queste dottrine si erano esaltati molti giovani Milanesi, tra i quali Andrea Lampugnani, Girolamo Olgiati e Carlo Visconti, tutti molto animosi e valenti, e già educati alla scuola dei pericoli sotto il gran condottiero Bartolommeo Colleoni. Nudriti delle antiche massime di Grecia e di Roma, e stimando cosa santa liberare la patria da vituperosa oppressione, giurarono la morte del tiranno davanti alla statua di S. Ambrogio, e al suo favore religiosamente si affidarono. Si esercitarono tra loro al pugnale perchè i colpi non andassero falliti, e forti nel loro proposito attesero il giorno 26 dicembre in cui doveva Galeazzo per antico costume recarsi in forma pubblica al tempio di San Stefano, per ivi trucidarlo, sperando ancora nella protezione del Santo.

Il giorno funesto arrivò; Galeazzo mosse dalla reggia accompagnato dagli ambasciatori di Mantova e di Ferrara, da grande numero di cortigiani, che mai non mancano neppure ai turpi sovrani, di paggi, di servi, di soldati e di cittadini. I congiurati lo aspettavano nel tempio, ed egli non ebbevi appena posto il piede, che Lampugnani lo ferisce profondamente nel ventre, l'Olgiati nella gola e nel petto, il Visconti nelle spalle e in mezzo al dorso. Cadde il nefando; e appena ebbe vita per gridare *oh Dio!* (1476). A quella voce soffocata e morente tutti sguainarono le spade, i cortigiani ed i servi inseguirono il Lampugnani e nel tempio

lo spensero, le guardie rinvennero il Visconti, e lo trucidarono; cercarono l'Olgiati nella casa del padre, ma questi inumano lo aveva cacciato e costretto a trovarsi altrove un asilo. Tratto fuori dal nascondiglio, ebbe atroci torture, ma egli con animo forte menò vanto in faccia ai giudici ed ai carnefici di avere ucciso quel mostro. E intanto che questi colle tanaglie gli strappavano a brani a brani i muscoli del petto, fissi tenendo gli occhi al cielo dove sperava il premio della sua fortezza, spirò dicendo: « Questa morte è dura, ma ne sarà eterna la gloria ». Ma se oggi la storia ne loda la generosità e la fortezza, non potrà mai compartire la gloria all' uomo che a tradimento uccide l'altr'uomo. Muzio Scevola, Bruto ed altri simili furono dall'antica storia lodati, ma quella di loro fu virtù pagana; mentre per la virtù cristiana non avrebbero nome.

Gian Galeazzo Sforza sesto duca di Milano (1477-1492). — La vedova duchessa Bona di Savoia e Francesco Simonetta, uomo di molta virtù, e già primo ministro e amico del duca Francesco, prontamente operando, conservarono la tranquillità e la calma in Milano; e il primogenito Gian Galeazzo, fanciullo di sei anni, fu acclamato principe sotto la reggenza della madre e i consigli del Simonetta (1477).

Cinque fratelli sopravvivevano al duca Galeazzo, ed erano Sforza, Filippo, Lodovico, Ascanio, Ottaviano. Lodovico e Ottaviano amati dal popolo e dai soldati persuasero gli altri a cospirare con loro ai danni della duchessa e del Simonetta; e anelando alla reggenza e all'autorità nello Stato, accesero tumulti in Milano.

Ma le armi ducali bastarono a comprimerli; onde Ottaviano esulando dalla città, si annegò nell'Adda, che sperava di passare a nuoto; Lodovico fu relegato a Pisa, Sforza, già duca di Bari, a Napoli, e Ascanio a Perugia. Il duca di Bari mosse Ferdinando di Napoli in favore suo e dei fratelli; Ferdinando animò gli Svizzeri a correre il Milanese, e sollecitò i Genovesi a sottrarsi dalla signoria di Milano. Questi ricuperarono la libertà, e intanto Lodovico, soprannomato il Moro, dei fratelli il più ambizioso e perciò il più ardito, tornava nel Milanese con schiere armate (1479); illudeva le moltitudini col dire che moveva in soccorso del nipote per liberarlo dalla tirannia del Simonetta e dei cattivi consiglieri, e avvicinavasi minaccioso a Milano. La duchessa abborrendo da una guerra fraterna, accolse il ribelle, lo mise a parte del governo, ma preparò la ruina sua, del figliuolo e del Simonetta. Primo a cadere vittima delle vendette del Moro fu quest'ultimo, il quale fatto prigione da lui con la famiglia, fu tradotto nel castello di Pavia, e poco dopo decapitato (1480); e la duchessa madre per amore più alla vita propria che a quella del figliuolo, rinunziò a Lodovico la tutela (1481).

Parve allora che i partiti in Milano dovessero cessare; e la quiete di fatto successe. Ma era una calma apparente; poichè alcuni cittadini o per devozione alla duchessa Bona, o per avversione all'ambizioso carattere del Moro, o per vendicare la morte del virtuoso Simonetta, o per lusinga di miglior vita, cospirarono contro il Moro, ed avrebbero anco lui trucidato nel tempio di S. Ambrogio (1485), se vi fosse entrato dalla porta,

ove lo attendevano i congiurati. I fieri uomini di quel secolo abusarono del tempio di Dio assai più che non fecero dei loro gl'idolatri; i quali combatterono in Grecia una guerra, che dissero sacra, contro un popolo che costretto dalla povertà non aveva che seminato il grano sopra un terreno sacro ad Apollo.

Intanto Gian Galeazzo toccava il ventesimo anno (1489), e celebrava in Milano pompose nozze con Isabella figliuola di Alfonso d'Aragona, che poi successe a Ferdinando I nel regno di Napoli. Ma quelle feste dovevano fra non molto mutarsi in lutti per la famiglia del duca, più per lui medesimo e per l'Italia, nella quale Lodovico, il gran traditore, per ambizione accese ferocissima guerra, spense il giovine duca, e ne usurpò il principato. Continuava frattanto a reggere lo Stato come governatore del duca, si assicurava delle fortezze ponendovi a guardia tutti suoi fedeli, e rilasciando al duca il titolo ed i pubblici onori soltanto, preparava la ruina d'Italia.

Queste erano le condizioni politiche del ducato di Milano al terminare del Medio Evo.

Diremo ora della Casa di Savoia, la cui storia toccammo in altro luogo (1) fino alla metà del XV secolo.

Lodovico e Amedeo IX di Savoia (1440-1472). — Cinque furono i duchi che negli ultimi cinquant'anni del Medio Evo ressero la Savoia e la parte di Piemonte ch'era ad essi direttamente soggetta.

Secondo duca e successore di Amedeo VIII fu Lodovico o Luigi, il quale non ebbe nè talenti di principe nè cuore di soldato; ma sconsigliatamente prodigo, e

(1) V. Cap. XII di questa Età.

di natura indolente. Recò nei suoi discendenti il titolo di re di Cipro e Gerusalemme per avere sposato la principessa Anna, figliuola di Giano Lusignano ch'era il re di quell'isola, e conservava l'altro titolo per solo diritto di eredità.

La duchessa e i favoriti, abusando della naturale indolenza del principe, ridussero il governo in così basso stato, da perdere la più propizia occasione per occupare il Milanese ed aggiungerlo al Piemonte. E ciò fu alla morte di Filippo Maria Visconti, quando cioè i Milanesi, accortisi di esser traditi da Francesco Sforza, implorarono la protezione del duca Lodovico, e gli offersero la signoria del ducato. Un principe pronto e valoroso, e che non si fosse appagato di solo inviare nel Milanese un piccolo esercito sotto gli ordini d'inetti capitani, forse non sarebbe stato vinto dal fortunato venturiere, e non avrebbe veduto il suo ducato rimanersi alla destra della Sesia, come volle lo Sforza.

Ma la bella occasione perduta e il favoritismo alla reggia turbarono la pace interna dello Stato, perchè la nobiltà savoiarda che videsi dalla piemontese esclusa e vinta, si volse con funesto divisamento alla spada di Carlo VII re di Francia. Di qui ebbero principio le molestie che i re francesi fecero indi innanzi ai duchi di Savoia o con voler dominarne la politica, o con pretendere ora l'una ora l'altra porzione del loro ducato. La minaccia per parte di Carlo fu tale, che Lodovico ebbe a recarsi in Francia, piegare ai voleri del re, e per forza di trattato (1454) riporre i nobili di Savoia al possesso delle prerogative e dei diritti ch'erano stati loro tolti.

Ma la pace, alla quale egli era naturalmente inclinato, vennegli amareggiata negli ultimi anni di regno da discordie di famiglia, non insolite, nè rare nella Casa Savoia. Queste ebbero la fonte in Filippo, uno de'suoi figliuoli, giovane d'indole altera ed indomita, per domar la quale si adoperò perfino Luigi XI re di Francia col tenerlo per due anni prigioniero nel castello di Loche.

Morto Lodovico (1465), successegli Amedeo IX, detto il Beato. Egli ebbe da natura eccellenti virtù, ma come principe fu debole alla pari del padre. Abborrì i disordini che offuscavano lo splendore della sua corte; e attirato da Jolanda sua moglie e sòrella di Luigi XI, sostenne colle armi la politica di questo nella guerra contro i baroni. I quali volendo abbattere il governo assoluto del re, diretto a distruggere il feudalismo, formarono la lega, che dissero del *Ben pubblico*, e ruppero aperta guerra contro il re. Non poco a lui giovarono le armi di Savoia; ma perfido e fedifrago per natura sollecitò poco dopo Galeazzo Maria Sforza a spogliare il duca Amedeo della signoria di Vercelli. Questi scongiurò il pericolo alleandosi tosto colla repubblica di Venezia.

Ma tante agitazioni politiche e basse macchinazioni conturbavano troppo l'animo suo tutto inclinato alla vita ascetica e contemplativa. Onde risolvè d'istituire una reggenza pel figlio suo Filiberto, presieduta dalla moglie, e delegare a quella ogni autorità governativa. Ma anche ora Filippo suo fratello, che sempre anelava al trono, prese le armi e ruppe guerra al duca e alla reggente, pensando che coi salmi di David e coi diversi umori di una reggenza presieduta dal debole animo

di una donna mal si governano gli Stati. La vittoria avrebbe al certo favorito l'ardimento di Filippo, se la minaccia di un intervento francese e la mediazione degli Svizzeri non fossero venuti in soccorso del duca. Il quale confermò la reggenza, solo mutandone i consiglieri, e poi abbandonato il governo e la corte (1471), si ritrasse a Vercelli, ove tutto si dette all'esercizio delle virtù claustrali, ma non sopravvisse che un anno. Innocenzo XI canonizzandolo lo elevò all'onor degli altari.

Filiberto I, Carlo I e Carlo Giovanni Amedeo (1471-1490). — Filiberto era tuttora nella fanciullezza quando gli morì il padre, e molto pericolo corse il Piemonte colla Savoia per essere governato da una reggenza in quel tempo in cui, fervendo la guerra tra Luigi XI e Carlo il Temerario, ambedue ne ricercavano l'alleanza e ne chiedevano i soccorsi. I tumulti e la guerra interna ricominciarono, perchè la vedova reggente dichiaratasi pel fratello, e i principi suoi cognati parteggiando per Carlo, antesignano del partito feudale, si maneggiavano per condurla alla loro parte, quando Carlo fecela rapire (1476). Questa violenza accese il popolo all'ira, e tosto pose il giovine duca e lo Stato sotto la protezione del re di Francia. La morte di Carlo pose fine alla guerra, la duchessa Iolanda ricuperava la libertà, ma lo Stato perdeva il paese di Vaud che gli Svizzeri occupavano, come aveva perduto anco l'eredità del duca di Borgogna perchè Luigi aveva impedite le nozze di Filiberto colla figlia erede di Carlo; la quale si unì invece a Massimiliano d'Austria re di Germania e imperatore. Iolanda

morì, e Luigi XI dette al Piemonte un governatore fino al 1480, anno in cui Filiberto venne in maggior età; ma non regnò che due anni, funesti alla Savoia pei disordini amministrativi, nei quali fu travolta, non occupandosi il principe che di caccia e di passatempi. Moriva senza prole (1482), e lasciava il cadente regno al fratello Carlo, che aveva appena quattordici anni.

Nondimeno questi prese tosto il governo, e spiegò un carattere superiore alla sua età. Represse le ribellioni del marchese di Saluzzo e del signore di Racconigi assalendoli con poderoso esercito e traendo di essi e dei loro consorti inesorabile vendetta. Non temè neppure gli eserciti di Francia quando si mossero a soccorrere il signor di Saluzzo, che anzi mosse tosto ad incontrarli, e forte nel suo diritto, valorosamente lo difese. Egli avrebbe al certo rialzato la gloria della monarchia, se la morte non lo avesse rapito nella giovine età di ventidue anni (1490). Carlo fu il primo ad assumere, e trasmettere ai successori il titolo di re di Cipro e Gerusalemme, avuto da Carlotta figliuola del re Giovanni III, già sposata a Luigi di Savoia, uno degli zii di Carlo. Luigi era morto nel chiostro di Ripaille (1482), e quantunque i Veneziani contendessero alla regina vedova i diritti ai possessi e alla dignità della casa di Lusignano, tuttavia ella con atto solenne eseguito in S. Pietro di Roma (1485) fece donazione di quelli al duca suo nipote, il quale ne assunse il titolo alla morte di lei (1487).

Il figlio suo Carlo Giovanni Amedeo, nato d'allora, fu l'erede che lasciò; onde la monarchia ricadeva sotto una reggenza, e funestata da gare intestine, quantunque

Bianca di Monferrato, madre del neonato principe, lo Stato reggesse con senno.

Marchesato di Monferrato (1440-1492). — L'altro principato che in questa parte d'Italia continuava ad avere qualche importanza anco al cadere del Medio Evo, era quello del Monferrato. Lunghe guerre si erano combattute fra i marchesi di esso e i duchi di Savoia-Piemonte, ma la pace stabilita fra Teodoro e Amedeo VIII le aveva finalmente troncate (1418). Dopodichè i marchesi non ebbero ragione di armarsi che quando venivano richiesti d'alleanza o dai duchi di Milano, o dalla repubblica di Genova o da quella di Venezia nelle perpetue guerre che abbiamo veduto accendersi ora in una, ora in un'altra parte d'Italia. Onde la storia dei marchesi di Monferrato, dei signori di Saluzzo e di altri principi minori va naturalmente a disperdersi in quella degli Stati maggiori, i cui disegni politici essi erano forzati o a favorire o a combattere.

Al cadere del secolo XV il Monferrato era tuttora retto dal vecchio Bonifazio, succeduto al fratello Guglielmo (1483), già padre di Bianca, ora reggente del ducato Savoia-Piemonte per l'infante Carlo Giovanni Amedeo, suo figliuolo.

Qui trova il suo termine la storia di questa parte d'Italia per ciò che spetta al Medio Evo, il quale vi lasciava una nobiltà potente, molti discendenti da vecchie dinastie con piccoli possessi, ma con assai libertà e privilegi. Ond'essi per lungo tempo ancora si mantennero indipendenti, quantunque fossero in mezzo ai territorii di grandi principi, senza però che

la loro storia abbia il carattere particolare, e il procedimento vigoroso, che abbiamo veduto assumere quello delle repubbliche e dei maggiori principati d'Italia.

Epilogo dei principati, signorie e repubbliche d'Italia al cadere del Medio Evo (1492). — I quali erano al cadere del Medio Evo il ducato di Milano retto da Lodovico il Moro, sebbene Gian Galeazzo Maria ne fosse il duca; il reame di Napoli, sul quale stette Ferdinando d'Aragona fino al 1494, e poi Alfonso, ambedue fermi nel proposito di abbattere la potenza feudale, e sulle ruine di questa erigere l'assoluta monarchia. Reggeva la chiesa e il principato romano Innocenzo VIII di casa Cibo; ma Roma mantenevasi tuttora divisa nelle due parti Colonna ed Orsini, mentre le province dello Stato erano tuttora smembrate in tante signorie, che se al papa si dicevano soggette, n'erano indipendenti di fatto.

E queste (movendo da Roma e procedendo gradatamente a settentrione) erano: Perugia, retta dai Baglioni, Città di Castello, dai Vitelli; Camerino, dai Varano; Urbino, dai Montefeltro; Pesaro, dagli Sforza; Rimini, dai Malatesta; Forlì con Imola, dai Riario; Faenza, dai Manfredi; e Bologna, dai Bentivoglio. I quali tutti favoriti e difesi da maggiore o minor numero di satelliti e di fedeli, e facenti professione di condottieri di ventura, andavano sempre accendendo in Italia le ribellioni, i tradimenti e le guerre.

Nè questi soli erano i tirannelli che spezzavano in tanti Stati l'Italia; perchè avanzandosi verso il Po, vi erano gli Estensi che imperavano sopra Modena

e Ferrara, i Gonzaga sopra Mantova; e l'Occidente dell'Italia continentale era diviso, come sopra è detto, fra i duchi di Savoia, i marchesi di Monferrato, quelli di Saluzzo, i signori di Racconigi, e il francese duca d'Orleans, al quale apparteneva la città e territorio di Asti per ragioni dotali. Le maggiori repubbliche che rimanevano erano quelle di Venezia, di Firenze di Lucca, di Siena e di Genova; la quale ultima soggetta al duca di Milano, e l'altra di Siena a Pandolfo Petrucci.

Rispetto poi alle isole maggiori adiacenti all'Italia, la Sicilia e la Sardegna obbedivano a Ferdinando il Cattolico, allora re d'Aragona e di Castiglia; e la Corsica ai Genovesi, che ne avevano affidato il governo ai direttori della loro famosa Banca di San Giorgio, amministratrice delle rendite della repubblica.

Conclusione generale. — Da questo quadro apparisce come quasi tutti i popoli d'Italia si fossero a quest'epoca già ordinati sotto un governo monarchico, e come soltanto nel governo e nel popolo o paese già si fossero centralizzati e riuniti tutti gli elementi dello stato sociale, tutti i primi attori della storia, tutte le forze già dominanti nel Medio Evo, cioè la nobiltà feudale, il clero, i cittadini, i coloni ed i servi. Questo lavoro tacito e lento abbiamo veduto operarsi dal dodicesimo al sedicesimo secolo, cioè dopo il grande avvenimento delle crociate che spinse potentemente con l'Europa anco l'Italia a preparare la grande istituzione della dignità ed autorità regia, siccome potenza morale, che doveva col tempo reggere tutte le civili società.

E che ella sia vera potenza morale, n'è prova evidente la società romana, la quale, quantunque paresse vicina a sciogliersi al cadere della repubblica, pure sussistette ancora quasi quindici secoli sotto nome d'impero. E questo rappresentando il senato, i comizi, la repubblica intera, bastò a frenare la società lottando contro lo sciogliersi di essa. Nè mai cessò questa morale potenza di essere in Italia; perocchè caduto l'impero, vi successe immediatamente quella elettiva dei Barbari, presso i quali consisteva in capi militari, ai quali obbedivano tutti perchè erano i più valorosi ed i più abili. Accanto a lei venne a mettersi il clero, e il potere ecclesiastico si fece mediatore fra Dio e i re, e fra i re e i popoli. E dipoi il clero così arbitro si fece, e così necessario si rese, che i re medesimi sentirono di aver bisogno della sanzione religiosa, e temerono la sua potenza. Pipino volle essere riconosciuto e consacrato dal papa; Carlo Magno, volendo risuscitare la dignità imperiale, la ricevette dal papa, e si legò strettamente col clero per ricomporre quella grande unità politica, che nel quinto secolo si era disciolta e dispersa. Ma se Carlo Magno non si fece strumento della potenza religiosa, ma si servì di lei, i suoi successori caddero in potere del clero, egli pronunziò censura contro di loro, li depose, li riabilitò, li governò. Allora le due autorità regia e clericale forte si urtarono e si minacciarono di ruina. Donde nacque la generale confusione che fu principalmente nei secoli nono e decimo. Dalla quale vedemmo sorgere il regime feudale, nuova qualità di autorità regia, affatto diversa dalle tre precedenti, ma confusa,

sminuzzata, locale, indipendente dal re e difficile a definirsi. Tiranneggiata la società da questo governo, che di tutti fu il pessimo, e in mezzo ad uno stato d'incoerenza, di violenza e d'iniquità, gli animi generosi e grandi si scossero, e tutti i mezzi cercarono per uscirne. Nobili furono i tentativi, molta la virtù, molti i sacrifizi, gli errori, le ingiustizie ed i mali che vennero a mescolarsi, che afflissero l'umanità, e la ritennero in una disgraziata condizione. Condizione che derivava dalla lotta che dal dodicesimo al sedicesimo secolo fecero in Europa come in Italia il clero, la nobiltà feudale e i comuni, tentando ciascuno di predominare sugli altri, o almeno di conservare la propria libertà, e di esercitare la propria influenza, lasciando che le altre alla loro esistenza provvedessero.

Allora vedemmo agitarsi un primo tentativo, quello cioè di organizzamento teocratico, diretto a sottomettere la società all'imperio della chiesa. La quale già forte nella universale estimazione pei principii umanitari che si erano nel suo seno sviluppati, pei grandi vantaggi che aveva arrecati sulla terra dopo essere passata per gli stadi dell'impero, delle signorie barbariche e dell'arbitrio feudale, tentava ora di addivenire teocratica, valendosi della sua superiorità politica e morale.

Non ha dubbio che gli atti del clero e della corte di Roma dimostrarono in quel tempo quanto l'uno e l'altro facessero per dominare l'Europa e specialmente l'Italia. Ma la chiesa incontrò ostacoli che non riuscì mai ad abbattere neppure nei tempi della sua maggiore ricchezza e potenza. Incontrò ostacoli nel governo

che in tutti i luoghi era stabilito, nè mai riuscì a mettersi in luogo di quello. Ne incontrò nei Barbari, perchè essendo ella composta di tutti uomini vinti, ebbe a faticare per liberarsi dalla servitù, e liberossene col convertire gli stessi dominatori e mettersi all' altezza di loro. Ma non ebbe appena fornita quest'opera di saggezza e di carità, che trovossi di fronte la falange dei feudatari, i quali quantunque fossero un miscuglio di alterezza e di sommissione, di credenza e di superstizione, pure non si umiliarono mai davanti a lei, e furono sempre parati a contenderle l'imperio della terra. E questo fu un segnalato servigio ch'essi resero all'umanità, perchè i popoli già erano da lei sottomessi, e i principi incurvati davanti a lei e impotenti a difendersi. Le tolsero il modo di ordinarsi teocraticamente ancora le dissensioni, gli scismi e le rivoluzioni che avvennero nel suo vivere interno, onde la storia ecclesiastica assai volte ricorda avere i papi lottato contro altri papi, contro i concilii, e i concilii essersi con legittimo diritto levati a sindacare le azioni dei papi, e perchè indegni, deporli dall'alta sede e scomunicarli. Nè meno delle cause esposte concorse finalmente a produrre il medesimo effetto il celibato dei preti, pel quale il clero se volle perpetuarsi, dovè ricorrere a tutte le condizioni e professioni sociali, e ammettere nel suo seno elementi estranei a sè medesimo, i quali conservavano quasi sempre lo spirito e il carattere della loro nativa condizione, nè erano affatto estranei agl' interessi e alla vita comune degli altri uomini. Mentre se in Asia e in Egitto vissero lungamente ordinate le grandi teocrazie, queste furono opera di

un clero, che perpetuandosi nei propri figliuoli, formò per sè medesimo una società completa, una causa ben distinta da tutti gli altri cittadini, nè mai ebbe bisogno per rinnovarsi di ricorrere alle famiglie che non erano sacerdotali.

Ma nonostante queste cagioni, la chiesa progredì animosa nel suo cammino per secoli e fece il gran tentativo col monaco Ildebrando, l'idea dominante del quale fu di sottomettere sovrani e popoli al clero, il clero al papa, e ordinare l'Europa sotto una gran teocrazia. Ma il grand'uomo se non ebbe ostacolo nei popoli, lo ebbe potente nella nobiltà feudale, nei sovrani e nel clero medesimo (1). Tuttavia fino alla morte d'Innocenzo III la chiesa continuò a salire in gloria e in potenza (2), al punto che gli Hohenstauffen, i più potenti fra i sovrani del secolo XIII dovettero soccombere sotto i suoi colpi. Ma non era finito quel secolo, che Luigi IX, l'Antonino del cristianesimo, proclamò l'indipendenza assoluta dell'autorità sovrana dei principi, dichiarò non potesse essere nè infrenata nè impedita dai papi, i quali nelle sole materie ecclesiastiche potevano avere imperio sopra tutta la cristianità. Così venne nel clero a distruggersi ogni speranza che un ordinamento teocratico venisse a basarsi in Europa.

E questo non solo non fu più possibile, ma di più nel secolo successivo i principi si avvantaggiarono alla loro volta sopra i papi, i quali non solo trovarono forte opposizione e fermezza in Edoardo I d'Inghilterra, e in Filippo il Bello di Francia, ma per più

(1) V. Cap. XX della prima Età

(2) V. Cap. IV della seconda Età.

di mezzo secolo si fecero organi docilissimi dei monarchi francesi. E ancora dopo che fu cessata quella epoca di servitù pel papato, questo non fu più in grado di tornare al gran tentativo, e dovè limitarsi ed anco affannarsi non poco per difendere quel poco che aveva già conquistato. E non sempre vi riuscì. Laonde nel secolo XIV la società laica potè dirsi emancipata dalla sovrana autorità della chiesa non solo in tutti gli stati d'Europa, ma ancora nell'Italia medesima, dove sembra che pure le dovesse esser più facile il mantenerla.

E anzi il primo a svincolarsi dalle spire del clero fu il popolo italiano, allorchè pose mente e cuore all'ordinamento del governo democratico, di cui le sue repubbliche sono il tipo. La parte ch'esse ebbero in Europa dal secolo XI al XVI fu gloriosissima. Fu pur gloriosissima l'immensa e precoce superiorità ch'esse ebbero sopra tutte le città europee, poichè, mentre altrove andavano formandosi a stento piccoli Comuni, in Italia già sussistevano per propria forza e vigore repubbliche e Stati (1). Fu ancora per avere con pronto e buon successo abbattuta la pianta feudale, e dell'ordinamento democratico averne subito fatta la forma dominante della sua società. Gloriosissimi del pari che maravigliosi furono in quelle repubbliche l'universale attività, l'ardimento, il coraggio e il genio che in tutte le speculazioni dell'umano intelletto si sviluppò nella sua maggiore potenza. Onde ne risultò subito una maravigliosa prosperità, un continuo moto generale, ed una libertà che assolutamente mancavano a tutto il resto dell'Europa. Prosperità, moto e libertà che a

(1) V. Cap. XXII della prima Età.

tanta esaltazione spinsero la mente e il cuore dei cittadini, sì che questi, vedendo diminuirsi le buone istituzioni, dileguarsi l'antica libertà, e con essa la primitiva virtù, si spogliarono della legittima autorità, e la riposero nelle mani di pochi eletti per esserne governati.

Ecco il primo passo ch'essi fecero verso le forme monarchiche, colle quali soltanto poteva l'Italia divenire una nazione libera e indipendente da ogni straniera influenza. E lo sarebbe assai prima d'ora divenuta, se non si fosse trovata divisa in una moltitudine di piccole popolazioni, che non potevano collegarsi e costituirsi in un solo Stato, perchè non avevano mai appreso a signoreggiare le proprie passioni, perchè sempre nemiche fra loro, perchè insidiate dai vicini monarchi, perchè tenute divise ed in guerra dai cittadini più ambiziosi e più potenti, dai venturieri e dai principi italiani e stranieri che al termine del Medio Evo reggevano la maggior parte d'Italia. E quanto questi e più ancora di questi le furono molesti, e sempre impedirono l'ordinamento nazionale in Italia tutti i pontefici ora col chiamare principi e venturieri di fuori, per opporli o ad un principe, o ad una repubblica, o ad una lega di questi, ond'erano minacciati nel principato civile; ora per conservare l'alta sovranità che si erano arrogata sul reame delle Due Sicilie, ora per atterrare dal seggio papale un emulo eletto da un'avversa fazione; ora per ricuperare qualche città svelta al patrimonio di san Pietro; ora per disperdere i padri della chiesa adunati in concilio per giudicare le loro azioni e la loro elezione; e

finalmente, quando ebbero perduta l'ultima speranza di un ordinamento teocratico, tennero accese le divisioni e le guerre per sempre più allargare i dominii della chiesa, e per costituire signorie e principati ai propri nipoti, togliendo città alle repubbliche e ai signorotti che li reggevano. E quanto siano stati funesti alla quiete e alla nazionalità dell'Italia, l'ambiziosa, irrequieta politica, e il nipotismo dei papi, non che il traviato sentimento civile degl'Italiani, la storia dei secoli successivi al Medio Evo anco più latamente lo dimostrerà.

Frattanto sorgeva la moderna Età, ch'era la terza per l'Italia dalla caduta del suo impero; e vi trovava quasi del tutto scomparso l'elemento democratico, e ordinato il monarchico. E là, dove se ne conservavano ancora i germi, dovevano questi rifiorire per breve tempo scaldati dalle reminiscenze di antica potenza per perire gloriosamente sotto i colpi dell'elemento monarchico che ormai doveva signoreggiare anco tutta l'Italia, come reggeva tutta l'Europa.

Questa Età veniva inaugurata da grandi avvenimenti che furono pressochè contemporanei; cioè l'uso della bussola di Flavio Gioia nella navigazione, l'applicazione della polvere ardente all'arte della guerra, onde questa dovè mutare del tutto e armi, e macchine, e ordinamenti interni, e tattica e strategia; la caduta dell'impero d'Oriente conquistato dai Turchi (1453), l'invenzione e la propagazione della stampa che immensamente accelerò lo sviluppo della civiltà sopra tutta l'Europa; la gloriosa guerra degli Spagnoli contro i Mori, e la cacciata delle reliquie di questi da

ogni rôcca della Spagna; e finalmente il fatto più grandioso, meno aspettato e fin allora forse il più glorioso per l'Italia, cioè la scoperta dell'America per l'ardimento e sublime virtù del genovese Colombo.

Pervenuti a questo punto non altro ci rimane per compiere l'opera nostra che toccare la storia contemporanea dei maggiori Stati d'Europa, riprendendola dal tempo a cui la lasciammo al termine della prima Età; e finalmente ridire la storia del grande Italiano che dette alla vecchia Europa un nuovo mondo.

CAPITOLO XIX.

BREVE NOTIZIA DELL'INGHILTERRA DAL REGNO DI EDOARDO III FINO AL TERMINE DELLA GUERRA DELLE DUE ROSE; E DELLA FRANCIA DAL REGNO DI FILIPPO VI FINO ALLA MORTE DI LUIGI XI (1).

(1327-1485)

Principia la guerra dei Cent'anni. — Battaglia di Crécy (1346-1350) — Nuove ostilità. La Jacquerie. Pace di Bretigny (1355-1364) — Carlo V, Du Guesclin, e morte di Edoardo III (1364-1380) — Carlo VI di Francia; Riccardo II ed Enrico IV d'Inghilterra (1377-1399) — Gli Armagnac e i Borgognoni (1407-1414) — Nuove ostilità fra Inghilterra e Francia. Battaglia di Azincourt (1415) — Uccisione di Giovanni Senza Paura. Trattato di Troyes (1418-1422) — Carlo VII e Giovanna d'Arco (1422-1431) — Trattato di Arras. Ultime ostilità tra Francia e Inghilterra. Ultimi anni di Carlo VII (1432-1461) — Battaglie di Northampton, di Wakefield e di Sant'Albano (1460-1461) — Guerra delle Due Rose (1452-1459) — Edoardo d'York re d'Inghilterra (1461-1463) — Fuga di Margherita, e prigionia di Enrico VI (1463-1469) — Warwick il gran traditore. — Morte di Enrico VI, e di Edoardo (1469-1483) — Riccardo III, ed eccidio dei figliuoli di Edoardo IV (1483-1484) — Ultimi giorni di Riccardo III. Enrico VII (1485) — Risultati della guerra delle Due Rose (1455-1485) — Governo di Luigi XI, potenza del feudalismo in Francia e Lega del Ben pubblico (1461-1465) — Artifizi di Luigi, e morte di suo fratello (1466-1473) — Guerra di collegati contro il duca di Borgogna, e sua morte (1474-1477) — Matrimonio di Maria di Borgogna con Massimiliano d'Austria (apr. 1477) — Abbassamento dei grandi, potenza di Luigi XI e sua morte (1477-1483).

Siamo arrivati col nostro racconto al massimo ed ultimo dei grandi avvenimenti che pose fine al Medio

(1) HALLAM, *Oper. cit.* — J. A. FLEURY, *Histoire d'Angleterre.* — V. DURUY, *Histoire de France.* — DAVID HUME, *Storia d'Inghilterra.* — DANTIER, *Histoire du moyen âge.* — CHATEAUBRIAND, *Analyse raisonnée de l'histoire de France.* — MICHELET, *Histoire de France*, vol. VI e BARANTE, *Les ducs de Bourgogne* (due Opere di gran pregio). — SCHMIDT, *Histoire des Allemands.*

Evo. Il fatto massimo fu la scoperta d'America per la somma virtù del Colombo.

Ma prima di tessere la storia di quel grande ci resta a tracciare un rapido quadro dei principali fatti ch'erano già avvenuti in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in Spagna dal secolo XIV, fino al quale già ne tenemmo parola (1). Saremo più brevi che non fummo allora, per la sola ragione che la storia di quei paesi nei secoli XIV e XV non ebbe quasi nessun rapporto diretto colla nostra. Tuttavia, se potrebbesi chiudere la storia del Medio Evo d'Italia senza ridire la contemporanea di quegli Stati, non sarà del tutto inutile ricordarla; se non altro per far notare come in essi del pari che in Italia i popoli avessero progredito nella civiltà, e i monarchi si fossero adoperati per abbattere la potenza feudale, e sulle ruine di questa alzare l'edifizio monarchico, radicare l'autorità regia, e liberando i popoli dalla moltiforme tirannide feudale, ordinarli sotto quella dei re.

Noteremo adunque i più notevoli fatti che successero in Inghilterra ed in Francia dopo quelli notati nei luoghi sopra indicati.

Il periodo storico che in Francia ebbe principio col regno di Filippo IV di Valois è di accanita guerra che si ruppe tra le due nazioni eternamente nemiche, Francia ed Inghilterra, mai sempre divise da odi nazionali, e da contrari interessi, pel diritto di discendenza ch'era in Edoardo III re d'Inghilterra, di assidersi cioè sul trono della Francia. E quasi che la guerra straniera non bastasse a coprire di calamità i

(1) V. Cap. XXIV, XXV, XXVI della prima Età.

due paesi, si aggiunse ancora la civile, che divise nobili e popolani in fazioni, e portò i due Stati all'anarchia.

Principia la guerra dei Cent'anni. Battaglia di Crécy (1346-1350). — Edoardo adunque, sollecitato ancora da altre cagioni, sbarcò in Normandia un terribile esercito, il quale pose di subito a ferro e fuoco tutta la valle della Senna fino alle porte di Parigi; e più oltre ancora avrebbe spinto la sua ferocia, se i Francesi non avessero fatto testa, e non l'avessero spinto fino a Crécy. Qui fu combattuta la memorabile battaglia di questo nome, nella quale rimasero spenti il re di Boemia, fedele alleato di Francia, undici principi di sangue reale, ottanta grandi feudatari, milledugento cavalieri e trentamila soldati. Da così orrenda carnificina spaventato Filippo, ritrasse in salvo le sanguinose reliquie dei suoi, ed Edoardo marciò sopra Calais, la espugnò, ne cacciò gli abitanti, e la popolò d'Inglesi. I vincitori posero piede fin d'allora in Francia, e dettero principio ad una serie di successive invasioni, che dopo avere largamente insanguinata e devastata la Francia, finirono in una tregua, di cui Clemente V fu il mediatore (1350).

Nuove ostilità. La Jacquerie. Pace di Bretigny (1355-1364). — Frattanto Giovanni II era succeduto a Filippo VI; ma le sue prodigalità peggiorarono le condizioni del regno, le sue imprudenze riaccesero la guerra, e l'imperizia sua e dei suoi vassalli offrì ad Edoardo III una seconda memorabile vittoria a Poitiers, rimanendo prigioniero del vincitore egli medesimo col fiore della nobiltà francese.

Il delfino Carlo, salvatosi colla fuga in mezzo a quel disastro generale, corse a Parigi; ma il popolo mostroglisi nemico, e da sè provvide alla difesa della città. Intanto guidato da uno Stefano Marcel, prevosto dei mercanti, ribellavasi alla monarchia feudale, e si ordinava ad una specie di repubblica con due autorità, del Comune e degli Stati generali, apriva le carceri ai malfattori, rompevasi ad ogni atto di violenza e di sangue, e forzava il delfino a fuggire di Parigi con parte della nobiltà (1358).

Nè la sola capitale, ma le province ancora erano agitate e sconvolte da torme di predatori che, senza seguire un partito, rapivano, incendiavano, mettevano taglie e trucidavano. A queste scene di orrore sopraggiunse la fame, e finalmente la ribellione dei campagnoli col nome di *Jacquerie*. Trascinati essi furono a quelle intemperanze prima dalla miseria ond'erano afflitti per imposizioni e balzelli, poi dall'essere stati molti di loro cacciati dai villaggi incendiati dagl'Inglesi, e costretti parte a riparare sopra barche fermate in mezzo ai fiumi, e parte a chiudersi in sotterranei scavati in luoghi ove il nemico difficilissimo aveva l'accesso. I *Jacques* (così chiamati per ischerno) ridotti così alla disperazione, incendio e morte portarono soprattutto in quei castelli, dai signori dei quali avevano sofferto più crudo servaggio. Ma la nobiltà, armatasi, fece di quei tanti infelici orrendo macello (1357).

Il re Giovanni, commosso alle voci di tante calamità, affrettò la pace di Bretigny (1360) con Edoardo, cedendo a lui Calais ed alcune contee di Francia, e

obbligandosi a pagargli un forte riscatto, e lasciargli in ostaggio il figlio duca d'Anjou. Dure furono le condizioni per la Francia, tuttavia il popolo tripudiò al suo ritorno; ed egli in ricambio non ad altro attese che a ricomporre nel regno l'autorità e la giustizia, già rese impotenti contro l'anarchia, che da lungo tempo opprimeva lo Stato. Ma gli mancò la vita prima di compiere l'opera, e successegli Carlo V (1364).

Carlo V, Du Guesclin, e morte di Edoardo III (1364-1380). — Questi recò sul trono della Francia l'esperienza del governare illuminata dalla sventura; onde si meritò il soprannome di *Saggio*. Pugnò contro Carlo il Malvagio, re di Navarra, che alleatosi con Edoardo III continuava a contendere la corona di Francia a lui, come avevala contesa a Giovanni. Carlo, se non ebbe da natura la virtù militare, ebbe la perspicacia di conoscere gli uomini, e l'intelligenza per apprezzarli. Ne fu luminosa prova il bretone Bertrando Du Guesclin, che, avuto il comando degli eserciti di Francia, ne spazzò le province dalle Compagnie di ventura, e in tutte le battaglie che combattè in Spagna contro Pietro il Crudele, e in Francia contro gl'Inglesi, che vincitore cacciò di provincia in provincia, relegandoli solo in Baionna, in Bordeaux e in Calais, si coprì di gloria, e il nome suo ispirò i poeti, i romanzieri e i trovatori del tempo.

Edoardo III, testimone di tanti disastri, aggiunse alle vergogne di una folle vecchiaia l'umiliazione di invocare una tregua, e di vedere impallidirsi la gloria che aveva colta a Crécy. Egli aveva veduti perire ad uno ad uno i suoi contemporanei, ed uno strato di terra

separava la generazione nata con lui, dalla nuova sôrta sotto il suo regno. Il Principe Nero (così detto dalle sue vesti), suo primogenito, e fiore della cavalleria di quei tempi, a lui premoriva, nè più esistevano i famosi capitani che gli avevano in Scozia ed in Francia conquistato la gloria e la potenza. Onde, lasciata tristo e silenzioso la reggia, andò a finire i suoi giorni nella solitudine di Etham in mezzo a servi prezzolati, che ne aspettavano l'ultimo sospiro per saccheggiarne la casa. Morì col solo conforto di un sacerdote e della croce, lasciando a succedergli l'infelice nipote Riccardo II (1377).

Carlo V e Du Guesclin soli tre anni sopravvivevano a Edoardo. Una costante saviezza aveva rinchiuso Carlo nella sua reggia, e sempre memore di Crécy e di Poitiers aveva voluto confidare la sorte della Francia non all'impeto della prodezza cavalleresca, ma alla pazienza del coraggio e della fermezza. Lasciò il regno scoperto da Calais a Bordeaux alle scorrerie di Edoardo; i soldati francesi miravano con dispetto la baldanza nemica dall'alto dei bastioni; ma Carlo era pago che gli Inglesi perdessero a quando a quando una posizione militare, una fortezza. E quando i grandi vassalli lamentavano perchè i Francesi non trattavano la guerra secondo il loro antico costume, egli tenendo la mano appoggiata al cuore della Francia, sentendola rivivere, parlava da padrone.

Carlo VI di Francia. Riccardo II ed Enrico IV d'Inghilterra (1377-1399). — Morto Carlo il Saggio (1380) il disordine pullulò in tutte le parti del regno, e l'età minore di suo

figliuolo Carlo VI fu in preda alla rivalità di tre zii paterni e suoi tutori, ch' erano i duchi d'Anjou, di Berry e di Borgogna. Vani tentativi fece allora la Francia per invadere l'Inghilterra, ai quali finalmente successero una sospensione d'armi, e la demenza del re (1392). Egli cadde improvvisamente in un furioso delirio, e da indi in poi la sua ragione sviata non ebbe che lucidi intervalli per vedere gli assassinii giuridici che si facevano in suo nome dai duchi di Berry e di Borgogna. I quali impadronitisi del governo coprirono la Francia di maleficii, e insanguinarono Parigi con esecuzioni notturne, facendo gettare i corpi delle loro vittime nella Senna collo scritto: « *Lasciate passare la giustizia del re.* » Avvertimento alla Loira, perchè quattro secoli dopo lasciasse passare *la giustizia del popolo*. L'infelice Carlo VI visse derelitto indegnamente da tutti in mezzo alle privazioni e alla solitudine.

Come la Francia, anco l'Inghilterra era stata conturbata dalle ambiziose pretensioni dei duchi di York, di Lancaster e di Glocester, zii di Riccardo II, nipote di Edoardo III e a lui succeduto in età minore. Le tasse e le espilazioni giunsero a tale, che numerose bande di campagnoli, condotti dal fabbro Wat Tyler, corsero e spietatamente saccheggiarono campagne e villaggi, ed entrati in Londra, non ne uscirono se non sazi di rapine e di sangue, sebbene disarmati per l'accorgimento e la fermezza di Riccardo.

Il nobile coraggio che egli spiegò davanti ai sollevati, fece pensare che avesse ben altra mente e cuore. Ma in seguito non spiegò che un intelletto più che comune, un orgoglio e una violenza senza freno, e

peggio ancora un affetto parzialissimo e cieco per così abbietti favoriti, che gli procurarono il disprezzo e l'indignazione della nobiltà e del popolo (1). Più volte nella durata del suo regno gli si ribellò la nazione; ma seppe vincere prima col cedere e temporeggiare, poi con gli atti rigorosi e le sanguinose condanne. Le quali armarono il braccio dei suoi nemici, che a tradimento lo spensero, e gli dettero a successore il duca di Lancaster suo zio, che prese il nome di Enrico IV (1399).

Carlo VI andava sempre più peggiorando nella sua demenza, nè vi era ormai più speranza di vederlo tornato alla ragione, perchè padrone a dodici anni di una potenza senza limiti, erasi gettato nel delirio di tutte le passioni, per modo che esinanito nelle forze del corpo, e alterato nell'intelletto, non continuò a vivere che per essere oggetto di compassione e di disprezzo anco alla sua colpevole consorte Isabella di Baviera.

Gli Armagnac e i Borgognoni (1407-1414). — Frattanto che Enrico IV, sedate le interne ribellioni, tutto si occupava a far dimenticare col buon governo la sua usurpazione, ardeva in Francia una guerra civile tra due fazioni, dette degli Armagnac e dei Borgognoni. Avevala accesa un odio antico fra i due duchi di Borgogna e d'Orleans fratello di Carlo VI, e poi lo spinse ad una lotta di atroci vendette, l'assassinio dell'Orleans, procurato da Giovanni duca di Borgogna, soprannomato Senza Paura. Carlo figliuolo dello spento duca e di Valentina Visconti giurò di

(1) Hallam, Oper. cit., vol. IV.

vendicare la cruda morte del padre. E perchè aveva in moglie una figliuola di Bernardo conte di Armagnac, legò alla sua parte il suocero; il quale prese il comando della guerra contro i Borgognoni, e i suoi fautori si dissero perciò dal suo nome gli Armagnac. Disordini, saccheggi, incendi ed uccisioni afflissero allora la Francia, e in ispecie Parigi, dove Giovanni Senza Paura dominava col terrore, e spietata carnificina faceva degli Armagnac. Alla minaccia di un'invasione inglese fecero senno le nemiche parti; conclusero una pace a Pontoise (1413), e si apparecchiarono a difender la Francia dalle armi d'Inghilterra.

Nuove ostilità fra Inghilterra e Francia. Battaglia d'Azincourt (1415). — Il figliuolo Enrico V era quivi succeduto al padre; e volendo con un savio ed energico governo far dimenticare i traviamenti della sua procellosa gioventù, approfittò dei disordini che affliggevano la Francia, e vi portò la guerra sbarcando fortissimo esercito alle foci della Senna. La nobiltà francese tutta corse alle armi sotto il comando del conestabile d'Albret, e sui piani d'Azincourt venne alle mani. Il terreno era paludoso, la cavalleria francese numerosa e gravemente armata; onde non potendo manovrare, si trovò esposta alle frecce dei terribili arcieri inglesi senza potersi difendere, e costretta ad arrendersi con quasi tutta la fanteria. Dieci mila francesi, il fiore della nobiltà, e sette principi rimasero spenti sul campo, e mille cinquecento prigionieri vennero condotti al campo nemico, la maggior parte dei quali furono per comando d'Enrico barbaramente trucidati.

Uccisione di Giovanni Senza Paura. Trattato di Troyes (1418-1422). — La Francia non aveva appena deposti i lutti per così deplorabile disfatta, che ricadeva nella guerra civile per opera degli Armagnac e dei Borgognoni. Il conte di Armagnac signoreggiava in Parigi, custodiva il re demente, ne proteggeva il delfino tuttora giovinetto, e vendicava con atroci violenze gli eccidi già consumati dal Borgognone; quando questi superate le difese della città, vi penetrò vittorioso colla regina Isabella, e non cessò dalla strage se non dopo avere spenti il conte suo nemico, sei vescovi e grande numero di nobili e di cittadini che gli si erano manifestati avversi. Dopodichè Giovanni adoperossi per ricomporre la quiete nella città; e già ne aveva incominciate le pratiche e le trattative col delfino e co' suoi partigiani, quando questi temendo esser traditi da lui, alleato dell' Inghilterra, lo spensero a colpi di scure (1419). Crudele, ma giusta punizione dell'assassinio dell' Orleans, del tanto sangue che per lui erasi sparso nella Francia, e della disonesta alleanza stretta con Enrico V d'Inghilterra, che a grave pericolo esponeva l'indipendenza del regno.

Nè a torto temevano i Francesi avversi ai Borgognoni, perocchè Filippo II per vendicare la morte di Giovanni Senza Paura suo padre, si collegò colla regina Isabella e con Enrico V, e da così indegna alleanza ne venne l'ignominioso trattato di Troyes. Per il quale Enrico doveva sposare la figliuola dell' infelice Carlo VI, e alla morte di questo succedergli escludendone il delfino. Era Isabella medesima, la colpevole

consorte e l'indegna madre, che toglieva al figliuolo il legittimo retaggio, per darlo colla figliuola al nemico della Francia. E questo entrava subito in Parigi, s'installava nel Louvre, si assideva regalmente a Vincennes, e attendeva che gli Stati generali del regno l' iniquo trattato approvassero. Ma la Francia sdegnosamente lo rifiutò, e la morte due anni dopo toglieva di vita Enrico V e Carlo VI (1422).

Tuttavia la signoria straniera stava sempre sulla Francia e più vi si estendeva e si abbarbicava; e Carlo VII benchè proscritto e dalla madre ingiustamente diseredato, venne da una piccola parte del regno riconosciuto, e pose la sua corte a Bourges. Ma da troppo debole partito sostenuto, tutto pareva piegarsi ai suoi danni, e la fortuna delle armi e il partito che aveva l' Inghilterra fra la nobiltà francese favorivano Enrico VI. Ma il popolo che da sì lungo tempo indurava nella miseria, alla sola dominazione straniera ne attribuiva le cause; ai soli Inglesi erano rivolti i suoi odi; cacciare gl' Inglesi addivenne il suo principale proposito; e visto di non poter contare sugli uomini, si affidò a Dio. E perchè il regno era stato tradito e dato in mano al nemico da una donna, da un'indegna regina venuta di Baviera, andava tuttodì ripetendo, dover essere liberato da una vergine figlia del popolo. E questa liberatrice eroina comparve in Giovanna d'Arco.

Carlo VII e Giovanna d' Arco (1422-1431). — Terza figliuola era nata al campagnolo Giacomo d'Arco e ad Isabella Rommée l' anno 1409 nel villaggio di Domremy fra Sciampagna e Lorena. Agitato

era il vivere sopra questa frontiera per la continua guerra che vi facevano ora gl'Inglesi, ora i Borgognoni, ora le grandi compagnie; e Giovanna d'Arco aveva veduto i suoi tre fratelli tornare più volte sanguinosi dalle battaglie. Onde il primo spettacolo che videro i suoi occhi furono la guerra, le ferite, le devastazioni, lo spavento generale; e in casa attese alle cure dell'ago e della rocca (1), si dilettò ai racconti di guerre, di sante tradizioni e di pietose leggende. E così semplice, mansueta e timida fervidamente pregava Iddio e la Vergine per la Francia e per Carlo VII, che datosi ai soli piaceri, perdeva allegramente il suo regno, e sacrificava al nemico il suo popolo. La giovinetta nella esaltazione della sua anima credè di udire più volte una voce misteriosa che le diceva: Corri Giovanna a liberare il re di Francia, e a strappare il regno dalle mani dei nemici; Dio e le tue sante protettrici ti aiuteranno. Ma ella aveva a superare un grande ostacolo nei genitori, che trepidavano per la sua vita esposta a tanti nemici. Ma il suo entusiasmo trionfò d'ogni ostacolo, numeroso popolo la seguì a Chinon, dove fu ricevuta da Carlo VII (1429) circondato dalla sua piccola corte. Nè timida, nè ardita lo pregò di credere alle sue parole; e Dio, gli disse, che ha sentito pietà della Francia a voi mi manda per liberare il vostro popolo dal nemico, e portare voi a Reims per esservi incoronato re di Francia. Orléans geme per lungo assedio, fatemi seguire dai vostri uomini d'arme, ed io gli condurrò alla vittoria. Dio sarà

(1) Non fu mai guardiana di greggi, ma notata dai suoi concittadini come eccellente nel cucito. V. DURUY, *Histoire de France.*

con noi. È al popolo che anelava di veder quel prodigio di amor di patria, ella diceva: Questo regno dovrà dunque cadere?... Questa terra gloriosa, la più bella fra quante il sole rischiara nel suo corso, potrà soffrire le catene?..... dunque non avremo più un re nostro? un sovrano nato sul nostro suolo! Il re che non muore mai, sparirà dal nostro paese!... Lo straniero che vuol regnare sopra di noi, potrà amare una terra in cui non riposano le ceneri de' suoi antenati? Il vostro linguaggio come potrà essere inteso dal suo cuore? Ha passato egli i suoi primi anni in mezzo alla gioventù francese? Può essere egli il padre dei vostri figli?

La moltitudine accesa da queste parole, s' inchinò davanti alla gloriosa eroina, e vinse l' esitazione del re e della sua corte. Ella ebbe fornimento d' armi e di cavalli, e bastando la sua presenza per ridestare nei Francesi la sopita virtù, corse ad armeggiare intorno ad Orléans, riuscì ad entrarvi con un forte presidio, rinvigorì le speranze degli assediati, rilevò in essi il coraggio smarrito, condusseli col suo vessillo in mano contro al nemico, per otto giorni lo assalì e lo tribolò sopra tutti i punti, e finalmente lo scacciò dalle trincere; e vittoriosa tornò nella città fatta libera col suo entusiasmo e colla sua fede in Dio. E tanta fu l' esaltazione onde furono presi dalle prime vittorie i suoi combattenti, che questi spontaneamente si assoggettarono per allora ad una disciplina che da molto tempo era scaduta negli eserciti di Francia. La pulzella d' Orléans scortò allora Carlo VII a Reims, dove fu incoronato re di Francia, e poi condusse le

sue schiere sotto Laon, Soissons e altre città dell'isola di Francia e della Piccardia già occupate dai nemici, e tutte furono evacuate. Marciò di poi alla volta di Parigi, passò la prima il fosso che cingeva la città, e quantunque ferita da una freccia, condusse i suoi battaglieri all' assalto. Ma i Parigini che parteggiavano pel duca di Borgogna, virilmente si difesero, e vittoriosi li respinsero. Allora Giovanna saputo come il duca di Borgogna fosse corso ad assediare Compiègne, e visto Carlo VII che codardo in faccia al pericolo erasi tornato alle sue orgie di Chinon, ebbe pietà dei miseri minacciati per lui dalla ferocia dei Borgognoni e corse a Compiègne per soccorrere gli abitanti. Penetrò nella città, fece con essi una sortita, ma respinti dagli assedianti, disordinati ripararono nella città, e quando Giovanna giunse alla barriera, la trovò chiusa (24 maggio 1430). Videsi allora abbandonata in mezzo ai nemici, si difese quanto potè, ma rovesciata da cavallo, fu presa e venduta a Giovanni di Lussemburgo e da questo al duca di Bedford, capitano supremo degl'Inglesi, per dieci mila franchi; che fecela trasportare a Roano in una gabbia di ferro.

Pei Francesi ella era un'inviata di Dio, per gl'Inglesi un'inviata del diavolo. Onde il borgognone Pietro Cauchon, vescovo di Beauvais che anelava al vescovado di Roano, si propose di provare con formale processo che Giovanna era maliarda, creatura in potere del diavolo, e che i prodigi di valore da essa operati erano tutti avvenuti per forza di magia e di artifizi infernali. Ella con risposte ora innocenti, ora eroiche, ora sublimi più volte confuse il perfido prelato, che

con dimande suddole ed assurde cercava di avvilupparla. Ma sola, senza appoggio di alcuno e senza difesa in mezzo ad un popolo che avrebbe dovuto correre in massa per liberarla dai nemici che la volevano vittima delle loro vendette, dovette procombere, e innocente subire a diciannove anni l'atroce morte in mezzo alle fiamme. E Carlo VII si sollazzava a Chinon.

La pulzella d'Orléans il 30 maggio 1431 era tolta dal carcere di Roano e avviata al patibolo sulla carretta del carnefice in mezzo a ottocento Inglesi armati di scure, di lancia e di spada e ad un popolo atterrito che non osò levare un grido a difesa di quella innocente. Ella intanto pregava devotamente, e si doleva con angelica dolcezza, mentre due monaci la sostenevano nella fede e gl'ispiravano il coraggio dei martiri in quegli estremi momenti. Giunta al luogo del supplizio pianse di cordoglio, fu compresa di terrore; ma il nome di Dio e la propria innocenza le ridonarono e forza e coraggio. Salì i gradini del palco, ricevette sulla fronte per le mani del carnefice una mitra con sopra le parole: *eretica*, *apostata*, *maliarda*, *idolatra*, si assise sulle legna, perdonò ai suoi nemici e al re che avevala abbandonata; mandò l'ultimo pensiero ai genitori, alle sorelle, ai fratelli, chiese una croce, e serrandosela al petto la bagnava di pianto, e la copriva di baci in mezzo al crepitare delle legna. Le fiamme rapide guizzando presto l'avvolsero, e Gesù, consolatore degli afflitti, fu l'ultima parola che disse. Pochi momenti dopo una nube di densissimo fumo annunziò che il bel corpo della vergine pulzella era tutto in fiamme. Così periva l'infelice e gloriosa eroina,

suggellando col proprio sangue l'ignominia per Carlo VII, pel prelato di Beauvais e pel duca di Bedford.

Tre grandi poeti hanno cantato Giovanna d'Arco, Shakspeare, Schiller e Voltaire. Nel primo ella è una maliarda che tiene i demonii a' suoi ordini, che rinnega suo padre, e per femminile debolezza calpesta il fiore della sua innocenza. Ma egli, malgrado il suo sangue inglese, non può a meno di dare alla vergine degli eroici sentimenti.

Nella mirabile tragedia di Schiller ella è una fanciulla divina, ispirata dal cielo, che deve la sua forza alla propria innocenza, ma che perde questa forza quando prova una passione. Ma però le fa dir cose maravigliose e sublimi.

Non così Voltaire, il poeta francese empio ed iniquo, il quale cantando la pulzella d'Orléans calpesta la fama nazionale che appartiene a tutti i cittadini, commette un incancellabile delitto del genio e si dà ad una tale dissolutezza del talento, che ai giorni nostri non sarebbe più possibile in un popolo civile.

Ma qualunque sia il giudizio che di lei si è formato, è certo però che è e sarà sempre una delle più belle figure negli annali del mondo, perocchè nata dal popolo, ella volle liberarlo dai patimenti; guerriera combatte per lui; cristiana ne implora la liberazione da Dio; martire muore per salvarlo. In lei si personifica l'immagine della patria, che dal rogo di Rouen emerge tutta raggiante, e arma le legioni del popolo, le spinge contro l'usurpatore straniero, e lo caccia al di là del mare per sempre.

Trattato di Arras. Ultime ostilità tra Francia e Inghilterra. Ultimi anni di Carlo VII (1432-1461). — E di vero quantunque il duca di Bedford si affrettasse dopo l'iniqua condanna di Giovanna d'Arco di far consacrare in Parigi il suo giovinetto re di dieci anni Enrico VI, la dominazione inglese sulla Francia poggiava al suo fine, e perchè la nobiltà francese amica degl'Inglesi prese ad odiarne l'effrenata insolenza, e perchè sorsero forti contese fra il duca di Bedford e il duca di Borgogna, e perciò si fece più facile una conciliazione fra questo e Carlo VII, e perchè la potenza popolare andava tuttodì accrescendosi, quanto scompariva quella dei nobili, e perchè la corona di Francia offesa nella sua eredità, e la dignità regia contrastata consacrarono la legittimità dei loro diritti, essendo obbligate ricorrere a quei medesimi della nazione.

Si aprirono dunque conferenze ad Arras, e fu segnato un trattato di pace fra Carlo e Filippo il Buono duca di Borgogna (1435). Poco dopo moriva la regina Isabella di Baviera, cui l'odio e il disprezzo di tutta la Francia chiudevano il marmo della sua tomba (1436). Dopo quasi vent'anni di assenza Carlo VII rientrava in Parigi (1437); la guerra nonostante continuava, ma senza notevoli avvenimenti; Enrico VI dava la mano di sposo a Margherita d'Anjou figlia di Renato di Provenza, e così venne a trionfare il partito che desiderava la pace tra le due nazioni; e dopo una sanguinosa lotta che aveva durato più di cent'anni, gli Inglesi furono cacciati dalla Francia (1453). Dalla cacciata degli Inglesi derivò l'ingrandimento della

Francia, e dalla caduta dell'indipendenza feudale e delle libertà della nazione derivò l'accrescimento del regio potere.

Carlo VII occupò i ventidue anni che gli restarono nel rimediare ai mali del regno, e sollevarlo dal languore; ma in tutto quello che fece manifestò sempre l'indole sua ingrata, incurante e leggiera. Il figlio suo primogenito, che fu poi Luigi XI, visse quindici anni rifuggito nel Delfinato, ora in aperta rivolta, ora in segreta cospirazione contro di lui. E quando alla morte del padre (1461) egli salì al trono di Francia, la monarchia aveva gia cominciato a trionfare sui disordini del feudalismo e sulla confusione delle guerre civili, che avevano tanto alimentato la guerra straniera.

Guerra delle Due Rose (1452-1459). — Intanto l'Inghilterra, agitata dalle discordie dei partiti e dai raggiri di Margherita d'Angiò, vana e straniera moglie dello stolido re Enrico VI, preludeva alla guerra civile delle due Rose. Fu accesa questa da Riccardo duca di York che discendeva dal secondo e dal quarto figliuolo di Edoardo III, mentre Enrico VI, ch'era del ramo di Lancaster, discendeva dal terzo figliuolo soltanto. Le donne avevano portato nella casa di York questi diritti incontestabilmente superiori a quelli di Enrico VI; ma di contro a questi vi era il consenso primitivo della nazione che aveva levato al trono Enrico IV, vi erano la successione di tre re, i reiterati atti del parlamento, i giuramenti di obbedienza di tutto il regno alla casa di Lancaster, e particolarmente quelli della casa di York, le quali cose pareva che dovessero bastare a riempire una lacuna nella

genealogia della famiglia regnante, e non gettare l'intera nazione in una guerra civile.

Ma l'ambizione la potè sopra tutto; e Riccardo duca di York giovandosi della propizia occasione che offrivagli la debolezza del re e la singolare energia della regina (cui le attrattive della bellezza e i pregi dello spirito non potevano perdonare la sua origine francese), mise in campo i suoi diritti al trono, e dette principio alla guerra civile che si chiamò delle Due Rose, perchè la parte dei Lancaster aveva nelle armi una rosa rossa, e quella di York una rosa bianca. Riccardo dette principio alla lotta con assalire Londra (1452) e poi colla battaglia di Sant'Albano (1455); e sebbene allora non gli fosse propizia la fortuna delle armi, pure pervenne dipoi a dominare il fiacco e talvolta mentecatto monarca, e farsi dichiarare protutore del regno. Dopodichè passarono per la nazione due anni (1455-57) di quiete, ma apparente.

Battaglie di Northampton, di Wakefield e di Sant'Albano (1460-61). — Perocchè in sul finire di essi gli odi non si ristettero nella sola nobiltà, ma penetrarono e si diffusero ancora per le celle dei monasteri, per le casipole della plebe e per le capanne dei campagnoli. Due grandi battaglie furono allora combattute, una a Northampton, l'altra a Wakefield (1460). Della prima fu vincitore Riccardo, prigioniero del quale rimase il re medesimo, e fu costretto a convalidare la deliberazione della nobiltà, la quale dispose che alla sua morte la corona d'Inghilterra sarebbe passata a Riccardo e ai suoi legittimi discendenti.

Che un principe come Enrico VI abbandonasse i diritti del suo figliuolo, non era cosa strana; ma non poteva farlo del pari una madre, e madre energica come Margherita d'Angiò. Ella, perduta ogni speranza di vittoria alla battaglia di Northampton, erasi rifuggita col figliuolo nel paese di Galles, e di qui in Scozia; e saputa la convenzione fatta dal re, adunò un esercito, corse ad assalire Riccardo, diegli battaglia a Wakefield, Riccardo o vi cadde spento, o prigioniero fu subito decapitato, ampia la strage da ambe le parti, crudeli le vendette sui prigionieri, barbari furono gli scherni fatti dai vincitori al cadavere del duca d'York. Le quali cose aprirono un abisso fra le due parti, e interminabili e inauditi furono i supplizi d'allora in poi preparati ai vinti.

Margherita non si appagò di quel primo trionfo, ma continuando la sua marcia vittoriosa, andò ad assalire le reliquie dell'esercito nemico a Sant'Albano, le disperse e liberò il re prigioniero di esso (1461). Non altro pareva che mancasse al completo trionfo della regina; quando ella venne a perdere l'autorità suprema nel momento medesimo in cui ella stimava di averla ricuperata per sempre, e di stringere in pugno il premio del suo energico carattere.

Edoardo d'York re d'Inghilterra (1461-1463). — E ciò per due cause principalmente, la prima per le vandaliche rapine e feroci vendette dalle bande di Margherita commesse in tutti i borghi pei quali erano passate; la seconda fu la pietà che destò nel popolo la nemica sorte del duca di York, e la popolarità anco maggiore che godeva il suo figliuolo

Edoardo, siccome bellissimo del corpo, modello di valore e tipo di cavalleresca prodezza. Per le quali virtù egli venne acclamato in Londra re d'Inghilterra (1461); e subito marciò alla volta di Margherita, ne assalì le bande, ne fece macello nella terribile battaglia di Towton, e forzò la regina ad accorrere in Francia per aver soccorsi da Luigi XI. Avutili per la cessione fattagli di Calais (unica città che rimaneva in possesso dell'Inghilterra), tornò piena di speranze, ma che tutte perdè colla battaglia di Hexham (1463).

Fuga di Margherita, e prigionia di Enrico VI (1463-1469). — Dopo la quale, veduta la morte, o la prigionia dei suoi più potenti e fedeli partigiani, e da tutti abbandonata, meno che dall'energia della sua anima, corse a salvarsi col figliuolo in una foresta. Ivi assalita nella notte da una banda di malfattori, che la derubarono di tutti i suoi brillanti, approfittò della querela che si accese fra quelli per la divisione di così ricca preda, e sfuggì alle loro mani internandosi e celandosi nel più folto della selva; errò per questa alcuni giorni lottando colla fame e colla stanchezza, col dolore e colla trepidazione per la vita del suo infante; nè trovava modo di uscire da quel miserevole stato, allorchè vide un ladrone che venivale incontro per ucciderla. Ma da quel nuovo e subito pericolo ella trae la sua salvezza. Con nobile ardimento si avanza verso di lui, gli presenta il pargoletto che spaventato teneva tra le braccia, e gli dice: Salva, o gagliardo, il figlio del tuo re. A quelle parole il malvagio, che non aveva per anco soffocato nei delitti ogni sentimento di pietà, fu colpito dalla fiducia

che gli manifestò la regina, e tutto si dette ad alleviarne la sventura e a difenderla. Pietosamente nascosta la tiene per altro tempo nella selva, e poi per intricati ed ignoti sentieri la conduce sulla costa del mare, e la consegna ad un marinaro, che la portò in Fiandra.

Warwick il gran traditore. Morte di Enrico VI e di Edoardo (1469-1483). — Quanta virtù virile aveva spiegato Margherita, di altrettanta viltà si coprì Enrico dacchè cadde prigione di Edoardo, chè lo volle custodito nella Torre di Londra. Ma nè la prigionia del re, nè la fuga della regina, nè la morte dei più caldi fautori di casa Lancaster bastarono a procurare una pace duratura all'Inghilterra. Imperocchè il conte di Warwick, chiamato il facitore dei re per essere il potentissimo nel regno e principale fautore della esaltazione di Edoardo IV, non appagato da questo nella sua sete insaziabile di ricchezze, di dignità e di onori, e da lui offeso nel suo indomabile orgoglio, com' era stato il fabbricatore delle sventure dei Lancaster e il gran traditore di Enrico VI, così ora per tradire Edoardo che avevalo colmato di benefizi, per abbattere la potenza di casa York, e per ricondurre sul trono Enrico e Margherita, tradiva apertamente Edoardo, e si alleava con Luigi XI re di Francia e nemico naturale dell'Inghilterra. Nota era a Edoardo la cospirazione di Warwick, ma stimando non doverne temere gli effetti, si ristette nella sua sicurezza e nei suoi piaceri; dai quali si destò solo quando si vide perduto, e costretto ad imbarcarsi per l'Olanda (1470). Per opera di Warwick

il parlamento dichiarò il fuggitivo decaduto dal trono, come traditore e usurpatore; e vi ripose in sua vece il prigioniero Enrico VI.

Ma Edoardo IV quanto era stato improvvido per perdere la corona, altrettanto ebbe astuzia, prontezza ed energia per ricuperarla. Ricomparve in Inghilterra, ragunò armati, venne sotto Londra, strinse la mano ai grandi che lo avevano tradito, molto popolo lo seguì, superò le armi di Enrico, fecelo prigioniero, e poi nella morte di Warwick, caduto nella battaglia di Barnet, trovò il compimento del suo trionfo (aprile 1471).

Ma quantunque la morte di quel potente avversario giovasse a Edoardo più che una splendida vittoria, tuttavia restavagli a vincerne un altro, che pur era a temersi, la regina Margherita. Animosa, infaticabile e non domata aveva levate in Francia nuove truppe, e con esse era sbarcata in Inghilterra il giorno medesimo di quella funesta battaglia. Di quanti guai e di quanti danni le fu cagione il ritardo di poche ore! Ma non per questo si scoraggiò, anzi derivò dal disastro di Barnet nuove ragioni di coraggio e d'intrepidezza; corse a combattere l'esercito di Edoardo a Teukesbury; erale al fianco il figliuolo che in prodezza emulò la stessa sua madre, ma tutto fu vano, e mentre gli arrideva la vittoria, tradito da alcuni de'suoi, cadde prigioniero dei nemici, che lo trassero alla presenza di Edoardo, e sotto i suoi occhi lo massacrarono nella giovine età di diciotto anni (1471). Neppur la regina potè allora sfuggire alle mani dei vincitori, e oppressa ma non vinta dall'avversa fortuna, fu chiusa nella torre di Londra, ov'era suo marito, che indi a

pochi giorni vi morì dopo aver vissuto cinquant'anni ludibrio della sorte, e balestrato dalla polvere al trono, e dal trono alla prigione.

Riccardo III, ed eccidio dei figliuoli di Edoardo IV (1483-1484). — Morto Enrico VI e il suo figliuolo, quasi distrutto il partito dei Lancaster, prigioniera la regina nella torre (di dove uscì dopo quattr'anni (1476) per la mediazione di Luigi XI, e morì in Francia nel 1482), Edoardo con la casa di York dopo quella vittoria non ebbe altro a temere, e regnò per altri dodici anni in mezzo ai piaceri e ai sollazzi, senza che avvenissero fatti di gran rilievo, perchè col cessare delle guerre civili, svanì pure tutta la sua gloria. Morì nell'anno 1483, pochi mesi dopo Margherita, e lasciò di sè una fama di valoroso in campo a tutta prova, ma sanguinario, violento e crudele, quanto d'indolente, di depravato e di libertino nella reggia.

Edoardo IV morendo lasciava oltre cinque figliuole, due figliuoli, dei quali il primo, Edoardo, successore al trono, che toccava appena il tredicesimo anno, e Riccardo che aggiungeva il nono. Essendo il successore nella minor età, Riccardo, duca di Glocester e fratello del morto re, fu nominato protettore del regno, ma troppo ambizioso per appagarsi di quel titolo e di quell'atorità, con una maravigliosa simulazione tutto mise in opera per usurpare il trono al giovine nipote. Tutti i mezzi più illeciti e più feroci furono da lui messi in opera, e non si tenne neppur dal coprire di calunnia e d'infamia la memoria dell'estinto re, suo fratello. Non gli mancarono fra la depravata nobiltà inglese vilissimi

satelliti, tra i quali perfino due della casa di Lancaster; i quali furono tra i principali attori della brutta e ridicola commedia che si fece a Londra nel giugno del 1483 perchè il parlamento potesse solennemente annunziare alla nazione e all'Europa essere il duca di Glocester acclamato re dalla voce del popolo col nome di Riccardo III.

A questa commedia tenne dietro una scena di sangue, l'eccidio dei due innocenti figliuoli di Edoardo IV, già da Riccardo custoditi nella torre di Londra. Comandatane da Riccardo la morte, gli spietati carnefici penetrarono notte tempo nella camera, ove i miseri dormivano il placido sonno dell'innocenza, e ne soffocarono il respiro. Furono i lor cadaveri sepolti appiè della scala, ove in tempi a noi più vicini si è creduto di averne rinvenute le ossa. Per questo e per altri delitti, non scusati neppure da trasporti di furore e di vendetta, si assicurava la corona d'Inghilterra Riccardo III, che alla deformità del corpo aggiungeva anco maggiore turpezza dell'anima.

Ultimi giorni di Riccardo III. Enrico VII (1485). — Ma un principe così odioso non meritava che gli fosse lasciato il tempo di far dimenticare i suoi misfatti, ma era duopo che la vendetta divina lo raggiungesse. Ed ella non tardò. Perocchè Enrico Tudor conte di Richmond, discendente della stirpe di Lancaster, venuto improvvisamente di Francia con truppe assoldate, ed ingrossato l'esercito con partigiani d'Inghilterra, attese l'odiato nemico in campo. E così la corona d'Inghilterra veniva un'altra volta posta sulla punta delle spade di due partiti eternamente

nemici. Il 22 agosto del 1485 fu il giorno della battaglia di Bosworth, nella quale Riccardo trasportato dal desio della vittoria e della vendetta, spinse il cavallo sino in mezzo alle truppe nemiche, dalle quali colpito mortalmente, si giacque immerso nel proprio sangue, ed esposto ai feroci insulti dei vincitori. Il conte di Richmond fu salutato re d'Inghilterra col nome di Enrico VII; e gl'innocenti figli di Edoardo IV furono vendicati nel sangue del loro carnefice.

Resultati della guerra delle Due Rose (1455-1485). — L'Inghilterra vide finalmente posto un termine alla sanguinosa guerra delle Due Rose, che aveva incominciato nel 1455 colla battaglia di Sant'Albano, e cessava con quella di Bosworth. E delle due parti qual fu la vinta? Non lo fu nè la casa di York, nè quella di Lancaster, ma sivvero la nobiltà inglese, che tanto fu decimata nelle battaglie e nelle vendette, e spogliata colle proscrizioni. Ottanta principi del sangue reale vi perirono, e con essi un infinito numero di nobili e di popolani. I superstiti tratti dall'amore di un lusso fin' allora sconosciuto, lasciarono i loro antichi castelli, nei quali avevano regnato da sovrani, e andarono a vivere alla corte, rinunziando a quella sontuosa ospitalità, per la quale si erano da lungo tempo conservata la fedeltà dei vassalli. E questi deserte trovando le sale dei loro signori, silenzioso il tribunale feudale a cui ricorrere per ottenere giustizia, abbandonarono quelli dai quali erano abbandonati, e si strinsero intorno al re, e si dichiararono suoi vassalli e fedeli. Dunque la lotta delle Due Rose finì col profitto della regia autorità, la quale, come in Italia,

si avvantaggiò ancora in Inghilterra. E questa dovette senza dubbio i suoi progressi nella civiltà e alla guerra delle Due Rose e all'altra secolare contro la Francia, perchè dalla pace che ne derivò ella vide sorgere buone istituzioni, moderarsi dai re i disordini feudali, introdurre i benefizi della stampa, favorire i commerci, avvantaggiare lo Stato dei nuovi ricchi, e preparare la nazione alla sua futura grandezza.

Con Enrico VII cominciava la dinastia dei Tudor che doveva regnare cento diciotto anni sull'Inghilterra; epoca di grandezza e di miseria, di splendore e di vergogna, nella quale campeggiarono Enrico VII, Enrico VIII, Edoardo VI, e due regine Maria ed Elisabetta, delle quali la seconda meritò sedere fra i grandi monarchi della storia.

Diremo ora della Francia.

Governo di Luigi XI, potenza del feudalismo in Francia, e Lega del Ben pubblico (1461-1465). — Salito al trono Luigi XI (1461) la nobiltà feudale di Francia si stimò salva, essendo egli il suo antico alleato, l'ospite e l'amico del duca di Borgogna, che della signoria feudale era l'anima e il cuore. Ma i grandi ben s'ingannarono, perchè non potevano trovare in verun altro re un nemico più formidabile alle loro costituzioni, ai loro arbitrii, alla loro potenza. Di modo che Luigi diè veramente principio a quel regno, che per qualunque lato si consideri, apparirà sempre come uno dei più importanti della storia di Francia; siccome quello che basò e rafforzò la monarchia assoluta in mezzo a famiglie potenti per vasti dominii, per fierezza di loro

origine, per pretensioni ad una regale indipendenza e pei grandi interessi comuni che gli tenevano uniti e sempre in guardia contro i monarchi che gl'insidiavano per distruggerne l'esistenza. Reggevano essi non meno di diciotto principati (1), ch'erano posti ai fianchi e al centro del regno; e vedendo come le ordinanze del re fossero tutte dirette a diminuire la loro potenza ed accrescere quella della corona, si levarono in armi, e contro l'autorità monarchica strinsero fra loro la così detta *Lega del Ben pubblico*, facendone capo il giovine duca di Berry fratello di Luigi (1465).

(1) Appartenevano questi alle case di FOIX, d'ARMAGNAC e d'ALBRET che possedevano quasi tutto il territorio dalla Garonna ai Pirenei, alla casa di PENTHIÈVRE con LIMOGES e il PERIGORD. Succedevano a questi i LA TRÉMOILLE nel Poitou, i SAINT-POL nella Picardia, i MONTMORENCY, i LAVAL, i LA TOUR, i CLERMONT-TONNERRE, la casa di CHALON ed altre minori. Ma dopo queste, che formavano per così dire la minore società feudale della Francia, vi erano le sei maggiori e potenti; cioè la casa di BRETAGNA colle sue vecchie tradizioni di libertà e di rapporti amichevoli coll'Inghilterra; la casa di BOURBON signora di cinque o sei grandi province al cuore della Francia; la casa d'ANJOU, sebbene fosse allora indebolita per la dispersione dei suoi dominii, e per la sua ambizione che abbracciava niente meno che la Spagna, la Sicilia, l'Italia e Gerusalemme; la casa d'ORLÉANS, che coi suoi possessi teneva per così dire bloccata Parigi; la casa d'ALENÇON; e finalmente quella di BORGOGNA, la più potente di tutte e signora di undici contee in Francia, nel Belgio e nell'Olanda, oltre alla contea e ducato di Borgogna, di quattro città presso la Somma, di vari castelli, e più, esente da qualunque omaggio e atto di vassallaggio al re. DURUY, *Hist. de France.*

Artifizi di Luigi, e morte di suo fratello (1466-1473). — I nemici erano potenti, ma Luigi considerando che per essere molti non sarebbero riusciti a mettere in campo molti armati con prontezza, gli prevenne col suo esercito ben disciplinato, colla sua buona artiglieria e con gli eccellenti battaglieri italiani che gli mandò il duca di Milano Francesco Sforza. E di fatto le discordie, le gelosie di primato, le ambizioni e gli odi antichi fra i collegati non tardarono a portare la divisione nelle loro forze e a preparare la vittoria del re. Il quale volendo per allora evitare le armi che feriscono ed uccidono, e sfuggire le battaglie, nelle quali prendevano ai suoi tempi così gran parte il caso, il tradimento e la fellonia, assalì i nemici (dopo la battaglia di Montlhéry, dove nessuna delle due parti fu nè vincitrice nè vinta) con tutti i più fini artifizi della politica e di una scaltrezza insuperabile. Pervenne intanto a disciogliere la coalizione, ne staccò alcuni membri appagandone le ambizioni, donò al fratello la ricca e fertile Guienna, trattò con Carlo il Temerario duca di Borgogna, assalì colle armi i più deboli, gli vinse e ne confiscò i beni; chiuse i vescovi d'Angers e di Verdun in gabbie di ferro e ve li tenne dieci anni perchè lo avevano tradito; indusse coll'oro il conte di Warwick a tradire Edoardo IV e rovesciarlo dal trono per privare Carlo il Temerario dei soccorsi di quel monarca ch'erane alleato e parente.

Ma tutta la grande attività e astuzia del re non bastarono ad impedire che nuove coalizioni si ordissero ai suoi danni.

Alla corte di Carlo duca di Guienna suo fratello si apparecchiavano dall'aristocrazia nuovi vincoli all'assolutismo di Luigi; il quale vedendo come nel fratello si andasse a formare una nuova casa feudale e potente nemica della corona, attese a distruggerla. E quantunque la storia non possa asseverare la colpa nel re, è certo però che pochi mesi dopo che Luigi ebbe certezza della nuova coalizione feudale che alla corte di Carlo si andava formando, questi moriva di veleno, e Luigi ne manifestava un'atroce gioia (1). Carlo il Temerario per vendicare la morte del suo alleato ed amico riaccendeva una feroce guerra in Francia, Luigi gli opponeva un potente esercito, le misere popolazioni delle città e campagne, che furono il campo di vendette e d'insano furore, vennero disertate e spietatamente insanguinate; e i macelli non cessarono che colla tregua di Senlis (1473).

Ma ormai la vittoria per Luigi XI non era più dubbiosa, e Carlo duca di Borgogna, il più formidabile dei feudatari che gli restasse a superare, tratto più dall'impeto di un'anima bollente che guidato dalla calma di una fredda prudenza, apparecchiava la ruina propria con accendere sempre nuove cagioni di lotte e manifestare una sete insaziabile di conquiste.

Guerra di Collegati contro il duca di Borgogna; e sua morte (1474-1477). — Le quali valsero a spingere l'arciduca Sigismondo, d'Austria, il duca di Lorena, il re di Francia, le città renane e gli Svizzeri a collegarsi contro di lui per

(1) Bazin, *Histoire de Charle VII et de Louis XI.*

abbatterne la minacciosa potenza. E questa l' ebbero difatto demolita in meno di tre anni, gli Svizzeri principalmente colle battaglie di Grandson e di Morat (1476). Dopo le quali Carlo il Temerario non fu più l' invincibile, ma vinto e fuggitivo costretto a ragunar gente in tutti i suoi Stati per far testa alle vittoriose falangi degli Svizzeri, che meritarono allora il vanto di essere i più forti battaglieri d'Europa.

Vinto a Grandson e a Morat videsi poco dopo minacciato e assalito dai medesimi Svizzeri, da Luigi XI, dal duca di Lorena e da alcuni potenti baroni, i quali tutti spiegarono tanta attività quanto egli mostrò di ostinazione in voler combattere la battaglia di Nancy (1477), nella quale il suo piccolo esercito fu completamente distrutto, e da mano sconosciuta egli medesimo ucciso. Luigi XI non erasi punto ingannato allorchè vedendo come il Temerario rompesse improvvidamente la guerra con gli Alemanni, fecesi sicuro il trionfo sul potente avversario.

Matrimonio di Maria di Borgogna con Massimiliano d'Austria (aprile 1477). — Sopra molta parte dei suoi territorii stese subito lo scettro il re di Francia, ma non potè sopra tutto il ricco retaggio, perchè gli sfuggì di mano Maria di Borgogna, figlia unica ed erede dello spento duca, col rifiutare i matrimoni che avevale proposti, e col darsi invece a Massimiliano d'Austria (1477). Luigi fu sollecito di mandare a Gand il suo barbiere, Oliviero il Diavolo, in fastosa ambasciata e col titolo di conte di Meulon, ma non riuscì ad impedire che il matrimonio si compiesse.

Nei tempi presenti i matrimoni dei principi, tolte poche eccezioni, non sono altro che avvenimenti di famiglia, e la storia non ha ragione di occuparsene. Ma in pari modo non procedeva la cosa sul finire del Medio Evo, quando cioè la sposa recava in dote al marito una città, una provincia, un popolo, perchè così gli Stati si disfacevano e si rifacevano senz'altra ragione che quella di matrimoni dei loro principi ed eredi. Fra i matrimoni pertanto che la storia non può esimersi dal notare è principalissimo quello di Maria di Borgogna per la grandezza delle conseguenze che ne vennero alla Francia e all'Europa; perocchè il suo figliuolo Filippo il Bello sposando la erede di Castiglia e d'Aragona, i possessi castigliani, aragonesi, borghignoni e austriaci vennero in seguito a riunirsi sotto un solo scettro; e ne sorse dipoi la mostruosa potenza di Carlo V e la sanguinosa lotta della Francia e dell'Europa contro la casa d'Austria.

Abbassamento dei grandi, potenza di Luigi XI, e sua morte (1477-1483). — Spento il duca di Borgogna ch'era il potente sostegno del feudalismo francese, Luigi spiegò attivamente tutti gli artifizi del suo spirito per atterrare la pianta faudale; e colpi mortali le dette col ruinare le case di Alençon, di Armagnac, di Nemours, di Saint Pol, d'Albret, col sottomettere i grandi della Francia meridionale, con acquistare dal re d'Aragona il Rossiglione, e con aggiungere finalmente alla corona francese la metà dei territorii che formavano il ducato di Borgogna.

Luigi XI per elevare la regia potenza all' altezza cui non era mai giunta in Francia non v' ha dubbio

che adoperò mezzi odiosi e fece eseguire barbare procedure; ma l'esistenza della Francia dipendendo dalla unità di territorio e dall' unità di governo, egli non aveva a percorrere che il tramite che percorse, considerata la potenza e la ribelle natura dei feudatari che solo nella debolezza del re e del suo governo trovavano la loro esistenza.

E di fatto conquistare i feudi e spegnerne o assoggettarne i possessori, fondare il governo regio coll'abbassare l'aristocrazia principesca, fu l'opera di tutto il suo regno; e i grandi che non volle distruggere, gli cinse di catene d'oro, ne piaggiò l'ambizione e gli avvinse al suo carro. Ed essi non potevano operare altrimenti se volevano sfuggire o al veleno o al patibolo, dacchè mancato era il formidabile capo della casa di Borgogna.

E le gravi e molte occupazioni dell'interno non lo avevano punto isolato dalla politica esterna; perchè anzi la Francia era sul punto di riacquistare in Europa l'influenza che da molto tempo aveva perduto. Difatto Lorenzo il Magnifico, Galeazzo Sforza, Filiberto duca di Savoia, la repubblica di Genova, Ferdinando re di Napoli, la Castiglia, la Scozia, la Boemia, l'Ungheria e la Svizzera ambivano a tenersi o suoi amici o suoi alleati. Federigo III d'Austria non recò alla Francia nessuna molestia, e l'Inghilterra con Edoardo IV credeva non essere del suo interesse l'aver che fare con lui.

Ma in mezzo allo splendore di tanta gloria e potenza Luigi sentivasi a 60 anni sfuggire la vita, e voleva con ogni mezzo incatenarla al suo corpo. Faceva

una donazione alla badia di S. Claudio per ottenere con intercessione del santo il buono e perfetto stato del suo stomaco (1); facevasi portare la santa ampolla da Reims per farsi ungere tutto il corpo coll'olio santo che conteneva; pregava Ferdinando di Napoli che gli mandasse quel sant'uomo di Francesco di Paola, davanti al quale devotamente si prostrò e pregollo di prolungargli il più possibile la vita; e il sultano Baiazet gli mandò delle reliquie trovate a Costantinopoli, reputandole utili ai suoi desiderii, e chiedevagli in contraccambio non altro che tenergli ben guardato il fratello Zizim, audace pretendente al trono ottomanno. Il popolo poi andava anche più oltre e diceva che Luigi si custodiva con terribili e maravigliose medicine, fra le quali il sangue di pargoletti ch'egli beveva per ringiovanire il suo vecchio corpo. Ma i rimedi, le preci pubbliche, gli olii santi, le reliquie e i suoi desiderii furono inutili, dovè morire, e quando gli fu annunziato il momento estremo, dovè rassegnarsi, volle vedere il delfino suo figliuolo, dettegli, come tutti fanno in quei momenti, dei buoni consigli senza però ricordare la sua politica, e guardando il diadema che lasciava, spirò (1483).

A Luigi XI deve la Francia la sua monarchia, ma non potrà mai lodarlo dell' aver creduto che tutti i mezzi siano buoni per arrivare ad un utile scopo. Egli fu in somma celebre per le sue virtù come pe' suoi vizi; e al figlio Carlo VIII che gli successe erasi affannato a fargli comprendere il significato di queste parole soltanto: Qui nescit dissimulare, nescit regnare.

(1) Comines, lib. vi, cap. xv.

CAPITOLO XX.

BREVE STORIA DELLA GERMANIA FINO ALL'ELEZIONE DI MASSIMILIANO; E DELLA SPAGNA DAL REGNO DI PIETRO IL CRUDELE SINO ALLA CONQUISTA DI GRANATA (1).

(888-1492)

Carlovingi e Casa di Sassonia (888-1024) — Casa di Franconia e Lotario di Sassonia (1024-1138) — Casa di Svevia (1138-1250) — Il Grande Interregno (1250-1272) — Elezione di Rodolfo d'Habsburgo (1272-1292) — Casa di Lussemburgo e di Baviera (1308-1400) — Bolla d'oro (1355) — Casa d'Austria (1438-1493) — Lega Anseatica (1241) — Cause della sua decadenza. — Condizioni politiche della Spagna. — Pietro il Crudele ed Enrico di Trastamare (1350-1469) — Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia (1469-1479) — Ultima guerra contro i Mori e occupazione di Granata (1479-1492).

Dovendosi qui parlare della Germania non occorre ridire ciò che risguarda il governo dei suoi imperatori rispetto all'Italia, chè già lo abbiamo ad ogni occasione avvertito; ma ciò che più giova sapere è intorno alla sua costituzione ed ai rapporti politici e civili che passavano fra i duchi, i principi elettori, i re che questi eleggevano, i nobili minori e il popolo germanico. Le quali notizie ho preferito aggrupparle per maggior chiarezza in questo luogo, anzichè dividerle, come ho fatto della storia contemporanea d'Inghilterra, di Francia e di Spagna.

Carlovingi e Casa di Sassonia (888-1204). — Dopo la deposizione di Carlo il Grosso (888),

(1) MALLET, *Histoire de la Ligue Hanséatique.* — MICHELET, *Storia moderna.* — C. CANTU', *Storia universale.* — DANTIER, *Storia generale del Medio Evo.* — SCHMIDT e HALLAM, *Op. cit.*

che disgiunse per sempre dalla Francia la Germania, regnarono in questa Arnolfo, discendente di Carlomagno, e il figlio suo Luigi fino all'anno 911. Allora il ramo alemanno di quel sangue cessò, e i Tedeschi fermarono di eleggere un monarca tra loro. Erano essi in quel tempo divisi in cinque nazioni, ciascuna delle quali governata da un duca suo proprio, e distinta sì per leggi come per origine. Ed erano i Franchi, gli Svevi, i Bavari, i Sassoni, i Lorenesi. Il voto di questi popoli in un'assemblea generale pose lo scettro in mano a Corrado di Franconia (1).

Morto questo senza prole maschile, la corona passò ad Arrigo il Cacciatore, duca di Sassonia, avo dei tre Ottoni. Arrigo e Ottone il Grande meritarono della Germania più che alcun altro monarca dopo Carlomagno, e per aver conquistato l'Italia, ricuperato il titolo imperiale, liberato il paese dalle invasioni degli Ungheri, e ampliato il territorio dell'impero in Germania.

Una successione regolare di quattro generazioni indicò volere gli Alemanni che la loro monarchia stesse ferma nella stirpe sassonica. Ma colla morte di Arrigo, duca di Baviera, discendente da un ramo collaterale della famiglia regnante, la casa di Sassonia fu reputata spenta (1024).

Casa di Franconia, e Lotario di Sassonia (1024-1138). — Nessun pretendente poteva ormai fare più intoppo ai liberi suffragi del popolo. Laonde un'assemblea generale fu determinata dal merito a trasferire lo scettro in Corrado II, soprannomato

(1) Struvius, *Corpus Historiae Germanicae*, p. 210.

il Salico, patrizio di Franconia, e discendente da una figliuola di Ottone il Grande. Da lui rampollarono tre imperatori un dopo l'altro, e sono gli Arrighi III, IV, V. I suoi predecessori si erano adoperati non solo a rendere ereditario il trono, nel che la nazione tutta era concorde, ma ancora a metterla in grado di contenere con suprema autorità e possanza i grandi e primati, vassalli del regno. I quali erano fin d'allora i duchi di Sassonia, di Baviera, di Svevia, di Franconia, e i tre arcivescovi delle città renane di Magonza, di Treves e di Colonia.

Con autorità molto assoluta e superbamente governò Arrigo III, confiscando e riunendo feudi alla sua corona; togliendo al popolo il diritto di dare il suo assenso allorquando dovevasi conferire l'investitura di un ducato; deponendo alcuni duchi per forza di un giudizio fatto pronunziare da pochi principi alemanni e senza la conferma della dieta (1); volgendo a sua voglia l'elezione dei papi e il regno italico. Le quali cose ed altre ancora ci danno argomento di giudicarlo come il più assoluto principe che sia ricordato negli Annali di Germania.

Ma quel suo ambizioso e superbo procedere preparò mezzo secolo di affanni ad Arrigo IV suo figliuolo; il quale ebbe certamente a risentire gli effetti della gelosia ispirata ai grandi dal padre suo con le frequenti violazioni dei loro usi costituzionali.

Il regno del suo figliuolo Arrigo V non fu segnalato da verun fatto memorabile, se tale non è la fine della contesa per le investiture. Alla sua morte (1125)

(1) SCHMIDT, *Oper. cit.*, t. III, pag. 25 e 37.

la linea maschile degl'imperatori di Franconia si estinse; ed eredandone il patrimonio Federigo duca di Svevia, nipote di Arrigo IV per linea materna, pareva che dovesse sul trono rappresentarne la stirpe. Ma i due ultimi imperatori eransi fatti tanti nemici nel reame, che questi si adoperarono a rendere elettiva la corona, e levarono al trono Lotario duca di Sassonia. Morto lui gli elettori posero lo scettro germanico in mano a Corrado III della casa di Svevia (1238).

Casa di Svevia (1138-1250). — Il nuovo imperatore, come di casa Sveva o di Hohenstauffen, osteggiò con molta durezza la casa di Sassonia, onde furono uditi allora per la prima volta i funesti nomi di Guelfo e Ghibellino, destinati a tener viva la fiamma della discordia civile in regioni lontane, anche dopo che il loro significato era caduto in oblio. La linea sassonica era rappresentante della parte guelfa, e la linea sveva della ghibellina.

Sebbene Corrado III lasciasse un figliuolo, nondimeno gli elettori nominarono al trono il nipote Federigo Barbarossa, secondando così il desiderio dello stesso Corrado. Egli fu, come sappiamo, prode guerriero, pertinace nel riprendersi e nell'accrescere le prerogative imperiali; fu superbo e feroce in Italia, temuto e rispettato in Germania.

Il figliuolo Arrigo VI che gli successe, favorito dai grandi, ebbe l'ardito proponimento di dichiarare ereditario l'impero. Cinquantadue principi alemanni, e ciò che non pare credibile, la stessa corte di Roma vi acconsentirono; ma i Sassoni si opposero con tanta energia, che Arrigo stimò buono l'abbandonarlo (1).

(1) Struvius, *Oper. cit.*, p. 424.

Nondimeno ottenne che eleggessero a suo successore Federigo II, pargoletto di due anni; ma, lui morto, una potente schiera di principi volle ritrarre la data approvazione. Federigo trionfò finalmente degli emuli al trono, e trasse, come sappiamo, in Italia il più della vita, sì feconda di avvenimenti (1).

Il Grande Interregno (1250-1272). — Nei ventidue anni che successero alla sua morte (1250-1272) la Germania non ebbe un monarca veramente; perocchè quello fu un periodo di titoli combattuti e di scompigli universali, detto comunemente il *Grande Interregno;* quantunque il partito nemico a Federigo eleggesse Guglielmo conte d'Olanda e, lui morto, gli elettori dividendosi in due parti facessero la doppia elezione di Riccardo conte di Cornwall e di Alfonso X re di Castiglia (1256). D'ogni virtù necessaria sul trono era mancante Riccardo, che da quasi tutta Germania venne riconosciuto imperatore; ma gli elettori con eleggerlo, volevano perpetuare la confusione, e spogliare dei suoi tesori un uomo ch'era stato abbastanza ricco e stolido da comprare come Didio Romano la prima dignità d'Europa; e fortunati riuscirono in tutto. Ma da quel momento la corona imperiale per più di due secoli apparve non essere che una cosa vana e una mera futilità.

Elezione di Rodolfo d'Habsburgo (1272-1292). — Alla morte di Riccardo successe un breve intervallo prima che il disordine della Germania permettesse agli elettori di provvedere al trono imperiale. La scelta di Rodolfo d'Habsburgo fu tuttavia la

(1) V. Cap. v e v di questa Età.

migliore che si potesse fare. Egli era principe di molto antica famiglia e di amplissimi possedimenti in Svizzera e sulle rive dell'Alto Reno; ma non abbastanza forte per intimorire l'oligarchia elettorale. Fu prode, giusto, operosissimo e di somma prudenza; come lo dimostrò nell'abbandonare in tutto l'Italia a sè medesima, nell'essere in casa vigilantissimo sulla amministrazione della giustizia; nel distruggere il brigantaggio che i nobili tenevano nella Turingia, nel punire di morte masnade intere di malfattori; nel piaggiare e non offendere i maggiori principi alemanni; e nel conservare la pace e la sicurezza pubblica in tutto il reame.

Ogni imperatore si adoperava ad ingrandire la propria famiglia con trasferire i feudi vacanti nei prossimi parenti. Cotali occasioni furono propizie a Rodolfo più che a qualunque altro. Quando egli fu elevato al trono, l'Austria, la Stiria e la Carniola erano soggette a Ottocar re di Boemia. Ottone il Grande avevale costituite in margraviato, il Barbarossa le aveva composte in ducati con notabili privilegi; e dipoi Federigo II aveva dato al duca d'Austria il titolo di re, che nè egli, nè i suoi successori presero mai (1). Rodolfo mossa guerra a Ottocar, e favorito dalla vittoria, conferì le province austriache come feudi vacanti al figliuolo Alberto (1283).

Questo atto, notabilissimo pel futuro ingrandimento della casa d'Habsburgo, fu confermato dalla dieta; ma a Rodolfo non valsero dipoi i suoi meriti e la sua popolarità per ottenere che, lui vivente, gli elettori

(1) Struvius, p. 463.

elevassero quel suo figliuolo alla dignità di re dei Romani. E morto Rodolfo fu a lui negato ancora il voto pel Regno germanico, e posero sul trono Adolfo di Nassau (1292), e dipoi Alberto I, figliuolo di Rodolfo, che regnò per dieci anni (1298-1308).

La storia domestica dell'impero nei due secoli successivi presenta pochi fatti degni di ricordanza. Imperocchè da Adolfo fino a Sigismondo (1292-1414) ciascun monarca ebbe a combattere o contro un competitore che pretendeva di aver avuto nell'elezione la maggioranza dei voti, o contro una lega degli elettori, diretta a sbalzarlo dal trono. Per cui l'autorità imperiale venne a indebolirsi ogni giorno più; e nonostante fecero essi più volte rimprovero agl'imperatori di non mantenere una sovranità, alla quale nessuno voleva sottomettersi.

Case di Lussemburgo e di Baviera (1308-1400). — Alla morte di Alberto I fu assunto all'impero Arrigo VII, conte di Lussemburgo, uomo assai più ragguardevole per merito personale che per importanza ereditaria. Brevissimo tempo passò in Italia, e mancato alla vita dopo sei anni di regno (1314), gli elettori dopo un anno d'interregno e un' ostinata guerra civile preferirono al contendente Federigo di Austria, Lodovico V di Baviera.

Della sua discesa in Italia, e come vi fosse diffamato ed invilito fu detto in altro luogo (1); ma per la sua natura perfida e violenta non fecesi meno odiare in Germania. Successegli Carlo di Lussemburgo nipote d'Arrigo VII e già re di Boemia (1347); il

(1) V. Cap. IX di questa Età.

quale prodigò i tesori e le dignità dell'impero per rassodare la sua autorità, ma lasciò, morendo, rovinata ed avvilita l'imperiale dignità. Egli pure fece la sua calata in Italia, ma senza ritrarne vantaggio morale per la maestà dell' impero, e tornossi in Germania pago dell'oro che aveva tra noi raccolto vendendo città e castella, ed oscurando sempre di più lo splendore del diadema imperiale che colle solite pompe ricevette nella basilica romana. Fu trattato dai contemporanei, e in conseguenza ancora dai successivi scrittori, con più scherno che non forse alcun altro principe della storia; siccome quegli che sprovveduto era di coraggio, indifferente ai torti, vilmente docile al papa, e a chiunque avessegli dimostrato ardimento. Neglesse l'impero, e non se ne prese cura se non per intendimenti privati. Ma per altro non trasandò il reame di Boemia, al quale pareva che volesse assoggettare la intera Germania; e mentre quella era stata da lungo tempo riguardata come un feudo dell'impero, egli conferì agli Stati boemi il diritto di scegliersi un monarca all'estinzione della reale famiglia.

Bolla d'oro (1355). — Il regno di Carlo IV è nella storia costituzionale dell'impero segnalato dalla BOLLA D'ORO, la quale accertò in maniera definitiva gli attributi del collegio elettorale (1); pose fine ai

(1) Egli pubblicolla a Norimberga, e fu compilata da Bartolo, celebre giureconsulto italiano. Si chiamò *Bolla d'Oro* a cagione del sigillo che nella bassa latinità dicevasi *bulla*, dalla quale parola prendevano il nome anche gli editti papali. Lo stile di questa carta ha l'impronta della barbarie del tempo; e comincia dall'apostrofare i sette peccati mortali, e prova la necessità dei sette elettori dalle sette faci ardenti del candelabro nell'Apocalisse.

contrasti che si erano accesi fra i vari membri di una medesima casa, e dichiarò il diritto di suffragio inerente a certi territorii determinati. Ristrinse gli elettori assolutamente a sette; stabilì le elezioni legali dell' imperatore a Francfort sul Meno, e l' incoronazione ad Aquisgrana, la quale ultima cerimonia doveva compierla l'arcivescovo di Colonia. Questi regolamenti erano conformi all'uso antico, ma non erano stati osservati sempre; la quale trascuranza aveva talvolta accese controversie intorno alla legittimità delle elezioni. La bolla d' oro adunque recò la dignità di elettore sì alto, come poteva fare un editto imperiale, pareggiò gli elettori ai re; chi avesse macchinato contro di loro incorreva la pena di fellonìa; e oltre ad insignirli di privilegi e di somme cariche nella corte, feceli del tutto sovrani entro i loro dominii. Parrà cosa straordinaria che Carlo elevasse tanto un'oligarchia, le cui pretensioni avevano tanto spesso offeso i suoi predecessori; ma ciò avvenne dal timore maggiore ch'egli aveva delle due potenti famiglie d'Austria e di Baviera, da lui ora abbassate col procurare tanta preponderanza ai sette elettori.

Ma il regno di Venceslao suo figliuolo manifestò il pericolo inerente a una così grande autorità degli elettori; perocchè indolente, dato ai piaceri e non curante il regno, fu regolarmente deposto nel 1400 da una pluralità di suffragi nel collegio elettorale, e sostituitogli Roberto, conte palatino.

Casa d'Austria (1438-1493).—La casa d'Austria aveva dato alla Germania due soli monarchi, Rodolfo suo fondatore e il figliuolo Alberto. Ma essa

era destinata a rivivere e a dar principio a quell' avventurosa successione, che dura non interrotta anche nei tempi presenti. E questa ricominciò con Alberto II (1438-1440), cui successe Federigo III (1440-1453), principe assai dappoco. E in vero regnò in un'età ricca di fatti notevoli, e avente in sè il germe di altri ancora più gravi; quali furono il disfacimento dell' impero greco e l'ardire degli Ottomanni vittoriosi sul Danubio, onde l'impero avrebbe avuto bisogno di avere un eroe, anzichè un pusillanime, un uomo di mente anzichè un inetto (1). Ma nonostante dee dirsi che, lui regnante, la casa d'Austria ebbe il principio del suo ingrandimento nel matrimonio del figlio suo Massimiliano coll'ereditaria di Carlo il Temerario duca di Borgogna. Gli elettori non più agitati dallo spirito antico, e vinti dalla necessità di scegliersi un monarca potente, non si opposero punto alla nomina di Massimiliano come re dei Romani, vivente il padre. Le province austriache furono riunite all' impero o sotto Federigo, o nei primi anni del regno di Massimiliano; sicchè al chiudersi del Medio Evo l' impero di Germania sostenuto dai dominii patrimoniali del suo capo crebbe ragguardevole fra le nazioni, e atto a mantenere l'equilibrio fra gli ambiziosi monarchi di Francia e di Spagna.

Morto Federigo III (1493), l'avvenimento al trono

(1) Egli fu il primo ad usare la famosa impresa dell' Austria A, E, I, O, U, iniziali di cinque parole che erano: AUSTRIÆ EST IMPERARE ORBI UNIVERSO. Superba presunzione d'un uomo che non aveva un palmo di terra sulla quale potesse dirsi veramente sicuro.

del figlio suo Massimiliano coincide quasi colla spedizione di Carlo VIII contro il regno di Napoli, che è il primo fatto col quale si apre la storia moderna d'Italia.

Lega Anseatica (1241). — Prima di tacere intorno alla Germania, dirò della Lega Anseatica; la cui storia si congiunge a quella degli Stati settentrionali. Erasi formata fino dall'anno 1241 dalle città di Amburgo e di Lubecca per la protezione del loro commercio, e aggiungendosi ottanta città commercianti della Germania, erasi a poco a poco estesa dalle foci della Schelda sino alla remota Livonia. Il suo primo atto costitutivo fu compilato nel 1364 in una generale assemblea a Colonia; e anche l'immensa sala di Lubecca, ove tenevansi le generali assemblee triennali, attesta la potenza di quelle sovranità. Era padrona esclusiva del commercio del Mar germanico e del Baltico, esercitava liberamente diritto di pace e di guerra, concludeva alleanze, armava numerose flotte, e gareggiava contro qualunque principe e repubblica che volessero turbare il monopolio dei suoi commerci e i privilegi che si era arrogati.

Riunì per mezzo di canali molti e grandiosi l'Oceano, il Baltico e quasi tutti i fiumi della Germania settentrionale. Il suo commercio era principalmente marittimo; e i suoi banchi di Londra, di Bruges, di Bergen, di Nowogorod erano molto somiglianti alle fattorie dei Veneziani e dei Genovesi nel Levante, cioè muniti di fortezze e di opere militari. I ministri di quei banchi non potevano ammogliarsi, per timore che non insegnassero la mercatura e le arti ai figliuoli

e ai nativi dei luoghi; e in taluni banchi non erano accolti se non dopo crude prove, che assicurassero del loro coraggio. Il commercio lo facevano quasi per tutto colle armi alla mano, e si difendevano così tutte le volte che i popoli si ammutinavano per l'esorbitanza dei prezzi che venivano imposti alle merci; sicchè intimoriti acconsentivano e compravano. E non potevano fare a meno, perchè il monopolio dei generi che indispensabili erano ai popoli coi quali l'Ansa faceva il suo commercio, era in sua mano. Il popolo e i contadini, per esempio, di Svezia tenevano sempre dall'Ansa nelle rivoluzioni, perchè da essa compravano (e non avevano modi di farlo con altri) il panno, il lupolo, il sale, le aringhe e altro ancora.

Cause della sua decadenza. — Ma quantunque l'Ansa fosse una così vasta potenza, non si aggirava sopra una salda base. Imperocchè nella lunga linea che occupavano le sue città dalla Livonia ai Paesi Bassi era dappertutto traversata e rotta da Stati che le erano nemici; e oltre a questo le città che la componevano avevano interessi diversi e diritti disuguali; poichè alcune erano collegate, altre protette ed altre nulla più che suddite. Dipiù l'emigrazione delle aringhe dal Baltico nell'Atlantico incominciata sulla metà del secolo XV, e perciò la diminuzione di un ricco commercio; dipoi la sottomissione di Nowogorod e di Plescow allo czar Ivano III (1477) e la presa di Bruges fatta dall'impero verso il 1489 chiusero agli Anseatici le due principali fonti delle loro ricchezze. Aggiungasi che i progressi dell'ordine pubblico rendevano inutile a molte città la protezione

dell'Ansa; quelle del Reno ne avevano sempre rifiutata l'unione; e Colonia che v'era entrata, presto se ne separò, e chiese la protezione della Fiandra; e gli Olandesi che avevano ampliato il loro commercio colla protezione dell'Ansa, le disputarono il monopolio del Baltico dopochè vennero in potere delle case di Borgogna e d'Austria.

Adunque per queste e per altre cause ancora l'Ansa decadde, e, se può dirsi, non rimane di lei ai tempi nostri, che una reliquia nelle città di Lubecca, di Brema e di Amburgo.

Ma quantunque imponesse una tirannide commerciale ai popoli, che versavano tesori nelle sue arche, non devesi però disconoscere che il diritto marittimo andò a lei debitore di molti miglioramenti, e la Germania settentrionale di tutta la prosperità che godeva.

Condizioni politiche della Spagna. — Dirò ora della Spagna.

Già fu notato in altro luogo (1) come i Mori avessero dovuto abbandonare anche il centro della Penisola e barricarsi nel solo regno di Granata. Ma quantunque i gloriosi trionfi di Ferdinando III e di Giacomo avessero piantato l'insegna cristiana sulle principali città dei Mori, doverono passare ancora dugento cinquant'anni avanti che la Spagna si liberasse in tutto dal giogo che la umiliava. E una servitù così prolungata ebbe le sue cagioni non tanto nell'indolenza e nelle contese interne degli Spagnoli, quanto ancora nei validi mezzi di resistenza venuti ai Mori nel ritirarsi. E di vero gagliarde stirpi di principi, prodi condottieri e

(1) V. Cap. XXVI della prima Età.

grossi eserciti dall'Affrica piombarono per otto secoli sulla Spagna, e gli annali illustrarono di un popolo, che in tempo di pace folleggiava e poltriva in mezzo alle armonie della musica, alle danze, ai conviti, come tutto abbatteva colla ferocia e colla spada in tempo di guerra.

Giova altresì notare che quantunque le storie interne di tutti i paesi in quei tempi siano fiorite di misfatti e di barbarie, quelli e queste non furono così comuni altrove come nelle città e alle reggie della Spagna cristiana, dove la civiltà era meno conosciuta che in alcune altre parti d'Europa; e dove aggiravasi un popolo vestito di bruno e di nero, amante della guerra e guerra sanguinosa, che lasciava agli Ebrei il commercio e le scienze (1), e altero della sua indipendenza vantavasi di essere terribile nell'amore come nella religione.

Pietro il Crudele ed Enrico di Trastamare (1350-1469). — Fieri tiranni ebbe la monarchia spagnuola, ma Pietro il Crudele, re di Castiglia, non fu superato da alcuno nelle atrocità. La storia del suo regno è tessuta principalmente da Lope de Ayala, e da lui sappiamo che uccidesse la moglie Bianca di Borbone, quasi tutti i suoi fratelli e sorelle, sua madre Eleonora Gusman, infinito numero di grandi castigliani e di cittadini, e desse continui esempi delle più sfrontate dissolutezze.

(1) Avevano coll'usura accumulato tutto il danaro del paese, e ad essi i re commettevano il ritiro dei tributi.

Vi fu un ebreo che nel 1468 fece al re d'Aragona l'operazione della cateratta. MARIANA, lib. 22, 23, 24, an. 1446, 1448, ecc.

Ma finalmente si sollevò contro di lui la nobiltà, si pose sotto il comando di Enrico conte di Trastamare e fratello del re; il quale, sostenuto dal prode Duguesclin con esercito di venturieri francesi, rovesciò il fratello, liberò la Spagna da quel mostro, e fecesi coronare re dal vescovo di Toledo (1366).

Più propizia stagione prese cominciamento col regno di Trastamare, quantunque non mancassero le sommosse e le guerre interne anche al tempo dei suoi successori, durante le quali gli Spagnuoli dimenticavano la servitù straniera, e spargevano un sangue che avrebbe dovuto piuttosto cementare la libertà della nazione.

Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia (1469-1479). — Ma i tempi gloriosi per quella forte nazione finalmente ricomparvero col matrimonio d'Isabella regina di Castiglia e di Ferdinando II il Cattolico, re d'Aragona (1469). Devesi puranco notare che sotto il governo di Yusuf re di Granata l'astro impallidito dei Mori gettò un ultimo e vivo splendore; a Granata accorrevano gli stranieri per ammirare le feste e i torneamenti, e i cristiani medesimi ebbero a far giustizia alla saggezza e alla equità del re musulmano.

Tutti i signori castigliani ed aragonesi si strinsero in questo tempo intorno ai troni riuniti d'Aragona e di Castiglia, e rivolsero quasi tutte le forze della Spagna cristiana contro i Mori di Granata.

Ultima guerra contro i Mori, e occupazione di Granata (1479-1492). — Correva voce fra i Mori che il termine fatale del loro dominio in Spagna era giunto; e un *faquir* turbava

Granata colle sue lamentevoli predicazioni, giustificate assai dalle condizioni del regno. Sotto Enrico IV re di Castiglia avevano i Mori già perduto Gibilterra (1456); ed ora contro il torrente nemico opponevano città forti per situazione, ma senza fosse, senza opere esterne, e solo difese da grossa muraglia, da numerosa cavalleria destra in lanciare la zagaglia, pronta all'assalto e presta alla fuga. Sull'Affrica i Musulmani ormai più non potevano contare; epperò la difesa del reame era ad essi soli affidata. Laonde forti gli Aragonesi guidati dal loro re, terribili i Castigliani che obbedivano alla loro bella regina soltanto, irrompono nel regno di Granata, e con mille atti di valore e di prodezza ricordano di essere i discendenti dei Numantini. Pietro di Navarra e Consalvo di Cordova sono i grandi capitani che gli animano alle pugne, che gli conducono alle vittorie. Nel corso di undici anni i cristiani si fanno padroni di Alhama, baluardo di Granata; prendono Malaga, emporio del commercio tra l'Affrica e la Spagna; conquistano Baça, che dicevano ricca di cento cinquantamila abitanti; e così rinchiusi i Mori nella sola città di Granata, pongono a questa l'assedio con ottantamila combattenti.

In preda a furiose discordie era questa metropoli e ultimo baluardo dell'islamismo; contro i padri vi si erano armati i figliuoli, i fratelli contro i fratelli, e il principe seguiva e non regolava l'ostinato furore del popolo. L'assedio durò nove mesi; un moro tentò di pugnalare Ferdinando e Isabella; un incendio distrusse l'intero campo spagnolo, e la regina, che di animo nobilmente pertinace non si arretrava ad alcuna

avversità, comandò che sulle fumanti ceneri delle tende fosse eretta una città, cui dette il nome di *Santa Fè;* e tolse ai Mori ogni speranza di rimaner liberi dall'assedio. I quali finalmente si arresero (1492), e la Spagna troncò affatto le catene del servaggio che da otto secoli la opprimevano (711-1492).

In quel medesimo anno Cristoforo Colombo dava un mondo alla Spagna.

CAPITOLO XXI.

TOCCHI STORICI INTORNO AI VIAGGI E ALLE SCOPERTE DEI PORTOGHESI, DI CRISTOFORO COLOMBO E DI AMERIGO VESPUCCI (1).

(1492-1505)

Navigazioni, colonie europee e loro oggetto. — Scoperte dei Portoghesi (1412-1486) — Cristoforo Colombo nel Portogallo e nella Spagna — Salpa da Palos per navigare nell'Atlantico (3 agosto 1492) — Scuopre l'isola di Guanahani e l'arcipelago delle Lucaie (12 ottobre) — Torna in Spagna — Altri suoi viaggi e sua morte (1493-1505) — Amerigo Vespucci, e sue scoperte.

Navigazioni, colonie europee e loro oggetto. — Arditi navigatori si spinsero ai secoli del Medio Evo attraverso i tempestosi oceani che circondano la terra o per amore alle conquiste e alle rapine, o per passione di commerci e desiderio di guadagni, o per profondo spirito religioso e santo ardore

(1) Opere del Casas, del Colombo figliuolo, del Bossi, del Mugnoz, del Navarrete, dell'Irwing, e di F. C. Marmocchi.

di portare le genti idolatre e barbare alla fede cristiana e alla civiltà, ovvero per sottrarsi alle turbolenze religiose, e fuggire i pericoli e gli eccidi che ne sono le necessarie conseguenze.

E sette principalmente sono stati i popoli europei che un dopo l'altro dominarono i mari; cioè Greci, Italiani, Portoghesi, Spagnuoli, Olandesi, Francesi ed Inglesi. Tutti o fondarono colonie e ordinarono banchi o fattorie di cambio e di commercio ammassando tesori inestimabili, o scavarono miniere di preziosi metalli, o cavarono marmi di squisita bellezza, o aggiunsero alle cure mercantili le penose fatiche dei campi. E in tutto questo vicendevole e progressivo movimento che principiò alla prima metà del Medio Evo, i Greci facevano il commercio dell'India per l'Egitto, poi pel Mar Nero e pel mar Caspio; gl'Italiani per la Siria, pel golfo Persico e per l'Egitto; e gli altri per l'Atlantico.

I fratelli Niccolò e Maffio Polo, veneziani, principiavano nel 1250 i loro viaggi nell'Asia orientale; e a loro aggiungendosi dipoi Marco figliuolo di Niccolò, più celebre di tutti, narrò nel suo Milione i viaggi di loro tre fin dopo il 1300, e fece conoscere all'Europa i paesi che avevano scoperti e visitati nell'Asia e nell'Affrica.

Scoperte dei Portoghesi (1412-1486). — Ma la gloria di cominciare quella serie di scoperte, che hanno esteso la civiltà europea sopra tutto il mondo, era riserbata ai Portoghesi. Dopo la crociata per molti secoli da essi combattuta contro i Mori, vittoriosi si accesero al desiderio di cercare nuovi popoli

infedeli per combatterli, soggiogarli e convertirli alla fede di Cristo. Mille antichi racconti accendevano la curiosità, il valore e l'avarizia dei più audaci, ardevano questi del desiderio di scoprire quelle misteriose regioni, per le quali la natura aveva seminati tanti portenti e prodigato tant'oro a superficie di terra. Onde l'infante don Enrico, terzo figliuolo di Giovanni I re del Portogallo, fecesi al cominciare del secolo XIV a secondare l'ardore della sua nazione, dirigendo gli audaci piloti che primi solcarono le acque dei mari meridionali; varcarono il capo Non, limite degli antichi navigatori, e trovarono Madera (1412-1413). Dipoi oltrepassarono ancora il capo Verde, scoprirono le Azorre (1448), e andarono al di là di quella formidabile linea, sulla quale credevano che l'aria bruciasse come il fuoco. Quando arrivarono alla Senegambia videro per la prima volta che gli uomini erano di color cinereo, e quando l'ebbero oltrepassata, li trovarono di colore affatto nero. In seguito arrivati al Congo, scôrsero nuovo cielo e nuove stelle (1484); ma ciò che più gli allettò a proseguire con pertinace ardimento, fu l'oro della Guinea. E Bartolommeo Diaz, giunto a toccare il promontorio che segna il termine meridionale dell'Affrica, lo chiamò Capo delle Tempeste; ma il re Giovanni II sicuro allora di trovare la via marittima delle Indie, gli diè il nome di Capo di Buona Speranza (1486). Dopodichè la scoperta del Nuovo Mondo fece stupire i Portoghesi, accrebbe di tanto la loro emulazione, e persuase agli uomini che la Provvidenza crea il genio, e poi lo ispira e lo sospinge verso qualche cosa di fatale e di sconosciuto

come il polo. E di fatto il genio del Colombo obbedì a questa voce, seguì quest'impulso, e scoprì la grande America.

Cristoforo Colombo nel Portogallo e nella Spagna. — Egli era figlio primogenito di un cardatore di lana, genovese, ed ebbe a fratelli Bartolommeo e Diego. La sua prima educazione s'informò, come quella di tutti gli uomini, agli spettacoli che offriva la natura ove nacque, al cielo, ai mari, alle montagne che lo accolsero; la sua immaginazione fu lo specchio fedele delle prime scene che contemplò, delle prime parole che udì; e da fanciullo non avendo davanti a sè che cielo e mare infiniti, il suo pensiero naturalmente si spinse negl'ignoti campi dell'uno e dell'altro, e a Pavia studiò geometria, geografia, astronomia, astrologia e nautica. Dipoi giovinetto scese in una delle tante navi che Genova armava sul Mediterraneo per difendervi la sua potenza; e passando di spedizione in spedizione, di luogo in luogo, fermò la sua dimora a Lisbona. Visse colà disegnando e costruendo globi, carte geografiche e nautiche, che i navigatori portoghesi avevano in gran pregio. Sposò la figlia di un Palestrello, ardito italiano che correva le venture di lontane spedizioni navali; e in quella estrema terra d'Europa visse lungo tempo, ascoltando le favolose maraviglie che i naviganti dell'Atlantico raccontavano di aver veduto dalle isole Azorre. Ed egli guidato dai suoi calcoli, dalle tradizioni di Tolomeo e dei geografi arabi, dagli scritti di Marco Polo, dalla corrispondenza del Toscanelli e dalle vaghe induzioni che andavano facendo i naviganti portoghesi,

venne nella certezza che la terra avesse forma sferica, e che navigando attraverso all' Atlantico dirigendosi sempre a ponente, si dovesse per più breve strada giungere all'India, alla China e alla Tartaria, quelle regioni medesime già vedute e descritte da Marco Polo.

Un amore invincibile a questa intrapresa era la ragione che tenevalo per tanti anni in Lisbona, come nella patria dei suoi pensieri, retta da Giovanni II, il magnanimo protettore dei commerci, delle colonie, e delle avventure. A lui adunque promise gloria e al Portogallo ricchezze se avesselo fornito di navi. Il progetto fu sottoposto all'esame di due commissioni di dotti; i quali lo giudicarono chimerico, opposto alle leggi della fisica, e contrario ai dettati della religione. Ma alcuni cortigiani perfidamente lo svelarono ad un esperto pilota, il quale si spinse fin oltre le Azorre; ma vistosi in mezzo a quella sterminata distesa di Oceano senza alcun indizio di terra, vennegli meno il coraggio, e tornò in Portogallo.

Sdegnato il Colombo dei bassi maneggi orditi per involargli il segreto e rapirgli la sua gloria; e angosciato dalla morte della moglie, unica fonte di gioia nella sua povera vita, lasciò l'infida terra straniera e venne in Italia. Offrì il progetto al Senato di Genova, ma videsi deriso; lo propose a quello di Venezia, ma inutilmente. Sventura d'Italia!

Insidiato nel Portogallo, schernito in Italia, deliberò di tentare la Spagna, e sconfortato si andava girovagando per le coste dell'Andalusia col suo figliuoletto, quando oppresso dalla caldura, esinanito dalla miseria e afflitto dalla vista del suo figliuolo, che nuovo Ismaele

languiva in mezzo a quelle deserte campagne, chiese ed ebbe ricovero nel monastero di Santa Maria di Rabida, poco lontano dal porto di Palos. Giovanni Perez priore di esso parlando allora col Colombo, prima n'ebbe pietà, poi si commosse ad entusiasmo e reverenza per lui, e si convinse del suo grandioso disegno, tanto più quando n'ebbe conferma di verità da un Velasco provetto pilota e dal dotto medico Fernandez. Allora il Colombo sostenuto da nuove speranze moveva alla volta di Cordova, sede allora della corte. Ma in questa non trovarono eco le preci del Perez perchè ferveva tuttora la guerra nazionale contro i Mori. Ma in seguito Ferdinando nominò a Salamanca un consiglio dei più chiari uomini che avessero i due regni. Preti e frati governavano allora la Spagna, e la civiltà riparava nel santuario; i confessori regnavano sui re, il dominio delle idee spettava ai pontefici, che governavano la pubblica opinione; il potere inquisitoriale vegliava e colpiva chiunque incorresse nell'eresia; che però gran parte del consiglio componevasi di ecclesiastiche autorità. Il perchè, udito ch'essi ebbero il concetto di Colombo, lo giudicarono così strano e opposto alla verità, che dissero il Genovese oscuro straniero, pazzo sognatore, spirito irrequieto e audace venturiere che tentasse per quel modo la fortuna.

Dopodichè passò il Colombo non pochi anni ora nello sconforto, ora nella speranza, che gli manteneva viva nell'animo il Perez, e per la virtù del quale vide finalmente assicurata la sua gloria. Perchè Isabella, vinta Granata, porse orecchio alle preci del monaco, udì nuovamente parlare il Colombo con quella eloquenza

ch'era propria del suo genio, e prorompendo in un trasporto di generoso entusiasmo, promisegli le navi.

Salpa da Palos per navigare nell'Atlantico (3 agosto 1492). — Fu quello pel grande Italiano il più bel giorno della sua vita, meritato colla nobile pertinacia ch'è propria soltanto del genio. La convenzione tra Ferdinando, Isabella e Colombo fu fatta a Santa Fè il 17 aprile del 1492, per la quale egli era nominato *Grande Ammiraglio del mare Oceano*, e governatore delle terre che avesse scoperte. Il 3 agosto di quel medesimo anno Colombo benedetto dal Perez, salpava dal porto di Palos con tre caravelle, la *Santa Maria*, la *Pinta* e la *Nina*.

Il grande navigatore aveva cinquant'anni, quasi tutti passati in fatiche, in meditazioni, in povertà, in speranze, in affanni; ma ora non sentiva dentro di sè che la giovinezza della speranza, l'avvenire dell'immortalità. Un lieto venticello che soffiava d'Europa spinse le navi alle Canarie. Un'eruzione del vulcano di Teneriffa mise lo sgomento nell'animo dei marinai, parendo essere il cielo tutto in fiamme, il mare acceso come vivo fuoco, e quel fenomeno ad essi ignoto parere un avvertimento di Dio che vietasse ai figli di Adamo l'entrata nei mari e nelle terre ad essi vietati. Ma scostatisi dall'isola contemplarono per qualche tempo il cratere fumante che fu per essi l'ultimo faro del vecchio mondo. Venti ebbero sempre propizi, dolce ed eguale la temperatura dell'Oceano, limpido il cielo, viva la luce, pura e sottile l'aria, splendide le stelle. Ma tutto questo non bastava a confortare l'animo abbattuto delle ciurme, che dopo sì lunga navigazione sopra verun

punto del lontano orizzonte non scorgevano segno di terra. E tuttavia le prue dei navigli seguitavano a lanciarsi nell'infinito, a tuffarsi in un oceano immensurabile, e sprofondarsi in un abisso senza termine.

Scopre l'isola di Guanahani e l'Arcipelago delle Lucaie (12 ottobre). — Ma intanto cominciavano per Colombo i presagi di terra non lontana: aironi che volavano intorno agli alberi delle navi quasi che, abitatori di un altro mondo, venissero a salutare i nuovi ospiti; nuovi venti propizi che soffiavano come palpito dell'aria sulle vele; uccelletti di gentile specie non mai veduti che volteggiavano intorno alle navi pispigliando gioiosamente; folte e ramose alghe marine che coprivano ampia superficie di mare. Ma tutte le liete speranze presto svaniscono, e terra non si discerne. Allora un prorompere delle ciurme in alti lamenti, in insensati propositi; e Colombo offrire ad essi la vita in pegno delle sue promesse; chieder loro tre giorni ancora di tempo, e poi riprender la via dell'Europa. Gl'indizi precursori di terre vicine erano tali, ch'egli non dubitava. Gli uomini concessero i tre giorni, e Dio lo premiò per avere sperato; perchè innanzi che questi spirassero, e mentre egli nella notte ritto si stava sopra coverta a specular l'orizzonte, vide il primo uno splendore di fuoco passare, poi spegnersi, poi ripassare più volte davanti ai suoi occhi e a superficie delle acque. Fu quello pel Colombo indizio certissimo di terra abitata; ond'egli ne diè tosto l'avviso alle altre navi con un colpo di cannone, al quale tutti balzando dalla gioia gridarono *terra, terra!* L'Oceano aveva pronunziato la sua prima

parola nel seno della notte, e il fragore dell'arme aveva scoppiato come voce del vecchio mondo che mandava al nuovo il suo primo saluto. La prima luce mattutina diffondendosi, fece a poco a poco uscire dal seno delle acque le forme di un'isola con abitazioni sparse qua e là, aventi la forma di alveari, e gruppi d'uomini, di donne e di fanciulli che timidamente si avanzavano sull'orlo di una selva e tosto si ritraevano. Ivi sbarcato primo il Colombo (12 ottobre), piantò il vessillo di Aragona e Castiglia, e versando lagrime di riconoscenza e di gioia, cadde in ginocchio e ringraziò il Signore che di lui erasi servito per compiere la più grande opera umana.

All'isola che i nativi chiamavano *Guanahani* (una delle Lucaie) egli diede il nome di S. Salvatore, e poi navigando pei canali di un Arcipelago composto di cento isole di varia grandezza ma di aspetto lussureggiante, altre ne vide, e le nomò Concezione, Ferdinandina, Isabella, le isolette Caie, che chiamò Isole di Sabbia; e poi *Kolba*, che mutò in Cuba, e credè di aver trovato Cipango, cioè Nifon, la maggiore isola del Giappone; scoprì *Haiti* (5 dicembre), che chiamò Spagnola, modernamente *S. Domingo;* e sempre più convinto di essere poco lontano dalle coste orientali dell'Asia e presso all'India, chiamò Indiani gli abitanti, e Indie tutte le terre che ricingono il vasto mare dei Caribi, principal luogo delle sue scoperte.

Torna in Spagna. — Pago per allora di ciò che aveva veduto, fa condurre alle navi alcuni nativi di quelle terre con saggi dei frutti e prodotti naturali, con oro, con perle e con quanto altro potè

procurarsi, e volse la prua all'Europa (16 gennaio). Quivi giunse finalmente dopo aver superate due terribili tempeste, e l'àncora gettò in quel medesimo porto di Palos, dove rivide ed abbracciò pieno di gioia e di gloria il suo amico e protettore Perez che in mezzo al popolo entusiasta lo aspettava. Alla reggia di Barcellona lo attesero i monarchi di Spagna, ov'egli entrò pomposamente con gl'Indiani che seco aveva condotti, e coi marinari che portavano i primi tributi del nuovo mondo. Ferdinando e Isabella erano assisi in trono, e appena comparve il grande Italiano, si alzarono. Alla loro presenza egli piegò il ginocchio, ma essi fattolo sedere, narrò con nobile linguaggio i fortunati eventi della sua navigazione. Egli videsi allora colmato di onori; ma più che a questi si allegrò alla lieta notizia che il vecchio suo padre tuttora viveva serbato in terra dal Signore perchè sapesse l'opera maravigliosa del suo Cristoforo; e saputala, contento di aver vissuto scese nel sepolcro.

Ma non era a credere che sì splendida gloria e tante onorificenze non dovessero mutarsi in lutti (1); e come il grande Nocchiero era stato per tanti anni il ludibrio dell'ignoranza e della superstizione, ora doveva essere la vittima dell'invidià, dell'avarizia e dell'ingratitudine umana.

(1) Oltre al titolo e alla dignità di vicerè, i monarchi di Spagna gli concessero perfino di aggiungere alla sua arma gentilizia gli stemmi di Castiglia e di Leone con gli emblemi delle sue dignità e delle sue scoperte. Dal qual momento il Colombo fu considerato come spagnolo, e spagnolo finanche il suo nome, perchè fu da tutti chiamato CRISTOVAL COLON. — IRWING, *Oper. cit.*

Altri suoi viaggi, e sua morte (1493-1505). — Quattro volte andò il Colombo alle sue isole, altrettante ne tornò in Europa; e la terza, messo ingiustamente in ferri dal Bovadilla, già investito di poteri supremi dal re, fu qual malfattore rimandato prigioniero in Spagna (1501). Tre anni dopo il Colombo tornò alle Antille per la quarta volta e vide allora le coste dell'America meridionale, ma non potè sbarcarvi; e finalmente ricondottosi in Spagna spossato da tante fatiche, consumato da troppi affanni, da tutti negletto, disprezzato, tradito e più che da altri da re Ferdinando, finì a Siviglia nel 1505. Per allora ebbe sepoltura in una chiesa di quella città; poi furono le sue ossa trasportate alla Spagnola, ch'era il natural monumento della sua sublime virtù; e quando gli abitanti scossero il turpe giogo spagnolo, pietosi Castigliani ne tolsero le sacre ceneri del Grande, e con funebre pompa le portarono all'Avana, metropoli dell'isola di Cuba (unica reliquia che del Nuovo Mondo tuttora rimanga alla Spagna); e quivi anche oggi si stanno.

Amerigo Vespucci, e sue scoperte. — Nell'anno 1497, o 99 il fiorentino Amerigo Vespucci, esperto navigatore e valente cosmografo, bramoso di acquistarsi fama, scese in un naviglio spagnolo, diretto al Nuovo Mondo e comandato da Alonzo d'Oieda, antico compagno di Colombo; e colà giunto esplorò le coste settentrionali dell'America meridionale. Passò dipoi al servizio del Portogallo; e in un viaggio che fece per ordine del re Emanuele, percorse le coste del Brasile, scoperte da Alvarez Cabral nel 1501; altre scoperte egli fece nel 1507, e cinque anni dopo morì

in Siviglia. E perchè lasciò un giornale dei suoi viaggi e scoperte, già pubblicato a Vicenza nel 1507, tradotto in francese a Parigi nel 1516, in latino parimente a Parigi nel 1532; il suo nome salì in Europa a tanta celebrità popolare, che il Nuovo Mondo venne a chiamarsi AMERICA dal suo nome, mentre la giustizia degli uomini avrebbe dovuto chiamarlo COLOMBIA.

Ecco il fatto massimo, il quale, unito agli altri quasi contemporanei, cioè l'uso della bussola nella navigazione, l'applicazione della polvere ardente all'arte della guerra, l'invenzione della stampa, la fine del già conquassato impero greco e la cacciata dei Mori dalla Spagna, chiude la storia del Medio Evo, e apre la Moderna.

FINE.

INDICE

Seconda Età e quarta Epoca del Medio Evo.

CAPITOLO I.

Breve storia delle crociate e dei loro resultati . . *pag.* 3

CAPITOLO II.

Delle condizioni politiche e civili d'Italia nel XII secolo; e della prima guerra lombarda contro la Casa Sveva. Papato di Adriano IV, di Alessandro III, di Vittore IV e di Pasquale III . . . . . » 28

CAPITOLO III.

Continuazione e fine della prima guerra lombarda contro la Casa Sveva. Pace di Costanza. Ultimi anni di Federigo I. Papato di Alessandro III e di Urbano III . . . . » 62

CAPITOLO IV.

Dello stato interno d'Italia dalla morte di Federigo I alla signoria di Federigo II; e della grandezza civile del papato sotto Innocenzo III . . . . . » 92

CAPITOLO V.

Della signoria di Arrigo VI, di Ottone IV, di Federigo II e della seconda guerra d'indipendenza combattuta dalle città guelfe d'Italia. Papato d'Innocenzo III, di Onorio III, di Gregorio IX e d'Innocenzo IV . . . . . » 119

CAPITOLO VI.

Della signoria sveva in Italia, che continua in Corrado e in Manfredi, e finisce in Corradino. Degli ultimi tempi di Ezelino III, e della distruzione di tutta la Casa da Romano. Papato d'Innocenzo IV, di Alessandro IV, di Urbano V e di Clemente IV . . . . . *pag.* 155

Quinta Epoca del Medio Evo.

CAPITOLO VII.

Della signoria di Carlo I d'Angiò nei regni di Puglia e di Sicilia, e della sua preponderanza politica in Italia. Del Vespro siciliano, della guerra combattuta fra Carlo e Pietro III d'Aragona pel possesso dell'isola; e della pace fra la Casa d'Angiò e d'Aragona. Papato di Clemente IV, di Gregorio X, di Niccolò III, di Martino IV, di Onorio IV e di Niccolò IV . . . . . » 185

CAPITOLO VIII.

Delle ire funeste fra Genova e Pisa. Del governo di Firenze e delle sue fazioni. Dei fatti di Milano fino alla signoria dei Visconti. Della venuta di Arrigo VII in Italia. Della residenza papale in Avignone. Considerazioni intorno al secolo XIII. Papato di Celestino V, di Bonifacio VIII e di Clemente V . . . . . » 220

CAPITOLO IX.

Della parte ghibellina capitanata da Uguccione e da Castruccio contro Roberto d'Angiò e la repubblica di Firenze. Della signoria dei Visconti e degli Scaligeri. Della calata in Italia di Lodovico il Bavaro e di Giovanni di Boemia. Delle prime conquiste di Venezia in terraferma. Di Firenze e del Duca d'Atene. Papato di Clemente V, di Giovanni XXII » 267

CAPITOLO X.

Della regina Giovanna I al governo di Napoli. Della pestilenza d'Italia. Delle condizioni dello Stato papale e del tribunato di Cola di Renzo. Della restaurazione della potenza papale in Italia. Dello Stato milanese retto dai Visconti. Della venuta in Italia di Carlo IV. Della nuova guerra fra Genova e Venezia. Della congiura di Marino Faliero. Del ritorno dei papi in Roma. Papato di Giovanni XXII, di Clemente VI, d'Innocenzo VI, di Gregorio XI . . . . . *pag.* 304

CAPITOLO XI.

Della decadenza generale d'Italia dopo la metà del secolo XIV; dei suoi ordini e istituzioni militari; delle milizie feudali, cittadine e mercenarie; delle Compagnie di ventura straniere . . . . . » 357

Sesta Epoca del Medio Evo.

CAPITOLO XII.

Tocchi storici intorno alle Case di Savoia e di Monferrato dalle loro origini sino alla metà del secolo XV . . » 397

CAPITOLO XIII.

Della Repubblica fiorentina dal tumulto dei Ciompi sino all'epoca del nuovo indirizzo politico dato all'Italia da Cosimo dei Medici; e della Repubblica veneta dalla condanna di Marin Faliero sino all'eccidio dei Carraresi . . . . » 419

CAPITOLO XIV.

Breve notizia intorno al grande Scisma d'Occidente, al regno di Napoli dagli ultimi tempi di Giovanna I, e al regno di Sicilia dalla morte di Federigo I fino alla successione e morte di Alfonso I d'Aragona. Papato di Urbano VI, di Bonifazio IX, d'Innocenzo VII, di Gregorio XII, di Alessandro V, di Eugenio IV, di Niccolò V e di Calisto III » 453

CAPITOLO XV.

Del governo di Gian Galeazzo, di Giovanni Maria e di Filippo Maria Visconti. Della guerra fra Milano e Venezia co' suoi collegati; della Repubblica milanese, e della esaltazione di Francesco Sforza al ducato di Milano . *pag.* 487

CAPITOLO XVI.

Dell'impero d'Oriente e della sua caduta. Della Repubblica veneta dall'eccidio dei Carraresi alla scoperta d'America » 521

CAPITOLO XVII.

Della Repubblica fiorentina dai tempi di Cosimo padre della patria, sino alla morte di Lorenzo il Magnifico. Continua la storia del papato dalla cessazione dello Scisma d'Occidente sino alla morte d'Innocenzo VIII . . . . . » 550

CAPITOLO XVIII.

Del reame di Napoli e Sicilia dalla successione di Ferdinando I d'Aragona; del ducato di Milano dalla esaltazione di Francesco Sforza; e di quello di Savoia-Piemonte da Lodovico, fino alla scoperta d'America. Conclusione generale. Papato di Calisto III, di Pio II, di Paolo II, di Sisto IV e d'Innocenzo VIII . . . . . » 589

CAPITOLO XIX.

Breve notizia dell'Inghilterra dal regno di Edoardo III fino al termine della guerra delle Due Rose; e della Francia dal regno di Filippo VI fino alla morte di Luigi XI » 622

CAPITOLO XX.

Breve storia della Germania fino all'elezione di Massimiliano; e della Spagna dal regno di Pietro il Crudele sino alla conquista di Granata . . . . . » 656

CAPITOLO XXI.

Tocchi storici intorno ai viaggi e alle scoperte dei Portoghesi, di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vespucci . . . » 672

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 077124128